

Vol 86-B

m 185



59-4 57-5.

DELLE LETTERE
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE

ORA PER LA PRIMA VOLTA DATE IN LUCE

e con Annotazioni Storiche illustrate

DALL' ABATE
PIERANTONIO
SERRASSI

VOLUME SECONDO

*Contenente i tre ultimi Libri di Negozi ed altre opere delle quali
vedi l' Avviso ai Lettori.*



IN PADOVA
CICIOCCCLXXI.

PRESSO GIUSEPPE COMINO.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

RECEIVED

DECEMBER

1892

PAID

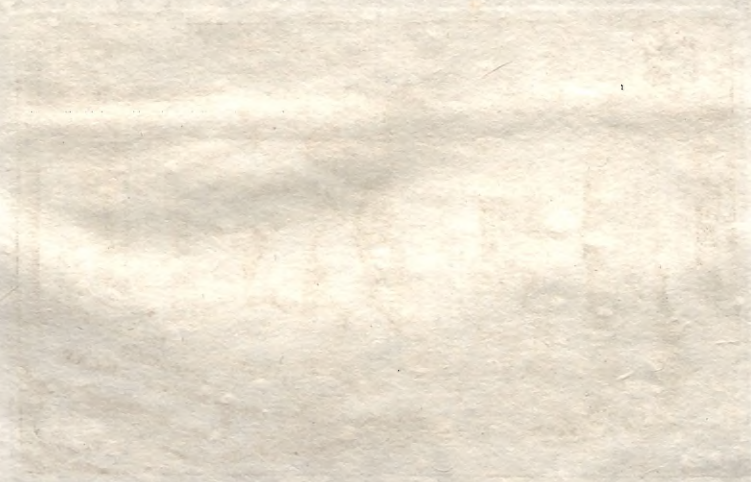
TO THE

LIBRARY

OF THE

CONGRESS

OF THE



RECEIVED

DECEMBER

1892

PAID

TO THE

PREFAZIONE.

PER maggiore intelligenza delle cose contenute in questo secondo Volume, crediamo ben fatto il premettere qualche notizia, così della Nunziatura del Castiglione, come dello stato, in cui si trovavano allora gli affari de' Principi. Egli è dunque da sapere, che assunto il Cardinale Giulio de' Medici al Pontificato col nome di Clemente VII., trovò le Potenze Cristiane in grandissima disunione tra loro, e la misera Italia desolata, e piena d'arme, e di esserciti. Le gare, e gli odj tra l'Imperator Carlo V., e il Re Francesco I. di Francia erano nella maggior loro veemenza. Non contento il primo di avere coll'ajuto de' Signori Viniziani, e del Papa tolto Milano a' Francesi, e rimessovi il Duca Francesco Sforza, avea anche spinto Arrigo VIII. Re d'Inghilterra ad assaltare la Piccardia, e mandato il Duca di Borbone, fuggitosi poc' anzi di Francia, a fare de' movimenti nella Guienna; e pensava oltre a ciò di spedire nuove truppe in Lombardia per far quindi sloggiare le genti Francesi, che tenendosi non lungi da Milano strette negli alloggiamenti, più col vigore dell'animo che col numero, e forza loro faceano fronte all'essercito della Lega. E l'altro avendo felicemente superati quegli impeti in casa propria, si disponeva a calare in persona in Italia con nuovo essercito, e con molte bande di Svizzeri, con animo non solo di ricuperar Milano, ma di tentare ancora la conquista del Reame di Napoli. In tali circostanze il Pontefice, benchè fosse gagliardamente stimolato da tutti e due questi Monarchi a dichiararsi in favor loro, avendogli l'uno mandato Beuren, e l'altro San Maffano, perchè s'ingegnassero di congiungerlo seco; tut-

tavia usando quella moderazione, che nelle discordie de' Cristiani conviene a' Pontefici, era determinato di star neutrale, e di attendere come padre comune a procurare la pace tra' Principi, e la quiete d'Italia. Spedì pertanto a Cesare in Ispagna Fra Niccolò Scombergo Arcivescovo di Capua, e al Re di Francia Giammatteo Giberto Data-rio, persone molto sue confidenti, e assai grate a que' Principi, affinchè giustificassero presso loro la sua neutralità, e si studiassero di mitigare gli animi innaspriti, cercando d'indurgli a concordia. E perchè comprendeva avere bisogno di persona di gran senno, e di molta destertà, la quale risedesse continuamente presso l'Imperadore, ove s'avea da trattare la somma de' negozj, gli parve di non poter per questo carico scegliere miglior Soggetto del Conte Baldeffar Castiglione, il quale appunto si trovava in Roma Ambasciatore del Marchese Federigo di Mantova, e la cui bontà, prudenza, ed esquisita dottrina eran già da molt'anni notissime a Sua Santità. Partì dunque di Roma il nuovo Nunzio alli 5. d'Ottobre del 1524., e agli 11. di Marzo del 1525. arrivò a Madrid accolto benignissimamente dall'Imperatore, che s'era anche degnato di mandar molti Signori ad incontrarlo fuori di Città. Trovò egli da principio tanto in Sua Maestà, che ne' principali Ministri, la miglior disposizione che avesse potuto desiderare per la pace; ma essendo quasi contemporaneamente giunta la nuova della gran vittoria degl'Imperiali sopra Francesi, con la total disfatta del loro esercito, e con la prigionia dello stesso Re; gli affari presero subito un diverso aspetto; giacchè Cesare per tal successo era divenuto di gran lunga superiore al suo emolo, e si vedeva in grado di dare, e non di ricevere alcuna legge. Questo avvenimento alterò pure il sistema de' Principi d'Italia, e particolarmente del Papa; il quale dubbioso, e irrisoluto di sua natura non sapeva a qual partito appigliarsi, non volendo da un lato rompere il suo proposito

posito coll'accostarsi a qualcuno, e non gli parendo dall'altro cosa sicura lo starsene indifferente tra tanta potenza dell'Imperatore. Stimò dunque men pericoloso consiglio il fare un accordo provvisorio col Vicerè Don Carlo di Lanoja, al quale, bisognoso secondo il solito di moneta per dar le paghe a' fanti Spagnuoli, fece di presente sborsare cento mila ducati con patto che si obbligasse in nome di Cesare di ricuperare alla Chiesa Reggio, e Rubiera, occupate non molto innanzi dal Duca di Ferrara nella Sede vacante di Adriano. Affine poi di procurar la pace, e la concordia comune dichiarò suo Legato all'Imperatore, ai Re, e agli altri Principi Cristiani il Cardinal Giovanni Salviati; il quale mentre stava per avviarsi per terra verso Francia, essendosi inteso, che il Re Francesco era già stato condotto a Madrid, ebbe ordine d'indirizzarsi per mare alla volta di Spagna, perchè si potesse trovar presente al negoziato, che vi si dovea tenere per la liberazione di S. M., e per la sicurezza d'Italia. Giunto a Toledo, ov'era la Corte, cominciò di concerto col Castiglione a trattare secondo le commissioni avute; pregando in primo luogo l'Imperatore, che volesse mandare subito un suo uomo al Papa, e a' Sigg. Veneziani, per levare Italia di sospetto, ch'ei volesse, come pareva, farsene Signore; giacchè il Marchese di Pescara col pretesto che lo Sforza avesse con altri Principi macchinato di cacciare gli Spagnuoli di Lombardia, e spogliar Cesare del Reame di Napoli, fattesi consegnare le migliori fortezze, avea ridotto quel Duca entro il castello di Milano, e chiuso con trincee: il che dava a sospettare che S. M. volesse tenere per se quello stato, che unito al Reame di Napoli rendeva Cesare quasi arbitro dell'Italia. Circa poi la liberazione del Re, benchè riportassero da S. M. umanissime parole, pure nè il Legato, nè il Nunzio potevano penetrar cosa d'importanza, trattandosi questo punto segretamente a Madrid dal Vicerè, e da D. Ugo di Moncada. Il che accrescendo sempre più i sospetti, il Papa cominciò a da-

re orecchio ad una Lega, che gli veniva propolta per parte di Francia, d'Inghilterra, e de' Sigg. Veneziani, e già stava per sottoscriverne i Capitoli, quando sentendo ch'era giunto a Genova il Commendatore Herrera, mandato da Cesare a Sua Santità, come diceasi, con buona e grata espedizione, deliberò di aspettarlo con gravissima querela de' collegati: ma avvedutosi che non recava che sonniferi per addormentarlo, s'indusse finalmente ad entrare nella confederazione; benchè il Duca di Sessa Ambasciator Cesareo facesse il possibile per distornelo, pregandolo ad aspettar almeno le venute di Don Ugo, che con nuove e assai migliori condizioni se ne veniva alla volta di Roma. Questa Lega dispicque gagliardamente all'Imperatore, giacchè ben comprendeva ch'era fatta a dirittura contro di lui, contuttochè fosse lasciato alla M. S. onorato luogo di entrarvi. Accrebbe ancora a dismisura il suo sdegno un Breve presentatogli dal Nunzio, in cui il Papa giustificava la necessità, che avea avuto di collegarsi cogli altri Principi per sicurezza propria, della Sede Apostolica, e d'Italia, ed esponeva i mali modi usati da' Ministri Cesarei, e la cattiva corrispondenza trovata alle buone disposizioni, e al desiderio ch'esso Pontefice avea sempre dimostrato di star unito con Sua Maestà, mentre essa non solo non avea voluto ratificare l'accordo fatto in Roma col Vicerè, ma avea anche mandato Don Ugo per la via di Francia, acciocchè se gli veniva fatto di accordare le cose sue con quel Sovrano, potesse poi sicuramente escludere il Papa dalla concordia. Lo stesso Breve punse in sul vivo anche i Sigg. del Consiglio, giacchè veniva a scoprire tutte le loro trame, e le arti, onde aveano guasto il buon animo di Sua Maestà. Perciò persuasero l'Imperatore a rispondere acerbamente, e ad appellarsi al Concilio da tutto ciò, che il Papa avesse potuto fare contro di lui, avendogli dato ad intendere, che volesse non solo levargli il Reame di Napoli, ma deporlo ancora dello Imperio. Il Castiglione si andava

dava con ogni destrezza maneggiando per mitigare tanto sdegno, e come persona accettissima riceveva sempre da Sua Maestà umanissime parole, e piene di riverenza verso il Papa. E perchè supplicava la Maestà sua a voler rispondere dolcemente a quel Breve, tanto più che gli era stato il giorno appresso rivocato l'ordine di presentarlo, Cesare gliene diede tutta la speranza, e gli commise ancora, che dovesse pure assicurar il Papa del suo buon animo, e della ferma intenzione che aveva di essergli umile e leal figliuolo. Ma poi essendogli dal Gran Cancelliere fatta leggere la risposta, e trovatala contro ogni aspettazione acerbissima e risentita al maggior segno, egli si portò subito dall'Imperatore, e si dolse del poco rispetto, che i suoi Ministri portavano a Sua Maestà in cosa di tanta importanza, protestando ch'egli non poteva scrivere al Papa ciò che Sua Maestà gli avea comandato, senza comparire il maggior mentitore del mondo, e che da indi innanzi non oseria più scrivere, nè credere, che ella fosse di quella buona intenzione, che insino allora gli aveano significato le sue buone parole. L'Imperatore gli rispose che la sua vera intenzione era quella, che sempre gli avea detto; ma che i suoi ministri l'aveano consigliato a scrivere in quel modo, per giustificarsi delle imputazioni, che gli si davano, e per mettersi al sicuro da' pregiudizj che gliene potesser venire; ma con tutto questo, se Sua Santità si disponeva a voler la quiete d'ognuno, egli prometteva e giurava, che le farebbe quel buon figliuolo, obbediente ed umile, che tante volte gli avea detto. Per dare poi al Nunzio un incontrastabile testimonio di tale sua volontà, gli mandò poco appresso una polizza di sua mano (1), nella quale escusando l'asprezza della risposta al Breve

(1) Questa polizza si può leggere a cart. 92. del presente Volume.

Breve, lo incaricava di scrivere al Papa la sua volontà, e il desiderio che aveva della pace, e d'essere umil figliuolo di Nostro Signore, promettendogli che non lo lascierà mentire. Abbiamo voluto dir tutto questo per giustificare il nostro Autore del gravissimo carico, che gli fu dato da alcuni, ed in ispezie dal Varchi storico soverchiamente precipitoso nelle sue asserzioni, cioè, ch'egli corrotto da Cesare andasse lusingando il Papa con buone parole quasi con animo d'ingannarlo: il che quanto sia lungi dal verisimile non che dal vero, oltre alle nobili qualità di Cavalier tanto onorato, come ei fu veramente, che non lasciano luogo a simili sospetti, si può anche veder chiarissimamente per tutto il corso di queste lettere, che ben dimostrano quanto lealmente, e con qual giudizio, prudenza, e destrezza si diportasse in circostanze tanto difficili e pericolose. Il Legato veduto avendo riuscire poco fruttuosi i suoi maneggi, era già partito per la Francia, dove qualche tempo innanzi era giunto ancora il Re Francesco, uscito di prigione con condizioni tanto esorbitanti, che non gli era possibile il mantenerle. Perciocchè avendo promesso di cedere all'Imperatore la Borgogna, e dargli intanto per ostaggi il Delfino e il Duca d'Orliens, non poteva indurre gli Stati a prestargliene il consenso; onde per obbligar Cesare a rendergli con un sufficiente compenso i Figliuoli, avea stretto con gli altri Principi quella gagliarda Lega, che detto abbiamo, nè avea voluto ascoltare Don Ugo, che in nome di Cesare gli dava speranza di un'agevole restituzione. Tra questo mezzo l'esercito della Lega avea tolto Lodi agl'Imperiali, ed aspettando gli ajuti di Francia si disponeva a fare altri progressi, e a liberar il Duca di Milano dall'assedio; e intanto gli Ambasciatori de' Collegati tenean ordine di progettare a Cesare se voleva entrar nella Lega, e di chiederli la restituzione de' figliuoli del Cristianissimo pagando un'onesta somma, e in caso che ricusasse, d'intimargli la guer-

guerra. Erano questi Ambasciatori, oltre al nostro Castiglione Nunzio di Sua Santità, per Francia il Vescovo di Tarbe e il Sig. di Calvimonte; per Inghilterra Girolamo Ghinucci Sanese Vescovo Vigorniese, e il Sig. Leus Limosiniere del Re, per Venezia il celebre Andrea Navagero, per il Duca di Milano il Cavalier Biglia, e per la Repubblica Fiorentina M. Domenico Canigiani. Fecero dunque a S. M. le sopraddette dimande prima gli Ambasciatori di Francia, poi il Nunzio, e in ultimo l'Orator Veneziano. L'Imperatore rispose, che non gli pareva conveniente l'entrare in questa Lega fatta sotto colore di bene universale a danno suo particolare, e che per denari non restituirebbe i figliuoli del Re; ma venendo alla pace generale, egli tratteria di modo, che non lascierebbe nessuno discontento circa i particolari. Gli Ambasciatori Francesi voleano che subito s'intimasse la guerra, ma al Nunzio e al Navagero parve, che la risposta non fosse negativa, e che si dovesse anzi accettare il partito della pace generale, e farsi mandare da' proprj Sovrani il potere di trattarla. Questi dispareri tra i Ministri cagionavano grandissima confusione, e impedivano, che il trattato andasse innanzi. I Francesi, focoli al solito, minacciavano e bravavano, tacciando il Nunzio e l'Orator Veneto di soverchia freddezza. Gl'Inglese negavano che il Re loro fosse collegato, bensì diceano che sarebbe mediatore della pace; e gl'Imperiali trovando ora un cavillo ora un'altro sopra i Mandati degli Ambasciatori si studiavano di tirar le cose in lungo; talchè appariva chiaramente, che Cesare da un lato non inchinava da doverlo alla pace, e dall'altro i Francesi avendo troppo bisogno dell'ajuto de' Confederati per fargli la guerra in Italia, vedeano mal volentieri, ch'essi cercassero di accordarsi. Giunse frattanto in Ispagna la nuova del Sacco dato da Don Ugo e da' Colonesi al tempio e palagio di San Pietro, e al Borgo vicino, per cui il Papa avea dovuto ritirarsi in Castello, e fare

fare una tregua assai perniciofa a' progressi della Confederazione. L'Imperatore mostrò grandissimo dispiacere di tale eccesso, e volendo rimediarvi per quanto poteva spedì a Roma Cesare Feramosca suo Cavalerizzo maggiore, affinchè si scufasse con Sua Beatitudine e col Collegio de' Cardinali dell' inconveniente commesso da Don Ugo contra ogni intenzione di Sua Maestà, e facesse larghissime offerte per la concordia, e quiete d'Italia. Queste buone parole, e larghe promissioni portate dal Feramosca ebbero poi per la malvagità de' Ministri Cesarei quell' infelice esito, che ognuno sa, dell' altro funestissimo Sacco dato a Roma pochi mesi dappoi dall'effercito di Borbone: la qual orribile disavventura quanto di rammarico, e di sordimento recasse al nostro Autore, molto più sentendo che il Papa si teneva mal soddisfatto di lui, si può veder largamente nell'ultima di queste lettere, nella quale si descrivono ancora i molti sforzi, e maneggi efficacissimi ch'ei fece per ridurre Sua Maestà a liberar sollecitamente il Pontefice. Nè minor dispiacere ne sentirono gli altri Ambasciatori della lega, e il Re stesso d'Inghilterra, il quale vedendo non essere più tempo di star coperto, si dichiarò anch'egli Confederato, e mandò ordine a' suoi Ministri, che si dovessero unire con gli altri per procurar qualche onesta condizione di concordia, a cui non avendo Cesare mai voluto aderire, gli Ambasciatori, presa licenza da S. Maestà, le fecero intimare per gli Arazzi solennemente la guerra. E il Nunzio da indi in poi non istette mai più di buona voglia; sicchè tra per la sua complessione assai cagionevole, tra per gli travagli, e fatiche sofferte si ridusse in poco di tempo alla morte, che seguì in Toledo alli 7. di febbrajo del 1529., con grandissimo dispiacere dell'Imperatore, e con non minore rammarico del Papa, che poi conobbe avere in lui perduto uno de' più rari, e valenti Ministri, che mai avesse avuto la Sede Appostolica. E ben fu cosa
con-

compassionevole, che un sì grand' uomo, qual fu veramente il Castiglione, per la mala condizione de' tempi, e per le sinistre circostanze che vi si combinarono, fosse così poco avventurato nel suo Ministero, e stando degli anni non che dei mesi senza lettere della sua Corte, e convenendogli perciò negoziare quasi sempre al bujo in materie importantissime, gli venisse chiusa la strada di fare alcun rilevante servizio al suo Principe; se non vogliamo dire, che la grandezza, a cui fu poscia restituito Clemente VII., e la dignità, in cui fu da Carlo V. rimessa la Sede Apostolica, sia in gran parte dovuta ai buoni officj, e alle forti, e autorevoli persuasioni del Nunzio Castiglione.



XII
LO STAMPATORE

A QUELLI CHE LEGGERANNO.

Eccovi, o Cortesi Lettori, adempiuta la mia promessa. Quando pubblicai il CORTEGIANO del Co. BALDESSAR CASTIGLIONE, vi promisi che avrei riprodotte ancora le altre cose dettate da lui nell' una, e nell' altra lingua. Ora in questo Volume, che in ordine a tutte l' opere è il terzo, oltre il restante delle Lettere inedite, troverete eziandio le sue Poesie Volgari, e Latine. Io le ho ricopiate dalla bella, ed accresciuta Edizione che ne fece in Roma il Ch. Sig. Ab. Serassi, e le corredai delle dotte, ed erudite Annotazioni di lui. E perchè nulla vi mancasse del CASTIGLIONE, vi ho aggiunte le poche Lettere Latine, che finora di quell' egregio Scrittore si sono potute avere. Gradite la mia diligenza, e vivete felici.

T A V O L A

Delle Persone alle quali sono scritte le lettere di questo secondo Volume.

Acciajuoli Ruberto Nunzio in Francia 85. 109. 118.	Gambaro Uberto Nunzio in Inghilterra 124.
Arcivescovo di Capua 3. 11. 26.	Giberto Giammatteo 146.
28. 29. 33. 34. 35. 39. 41. 43.	Memorie date dall' Imperatore 17.
46. 52. 56. 57. 60. 61. 71. 86.	24. al Sig. Cesare Feramosca
88. 90. 93. 97. 111. 114. 115.	113.
125. 130. 140. 141. 143. 144.	Piperario Andrea 9. 55. 59. 62.
145.	Salviati Gio: Cardinale Legato 63.
Clemente VII. 19. 96. 142. 147.	64. 127. 133. 135.
Doria Andrea 145.	Valdes Alfonso 175.

Lettere d' altri al Castiglione.

Carlo V. Imp. 92.
Giberto Giammatteo 155.
Salviati Jacopo 156. 161. 162.
Valdes Alfonso 171.

LET-

LETTERE DI NEGOZJ
D E L C O N T E
B A L D E S S A R
C A S T I G L I O N E

Scritte nel tempo della sua Nunziatura
in Ispagna.



DELLE LETTERE DI NEGOZJ
 DEL CONTE
 BALDESSAR
 CASTIGLIONE
 NUNZIO APOSTOLICO ALL' IMPERATORE
 CARLO QUINTO
 LIBRO QUARTO.

I. A Monsignor Fr. Niccolò Scombergo (1) Arcivescovo di Capua.

Molto Rev. ed Illustr. Sig. mio

PER un Gentiluomo di D. Ugo di Moncada (2) scrissi a V.S. quel poco che mi occorreva, lasciando il maggior carico al Reverendiss. Legato (3): pure con questa serà il duplicato del ragionamento avuto da S.S. Reverendiss. e da me con l'Imperatore; non si è per ancora fatto altro ritratto, nè posso dir altro se non che le parole di Sua M. furono del medesimo modo, che fogliono, umanissime, mostrando molta riverenza al Papa, e desiderio infinito della pace universale e di acquetar l'Italia. Vero è che, ancorachè se le dicesse, e massimamente per me, che

(1) Segretario di Stato di Clemente Settimo. Trova che questo Pontefice per la molteplicità degli affari importantissimi, ch'ebbe tra le mani, dovette servirsi di più ministri, cioè di questo Arcivescovo di Capua, di Giammatteo Giberto Datario e Vescovo di Verona, di Jacopo Salviati, del Sadoleto, e in varie occorrenze ancora di

Giambatista Mentebuona, e del Sanga. Tra tutti però godevano maggiore autorità lo Scombergo, e il Giberto; il primo riverito e quasi temuto dal Papa per la sua dottrina, integrità, e prudente giudizio; l'altro gratissimo e molto amato per le sue dolci maniere, per l'ornamento delle lettere, e per certa delicatezza accortezza. Ma siccome lo Scombergo

che la prestezza importava, e che se S. M. avesse mandato un uomo al Papa, e a' Veneziani per levar il sospetto ad essi e a tutta Italia quando io glielo ricordai, le cose non fariano in questi termini. E se lo spaccio di Herrera fosse stato fatto un mese prima, e non si fosse tardato a confermar i capitoli fuori della lega, era molto più a proposito (4). Rispose, che le dilazioni non erano state a mal fine, e che egli non avea dato causa di sospetto alcuno; ma che sì bene era stata data a lui circa le cose di Milano (5); e qui replicò le pratiche fatte, dicendo, che non gli pareva fuori di ragione assicurarsi di quello Stato; che egli però non avea dato commissione che si usasse più un modo che l' altro, nè che si assediassero le fortezze; ma che aveva rimesso

per lo vincolo della nazione, e per altri rispetti era affezionatissimo al nome di Cesare, e il Giberto o per opinione o per genio favoriva immoderatamente la parte de' Francesi: così accadeva che or l' uno or l' altro prevalesse nell' animo del Pontefice, secondochè le circostanze lo moveano a dover essere o Imperiale o Francese. In questo tempo il Papa per la sconfitta del Re Francesco a Pavia era pieno di diffidenza e di sospetti per l' Imperatore, e inclinava perciò a collegarsi con Francia e co' Signori Veneziani per difesa d' Italia; onde Frà Niccolò si trovava abbassato, e in pochissima grazia; tenendogli perfino celate le pratiche, che si facevano per assicurarsi contro la potenza di Cesare. Era egli nato nobilmente in Sassonia nella città di Misburgo, e venuto giovinetto in Italia per istudiare le leggi, avea in Firenze preso l' abito di S. Domenico sotto la disciplina del celebre Frà Girolamo Savonarola. Resosi poi molto dotto in Teologia e ne' Sagri Canonici era asceso a' primi onori del suo Ordine: ed essendosi insinuato nell' amicizia della Casa de' Medici, Papa Leone che s' era servito di lui in varie importanti spedizioni, lo fece Arcivescovo di Capua alli 12. di Settembre del 1526. E fu tanta la stima, che si avea del suo senno e della sua bontà; che non essendo ancor Cardinale poco mancò che in due Conclavi non fosse eletto Pontefice. Ebbe tuttavia la porpora da Paolo III. a' 10. di Maggio l' anno 1535., e nel Settembre del 1537. passò all' altra vita; ordinando d' esser sepolto su i gradini della Minerva, dove anche al presente si vede il suo epitaffio. Parlano con lode di questo grand' uomo, oltre al Ciacconio e l' Ughelli, il Guicciardini, il Varchi, e il Segni nelle loro Istorie, il Card. Bembo nel vol. 1. delle sue lettere, il Ruscelli nelle lettere de' Principi, l' Alcorno nel suo libro de' *Exilis* a lui intitolate; e l' Oldoino nell' Ateneo Romano, ove registra anche li suoi Scritti.

(2) Uno de' Ministri di Cesare, molto sperimentato nelle cose della guerra; ma di pravo ingegno, di pessimi costumi, e degno allievo del Valentino. Costui pri-

ma della giornata di Pavia, essendo Capitano dell' armata Spagnuola, era stato fatto prigioniero da' Francesi a Varagine, e mandato in Francia a Madama la Reggente: la quale sentendo poi preso il Re Francesco, e condotto in Spagna, credette a proposito di liberar Don Ugo, e spedirlo all' Imperadore perchè ajutasse in quella Corte la liberazione del Figliuolo; tanto più che sapeva esser lui solo fra gli Spagnuoli amicissimo del Vicerè, dalla cui potenza dipendeva la risoluzione del negozio.

(3) Il Cardinal Giovanni Salviati nipote Cugino del Papa. Era egli giunto poco innanzi alla Corte, ricevuto da Cesare con grandissimo onore; e di concerto col Nunzio Castiglione trattava le sue commissioni, le quali consistevano principalmente nella ratificazione degli articoli promessi dal Vicerè nella investitura del Ducato di Milano da concedersi a Francesco Sforza per la sicurezza comune, e nello stabilimento della pace universale.

(4) Il Papa stava appunto per sottoscrivere una nuova lega con Madama la Reggente di Francia, co' Sigg. Veneziani, e col Duca di Ferrara, per rompere la guerra a Cesare; quando ebbe nuove ch' era giunto a Genova il Commendator Herrera, mandato dall' Imperatore a sua Santità con grata e buona spedizione, onde con gravissima querela de' Collegati deliberò d' aspettarlo. V. Guicciard. Lib. XVI. pag. 480.

(5) Avea il Marchese di Pescara accusato all' Imperatore il Duca Francesco Sforza, quasi che avesse con altri Principi congiurato di cacciare gli Spagnuoli d' Italia, e spogliar Cesare del reame di Napoli: onde fattesi con varj pretesti consegnare le migliori fortezze, avea ridotto quel povero Signore entro il castello di Milano, e chiuso con trincee; non gli permettendo pur di mandare suoi Uomini in Spagna per discollarli. Avea anche costretti i Milanesi a giurare fedeltà all' Imperatore contro il loro volere e messi per tutto lo stato ufficiali in nome di Cesare: cose che posero il Papa e gli altri Principi d' Italia in grandissimo sospetto.

DEL CASTIGLIONE L. IV.

5

meſſo il tutto al Marchese, il quale era in fatto: ed altro non si potè ritrarre se non la mente di S. Maestà un poco più aspra verso il Duca di Milano, ch' io non avea compreso da principio. Non si manca di fare ogni opera per addolcirla; e gli avvifi che hanno i ministri del Duca di Milano pare che giustifichino molto S. Ecc. E l'Imperatore dice che se non averà errato, vuole che tutto il mondo lo sappia. Io ſto malissimo contento vedendo le diffidenze ingrossate dall' una parte e dall' altra; nè so chi abbia maggior colpa. Comprendo bene che la buona mente di S. M. ſia in parte ſtata eſpugnata dagli nimici del nome Italiano, i quali ſecondo me ſono il Vicerè (1), il Marchese di Pescara (2), e Don Ugo; del che ſi puote pigliar congettura inſino al tempo che mandai quella inſtruzione, che portò quì Bracamonte. L' intermità del Gran Cancelliero (3) è ſtata pernicioſiſſima a queſta pratica: benchè il povero Sig. ancora così ammalato ha fatto, e tuttavia fa quello che può. E in vero è buon Italiano, e Servitor del Papa, anſora che in parte credo ſi tenga non ben ſaſſiſſato del Cappello.

Il Vicerè, e D. Ugo ſi aſpettano da Madrid (4) con la totale riſoluzione dell' accordo con Francia, o veramente eſcluſione. Eſſi ſperano, ſecondo che ſcrivono, che l' accordo ſi faccia; ma io dubito che diano queſte ſperanze per differir che l' Imperatore non ſi riſolva delle coſe d' Italia per poterle poi fare con più vantaggio ſuo, eſſendoſi accordato con Francia. Il Criſtianiffimo vorrebbe uſcire, e andar in Francia a trattare che 'l Regno ſi contentaſſe di dar la Borgogna, e laſciar per oſtaggi il ſecondo e terzo geniti. Queſti altri vorrebbero il Deſſino, non ſo ciò che faranno. Affermaſi per certo Memoransì (5) con alcuni altri eſſerſi fuggito da Madrid perchè aveva ordine, e certi modi da far fuggire il Re. Le coſe vanno incamminandoſi a ſtrania via, ed io ſono aſſai conſuſo, nè ſo ben ciò che mi fare. L' Imperatore va un poco più

(1) Don Carlo Launojo, o di Lanoja Vicerè di Napoli, che nato in Fiandra baſſamente, di domator di cavalli, e di giocolare ch' egli era, per certa meraviglioſa deſtrezza d'ingegno, e per lo ſuo valor militare era giunto ad eſſere favoritiſſimo, e quaſi arbitro di Carlo V. con infinito ſdegno de' Baroni Spagnuoli. Il Varchi lo chia-
ma Uomo non molto nè nobile nè virtuoso, ma ſagace ed aſuto.

(2) Ferdinando Francesco d'Avalo Marchese di Pescara, Capitano benſi di gran valore, ma altero, inſidioſo, e maligno; e benchè nato in Italia, nemiciſſimo del nome Italiano. Il Giovio ne ſcriſſe la vita, ma con qualche adulazione al ſuo ſolito. Aſſai più giuſto carattere ne laſciò il Guicciardini nel Sediceſimo Libro della ſua Storia pag. 478. Egli vive tuttavolta immortale nella memoria degli uomini non ſolo per le magnanime ſue impreſe, ma ancora per le lodi della Signora Vittoria Colonna ſua Conſorte, che con eleutiſſimi verſi non riſino

mai di celebrarlo in vita e dopo morte.

(3) Era queſti Mercurio Arboreo da Gattinara nel Piemonte, uomo celebratiſſimo per la ſua prudenza e moderazione, e a cui la ſede Apoſtolica e l' Italia è tenuta della tranquillità, che godette dopo la coronazione di Carlo V. Aveagli Clemente VII. fatto ſperare il Cardinalato, ma non gliel diede che nell' Agoſto del 1529., benchè ſi trovaſſe mal concio, e mezzo perduto per la podagra. Morì l' anno ſeguente in Iſpruch a' cinque di Giugno; perſonaggio in vero memorabile; e che avendo per molti anni ſoſtenuto le ſaccende più importanti di quella Corte, non ebbe mai altra mira che quella della giuſtizia, e del pubblico bene.

(4) Dov' era il Re Francesco prigione.

(5) Anna di Memoransì prima Gran Maef. tro e poi Gran Conſtabile di Francia. Non trovo che queſto fatto quì indicato dal Caſtiglione ſi averaſſe.

più ritenuto a lasciarsi intendere: parmi che 'l medesimo si faccia dal canto di là, cioè in far che Mons. Reverendiss. ed io intendiamo chiaramente la volontà del Papa; il che pur sarebbe necessario per non negoziare con gli occhi chiusi. Prego N. S. Dio, che di questo maneggio pigli esso la maggior parte a governare; che ben credo n'abbiam bisogno.

Se l'Imperatore si risolve di acquetar le cose d'Italia, e levar i sospetti, farà necessario mandar un uomo d'autorità, il quale io non veggo, se non forse il Sig. Cancelliero, al quale io ne ho parlato, e trovo ch'ei non desidererebbe altra cosa al mondo; e credo che già egli vi pensi: ma venendo vorrebbe *plenitudinem potestatis*; non so quello farà.

Io scrissi l'altro giorno insin quì; e vedendo che l'Imperatore non rispondeva al memoriale, che se gli diede l'altro giorno alla venuta di M. Capino, (1) è parso a Mons. Reverendiss. Legato che sia bene sollecitar Sua M., e così oggi Sabato alli 19. del presente siamo andati a Palazzo, e supplicato a Cesare che voglia risolversi circa al dispaccio di M. Capino; e quì si ha replicato il desiderio del Papa della pace universale, e della quiete d'Italia, e che tutto questo si aspetta da S. M., come da quella, che sola può farlo. L'Imperatore ha risposto, che il non aver fatto risoluzione sopra il Memoriale, che gli diede Mons. Reverendiss., è proceduto perchè Herrera nel suo dispaccio porta quasi il tutto; oltre di questo per essere il Sig. Cancellier ammalato, col quale tratta queste cose, non si ha così presto potuto espedire. Essi fatta grande istanza sopra le cose di Milano, supplicando a S. M., che dia tal ordine, che il Duca possa giustificarsi; perchè, secondo che s'intende, il Marchese non gli dà luogo di poter mandar quà un uomo suo, e usagli altri termini alieni dalla giustizia. L'Imperatore rispose quì che si maravigliava di questo, e che il Marchese gli aveva scritto aver offerto al Duca se volea mandar uomini a Sua M., o venire egli stesso, che gli farebbe tutte le comodità e piaceri, che poteva; ma che della giustizia del Duca non voleva S. M. che 'l Marchese, nè altri s'impacciasse, perchè ella stessa volea essere il giudice: e quì disse molti argomenti, per donde si poteva conchiudere che non volea tiranneggiar Italia, nè lo stato di Milano; perchè innanti la battaglia avea data una forma della investitura di Milano, nella quale erano condizioni molto più dure che quelle, che ha voluto poi in quest'ultima fatta dopo la vittoria; e come per poco si era voluto concertare con Veneziani: medesimamente avea rifiutato sempre le condizioni offerte-gli dal Cristianiss. a danno d'Italia; e che non sapeva perchè si pigliassero questi sospetti di lui, attesochè il motivo che s'era fatto nello stato di Milano, nasceva da sì ragionevole causa e pubblica, quanto è, che chi ha ricevuto tanto beneficio da S. M., macchinasse contra quella, o per se, o per suoi Ministri, come si sapeva chiaramente del Morone; (2) e che non gli pareva già meritar biasimo volendosene assicurare:

(1) M. Capino da Capo Gentiluomo Mantovano, spedito dal Papa e dal Marchese di Mantova all'Imperatore.

(2) Era certo, che il Morone primo Mi-

nistro dello Sforza avea più volte avuto pratica col Marchese di Pescara di tagliare a pezzi que' pochi Spagnuoli, ch'erano restati in Italia; e colle forze del Papa e de' Signori

rare: ma che i sospetti, che si avevano di lui, non erano già con fondamento. Molte cose furono replicate, e in ultimo Sua M. disse, che prometteva di non mover mai guerra a niun Cristiano, se prima non era mossa da lui. Io gli dissi, che pensava che N. S. fosse chiaro della buona mente di S. M., ma che non poteva così facilmente indurre gli altri a credere; e però le supplicava, che se volea far alcun rimedio, o usare di que' termini, che si convenivano alla bontà, e grandezza dell' animo suo, lo facesse presto, perchè importava tanto, che quasi era il tutto; e che quello che poteva di presente fare il Papa a beneficio della Cristianità, forse non lo potrebbe fare in avvenire; perchè i Francesi e Inglesi non cessavano di seminar movimenti per Italia per far nascere tumulti: il che quando succedesse, non farebbe per colpa del Papa, e perciò Sua S. se ne scusava e protestava innanzi a Dio e a gli uomini: e con questo feci istanza di nuovo della spedizione di M. Capino; e S. M. mi disse che lo farebbe, e di modo che S. Sant. conoscerebbe che le era umile e obbediente figliuolo. Mons. Reverendiss. Legato fece la medesima istanza, alla quale ebbe per risposta ottime parole, dico tanto buone, che se la mente fosse diversa, io non crederei mai più che persona del mondo dicesse verità. Il prefato Reverendiss. entrò a tentar di sapere in che termine stava l' accordo tra S. M. e Francia, perchè quì si dice che è molto vicino alla conclusione. Sua M. rispose che gli Ambasciatori (1) quì dimandavano or una cosa or un' altra, e quello che aveano detto un giorno, negavano l' altro: in ultimo gli dissero, che mandasse suoi Ambasciatori a Madrid, e così avea mandato il Vicerè, Don Ugo, e Giovanni Aleman; e che molte cose si dimandavano dall' una parte e dall' altra, e che non erano ancora tanto vicini alla conclusione che non vi fosse che far assai.

Per quanto intendo il Cristianiss. promette di dar la Borgogna e il Contado di Maclì, e che il Contado di Machon e due altri Contadi siano per dote della Regina Eleonora, (2) avendola il Cristianiss. per moglie: ma bisogna che lui sia sciolto di prigione per andar a negoziare che il Regno si contenti, e lascerà per ostaggio in suo luogo il Delfino. Stringendosi la cosa il Cristianiss. per la prima ha detto non voler parlar d' accordo alcuno, se non se gli dà per moglie la Regina Eleonora, senza la quale non intende far partito alcuno. Il medesimo Borbone (3) ha fatto intendere al Reverendiss. Legato e a me, che questa matti-

ra

ri Veneziani fare il Marchese stesso Re di Napoli: dal che il Pescara non s' era da principio mostrato punto alieno; ma poi openitosi per la difficoltà dell' impresa, o com' altri crede, distoltono dalla Signora Vittoria Colonna, che non volea esser Regina con un tradimento, egli palesò ogni cosa all' Imperatore, da cui ebbe anche ordine di continuare la pratica per iscoprire in tal maniera i pensieri e gli andamenti di ciascuno. Si vuole tuttavia che il Morone ordisse da se stesso questa trama senza saputa, o almeno

senza commissione del Duca.

(1) Gli Ambasciatori di Francia restati a trattare la liberazione del Re dopo la partenza di Madama d' Alanson erano il Presidente di Parigi, e li Vescovi d' Ambrone e di Tarba.

(2) Sorella di Carlo V., e vedova di Emmanuele Re di Portogallo.

(3) Carlo Duca di Borbone, che ribellatosi dal Re di Francia era passato a' servigi dell' Imperatore.

na l'Imperatore gli ha parlato, e dettogli questa dimanda, che gli fa il Cristianiss., e che se lui si contenta, (1) tutte l'altre cose si assestano. Borbone gli ha risposto, che S. M. faccia quello che le piace; ma che egli stima più essere suo cognato, che ogni stato o Regno che se gli potesse dare; e pare che l'Imperatore l'abbia certificato che se non si contenta, non si farà. Io non mancherò di far quello, che sarà in poter mio, purch'io sappia che cosa, e che Dio mi conceda spirito di profezia, se gli uomini non mi danno notizia chiaramente (2) della loro volontà, alla quale io sempre aderirò intendendola.

Perchè Mons. Reverendiss. scrive, non farò più lungo per ora, rimettendomi a Sua S. Reverendiss., e alla S. V. sempre mi raccomando.

Di Toledo alli IX. di Dicembre MDXXV.

L'Imperatore dimandò se il Papa farebbe i Cardinali a questo Natale: fu gli risposto, che non sapevamo.

M. Capino mi dice, che V. S. stava in dubbio, ch'io non avessi intermesso lo scrivere per qualche sdegno della venuta del Reverendiss. Legato. Io certifico V. S. che non è così; anzi mi è stato somma grazia; perchè la infirmità mia è stata di sorte che impossibil era negoziar cosa piccola nè grande; e ancora adesso scrivendo di mia mano poche linee, mi ritorna la febbre: sicchè V. S. stia sicura ch'io non mancherò del debito, al quale principalmente ho rispetto. E benchè per la venuta del prefato Reverendiss. io abbia cessato d'espedit cosa alcuna delle mie poche facultà, e sia Reverendo co' panni lunghi senza un quattrino d'entrata di Chiesa, nè ancora sia un fanciulletto: non dubito però che N. S. non abbia da fare a buon tempo e presto qualche dimostrazione che la mia servitù gli sia grata. E quando ancora fossi certo del contrario, non resterei di far quello che devo, per non cominciare a non far quello, ch'io credo aver fatto sempre da poi ch'io nacqui.

Io so che 'l Sig. Cancelliero si ha risentito molto della dilazione del Cappello: nientedimeno il buon vecchio seguitando la natura e professione sua, che è tutta bontà, fa ottimi officj, e prudentissimi per N. S. e per il Duca di Milano, e per tutta Italia; di modo che io conosco che in ogni evento sarebbe ottima cosa averlo Cardinale, (3) dico quando ancora il Papa si terminasse d'esser nemico dell'Imperatore, il che non credo che sia per esser mai; ma in tal caso ancora sarebbe al proposito forse più che non si può pensare. Il medesimo dico di Mons. di Moriana, (4) cioè del fratello del gran Maestro. Io credo che al fine l'accordo tra Francia e l'Imperatore seguirà; e al Cristianiss. darassi la Regina Leonora, e al Delfino sua figliuola, cioè quella del Re di Portogal-

(1) Fu forza ch'ei se ne contentasse, giacchè la Reina Eleonora si protestò, che non averebbe mai consentito d'esser maritata a un traditore.

(2) Inclinando il Papa a fare una lega per assicurarsi contro la soverchia potenza dell'Imperatore, non sapeva indursi a spiegare ritatamente la sua volontà al Legato o al Nunzio, a' quali per la perplessità del

Pontefice conveniva negoziare al bujo, e contenersi sempre in sul generale.

(3) Il Gran Cancelliere fu, come si disse, fatto Cardinale a' 13. d'Agosto del 1529.

(4) Anche questo Vescovo di Moriana fu da Papa Clemente creato Cardinale in Bologna li 14. Marzo 1530. Chiamavasi Luigi di Gerrevod di Chalant Savoyardo.

tugallo. Monsig. di Borbon si dispera, e parmi che vaneggi; e ora dice che è venuto quì per servire il Papa, e Veneziani e Italia; ora dice, che l'Italia si porta male, e che l'Imperatore la distruggerà, e ch'esso si troverà a castigarla. Dice ancora, che 'l Reverendiss. Legato ed io facciamo mali uffici; per lui con S. Sant., e questo è, perchè fa che si sono raccomandate le cose del Duca di Milano, qual vorrebbe egli essere in ogni modo. A me non pare egli troppo savio, non perchè io stimi male l'aver questa volontà; ma perchè si guida (secondo me) con poca prudenza. (1) Quì tenemo il Marchese di Pescara per morto, e molti se ne allegrano. (2) L'accordo con Francia stimasi che si concluderà ad ogni modo, e presto. Pochi uomini sono in casa dell'Imperatore, che non siano corrotti dal Cristianissimo e grandi e piccoli, infino a' paggi della camera. Molti che sono tenuti di buon giudicio stimano che 'l Cristianissimo non debba star sei mesi fuor di prigione che farà più aspra guerra all'Imperatore che facesse mai, e che saranno nemiciissimi.

II. A M. Andrea Piperario (3) Scrittore Apostolico.

In Cifra.

Dite a M. Agostino Foglietta (4) che mi raccomando a S. Sig., e che 'l Reverendiss. Legato, col quale io m'intendo benissimo, fa il medesimo, e lo prega a non conferir più cosa alcuna con quel suo Secretario, che gli ordinò alla partita di Roma, perchè ha trovato che dice ogni cosa a M. Giacomo suo Padre, (5) e lui non gliele scrive, e volendo avvertir di qualche cosa da quì innanzi, che lo dica a voi; e questo scrivo per parte di S. Sig. Reverendiss.

La cifra secreta, che ha Ser Pier Polo, halla col Legato, e con quella scrive Jacopo Salviati. Sua S. Reverendiss. non si guarda da me, e credo, che volendo, mal potrebbe. Io sono malissimo contento de' modi, che s'usano in Roma, e dubito che faranno perder la pazienza all'Impe-

(1) Verò carattere del Duca di Borbone.

(2) Era appunto morto li 29, di Novembre con grandissimo contento de' suoi emoli, e di chi avea pur troppo cagione di temere del suo spirito violento e intraprendente. Il Guicciardini dice anch'egli, che si aggiunse un'opportunità senza dubbio grande, che in questi giorni, che fu al principio di Dicembre; morì il Marchese di Pescara, forse per giusto giudicio di Dio, che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme, che aveva seminato con tanta malignità. Lib. XVI. p. 478.

(3) Gentiluomo Mantovano amicissimo e agente del Castiglione in Roma. Vedi ciò che s'è detto di lui a cart. 99. del primo volume di queste lettere.

Secondo Volume.

(4) Agostino Foglietta Patrizio Genovese, uno de' più confidenti e riputati Consiglieri del Papa. Godeva egli tanto credito di senno e di onore presso tutta la Corte; che secondo che scrive il Catone de' Prelati del suo tempo Monsig. Galeazzo Florimonte, il solo suo detto serviva altrui di prova incontrastabile in qualunque materia. Morì nel Sacco di Roma colpito disgraziatamente da una palla di moschetto. La sua morte fu piantata dal Bembo e dal Tebaldeo con bellissimi versi Latini; e Uberto Foglietta suo Nipote ne ha lasciato un vago Elogio tra quelli de' Liguri Illustri pag. 226.

(5) Jacopo Salviati padre del Card. Giovanni Legato all'Imperatore.

Imperatore, (1) e ormai non so che mi dire; se non che se fosse possibile che M. Agostino andasse al Papa, e s' intendesse bene con l' Arcivescovo di Capua, forse si rimediarebbe al tutto. Ma andando così, veggio la rovina manifesta. Dicirate a parte questo, e mostratelo a M. Agostino; ma non il seguente.

Direte a Monsignor l' Arcivescovo di Capua, che benchè la prudenza, e bontà sua mi assicurino ch' ei non sia per mancare al servizio del Papa e dell' Imperatore, nè disperarsi per mal modo alcuno, che sia usato contra di lui; (2) pur io come amico e servitore suo lo prego a continuare a far bene, come ha fatto sin ora, e tanto più quanto gli altri fanno male; e Dio lor ristorerà, se gli uomini mancano; e che l' Imperatore tiene ottima volontà al Papa, e a tutta Italia; ma le cose che si fanno contra sua Maestà mal si possono soffrire: e l' Imperatore credo che le sappia quasi tutte. Io non manco dell' officio mio, e l' medesimo deve far S. S., dissimulando di veder quello, che altri non vuol che veda, benchè io che niuna cosa gli è ascosa. Il Reverendiss. Legato vien tanto bene quanto dir si possa, e usa ogni destrezza per non rompere il Papa con l' Imperatore, e piacesse a Dio, che di là non si facesse il contrario. Oggi l' Imperatore m' ha detto che si maraviglia che 'l Papa, quando era Cardinal de' Medici, era Papa, (3) e che adesso che è Papa, vuole che un altro sia Papa per lui, accennandomi il Datario. Io gli risposi, che è forza che i gran Principi abbiano ministri a chi credano, e che sua Maestà essa ancora ne ha di quelli, che la fanno fare a lor modo, e accennaile il Vicerè per le cose d' Italia. Disse ancor sua Maestà che tutti gli amici suoi appresso il Papa erano abbassati, e nominò l' Arcivescovo di Capua; io le dissi che nò, e che tutti gli spacci venivano per mano di Sua Sig. Raccomandatemi infinitamente al detto Sig. Arcivescovo, certificandolo ch' io ho compassione a S. Sig. per la maniera del negoziare, che gli è forza tenere, e prego lei aver compassion a me per la medesima causa: pur ciò non refterò fin ch' io ho vita di fare il debito mio, e servizio del mio padrone: e così prego S. Sig. a fare, come son certissimo, che farà. Rispondendo a questa cifra vedete farla di forte, che non si cavaſſe. *Di Toledo IX. di Decembre MDXXV.*

III. Al

(1) L' Imperatore era già entrato in diffidenza del Papa per le pratiche del Morone, e per la lega, che sapeva essere quasi stabilita contro di lui.

(2) Per essere lo Scombergo, come dicemmo, parzialissimo dell' Imperatore, riceveva poco grate accoglienze da sua Santità, ed era quasi escluso dagli affari; trionfando all' incontro il Datario dominatore ed arbitro in questi tempi dell' animo di

Clemente.

(3) In fatti il Card. Giulio de' Medici amministrò quasi dispoticamente tutte le maggiori faccende del Pontificato di Leone X. suo cugino; e fu anche ascritto alla felicità di questo Pontefice l' avere appresso di se chi con la gravità, diligenza, e regolarità sua sostenesse e moderasse i disordini, che potevano procedere dalla soverchia larghezza e facilità di Leone.

III. *All' Arcivescovo di Capua.*

Alli XV. del presente ebbi una di V. S. de' XXIX. del passato con un duplicato de' XXIII., il principal della quale non è comparso. Il dì medesimo de' XV. partì la notte Mons. di Lusci, che è un Gentiluomo della camera del Re, dicesi, per andare a Milano, e l'uomo del Principe d' Oranges per andar in Francia: la causa non l'ho per ancor intesa.

Parve al Reverendiss. Legato che dovessimo andare all' Imperatore, e così jeri che fu alli XVII. vi fummo. Il prefato Reverendiss. parlò in conformità delle lettere, e ancora di quel medesimo, che altre volte si è parlato, che è di pregar S. Maestà, che voglia acquietar le cose d' Italia subito, lasciando nello Stato di Milano il Duca Francesco Sforza, e levando i sospetti a' Veneziani e a tutti gli altri. E quì si fece istanza grandissima di subito rimedio, dicendo il pericolo, in che stavano le cose, e con quanta fatica il Papa le aveva tenute insin quì che non fossero precipitate a danno di S. Maestà: così io lessi le lettere di V. S., e prima quella de' XXIII. poi l'altra de' XXIX., fermandomi sopra le clausule, e dichiarandole secondo che mi pareva bisogno, raccordando quante volte erano state date buone parole, gli effetti delle quali mai non erano succeduti; e come era fuori di proposito che sul Piacentino, e Parmigiano fossero nuovamente venute compagnie di cavalli di S. Maestà. (1) Parlai delle cose Luterane della Magna, e come il Marchese Casimiro gli aderiva, e così feci punto sopra tutte le clausule, che mi parvero importare pericolo per S. Maestà, ed escusazione per il Papa. L' Imperatore rispose che non ha mai avuto se non ottima volontà verso il Papa e tutta Italia, e che sperava farne veder buona prova, e che per l' andata di Herrera se ne dovea pur aver preso qualche congettura: ben gli doleva, che secondo ch' era stato avvisato da Roma, N. S., persuaso da male lingue, avesse preso qualche alterazione verso S. Maestà, e dubbio della sua buona mente verso di lui; la qual cosa era fuori d' ogni ragione. Mons. Reverendiss. gli rispose, che le dilazioni che si davano in stabilir questi negozj d' Italia tanto importanti, e li modi, che si tenevano contra il Duca di Milano, causavano infinite suspizioni; alle quali ancora che il Papa non potesse indursi a credere per la opinione stabilita, che ha di S. Maestà, non potea però far che gli altri non le credessero; nè potea negare, essendo Papa, e Italiano agli altri Italiani, che lo supplicavano a non abbandonar Italia, ed essere universal Padre di tutti; e che i Francesi, e Inglesi con istanza e offerte stringevano più che potevano questo medesimo modo: però che S. Maestà si risolvesse, e presto, perchè la dilazione era pericolosissima, e che 'l Papa non desiderava altra cosa, che esse-

(1) Il Varchi scrive, che il Vicerè mandasse nel Parmigiano e in sul Piacentino quasi tutto l' esercito alle stanze con infinito di-

spiacere e danno di tutte quelle contrade.

essere unitissimo con S. Maestà, purchè si conoscesse che quella non voleva ogni cosa per se; ma che tendesse a quell'ottimo fine della pace universale, di che tante volte s'era ragionato. L'Imperatore rispose che non avea mai avuto, nè avea adesso altro desiderio; nè pensava aver fatto cosa, perchè si dovesse credere il contrario, e che non voleva ogni cosa per se, anzi che avea pur troppo Stato: ma che dicevamo, che cosa voleva N. S. che S. Maestà facesse adesso. Risposegli, se'l Duca Francesco Sforza non avea errato, che non se gli usassero termini così aspri, come si usavano; e se avea errato di piccolo errore, se gli perdonasse; se ancora di grande, Sua Maestà inclinasse più alla clemenza, che alla giustizia, atteso che questo era conveniente alla grandezza e alla utilità sua, e alla comune per i tempi che correvano. E se pur del Duca Francesco non si contentava, eleggesse uno, che satisfacesse all'Italia, e non fosse nè lui, nè suo fratello; (1) che nè l'uno nè l'altro era possibile che satisfacesse. Rispose che in vero non pensava nè per se, nè per suo fratello, e di questo ognun poteva star sicuro; ma che gli pareva male, che avendo il Duca Francesco errato, non avesse castigo; e che s'egli si fosse fidato o della clemenza di S. Maestà, o della innocenza sua propria, le cose farebbono in altro termine. Io gli risposi, che'l Marchese di Pescara non gli avea lasciato adito di giustificarsi col mandar uomini, o col venir egli proprio a questo effetto. Risposemi che non era così. Io gli ricordai come altre volte gli avevo detto, che a M. Tommaso del Maino era stata data licenza di venire, e poi levata; e che questo io gliel'aveva detto prima che il Marchese morisse, e che ancora si potrebbe verificare. E questo dissi, perchè S. Maestà avea replicato, che adesso che'l Marchese era morto, ognuno vorrebbe imputarlo; ma che egli prima che morisse avea lasciato le cose del Duca di Milano tanto ben verificate, che se fosse campato cento anni, non le avrebbe potuto verificar più. Mons. Reverendiss. replicò che fosse come si volesse, sua Maestà si degnasse di troncar le dilazioni, e concludere presto; e se con questa conclusione poteva ancora nascere l'accordo di S. Maestà con Francia, il Papa l'avrebbe carissimo; ma che sopra il tutto la dilazione era pericolosa, perchè gli animi Italiani non potevano per modo alcuno soffrire la servitù sforzata; la qual cosa gli pareva propinqua, se S. Maestà avesse il reame di Napoli, e lo Stato di Milano; e che a questi movimenti era grandissimo stimolo l'offerir che facevano Francesi, e Inglesi con molta sollecitudine. Rispose l'Imperatore che facevano offerte ancor di quà, e avvisavano tutto quello, che trattavano in Italia, e forse più, e affermavano per certo non esser loro i motori, ma i mossi, e che l'accordo era molto vicino, ed essi lo sollecitavano, e che non mancavan loro buone sicurtà, perchè S. Maestà fosse certa che lo manterrebbono; ma che nè per Francia restava di far l'accordo con Italia, nè per Italia con Francia; e che l'intenzion sua sempre era stata di ac-

cor-

(1) Era questi Don Ferdinando d'Austria, successore nell'Impero.
 Aia fratello di Carlo V. a cui fu anche

cordar prima dove trovava più facilità, e all' ultimo dove trovava più difficoltà; e che per lui mai non era mancato di concertarsi con sua Beatitudine. Io gli risposi, che S. Maestà avea da raccordarsi che non era nè anco mancato dal Papa, il quale in fede di ciò avea fatto molte cose ad istanza di S. Maestà, e S. Maestà nessuna ad istanza del Papa, e che subito dopo la battaglia il Papa parendogli che la prestezza fosse servizio di S. Maestà, avea conclusa, e giurata una lega co' suoi Agenti in Italia, e avea sborsato cento mila Ducati, dei quali se l' esercito suo n' avea bisogno, S. Maestà lo sa: dappoi avea sofferto nello Stato della Chiesa tanto tempo le genti Imperiali con tanta ruina, che quello Stato lo sentirebbe cento anni: oltre le parole insopportabili verso sua Beatitudine dette da' Ministri di S. Maestà. Appresso non era mancato di foccorrere con denari il Serenissimo Infante, (1) e il Duca di Borbone, ancora che avesse quasi bisognato mendicarli; e il tutto per rispetto di S. Maestà. Appresso, che non si era fatto pregare; ma ad una semplice parola di S. Maestà si era risoluto di far i due Cardinali, (2) e dato loro le assoluzioni gratis, e senza rispetto di altri principi: fattole grazia di molte migliaia di ducati, che S. Maestà dovea della sede vacante di Toledo; e che se ancor fosse venuto occasione di far altre cose, le averebbe fatte. Ma che S. Maestà dopo l' avere i suoi Ministri giurata la lega, e preso i centomila ducati, non avea voluto confermare alcun Capitolo di quelli, che erano interesse del Papa, i quali erano conclusi e giurati, e s' intendevano nella medesima lega con gli altri, benché non fossero scritti sulla medesima carta: e ancorachè più volte io le offerissi, che se S. Maestà faceva che 'l Papa avesse il possesso di Reggio e di Rubiera, (3) sempre dappoi Sua Santità farebbe quello, che a S. Maestà piacesse, purchè vi fosse l' onor della Sede Apostolica; e pur non s' era mai ottenuto nè questo, nè alcun altro rimedio alle querele, ch' avea fatte dare il Papa de' mali modi che s' usavano verso la Sede Apostolica: e che non avendo rimosso queste cose il buon animo di S. Santità, ben si poteva comprendere quanto egli fosse ben stabilito e fermo; e però che adesso S. Maestà si risolvesse senza più dilazione, perchè io conosceva che unendosi bene con Sua Santità, era la salute e quiete di tutti i Cristiani, e disunendosi, era la distruzione; e che mi pareva che la cosa fosse molto vicina a far l' uno di questi due effetti con perpetua amistà, o perpetua inimicizia; e però S. Maestà tagliasse questa picciola radice, dalla quale col tempo potrebbe nascer tanto male. Disse S. Maestà che non mancherebbe di farlo; dipoi stette un poco sopra di se, e disse: che farà N. S. per me, s' io faccio queste cose per S. Santità? rispose Monsig. Reverendiss., quello che vorrà V. Maestà, ma il Papa non ha Stati da dare, e V. Maestà ne ha da vantaggio, nè meno ha denari; del resto non man-

che-

(1) Don Ferdinando fratello dell' Imperatore.

(2) Questi per cui avea l' Imperatore richiesto il Cardinalato, erano il Gran Can-

celliere Gattinara, e Luigi di Chalan-
tesco di Moriana.

(3) Erano queste terre state occupate due anni innanzi dal Duca di Ferrara.

cherà di satisfarle di tutte le grazie che richiederà; e l'andata sua in Italia, e la coronazione S. Santità non solamente l'ha offerta, ma la desidera estremamente: e così stato un poco l'Imperatore tornò a replicare questa parola verso di me dicendo pure: e che credete che farà il Papa per me? di figli io: tutto quello che può fare un buon Papa per un buon Imperatore, e a V. Maestà tocca pensarvi. Così con questo ci espedimmo, restando in conclusione che S. Maestà penserebbe un poco, e consultarebbe, e subito manderia la risoluzione del tutto. Compresi io, che S. Maestà si riposava sopra la commissione portata per Herrera, parendole che dovesse far testimonio del buon animo suo, il quale in vero io tengo che sia quello, che sempre ho detto, nè posso dir altrimenti, se non voglio parlar contra coscienza. Quel dimandar, che farà il Papa per lui, mi ha fatto star molto sospeso, non solamente per averlo detto S. Maestà adesso, ma perchè sin al principio ch'io mi ammalai, venne Gio. Alemanni a visitarmi per parte di S. Maestà, e disse mi queste medesime parole, cioè se noi facciam tante cose per il Papa, e che farà il Papa per noi? credo che presto vedremo ovende questo disegno.

Avendo scritto insin quì che sono li XXI. del presente, l'Imperatore ha mandato il Maggiordomo maggiore, ed Ernando de Vega a dar la risposta a Monsig. Reverendiss. di quello, che ultimamente se gli richiese per parte di N. S., la quale è stata accompagnata da tutte le buone parole, che S. Maestà ha sempre dato, mostrando il medesimo desiderio della pace universale che l'altre volte. Ma la sostanza del ragionamento che è la parte toccante al Duca di Milano fu di questa sorte; che l'Imperatore per rispetto di N. S. e per mostrare a tutta Italia, che non volea far ingiustizia a persona del mondo, era contento che la causa del Duca di Milano si vedesse ripostatamente e con riguardo dell'onore e grado del prefato Duca; e però avea determinato che l'assedio del Castel di Milano si levasse, e che le genti d'arme, che erano nella Città uscissero fuori e stessero in guarnigione ne' castelli e ville vicine, e non vivessero a discrezione, ma pagassero tutto quello, che pigliavano; e che 'l Duca medesimamente uscisse del Castello, e stesse nella Città, e il Senato e tutti gli altri officj si esercitassero a nome del prefato Duca, e le entrate tutte dello Stato fossero le sue; (1) e che S. Maestà mandaria persone di dottrina, di bontà, e di sufficienza, alle quali si commetterebbe questa causa, e tutte le giustificazioni del Sig. Duca giuste e ragionevoli fariano accettate: e infrattanto era contento, che i medesimi Castellani, ch' erano adesso nelle fortezze, e quelli medesimi fanti vi stessero; ma giurassero che in caso che fosse giudicato che il Duca Francesco fosse decaduto, e meritasse d'essere privato, e che l'Imperatore lo privasse in effetto, essi in

quel

(1) Di tutte queste cose non se ne fece nulla; anzi il povero Duca fu stretto più che mai, le contribuzioni fatte con inaudita acerbità, e il popolo ridotto a tale disperazione, che sollevatosi e prese le ar-

mi fu per fare una sanguinosa vendetta, se Antonio da Leva e il Marchese del Vasto in compagnia d'alcuni de' principali Gentiluomini Milanesi non avessero con molte promesse quietato il tumulto.

quel caso dariano le fortezze in mano a chi comandasse sua Maestà; e se per giudizio fosse assoluto il Duca, non si avesse a far mutazione alcuna: e circa le cose di Milano non si fa altra risoluzione che questa, la quale al parer mio secondo il tempo non è mala. Sollecitarsi di cavarla più presto che si può, acciocchè M. Capino venga con ogni diligenza.

Nel continuar del ragionamento questi due Signori dimandavano medesimamente al Signor Cardinale, che cosa farebbe il Papa per l'Imperatore, facendo l'Imperatore per il Papa tanto, e fu risposto loro il medesimo che all'Imperatore. Tentarono ancora di sapere di chi si contenterebbe N. S. che fosse fatto Duca di Milano in caso che 'l Duca Francesco fosse privato, e perchè credesi che l'Imperatore inclini a Monf. di Borbone, fecesi istanza che essi nominassero, acciocchè non paresse che 'l Papa fosse obbligato all'Imperatore di quello, che crediamo che sia disposto di fare ancor senza essere richiesto da S. Santità. Così la cosa non è passata più avanti; nè io vengo a più particolari, perchè so, che Monf. Reverendiss. scriverà più diffusamente.

Sono certificato che l'accordo tra Cesare e il Cristianissimo si può dir concluso. Monf. di Borbone sta di malissima voglia; ben credo, che l'Imperatore farà ogni prova per contentarlo, e secondo me si disegna sopra lo Stato di Milano per lui, come che questo l'abbia da fare star contento. L'Imperatore sta per andare a caccia, starà fuori tre giorni, e ritornerà la vigilia di Natività. L'andata a Seviglia pur si continua; e S. Maestà ha detto in ogni modo volersi partire di quì fatta la festa dei tre Re; e ha ordinato che quelli che hanno da ricever la Imperatrice (1) si trovino alli XX. di Gennaro a' confini di Portogallo.

Con le lunghe dilazioni questa lettera è pur tenuta infino ad oggi, che è il primo dì del M. D. XXVI., nè so se si partirà ancora così presto: pur anderò dietro scrivendo quello, che è occorso. Non essendo Monfig. Reverendiss. Legato mancato di sollecitar l'espedizione soprascritta, non si è potuto cavarne altro. Il dì di S. Gio. andando l'Imperatore a S. Giovanni delli Re, e facendo io compagnia a S. Maestà, dissemi ch'io non mi maravigliassi, se non s'era fatta la spedizione, perchè Ernando di Vega, al quale insieme col Maggiordomo avea comandato che tornasse a parlare al Sig. Legato, si era ammalato, ma che non si restaria per questo. Io replicai le cose già tante volte dette, ed ebbi per risposta il medesimo, cioè il voler essere obbedientissimo figliuolo al Papa, e non si divider mai da S. S., e venire limpidamente con essa in ogni cosa. Così aspettando stessimo infino jeri, ed io tornai a parlare a S. Maestà, dolendomi della dilazione, e narrando i pericoli ch'erano imminenti in Italia; e supplicando a S. Maestà ora che Giambatista Castaldo era venuto, (2) e poteva aver noti-

(1) Madama Isabella di Portogallo sorella del Re Giovanni III. e figliuola del Re Emanuello.

(2) Il Castaldo era stato spedito in compagnia dal Marchese di Pescara per infor-

mar l'Imperatore delle pratiche tenute dal Morone a danni di Sua Maestà; e il Varchi vuole, che per lo svaligiamento d'un Corriere, che portava lettere ad alcuni Capitani de' Svizzeri, temendo il Pescara d'essere

notizia più di quello, ch'avea prima a risolversi; e questo dissi con molte parole, facendogli intendere, che di questa dilazione era forza che vi fosse causa più importante di quella, che apparve, accennando a' mali consigli di S. Maestà; Dolsimi ancora, che quella non desse parte delle cose, che si trattavano adesso nel restringimento dell' accordo tra Francia e S. Maestà; che avendo N. S. mandato il Legato solamente a S. Maestà per concluder questa pace universale con più autorità e onore di S. Maestà, pareva che adesso fosse mala cosa mostrar di farne poco conto. L' Imperatore mi rispose che l' accordo insin quì non era stato molto stretto, e che ora farebbe che S. Sig. Reverendiss. intenderebbe ogni cosa; nè si concluderia senza l' autorità sua, e senza il nome di N. S. Di tutte queste cose io gli diedi un memoriale molto più lungo che non scrivo qui: supplicai S. Maestà a volerlo ben vedere; e il Maggiordomo maggiore, il quale in vero è bonissimo Signore e servitor del Papa, mi promise di farglielo leggere prima che andasse in letto, e sollecitarlo alla spedizione più che poteva. La cosa sta in questi termini. Non si può dir con quanto efficaci parole l' Imperatore mi promise d' espedir subito in ogni modo. Il Vicerè si aspetta oggi da Madrid, e pensasi che porti quasi la conclusione, o forse la conclusione in tutto. Dimani parte il Duca di Calabria (1) per andare ad incontrar l' Imperatrice: fra due dì partirà l' Arcivescovo di Toledo, e farannosi le nozze di modo che quì si starà per due mesi.

Quì si dice per diverse vie che 'l Papa è determinato insieme con gli altri Italiani di far la guerra all' Imperatore, e levargli non solo lo stato di Milano, ma ancora il regno di Napoli. L' Imperatore mostra di non crederlo, e sono veramente di parere che non lo creda; e piaccia a Dio che non sia vero, perchè per quel poco di esperienza ch' io tengo, parmi che faria impresa difficilissima e da non riuscire. Appresso non mi pare che possa esser senza qualche biasimo mandar quì il Legato a trattar la pace universale con l' Imperatore, e cominciargli a far guerra in Italia: nè so perchè da S. Maestà si debba più presto voler le cose per forza che per amore; che senza dubbio io credo che l' Imperatore sia per far tutto quello che dice, e che desideri la quiete d' Italia, nè pensi ad insignorirsene altrimenti: e queste dilazioni non sono però errori tanto grandi, che meritino essere vendicati con attaccare così gran foco, come farebbe questo, essendovi in pronto l' arme de' Francesi

fere scoperto de' consigli tenuti anche da lui contro l' Imperatore, mandasse a Sua Maestà M. Giovambattista Castaldo, il quale lo mostrasse, che tutto quello che in questo caso avesse detto o fatto il Marchese, ad altro fine non l' avea nè fatto nè detto, che per poter, come dicono, scoprire paese, e più pienamente e minutamente raggiuagliarla. Stor. Fior. pag. 13.

(1) Questo Duca di Calabria era Ferdinando d' Aragona figliuolo di quel Federico Re di Napoli, che da Lodovico XII. Re di Francia, e da Ferdinando V. Re di

Spagna fu miseramente spogliato del regno. Dopo d' essere stato più anni prigioniero nella rocca di Sciativa appresso Valenza, godeva ora e libertà e molto onore nella Corte di Cesare, in premio dell' aver egli ricusato d' unirsi e d' essere capitano della moltitudine sediziosa, allorchè la Spagna per l' avarizia de' Ministri Fiamminghi s' era sollevata contro di Carlo V. La qual moderazione del Duca fu tanto più stimabile, quanto che da' Capi de' Sediziosi si trattò di dargli per moglie la Reina vedova, e farlo Re di Castiglia.

essi, e de' Tedeschi, e de' Spagnuoli, e de' Turchi. Pur so che N. S. è sapientissimo, e penso che S. Santità non errarà.

Avendo scritto insin quì, l'Imperatore mi mandò a far intendere ch'io andassi a casa del Commendador maggiore, (1) e così feci, dove trovai il Maggiordomo maggior, e Gio: Aleman, da' quali ebbi quella risoluzione di S. Maestà, che V. S. vedrà nel quì inchiuso Memoriale, ch'io aveva fatto per portare all'Imperatore; ma il giorno medesimo, che dovevo andare a S. Maestà mi sopraggiunse la febbre e misimi in letto, e ancora vi sono stracco, e afflitto; però rimetto-mi a Mons. Reverendiss. il Legato, il quale andò, e portò il mio Memoriale a S. Maestà e non mi piglio affanno, perchè so che esso Reverendiss. scriverà ogni cosa diffusamente così del resto, come delle lettere di V. S. de' XVI. del passato, delle quali è comparso il duplicato, e triplicato.

Ebbi la cifra di V. S. sigillata bene, e adoperarolla da quì innanzi, nè altro per ora le dirò, se non ch'io aspetto con desiderio, che V. S. mi mandi la chiarezza, ch'io possa mostrar all'Imperatore, della grazia che il Papa gli fa di quello che doveva all'Arcivescovato di Toledo; e medesimamente de' 900. ducati di Mons. di Lachiau, il quale sarà presto quì con la Imperatrice; e dell'altre cose ch'io scrissi a V. S. alla quale sempre mi raccomando.

Di Toledo alli XIX. di Gennaro M. D. XXVI.

IV. *Memoriale (2) dato alla Maestà dell'Imperatore dal Signor Nunzio.*

Perchè conosco che l'animo di V. Maestà è di far tutto quello, che molte volte io ho supplicato, ed essa mi ha promesso; nè veggo la cagione perchè non lo fa; non posso mancare d'importunarla sopra la medesima cosa fin che si compisca, o veramente ch'ella mi dica che non può, o non vuol farla: perchè così, come mi è paruto sempre, parmi ancor adesso che sia servizio di Dio, e onore, e gloria di V. Maestà, e del Papa. E perchè il Signor Maggiordomo maggiore, e il Signor Commendador maggiore a questi dì vennero a far intendere al Signor Legato la buona mente di V. Maestà e la risoluzione della maniera, con che si avea da trattar la giustizia del Duca di Milano, il che piacque a S. Sig. Reverendiss., si rispose loro quello, che V. Maestà intese da lor Signorie; ed essendo i detti Signori per ritornar a parlare di nuovo al Reverendiss. Legato sopra il medesimo proposito, il Signor Commendador maggiore è stato, e stà tanto male degli occhi, che non ha potuto uscir di casa, ed ha mandato
ad

(1) Don Francisco de los Cobos.

(2) Qui la parola *Memoriale* è posta nel suo proprio e primitivo significato per dinotare una Scrittura, che servir debba di memoria di chechessia. L'abuso comune l'ha trasferita a significar una supplica; on-

de alcuni ministri moderni, non sapendo che questa ne sia la vera voce, usano impropriamente quella di *Pro memoria*, che in buon volgare non vuol dir altro che *Vicememoria*; cosa veramente ridicola.

ad escusarsi. E perchè il negozio mi pare di tanta importanza, quanta più volte ho detto, e che la tardità sia molto nociva, sono di nuovo venuto a supplicar a quella, che mandi ad espedirlo, o per il Signor Maggiordomo solo, o per chi altro piace a lei, o ch'io vada a casa del Commendator maggior a pigliar la risposta, purchè si risolva: perchè senza dubbio le cose stanno in pericolo in Italia. E dappoichè la volontà di V. Maestà è tanto buona, e quella del Papa medesimamente buona, pare pur troppo strana cosa che la disgrazia debba aver forza d'impedir un effetto che è di tanta importanza, e che assicura V. Maestà da tutti i suoi nemici, e le dà il modo di far ciò ch'ella vuole, e nella Magna, e contra Infedeli, con tanto utile di tutta Cristianità. E non stando unita col Papa, e col resto d'Italia, può far poche cose buone per molte difficoltà, le quali peravventura le sono fatte facili da quelli, che vanno dietro al loro interesse, e vorrebbero vederla in necessità. Però come in Italia tutte queste cose sono conosciute con gli stimoli, che le vengono dati da molte bande, pensano che la buona mente di V. Maestà sia stata mutata dalle male lingue, e però tutte queste dilazioni pigliano per negative, e pensano che l'Reverendiss. Legato ed io, che tante volte abbiamo scritto il buon animo di Lei, e confortato e assicurato il Papa, e tutti gli altri più che è stato possibile, ci siamo ingannati da noi medesimi. Sia adunque contenta V. Maestà di metter in opera la sua buona e santa intenzione sin tanto che le cose d'Italia sono in termine che il rimedio può giovare. Che se si rompessero faria gran calamità e danno per l'una parte, e l'altra. E benchè in alcuna sorte di negozj talora sia bene andar maturamente e con dilazione; non creda V. Maestà che questa sia tale, perchè certo ha bisogno di molta prestezza. E perchè molti vanno dicendo che dal Papa manca che non si faccia l'accordo, e allegano V. Maestà per testimonio; io parimente l'allego per testimonio del contrario, che ben si ricorderà di tutto quello, che ha passato meco. Non mancano ancora di quelli, che dicono, che i Veneziani già stanno concertati col Turco, e che il Papa lo consente, e perchè questa è tanto gran menzogna, che quelli che la dicono è forza ch'oltre l'esser maligni, siano ancora pazzi; se la diranno a V. Maestà, credo che le diranno ancora molt'altri *desuarii*, per donde ella conoscerà che non meritano essere ascoltati. Però le torno a supplicare a venir liberamente e con tutta limpidezza col Papa, e non credere a quelli, che si dilettono di poner male dove è il bene; che il medesimo fa Sua Santità, e di questo ben potrei parlare largamente, se volessi allargarmi.

E perchè già il concerto tra V. Maestà, e il Re Cristianiss. par che si restringa, non voglio tacere quello, che ho taciuto insino adesso, che è, che avendo S. Santità procurato sempre la pace universale, ed avendo a questo effetto mandato qua il Sig. Legato, acciocchè fosse istrumento, e spendesse l'autorità Apostolica a servizio di V. Maestà secondo che comandasse; parrebbe ora che fosse ragione, che se gli desse alcuna parte delle cose, che si trattano, acciocchè la conclusione si saldasse con saputa di S. Sig. Reverendiss., e intervenendo il nome del

Papa

Papa in questo accordo , faria con più onore ed autorità di V. Maestà e della Sede Apostolica , (1) e ancora maggior legame acciocchè i Francesi mantenessero quello , che promettono a V. Maestà , la qual supplico , che mi perdoni , s'io ufo presunzione più di quello , che mi si appartiene .

Della maniera dell'espedizione di Milano , non dico altro , perchè quell'ordine , che disse il Sig. Commendador Maggiore al Reverendiss. Legato , che avea dato V. Maestà circa questo , parve assai buono , e Sua Sig. Reverendiss. pensò , che N. S. se ne contentaria . Ben credo , che quando V. Maestà si degnasse di nominar la persona , che avesse ad esser Duca di Milano in caso che il presente Duca meritasse d'essere privato , e a Lei piacesse privarlo , che Nostro Signore l'averebbe carissimo .

V. A. Papa Clemente VII. (2).

Padre Santiss. Quando V. Sant. si degnò far elezione della persona mia per servirsene in Ispagna in cosa tanto importante , come è quella che mi comandò ; mi persuasi ch' ella conoscesse in me , oltre il desiderio di servirla , qualche maggior sufficienza (3) di quella che conosceva io stesso : e così assicurato dalla confidenza , che ella mostrò d' avere in me , e dando più fede al suo giudizio che al mio , ho talora avuto ardire di scrivere quello che mi pareva circa le cose , che si sono trattate di quà . E se per lo passato non ho creduto che questo sia errore , molto meno lo posso creder ora , restringendosi come fa il nodo delli negozj talmente , che per un tempo forse sarà difficile discioglierlo . Ed essendo necessario mettersi ora in viaggio , e camminar lungamente per quella strada che si piglierà o buona , o mala ch' ella sia ; per questo credo che non possa nuocere il considerar bene gl' impedimenti , e tutto quello , che potrebbe accadere . Supplico adunque a V. Sant. umilmente , che si degni perdonarmi , ed attribuire questa mia presunzione a puro zelo di vera servitù , che da altro non procede : protestandomi che dopo l'aver detto il parer mio , e prima che lo dica , non refterò mai di servire V. Sant. , e accomodarmi alle voglie sue senza preterir un punto di quello , ch' ella si degnerà comandarmi .

Dico adunque che dalle bande di qua è openione tra molti , che V. Sant. abbia alienato l'animo dall' Imperatore , e procuri che Sua Maestà non possa disporre dello Stato di Milano , e che ancor nel resto

(1) Il Legato ottenne in questo il suo intento ; giacchè , come s' ha dal Guicciardini , nell' accordo nominaronsi molti di comune consenso , eziandio gli Svizzeri , ma niuno de' Potentati Italiani , eccetto il Pontefice , quale chiamaronsi per conservatore di questa concordia ; cosa più presto di cerimonia che di sostanzialità .

(2) Bellissima ed eloquentissima lettera ,

in cui l' Autore s' ingegna di persuadere il Papa a deporre ogni sospetto e a fidarsi interamente dell' Imperator Carlo V.

(3) Le espressioni di confidenza e di stima , che fece il Papa al nostro Conte nel destinarlo suo Nunzio all' Imperadore , si possono leggere a cart. 133. del primo Volume di queste lettere .

sto d'Italia gli siano levate l'autorità e le forze più che si può, e a tale effetto si sia collegata col Re Cristianissimo, e con Inghilterra. Vero è che la maggior parte di questi avvisti vengono da' Francesi; e però non si dà loro interamente fede, e massime dall'Imperatore, il quale non può indursi a credere che V. Sant. non l'ami, parendogli aver fatto qualche volta segno di obbediente figliuolo verso lei, e non mai del contrario. E perchè lo aderirsi a S. Maestà, o al Cristianissimo sono li due cammini che ora si aprono, torno a supplicar con ogni umile riverenza a V. Beatitudine che si degni mirar bene dove si mette, e perdonarmi s'io ardisco di parlare più di quello che mi si conviene. Che presupponendo che questa fama abbia fondamento, e che V. Sant. inclini a deprimer le forze dell'Imperatore, credo che non possa essere se non per una di due cause, o forse per tutte due insieme; delle quali la prima è il timore, che dà sempre di se la eccessiva grandezza de' principi; perchè non si fidano gli uomini, che chi può ciò che vuole, non voglia più presto il mal che il bene. Ma questo rispetto parmi che nell'Imperatore non sia da considerare, avendo S. Maestà fatto molti testimonj che sempre con la potenza e prosperità sua è cresciuta ancora la umanità, clemenza, e bontà, di modo che quanto saranno le forze di S. Maestà maggiori tanto maggior beneficio se ne potrà aspettare universalmente da tutta la Cristianità. L'altra è il sospetto che è nato negli animi d'Italia, che essendosi il Marchese di Pescara insignorito di tutto lo Stato di Milano, e ricercando ancora le fortezze di Milano e di Cremona, ed avendo assediato da principio il medesimo Duca con mali e inimichevoli modi, voglia S. Maestà quello Stato o per se, o per il Sig. Infante suo fratello: e quando questo succedesse, potrebbe dir Italia esser ridotta in servitù; e che in arbitrio di S. Maestà fosse col Regno di Napoli e con lo Stato di Milano disfare Viniziani, contra i quali il Sig. Infante pretende ragione; e tener lo Stato della Chiesa e tutta Italia soggiogata, il che non si dee tollerare. Ma perchè questa intenzione, s'io non m'inganno, è totalmente aliena dall'animo dell'Imperatore, parmi che'l sospetto non sia ragionevole; e puossi conoscere per molte ragioni, le quali credo che V. Sant. più volte abbia considerate, come è che se Cesare avesse disegnato d'occupare lo Stato di Milano, miglior occasione non poteva avere che subito dopo la battaglia seguita il favore della vittoria con la riputazione della presa d'un tanto Re; non essendo in Italia altre armi che quelle di S. Maestà, il che non si fece; anzi dipoi si è data la investitura al Duca di Milano con condizioni molto più sopportabili che quelle, che si dimandavano innanzi la vittoria. Appresso l'aver voluto accordar con Viniziani per pochi denari; e la commissione di Lopez Hurtado con ordine che si levasse l'esercito d'Italia, (1) sono cose, che pur dimostrano che S. Maestà

(1) La commessione, che portò Lopez Hurtado, fu, che da' fanti Spagnuoli in fuora, i quali doveano alloggiare nel Marchesato di Saluzzo, si licenziassero tutti gli altri; che 600. uomini d'arme rimasero

nel reame di Napoli, gli altri rimasero nel Ducato di Milano, e che dell'esercito Cesareo fusse Capitano Generale il Marchese di Pescara.

Maestà non avea intenzione di turbare lo Stato di Milano. Ma lasciando il resto, quello che più me ne certifica, è che l'Imperatore chiaramente di sua bocca lo ha detto, promesso, e affermato infinite volte. E di questo faccio io più cato che di tutte l'altre sicurtà; parendomi S. Maestà tanto aliena dalle bugie e dagli inganni quanto è il bene dal male. Pur se ancor con tutto questo la cagione, perchè S. Maestà comandò che 'l Marchese si assicurasse dello Stato di Milano, non fosse manifestissima, forse si potrebbe aver qualche sospetto. Ma in vero credo che in Italia, in Francia ed in Ispagna fossero pochi uomini, che non avessero notizia delle pratiche, che andavano intorno e tuttavia si restringevano con gran sollecitudine a danno dell'Imperadore. Non veggo ancora che 'l commettere al Marchese che si assicurasse di quello Stato, sebben non se gli limitava la commissione, essendo Capitano Generale, fosse cosa disonesta. Ma se Sua Sig. lo eseguì aspramente, non fu colpa di chi gli diede il primo ordine: però S. Maestà adesso lo rimedia di quel modo, che V. Sant. vederà per lettere di Mons. Reverendiss. Legato.

Per questi rispetti le suspizioni nate in Italia credo siano mosse da causa poco ragionevole, e che ben seria per quiete universale levarle, e non aggiunger più legna al fuoco. Che se la vita mia fosse bastante pegno per così gran promessa, io la metterei a perdere, se S. Maestà per esserle stato mancato in Italia, o per cupidigia di più stato serva odio, o disegna di risentirsi contra Potentato alcuno d'Italia. E questo non affermerei per certo del Duca di Milano, nè d'altro che fosse suddito di S. Maestà; che lo errore in questi pur saria più grave. Ma se forse li Signori Viniziani, o Francesi, o Inglesi, o altri dubitassero aver mancato, ovvero offeso l'animo di questo Principe, ed entrando in diffidenza della bontà sua, cercassero per loro interesse proprio di farvi entrare ancor V. Sant., che non ha mancato, nè offeso in cosa alcuna, e conseguentemente metterla in guerra; credo che questo farebbe il mal cammino; non perchè mi paja ch'ella debbia abbandonare gli amici suoi, e massimamente gl'Italiani; ma perchè estimo più ragionevole e ancora più facile a V. Sant. lo indurre l'Imperatore ad esser amico di quelli, che l'avessero offeso, che a quelli che hanno offeso l'Imperatore, indurre V. Sant. ad esser nemica di S. Maestà, dalla quale non è stata offesa giammai.

Se ancora nel secreto dell'animo di V. Sant. fosse qualche causa non nota ad altri, per la quale dovesse ragionevolmente pensare a' danni dell'Imperatore (il che però io non so immaginare) forse che più a proposito sarebbe ora il dissimularlo, che tentare di eseguirlo. Perchè, oltrecchè S. Maestà sia per aver buona somma di denari di Spagna, e della dote della moglie; (1) ogni volta che volesse far nuovo accordo con Francia a' danni d'Italia, e restituirle lo Stato di Milano, e partir seco il resto; credo che difficile sarebbe il contrastargli. Potrebbe si dire,

(1) Avea l'Imperadore conchiuso il matrimonio con Madama Isabella di Portogal-
lo, e ciò con ricchissima dote.

dire, che l'Imperatore resterà ingannato, e che il Cristianissimo ragionevolmente farà per Italia, e non per S. Maestà. A questo dico, che certo è, che se Francia all'uno vorrà attendere le promesse, l'altro resterà ingannato; e men male per noi sarebbe che l'Imperatore fosse l'ingannato. Pure in tal caso parmi ancor poco guadagno dal canto nostro; perchè si accende la guerra in Italia, il fin della quale così potrebbe esser la perdita come la vittoria. Ma se Italia fosse congiunta con l'Imperatore, le cose fariano meglio bilanciate; e se pur dovesse esser guerra, sarebbe in Borgogna, o in questi confini; e non potrebbe il Cristianissimo tirar la pietra e nascondere il braccio, ed adoprar Italia per istromento di levare il foco da casa sua, mettendolo in quella d'altri; e mostrar che la colpa di fare guerra tra' Cristiani sia di V. Sant., e non di S. Maestà?

Ma oltre gli altri rispetti ben so, che non è incognito a V. Sant. con quanto poca fatica e spesa, e solamente col consentire può l'Imperatore far grandissimo danno alla Sede Apostolica, e come delle Provincie di Cristianità poche siano, dalle quali si abbia nè quella obbedienza, nè quella utilità, che si ha da Spagna: e i tempi sono di tal sorte, che se S. Maestà fosse astretta a perder la pazienza, forse potrebbe dar orecchie a molti, che la consigliano sinistramente. Tengo però per certo, che nè per ingiuria, che se gli potesse fare, nè ancor per disperazione mai non verrebbe a quel termine, che sono venuti alcuni altri: che è stato il mandar messi con somma di denari a sollecitar Lutero, e confortarlo a far tumulti nella Magna, e in ogni altro luogo, ove poteva; ma pur troppe sono le altre vie da poter nuocere, se S. Maestà volesse usarle.

Però, Padre Beatiss., io non veggio nè modo, nè forza bastante; nè conosco ragione o giusta causa di far ora la guerra all'Imperatore, o pure almeno di moverla senza pericolo di rovina: che 'l difendersi è sempre lecito; ma l'offendere, come che ad ognuno si disconvenga, a coloro nondimeno pare che maggiormente si disdica, da' quali si dovrebbero aspettare li benefizj, la munificenza, la pace e tranquillità de' popoli, massimamente di quelli, che sono stati oppressi da tante calamità, come è la meschina Italia. La quale se entra un'altra volta in questo foco, ben si può dire preda esposta a' barbari, che la odiano per ordinario, e per aver lasciato in essa da qualche anno in qua molto del lor sangue, cercano di ritornarvi, non tanto per utilità del possederla, quanto per cupidità di vendicarsene. Però V. Sant. ne abbia quella cura, che buon Padre e Signore deve aver di unico ed obbediente figliuolo e servitore. Che ormai si può dire che Italia sia unica obbediente alla Sede Apostolica; e conservandosi questa in pace, e stando bene unita con Cesare possa esser mezzo a V. Sant. di soddisfare a' suoi santi desiderj, e guadagnar gloria presso al mondo, e merito presso a Dio. Ma senza l'unione di Cesare nè pace universale tra' Cristiani, nè impresa contra infideli, nè alcun altro buon effetto cred'io sia per succedere mai. E questo giudicar si può dalle risposte, che qualche volta hanno fatte alcuni Principi Cristiani a chi gli ha ricercati di contribuire: ed unirsi con gli altri a questa impresa.

Ben

Ben veggio che grande inezia e presunzione è la mia ricordar cosa alcuna a V. Sant., la quale e per la prudenzia sua infinita e somma bontà in un momento conosce più ch'io non potrei in mill'anni, ed è sempre inclinata, e prontissima ad investigare ed esequire ogni bene. Ma parmi che l'affetto della mia cordial servitù, dalla quale procede questo mio errore, mi debba far escusato. E veramente non erro per altro che per un estremo desiderio dell'onore, e gloria di V. Sant. e che se pur Dio vuole per li nostri peccati flagellarne ancora con nuova guerra, almen non paja che V. Sant. sia la prima a pigliar essa la face in mano, ed andar appiccando in oggi lato questo incendio, e chiudere la strada alla pace, ed aprirla ad un diluvio di Turchi (1) e alla servitù della Cristianità. E certo è che quella opinione di bontà, religione, ed integrità di vita, che V. Sant. si ha guadagnata per tutto il Mondo, e della quale io mi allegro sommamente sentendone sonar tanto la fama quì in Ispagna, merita che da lei si aspetti non ch'ella semini guerre, il che pare che sia stata cosa fatale a molti Pontefici suoi antecessori con grandissimo biasimo loro; ma che abbracci il bene universale, nè si mostri inimica ad un Principe più che all'altro; lasciando massimamente quello, a cui non ha mai fatto, nè da lui ricevuto altro che piaceri; e che in una tanta vittoria mostrò tanta modestia ancora contra quelli, che essendo obbligati d'ajutarlo, forse haveano fatto il contrario, per congiungersi con quello, che le ha fatto, e da lei ricevuto molti dispiaceri; (2) e che nella perdita dell'esercito e della sua libertà mostrò così vendicativo e fiero animo, che in prigione minacciò ancora a quelli, che forse erano obbligati ad offenderlo, e pur non l'aveano offeso.

Io ho voluto per una volta satisfar a me stesso con questa lettera; la quale è scritta solamente per istimolo di una affettuosa, e cordial servitù verso V. Sant., non per parer eloquente, o dir belle parole, nè per odio o amor ch'io porti a Principe alcuno che al Mondo sia, se non quanto mi stringe lo interesse di quella; che è il solo bersaglio, al quale io ho indirizzato tutte le mie faette. E così N. Signor Dio mi conceda poter accertare in servirla, come sopra tutte l'altre cose lo desidero: e così resto baciando umilmente li Santissimi piedi di V. Sant.

In Toledo alli XXVIII. di Decembre MDXXV.

VI. Me-

(1) Li Turchi facevano già de' movimenti contro l'Ungheria.

(2) S'era Clemente e da Cardinale e

da Papa opposte sempre a' disegni de' Francesi per conto dello Stato di Milano, e del Reame di Napoli.

VI. *Memoriale dato alla Maestà dell' Imperatore
dal Signor Nunzio.*

Sacra Cefarea Maestà.

JEri il Signor Maggiordomo maggiore, e il Secretario Giovanni Aleman furono in casa del Commendator maggiore, (1) ed io con loro Signorie per intender l'ultima risoluzione di V. Maestà, la quale il Commendator maggiore non potè dirmi per essere molto aggravato dal male. Il Segretario Aleman la esposè in nome degli altri, affermando la buona mente di V. Maestà di voler essere unito col Papa, e con la Sede Apostolica, e procurar la quiete, e tranquillità d' Italia. Replicò ancora come ella a compiacenza del Papa si contentava che la giustizia del Duca di Milano si vedesse temperatamente, e con ogni modestia, e per persone di sufficienza, e di bontà, e che subito si levasse l'assedio del castello, e della terra si levassero tutti i Soldati, e il Duca venisse ad abitarvi, e avesse l' entrate dello Stato, e a nome di Sua Eccellenza si esercitasse la giustizia, e che frattanto non si mutassero li Castellani di Milano nè di Cremona, nè alcun delli fanti; ma che i detti Castellani giurassero, che in caso che per giustizia fosse terminato che 'l Duca di Milano dovesse esser privo dello Stato, e che V. Maestà lo volesse privare, dariano quelle due fortezze in mano di chi V. Maestà comandasse; e che se 'l Duca si trovava innocente, si contentava che rimanesse in istato secondo la forma dell' investitura; e quando si trovasse in colpa, V. Maestà metteria in quello Stato persona, che farebbe a satisfazione di N. Sig. e di tutta Italia. E quì disse il medesimo Secretario, che facendo V. Maestà tanto a compiacenza del Papa, era ancor ragionevole, che il Papa facesse qualche cosa a compiacenza di Lei; e però oltre le cose contenute nelle istruzioni portate per il Commendator Herrera, ella ricercava N. S. delle infrastrate cose.

E I. che le cose di Reggio, e Rubiera si concludessero, dando quella somma di denari, e con quel modo che si era ragionato, e che oltre di questo essendo Modena stata impegnata alla Chiesa per 40000. ducati o quanti siano, che N. S. si contentasse di uno delli due partiti, cioè o ripigliarsi li denari sborsati, e lasciar liberamente il possesso di Modena all' Imperatore; o veramente volendo tener Modena sborsare di nuovo altra somma di denari oltre li 40000. Scudi, che si accordasse con S. Sant., e secondo che fosse conveniente alla qualità dello Stato di Modena: ed oltre questo si pigliasse la investitura dall' Imperio, secondochè sempre infin quì hanno fatto tutti gli altri, che l' hanno posseduta.

II. Che essendosi trattato a' dì passati di far una lega tra V. Maestà, il Papa, e tutta Italia, pagando certe contribuzioni a difesa d' Ita-

(1) Don Francesco Coyos Commendator maggiore di Castiglia.

Italia, secondochè per la forma di essa lega si vede; adesso V. Maestà vorrebbe che si facesse un' altra contribuzione eguale a questa ad effetto solamente di pagare l'essercito Spagnuolo, che è in Italia, per poterlo mandar contra Mori, e levar questa gravezza e spesa da' luoghi, dove vivono a discrezione.

III. Che V. Maestà vorrebbe, che N. S. lasciasse trattare la cosa dell' accordo tra lei, e li Sig. Viniziani senza impacciarsene.

IV. Che per dimostrar V. Maestà il desiderio, che tiene, di essere sempre unitissima col Papa, desidera ancora di far una lega più particolare e più stretta, nella quale non intravenga altro, che S. Sant. e V. Maestà.

Questi sono li Capi, che il Secretario Gio: Aleman in presenza del Sig. Maggiordomo maggiore, e Commendador maggiore mi ha fatto intendere: alli quali io ho risposto quello, che esso averà riferito a V. Maestà, accettando tutti li testimonj, che fanno fede del buon animo di quella verso la Sede Apostolica, e verso la tranquillità d'Italia: e dicendole solamente, che la istanza che fa N. S., che se il Duca di Milano non ha errato, non sia punito, non si deve mettere a conto che sia fatta per rispetto del Papa; perchè, oltrechè a V. Maestà le amministrar ragione sia proprio e naturale, le è ancor debito per aver questo officio da Dio, e tener in mano la spada della giustizia. Se ancora il Duca di Milano ha errato, N. S. prega V. Maestà che metta una persona, che satisfaccia Italia: e questo non per particolare interesse alcuno, ma per l'universale, e per levar la sospicione d'Italia, acciocchè V. Maestà possa disporne più liberamente; e però questo tocca al servizio di V. Maestà forse più di alcun altro. Nè io ho commemorato cosa alcuna di quelle, che ha fatto il Papa a beneficio di V. Maestà, che ben so, ch'ella se le ricorda: sperando ancora che da qui innanzi debba farne di maggiori che le passate.

Circa la cosa di Modena, Reggio, e Rubiera, e della nuova contribuzione per levar l'essercito d'Italia, non ho io potuto far altro che riferirla a Mons. Reverendiss. Legato, il quale è tanto servitore di V. Maestà, che desidera ch'ella sia satisfatta in ogni cosa; e si offerisce a farne ogni opera, e spera che N. S. debba essere di questa medesima voglia, e che della lega particolare con quella debba non solamente contentarsi, ma averla gratissima.

Del trattar con li Sigg. Vineziani l'accordo senza che S. Sant. se ne impacci, dubita S. Sig. Reverendiss., che questo così al primo aspetto non sia per dar qualche alterazione in Italia, non al Papa, ma agli altri: perchè ognuno fa che li Sigg. Viniziani sono il principale e più gagliardo membro d'Italia; e se essi non fossero acquetati, non si potrebbe pensare che 'l resto d'Italia avesse da acquetarsi. E se V. Maestà facesse questo disegno per aver da loro più denari, credo che non si potrebbe trovar miglior via che interponervi l'autorità del Papa: perchè essi non faranno nè più avanti nè più indietro di quanto loro comanderà S. Sant.; e N. Sig. sempre gli tirerà più avanti che gli sarà possibile per utile e commodo della Maestà V. Oltrechè se in Italia s'intendesse, parrebbe quasi che V. Maestà avesse diffidenza del Papa;

il che sarebbe fuori d'ogni proposito. Pur degnandosi la Maestà V. contentarsi che si espedisca per Italia, il tutto si scriverà, e farassi ogni opera che ella sia soddisfatta di quanto desidera. E perchè, come ormai tante volte ho detto, le dilazioni sono causa di grandissimo danno: avendo Mons. Reverendiss. ben considerato tutto quello, che di sopra ho detto, supplica a V. Maestà che per questo medesimo dispaccio si degni far espedire o al Duca di Sessa, (1) o a chi a lei piace l'ordine sopradetto delle cose di Milano, il quale si abbia ad eseguire in caso che N. S. satisfaccia a V. Maestà di quello, ch'ella gli dimanda, per non aspettar più risposte d'Italia. E se paresse a quella far scrivere che Lopez Hurtado, (2) o altro andasse a Roma a consultare il tutto col Duca di Sessa, o pigliar qualch' altro ordine, tutto sarà bene; purchè l' dispaccio si espedisca presto, e sia di sorte risoluto, che non si abbia altra volta a rimandar in Ispagna per intendere la mente di V. Maestà.

VII. All' Arcivescovo di Capua.

Molto Rev. Signor mio

DA Monsignor Reverendissimo Legato Vostra Santità sarà avvisata dell' andar dell' Imperatore a Madrid, (3) della liberazione del Cristianissimo, delli Sponsalij di S. Maestà con la Regina Leonora, della partita di Borbone di qua per venire in Italia con promessa di farlo Duca di Milano, con molti altri particolari. E ancora che li giudizj siano diversi, per lo più s' estima, che Francia non sia per attendere cosa, che abbia promesso. (4) Credesi ancora per molti che l' Imperatore non sia tanto determinato di dare lo stato di Milano a Borbone che non sia per rimuoversene se l' Italia sta salda a non volere; tanto più che 'l Re di Francia per mezzo del Vicerè di Napoli fa ogni opera che 'l detto Borbone non sia Duca, e 'l Vicerè ci si adopera volentieri, non avendo, come non ha, buon animo verso Borbone.

(1) Don Luigi di Cordova Ambasciator Cesareo in Roma.

(2) Don Lopez Urtado era già in Italia, mandato dall' Imperatore con le commissioni, che si accennarono di sopra.

(3) Pochi giorni dappoi che Cesare ebbe sottoscritto i capitoli dell' accordo, se ne andò a Madrid a trovare il Re Francesco, per istabilire il parentado, e fondare con lui maggiormente l' amicizia e la benevolenza. Grandi furono le accoglienze e le dimostrazioni tra loro; stettero molte volte insieme in pubblico, ebbero soli in segreto più volte lunghissimi ragionamenti, e nella carrozza medesima andarono ad un castello vicino a mezza giornata, dov' era la Reina Elionora, con la quale il Re contrasse gli sponsali con grandissime ceri-

monie. Riflette però il Guicciardini, che in tanti segni di pace e d' amicizia non gli furono allentate le guardie, non allargata la libertà; ma in un tempo medesimo carezzato da cognato, e guardato da prigioniero; in modo che si potesse facilmente giudicare, che quella fosse una concordia piena di discordia, un parentado senza amore, e che in ogni occasione porrebbero più l' antiche emulazioni o passioni tra loro, che 'l rispetto delle cose fatte più per violenza che per altra cagione.

(4) Le condizioni, con le quali per opera del Vicerè Launojo fu conchiuso l' accordo tra l' Imperatore e il Re Francesco, si possono vedere distesamente nel sedicesimo libro del Guicciardini pag. 486. e alquanto più accorciate nel libro 2. fol. 16. della Storia del Varchi.

Il detto Vicerè viene in Italia, e mostra di voler essere tutto del Papa. Il gran Cancelliere, il quale a questi dì per isdegno che le cose non siano ite come volea, dimandò licenza di venir in Italia, pare alquanto mitigato, e credo non partirà più. La Corte quì resta priva assai d'uomini; perchè il Commendator maggiore di Castiglia sta male alla morte, e credesi che non camperà; il maggiordomo maggiore andrà in Borgogna a pigliar il possesso, se gliel daranno, il Vicerè a Napoli, e Beaurem in Fiandra.

Io spero di ricuperar presto la mia sanità, la quale desidero tanto più, quanto che la malattia è stata lunga e fastidiosa: e tal lunghezza da' medici è attribuita in gran parte a non aver io lasciato del tutto li negozj, una gran parte de' quali è stata l'intendere nelle cose della Camera Apostolica, e travagliare con Don Bernardo Pimentello, il quale è stato tanto difficile, che si è bisognato venire a termini inimichevoli, e di mala sorte. E credo che la inimistà durerà per li modi, che egli tiene meco, ancorchè il negozio sia finito. Così avendo io cavatogli dalle mani 20. mille Ducati, non avevo voluto pigliar la decima, il che è diritto de' collettori per averla già pigliata D. Bernardo: ma per ricordo del Sig. Datario e del Camerlengo, (1) che mi scrissero che mi pigliassi una parte, come a me pareva onesto, che procurerian che N. Sig. me ne facesse grazia: artefocchè la decima faria stata 2. mille Ducati, me ne ho ritenuti mille a fine di pagarne altrettanti ch'io tolsi a prestito con interesse in Roma quando partj d'Italia. Ora per lettere del Sig. Datario (2) pare che N. Sig. si renda alquanto difficile di ammettermeli, il che mi fa molto maravigliare, e stare di mala voglia; parendomi che se 'l più strano uomo del mondo, e sia chi si voglia avesse riscosso 20. mille Ducati per S. Santità con tante fatiche e travagli e fastidi, come ho fatto io questi, con importunar l'Imperatore tante volte, e litigato e fatto processo, e andato io stesso a dir la ragione in Consiglio, restandone con la inimistà di D. Bernardo, e de' suoi: ed avendo guadagnato onore in questo e autorità alla Camera Apostolica, che forse mai più fu scommunicato persona di tal grado, come D. Bernardo per simil rispetto. Il che se non si faceva, non era così tristo cherico in Ispagna, che avesse fatto conto del Nunzio, nè di comandamento Apostolico. Per tutte queste ragioni dico, che se 'l più strano uomo del mondo in tal caso avesse fatto quello, che ho fatto io, credo che N. Sig. non gli negarebbe 1500. ducati. Però parmi che questo sia quasi un segno, che S. Santità sia malcontenta di me, e si tegna per mal servita, (3) il che sarebbe il maggior

(1) Era in questi tempi Camerlingo di S. Chiesa il Cardinale Francesco Armellino da Perugia, di cui più volte s'è fatta menzione nel primo volume di queste Lettere.

(2) Il Datario Giberto si mostrò sempre poco favorevole al Nunzio Castiglione, e ciò perchè nella somma degli affari era di contrario sentimento al suo; essendo il Giberto tutto Francese, e il Conte impegnatissimo per l'Imperatore. Chi dei due avesse miglior

ragione si porè vedere dall'esito infelice che ebbero i consigli, e gli stimoli del Giberto.

(3) Essendo il Papa pieno di sospetti e di apprensione per la soverchia potenza dell'Imperatore, pareva che poco gradisse chi consigliavalo a non temere, anzi ad unirsi strettamente con sua Maestà, come andava facendo il Castiglione.

gior dispiacere e fastidio, che potessi aver al mondo, e al parer mio contrario a quello, che merito ed aspetto. Ho voluto darne questo conto a V. S., e pregarla almeno a chiarirsi di questa ultima parte, cioè se N. Sig. è contento di me; che dell'altra scrivo largamente a Monsignor Datario per non essere, secondo che V. S. altre volte m'ha scritto, tal opera della sua fucina, (1) benchè i buoni maestri fanno far più mestieri. Supplico V. S., che circa questo mi risponda diffusamente, e mi chiarisca ben l'animo; perch'io sto fastidito assai, parendomi in luogo di premio aver castigo; il che mi travagliaria in ogni tempo, e massimamente adesso in questa infermità, nella quale piccola puntura mi offende molto. Dell'altre cose ancora scritte nelle mie passate, supplico V. S. a rispondermi quando ha ozio, acciocchè più diffusamente e non così in fretta ella possa raggiuagliarmi del tutto; ed oltre le altre cose di questi denari, di che fa grazia N. Sig. all'Imperatore dello spoglio di Toledo, e di quelli di Monsignor di Laidiau.

Avendo scritto insin quì Monsignor di Beaurem è venuto a visitarmi come infermo, e hammi fatto un lungo ragionamento come da lui dicendomi, che l'Imperatore era determinato, non avendo il Duca di Milano buona giustizia, dar quello stato a Monsignor di Borbon; e che non mancavano molti, che consigliavano S. Maestà a darlo a suo fratello, il quale lo desidera estremamente: e però che N. Sig. dovrebbe consentire che si desse a Borbone; che in tal modo ogni cosa sarebbe quieta in Italia; e che S. Maestà insino a quest'ora glielo avea dato a vita sua, cioè privando il Duca, ma che sarebbe molto meglio che glielo desse ancora per li suoi eredi: e quì disse molte ragioni pregandomi ch'io da me ne scrivessi a N. Sig. Io non so risolvermi; S. Santità vede essa le cose come vanno: credo piglierà il miglior partito. S'io saprò l'animo di quella, sforzerommi di accomodarmegli. Disse-mi molto male del Vicerè, e ch'era disservitor del Papa, e tali cose; e soggiunse ancora, che se S. Santità consentiva che 'l Duca di Borbone avesse lo stato di Milano ancora per gli eredi, li quali pur nascerrebbero Italiani, che si potrebbe aver qualche stato per un suo Nipote, come farebbe la Gerra d'Adda, e altro simile. Io non mi risolli se non come ho detto di sopra; altro non mi occorre dire ec.

Di Toledo alli VI. di Febraro M. D. XXVI.

VIII. *Al Medesimo.*

IO non sono andato con Monsig. Reverendiss. a Madrid a vedere il Cristianissimo, come ha fatto quasi ogn' altro, per essere ancor malgagliardo. Pure spero di presto ristaurarmi col buon tempo. Mettomi in cammino per Siviglia (2) La prima vista del Cristianissimo con la Regi-

(1) La cosa degli Spogli apparteneva al Datario e al Camerlingo.

(2) L'Imperatore avea ordinato, che a Siviglia si facessero li preparamenti per le sue

Nozze, e che quivi gli fosse condotta la Sposa; onde anche il Nunzio si metteva in cammino per ritrovarvisi.

Regina sua Conforte (1) scriveralla il Reverendiss. Legato, che vi è intravenuto. Il Cristianissimo, secondo che mostrano li suoi e dicono apertamente, si parte mal contento. Quest' accordo è stato maneggiato principalmente dal Vicerè, ed hallo trattato come gli è piaciuto. Ora va in Francia a condurre il Cristianissimo, poi verrà di lungo in Italia. (2) Hogli parlato lungamente: S. Signoria mostra essere desiderosissima di fervir N. Signore, e che l' accordo tra S. Maestà e la Santità Sua si concluda. Io le ho detto ch' è bisogno che Sua Eccellenza vi ponga la mano; perchè siccome questi anni passati ha sbaragliato tre esserciti del Cristianissimo, ultimamente preso la Persona sua, e condottala in Ispagna; poi fatta la pace tra queste due Maestà in ultimo rende esso Cristianissimo al regno suo; si può creder che niuna cosa d'importanza s'abbia da fare in Cristianità, se Sua Eccellenza non la tratta, e però che a lui ancora tocca a mettere il sigillo a questa. Sua Eccellenza non lo nega, e mostra essere desiderosissimo di compire ancor questa; ed hammi detto che in ogni modo verrà a Roma, ancora che dovesse venirvi per le poste, a baciare i piedi a Sua Santità; e se in questa cosa resterà che fare, che s'intrometterà molto volentieri, e che spera che tra S. Santità, e la Maestà dell' Imperatore non rimarrà differenza alcuna; altro non ho io che scrivere a V. Sig., se non che le bacio le mani, ed in buona grazia sua mi raccomando.

Di Toledo alli XVIII. di Febraro M. D. XXVI.

IX. Al Medesimo.

LE lettere di V. S. delli 11. di Febraro vennero prima che quelle de' 9., e Monsig. Reverendiss. essendo in cammino fece l' officio con Cesare, ed espolegli tutto il bisogno, il che non feci io per ritrovarmi medesimamente in cammino per Siviglia, ma per altra strada; e perciò non ebbi notizia di dette lettere fino alla mia giunta in Siviglia, dove insieme col Reverendiss. Legato fui a Cesare, e così si replicò la medesima petizione sopra le cose Turchesche; del che non mi estenderò in narrare il ragionamento di S. Maestà, perchè so che il detto Reverendiss. lo scrive distintamente. Dico solo che mi par conoscere nell' Imperatore quel buon animo verso N. Sig. e tutta Italia, che tante volte ho scritto. Ben posso ingannarmi: pur non credo dappoi ch' io nacqui di essermi mai ingannato tanto, come m'ingannerei adesso se quello ch' io dico fosse falso. Ma non so qual mala forte, o mala costellazione, per non dar la colpa agli uomini, sia quella che s'interponga a generar ogni dì nuove suspizioni dall' una parte, e dall' altra. Vero è che quì naturalmente si dilatano le cose in infinito: ed io so certo che i Ministri dell' Imperatore in Italia fanno molte cose più

(1) Eleonora d'Austria Sorella maggiore di Carlo V. e Vedova del Re Emmanuelle di Portogallo.

(2) Non potè venir così presto in Italia, essendogli convenuto trattenerli in Francia più lungamente che non credeva a motivo

delle condizioni, che non si volevano mantenere da quel Re. Fu in di lui vece spedito al Papa Don Ugo di Moncada con commissioni equivoche, e variabili secondo le circostanze, che avesse trovate in Francia, per dove ebbe ordine di passare.

più di quello, che vorrebbe S. Maestà. Monfig. Reverendiss. non manca di far ogni opera acciocchè la volontà di N. Sig. abbia effetto; ed io faccio qualche cosa di più di quello ch'io posso: benchè dove è l'autorità di Sua Sig. Reverendiss. poco è bisogno dell'opera mia.

Quì vengono scritte molte cose d'Italia, nè so se siano vere. N. Sig. Dio incammini il Papa per la strada più salutifera; e circa questo non dico altro, rimettendomi a quanto scrive il Reverendiss. Legato.

Le lettere del Reverendiss. Armelliro (1) le quali V. S. nelle sue del 27. di Dicembre accusa, non sono mai comparse, ed io le aspetto con molto desiderio, sapendo come V. S. dice essere cose pertinenti alla collettoria, e massime per aver inteso, che a Roma è stato scritto, ch'io non riscuoto, e quel che riscuoto non deposito presso li Depositarij; il che è falsissimo; perchè in otto mesi ho dato loro venticinque mila Ducati, e tre mila ne averanno venuta che sia la confirmazione della quietanza a D. Bernardo, oltre quelli, ch'io ho spesi per N. Sig. e per me. E tutto questo è stato riscosso da persone, che pagavano mal volentieri, e cose tanto difficili che D. Bernardo Pimentello le aveva lasciate addietro con intenzione che 'l cavar denari da lui dovesse essere più difficile che da tutti gli altri. Ma di questo scriverò più largamente a V. S., la quale prego si degni tener la mia protezione, ed avvisarmi s'io sarò calunniato, acciocchè io possa escusarmi.

Il Sig. Cancelliero sta bene Dio grazia; e la indisposizione sua è sempre dannosa assai, e dispiacemi che S. Sig. sta molto mal contenta, e non sa, o non può dissimularlo (2). Ed avendo di nuovo replicato di voler licenza per andar in Italia, l'Imperatore gli fece dire che venisse insino a Siviglia. Pur dappoi gli ha ancor fatto dire, ch'ei vuole ch'aspetti S. Maestà, e così farà. Ma io conosco espressamente, che questi modi generano nell'animo dell'Imperatore qualche sdegno, e dagli sdegni nascono le parole pungenti, e da quelle poi maggiore sdegno. E a questi di passati volendo l'Imperatore che 'l Cancelliero sottoscrivesse l'accordo di Francia con S. Maestà, il Cancelliero rispose, che non volea farlo; perchè secondo l'ufficio suo era obbligato a non far cosa, ch'ei conoscesse, o giudicasse in sua coscienza che venisse a danno di S. Maestà, ancora che quella glielo comandasse. L'Imperatore soggiunse, che se fosse cosa dove andasse interesse del Papa, che non se ne farebbe pregare; e 'l Cancelliero gli rispose che S. Maestà s'ingannava, perchè egli non avea l'occhio ad altro che al servizio di quella: ben le protestava, che per modo alcuno non volea più accettare il Cardinalato, e che manderebbe i sigilli a S. Maestà acciò ch'ella ne facesse il suo parere. Replicò l'Imperatore, che se glieli mandava non glieli restituirebbe più. Il Cancelliero gli disse, che in questo riceveria grazia da S. Maestà, ma che egli non

VO-

(1) Camerlingo di Santa Chiesa.

(2) Pareva al gran Cancelliere, che le condizioni accordate con Francia dal Vice-

re fossero poco onerose, e meno vantag-

giose per l'Imperatore; molto più ch'egli era di sentimento che non sarebbero state mantenute, come in gran parte avvenne.

volea per modo alcuno far quello, che non si conveniva all' officio suo. In questo parve che l' Imperatore si mitigasse, e disse, che poichè questo officio era di tanta autorità, che gli prometteva che dopo lui non averebbe mai più gran Cancelliero alcuno. Egli rispose, che le supplicava che non aspettasse ch' e' fosse morto, ma che si servisse adesso o di tutto l' officio, o di parte, collocandolo in quella persona, che più le piaceva. La cosa restò così; e come ho detto l' Imperatore s'acquetò dicendo che ben sapea di non gli aver fatto quelle mercedi che meritava, ma che le farebbe (1). Pur dubito che sia rimasto qualche residuo di sdegno, ancora che non si veda. Il gran Cancelliero fa l' officio suo con la medesima autorità, e dice pubblicamente che crede che il Re di Francia non manterrà le promesse. Infìn quì non si fa che si sia fatto, cioè se S. Maestà sia passata in Francia (2); d' ora in ora se ne aspetta la nuova: gli ostaggi doveano essere nel luogo deputato parecchi dì sono; ma Madama la Reggente, la quale veniva essa ancora a questo congresso, diceano che si era ammalata per cammino di podagra.

Il ragionamento, che Monsig. Reverendiss. Legato, ed io avessimo con l' Imperatore per le lettere sopradette di V. S., fu alli 18. del presente; e dopo d' esserci condoluti della morte della Regina di Danimarca sua Sorella (3), vennesi a domandargli la risposta, e risoluzione sopra le cose Turchesche, la quale S. Maestà promise presto. Dolsesi molto della morte di quella Sorella, e molto si ragionò sopra le cose passate, e quelle che hanno da venire: e mostra S. Maestà di credere, che l' Cristianissimo sia per mantenere quello, che ha promesso: dice aver detto a lui proprio che quel di loro, che saltarà all' altare, avrà da essere ragionevolmente tenuto *mechant* uomo (4) e vigliacco. Dissemi il Confessore, che S. Maestà gli avea detto, che
essen-

(1) Di sì belle particolarità del Dialogo succeduto in tal occasione tra l' Imperatore, e il gran Cancelliere, non s'ha notizia altronde che da questa Lettera. Dice bensì il Guicciardino, ch' esso gran Cancelliere sopra gli aleri riprendeva, e detestava questo accordo con tale veemenza, che, ancora che avesse comandamento di sottoscrivere la capitolazione, come è ufficio de' gran Cancellieri; ricusò di farlo, allegando che l' avarizia, che gli era stata data, non doveva essere usata da lui nelle cose pericolose, e perniziose, com' era questa: nè si potette rimuovere dal suo proposito con tutta la indignazione di Cesare il quale poichè lo vedde stare in questa pertinacia, egli proprio la sottoscrisse. E il Varchi alquanto diversamente scrive, che questa Capitolazione fu da Cesare a Messer Mercurino incontinentemente mandata, acciocchè egli secondo il costume col suggello Imperiale la suggellasse: la qual cosa egli far non volle; ma per colui, che portò il suggello, mandò dicendo a S. Maestà, che ella da se suggellasse la dovesse, perciocchè egli non voleva quelle cose suggellare, le quali egli

sapeva, che osservate non sarebbono, e come disse, così fu.

(2) La liberazione del Re, e la consegna degli ostaggi seguì alli 18. di Marzo sopra un Fiume presso a Fonterabia, terra che è su i confini tra la Biscaja, e il Ducato di Ghienna. Le circostanze di questa permutazione si possono vedere sul fine del sedicesimo Libro della Storia del Guicciardino, il quale soggiunge, che il Re appena giunto all'altra riva, come se temesse d' agguato, saltò subito sopra un Cavallo Turco di maravigliosa velocità, e senza fermarsi corse a S. Giovanni del Lus terra sua vicina a quattro leghe, dove rinfrescatosi prestamente, si condusse con la medesima velocità a Bajona raccolto con incredibile letizia da tutta la Corte.

(3) Elisabetta d' Austria Moglie di Cristiano II. Re di Danimarca, che nel 1523. deposto, e cacciato dal Regno per le insudite sue crudeltà s'era con la Regina citato ne' Paesi bassi.

(4) Malvagio Uomo.

essendo da solo a solo col Cristianissimo, gli avea fatto intendere che mai non avea odiato la persona sua, ancora che avessero avuta così lunga guerra insieme: ora che lo pregava che se avea a mancargli in cosa alcuna, non lo burlasse nel caso di sua Sorella (1); che questo riputerebbe a tanta ingiuria, che non potrebbe mai scordarsela, nè lasciar di aver in odio la persona sua, e cercare d'offenderla in ogni cosa che potesse; e dice che 'l Re di Francia gli rispose, e con giuramento, di voler mantenere quanto avea promesso.

Il desiderio che mostra l'Imperatore di voler opporsi a i Turchi, e a' Luterani; e la speranza che par che tenga che Dio lo abbia da aiutare, e la volontà di tranquillar l'Italia, scriverallo il Reverendiss. Legato.

Secondo che intendo da diversi Mercatanti pare che S. Maestà sia per aver adesso tutti i denari della sua Dote per certi partiti che ha fatti, ancora che perda qualche buona somma per questa anticipazione.

Della venuta di S. Maestà in Italia parlavasi questi dì più largamente che non si fa adesso, e dicevasi che passata l'ottava di Pasqua S. Maestà andrebbe a Granata subito: io non credo nè questo, nè quell'altro. Il caldo quì in Siviglia comincia ad essere eccessivo, e se va seguitando così, ben potrebbe cacciarci di quà per forza.

Io ho fatto molti officj con Lachiau; poiche è venuto con la Imperatrice trovolo di autorità, e secondo il parer mio d'ottima mente a' servizj di Sua Beatitudine, ed hogli detto che se egli fusse stato, quì che son certo che le cose d'Italia si affettavano prima che quelle di Francia, e le espedizioni non sarebbero state tanto lunghe, pregandolo che da quì innanzi voglia far quegli officj, che si aspettano da lui. Hammi fatto offerte, e promesse grandissime di non mancar in cosa alcuna. Gli feci anco intendere come N. Sig. non per obbligo, ma per l'amor che gli porta, è contento di donargli quelli novecento Ducati, dei quali io ho scritto tante volte, ed esso per così gli accetta, e ne bacia i piedi a S. Santità. Però V. S. sarà contenta di scrivermi, o farmi scrivere sopra questo di maniera ch'io possa mostrare in Camera Apostolica aver dati questi novecento Ducati di commissione di S. Santità; ed il meglio farebbe un Breve, che mi comandi che gli dia, e a chi tocca che gli ammetta ne' miei Conti in Camera Apostolica, mostrando io quietanza di Monf. Lachiau d'averli dati. Sto ancora con desiderio aspettando il Breve per l'Imperatore de' grani, che S. Maestà mandò a torre nella Sede vacante di Toledo.

Delle cose di Monf. di Cortona (2) non si è mancato di farne instantissimamente opera; V. S. averà inteso il successo: e l'ultima volta che si è parlato all'Imperatore, gli si è detto ancora con qualche maraviglia, e sentimento, che la cosa sia riuscita così. L'Imperatore mostra desiderio di gratificare al prefato Reverendiss. in altre cose; ma
che

(2) Cioè della Regina Eleonora ch'ei dovea sposare, ottenuta che si fosse dal Pontefice la dispensa.

(1) Silvio Passerini Cardinale, Vescovo

di Cortona, favoritissimo della Casa de' Medici; onde i Ministri del Papa si maneggiavano per ottenergli in Spagna un ricco Vescovado.

che questi Vescovati parevagli ragione di darli a chi facesse residenza. Io parlai medesimamente di Monsig. Reverendiss. Armellino; pur non ebbi conclusione di modo ch'io ne sto con poca speranza.

Dell'entrata dell'Imperatrice in Siviglia non scrivo a V. S. perchè non la vidi: intendo che se le fece onoratissimo ricevimento. L'Imperatore entrò dappoi alli 10. del presente, e medesimamente fu ricevuto con gran festa, e grandissimo applauso da questo popolo, che certo gli ha fatto molte dimostrazioni. Il Reverendiss. Legato entrò giuntamente con S. Maestà, e sotto al medesimo baldacchino. Altro non dirò a V. S. se non che le bacio le mani, e sempre mi raccomando.

In Siviglia alli XXIV. di Marzo M. D. XXVL.

X. Al Medesimo.

AVendo inteso, e da incerto autore, che si spediva un corriere per Italia, ho voluto scrivere questi pochi versi in risposta d'una breve di V. S. de' XXI. di Gennaro insieme con molte altre venute molto tardi, e tutte aperte. E perchè oggi è il Giovedì Santo, per le occupazioni spirituali farò breve, dicendo solamente, ch'io non manco circa la intimazione delle Bolle della pension di V. S., e a questo effetto ho un Cancelliero mio in Burgos, il quale aspetto di giorno in giorno, e spero che mi abbia a portar ricapito del primo pagamento. La dilazione non è causata per mia colpa, ma per quello, a cui io avea commesso tal negozio in Burgos, che mi ha ingannato. Come per altre mie ho scritto, io averò cura di quello, che V. S. mi avvertisce, cioè che la spedizione delle Bolle di questa Chiesa fatta quattro dì dopo S. Giovanni torna a utilità della Camera Apostolica. V. S. mi faccia grazia di credere ch'io non sia negligente nelle sue cose, e ch'io tenga sommo desiderio di servirla, che in vero così è.

Il Reverendiss. Legato sta mal contento, perchè stima che questo spaccio sia d'importanza, essendo per messo a posta: e il Magn. M. Jacomo Salviati gli scrive una sua breve, rimettendosi ad una lunga di V. S., la quale non è comparita. Il corriere fu ritenuto, e le lettere aperte da Andrea Doria; (1) però stimasi ch'egli abbia ritenuta quella, ch'era d'importanza.

A questi dì il Vescovo di Zamorra (2) *ductus spiritu furoris* ammazzò a pugnate il Castellano che lo guardava nella rocca di Simanca col pugnale del medesimo Castellano, il quale non si guardava da lui, nè avea tal suspicione. L'Imperatore ne prese sdegno grandissimo, e mandò un Alcalde a Simanca, ed ogn'uno stimava che fosse per intendere minutamente la cagione di questo eccesso, e se alcun altro vi avea parte: ma alla giunta sua questo Alcalde fece tagliar la testa al Vescovo

VO

(1) Capitano delle Galere di Francia.

(2) Don Antonio d'Accugna; il quale essendo stato uno de' Capi de' Sollevati, allora che la Spagna tumultuò nel 1520. contro di Carlo V., era poi nel fuggir, ch'ei fa-

ceva dopo la sconfitta, stato preso nel Regno di Navarra, e condotto nella rocca di Simanca. V. il Giovin nella Vita di Adriano VI. fol. 124. e l'Ulloa nella Vita di Carlo V. pag. 67.

vo. L'Imperatore per questo rispetto thimasi che si tenga in Casa, e non va al Monastero di S. Jeronimo questa settimana Santa, come avea ordinato. Se 'l corriero non parte così subito, scriverò più diffusamente.

Qui incluso sarà un Memoriale di Monsignor di Lachiau, del quale S. Sign. mi ha fatto grandissima istanzia. Raccomandolo quanto più posso, perchè esso è persona, che sa, e può servire a N. Sig., e ancora è desiderosissimo di farlo. Li capi son due, cioè autorità, e giurisdizione sopra li Monaci, che sono al suo governo; l'altro è un indulto di conferire certi benefizj. V. Sig. farà quello che può in servizio di detto Signore. La supplico a rispondermi per il primo, acciocchè si vegga ch'io ho fatto l'ufficio. Aspetto ancora con desiderio la lettera per quelli 900. ducati suoi, o Breve che si sia, e medesimamente quello del grano per l'Imperatore.

Perchè il Re sta ritirato, e tutti questi Signori in diversi luoghi a lor divozioni, poche cose si possono intendere; pur sono venute lettere del Vicerè, ma non so bene il contenuto: dice si solamente che 'l Re a parole ha detto non volermancare in parte alcuna alle promesse, pur non ha ratificato in iscritto. (1) Per le prime mie scriverollo più chiaramente a V. Sig., alla quale non ho altro che dire per ora, se non che sempre me le raccomando, pregandola di nuovo quanto più posso di questa cosa di Monsignor di Lachiau.

In Siviglia alli XXX. di Marzo M D. XXVI.

Venne il Secretario del Duca di Milano, (2) al quale l'Imperatore ha detto molte buone parole; pur non si è visto altro. Dopo lui è venuto uno di Antonio da Leva, che ha fatto contrario officio quanto ha potuto. Questo corriero si spaccia pur per quello, che di sopra ho detto, cioè per il caso di Zamorra.

XI. *Al Medesimo Arcivescovo Capuano.*

SCrissi tanto in fretta per le mie de' XXX. del passato con il corriero che venne con lo spaccio del Vescovo di Zamorra; che mi bisognò lasciar molte cose nella penna: e ancora scrissi non come era ita la cosa a punto; perchè il Vescovo ammazzò quell'Alcalde non con pugnale, ma con un coltello, e allui non fu tagliata la testa, ma fu strangolato; (3) basta che pur morì in conclusione. Avrei voluto scrivere

(2) Da questo pare, che non si debba prestar tutta la fede a quanto su tale proposito lasciò scritto M. Benedetto Varchi; cioè che il Re Francesco a Fonte Rabia pervenuto, nel qual luogo fu in sua libertà lasciato, non solo non volle rinnovare la fede, e ratificare l'accordo di Madrilte, come aveva con giuramento promesso; ma cominciò tra se e ogli altri a dolersi agramente del Cognato, il quale vergognato non si fusse, a tante e coti non pur dannose, ma vergognose, e inique condizioni imporgli per liberarlo.

(1) Gio: Angelo Riccio; quel medesimo che dal Pescara era stato richiesto al Duca, per esaminarlo sopra le imputazioni a lui date; ma che dallo Sforza non fu voluto mai consegnare.

(3) Alfonso Ulloa scrive, che questo Vescovo, fatto prigioniero mentre scampava in Francia, fu appiccato, senza che si avesse riguardo agli ordini Sacri, e medesimamente, che Giovan di Padiglia con la Moglie, Capi del tumulto di Toledo, furono capitati, e il Palazzo loro spianato, e seminato di sale.

vere il gran rispetto, e riverenza, che mostrò l'Imperatore alla Sede Apostolica, essendosi astenuto in tal tempo dagli officj divini, la qual cosa S. Maestà potea dissimulare; e pare che non siasi mai più inteso, che un Imperatore, non essendo almen denunziato, abbia usato tanta obbedienza. E certo non si può dire quanto ripentimento S. Maestà abbia mostrato, incolpando chi falsamente gli avea persuaso che non sarebbe scomunicato, castigando per giustizia un così mal uomo, e che tante volte e con tanto esorbitanti scelerità (1) si era fatto indegno di godere li privilegi, e grazie concesse a' Vescovi per usarle non a danno, ma a beneficio de' Fedeli. La cosa è tale: aspettasi che N. Sig. risponda a S. Maestà dolcemente, riprendendolo con paterna correzione, e amorevole, e laudando il rispetto avuto alla Sede Apostolica. Credo che tal risposta farà molto a proposito, e massime in questi tempi.

Il plico delle lettere di V. Sig. de' XXI. di Gennaro, che venne con le lettere aperte, e senza quella che importava, non si perdè in mare, come io avea scritto; ma il corriere spedito da Genova ebbe la caccia da Andrea Doria, e salvossi in terra. E venendo per Francia, fu preso e toltogli le lettere, che poi così aperte furono mandate al Tesauriero di Barcellona, e come ho detto, quella che importava non comparse. Non scrivo più a lungo, perchè non ho di che, supplendo il Reverendiss. Legato. Stiamo tutti in estrema aspettazione di lettere di V. Sig., ed io massimamente, che non ho risposta non solo delle mie portate per M. Capino, ma di molte altre scritte prima: e a V. Sig. mi raccomando.

Di Siviglia alli IX. di Aprile M. D. XXVI.

Questa donna Castigliana de Belvis, (2) che molte volte ha corso la posta di qui a Roma, parmi una pazza, maligna, e bugiarda. Non fo in che cosa voi altri Sigg. l'abbiate adoperata: ella si fa molto grande, e dice d'aver fatto infinite cose a servizio del Papa, insino far ammazzar uomini; e parla del Cardinale Colonna, (3) e fuga di M. Filippo de Senis, e mille altre cose tali: e dice male dell'Imperatore al Legato e a me; forse fa il medesimo all'Imperatore del Papa: e dice che la prima volta fu tenuta a Roma per ispia. Se viene costì, come dice voler fare V. S. sia avvertita, perchè non è dubbio ch'ella è una mala bestia.

XII. Al Medesimo.

PEr quello, che scrive Monsig. Reverendiss. Legato, V. S. interderà l'opere che si sono fatte con Cesare, e la istanza di provveder presto all'impeto, che apparecchia il Turco contro Ongheria, e an-

(1) Tra le ribalderie, che si raccontano, di questo Don Antonio d'Accugna, indegno veramente del sacrosanto carattere Vescovile, viene da' suoi nemici molto esagerata quella di avere fatto pigliar l'armi a trecento Preti della sua Diocesi, e condottili con corsaletti a servire di guardia alla Reina Giovanna Madre dell'Imperatore; a' quali se per avventura vedeva il Breviario

in mano, o sentiva che non bestemmiassero, metteva loro le mani addosso, e gli castigava. Veggasi una Lettera dell'Almirante di Castiglia tra quelle del Guevara lib. 3. pag. 121. dell'Edizione del Valgriso 1559. in 8.

(2) L'Autore parla di costei diversamente nella Lettera 21. del Libro 6.

(3) Pompeo Colonna.

e ancor la risposta di S. Maestà, e quello che si spera. Certifico bene V. S. che non si è mancato di parlar liberamente, e senza rispetto: e oltre la prima volta che il detto Reverendiss., ed io gli parlammo in compagnia, io mi riservai alcune cosette di negozj particolari per aver cagione di tornarvi, e ritoccar di nuovo la materia principale; il che feci tre, o quattro giorni dopo il primoragionamento, e trovai S. Maestà benissimo disposta, come mi è parso di trovarla sempre; benchè ormai non oso più a dirlo, vedendo che tante volte l'ho detto, e gli effetti non sono poi succeduti così interamente. Del che in vero è causa un poco di naturale tardità, e la infinita passione de' Ministri e consiglieri di S. Maestà, la qual cosa è nociva sempre in ogni luogo; pur non si può dire se non quello che si crede. Dico adunque, che replicando io le cose già dette, e facendo istanza principalmente a risolversi e stringersi con N. Sig., lasciando tutte le difficoltà, che potriano disturbare la quiete d'Italia, e generar suspizione, come infin quì e non senza causa hanno generata negli animi Italiani; risposemi che lo voleva far in ogni modo, e che gli pareva che da lui infin quì non fosse mancato; e che se Mons. Reverendiss. Legato avesse avuto mandato di concludere, che di già si farebbe fatto: pure che ancor veniva a tempo; e ch'ei voleva in ogni modo essere del tutto unito col Papa, usando in questo proposito le migliori parole del mondo, e già tante volte dette. Io gli replicai, che poche cose e quasi niuna S. Maestà avea fatte a petizione del Papa, dappoi ch'io ero in Spagna; tanto più che S. Santità gli avea sempre addimandata giustizia; e come il Papa avea fatte tutte quelle, che per Sua Maestà gli erano state richieste, non avendo ancora rispetto allo interesse degli altri Principi; e che S. Maestà si mostrava più dura nelle cose di Milano poichè avea veduto che il Papa e tutta Italia lo desiderava, che non faceva da principio, quando ordinò che si levasse l'assedio dalle due fortezze con quelle condizioni: e che se S. Maestà avesse stretta la pratica quando il Reverendiss. Legato venne, il tutto si concludeva allora; Ma che li modi tenuti e quì e in Italia per li Ministri di S. Maestà aveano generata tal suspizione, ch'era stato ragione aprir meglio gli occhi. Risposemi che adesso voleva far il tutto; e che aveva ordinato mandar subito in Italia D. Ugo di Moncada con ampla autorità, e che si levarebbono le genti dello Stato di Milano, e rimediarasi al tutto. E questo mi disse con molte buone parole; ed io con altrettante gli risposi, ch'io credeva quello che avea creduto sempre del buon animo di S. Maestà, ma che s'ingannava pensando, che 'l Cristianissimo avesse a dargli la Borgogna, e compire le altre cose promesse in prigione; e che vedendo S. Maestà l'Italia libera, e non ben d'accordo con Cesare, farebbe il possibile per unirli a se, e darebbe tutto quello che può; e così sarebbe il maggior Re di Francia che fosse stato gran tempo, e fatto tale da S. Cesare: Maestà per non aver voluto accordar prima le cose con Italia che con Francia. Rispose, ed io replicai; e la conclusione fu di volere in ogni modo essere tutto del Papa, e d'Italia. E veramente io credo che S. Maestà abbia quest'animo, e che ora conosca quanto male è stato consigliato, e il

peri-

pericolo ove si trova; ancora che mostri credere che Francia complirà. Io stimo che in ogni evento sia bene restringere questo più che si può, e che le condizioni di concordia con l'Imperatore non possano essere se non buone; perchè partoriscono tranquillità all'Italia, e il contrario guerra, e travagli grandissimi. E benchè queste dilazioni e mali modi tenuti in Italia da' Ministri di Cesare possano aver cagionato qualche discontentezza nell'animo del Papa, egli è bene lasciar il tutto da canto, avendo rispetto al bene che ne risulta; e così piaccia a Dio che sia.

Il Sig. Cancelliero ha atteso due dì alla spedizione di D. Ugo; poi l'Imperatore è andato a caccia, e per questo non si è spedito. Pensasi che verrà domani, che è alli XXIIII. e subito si spedirà. A me non piace molto la persona di D. Ugo per questo effetto; perchè è stato sempre unito al parere del Vicerè, ch'era, che fatta la pace con Francia l'Imperatore potrebbe comandar a tutta Italia con un *Rey d'armes*; e sempre ha tirato a traverso, ed ora parlando con qualch' uno fa le cose difficili quasi che l'Imperatore non sia per consentir facilmente che 'l Duca di Milano stia in casa. E parlando l'altro giorno con l'Ambasciator Viniziano, (1) lo tentò, se quando lo Imperatore trovasse difficoltà di accordarsi col Papa, essi si accordariano senza S. Santità. Queste traffolierie non mi piacciono: pure il gran Cancelliero, il quale desidera venire in Italia, mi dice che non è male che D. Ugo vada prima: come che abbia da essere necessitato l'Imperatore di mandare poi lui per rimediar agli errori di D. Ugo; (2) pur sarebbe meglio cominciare dal buon capo: vero è che molto importa che la mente dell'Imperatore sia buona, come è. Penso che D. Ugo averà commissione per espedir gli Alemanni e gl'Italiani dell'esercito Imperiale, e ripartire li Spagnuoli, mandandone una parte in Sicilia, e un'altra a' confini di Lombardia verso Francia, e le genti d'Arme nel reame alle stanze: e se l'ordine non si muta, credo che al Protonotario Carracciolo (3) si darà commissione d'informarsi delle cose del Duca di Milano, e delle giustificazioni sue, e riferire: e così stimo che le cose anderanno bene.

Del resto ancora mostra S. Maestà esser volta a compiacere N. Sig., e quanto a ciò, che non si sia in queste ultime parlato di parentado, (4) come si faceva prima; dice che avendone parlato al Reverendiss. Legato, e S. Sig. Reverendiss. promesso di scriverne a Roma, si aspettava risposta di là, e che prima che quella venisse, non saperia che dire; non intendendo se la volontà di N. Sig. era di attendervi, o no.

Il Cancelliero mi dice che commissione alcuna non si è mai data al
Reve-

(1) Era questi il celebre Andrea Navagero.

(2) In fatti egli rimediò poi agli errori non solo di Don Ugo, ma anche a quelli di Borbone, e del Vicerè; procurando che l'Imperatore rimettesse il Papa, e la Sede Apostolica nella primiera sua dignità, e grandezza, come seguì nel 1530.

(3) Marino Carracciolo, che fu poi Car-

dinale, e morì Governatore di Milano a' 29. di Gennaio del 1538.

(4) Credo, che sin da quest'ora si cominciassero a parlare del parentado che poi si fece tra il Papa, e l'Imperatore; dando questi per Moglie Madama Margherita sua Figliuola naturale ad Alessandro de' Medici, che fu poi creato primo Duca di Firenze.

Reverendiss. Colonna; e che l'Imperatore non gli ha mai fatto scrivere; eccetto che avendo il Duca di Sessa scritto quì, che il detto Reverendiss. desiderava tornare a Roma con qualche onore, e carico di S. Maestà, (1) se gli scrisse dandogli impresa di trattare le cose giuntamente col Duca di Sessa ed Herrera, e che questa e niun' altra causa mosse l'Imperatore a fargli scrivere.

Io per ora ho poco altro che dire, se non replicare il già detto, e raccordare che secondo me la salute d'Italia consiste in concordare con l'Imperatore, al quale (secondo che S. Maestà dice) viene scritto d'Italia, che 'l Papa è d'accordo con Francia, ma ha differito a scoprirsì finchè veda se vorrà osservare o no. Parve che questi di quà sentissero un poco l'andata di M. Capino (2) in Francia, non perchè non fosse bene mandarvi un uomo, ma dispiacque la persona, quasi ch' egli avesse come spia a riferire quello, ch'avea veduto quì.

Ho parlato al Confessore (3); il quale, come molte volte ho scritto, adesso mostrami amor infinito, e al Papa infinita servitù; e giurami che non si può dire quanta sia la osservanza dell'Imperatore verso il Papa, e la determinata volontà d'essere unitissimo, ed obbedientissimo a S. Santità. Io non ho mancato di dirgli i disordini, e pericoli, che nascono da queste dilazioni, e tutto quello, che V. S. fa che si può dire. Egli mi ha promesso far ottimi officj, e credo certo che gli farà; però farebbe forse bene dargli un certo indulto, che desidera per due anni. V. S. vi si affatichi, che sarà bene collocato. Dice ch'egli ha da provvedere pochissimo: ed avendogli io risposto, che si è negato allo Arcivescovo di Toledo, dice che si può fare secretamente, e che a quell'ora che l'Arcivescovo il saprà mai, è contento che N. Sig. glielo levi. Dissimi poi ancora, che l'Imperatore stava posto molto in mandare D. Gio: Emmanuel (4), e che se non fosse la vecchiezza lo avrebbe mandato ad ogni modo.

Andando le cose di Francia, come vanno, che quasi ognuno estima che si dirà, *non stant fœdera facta metus*; il Vicerè resta con pochissima autorità, ancora che il gran Cancelliero m'ha detto, che l'Imperatore benchè sia mal contento di lui, non osa mostrarlo; e pure non ha voluto mai commettere, che si spediscano i Privilegj di quelle cose,

(1) Il Card. Pompeo Colonna, Signore di grandissimo coraggio, e molto intraprendente, smaniava d'essere a parte de' consigli dell'Imperiali, la cui fazione immoderatamente favoriva; ed avendo qualche sospetto, che dal Papa si fosse conclusa la lega con Francia, e co' Sigg. Veneziani per liberar lo Sforza dall'assedio, e difendere la libertà d'Italia, egli per dare all'Imperatore un pegno segnalato della sua fede, s'era sotto pretesto d'indisposizione ritirato a Marino, dove con intelligenza del Duca di Sessa, e degli altri Ministri Cesarei assoldava gente per poi venir, come fece, a' danni del Pontefice. Vedi il Giovio nella Vita di

questo Cardinale latinamente scritta fol. 180.

(2) M. Capino da Capo era, come si disse, uomo del Marchese di Mantova, ma adoperato ancora dal Papa in varie spedizioni.

(3) Era Fr. Giovanni Losaya Domenicano, prima Generale del suo Ordine, e allora Vescovo d'Osma.

(4) Era questo Signore stato molti anni Ambasciator di Cesare in Roma ne' Pontificati di Leone X., e di Adriano VI., e di lui si parla frequentemente nel primo volume di queste Lettere.

fe, che gli avea donate, che è gran segno. Cesare Feramosca (1), è fatto Cavallerizzo maggiore, ufficio rinunciato dal Vicerè alla partita sua di quì. L'Imperatore fa buonissima ciera al Sig. gran Cancelliero, e mostrà star molto contento di lui: egli ha però certe sue fantasie, che mi dispiacciono, che è quasi un dar gelosia all'Imperatore, dicendo volerli appartare da' negozi. Io gliel'ho detto chiaramente: S. Sig. mi risponde che bisogna far così, acciocchè costoro conoscano il bisogno, che hanno di lui; ed io dubito che un qualche di non ne nasca sdegno, che rompa l'amicizia. E gli emoli suoi adesso dicono, che S. Sign. avendo predetto, che'l Cristianissimo non compiria, ha piacere che così succeda per mostrarsi buon profeta, senza aver rispetto all'interesse dell'Imperatore.

Quì si giostra e fanno feste. Lo Imperatore non ha voluto giostrare, aspettando l'assoluzione, per non si mettere a pericolo alcuno stando irretito nelle censure: segno veramente di gran rispetto, e riverenza alla Sede Apostolica; e dice bene S. Maestà, che le cose della Chiesa sono in termine, che importa molto che ognuno conosca ch'egli sia obbediente a' comandamenti di quella. Pensa di giostrare quindi a otto dì. D. Loys fratello dell'Imperatrice (2), aspettasi quì; credesi ch'esso ancora giostrerà.

La venuta di S. Maestà in Italia, credo che ancora nella mente sua sia giudicata impossibile per quest'anno, ancora che non lo dica; a tutti i Grandi di Spagna dispiace ella sommamente. Borbon si sta a Barcellona; e spende assai, e non ha denari e dimandane. Costoro si torcono ormai a dargline così spesso. Quì sono alcuni, che dicono che la Imperatrice è gravida; a V. S. bacio le mani.

Di Siviglia alli XXVI. di Aprile M. D. XXVI.

XIII. Al Medesimo.

Parmi debito mio di far intendere a N. Sig. le cose, che mi vengono a notizia, massime quelle, che possono importare a S. Santità. E benchè di questo io ne scriva ancora al Sig. Datario per essere cosa della sua bottega; ho voluto che V. S. ancora lo sappia. Il Conte di Benevento in questi Regni, come sa V. S., è gran Signore, ed è di parzialità contrario al Marchese di Astorga di modo che per li tempi passati fra queste due Case sono state lungamente contenzioni,

(1) Cesare Feramosca, o Fieramosca da Capua, uno de' vecchi Soldati dell'Imperatore, e molto perciò stimato in quella Corte. Avea egli da giovane militato nell'esercito di Prospero Colonna, e mostrato sempre maraviglioso valore: tuttavia trovandosi nel 1513. alla guardia di Calcinate, Terra del Bergamasco, assalito all'improvviso da Renzo da Ceri Capitano de' Sigg. Veneziani, era stato svaligiato, e preso con quaranta uomini d'arme, e dugento Caval leggieri della compagnia stessa di

Prospero.

(2) Don Luigi fratello del Re di Portogallo, e conseguentemente anche dell'Imperadrice Isabella. Fu figliuolo bastardo di questo Principe quel Don Antonio, che mancata per la morte del Cardinale Enrico la successione legittima della Famiglia Reale, ebbe da' Portoghesi grandissimo favore per occupar la Corona; ma che vinto dal Duca d'Alba gli convenne lasciar libero il Trono al Re di Spagna Filippo II.

zioni, guerre, e morti di molti uomini. Per mezzo di comuni amici si operò che 'l Marchese di Altorga, che è molto giovane, pigliasse per Moglie una Figliuola del Conte di Benevento (1), e così successe. Onde essendo stata la giovane forse sei, o sette anni col marito come moglie, pareva che la inimistà fosse convertita in amore, e parentato. Diceasi che 'l Conte non ha compitamente soddisfatto circa la dote, come avea promesso, e forse usato qualch'altro termine un poco aspretto di modo che 'l Marchese sdegnato pare che sia in disposizione di far divorzio da questa Signora, ed allega molte cause, e a questo effetto si è già messo in via per Roma. La cosa dispiace a tutti i Grandi di questo regno, e all'Imperator medesimo. Molti sonosi sforzati di rimuovere il Marchese da questa deliberazione, ma non vi s'è trovato modo; ancora ch'esso dissimuli, dicendo la venuta sua a Roma esser ad altro fine: pur si tiene per certo che sia a questo; e succedendo, non è dubbio che ne seguiranno infiniti scandali, e di mala sorte per esservi mescolati molti di questi Sigg., de' quali alcuni mi hanno parlato pregandomi molto a supplicar S. Santità, che si degni, se 'l Marchese viene a Roma dimandando tal grazia, di negargliela, se però è cosa onesta: e non potendo negarla, almen cerchi di persuaderlo a desistere da tal impresa per gl'inconvenienti, che ne possono succedere, usando que' mezzi, che a S. Santità in questo caso parranno a proposito. Di tal opera son certo che S. Santità riporterà molta laude appresso gli uomini, e merito appresso Dio.

Un'altra cosa parmi comprendere, che dia nel cuore a' Prelati di Spagna, quale è che N. Sig. ha concesso una Bolla a molti Maestri di questi ordini, cioè S. Giacomo, S. Giovanni, Alcantara, e Calatrava; che nelle diocesi dove sono questi magistrati li sudditi sieno esenti delle giurisdizioni de' Vescovi, e siano citati innanzi a' Maestri, o loro Vicari, e da quelli sia loro amministrata la giustizia. Questo pare che sia strana cosa, e un dividere le forze, e diminuire l'autorità ecclesiastica, della quale N. Sig. è protettore. Questi Prelati reclamano all'Imperatore, e credo che manderanno a Roma persone a trattar questa cosa, come pregiudiziale estremamente a queste Chiese, le quali essi affermano essere le più obbedienti alla Sede Apostolica che qualsivoglia altre di tutta Cristianità; e però non lo possono soffrire, allegando queste e molte altre ragioni. V. Sig. ne farà quell'opera, che le paterà: ella conosce li Prelati di Spagna molto meglio di me; però non le ne dirò altro.

Ho ricevuto un Breve di N. Sig., che mi comanda ch'io faccia opera per la Sig. Marchesa Malaspina di essere rinvestita, essendo mancata la linea mascolina. (1) Quando io partj d'Italia, se V. Sig. si ri-

(1) Di Casa Pimentello.

(2) Col favore del Papa ottenne questa Signora l'Investitura del Marchesato di Massa per se, e per il Sig. Lorenzo Cibo suo Marito, ch'era figliuolo di Maddalena de' Medici Sorella di Papa Leone, e Cugina di

Clemente. Abitava per lo più questa Marchesana a Firenze con la Sig. Taddea sua Sorella; e trovo ch'esse furono le prime ad usare i Tocchi in quella Città, giacchè innanzi non se n'erano mai veduti, secondo che scrive Agostino di Jacopo Lapini nella sua

si ricorda, fummi data altra commissione. Ora il Cancelliero dice ch'altre volte gli fu fatto intendere, che si manderia quì la forma delle investiture passate, e che sopra quelle si potria ordinar questa di presente; ma che mai non si è mandata; mandisi, che si farà ciò che vuole N. Sig. Io non scrivo di questo nè al Cardinale, (1) nè al Sig. Lorenzo; (2) perchè non so a qual mi scrivere.

Per una sua breve de' IV. di Marzo ebbi sommo contento vedendo che N. Sig. si era degnato farmi grazia di mille cinquecento ducati de' riscossi da D. Bernardo, che veramente non avendogli mi bisognava fallire per le ragioni, che molte volte ho scritto a V. S.. Basta che e quelli, e quanti ne averò mai (se n'averò) tutti si spenderanno a servizio di S. Beatitudine insieme con la vita, se bisognerà: e prometto a V. S. ch'io stimo più, e più mi contento di quelle poche parole, ch'ella mi scrive in testimonio che S. Santità si tenga servita da me, ed abbia in animo di farmi grazie, che di qualsivoglia gran premio, ch'io potessi avere; ed un sol cenno per questa via balterebbe a farmi entrar nel foco. Prego V. S. che mi faccia grazia di baciarne umilmente i Santissimi piedi di S. Beatitudine, promettendo per me, ch'io mi sforzerò sempre di meritar quelle grazie, che S. Santità si degnarà di farmi, servendola di modo che al mondo non paja che sieno mal collocate.

Conosco ancora, e ben tengo a memoria quanta parte abbia V. Sig. in questa mia soddisfazione: e io che se per l'avvenire mi succederà cosa, ch'io abbia da starne contento, ella ne ha da essere istrumento principale. Però infino adesso e di questa e di quelle, che potrebbero venire, me le sento in obbligazione infinita, e di grazia la supplico a credere, che uno de' maggiori desiderj ch'io abbia al mondo, è di farle servizio; e s'io potrò una volta, ringrazierolla con l'opere, cosa che infino quì dolgomi non aver potuto fare, e massime in questa picciola cosa della sua Pensione di Burgos.

Aspetto il Breve di Monsignor di Lachiau, e medesimamente quello de' grani per l'Imperatore, del quale ho avuto la copia, ma non il Breve; ed a V. Sig. sempre mi raccomando.

Di Siviglia alli XXIV. di Aprile M. D. XXVI.

XIV. *Al Medesimo.*

Penso che 'l Sig. D. Ugo farà il portator di questa, e partirassi questa notte o dimani; ma andando per Francia come va, ed avendo prima da conferire il tutto col Sig. Vicerè, forse non farà così presto a Roma: e però non mi occorre scriver molto lungo sì per questo, come

sua Cronaca manoscritta citata dal Gori nelle Annor. alle Satire del Soldani pag. 110. La casa loro era frequentata dal Duca Alessandro, e dal Berni; che con le sue piacevolezze soleva trattenere tutta la brigata. Quivi fu pur ordito un trattato di uccidere il Duca, senza però intelligenza
Secondo Volume F

delle Marchesane; del che veggasi il Varchi pag. 539., e Bernardo Segni pag. 182.
(1) Il Card. Innocenzio Cibo Cognato della Marchesa.

(2) Lorenzo Cibo Marito della Marchesa Malaspina; da' quali poi discesero li Sereniss. Principi di Massa, e di Carrara.

me perchè non vi è che scrivere più di quello che si sia scritto.

Non si può dire che le irresoluzioni di quà non siano grandissime, e dannose, e pericolose: nientedimeno io non estimo che procedano da mal animo o mal disegno alcuno dell'Imperatore. E però mettendo in bilancio tutto quello, che vi si può mettere, credo che sempre lo aver guerra in Italia farà il peggior partito; ancorchè molte cose vi fossero da poter sperar la vittoria. Sono di opinione, che l'Imperatore sia per fare ciò che vorrà il Papa e di Milano, e del resto: però considerisi bene per amor di Dio prima che ci mettiamo in ballo; e se l'accordo si ritrova buono risolvasi in Roma, senza mirare alle cose di poca importanza, ovvero mandisi commissione risoluta con ampio potere al Cardinale quì. A me non dispiace che si fortifichi Parma e Piacenza, e che il Papa abbia tolto Andrea Doria: e Dio volesse che S. Santità sempre fosse stata armata; pur laudarei che sempre si accennasse alla pace, e non alla guerra. Questo dico perchè quì è corsa voce che 'l Conte Guido Rangoni (1) a nome del Papa abbia mandato a tentare quegli Italiani, che sono nello essercito Cesareo, che andassero a servire S. Santità, offerendo loro buon partito, e certificandogli che loro darebbe presto guerra. Io non vorrei essere tenuto presuntuoso per ricordare quello che mi pare; pure non posso tacere, e il tutto procede da vera servitù, e Dio il sa. E bench'io sia certo, che non potrei dir cosa, che non sia pensata molto meglio in Palazzo, principalmente da N. Sig., poi da tanti prudentissimi Sigg.; pure non resterò di dire, che considerate le nature delle persone, e i modi tenuti insin quì, e le condizioni de' tempi, e tutto il resto, che si può considerare; si può giudicare, se è bene far il Cristianissimo padrone del mondo, e deprimere quello, che solo può temperare la di lui eccessiva potenza. Del resto non mi occorre dir altro; ma solo aspettare di saper chiaramente la volontà di N. Sig., per sapermi accomodare a quella.

E' pur forza ch'io aggiunga ancora un capitolo dello Arcivescovo di Toledo. (2) Il buon Signore mostra non star molto contento, avendo inteso che a N. S. è stato riferito, che Sua Signoria parla poco riverentemente di S. Sant., il che in vero io non ho mai inteso, nè lo credo; anzi ho ben udito il contrario. Vero è, che si duole circa questa sua pensione, come io più volte ho scritto; ma di N. S. l'ho sempre udito parlar come di Dio; e così S. Signoria mi ha pregato con estrema istanza, ch'io lo escusi. Duolsi ancora, che aven-

(1) Era questo valoroso Cavaliere Capitano Generale dell'essercito della Chiesa, e non meno in guerra, che in pace segnalato. In questi tempi medesimi avea preso di se in qualità di Segretario il celebre Bernardo Tasso, che colla maravigliosa sua destrezza, e fedeltà lo servì in varie commissioni d'importanza, e trasselo felicemente da diversi pericoli. Passò poi il Conte Guido al servizio del Re di Francia, ed essendo Generale di quelle genti condusse a fine di molte lodevoli imprese, mas-

sime contro Genovesi; talchè meritò esserne pubblicamente commendato dal Re Francese. Io tengo del Rangone una bella medaglia, in cui da una parte si vede il suo busto con intorno GUIDUS RANGONUS BELLO PACEQ. INSIGNIS, e dall'altra una Donna a Cavallo di un Bue infuriato con una vittoria alata, che le posa la destra sopra il capo e tien nella sinistra una corona coll'epigrafe EXTENSIO ALARUM DEI.

(2) Monsig. Giovanni Tavera.

do N. S. ricevuto lettere di man propria dall' Imperatore, nelle quali supplicava per il detto Arcivescovo circa il Cardinalato; S. Santità abbia risposto che molto si maraviglia, che S. Maestà faccia tanta istanza; attesochè della nazione Spagnuola sono molti, che meritano questo grado più di lui, e per i quali l' Imperatore è più obbligato a procurare che per l' Arcivescovo. (1) Io gli ho detto, che non credo che tai parole siano di bocca del Papa: pur il povero Signore ne sia molto di mala voglia; e fammi molti testimonj della sua servitù verso di N. S., e pargli avere e modo e volontà di servire sua Beatitudine tanto che merita che quella non si opponga alle cose, che sono a suo beneficio. E certo io conosco che l' Imperatore disegna di servirsene in Ispagna, e se ne fida molto; e però vorrebbe farlo grande, acciocchè gli altri grandi lo estimassero. Penso veramente che debba essere affezionatissimo servitore del Papa, massime facendosegli qualche dimostrazione di buona volontà: e chi trovasse modo di assettar questa sua pensione tanto ch' ei si contentasse, forse sarebbe buonissima opera. V. S. circa questo farà quello, che le parrà meglio; alla quale bacio le mani, e mi raccomando.

Di Siviglia alli XXX. di Aprile MDXXVI.

XV. *Al Medesimo.*

PER il corriero, che è ritornato con l' assoluzione dell' Imperatore, ho ricevuto tre lettere di V. Sig., e medesimamente ho veduto quanto ella scrive al Reverendiss. Legato. E benchè io pensi che S. Sig. Reverendiss. mi leverà la maggior parte del travaglio di rispondere alle cose maggiori, non cesserò di dire quello, che mi occorre; il che quasi è un replicare il già detto; perchè S. Maestà con le medesime buone parole, e col medesimo modo mostrando in ogni cosa molta osservanza e verso la Sede Apostolica, e verso la persona di N. S., non esce de' termini già tante volte detti, e scritti. Della qual cosa io già mi stanco, avendo sempre a dire il medesimo, non ne succedendo poi quell' effetto così compitamente come io desidero, e che mi pare che sia il bisogno di ognuno. E' ben vero ch' io non mi dorrò di me medesimo, che non abbia detto apertamente e senza rispetto tutto quello, che mi è parso ragionevole, e dolendomi, e protestando, e mezzo minacciando. Ma dal canto di quà le dilazioni sono molto proprie, e naturali, e i Ministri molto appassionati.

Dico adunque che la notte che venne il corriero con l' assoluzione, S. Maestà la mattina andò alla Chiesa maggiore, e udì la Messa solenne, dove io gli feci compagnia; e S. Maestà sempre da palazzo infino alla Chiesa venne parlandomi della soddisfazione, che avea di essere assoluto, e mostrando quanto gli farebbe stato caro, che medesimamente fossero stati assoluti gli altri: dicendo che la colpa solamente era stata la sua, e che i Ministri erano stati sforzati da' suoi comandamenti,

(1) Fu tuttavia fatto Cardinale a' 22. di Marzo l' anno 1531.

ti, avendo prima ricusato molto di obbedirlo. Io gli risposi, che ben era ragione aver fatto differenza dalla persona di S. Maestà agli altri, tanto più ch'essi non aveano dimandata l'assoluzione, la quale non si potea dare a chi non la dimandava; del che restò S. Maestà assai soddisfatta. L'Imperatore è stato tre dì nel Monastero di S. Gieronimo a confessarsi e comunicarsi, come avea disegnato di far la settimana Santa: il che ha dato ottimo esempio di Principe Cristianissimo; poi ha atteso a feste, a giostre e altri piaceri. Ora sta quasi di cammino per andare in Granata; e questa è la somma di quello che si è fatto infin qui.

Monfig. Reverendiss. ed io fummo a palazzo dopo la ricevuta delle sopraddette lettere. Ezzo Reverendiss. gli parlò molto efficacemente sopra le cose del Turco, sopra gli aggravj, che si fanno alla Sede Apostolica nel reame di Napoli, sopra le Pragmatiche, e degli altri particolari, di che alli dì passati si è scritto di Roma. S. Maestà restò in conclusione di far tutto quello che poteva contro i Turchi, allegando però aver male il modo de' denari, e intendere che la fama delle cose Turchesche si raffreddava: che circa la Pragmatica, e circa le cose Beneficiali farebbe unire il Consiglio, dove ancora interverria l'Auditor del Reverendiss. Legato, e vedrebbe quello che S. Maestà poteva fare, e quello che nò; e che per conto alcuno non voleva eccedere i termini di quanto se gli conveniva. Parlossi ancora della concessione fatta a questi di Calatrava in pregiudicio de' Vescovi; e parvemi che S. Maestà fosse quasi pentita d'aver supplicato per quell'ordine: e certo tutti li Prelati di Spagna sono in grandissimo rumore, e determinati di ostargli quanto potranno; perchè è grandissimo pregiudicio loro; ed io ancora credo che sia non piccolo danno alla Sede Apostolica; ma di tutto questo scriverà largamente il Reverendiss. Legato.

Circa il negozio principale, avendo detto S. Maestà che D. Ugo portava potere e modo di rimediare a' disordini, e stabilire con S. Santità le cose già trattate; io pur mi dolli della dilazione, la quale era necessario che succedesse andando D. Ugo per Francia; tanto più che non si poteva aver sicurtà, che lo lasciassero passare; e replicaigli i danni, che potrebbero intravenire per questa dilazione, e i ragionevoli sospetti d'Italia, e come poco conveniente cosa era in negozi di tanta importanza tra un Papa e un Imperatore metter difficoltà di così piccolo momento e poco interesse, con lasciar di concludere il principale, che portava seco la salute, o la ruina del mondo; dicendogli ancora, che questo star su le cose picciole, e contendere di tirar la corda un poco più, era negoziare da mercatante, e non da Imperatore, dandone però la colpa a' suoi Ministri. L'Imperatore rispose, che pensava che adesso si troncariano tutte le difficoltà, e che non desiderava altra cosa, che un buon concerto col Papa, come tante volte avea detto. Monfig. Reverendiss. Legato parlò sopra la falsa voce pubblicata che il Verulano (1) fosse ito a' Svizzeri; medesimamente di Andrea Do-

ria

(1) Ennio Filonardo Vescovo di Verulano, gran prudenza e destrezza, e molto benemerito, che fu poi Cardinale; personaggio di merito della Sede Apostolica.

ria acconcio col Papa: la qual cosa da S. Maestà fu laudata; ben però dolendosi estremamente di esso Doria, che teneva al remo più di 200. Spagnuoli, tra i quali erano molti uomini di grado. E disse, che se gli teneva come uomo di Francia, esso ancora tenea molti Francesi prigionieri, li quali tutti farebbe mettere in galera al remo: se come uomo del Papa, si escusaria prima con S. Santità, e pensava che quella non gli farebbe tanto torto; poi cercaria qualche rimedio: se ancora per se stesso, si vendicaria contra di lui, che ben averebbe il modo di farlo. Parvemi che questa cosa fosse a cuore a S. Maestà, ancorchè poi dicessi che Andrea Doria era bonissimo uom di mare, e che S. Sant. aveva fatto molto bene a pigliarlo a' suoi servizj. Poche altre cose posso scrivere; perchè, come ho detto, il Reverendiss. Legato supplirà al tutto, e pare che poco si possa scrivere finchè non s' intende il transito di D. Ugo per Francia.

L' Imperatore ha ordinato uno spaccio per questi Gentiluomini Milanesi (1) Ambasciatori della lor Comunità; il quale contiene bonissime parole, e piene di compassione, che S. Maestà tiene loro di tanti danni, e promissioni di rimediarvi, rimettendosi ancora della particolarità dei rimedj alla giunta di D. Ugo.

Sonomi certificato, che il Vescovo di Osma (2) adesso quando l' Imperatore si è confessato ultimamente, ha fatto ottimo officio ricordando a S. Maestà che niuna altra cosa lo può stabilire nella sua grandezza, e farlo maggiore, che l' essere ben unito con la Chiesa, e con il Papa: però se si potesse dargli questo Indulto, come per l' altre mie ho scritto, e per questa torno a replicare, credo che farebbe ben fatto.

Le cose, che si dicono quì essere scritte d' Italia, sono molte e varie; e se non che spesso tali avvisti sono stati trovati vani, darebbono turbazione assai all' Imperatore; pur non resta che non facciano nascer qualche ombra di sospetto. Quello che sia la verità, io non lo so: ben molte volte pongonmi il cervello a partito, perchè quì non mancano genti, che affermano, che il Papa certissimo ha stabilito accordo con Francia. Io confidatomi nella prudenza di S. Sant. penso che sempre piglierà il miglior partito, e quello, donde abbia da nascere la pace e tranquillità. E credo che congiungendosi con Francia, ne debba per forza nascere la guerra, desiderio naturale del Cristianissimo: il quale e per se stesso desidera gloria, e per le cose passate desidera vendetta. E succedendo guerra, è forza che o vinca o perda; e l' uno e l' altro esito, credo io, che sarebbe dannoso per il Papa, al quale non mette bene, che l' Cristianissimo sia Signor del mondo, ancora che fosse

(1) Furono questi Gentiluomini Gio: Andrea Castiglioni, e Francesco Crivelli: e scrive il Bugati nel libro sesto della sua Storia, ch' essi non furono appena guardati da Cesare; tanta impressione aveano fatto nel suo animo i mali officj d' Antonio da Leva, e degli altri ministri Spagnuoli.

(2) Il Vescovo d' Osma, Confessore di Carlo V., che come dicemmo, era Fr. Giovanni Losaya dell' ordine di S. Domenico, fu indi a non molto fatto Arcivescovo di Siviglia, Inquisitor Generale di Spagna, e finalmente Cardinale ad istanza di Carlo medesimo, mentre per la sua corruzione si trovava nel 1539. a Bologna.

fosse seco unito, essendo per li tempi passati stato offeso da S. Santità: nè manco che perda, perchè la ruina dell' uno farebbe ancor quella dell' altro, provocandosi ora il Papa per inimico l' Imperatore, il quale adesso tiene ottima volontà verso Sua Beatit., s' io non sono il più ignorante uomo del mondo.

Credo, che tra il Sig. Duca di Calabria (1) e la Sig. Regina Germana sia fatto matrimonio, ma aspettano di consumarlo a questo Luglio: e penso che, se l' letto non farà molto grande, nè l' uno nè l' altro averà freddo, massimamente se faranno in luogo tanto caldo, come Siviglia.

L' Imperatore e la Imperatrice partiranno credo indubitatamente Lunedì, che è dimani, per Granata. La maggior parte della Corte credo che tarderà chi sei chi otto giorni: ed altro non mi occorre, se non che a V. S. sempre mi raccomando, pregandola aver per raccomandato un negozio di un Nipote di Monfig. di Lachiau, del quale io le scrivo per una lettera, che esso manderà per un suo agente; perchè in vero Monfig. di Lachiau come serve bene, è ancor degno di essere servito.

Di Siviglia alli XIII. di Maggio M. D. XXVI.

XVI. *Al Medesimo.*

A Vendo finito la quì alligata lettera de' XIII. del presente, holla pur sigillata senza far menzione delle lettere di V. S. dei XXIII. del passato, che giunsero questa notte insieme col Breve e coll' altre copie delle lettere d' Ungheria, che ella accusa. E' vero che sono scritte d' una lettera tanto mala, che per leggerle bisogna indovinare; e le mancano molte mezze parole, e spesse volte le intere: però sarà bene che le lettere, che sono scritte in Italiano, V. S. le faccia trascrivere da Italiano, e scriva male quanto si fa. Ora dirò quello, che avea determinato di dire prima che venissero le lettere di V. S., poi dirò quello che si è fatto; anzi per parlar più corretto, quello che si è detto, perchè fatto non si è cosa alcuna. L' Imperatore dimani innanzi di si parte per Granata con la Imperatrice: e questa notte il Duca di Calabria celebra lo Sponsalizio, e consuma il matrimonio con la Regina Germana.

Monfig. di Lachiau molto si raccomanda a V. S., e la ringrazia infinitamente dell' opera ch' ella ha fatta nelli negozj suoi così del Memoriale, come dei 900. ducati, e non mancherà esso ancora dove potrà sempre di servirla. Circa queste cose poco altro mi occorre che dire.

Veden-

(1) Fu al Duca di Calabria Ferdinando d' Aragona data per moglie la Reina Germana di Foix, nipote di Sorella di Lodovico XII. Re di Francia, e vedova del Re di Spagna Ferdinando quinto; parendo cosa quasi fatale, che ei dovesse appunto sposare la moglie e la nipote di coloro,

che non molti anni innanzi avean tolto a Federigo suo padre ed a lui il reame di Napoli. Non poté tuttavia aver successione a riguardo che la Reina era assai avanzata in età; e così in lui terminò miseramente la schiatta del grande Alfonso d' Aragona.

Vedendo la importanza tanto grande, quanto è quella, che si contiene nelle lettere di V. Sig. de' XXIV. del passato, questa mattina per tempo fui da Monsignor Reverendiss. Legato, ed avendo insieme parlato d'ogni cosa, parve a S. Sig. Reverendiss. bene che si ricercasse audienza dall'Imperatore oggi, per fargli intendere il tutto. Ed essendo io ritornato a casa mia a desinare, per mangiar come faccio ancora da infermo, essendo non ben gagliardo, e perturbato da un poco di flusso, esso Reverendiss. mi mandò a dire, che l'Imperatore avea risposto, ch'era determinato di partirsi dimani avanti giorno, e che avendo a fare consiglio, avrebbe poco tempo di parlare a S. Sig. Reverendiss. E perchè l'audienza del Legato porta seco sempre gran tempo, pensai che più facil fosse l'averla io solo; e così mandai con il parere del Legato a ricercarla, e S. Maestà mi diede l'ora. Così v'andai, ed ebbi udienza, avendo prima molto bene letta la lettera di V. S., e la copia del Breve, e la lettera del Barone, e le altre copie per leggerle a S. Maestà, se tempo vi fosse, e se quello mancasse dirgli almeno la sostanza al meglio ch'io sapessi. Il Breve e la lettera di V. Sig. mandolla il Reverendiss. Legato al Cancelliero: ed io ammesso all'audienza, dissi a S. Maestà che le supplicava, che mi perdonasse, se avendo quella negata l'audienza al Reverendiss. Legato, io avea avuto ardire di ridimandargliela per me; perchè questo avea fatto acciocchè non fosse il Sig. Legato costretto a scrivere a Roma, che in cosa di tanta importanza, avendo avuto corriere a posta in diligenza, ed essendo imminente e così grave il pericolo per la Cristianità, avesse S. Maestà negato di dargli audienza, e tenuto così poco conto dell'interesse universale, e del suo particolare: e per questo avea deliberato dire almeno a S. Maestà la sostanza di quello, che conteneva l'avviso di N. Sig.. L'Imperatore mi rispose, che non avea negata l'audienza al Reverendiss. Legato; anzi che se S. Sig. Reverendiss. volea venire, che lascierebbe tutte l'altre cose, e attenderebbe a quella sola: ma che avea risposto aver poco tempo; perchè essendo determinato, e sforzato di partire per aver già mandato innanzi tutta la Casa, e costituite tutte l'ore di questo dì a diverse audienze, avea dato quella risposta, pensando che fosse cosa, alla quale S. Sig. Reverendiss. potesse soddisfare con Lettere: ma ch'io dicessi quello che mi pareva, e se ancora il Reverendiss. Legato volea venire lascierebbe ogn'altro negozio. Io vedendo che l'ora era tarda, pensai di soddisfare al meglio che poteva; e dissi a S. Maestà, che il Papa era tutto pieno di dolore e afflizione vedendo che un così nobil regno come l'Ungheria propugnacolo della Cristianità in tempo del suo Pontificato si perdesse così miseramente; (1) che ancora che 'l danno fosse gravissimo, la infamia non era minore, e che uno de' maggior dispiaceri che S. Santità sentiva in questo, era il parere che S. Maestà se ne passasse con poco fastidio, toccando principalmente questo a lei sì per essere Imperatore e potentissimo molto più ch'alcuno che sia stato già tanti anni, per il che

(1) Erano già noti li grandissimi preparamenti, che faceva Solimano Re de' Turchi per invadere l'Ungheria.

che è obbligato a difendere la Cristianità ; come per essere interessato particolarmente per li suoi regni , e per quelli del Fratello (1) e del Cognato ; (2) e che il Papa nel Breve si escusava appresso a Dio e presso gli uomini , e faceva testimonio della sua volontà almen qualche effetto , mandando in Ungheria cinquantamila ducati di quelle poche miserie , che si ritrovava adesso (3) , essendo tanto esauista la Sede Apostolica com'è ; il che infin quì S. Maestà non avea mai voluto fare con alcun effetto ; ma solamente con buone parole , alle quali ormai più non si crederebbe. Dissigli ancora , che nel Breve gli comandava da parte di Dio , che rimediasse quanto era in poter suo , e gli protestava che non facendolo , Dio gli farebbe render ragione di come avesse spesa la potenza , e grandezza , che gli aveva data , perchè con quella proteggesse la Cristianità. Altre cose dissi ancora in questo proposito , mostrando quanto animo crescerebbe a' Turchi , e quanto ne perderebbono li Cristiani , vedendo tanta tepidezza in S. Maestà. Dissigli di quanta compassione era piena la Lettera del Re d'Ungheria a N. Sig. , e quanto disperati i Capitani , e gente , e popoli di quel Regno : il che si conosceva per la lettera del Barone , (4) la quale era

(1) Ferdinando , ch'era Arciduca d'Austria , e possedeva la Stiria , la Carintia , e il Tirolo.

(2) Lodovico Re d'Ungheria , la cui Moglie era Maria d'Austria Sorella di Carlo V.

(3) Veramente il Papa dal canto suo fece quanto gli fu possibile per dar ajuto al Re d'Ungheria contro li movimenti del Turco , non solo col mandar denari , ma col pregare ancora , e sollecitare istantissimamente l'Imperatore , gli Elettori , e gli altri Principi confinanti. Tra le Lettere Pontificie del Sadoletto , raccolte , e pubblicate quì in Roma dall'eruditissimo mio amico il Sig. Abbate Vincenzo Costanzi , a car. 158. si legge un Breve scritto in tale occasione al Barone del Borgo , Nunzio Apostolico in Ungheria ; nel quale il Pontefice lo avvisa , mandargli quella somma di denaro che può in tante angustie , e gli ordina di spendere in difesa di quel regno non pure la detta somma , ma quant'altro denaro si trovava avere in deposito , o presso di se , o sul banco de' Foscari (forse Fuscari) di ragione della Camera Apostolica. Eccone il principio , che prova mirabilmente quanto quì disse il Castiglione : *Cum in hoc gravi , & turbulento motu , quo Turcarum Tyrannus ad bellum inferendum Hungaria se apparat , eas partes curarum , & sollicitudinis capiamus , quas onus prae grave Pontificatus nobis imponit ; videamusque & auxilio nostro opus esse , & consilio ; auxilium quidem illud mittimus quod possumus ; summam enim aliquanta pecunia ex maximis rerum nostrarum , & Sedis Apostolicae angustis comparatam ad se transmissimus ; quatenus & omnes illas pecunias , quae reliqua a-*

pud te , aut dilectos filios Foscarios deposita sunt ; volumus per te in hoc omne opus defensionis istius regni dispensari &c.

(4) Il Barone quì accennato era Gio: Antonio Pulleoni Siciliano Baron del Borgo , Nunzio Apostolico in Ungheria. Fu egli molto amato , e stimato da Clemente VII. , che in un suo Breve scritto all'Imperatore in occasione di questi pericoli d'Ungheria , lo qualifica per uomo prudentissimo , e vigilantissimo dicendo : *Esse certissimus , famam ipsam , quae malarum praecipue rerum velox , & festina est , gravem tibi nuncium de periculis Hungariae ad paucos dies allaturam ; sament existimavimus nostrarum paratium esse , quae ex Nuncio ibidem nostro Joanne Antonio Pulleone Barone Burgii , homine prudentissimo , & vigilantissimo accepimus , ea quam primum Serenitati tuae significare .* Questo Breve del Sadoletto , perchè nella copia manoscritta avea la data de' 19. Febbraio 1536. , fu dal dottissimo P. Lazzeri Gesuita assegnato a Paolo III. , e come di tal Pontefice lo pubblicò a car. 500. del Tomo primo *Miscell. ex MSS. Biblioth. Collegii Romani*. Vide però anch'egli , come letterato oculatissimo , che ci dovea essere qualche sbagli almeno nel mese ; giacchè nel Febbraio di quell'anno il Sadoletto si ritrovava al suo Vescovato di Carpentrasso ; ma non osservò poi , che nè anche l'anno del Pontificato corrispondeva , dovendo quello essere il secondo , non il terzo del Pontificato di Paolo , come vi si legge. Aggiungasi , che nel 1536. l'Ungheria era già da molti anni in potere del Re Ferdinando fratello dell'Imperatore , nè v'eran que' pericoli , nè quel.

era scritta molto minutamente, e con prudenza, e per le altre lettere de' Capitani, e Castellani del Regno. Però, che S. Maestà si determinasse di fare qualche subito rimedio, acciocchè almeno gl' inimici non passassero più avanti che l' Ungheria, o forse si trattenessero in una parte di quella senza occuparla tutta. Questo, e molte altre cose dissi con assai più parole. L' Imperatore mi rispose, come ha sempre fatto, che volentieri metterebbe il sangue, e la vita propria per rimediare; ma che non vedeva rimedio alcuno presentaneo salvo che di mandarvi quell' essercito, che teneva in Italia. Al che io risposi, che questa era una via troppo lunga, e che quando la furia si potesse intertenere per qualche tempo potrebbesi poi, componendo le altre cose, far maggiori rimedj, e con questo essercito, e con le forze degli altri Principi; ma che adesso era necessario mandar denari. Risposemi, che non aveva il modo, e che questi pochi che gli avevano dato per l' accasamento dell' Imperatrice (1), pensava di serbarli se gli bisognassero per difender se medesimo: risposigli che questo non era di minor importanza che il difendere se medesimo; perchè non credevo che alcun altro avesse in animo di offenderlo se non il gran Turco. Dissemi S. Maestà, se voi sapeste quello, chi mi dicono, e scrivono, vi meravigliereste, e così mi tenne un poco senza volersi dichiarare. Io lo stimolai tanto che mi disse, che aveva sospetto de' Francesi, e ancora d' altri: ed io stuzzicai pur tanto che mi disse, che molti gli dicevano e scrivevano che il Papa procurava di abbassarlo, benchè certo S. Maestà non lo credeva. Io allora dissi molte ragioni al parer mio efficacissime, per le quali concludeva questo non solamente essere poco verisimile, ma del tutto impossibile: il che S. Maestà sempre mi confermava: pur replicava dappoi, che se accadeva l' effetto non sarebbe buona scusa il dire non me l'avea pensato. Io gli replicai, che se 'l Papa avesse tal animo, non avrebbe cercato di unirsi con S. Maestà con tanta istanza, come avea cercato; e che più ragionevolmente avea S. Santità da sospettare che S. Maestà...., e quì dimandaigli prima licenza che non pigliasse a male quello ch'io gli diria; ma in tutto riputasse esser detto per vera servitù; soggiunsi che il non essersi fatto l' appuntamento, tutto era proceduto da S. Maestà, e che le dilazioni, delle quali io tante volte mi era lamentato, meritavano che 'l Papa si diffidasse in tutto: che benchè io e gli altri ch' erano presenti conoscessimo, che non procedono da mal animo, non si poteva far credere agli assenti che da altro nascesse; massime sapendo ognuno che S. Maestà era savia e prudente, nè si poteva credere che in cosa di tanta importanza si addormentasse, e non curasse le cose sue proprie. E quì facemmo grandissima disputa, nella quale io le allegai il non aver voluto

quell' altre circostanze, che nel Breve si accennano. Correggendo adunque la data in 29. Febbrajo 1526. la Cronologia cammina benissimo, e vi corrispondono pienamente tutte le circostanze, essendo appunto quest' anno il terzo del Pontificato di Clemente.

Secondo Volume

e tanto infausto per quel floritissimo regno. (1) Secondo il Guicciardini, della Dote avuta da Portogallo gli potevano restar 500. mila Ducati, e altri 400. mila ne dovea riscuotere da' suoi regni per la prestazione solita in tal congiuntura.

G

voluto confermare i capitoli a parte della Lega; il non aver mandato uomo in Italia dopo l'essere stato condotto il Cristianissimo in Ispagna; la tardità dell'aver spedito Herrera, con molte altre cose, che tutte rendevano difficile la materia: e in ultimo quando le cose già non pativano indugio, aver mandato D. Ugo per la via di Francia, il che dava molto sospetto all'Italia; e quando altro male non ne nascesse, poteva ritardare tutti i rimedj, ch'esso avea da fare; e che verisimile cosa era, che i Francesi lo trattenessero sapendo perchè andava. (1) Qui S. Maestà mostrò pur ancora d'aver qualche opinione che 'l Cristianissimo avesse da mantenere le promesse del che io mi rifi; e seguitando il ragionamento, e volendosi pur escusare che da lui non era mancato, disse, che se il Legato ed io avessimo avuto poter di concludere, il tutto si stabiliva; ed io gli risposi che il potere vi era da principio; ma per le obiezioni che si fecero dal canto di S. Maestà parve ancora ragionevole che il Papa intendesse i particolari del negozio, e che i suoi Ministri in Roma non voleano mutare pur una sillaba delle loro istruzioni, e diceano di non avere autorità. In ultimo la conclusione fu, ch'io dessi tutte le scritture ch'io teneva, venute con questo corriero, al Sig. Cancelliere, il quale aspettava di parlare a S. Maestà, e perch'io era stato lungamente con S. Sig., e avevamo discorso assai, ed aveami detto di voler parlare molto gagliardamente sopra questo negozio, credo che lo averà fatto: io procurerò di saper medesimamente da S. Sig. che risposta avrà avuta, e scriverolla, o farolla intendere al Reverendiss. Legato; perchè pur penso che questo corriero partirà ad ogni modo dimattina.

Dal Reverendiss. Legato V. Sig. avrà inteso la provvisione, che si fa per rimediare a queste Pragmatiche di Spagna. (2) Io credo che l'Imperatore non mancherà, perchè in vero è stato ingannato: medesimamente circa questa cosa dell'ordine di Calatrava, del che i Vescovi, ed Arcivescovi unitamente sono iti a lamentarsi a S. Maestà. E veramente parmi interesse, che tocca molto alla Sede Apostolica; che quasi si può dire, che questi Prelati perdano i due terzi della loro giurisdizione; tutti mi hanno pregato ch'io li raccomandassi a S. Santità, e tra gli altri in particolare l'Arcivescovo di Bari; (3) il.

(1) Questa andata di Don Ugo in Francia, prima di venirsene in Italia, accrebbe a dismisura i sospetti del Pontefice; ben comprendendo ch'egli averebbe poi variate le condizioni, secondo che avesse, o non trovato disposto il Cristianissimo a mantenere i Capitoli. E questa fu una delle cagioni, per cui il Papa affrettò la conclusione della Lega con Francia, e co'Sigg. Viniziani. Clemente medesimo non potè a meno di non allegar ancora questa causa nel Breve, che scrisse a Cesare per sua giustificazione dicendo. *Quod confirmavit etiam nobis magis, dilecti Filii Hugonis de Moncada,*

ad nos firmanda amicicia causa cum amplis mandatis, ut ferebatur, missi in regno Francia mora, tamquam eventum speculantis; ut si illa res tibi ex sententia confecta essent, nos tunc penitus posthaberemur. Sadol. Epist. Pont. pag. 17.

(2) Avea Cesare pubblicato in Ispagna certi Editti pragmatici contra l'autorità della Sedia Apostolica, in virtù de' quali era proibito a' sudditi suoi trattare cause beneficali di que' regni nella Corte Romana. V. il Libro XVII. del Guicciardino.

[3] L'Arcivescovo di Bari era Stefano Gabriele Merino Spagnuolo, che fu uno de' prin-

DEL CASTIGLIONE L. IV. 31

il quale sentendosi tanto affezionato servitore , e obbligato alla Sede Apostolica , e al Papa presente , non può soffrire d' essere particolarmente notato d' ingratitude nel Breve , che S. Santità scrive . Sicchè lo raccomando a V. Sig. alla quale non mi occorre per ora dir altro .

Di Siviglia alli XIII. di Maggio M. D. XXVI.

principali stromenti per ridurre alla divozione di Cesare la Spagna in gran parte sollevata . Resosi perciò molto grato alla Corte , ebbe diversi onorevoli impieghi , fu

fatto Patriarca dell' Indie , e finalmente ad istanza dell' Imperatore creato Cardinale alli 21. di febbrajo del 1553.





DELLE LETTERE DI NEGOZJ

D E L

CASTIGLIONE

LIBRO QUINTO.

I. *All' Arcivescovo di Capua.*

PER dar conto a V. S. di quello, che ho fatto dopo la partita dell' Imperatore da Siviglia, dico, che sapendo io, che S. Maestà andava a Cordova, e dipoi ancora dimoreria qualche dì vedendo le terre, che si trovano nel cammino, e che con S. Maestà non andava nè il Cancelliero, nè alcuno di quelli, che trattano i negozj almeno d'Italia; pensai d'aver tempo di dare una volta intorno a mia soddisfazione, e così andai a Caliz (1), e rodeando un poco me ne tornai a Siviglia, per espedir alcuni negozj della Camera Apostolica pertinenti all' officio mio; poi son venuto di lungo a Granata, dove trovai già il Re essere entrato, e per questo non vidi li ricevimenti fatti a Sua Maestà.

Giunto quì adunque trovai Monfig. Reverendiss. Legato pieno di molto fastidio per le lettere del Sig. Duca di Sessa de' XXIX. del passato (2), il contenuto delle quali ha suscitato rumore, e maraviglia dal canto di quà, di modo che molto se ne parla: e ben credo io che da Roma siano molte altre lettere a' particolari, e forse anche all' Imperatore più aspre di quelle del Duca; pur l'ambiguità, e diversità delle opinioni è molto grande.

Sonosi

(1) Cadice che l'Autore chiamò anche Calice a c. 120. del Vol. I.

(2) Don Luigi di Cordova Duca di Sessa, Ambasciator Cesareo in Roma, avendo penetrato l'accordo che si stava conchiudendo dal Papa con Francia e con gli altri Collegati, si era subito portato da S. Santità per

rimoverla da questo trattato, e per indurla almeno a sospenderlo fino all'arrivo di D. Ugo; e non avendo potuto ottener nulla; giacchè il Papa non voleva essere più lungamente uccellato, scrisse all'Imperatore la lettera quì accennata, che suscitò tanto rumore in quella Corte.

Sonosi spediti in Italia centomila ducati, i quali dispenserà il Sig. Duca di Borbone, come a S. Eccell. piacerà, e al detto Sig. Duca se ne sono mandati quattordicimila, acciocchè possa levarsi di Barcellona. Gli amici, e servitori di N. Sig., e medesimamente i veri servitori dell' Imperatore hanno grandissimo dispiacere che le cose s'incammino a questa via; perchè pare che possano esser la rovina di ognuno: piaccia a N. Sig. Dio che così non sia. Il Reverendiss. Legato molto si maraviglia non aver lettere, e come ho detto sta di mala voglia. E benchè per ora non avesse cosa alcuna da negoziare con S. Maestà, si risolse che fosse bene andarvi, e almen farle intendere, che di molte cose, che si dicevano nè S. Sig. Reverendiss., nè io ne avevamo avviso alcuno, e ancora per vedere, come S. Maestà avesse preso le parole scritte dal Duca di Sessa. Così alli XIX. di questo fummo a Palazzo, e l' Imperatore con la solita umanità ricevette il Reverendiss. Legato, e avendogli S. Sig. Reverendiss. esposto quanto di sopra ho detto con molte parole efficaci, dimostrando che non credeva mai che N. Sig. dovesse mancare d'amore e benevolenza verso S. Maestà, assai diffusamente replicò molte cose di quelle, che già più volte sono state dette. L' Imperatore col medesimo modo che suole, senza mostrar fastidio allora rispose, ch'era vero che 'l Duca di Sessa gli scriveva, che avendo inteso da molti in Roma dirsi pubblicamente che S. Santità avea appuntamento con Francia, andò a palazzo (1) facendo intendere il tutto a quella, e che N. Sig. gli rispose, che non poteva più star così sospeso; e che infino allora non avea concluso, ma ben avea inviato in Francia un mandato all' uomo suo (2) per concludere; e che pregando il Duca S. Beatitudine che aspettasse D. Ugo di Moncada, rispose che non poteva, e che potrebbe essere che a quell'ora fosse legato, e però non poteva far altro. Intendesi da altri, che la Lettera del Duca dice, che avendo supplicato a S. Beatitudine che aspettasse a concludere almeno un mese, rispose che non aspettarebbe un'ora, e che sapeva che D. Ugo veniva per dargli parole, e tenerlo sospeso, con alcune altre espressioni che hanno un poco più dell' acerbetto. (3) Continuando l' Imperatore il ragionamento disse, che non poteva credere che 'l Duca di Sessa gli scrivesse le bugie; ma che questa cosa egli attribuiva all' una delle due ragioni, cioè che ovvero N. Sig. Dio voleva dar nuova persecuzione alla Cristianità per li nostri peccati, e però accecava, e levava il sentimento a quelli, che dovrebbero governarla; o veramente che 'l Papa si movea con la buona confidenza, che ragionevolmente

(1) Il Guicciardini scrive che il Duca di Sessa si presentasse al Papa in compagnia di Don Ugo, e che insieme gli facessero larghissime proposizioni per rimuoverlo dalla soprad detta Lega, e che S. Santità rispondesse loro, che non era più in sua potestà, com' era stato prima, di accettarle; il che non essere proceduto per colpa sua; ma per aver Cesare tardato tanto a risolverlene.

(2) L' uomo del Papa alla Corte di

Francia era M. Ruberto Acciajuoli Fiorentino; del quale s'averà da parlare lungamente in appresso.

(3) Il Papa avea troppe ragioni di non fidarsi de' Ministri di Cesare, e s' egli fosse stato più costante nelle sue deliberazioni, non gli farebbono poi succedute quelle disgrazie, che gli avvennero per la sua irresolutezza.

mente potea tenere di S. Maestà, che per essergli obbediente ed umile figliuolo, non si moverebbe mai contra S. Santità per parole ch' ella dicesse, nè mancherebbe del suo officio, e ancora potrebbesi esser S. Beatitudine assicurata di dirlo al Duca di Sessa come a persona confidente e suo servitore; ma che dell' opere ed effetti non era mai per credere che S. Santità fosse per farne in pregiudizio di S. Maestà fin che ben espressamente e chiari non gli vedeva: e desiderava molto che più presto fosse questa causa che la prima; e con questa speranza stava senza fastidio, aspettando quello, che succederebbe. Monsignor Reverendiss. gli rispose opportunamente quanto si poteva, non avendo lettere, nè avviso circa questa materia. Io non potei restare di non ritoccar qualche cosa delle giuste suspizioni, che moveano N. Sig. a credere che S. Maestà non avesse molto buon animo verso S. Beatitudine, e come i modi tenuti di quà davano grandissimo campo a quelli, che voleano imprimere questa opinione nella mente di S. Santità. L' Imperatore escusava assai le sue dilazioni, dicendo che non avea potuto far altro; e che per molto che fosse stato scritto a S. Maestà che 'l Papa disegnasse a' danni suoi, non lo avea mai creduto, nè lo poteva credere; e che ragion era che S. Sant. facesse il medesimo: perchè a chi si sente avere buon animo senza intenzione d' ingannar alcuno, pare di esser molto ingiuriato quando di lui si piglia sospetto. Monsignor Reverendiss. commemorò molte buone dimostrazioni di S. Santità verso S. Maestà, le quali esso sempre confermò, e il ragionamento fu assai lungo, e tutto in questa sentenza: mostrando l' Imperatore aver ottimo animo verso N. Sig., e non poter credere, che S. Santità sia per fargli contra. Disse ancora, che il Papa avea detto al Duca di Sessa, che se si accordasse con Francia, lo farebbe per tirare la pace universale, (1) e se S. Maestà voleva entrarvi potrebbe: (2) e questo gli pareva strano, perchè stimava che a lui toccasse far che gli altri entrassero nella pace da lui conclusa, e non che gli altri facessero entrar lui per forza. Non scrivo tutto il ragionamento, ma questa è la somma; aggiungendo che S. Maestà mostrò aver modo e facile di accordarsi con Francia. So che Monsignor Reverendiss. scrive diffusamente; però non dirò altro circa questo.

Quì si dice che il Cristianissimo tiene molto desiderio di riavere i figliuoli, e si scusa del non dare la Borgogna per non poter indurre i suoi popoli a contentarsene; ma che in contraccambio della Borgogna darà due milioni d'oro, e compirà in tutte l'altre condizioni contenute ne' Capitoli. (3) Se così è, credo che l' Imperatore lo accetterà, ancora

(1) E questo era verissimo; giacchè nel Breve di sopra accennato, ove il Papa espone la necessità che ebbe di collegarsi per difesa propria, e d'Italia; dopo d' essersi espresso, che se Cesare voleva ridursi alle cose giuste, non solo non averebbe rivolte l' armi contro S. Maestà, ma le averebbe anzi impiegate in suo ajuto contro de' nemici del nome Cristiano, soggiunge: *Tu vero, si qua de tua in pacem generalem voluntate pas-*

sim ferebantur, veras pietatis, & prudentia radices habebant, habes occasionem declarandi, qua sentiebas, vere & ex animo sensisse; atque operibus verba comprobando, singularem optimi Principis laudem sibi acquirendi.

(2) In questa lega era lasciato con onorata menzione il suo luogo a Cesare. Varchi pag. 17.

(3) Tanto appunto afferma anche il Guic-

cora che non fosse se non un milione. Credo che 'l Vicerè, al quale intendesi il Cristianissimo aver fatto molto onore, procurerà più che può che questa cosa succeda così. Io non so immaginare che termine abbiano da pigliar questi mostri: Dio gl' indirizzi a miglior fine che non è quello che pare che si apparecchi.

Avendo scritto fin quì è comparsa la lettera di V. Sig. de' VI. del presente, la qual io già aspettava tale. Siamo con molta aspettazione del corriero, che V. Sig. promette di mandare in termine di quattro giorni, e Dio voglia che porti cosa buona, e che N. Sig. sia illuminato da Dio al buon cammino. Il Comendator Herrera è giunto, e secondo ch' io intendo dice molto bene del Papa, e ancora mostra che 'l Sig. Duca di Ferrara sia molto affezionato servitor dell' Imperatore; (1) per ancora non ho potuto intender altro di lui; altro non le dico se non che a V. Sig. sempre mi raccomando.

Di Granata alli XXIV. di Giugno M. D. XXVI.

II. A M. Andrea Piperario Scrittore Apostolico.

Reverendo M. Andrea. L'ultima vostra è de' XXV. di Maggio; penso che voi abbiate scritto per questi ultimi corrieri venuti: ma come le cose tutte vanno senza ordine, può essere che le lettere siano mal capitate, come peravventura avranno ancor fatto molte delle mie a voi. Non restarò io però di scrivere, e così prego ancor voi a fare; perchè con quanto maggior difficoltà andranno le lettere innanzi, e indietro, tanto maggior soddisfazione avrò io avendole, per intendere i progressi di costà, e sapere come governarmi: che pur non vorrei esser lasciato quì per abbandonato, e che di là si scordassero ch' io fossi al mondo. Però vi prego vogliate far diligenza di mandarmi le vostre lettere duplicate per via di mercatanti; e facendole capitare in Valledolit in mano di Galvan Buoninsegni, mi faranno sempre mandate con diligenza dove io farò: e ancor di Barcellona, e di Saragozza da que' mercanti a chi faranno indirizzate, perchè tutti ormai mi conoscono. Seguitano ancor la Corte mercanti Genovesi, Centurioni, e Grimaldi, i quali sempre, capitando a loro, ne faranno buon servizio; e circa questo non mi occorre dir altro. Potete immaginare come stiano contenti quì del Papa, e conseguentemente come sono per vedermi volentieri questi Signori; benchè fin quì io non ho cagione di lamentarmi, che per conto della persona mia mi si fa molto maggior

OHIO-

Guicciardini dicendo, che il Vicerè Launojo spedito dall'Imperatore in Francia provò il Cristianissimo in tutto alieno dal voler rilasciare la Borgogna, scusandosi, ora che non potrebbe mai avere il consentimento del reyno, ora che non avrebbe mai volentariamente consentito a una promessa, che per essere di tanto pregiudizio alla Corona di Francia, era impossibile a lui l'offerirla; ma che desiderando

quanto poteva di mantenersi l'amicizia cominciata con Cesare, e dare perfezione al paronsado, sarebbe contento, tenendo fermo tutte l'altre cose convenute tra loro, pagare a Cesare, in luogo del dargli la Borgogna, due milioni di Scudi,

(1) Il Duca Alfonso mostrava questa grande affezione, per la speranza di poter col favore di Cesare mantenersi nel possesso delle

onore, e carezze ch'io non merito (1). Io seguirò l'ordine di scriver a voi le cose importanti, secondochè mi scrivete esser parere di Monsign. mio di Capua, acciocchè se forse S. Sig. per le procelle di questi mali tempi fosse andato a' bagni (2), non si stia senza qualche avviso. E volendo N. S. vedere li dicifrati delle mie lettere a voi, procurarete sempre di ricuperarli, perchè non vorrei che andassero in altre mani. Questo messo si parte con lettere del Reverendiss. Legato, non so se potrà passare o nò; però scrivo alla ventura. Io non ho visto l'Imperatore dappoichè il Legato gli dimandò licenzia, la quale S. Maestà concesse graziosamente, e con bonissime parole. Pregovi non restiate di scrivere, perchè almeno di molte lettere qualcuna capiterà, e io a voi sempre mi offero e raccomando.

Di Granata li V. di Luglio M. D. XXVI.

III. All'Arcivescovo di Capua.

SCRissi a V. Sig. li XXIV. del passato; e perchè già cominciamo a star molto dubbiosi, se il passaggio delle lettere di quà in Italia e d' Italia in quà sia sicuro, potrebbe essere facilmente, che nè queste nè quelle capitassero bene. Mons. Reverendiss. Legato scrive, e però io non mi allargarò altramente. S. Sig. con molto desiderio e piacere aspetta di mettersi in cammino per Italia: l'Imperatore gli ha detto bonissime parole, mostrando la medesima volontà a N. Sig. di essergli quell'obbediente figliuolo, che sempre ha detto, di modo che forse questo principio di travagli potrebbe essere mezzo per far quello, che in fin quì non si è fatto; il che piaccia a Dio che sia, se è per esser bene universale. S. Maestà si mostra molto ardente per rimediare di non essere offeso; e' fa provisioni e di danari, e di ciò che gli par bisogno. Del Consiglio secreto sono fatti il Sig. Arcivescovo di Toledo, e quello di Bari, (3) il Duca d'Alba, (4) e il Duca di Bejar, e dicono ancora il Con-

delle Città di Modona, e di Reggio, che avea prese nella Sedia vacante di Lione, e che Papa Clemente voleva ad ogni modo ricuperare; avendone anche fatto un capitolo segreto nella confederazione stabilita l'anno innanzi col Vicerè, che poi non fu voluta confermare da Cesare, nè restituirsi li cento mila ducati pagati dal Pontefice per questo effetto: i quali il Vicerè avea con giuramento promesso di rendere in caso che l'Imperatore non avesse fra tempo debito ratificati i Capitoli. E scrive il Giovio nella Vita del Pescara lib. 7., che il Vicerè convenne nel tempo medesimo anche col Duca, ed ebbe da lui denari per non restituir Reggio, e Rubiera; talchè il Papa ci restò doppiamente ingannato.

(1) Il Castiglione era molto ben veduto, e accarezzato dall'Imperatore, e conseguentemente da tutti li Signori della Corte, per le sue nobili maniere, e per l'altre

rarissime qualità, che dal volgo de' Cavalieri segnalatamente lo distinguevano; talchè meritò essere da Carlo beneficato in vita colla nomina al Vescovato d'Avila, e onorato in morte con solennissimi funerali, e con quel celebre encomio: *To vos digo, que es muerto uno de los mejores Cavalleros del mundo.*

(2) Il che soleva fare, quando nell'animo, e nella confidenza del Papa prevaleva il Datario Giberto; come nelle circostanze presenti, che il Pontefice era tutto volto all'amicizia di Francia.

(3) L'Arcivescovo di Toledo era, come dicemmo, Monsign. Giovanni Tavera; e quello di Bari Monsign. Stefano Gabriele Merino, che furono poi tutti, e due Cardinali.

(4) Don Fernando Alvarez di Toledo, che poi riuscì quel fiero, e valoroso Capitano che ognuno sa.

Confessore. (1) Penso che tutti questi avranno l' animo volto al bene universale. Qui si aspetta il Vicerè di Napoli: non so come gli parerà aver ben consigliato. Il Duca di Borbone si pose a passare in Italia, come V. S. avrà forse inteso.

Il Reverendiss. Legato se ne viene pure in Italia; ed io mi resto qui non avendo avviso da V. Sig., nè da altri in nome di N. Sig. Desidero molto, che sebbene V. Sig. per altri rispetti si attenesse di scrivere dalle bande di quà, per consolazion mia sia contenta talora di avvisarmi qualche cosa almen del modo, ch'io ho a governarmi: e se ella si ricorda bene, quando ci ritrovammo a Lione di Francia, ella mi disse che mi aveva molta compassione. (2) Per questo io le ricordo che molto più la merito adesso, che allora: nè altro mi occorre dirle, se non che la modestia, e prudenzia dell'Imperatore, e quella bontà, che sempre mi è parso di conoscere in S. Maestà, mi danno ancora qualche speranza: purchè in questi principj la cosa non si esasperi tanto che poi non vi sia rimedio: a V. Sig. sempre mi raccomando.

Di Granata alli V. di Julio M. D. XXVI.

IV. Al Medesimo.

PER molte cagioni la venuta del Reverendiss. Legato in Ispagna mi fu carissima, che oltre l'esser mi precipuo e singolar Signore, io non potevo in que'tempi negoziare per la mia infermità; e quando ancora avessi potuto preponeva ad ogni mio interesse il servizio di N. Sig. il quale meglio, e con più autorità potea trattarsi per mano di S. Sig. Reverendiss., che per mia. Appresso, essendo le cose passate come sono, piacemi molto aver avuto un tal testimonio delle mie azioni, che son certo farà fede, s'io ho avuto rispetto alcuno ad altro, che al servizio di S. Beatitudine (3), e perchè credo essere concorso nel medesimo giudizio di S. Sig. Reverendiss. circa lo interpretare la volontà, intenzione, e desiderio di Cesare, non dirò altro parendomi che questo batti ancora per mia escusazione. Quello che abbia a succedere, Dio lo fa: vero è ch'io sono fatto molto timido in giudicare, vedendo che i successi delle cose quasi sempre sono terminati al contrario di quello, che i più savj aspettavano. Però il meglio è rimettere il tutto a Dio, e pigliar ogni cosa per bene. Venendo il Re-

(1) Il Vescovo d'Osma Fr. Giovanni Losaja dell'Ordine de' Predicatori.

(2) Era certo cosa compassionevole per un Ministro il restar senza lettere della sua Corte, il dover trattare al bujo affari importantissimi, e veder il suo Signore volgerli a cammino pericoloso. Sopra tutto poi fu cosa deplorabilissima, che dopo tante cure, e dopo sì giudizioli, ed efficaci maneggi ci fosse preso in mala fede dal Pontefice, quasi che corrotto dall'Imperatore l'

andasse allattando di vane, e lusinghiere speranze.

(3) Non era il Castiglione di sì basso, o maligno animo, che per qualche picciol carico che gli paresse ricevere dalla venuta del Legato Salviati, volesse prosoporre il servizio pubblico a una soddisfazione privata, come pur troppo leggiamo essere più volte avvenuto eziandio con la rovina totale degli affari.

Reverendiss. Legato (1) parmi esser escusato di scrivere molto a lungo; però farò breve, rimettendomi a S. Sig. Reverendiss., e solamente dirò, che tre giorni sono io fui all' Imperatore, e feci intendere a S. Maestà, che partendo il Sig. Legato per Italia, io resterei quì fin chè da S. Santità non mi fosse comandato altro; e ch'io pensava che quella mai non lascierebbe di tener buona intelligenza con S. Maestà, e seguitar il cammino della quiete, e sicurezza della Cristianità, e tendere al fine, che è obbligato un buon Papa: il che pensava che S. Maestà approverebbe con far esso ancora officio di buon Imperatore, e così senza incolpare, nè disculpare replicai alcune delle giustificazioni di N. Sig. fatte per Monsign. Reverendiss. assai brevemente; dolendomi che le opere, e desiderj dell' uno, e dell' altro non avessero avuto quel fine, che speravamo. S. Maestà rispose, che nè esso ancora voleva nè escusarsi, nè incolpare altri; ma che la intenzione, e desiderio suo era quello, che più volte mi aveva detto; e se questo non era vero che Dio non lo aiutasse, nè gli salvasse l' anima; e che gli doleva molto, che N. Sig. avesse creduto alle false relazioni più che alle vere; e che egli non potea avere maggior fastidio, che non essere ben d' accordo con S. Santità. Io gli replicai, che 'l difetto non era stato del Papa, e ricordaigli quello, che V. S. tante volte mi avea scritto, e io mostrato con le lettere proprie, e protestato con parole: e quì dissi molto in escusazione di N. Sig., perchè in vero non manca che dire, e specialmente delle dilazioni, e de' mali modi tenuti da' Ministri di S. Maestà; e al fine quella mi disse ch'era vero tutto quello ch'io dicevo; però che le dilazioni non erano state fatte a mal fine: e soggiunse che sperava che D. Ugo ancora farebbe qualche buon effetto; atteso la larga commissione, che portava, di soddisfare a S. Santità; il che pur quando ancora non succedesse, non pensava mai che N. Sig. dovesse essergli nemico, nè cercare il danno di S. Maestà: e quì ancora con giuramento mi disse, che 'l maggior dispiacere che sentiva in questo, era che al mondo potesse parere ch'egli fosse disobbediente alla Sede Apostolica: dall' altra parte vedeva esser impediti tutti i disegni di poter fare opera alcuna contra gl' Infedeli a servizio della Fede di Cristo; e questo S. Maestà replicò giurandolo più d' una volta, e mostrandone indubitatamente molta passione. Io gli risposi quello che mi occorre in proposito, e S. Maestà replicò più volte tanto che il ragionamento durò più di mezz' ora, sempre mostrando S. Maestà di desiderare, e sperar di dovere esser buon figliuolo del Papa, e non poter credere che S. Santità cercasse la rovina sua; e che sempre tanto ch'io stessi quì, mi vedrebbe volentieri. Questa fu la sostanza del tutto; parvemi comprendere in vero che S. Maestà sentisse fastidio che le cose fossero in questi termini, e che ancora ammettesse le scuse di N. Signore.

Monfi-

(1) Era stato il Cardinal Salvati richiamato dal Papa in Italia, per poi mandarlo Legato in Francia.

Monsignor Reverendiss. alla venuta sua darà conto più distinto: io starò continuamente con desiderio d'aver lettere di V. S., e d'intendere come succedano le cose di costà, e come io abbia a governarmi: e di questo supplico V. S. non mi manchi; perchè se mi farà mostrato il cammino, ch'io abbia a tenere, non uscirò di quel termine. Credo dover in queste bande non esser molto ben visto, non dico già da S. Maestà, ma dal comune: pur non mi curo di cosa che sia, facendo servizio a N. Sig., nel quale io non mancherò mai di usare ogni diligenza. Vero è che le cose della Camera Apostolica appartenenti all'ufficio mio dubito che anderanno con qualche disfavore, e quelli di chi fera interesse, piglieranno ardimento di contraddirmi, e renderli difficili a pagare quello, che debbono: onde mi sarà necessario usar maggior fatica, e forse riceverne minore utilità; e la spesa che mi è forza di fare per servar quel grado, che si conviene, non è poca; però non refterò di pregare V. S., e il Sig. Datario che l'un, e l'altro insieme raccomandino i casi miei a N. Sig., acciocchè io possa questo poco tempo, che mi avanza, viverlo a servizio di S. Beatitudine con qualche più comodità, ch'io non ho fatto insin quì; e a V. S. quanto più posso mi raccomando.

Di Granata alli X. di Julio M. D. XXVI.

Scritto insin quì il Reverendiss. Legato è andato a pigliar l'ultima licenza da S. Maestà, ed io con S. Sig. Reverendiss.: il ragionamento è stato lungo, amorevole, e pieno di osservanza verso N. Sig. non passando però le cose il termine di troppo; il che Dio non voglia che si faccia.

V. A M. Andrea Piperario.

In Cifra.

Penso che 'l Sig. Arcivescovo sia così mal contento come son io; ma all'un, e l'altro bisogna aver pazienza. Vero è che maggior compassione merito io stando quì, e sopportando quel, che mi è necessario sopportare. Ma perchè talora, e quasi sempre le cose pigliano quel cammino che altri non pensa, potrebbe ancora essere che N. Sig. fosse congiuntissimo con l'Imperatore, atteso massimamente la perfidia Gallica (1), e l'odio naturale che hanno al Papa per le offese passate tra loro. E se la fortuna appresenta al Cristianissimo qualche occasione per d'onde gli metta bene ingannare il Papa, non dubito, che non lo metta in opera. Il medesimo farà Eboracensis (2), e allora conosceremo che differenza è dalla natura, e bontà dell'uno a quella dell'altro. Però da parte mia pregate Monsignor Arcivescovo,
dopo

(1) Si vede che l'Autore era tutto Spagnuolo, e perciò si lascia alquanto trasportare contro Franceli; il che abbiamo avvertito ancora nelle Annotazioni al primo libro di queste Lettere pag. 27.

(2) Tommaso Vuolseo Cardinale, ed Arcivescovo Eboracense, primo Ministro di Arrigo ottavo Re d'Inghilterra; uomo d'alta superbia, e d'intollerabile ambizione.

dopo l'avermi raccomandato infinitamente a S. Sig., che non voglia in tutto disperarsi, nè abbandonare il timone di questa barca, che gli potrebbe venir modo di far maggiore servizio al Papa, che mai abbia fatto in vita sua, ancorachè gliene abbia fatto di grandissimi. E dategli che l'Imperatore sta tanto contento, e soddisfatto di lui, quanto farebbe di suo Padre, se fosse vivo, e che se bisognasse, io mi offerirei di mantener questa opinione nell'animo di S. Maestà, ma non bisogna; pur io starò sempre sopra questo avvertito; e intervenga ciò che vuole, S. Maestà sarà chiarita sempre che S. Sig. non vi ha, nè avrà colpa. Pregovi ancora intendiate dal detto Arcivescovo secretamente, e m'ene diate avviso per più vie, come S. Santità sta soddisfatta di me, e ciò che di me dicono cotesti Sigg. Francesi, e in che opinione gli pare che mi tengano, e che opere fanno appresso S. Santità; ch'io ne sto assai sospeso, conoscendo la malignità d'alcuni. Pregovi ancora che mi raccomandiate a M. Agostino Foglietta, facendogli intendere quella parte, che vi parerà di questo dicifrato, cioè come io sto con l'animo sospeso, e come mi pare che l'Imperatore non mi vegga mal volentieri, e che desidero d'essere avvertito da S. Sig. delle cose sopraddette.

Di Granata alli XV. di Julio M. D. XXVI.

VI. All' Arcivescovo di Capua.

LAver infinite cose da scrivere fa che mi pare di non aver che scrivere; perchè la moltitudine e varietà e confusione mi soffocano: e però non avendo lettere da V. Sig., nè sapendo che ricapito abbia d'aver questa, non dirò altro se non ch'io sto sano grazia di Dio della persona, ma della mente molto travagliato, vedendo le cose incamminate di tal modo, che al parer mio non vi si conosce fine alcuno, se non pieno di travagli e miserie. Circa questo proposito credo ch'io non potrei dir cosa, che non fosse già detta: e se non fosse il dubbio che i pareri miei, i quali sempre sono statialieni da ogni passione, e indirizzati solo a servizio di N. Sig., come Dio mi è testimonio, fossero stati riputati in contrario, io direi, che dell'animo di Cesare quello che ho creduto sempre lo credo ancora: pur perchè è vanità parlare in vano, non dirò altro se non ch'io destramente m'intertenerò con Cesare, procurando che S. Maestà creda ch'io sia uomo dabbene, sincero, e veridico, e non perda quella fede, che mostra tenere di me, acciocchè se per caso mai si aprisse porta alcuna di concordia, per la quale N. Sig. potesse essere servito, non manchi in Ispagna qualche ministro a S. Sant., del quale Cesare abbia confidenza.

Io ho parlato a lungo a S. Maestà, e come io l'abbia trovato soddisfatto, V. Sig. il può pensare: duolsi molto; e se non si fosse fatto altro che la lega, (1) e che questa non paresse proprio indirizzata a dan-

(1) Questa lega era stata conchiusa fin dalli 17. di Maggio di quell'anno 1526. in Cugnach; ma non fu pubblicata che alli 21. di Giugno nella Città di Angouleme.

Li Collegati, secondo il Guicciardino, erano il Pontefice, il Re di Francia, li Signori Veneziani, e il Duca di Milano; a quali il Bellai aggiunge gli Svizzeri, e le Signora

dannificar lui, credo che non la senteria tanto. Ma dice che di costà gli scrivono, che 'l Papa gli vuol torre il reame di Napoli, scomunicarlo, e privarlo dell' Imperio: (1) e di questo si risente S. Maestà parendogli non l'aver meritato; e per quanto io veggio è posto in voler prima perder quanto ei tiene che venire sforzatamente a concordia non onorevole. Quì si fanno quelle provvisioni, che si può. Dio metta la mano in questo incendio, e lo estingua per sua misericordia. A V. Sig. bacio le mani.

Di Granata all'ultimo di Giulio M. D. XXVI.

VII. *Al Medesimo.*

ANcora che difficilmente vengano lettere d'Italia, pure ne vengono alcune: e questi Sigg. Ambasciatori tutti ne hanno. Io solo sto senza, che le ultime di V. Sig. mi furono date di Maggio: io ho scritto dipoi infinite volte, e però desidero sommamente averne qualcuna.

Le varie cose, che quì si dicono, e l'aspettazione che si ha delle cose d'Italia, sono tante e di tal importanza, ch'io non posso fuggire di desiderar di saperne qualche cosa: però supplico a V. Sig., che per la compassione, che ragionevolmente mi porta, non resti talora di scrivermi.

L'Imperatore continua in mostrarmi buona volontà: il medesimo fanno tutti questi Sigg.; e io m'intertengo più desframente che posso. Il Vicerè sta per partire per Italia, dove condurrà da sei mila fanti; anderà a Napoli e non in campo: l'Imperatore gli fa più favore che mai. Sua Maestà va a Valenza alfin di questo, e di là a Monzon a tener Corte per aver denari. Pare che quì si lamentino più del Papa che de' Veneziani, nè di Francesi, nè d'Inglese. Hanno fatto consultare a tutti i Dottori famosi di quì fin a che termine, e in che cosa è obbligato l'Imperatore a prestar obbedienza al Papa; e se si può de jure fuggir di pagare le mezze annate, e se si può far guerra al Papa, essendo provocato, e cose simili: e molti hanno dato i suoi pareri in iscritto, i quali però sono diversi; pur tutti tendono a quello, che pensano che piaccia all'Imperatore. Sonovi concorsi il Consiglio di Castiglia d'Aragona, e altri particolari Dottori. L'Imperatore sta con fastidio; altro non intendo. Io stimo che ancora vi farebbe modo di concordia
chi

Signoria di Firenze. Si lasciava onorato luogo all'Imperatore d'entrarvi; il qual luogo veniva pur riservato al Re d'Inghilterra, che di comune consentimento n'era dichiarato protettore, e conservatore. Li Capitoli di questa Lega, dal Bellai chiamata sacra, si possono vedere largamente presso il Guicciardini lib. 17., e con qualche di versità presso il Tarcagnotta Vol. 4. lib. 2. e nel 3. de' Commentarij del medesimo Bellai, ove rimettiamo il Lettore.

(1) Che il Papa volesse torre all'Imperatore il Reame di Napoli, egli è più che vero; essendo questo uno de' Capitoli della Lega; ma non è poi vero, ch'ei volesse scomunicarlo, e deporlo dello Imperio; e le premure ch'egli mostrò di ridur Cesare ad un convenevole accordo, anche dopo la conclusion della Lega, convincono bastantemente di malignità que' Ministri, che scrissero in Spagna sì fatte bugie.

chi la volesse non vituperosa per l'Imperatore, e però V. S. sia avvertita di addolcire la mente del Papa sempre che le ne viene occasione senza aver rispetto ai mali modi de' Ministri di Cesare in Italia; e questo farà servizio di Dio, e bene universale: ed io farò il medesimo di quà, e credo che questo sia principalmente servizio del Papa: e piaccia a Dio che non conoscano questo, che ancora che S. Santità vincesse, perdereia più che non guadagnerebbe. Il Vescovato di Burgos non è ancora provisto (1), nè l'Arcivescovato di Granata. A V. S. sempre mi raccomando.

Di Granata alli XII. di Agosto M. D. XXVI.

VIII. *A M. Andrea Piperario.*

In Cifra.

IL Vicerè tornò di Francia accarezzatissimo dall'Imperatore contra l'opinione di tutti (2). Verrà in Italia, idest nel Reame di Napoli con cinque mila fanti Spagnuoli, e forse con i quattro mila Alemanni, che sono quì a' confini di Perpignano. L'Imperatore sta fastidito assai, intendendo che 'l Papa usa termini contra S. Maestà più che da inimico; e pensa che queste furie si facciano tutte per indurlo a rendere i figliuoli al Re di Francia; ed esso è disposto a perdere prima quanto tiene al mondo che renderli, salvo se non si trovasse modo che lo assicurasse totalmente di Francia: e quando questo fosse, noi altri staremmo male, e credo che ogni cosa si volterebbe sopra di noi. Io non ho altro che scrivervi; ma da voi stesso potete pensare come io sto quì. Pregovi supplicare il Sig. Arcivescovo (3), che mi scriva qualche volta il giudizio suo, e la sostanza delle cose, o almeno lo dica a voi perchè me lo scriviate. L'Imperatore mostra portarmi il medesimo amore, e aver la medesima fede in me; e tutti questi Signori fanno il medesimo. Io cerco conservarmeli, acciocchè se mai venisse l'occasione, io possa spendere l'autorità ch'io avessi a servizio di N. Sig. Quì consultano de jure, ma secretamente, ciò che può far l'Imperatore contra il Papa, e s'è obbligato ad osservar le scomuniche e censure, e mille altre male materie.

IX.

(1) L'ebbe Monsignor Enneco di Stunica, e Mendoza, che fu poi Cardinale.

(2) Tenevano per certo i Ministri Spagnuoli, che il Vicerè dovesse al suo ritorno aver poco grate accoglienze dall'Imperatore; giacchè non essendo riuscito d'indurre il Cristianissimo a mantenere le cose promesse nella Capitolazione maneggiata, e conchiusa per sua opera contro il sentimento de' principali della Corte, eragli al fin

convenuto tornarsene tutto mortificato con la Reina Lionora, e con gli Starchi, che indarno avea condotti sino alle frontiere di Francia. Ma il fatto andò diversamente; il Launojo fu accarezzatissimo, e godè più che mai la grazia, e la confidenza di Cesare; tanto alle volte è difficile il far giudizio delle intenzioni de' Principi.

(3) L'Arcivescovo di Capua Niccolò Scombergo.

IX. *Al Cardinal Gio: Salviati Legato.*

Reverendiss., ed Illustriss. Sig. mio. Dappoichè V. Sig. Reverendiss. si partì di Granata, non le ho scritto cosa alcuna, parendomi non esser necessario, e ancora non avendo che scrivere. Ora scrivo queste poche parole sì per farle riverenza, come per dirle ch' io son stato a parlare all' Imperatore, dopo ch' egli ebbe ricevute l' ultime lettere da Roma, quali credo siano degli VIII. del presente.

Io ho ritrovato S. Maestà non ben soddisfatta degli avvisi, che tiene di Roma, che in verità sono un poco acerbi: e sono, che essendo giunto D. Ugo, e avendo offerto di levare l'assedio dal Castello di Milano, e lasciar la possessione liberamente al Duca di tutto lo Stato, dando il detto Castello in mano del Protonotario Caracciolo, o altro confidente d' ambedue le parti, che lo avesse da consegnare dappoi veduta la giullizia del Duca di Milano, o a esso Duca, o a chi ordinasse l' Imperatore, il quale però fosse persona, che satisfacesse al Papa, e al resto d' Italia: S. Santità mostrò non alienarsi da questo partito, ma non poterlo fare senza comunicarlo con gli Ambasciatori de' Confederati; (1) e così avendo fatto tornar due giorni il Duca di Sessa e D. Ugo a palazzo, disse loro, che non poteva condur gli altri a questo partito; ma che bisognava parlare della concordia e pace universale; e che altramente non vi era ordine: e così restò la cosa esclusa, accompagnata, secondo me, da male parole e minacce dall' una parte, e l' altra: perchè da Roma scrivono all' Imperatore, che il Duca e D. Ugo aveano dimandato licenza a S. Beatitudine di poter uscire con le loro Famiglie, e con quella quantità di Spagnuoli, che voleano andar seco, e che S. Santità glielo negò, (2) e vietò loro ancora, che non passassero per Siena. Lo scrivere di cotesti Sigg. di là è affai aspro; perchè, secondo che S. Maestà mi ha detto, scrivono, che il Papa vuole scomunicarlo, e privarlo dell' Imperio; il che quasi io non posso credere che nasca da S. Beatitudine, parendomi fuori d' ogni proposito. L' Imperatore lo sente molto, e si duole estremamente, parendogli che questo non possa essere causato dalle cose presenti; ma stima che già gran tempo S. Santità gli abbia avuto mal animo, e abbia aspettato a mostraglielo adesso; ben però parla con la modestia consueta, e mostra non aver maggior dispiacere in questo che dell' essergli precisa la strada di far qualche buon effetto a beneficio universale della Cristianità, e per quanto io comprendo, è posto e determinato di difendersi, e più presto di perdere quanti regni tiene, che restituire i figliuoli al Cristianissimo, per il qual effetto stima che si faccia questo movimento. E se pur gli renderà, vorrà essere ben sicuro da Francia:
la

(1) Erano questi Ambasciatori per la Signoria di Venezia Domenico Veniero; e per Francia Monsignor di Langes, ed Alberto Pio Signor di Carpi.

(2) Trovo tuttavia, che il Duca di Sessa cum Hispanorum, & Germanorum manu urbe excesserat. *Giovio Vit. Pomp. Column. pag. 180.*

la qual sicurtà non può essere se non con pericolo nostro. Qui si fa provvisione di denari, e di gente; pur secondo il solito lentamente.

S. Maestà a me fa buona ciera, e mostra aver in me la medesima fede, che ha avuto per lo passato. Io procuro, e procurerò di mantenermela, acciocchè essendo necessario, e offerendosi la occasione, possa essere a servizio di S. Santità. N. Sig. Dio incammini queste cose di modo che 'l termine, e fine sia migliore di quello, che mostra il principio. Parendo a V. S. Reverendiss. mandare la copia di questa lettera o tutta, o parte a Roma, faccia come le piace, e indirizzila in mano di chi le par meglio; perchè nella lettera dell'Arcivescovo io non scrivo tanto; e a lei umilmente bacio le mani, e in sua grazia mi raccomando, supplicandola a farmi scrivere qualche cosa.

Di Granata all'ultimo di Julio M. D. XXVI.

X. Al medesimo Reverendiss., ed Illustriss. Legato.

Penso che V. S. Reverendiss. avrà ricevuto tutte le mie; però io non replicherò altro, e solamente le farò intendere, che per via dell'Ambasciatore di Francia quì ho ricevuto una lettera del Nunzio che è in Francia, comune a V. S. Reverendiss., e a me, la quale è de' IX. di Luglio. Non gliela mando, perchè parmi necessario tenerla quì per mia giustificazione, e la continenzia di essa non è altro, se non che si sono serrati i passi, e proibito che i Corrieri non vadano nè ad una parte, nè all'altra, e che il Re d'Inghilterra promette entrar nella lega, quando avrà fatte le debite requisizioni a Cesare de' figliuoli del Cristianissimo, e di liberar Italia dalle guerre, e di pagare a S. Maestà quello che gli deve (1). Dice ancora che il Cristianissimo fa istanza, che questa dimanda si faccia all'Imperatore per tutti li Orato i de' Confederati (2). E perchè l'Imbasciator di Venezia, che è in Francia, scrive all'Ambasciatore che è quì, il Nunzio ancora scrive a V. S. Reverendiss., e a me (3), che ella, o io in
sua

(1) Le somme, che il Re d'Inghilterra pretendeva dall'Imperatore, erano: la prima circa trecento mila Ducati prestatigli in più volte, la seconda cinquecento mila Ducati imposti per pena a chi di lor due avesse mancato dal dare effetto al matrimonio, trattato tra Cesare, e la figliuola di esso Re; la terza indennità di quanto contribuiva ogn'anno il Re di Francia ad Inghilterra, che l'Imperatore s'era obbligato pagarli fin che fossero stati collegati insieme.

(2) Chi fossero questi Oratori de' Confederati, ce ne lascio un'esattissima notizia l'Orator Viniziano, cioè il celebre Andrea Nauzero, il quale nella descrizione del suo Viaggio in Spagna, tra le sue Opere Stampate dal Comino pag. 388. dice: In tutto questo tempo si stette sempre in pratica di far la pace tra Cesare, e la Lega. Gli Ambasciatori

della Lega, che erano in Burgos, erano, per lo Papa Nunzio M. Baldassar Castiglione; per lo Re Cristianissimo il Vescovo di Tarbe, e Mons. di Calvimont secondo Presidente di Burdeos. Venne poi anche il Segretario d'Elu Bajart, mandato con l'ultima risoluzione del Re. Per lo Re d'Inghilterra vi erano due, D. Girolamo Senese, Auditor della Camera, Vescovo Vegeriense, Domino Louis Limosiniere di esso Re d'Inghilterra. Per lo Duca di Milano il Cavalier Bilia; per lo Sigg. Fiorentini M. Domenico Caniggiano.

(3) Il Nunzio di Francia era M. Ruberto Acciaiuoli; e all'ultimo di Luglio di quello stesso anno vi giunse anche Gio: Battista Sanga speditovi dal Papa per sollecitar quì la Corre a mander le sue genti in Italia. Veggasi una lettera del Sanga tra quelle de' Principi lib. 2. pag. 4. b.

sua assenza faccia questo ufficio insieme con gli altri. Dice ancora nella medesima lettera avere scritto a Roma per parte del Cristianissimo, che S. Santità desse questa commissione a V. S. Reverendiss. per Breve, nè però di questo ha avuta risposta alcuna. Pur fa istanza, che V. S. Reverendiss. non resti di farlo ancora senza commissione per guadagnare Inghilterra, il che importa sommamente, e ancora per non sdegnare, o non dar sospetto al Cristianissimo, il che farebbe quando vedesse, che in questo si andasse tepidamente.

Questa è la sostanza della lettera de' IX. di Luglio, la quale ioapersi; e trovandomi non aver commissione alcuna circa questo, nè pur menzione in una lettera dell' Arcivescovo di Capua de' XXIV. di Giugno, della quale parlerò più abbasso, non mi risolveva di fare questo ufficio. Sonomi dappoi sopraggiunte altre lettere pur del Nonzio comuni a V. S. Reverendiss., e a me de' XV., e XXVI. del passato, le quali replicano la medesima continenza, e di più che ha lettere da Roma, che gli avvisano il Papa aver commesso a V. S. Reverendiss., che ad ogni richiesta degli Oratori sopradetti faccia insieme con essi la requisizione all' Imperatore delle cose sopradette; e perchè potrebbero non esser venuti tali avvisi salvi, essendogli ancora il medesimo fatto intendere dal Re Cristianissimo, ha scritto per più vie, acciocchè se quelle di Roma non sono venute, venga almeno una delle sue, la quale satisfaccia, e supplisca per questo effetto in luogo di quelle; perchè esso testifica saper certo che N. Sig. ha scritto a V. S. Reverendiss. in conformità di quanto è detto di sopra, e però insta, che questo ufficio si faccia in ogni modo; perchè dopo la intimazione subito moveranno guerra, il Cristianissimo verso Navarra, e' l' Re Anglico verso Fiandra. Io vedendo il testimonio del Nuncio, che assicura N. Sig. avere scritto in questa sentenza, ancora ch' io non ne abbia commissione alcuna particolare, sonomi risoluto di farlo, cioè di trovarmi insieme con gli altri a ricercare all' Imperatore le cose sopradette, e così ho offerto all' Ambasciatore di Francia, al quale scrive il suo Re con molta istanza: ed esso è tanto ardente in questa cosa, che quasi vorrebbe che andassimo armati in branco a far questa dimanda.

Un' Uomo del Re d' Inghilterra, il quale è stato alla Corte di Francia, e dipoi tornato in Inghilterra è venuto qui a dar commissione all' Orator Anglico, che parli a Cesare sopra il negozio della Lega, e dimandi le cose sopradette. La commissione è tale; che il Re d' Inghilterra dice aver saputo la Lega fatta, e pubblicata, e ratificata tra N. Sig., il Cristianissimo, i Signori Veneziani, e il Duca di Milano con le condizioni ec., e che Sua Maestà è stata ricercata ad entrarvi, ed è nominata per conservatore di detta Lega; e che Sua Maestà ha rifiutato e l'una, e l'altra, e afferma a Cesare, che se gli farà detto ch' ei sia entrato nell' accordo, o veramente abbia accettato questo nome di Conservatore, che S. Maestà non lo creda, perchè non è vero (1); ed è determinato di non entrarvi fin che non fa più

(1) Eppure fu verissimo, affermandolo tutti gli Storici di quel tempo; e fra gli altri Benedetto Varchi ove parla di questa Lega dice: *Interognavero il Papa, i Sigg. Veneziani;*
Secondo Volume con

più chiaramente l'animo di S. Cesarea Maestà, il quale non pensa mai che debba essere alieno dalle cose ragionevoli; e che per far ufficio conveniente all'amor fraterno, e alla osservanza che porta a Sua Cesarea Maestà pargli esser obbligato a ricordarle, che più a quella si appartiene intendere nelle cose concernenti alla utilità universale, e al bene della Cristianità, che ad alcun altro Principe; e per questo lo prega a voler entrare nella Lega, non come accessorio, ma come uno de' due capi della Cristianità, e posar le arme, e accordarsi col Cristianissimo, e accettando in luogo della Borgogna quella somma di denari, che sarà giudicata onesta, rendergli i figliuoli, e medesimamente rimettere il Duca di Milano, e acquetar l'Italia, e ancora restituire infra tre mesi a S. Maestà que' denari, che gli deve; e che così facendo serà degno che di S. Cesarea Maestà si abbia quella opinione, che sempre si ha avuta insin qui. E questa è la sostanza contenuta in una istruzione, ch'io ho veduto molto diffusamente scritta con molta prudenza, e modestia; non avendo però pretermesso li punti principali.

Con dette lettere de' IX. di Luglio del Nunzio di Francia ebbi ancora un plico grande di Roma con una a V. S. Reverendiss., e a me, nel quale era una dell' Arcivescovo di Capua de' XXIV. di Giugno; la contenenza della quale è questa: che N. Sig. mandava due Brevi uno a V. S. Reverendiss., e l'altro a Cesare (1); il primo per il ritorno suo, l'altro mostra le cause della presente guerra; e per informazione si mandava la copia di detto Breve, acciocchè con S. Maestà, e dove paresse espediente se ne potesse parlare. Ebbi un altro Breve pur a Cesare, nel quale si prega S. Maestà, che dia licenza a V. S. Reverendiss. di ritornarsene in Italia. Questi due Brevi, cioè a Cesare, e a V. S. Reverendiss. rimandoli insieme con la copia di quello, che narra le cause della guerra; e il suo apersi io per vedere se forse vi fosse stata commissione di quello, che ricercava l'Ambasciator di Francia. Nella medesima lettera dell' Arcivescovo è un altro capitolo, che narra la giunta di D. Ugo, e dice che l'offerta che fece in nome di Cesare, soddisfece a S. Beatitudine; e agli Agenti de' Confederati; ma per essere la cosa tanto avanti, e trovandosi S. Santità legata di modo, che non può trattar cosa alcuna senza intervento de' Confederati, è stata sforzata a rispondere di non poter accettare le offerte predette: pure che S. Santità desiderosa di affetto fa scrivere in Francia con molte ragioni, e persuasioni, acciocchè ancora il Cristianissimo si accordi con Cesare, tanto più che D. Ugo mostra che S. Maestà Cesarea non è pertinace circa le cose di Borgogna. Scrive ancora che il Cristianissimo obbligato a contribuir cinquecento lance, e 40. mille ducati al mese, avea pagato la prima

paga,

con tutti i loro aderenti da un lato; e dall' altro il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra; il qual Re d'Inghilterra non volle sotto nome di Col. legato in essa comprendersi, ma esser di lei pro-

pettore, o conservatore nominato.

(1) Questo Breve a Cesare è stampato tra le Lettere Pontificie del Sadoletto p. 161.

paga, e assicurato la seconda, e sollecitato diecimila Svizzeri per Italia.

Quanto alle cose Turchesche; che per avvisi d'Inghilterra s'intende, che quel Re mandava un suo a Venezia; e di là in Ungheria con credito di cento mila Scudi per spendere secondo il bisogno, quando ancora gli altri Principi concorrano. D'Ungheria si scrive per certo, il Turco essere in cammino (1), e che il Re si armava per difendersi, benchè se ne faccia mal giudizio: e di Germania, e di Spira, dove s' incomincia a ragunare la Dieta de' Principi, sono lettere, e congetture, che qualche Città Imperiale facilmente si accorderebbe co' Turchi, promettendole la loro protezione, e circa la Religione libertà.

Dice poi, che il Memoriale del Consiglio di Castiglia si esamina dal Reverendiss. Campeggio (2), e secondo il suo riporto, e volere di N. Sig. si risponderà. L'altro Memoriale postillato dal Sig. Cancelliero ha visto N. Sig., e ben sa, che quì non si può aver più di quello, che Cesare dar vuole, e massimamente in questi tempi. Dice ancora, che V. S. Reverendiss. avvisi che via delibera di fare per il ritorno suo; e quando le parebbe andar a Marsiglia, e che le galee di N. Sig. la levassero, S. Santità in lei si rimette: e questo si dice perchè V. S. Reverendiss. forse non passerebbe per lo Stato di Milano senza sospetto, benchè si ricercaria salvocondotto dagl' Imperiali. Scrive di più, che la peste cresce in Roma, e che a Piacenza sono il Guicciardino Commissario (3), il Sig. Gio: (4) sopra la Fanteria, il Conte Guido (5) Governatore delle Genti d'Arme del Papa, e Vitello (6) delle Fiorentine, e Giulio Leni sopra l' Artiglieria. Dice ancora, che nel Campo del Papa sono ottomila Fanti, e che oltre i dieci mila Svizzeri ne aspettavano altri cinquemila; e che l'assegnamento di denari fra il Papa, Francia, Inghilterra, Veneziani, e Fiorentini sono cento cinquanta mila Ducati il mese. Questa è tutta la contenenza della lettera dell' Arcivescovo.

Mando ancora a V. S. Reverendiss. due lettere del Sig. M. Jacopo suo Padre (7), e una del Nunzio di Francia insieme con alcune altre

tre

(1) A quell'ora Solimano avea già rotti gli Ungari, morto il giovane Re Lodovico, e presa la Città di Buda.

(2) Lorenzo Cardinale Campeggi celebre Giureconsulto.

(3) Francesco Guicciardino l'Historico.

(4) Il Sig. Giovannino de' Medici, padre del Duca Cosimo I.

(5) Il Conte Guido Rangone.

(6) Vitello Vitelli.

(7) M. Jacopo Salviati padre del Cardinal Giovanni Legato prima alla Corte dell' Imperatore, poi a quella di Francia. Questo M. Jacopo era, come si disse, uno de' principali ministri, e de' più confidenzi del Pontefice, non solo per la stretta parentela, che avea con lui essendo marito di Lucrezia de' Medici Sorella di Papa Leone, Cugina di Clemente, ma molto più per

lo suo senno, destrezza, e fedeltà; colicchè per le sue mani passavano le materie più importanti e gelose. Egli, quanto al genio delle parti, teneva una via di mezzo tra l' Arcivescovo di Capua e il Datario, non essendo gran fatto nè Imperiale, nè Francese; benchè poi, come fedele esecutore della mente del Principe, si gettasse da quel partito, che il Papa avea abbracciato. Nel primo volume delle *Lettere di Principi* se ne veggono alcune di questo Signore molto gravi e sensate, che ben fanno fede di quanto abbiamo di lui affermato. La parentela poi, ch'egli ebbe con la Casa de' Medici, fu cagione che la sua Famiglia, nobile per altro anche prima, ed una delle principali della Repubblica Fiorentina, salisse a quella grandezza, che poi si vide, e che si vede tuttavia nel vivente Sig. Duca Everardo.

tre ferrate, le quali io non ho aperte, conoscendo che non erano di persone che potessero importare a' negozj di quà. Ora V. S. Reverendiss. intenderà quello, che si è fatto, ed è che avendo io avuto il Breve delle cause della guerra, mandai a dimandare audienza a S. Maestà, e in quel tempo vennero di Francia quelle lettere, per le quali io mi risolsi di voler essere in compagnia di questi Sigg. Oratori a far la richiesta a Cesare: e benchè fossimo in qualche controversia, se io doveva andar solo a dare questo Breve, oppur aspettare di far l'ufficio giuntamente con gli altri, al fine si concluse ch'io andassi prima; e così S. Maestà, che è stata un poco indisposta di flusso, ritrovandosi già assai bene, mandò alli XX. di questo a dirmi, che alle quattr'ore io fossi a Palazzo, e la medesima ora fu data agli Ambasciatori Anglico, Veneziano, e Fiorentino; e così vi fummo. Io parlai a S. Maestà prima, e quella mi udì con la solita umanità, e buona ciera: le parlai in conformità del Breve, ben però succintamente, non pretermettendo quello, che mi pareva necessario: e ricordai a S. Maestà che non avea compiaciuto al Papa di cosa, che le fosse stata dimandata, e che 'l Papa avea compiaciuto S. Maestà d'ogni cosa. Egli mi rispose, che il Papa non avea già voluto compiacerlo della Crociata: io gli ne diedi buone ragioni, ricordandogli come male si spendevano que' denari, la esazione de' quali si era concessa a bonissimo fine, e che sotto il pretesto di questa molti suoi Ministri facevano infinite scelerità; dissi-gli ancora le giuste cause della sospizione di N. Sig., e quante volte io aveva ricordato, che 'l differir tanto ruinerebbe ogni cosa, e dissi-gli come N. Sig. dava la colpa di questi disordini a' suoi Ministri, e non a S. Maestà; poi in ultimo soggiunsi, che N. Sig. il pregava intendere nelle cose, ch'erano d'universale utilità de' Cristiani, cose già tante volte dette; e che S. Maestà non si maravigliasse se il Papa si era sfogato un poco nel Breve; perchè a' Padri amorevoli più duole, che i figliuoli mostrino non buona volontà verso loro. S. Maestà mi rispose, che farebbe mirar il Breve, e risponderebbe a N. Sig., e che le dimostrazioni non erano state da amorevole Padre; pure che S. Maestà in tutto quello, che potesse non lascierebbe mai di fare ogni opera, acciocchè succedesse la pace universale; e dissemelo con molto buona ciera, e allegramente, e senza collera. Io gli dissi, che questo Breve era fatto molti dì prima, che i suoi avessero avuto il Castello di Milano (1). Dopo ch'io ebbi parlato entrò l'Ambasciatore Angli-

co,

(1) Il Duca di Milano, vedendo da un lato ridotto il Castello in tanta estremità di vivere, che appena poteva sostenersi per un giorno; e dall' altro disperando totalmente del soccorso de' Collegati; giacchè l' esercito della lega, giunto due giorni innanzi tanto vicino, non solo non faceva verun movimento per soccorrerlo; ma pareva anzi che si andasse sempre più allontanando: s'era trovato costretto di conchiudere il dì 24. di Luglio un accordo col Duca di Borbone, col Marchese del Vasto, e

con Antonio da Leva Capitani Cesarei, la cui somma era, ch'esso Sforza, senza pregiudizio delle sue ragioni, desse il Castello a' Capitani, che lo riceveriano in nome di Cesare, ed egli potesse uscirne salvo con tutti i suoi, andarsene a Como il cui dominio gli farebbe lasciato libero con accrescimento di altra entrata annua del valore di trentamille ducati. Così dunque uscito di Castello s'era mosso per andare a Como; ma sentendo che gl'Imperiali non pensava-

no

eo (1), ed espone quanto avea in commissione, il che io ho detto di sopra, e fu udito (secondo ch'esso medesimo mi ha detto) molto umanamente. S. Maestà disse che darebbe la risposta a lui, e a me subito ritornato; che in quel medesimo punto stava per montar a cavallo per andare a S. Fè, che è due leghe lontano di Granata, dove starà due, o tre giorni, perchè il luogo è molto piacevole di caccia, e S. Maestà ha patito indisposizione di flusso, come ho detto; e per questo i Medici si contentano più che vada a caccia in campagna di quello che si stia nel letto; perchè alcuni l'imputano di troppa diligenza circa l'essere buon marito. Dopo l'Orator Inglese entrarono il Veneziano, e il Fiorentino (2); e l'un, e l'altro si espedì per tornarsene in Italia, avendo il Sig. Cancelliero il dì avanti fatto loro intendere per parte dell'Imperatore, che la sua volontà era che se ne andassero; pure ebbero gratissima audienza, e buone parole. Ora l'Ambasciator di Francia vorrebbe in ogni modo che l'Ambasciator di Venezia si trovasse presente insieme con noi altri alla dimanda, che si ha da fare all'Imperatore; ed esso non vede come possa trovarvisi, essendosi espedito, e presa licenza da S. Maestà, pure penso che resterà; ma Dio voglia che i Principi Confederati sieno meglio d'accordo che i loro Ambasciatori; che certo questo Francese è un terribil uomo. (3)

Altro di nuovo non fo io che scrivere a V. Sig. Reverendiss. se non che pare che costoro l'abbino più con noi che con gli altri. Se le navi fossero capaci, e in esse fossero biscotti solamente, anderebbono in Italia senza denari dieci, o dodici mila fanti, tutti con isperanza di pigliar un'altra volta il Re di Francia, e diventar ricchissimi. Ma sia ciò che si vuole, ben credo, che pochi di quelli, che vengono ora in Italia, che secondo si dice saranno ottomila, torneranno mai più in Spagna; (4) perchè se non muojono per cammino, resteranno fin che vivono in Italia, attendendo a rubare, e assassinare; e così saranno ottomila ghianduzze, che si aggiungeranno a quelle, che scrive l'Arcivescovo di Capua, che moltiplicano in Italia.

Ho tenuto questa lettera tanto che scriverò pur più cose che non aveva pensato: e prima farà che fummo a Cesare l'Orator Gallico, il Veneziano, ed io alli XVII. del passato. Io parlai a S. Maestà in conformità del Breve, e pregai che volesse entrare nella Lega. L'Ambasciator di Francia pregò, che gli restituisse i Figliuoli con somma onestà

no di levarne le genti, che vi aveano a guardia; e non volendo fidarsi più oltre di loro, se ne andò a dirittura a Lodi; la qual Città, tolta poc' anzi agl'Imperiali dal Duca d'Urbino Capitano della Lega, gli fu liberamente rimessa in mano.

(1) D. Girolamo Senese Vescovo Vigorinese.

(2) L'Ambasciator Veneto era, come dicemmo, il celebre Andrea Navagero: E il Fiorentino, Domenico di Matteo Canigiani del quale scrive il Varchi, che tutto ch'egli

fosse nel concetto dell'universale per uomo (come è più di quella casa) vano e dappoco, pure alui il quale ha i suoi regitri letti tutti e notati, pare che egli in cotale Ambasciaria non solo fedelmente verso il Papa e diligentemente si portasse, ma eziandio animosamente e con giudizio. Stor. Fior. p. 87.

(3) Era questi Monfrà di Calvimonte, secondo Presidente di Bordò.

(4) Il che avvenne per l'appunto: essendo tutti periti miseramente di peste dopo il sacco di Roma.

sta di denari per riscatto: Io confermai questa dimanda da parte del Papa, e così fece il Veneziano. L'Imperatore mi rispose, che non volea entrare in questa lega fatta sotto colore di bene universale a danno suo particolare; e che per denari non restituire i Figliuoli del Re; ma venendo alla Pace universale, per quella farebbe molto più che per denari; poi si dolse del Breve dicendo che era pieno di calunnie, e che non le meritava, e parlò del Concilio, dicendo però se S. Santità lo voleva accettar per figliuolo, che le farebbe il più umile ed obbediente che mai avesse avuto Pontefice, purchè si facesse la pace universale; e disse con bonissime parole. A Francia rispose un poco più in collera, perchè l'Oratore gli disse una parola, che significa in Francese protestazione: e per questo l'Imperatore si commosse; e in sostanza dissegli quella risposta de' Figliuoli, ma con aspre parole, dicendo che avea mancato di sua parola, e fatto da mal gentiluomo: e che piacesse a Dio che si avesse a discutere questa differenza tra l'uno e l'altro da persona a persona, e molte altre parole tali; (1) e narrò molte cose delle passate, quando il Cristianissimo era prigioniero, pur dicendo che se si veniva alla pace universale, darebbe del suo, non che rendesse i Figliuoli. Così ce ne tornammo, e il giorno seguente in Consiglio, dove noi pure ci ritrovammo, passarono molte cose, e conclusesi che scrivessimo a' nostri Principi, se volevano intender nella pace generale, che si mandassero potere, e l'Orator di Francia mandasse per la facoltà di trattar ancora l'articolo particolare de' Figliuoli, che S. Cesarea Maestà era contenta di trattarlo; e così per questo corriere si scrive il tutto. Non si è fatto altra intimazione, perchè questa risposta non ci è parsa negativa: piaccia a Dio che succeda qualche bene. Io a parte lessi a S. Maestà della Lettera di V. S. Reverendiss. de' XIV. data in Valenzia quel capitolo, che mi parve a proposito. S. Maestà la ringrazia, e mostra desiderio di farle ogni piacere, e tienla da lei molto servita. Avendosi fatto intendere a S. Maestà, che procurando la pace, non era a proposito spedir questi Oratori Veneto e Fiorentino; S. Maestà ha ordinato che restino, e così sono restati; e non partiranno. (2) Se V. Sign. Reverendiss. si trovasse alla Corte, sarebbe bene che sollecitasse il Cristianissimo a fare qualche buon effetto di guerra in Italia, e da queste bande; poichè N. Sig. e li Sigg. Veneziani sono entrati tanto innanzi; ma io dubito che siamo da S. Cristianissima Maestà più ajutati di parole che di fatti.

In

(1) Queste parole, scritte in Francia dall' Ambasciatore, punsero talmente il Re Francese, che per il carico del suo onore si credette in obbligo di mandare a Cesare quel Cartello di Disfida, che si legge nel Varchi e in altri Istoric, ove siall'altre espressioni vi sono le seguenti: *Vi facciamo intendere, se voi avete voluto, e volete accusarci non solamente della nostra fede e liberade; ma orizandoci che noi abbiamo fatto giammai cosa, che ad onore Cavaliero, e amator dell'onor suo*

non si convenga, diciamo, che avere mentito per la gola, e tante quante volte il direte e mentirete.

(2) Di fatto non partirono che alli 17. di Maggio del 1528. dopo d'essere stati ritenuti con guardie e poco meno di quattro mesi nella terra di Pozza, fino a tanto che Cesare non ebbe avviso della sicurezza de' suoi Ambasciatori. Naugero Viaggio in Spagna tra le sue Opere pag. 391.

In questo punto ho avuto lettere di Francia, le quali poco altro contengono che il duplicato delle passate, eccetto che in queste l'Arcivescovo scrive, che il Breve mandato prima, la copia del quale è qui inchiusa, non si dia; e perchè è de' 24. di Giugno, e io l'ebbi alli 16. di Aprile, non pensando che essendo stato tanto tempo in cammino dovesse essere rivotato, lo diedi. Ora scrivono che non si dia, e la lettera è scritta il giorno dopo la data del Breve, ed è giunta oggi. Mando a V. S. Reverendiss. ancora il Breve credenziale in lei, perchè io ne ho un'altro credenziale in me (1); nè resto di mandare anche la copia del primo già dato: ma essendo intenzione di N. Sig., che non si dia, ella può tenerla presso di se, e non mostrarla a persona; e a V. S. Reverendiss. bacio le mani.

Di Granata alli VIII. di Settembre M. D. XXVI.

XI. All' Arcivescovo Capuano.

A Vendo tanto lungamente desiderato lettere di V. Sig. che ormai incominciava a disperarmene, ho ricevuto le sue comuni al Reverendiss., ed a me de' XXIII. di Giugno insieme con i Brevi a Cesare, e a S. Sig. Reverendiss., e due a me, appartenenti al mio officio; e del tutto la ringrazio infinitamente. E perchè, com' ella vede, queste lettere sono state lungamente in cammino, penso che da poi in quà che furono scritte, le cose siano molto mutate; e che molt'altre lettere di V. Sig. si sieno mandate e non giunte quà. Queste holle avute di Francia per mano del Nunzio, che le ha mandate qui all' Ambasciatore del Cristianissimo. Il Breve, nel quale si narrano le cagioni della guerra, hollo ben considerato, avendone avuta la copia, che V. Sig. mi scrive mandare, e in ultimo risolsimi di darlo avanti che unitamente si parlasse all' Imperatore da questi altri Oratori, e da me, secondochè si vede esser ordine del Cristianissimo per le lettere, che scrive qui al suo Ambasciatore, e degli altri Confederati per la copia

(1.) Questo Breve si legge trà le lettere Pontificio del Sadolero pag 173. E poichè da esso si comprende il grandeliderio che il Papa avea anche dopo la Lega di ridur Cesare a condizioni di pace, e di quiete, non sarà fuori di proposito il recarlo qui intero. CAESARI: Charissime in Christo Fili noster salutem, & Apostolicam benedictionem. Aliqua sunt, quae nobis praeter naturam nostram, praeterque voluntatem cum summa quadam necessitate incumbunt; quae si praetermittantur, nec boni Pontificis officio, nec iustitiae faventis, & patrocinantis Principis debito satisfacere posse videamur: quibus coacti sumus invre ea consilia, per quae liberari Italia, & periclitanti Sanctae Sedis Apostolica praesidio simus; in quibus tua diu tam a nobis expectata, & ab omnibus sperata animi virtus, & moderatio, si enim medicinam adhibere volueris, quae &

felicitatem a parte tua habet, & ut nos quidem recte iudicamus, etiam gloriam, & utilitatem; magnis eris terroribus, & periculis Christianitatis liberata. De quibus omnibus scribimus largiter ad dilectum filium Baldassarem Castilionem, ut cum Serenitate tua conferat, ac communice. Obtestamur per Dominum Jesum Patrem omnis misericordiae, Serenitatem tuam, ut animum & curam ad dictum Nuncium auscultandum, & providere publica salutem, pace aequis conditionibus amplianda, & continendis suorum cupiditatibus ac iniuriis intra legem, & aequitatis fines velis; ut reliquis de vita & de fortunis suis vivere securis liceat: quod eris non fama solum, & sapientia tua melius multo accomodatum, sed tranquillitati etiam tam rerum tuarum, quam Christianitatis totius magis consentaneum. Datum Roma die 25. Junii 1525. Anno tertio.

copia del capitolo della Lega toccante questo articolo (1), come ancora per lettere di Venezia al suo Oratore quì, e per quelle del Nunzio, che è in Roma; il quale mi scrive istantissimamente ch'io non lasci per modo alcuno di trovarmi insieme con gli altri a ricercar Cefare, che entri nella Lega, e richiedergli i figliuoli del Cristianissimo, e di lasciar l'Italia senza arme, e restituire i denari al Re d'Inghilterra, che gli deve; (2) e in caso che S. Maestà neghi, farle la intimazione. E a questo il prefato Nonzio dicemi che ancora ch'io non abbia commissione da Roma, non debba perciò restare per modo alcuno di farlo, perch' esso ha lettere da Roma, che lo certificano, che il Papa ha scritto, e dato tal commissione; ma che potrebbe essere che le lettere non fossero pervenute: e per tal effetto esso mostra scrivermi con tanta istanza e per molte vie, acciocchè se la commissione di Roma non mi è giunta, le sue lettere suppliscano, replicandomi saper certo la volontà del Papa esser tale. Io assicurato di questo, e comprendendo questi rispetti essere di momento, ancora che da Roma non abbia avuta altra commissione, sonomi risoluto di fare in questo quanto mi ricercano, e così troverommi presente a tal atto.

Alla ricevuta del Breve sopranominato mandai a dimandare audienza a S. Maestà, la quale si sentiva un poco indisposta di flusso, e perciò mi si differì due giorni: poi andai, e dissi la sostanza del Breve, (3) giustificando N. Sig. più che poteva delle cause della guerra, e delle giuste suspizioni cagionate da' mali modi de' Capitani Imperiali, dal non aver osservata la Lega promessa e giurata, dalle dilazioni di quì, dalle pragmatiche pubblicate, e da altri termini ingiusti usati di quà e nel reame di Napoli dal Consiglio di S. Maestà, dal poco conto tenuto del Legato, dal non avere mai compiacciuto N. Sig. di cosa che gli avesse dimandato, essendo S. Maestà stata compiacciuta del tutto; e da molte altre cause, che allora mi occorsero a dire; pregando in ultimo S. Maestà, che con tutto quello volesse intendere nella quie-

te

(1) Il capitolo della lega quì accennato era il II., cioè che a Cefare s'incimasse la lega fatta, e fusse in facoltà sua d'entrarvi in termine di tre mesi, restituendo i figliuoli al Re, ricevuta per la liberazione loro una taglia onesta, che avesse ad essere dichiarata dal Re d'Inghilterra.

(2) Di sopra abbiamo accennato le somme, che il Re d'Inghilterra pretendeva dall'Imperatore; e ciò secondo le notizie lasciateci dal Valdes Segretario dello stesso Cefare a c. 158. del rarissimo suo *Dialogo di Mercurio, e Caronte* stampato in Venezia l'anno 1545. in 8. Ma siccome nel libro diciottesimo del Guicciardini si trovano descritte alquanto diversamente: così non farà forse superfluo il recar quì le parole medesime di questo Autore su tale proposito. Dice pertanto: *Gli Oratori Francesi e Inglese deliberarono, secondo le commissioni, che avevano in caso della disperazione della concordia, di dimandare a Cefare licenza di partirsi, e*

poi subito far intimare la guerra; con la quale conclusione presentatisi il vigesimo primo di Gennaio (1528), seguendo gli Oratori de' Viniziani, del Duca di Milano, e de' Fiorentini innanzi a Cefare, residente allora con la Corte a Burgos, gli Oratori Inglese gli dimandarono i quattrocenno cinquantamila ducati prestatili dal loro Re, seicento mila per la pena, nella qual era incorso per il ripudio della figliuola, e cinquecento mila per le pensioni del Re di Francia, e per altre cagioni.

(3) Questo Breve, che è uno de' più belli che mai facesse il Sadoletto uomo dottissimo, ed eloquentissimo, si legge a cart. 475. e segg. del primo Volume *Miscellaneorum ex MSS. Libris Biblioth. Collegii Romani Soc. Jesu. Roma 1754. apud Fratres Palcarinos*: come pure a cart. 161. e segg. delle *Epistole Pontificie dello stesso Sadoletto*, stampate parimente in Roma l'anno 1759. in 8. da Generoso Salamoni.

te e tranquillità de' Cristiani, il che era obbligato di fare per l'ufficio che tenea, e per le gran mercedi, che gli avea fatte Dio; e quì disse quello, che già tante volte si è detto. L'Imperatore mi rispose, che ben sapeva ch'io teneva questo Breve, e che lo mandarebbe a vedere, e risponderebbe a N. Sig., ma che S. Santità non avea mai avuta causa giusta di trattarlo male; che le dilazioni non erano state a mal fine, e che mai non avea avuto altro animo di quello che mi avea detto; e che di questo poteva esser buon testimonio l'offerta, ch'esso avea fatta a S. Santità per D. Ugo, ch'era quello appunto, che altre volte S. Santità gli avea ricercato; e che avendo voluto, N. Sig. ben avrebbe potuto coll'autorità sua indurre gli altri Confederati a contentarsi di questa condizione; e fra tanto soprassedere dal proceder nella guerra: ma che dubitava che S. Sant. non gli avesse mai avuto buon animo dappoi ch'era Papa, e che di Roma più di otto mesi sono era stato avvistato, che il Papa volea far quello, che ha fatto. Io gli risposi, che se S. Maestà avesse accettato le offerte, che con tanto amore ed affezione, e tante volte S. Sant. le ha fatte fare, averebbe conosciuto che l'animo di S. Sant. era sincero, e non nascondeva cosa alcuna contraria a quello, che sonavano le parole. Così replicammo due o tre volte, ben però modestamente, che S. Maestà non mi parve mai che pigliasse collera. In ultimo avendole io replicato il fine del Breve, che è il persuaderle ad attendere alla pace universale; rispose che da lui non mancherebbe mai che non facesse tutto quello, che poteva, acciocchè la Cristianità stesse in pace. Dopo ch'io l'ebbi parlato, parlò l'Ambasciator d'Inghilterra, non però in mia presenza, come io non avevo parlato nella sua; e diede una Istruzione scritta in lingua Francese, la copia della quale, potendola avere, manderò quì alligata, acciocchè V. Sig. vegga con quanta modestia, e gentilezza dimanda quel Re le cose contenute nel Capitolo della Lega, che di sopra ho nominato. L'Imperatore gli rispose il medesimo che a me quanto al voler fare ciò che gli era possibile per il bene universale; nientedimeno rimise la risoluzione particolare della risposta al ritorno suo: perchè in quel punto stava per montare a cavallo, e andare a S. Fè lontano due leghe di quà, e luogo bello da caccia per ristorarsi un poco, essendo stato indisposto di flusso; alla quale indisposizione dicono i Fisici essere contrario il dormir in letto stretto a canto di una donna. Il medesimo giorno parlarono a S. Maestà gli Ambasciatori di Venezia, e di Fiorenza; e si espedirono da quella, avendo loro il Gran Cancelliero il dì avanti fatto intendere, che l'intenzion dell'Imperatore era che se ne ritornassero ai lor Signori.

Questi Configlieri di S. Maestà hanno veduto il Breve, e per quanto intendo l'hanno sentito assai, parendo loro che sia pungente in alcuna parte; e credo che gli risponderanno della medesima maniera più che potranno, toccando punti di Leggi. Io non resto di difenderlo, e tra l'altre cose ho fatto un estratto di alquante lettere di V. Sig. di quelle parti, che mi pajono a proposito, e che si possono mostrare; dove si vede l'affezione, e benevolenza di N. Sig. verso Cesare, e li ricordi, e consigli amorevoli, e gli avvisi perchè si rimediasse

alle pratiche fin in tempo che s'incominciarono (1): e così non cessarò di fare e in questo, e nell'altre cose tutto quello, che mi parerà servizio di N. Sig., e piaccia a Dio ch'io così possa farlo, come tengo la volontà, e che si apra qualche cammino per donde possano entrare quelli, che hanno desiderio di far bene.

Monf. Reverendiss. Legato a quest' ora penso che sia in Barcellona. Io gli ho mandato un estratto delle lettere di V. Sig. e datogli notizia del come passano le cose di quà, e ricordatogli che scriva a Roma, se gli paresse d'andare ad imbarcarsi in Marsiglia, secondo che V. Sig. avvisa. Penso che l'Imperatore tornerà questa sera, e subito questi Ambasciatori parleranno a S. Maestà, ed io con loro: vedrassi di cavarne la conclusione. Ma questo Ambasciatore di Francia è tanto ardente, e se è lecito a dire, tanto precipitoso, che, se non m'inganno, parlerà molto minacciosamente; e sta in opinione che così bisogni fare, e che l'Imperatore abbia da avere grandissima paura, e perciò condescenda a quanto se gli dimanderà. Io sono di contrario parere; pur non oso contraddirgli molto per non mettergli sospetto; perchè conosco che teme degli uccelli, che volano per l'aere, e quasi non vorrebbe ch'io parlassi a persona alcuna, e dispiacegli quando vede che questi Sigg. mi fanno buona ciera, il che io non posso credere che sia male. E perchè mi pare di natura tanto sospettoso, mi lascio ridurre a qualche termine più che non farei, s'io lo conoscessi di più sano giudizio: e questi sono i Ministri, che rovinano i negozj; il che io non posso far ch'è non dica, vedendo un tanto fuoco acceso, che mi fa temer più presto di rovina che sperar pace universale. E piaccia a N. Sig. Dio ch'io mi inganni, e che non siamo lasciati nelle peste soli, e abbandonati. Io vivo con grandissimo fastidio, e benchè avessi deliberato di non parlare, nè far giudizio dell'avvenire, ma solo narrar quello, ch'io sapeva, e obbedire a chi mi può comandare; pure il zelo di servizio mi sforza a dire ch'io credo che l'accordo più adesso che mai sarebbe a proposito, e che le condizioni portate da D. Ugo, ancora che fossero tarde, pur erano a proposito; e se fosse stato possibile, ben era accettarle. Perchè io credo, che se l'Imperatore vuol restituire i figliuoli al Cristianissimo, che gli farà grandissimi partiti, e forse non avrà tanti rispetti. Vedo ancora che 'l Re d'Inghilterra va molto piacevolmente

(1) Quando s'incominciarono le pratiche del Morone col Marchese di Pescara, egli è certo, che il Papa fece avvertire l'Imperatore, che vedesse di tener contenti i suoi Ministri in Italia, che altrimenti gliene poteva venir qualche danno. E di questo avviso datogli fa menzione il medesimo Pontefice nel sopraccitato Breve a Cesare dicendo: *Cum propter amulationes quorundam ex Ducibus suis, & ingrata ceteris consilia, bon. mem. Pescara Marchio nonnulla jactare tractareque capisset, quo in detrimen-*

tum sui status intendi videbantur. recordamur te admoneri mandasse, ut duces tuos in Italia, quorum in manu res tua essent, curares de te esse contentos: quo certe officio probare debuimus, esse nobis vehementer cura quiescentem & stabilitatem rerum tuarum. Il Guicciardini però interpreta sinistramente quest'azione del Pontefice; affermando ch'egli sotto specie d'affezione avvertisse Cesare a tenersi ben contenti i suoi Capitani, non periscoprire la pratica, ma per prepararsi qualche rifugio, se la cosa non succedesse.

mente; e il conoscere che S. Maestà poco può guadagnare per danno alcuno che venisse all'Imperatore per questa via, mi fa stare assai sospeso; tanto più che i disegni di Eboracensis sono stati sempre tali, che piuttosto ha pensato di esser Papa, che ajutare il Papa (1). Non so ancora come mi creda che 'l Re di Francia desideri questa pace; perchè vinca chi vuole esso ha da esser giudice, e chi perderà non può se non ricorrersi a lui; e certo che S. Maestà sempre potrà sollevar il perditoro: ma Dio ci guardi che sia necessario, ch'ei sollevi N. Sig., nè i Veneziani, perchè subito ci metterebbe condizioni insopportabili; nè credo che Milano gli bastasse. E se ancora l'Imperatore perdesse, non gli mancherebbe Milano e forse altro volendo ajutar S. Cesare Maestà: così viene il Cristianissimo ad aver tavola a molinello, e trovarsi il paese libero di guerra, e con questa poca contribuzione essersene assicurato per molti dì: e noi siamo posti nel foco senza conoscer quasi partito alcuno, che possa succeder bene per noi, se Dio per miracolo non fa nascere questa pace senza che gli uomini la procurino; e così faccia per sua bontà, che ognuno conosca che 'l Papa desidera esser autore di pace, e non di guerra; della quale se ancora vedessimo l'esito sicuro, e che dal canto nostro avesse da venire la vittoria certa, farebbe manco male. Ma io ne dubito assai. (2) E quelli che stimano, che Cesare debba perdere per mancamento di denari, credo io che s'ingannino di grosso: perchè ancora che non ne abbia, non gli mancano modi di trovarne per tai bisogni: che per difendersi ne troverà molto più che non averebbe trovato per la venuta sua in Italia prima che questo tumulto d'arme nascesse: che a tutta Spagna dispiaceva tal venuta, e i Grandi non solamente erano disposti a contraddirla, ma a non soccorrere Cesare di cosa alcuna, anzi proibirgliela. Ora ne' termini, in che ci troviamo, ognuno spenderà infino al sangue: e piaccia a Dio che non ne veggiamo la prova: e che questa suspizione della venuta di S. Maestà, la quale secondo me era vana, non si faccia vera, e che noi non lo sforziamo al suo dispetto a raccogliere adesso questo frutto, il quale non era maturo, nè era per maturarsi di qui a gran tempo. Molte cose si dicono di quà, le quali mi danno grandissimo fastidio, e dispiacemi, non che altro, ma che pur vengano in pensiero di costoro, come Concilii, ai quali i Luterani si offeriscono di rimettersi, & similia. L'Imperatore è giovine di XXVI. anni, assai fermo nelle sue opinioni.

(1) Di questa smania che avea l'Eboracense di esser Papa, fomentatagli anco per qualche tempo dall'Imperatore, ne abbiamo un sicuro riscontro presso il Davanzati nel suo *Scisma d'Inghilterra* 2 c. 7. della prima Edizione, che è quella di Roma appresso il Facciotto 1602. in 2., ove dice: Carlo V., conosciuto questo servello, cominciò per servirlo a offrirlo; e servirli di sua mano; sottoscrivere il vostro Figliuolo, e Parente Carlo; e promettergli, se egli inducisse il suo Re a far lega perpetua seco contro al Re di Francia, che alla morte di Leone il farebbe Papa. Vuolsi lo servì ottimamente. Ma vedea

so poi che Carlo fece far Papa Adriano: nè di lui, morto Adriano, tenne conto: e dopo la presa del Re a Pavia gli scriveva di rado, e d'altra mano, e sottoscrivevasi, Carlo, senza altro; allora infuriato, e fremendo contra di lui, passò all'altra banda, e diedi tutto al Re Cristianissimo.

(2) Da queste parole del Castiglione si comprende, quanto egli profondamente sentisse nelle cose di Stato; e come non è difficile ad una consumata prudenza l'indovinare il buono, o l'infelice esito delle imprese.

ni, e grandissimo Principe, Signore di buone genti di guerra, fortunarissimo, e secondo la opinion di molti buon Cristiano, e di buona natura, e per questo confidente in Dio. Io scrivo timidamente, non sapendo come questi giudizj miei saranno accettati per buoni. Sono ben certo che i desiderj sono bonissimi, perchè solamente desiderano la pace, la quale conviene secondo me ad ognuno, ma più a noi che agli altri. E parmi che 'l non poter conseguirla sia permissione di Dio per li peccati nostri, considerando che le difficoltà non sono tante, nè tali che dovessero impedirla; e il Papa, e l'Imperatore, s'io non m'inganno, ne sono cupidissimi; e io penso che S. Cesarea Maestà aprendosi qualche pratica, non solamente non si ritirerebbe dalle condizioni passate; ma vedendo fondamento di vera pace, forse si farebbe un passo avanti. Ma avendosi da accordare quest'organo con tante, e così diverse canne, dubito assai, che 'l tempo non ci servirà, essendo massimamente le arme in Italia così pronte. Ma io voglio lasciare questo discorso, e tornar a dire a V. Sig. quello, che si è fatto.

Fummo a S. Maestà alli XVII. del passato l'Ambasciator di Francia, di Venezia, ed io; avendo prima molto disputato, perchè l'Ambasciator di Francia volea pur in questo primo congresso far la richiesta de' Figliuoli del suo Re, e protestare, e intimare la guerra, e far la cosa molto aspramente; il che a noi altri pareva fuori di proposito, e più conveniente all'Ambasciatore Inglese, che ad alcun altro, essere ancora contro l'ordine dato per farlo scoprire, e dichiararsi confederato. Al fine restò il prefato Ambasciator Gallico contento di non far per allora altro che la richiesta sopraddetta: e così disse che 'l suo Re gli comandava che secondo un capitolo contenuto nella Lega fatta tra N. Sig., e il Re Cristianissimo, e Sigg. Viniziani, ricercasse insieme con gli Oratori di questi Principi, e pregasse, e assummasse (1) S. Maestà, che per bene de' Cristiani lasciate le simultà fosse contenta di far una buona pace seco, e rendergli i figliuoli, pagando onesta somma di denari per riscatto di essi; e che questo farebbe il più fermo vincolo, che potesse legar questa amistà; e che facendo un tale beneficio al Cristianissimo, mai S. Maestà non se lo scordaria, dicendo che i Confederati di quella santa Lega fatta a beneficio universale facevano la medesima richiesta. Io con poche parole pregai del medesimo; e non avendo altro avviso, nè commissione da Roma, se non per le Lettere del Nunzio di Francia, come ho detto, e per la copia del Breve, in conformità del quale V. Sig. mi comanda da parte del Papa ch'io parli, mi governai con quella guida; e oltre ciò pregai S. Maestà a voler entrare in questa Lega, nella quale gli era stato riservato luogo non come ad accessorio, ma come a principale e capo di essa, ricordando il bene universale, e le cose già tante volte dette. L'Imperatore rispose, che questa cosa gli pareva di momento, e però gli piacera che si ripetesse in presenza del suo Consiglio, il quale pur

ci si

(1) Veggasi più innanzi in questa medesima lettera il significato del verbo *assumere*, e quanto una tale espressione dispia- cesse all'Imperatore.

ci si trovava, eccetto che il Sig. Gran Cancelliero, e l'Arcivescovo di Bari. Così si replicò, e S. Maestà mi rispose, che non era mai stato se non inclinatissimo alla pace universale, e che per niuna altra causa avea liberato il Cristianissimo, nè con S. Maestà avea trattato alcuna altra cosa più efficacemente che questa; nè ad altro fine avea fatta quella pace: ma che in questa Lega non gli pareva conveniente di entrare; perchè ancora che fosse fatta sotto colore di ben pubblico, ognun comprendeva ch'era fatta a danno di S. Maestà: ma che sempre che si veniva ad intendere veramente nella pace universale farebbe conoscere a S. Santità, e a tutti gli altri, che non tenea desiderio alcuno in questo mondo maggiore. Ma che S. Santità gli avea fatto scrivere un Breve, nel quale se gli davano molte colpe, e biasimi, al parer suo, senza ragione; e che non poteva mancar di discolparsi, e perciò che si facesse un Concilio Generale, e che in quel luogo, e innanzi a que' Giudici si scusaria; e se si trovava colpevole, si sottopporrebbe alla ragione. Ma che se S. Santità il voleva accettar per figliuolo, che gli faria tanto buono, umile, e obbediente, quanto mai Papa alcuno avesse avuto; e che volendo venire al punto della pace universale, piglieria condizioni che ognuno vedrebbe chiaramente che più presto darebbe del suo, che torre dell'altrui: però il render i figliuoli al Cristianissimo senz'altro assicuramento per ora non gli pareva al proposito, nè che questo fosse il cammino della pace; e che esso era come il cavallo di Balaam, che quanto più se gli davano spronate, tanto più si tirava indietro. E qui tornò a replicare, che lo intendere nella pace universale era il rimedio, e la via di soddisfare ad ognuno: alla quale venendosi prometteva di far di modo, che tutti i particolari, de' quali era interesse, avrebbero cagione di contentarsi di S. Maestà, e che prometteva che non si ricorderebbe di nessuna offesa passata. Poi si voltò all'Ambasciatore di Francia, e dissegli, che se il suo Re avesse osservato quello, che gli avea promesso, non saria necessario adesso far nuovi appuntamenti; e che del rendere i figliuoli per denari non gli pareva bene; e che se avesse voluto denari, non averebbe lasciato il Cristianissimo, ma che avendolo S. Maestà ingannato, non si fidarà mai più di lui senza pegno, e che adesso gli pareva aver buoni pegni nelle mani; e che venendo alla pace universale si potrebbe trovar modo di soddisfarlo in questo; ma che dello averli per forza, l'assicurava che non gli era mai per succedere fin che fosse pietra sopra pietra in alcuno de' suoi regni, e finchè non fosse necessitato fuggire, e ritirarsi insino a Granata; e ch'esso avea usato verso il Cristianissimo liberalità, e magnanimità; e il Cristianissimo verso lui pusillanimità, e malizia; e che non avea fatto da buon Cavagliero, nè da buon Gentiluomo, ma mechantemente, e malamente, e che all'Ambasciatore predetto come ad Ambasciatore del Cristianissimo gli dimandava la fede, che S. Maestà gli avea data, cioè non satisfacendo alle promesse di ritornar in prigione; e che piacesse a Dio, che questa differenza si avesse da discutere tra l'uno, e l'altro da persona a persona, per non metter tanti Cristiani alla morte; perchè

credea

credea che Dio mostrerebbe la sua giustizia. (1) Poi disse: Io voglio dir questo in presenza del Nonzio, perchè sento che da Roma è stato scritto che 'l Cristianissimo ha fatto intendere colà, ch'io l'aveva ricercato ad esser meco congiunto, e ch'io lo liberarei, se voleva ajutarmi a disfare il Papa, e Veneziani, nè gli richiederei la Borgogna, nè altra cosa: il che è falso; anzi il Re confortommi ad andare in Italia e dissemi che mi ajuterebbe a farmene Signore in tutto, e che deporrebbimo il Papa, e lo faremmo diventare un Cappellano: Io gli risposi, che questa non era mia intenzione, nè in altra cosa pensavo che alla impresa contra Turchi, e che non intendeva di travagliare altri; che in questo volesse ajutarmi, e se trovavamo alcuno, che cercasse di opponerli a noi in tal impresa, che quello avessimo da tener per Turco, ancora che fosse il Papa. Seguì l'Imperatore ancora con molt'altre parole, dicendo l'aggravio che gli avea fatto ingannandolo circa il matrimonio di Sua Sorella. (2) Tutta questa risposta disse con bonissime parole, e molto meglio ch'io non so recitare. E benchè ognuno vedesse che S. Maestà era molto in collera; pur si temperò assai, e quello che a me rispose, fu con grandissima umanità, e riverenza verso N. Sig., quanto dir si possa: e la cagione della sua collera, secondo che S. Maestà propria mi disse, fu quella parola *assummare*, che l'Ambasciator di Francia gli disse al principio, che secondo ch'io ho inteso in lingua Francese significa più che ricercare, e requirire, e suole usare di dire a quelli, che sono assediati nelle terre, quando si dimanda loro che si arrendano, ed è significativa di minacce, e ruina, e saccheggiamenti. L'Ambasciatore dimandò pur un'altra volta risposta risoluta, se S. Maestà volea rendere i figliuoli, dandogli per riscatto una somma di denaro competente; e Cesare rispose pur le medesime parole.

(1) Questa fantasia di terminar le differenze col Re Francesco per via di un duello avea talmente fitte le radici nell'animo generoso di Carlo V.; che fin nel 1536., allorchè tornando vincitore dall'Africa se ne venne da Napoli a Roma, nell'asagerar ch'ei fece avanti al Pontefice Paolo III., e al Concistoro de' Cardinali i tori, che gli pareva ricevere dal Re di Francia, si esibì di nuovo, per non sacrificar tanto sangue de' Cristiani, di batterli a corpo a corpo col Re; e così quegli s'avesse la ragione, cui il valore o la fortuna avesse favorito.

(2) Il Re Francesco non ebbe mai intenzione d'ingannarlo circa il matrimonio della Sorella, anzi dacechè ebbe con lei celebrati gli Sponsali, desiderò sempre di averla seco, e fece delle premure, perchè gli fosse condotta in Francia. Fu l'Imperatore, che la trattenne come per ostaggio insieme col Delfino, e col Duca d'Orleans, nè volle mai ch'ella mettesse piede in quel

regno, se prima il Cristianissimo non avesse adempito tutti gli articoli della capitolazione. Del che in Francia furono gran lamenti: e in certe lettere pubblicate d'ordine di quel Re sopra le controversie che avea con Carlo V., trovo che un tal fatto fu ascritto a poca gentilezza dell'Imperatore, leggendovisi: *Hec est illa, quam adeo magnifice Casariani jactant, Caesaris humanitas: nisi hoc addere forte velint atque humanitatis loco ponere, quod Serenissimam nostram Reginam, Sororum ejus natu maximam, qua nec bello capta, nec aliqui obses erat, multos annos vi tenuerunt, ne se ad Regem virum suum optatissimum reciperet.* Conchiulosi però l'accordo tra Cesare, e il Re Francesco nel mese di Luglio del 1529. il Cristianissimo riebbe finalmente i figliuoli, e la Regina Eleonora, con la quale celebrò poi le Nozze grandissima magnificenza, e con incredibile allegrezza, e festa di tutti i suoi popoli.

parole: e così restammo. Il giorno seguente S. Maestà ordinò, che tutti tre, cioè l'Ambasciator di Francia, quel di Venezia, ed io fossimo a Palazzo, perchè il Consiglio ci risponderebbe, e così fummo. Ma la mattina io andai a S. Maestà, ed ebbi lunghissimo ragionamento con quella sopra molte cose, e principalmente sopra due; l'una dolendomi di quella parola, che Sua Maestà avea detto il dì avanti, cioè del Concilio, nel quale Sua Maestà intendeva discolparsi, e quì dissi, che questo era molto alieno dall'animo, che S. Maestà mostrava circa la pace universale, la quale era ragione che ognuno desiderasse per servizio di Dio: e che se le arme temporali facevano tanto danno, come si vede, ben si poteva comprendere quanto maggior faria quello dell'arme spirituali, se si cominciava a trattarle: e che se non eramo Cristiani, non bisognava farne professione, e se eravamo, bisognava credere che 'l Papa fosse Papa, e che le sue censure, e maledizioni, e scomuniche e altri comandamenti avessero forza; e che se a S. Santità erano usati termini, per donde fosse necessitata metter mano a quest'arme, non potrebbe mancare di farlo, e così tutta la Cristianità farebbe irretita in questi mali, e forse verrebbe la cosa a termine, che gli uomini poco li estimarebbero, e in tal modo la Fede di Cristo si sovvertiria. Risposemi S. Maestà, che non avea detto del Concilio, se non in caso che il Papa volesse procedere in calunniarlo; perchè non gli pareva conveniente non discolparsi; e che se S. Santità lo accusava, non saprebbe a chi altro appellare; nè innanti a cui giustificarsi se non innanti al Concilio. Ma che se S. Santità lo voleva accettare per buon figliuolo, e tenerlo per disculpato, che non accaderebbe questo bisogno; anzi le sarebbe tanto ubbidiente, quanto mai altro figliuolo a padre: e quì mi replicò tutto il già detto, e disse mi di più molte altre cose in questa sentenza, giurandomi (cosa insolita a S. Maestà,) con gran giuramenti, che mai non avea avuto una minima intenzione di offendere il Papa, nè la Sede Apostolica, nè perturbar l'Italia; ma solamente attendere alla impresa contra Turchi. L'altra cosa, di che mi dolsi, fu che questi Sigg. del Consiglio aveano persuaso a S. Maestà, che il Breve era tanto mordace, e pieno di calunnie verso di lei; e quì dissi, che le loro Sigg. non l'aveano inteso e che la sostanza di esso Breve non era altra, se non che S. Santità si doleva molto di S. Maestà per non aver mai potuto trovar in quella vero segno di benevolenza verso di se, e che le suspizioni che avea avute che S. Maestà avesse l'animo alieno da voler essergli amico, anzi pensare di deprimere l'Italia, e l'autorità della Sede Apostolica, erano causate da ragionevoli segni; e pure del tutto dava la colpa a' suoi Ministri; all'ultimo efficacemente pregava S. Maestà ad attendere alle cose del bene universale; e che queste non erano calunnie tanto gravi, che bisognasse per escusarne convocare il Concilio. S. Maestà mi rispose, che le piaceva assai ch'io l'avessi avvertito in questo, e che non precipiterebbe in questa cosa: infinite altre parole mi disse in testimonio di voler esser figliuolo del Papa, e attendere alla pace universale, e tra l'altre: che se in Italia, e in Francia s'avea sospetto di lui; che lo assicurassero de' suoi Stati, e lo mandassero con-

tra a' Turchi, che S. Maestà vi metterebbe la persona, e tutte le forze sue, e che prometteva che farebbe di modo che i nemici del nome di Cristo troverebbero buon rincontro; e se perdea la vita in tal impresa la tenerebbe per molto ben *empleada* (1); e questo replicomelo più volte, dicendomi ancora, che se si veniva a questa pace universale, prometteva di non ricordarsi nè con Francia, nè con altri d'alcuna cosa passata; e diedemi esempi di molti, che l'avevano offeso gravemente, e S. Maestà avea loro perdonato senza raccordarsi mai più di essere stato offeso: e pregommi ch'io assicurassi N. Sig., che non si tenea offeso da S. Santità, e dissemi tutte le parole passate quando il Cristianissimo era prigioniero, e che la difficoltà non stava nel rendergli i figliuoli; che venendosi alla pace universale, non solo faria quello, ma daria del suo, e che si conosceva essere uomo mortale, come gli altri, e Cristiano, e non se gli convenia appiccar un fuoco tanto grande, che fosse così universal danno, e per il quale lasciasse eterna inimicizia a' suoi figliuoli, se Dio gli faceva grazia di averne, o veramente a suo fratello; replicando sempre che per niuna causa avea fatta la pace col Cristianissimo se non per venir alla universale, e supplicava N. Sig. che glielo credesse, e ne facesse la prova: e che delle cose passate non volea parlarne, nè ascoltarne. Io non manca di rispondergli in tutto, accusando le dilazioni di S. Maestà, ed escusando N. Sig. per essere stato sforzato a far quello, ch'avea fatto: e disfigli, che avendo S. Maestà tanto buon animo alla pace, non mi pareva bene l'aver licenziato gli Ambasciatori Veneziano, e Fiorentino; S. Maestà ordinò che restassero, e così si è fatto.

Il giorno medesimo al tardi fummo in Palazzo nel Consiglio. Il Sig. Cancelliero in nome del Consiglio per parte dell'Imperatore disse, ch'io avea ricercato Cesare per parte del Papa, che S. Maestà entrasse nella Lega fatta con intenzione della pace, alla quale S. Santità era inclinatissima, e ricercatogli i figliuoli del Cristianissimo pagando per riscatto somma conveniente di danari, consentendo ancora nelle altre dimande fatte dal Re d'Inghilterra; e che S. Maestà alla prima rispondea, che non gli pareva conveniente entrare in questa Lega; perchè ancora che fosse fatta sotto colore della pace universale, ognun conosceva ch'era fatta a danno di S. Maestà. Oltre di questo era ragione mostrarle i capitoli di essa Lega, acciocchè l'Imperatore sapesse a che cosa era invitato; e che desiderava sapere se noi altri Ambasciatori tenevamo potere di trattar, e concludere cosa alcuna in generale, o in particolare, perchè S. Maestà trattaria, e concluderia volentieri la pace universale; alla quale se si veniva, trattaria di modo, che non lascierebbe niuno discontento circa li particolari. Io gli risposi, che non avea poter alcuno, ma che se S. Maestà voleva, scrivereffimo a' nostri Principi unitamente, i quali erano tanto inclinati a questo bene universale, che sapevamo che d'alcun di loro non man-

(1) *Impiegata*. Il Castiglione volle scrivere la parola medesima, che disse l'Imperatore, parlando Italiano con frasi spagnuole.

mancherebbe; e che non pareva per ora necessario dire altra particolarità della Lega, se non ch'era fatta per venir alla pace generale: e se S. Maestà ne certificava di voler entrarvi, se le mostrerebbono i capitoli, e tratterebbesi o aggiugnendo, o diminuendo secondo che conveniva. Rispose dipoi a parte il Cancelliero alla proposta fatta il dì avanti all'Imperatore dall'Orator Gallico, e disse quasi le medesime parole dette da S. Maestà, cioè che non si fidava del Re, e che non era cupido di denari, ma della pace, alla quale se si veniva, farebbe conoscere a tutto il mondo, ch'ogni suo disegno tendeva a questo. E perchè la petizion dell'Ambasciator Francese era, che S. Maestà volesse restituirgli i figliuoli per ragionevole somma di denari, se gli replicò, che intendendo nella pace universale, e non in denari gli succedera quello, che desiderava. L'Ambasciator Francese disse, che non procurava, nè ricercava pace, nè avea in commissione di dimandar pace, ma solamente i figliuoli del Re; e che sopra questo se gli desse risoluta risposta; e se gli si consentiva, che in nome di Dio: se nò, ch'egli avea altre cose da dire insieme con meco, e con l'Ambasciatore di Venezia, accennando alla guerra; e benchè egli non lo esplicasse, que' Sigg. tutti lo comprendevano; e il dì avanti lo avea compreso l'Imperatore. Pur io lo persuasi a non dir più avanti, acciocchè l'Orator Anglico avendo avuto la sua risposta, potesse risolverli di esser con noi a questa intimazione, se pur l'Imperatore negava di volerli restituire: e così si tenne, ma con gran fatica. In questo la cosa si disputò molto; e il Sig. Cancelliero, e il prefato Orator Gallico allegarono testi, e paragrafi, e glose (1); e in questi ragionamenti si scopersè un'altare, che si era scoperto ancora il dì avanti in presenza dell'Imperatore, e fu, che il Vicerè disse, che essendo lui in Francia col Cristianissimo, S. Maestà gli avea offerto due milioni d'oro infra termine di quattro mesi dal dì dell'accordo; e non volea i figliuoli fin che non avesse pagato li denari, e oltre di questo volea soddisfare ad Inghilterra di tutto quello, che l'Imperatore gli deve: e sopra questo il Cristianissimo avea scritto a Cesare lettere credenziali in persona del Vicerè, il quale disse ancora, che non credeva che il Cristianissimo lo negasse, e che se era alcuno di que' mignoni (2) di S. Maestà, che volesse dire il contrario, che egli glielo manterria con l'arme in mano: sicchè pur si trattava questa cosa per parte del Cristianissimo credo senza saputa del Papa. Molte parole furon dette hinc inde, e da parte dell'Imperatore sempre mostrando desiderio di pace universale, e da parte di Francia per la ricuperazione de' figliuoli, facendo istanza della risposta del sì, o del nò con maniera da

rom-

(1) Era il Cancelliero grandissimo Giureconsulto; e perciò benchè nato di vile condizione nel Piemonte, avea meritate, e con molto credito sostenute le principali cariche della Corte. Anche l'Orator Gallico, come Presidente del Parlamento di Bordò, dovea essere buon Legista.

(2) Mignone, voce Francese, significa anche in Toscano *amico, intimo, favorito*; ma in un senso vile e dispregievole, come Cucco, Bertone, Diudo, e simili. Dell'origine e valore di questa voce veggasi il Redi a c. 216. delle dottissime Annotazioni al suo Discrambo.

rompere un diamante: Que' Sigg. dissero, che fariano relazione all'Imperatore. La pace io non la tengo per impossibile, se gli esserciti non fanno qualche effetto contrario in questo tempo; ma credo che bisognerà dar Milano a Borbone; del resto non veggio io molta difficoltà. Ma quì pare che il Duca di Milano, se ben non avesse errato prima, che adesso abbia errato (1); benchè l'Imperatore dice che non vuol uscir de' termini della giustizia, ma non vuole nè anco essere più cortese, o indulgente verso il prefato Duca di quello che ricerchi la giustizia medesima. Giovanni Alemanno (2) ha dimandato all'Ambasciator di Milano (3) la Investitura dello Stato, la quale gli fu data già molti mesi: esso ha detto non volergliela dare, e voler aspettare che gliela levino per forza. Esso Ambasciatore è gravemente ammalato, e per questo non è itato con noi altri all'Imperatore, nè al Consiglio. Ora tornando al proposito; questi Sigg. del Consiglio il giorno seguente, parendo loro che 'l Sig. Ambasciator di Venezia, ed io avessimo mostrato soddisfazione assai della buona mente dell'Imperatore tanto inclinata alla pace, e che avessimo promesso a S. Maestà di far intendere, l'uno al Papa, e l'altro a' Sigg. Viniziani la risposta dataci, cioè che se i detti Sigg. volevano intendere nella pace universale, spedissero mandati sufficienti a noi altri quì, o a chi piacesse a S. Santità, e loro Signorie, e che in tal caso si tratteriano le cose particolari, e che Cesare si diporteria di modo, che tutti gl'interessati in questo restariano, o almeno al giudizio di tutto il mondo ariano causa di restare contenti di S. Maestà, stimarono che a noi due non bisognasse dare altra risposta; e così chiamarono l'Ambasciator solo di Francia, e gli replicarono il sopradetto, e di più, che scrivesse al suo Re, perchè gli mandasse potere d'intendere, e concludere in questo particolar solo de' figliuoli, che S. Cesarea Maestà era contenta di trattarlo. L'Ambasciator rispose, che voleva prima di rispondere a questo parlarne con noi altri, e così fece. All'Ambasciator Anglico, a me, all'Ambasciator Viniziano, e ancora al medesimo Francese parve che questa risposta non fosse negativa, nè significativa di non voler restituire i figliuoli, ancora che dicesse che non voleva denari; e per questo pensammo avvisare ciascuno i nostri Principi, per sapere sopra ciò il voler loro, col quale ci governaremo: ed avendo fatto intendere il tutto a Cesare, S. Maestà ha consentito, che si spacci questo Cavallaro, il quale io ho spedito, avendomi promesso l'Ambasciator di Francia fare ch'ei passerà sicuro per gli Stati del suo Re. Le cose stanno in questi termini.

Questi Sigg. Consiglieri tutti mostrano gran desiderio di pace, e secondo me vanno a buon cammino. L'Ambasciatore di Francia per paura di non passare i termini della sua commissione disse, come ho scritto, che non avea ordine di parlare di pace universale, ma solamente

(1) Forse coll'essere anch'egli entrato in questa lega contro l'Imperatore.

(2) Signor di Burlans, e primo Segre-

tario di Carlo V. *Varchi Stor. Fior. p. 127.*

(3) L'Ambasciator del Duca di Milano era, come dicemmo, il Cavalier Biglia.

mente di domandare i figliuoli del suo Re; e alterossi molto quando intese, che noi avevamo promesso di scrivere, che l'Imperatore desiderava la pace, e che ricercava che se ne mandassero i poderi per intendere in essa. L'Ambasciator d'Inghilterra va molto mansamente, e costoro quì fanno quanto possono per tenerlo acquetato. Io non so dove termineranno le cose: aspetterò con grandissimo desiderio lettere, e risposta da V. S., e frattanto userò tutti i buoni termini a me possibili con questo Ambasciatore di Francia, come ancora ho fatto infra quì, che senza avere i capitoli della lega, nè commissione ho richiesto e fatto ciò, che ha voluto; e detto all'Imperatore, e al Consiglio, che quello che si dice, e fa per ciascuno di noi, tutto è di volontà, e consenso degli altri; pur vado tentone per non aver lettere da Roma, nè saper come si trovino gli esserciti. Io giudico che la pace sarebbe buona per ognuno, come ho detto in questa lunga lettera, non però dico, che si desista dal procedere nella guerra, poichè si ha principiato; acciocchè talora queste pratiche di costoro dal canto di quà, che hanno apparenza di cercar pace, non fossero dilazioni per addormentarci fin tanto che facessero maggiori provvisioni. L'armata, che verrà col Vicerè, si prepara; pur credo farà assai le parte per tutto Settembre. Dicono che hanno mandato denari nella Magna, e che l'Arciduca (1) vi andrà in persona: di là credo, che meglio s'intenda il certo. Dio voglia che Francia, e Inghilterra si mostrino cost gagliarde negli effetti, come io credo che si sieno mostrate nelle promesse (2).

L'Orator d'Inghilterra ha avuto bonissima risposta dall'Imperatore, e ultimamente dal Cancelliero; cioè che è deliberato aderire a' consigli del Serenissimo Re Anglico, e condiscendere a tutte le sue dimande, purchè si faccia la pace universale; e che è contento levar l'arme d'Italia, purchè il Papa, e Veneziani le levino essi ancora; e rimettere il tutto, o la maggior parte delle cose ad arbitrio del Papa: e prega il Re d'Inghilterra, che voglia accettare nome di conservatore di questa pace, e mettersi a trattarla come mezzano per bene della Cristianità. In somma la risposta è tutta di mele; e rispondesi alla istruzione data a Cesare per l'Orator Anglico con un'altra molto più lunga in giustificazione di S. Cesarea Maestà. Scrivo al Nunzio d'Inghilterra (3), che vegga d'averne la copia, e mandarla a S. Santità. Non si meravigli V. S., se in questa lettera sono alcune mutazioni, come che le parole di Cesare al principio fossero più aspere, e ora molto più mansuete; che secondo che passano, così le scrivo.

Dirò

(1) Ferdinando Arciduca d'Austria fratello dell'Imperatore.

(2) Secondo i capitoli della Lega, dovea il Re Francesco rompere subito la guerra a Cesare di là da' monti da quella parte, che più gli paresse opportuno, con essercito almeno di due mila lancie, e di diecimila fanti, e numero sufficiente d'Artiglierie. Oltre a ciò dovea armare, e mantenere dodici galee sottili; mandar subito

in Italia cinquecento lancie, e durante la guerra pagare ogni mese quaranta mila Scudi, co' quali si conduceessero fanti Svizzeri.

(3) Trovo, che dentro lo spazio di tre anni furono tre diversi Nunzi in Inghilterra: nel 1524. Melchior Lango, nel 1525. il Protonotario da Casale, e nel 1526. il Protonotario Gambaro. Anzi nel 1525. pare che vi fossero due Nunzi insieme, come si vede da una lettera del Giberto tra quelle

Dirò un'altra cosa, la quale è che S. Maestà ha mandato per me, e hammi detto, che ha comandato che si dia la risposta al Breve, il quale (come ho detto) è stato tenuto pieno di calunnie, e molto aspro. Io non sono mancato di addolcirlo, difendendo però la sostanza di esso Breve, ed affermando la ragione di N. Sig. con quelle cause, che si possono allegare; e credomi in questo non aver fatto poco. Ora qualcun di questi Consiglieri ha detto a S. Maestà che bisogna rispondere così, e le ha dato ad intendere, che se non si disculpasse, pareria che consentisse, il che le potria essere in pregiudizio non solo quanto alla opinione degli uomini; ma quanto al diritto, se il Papa volesse procedere contra S. Maestà con censure; e ancora che quella abbia ordinato, che nella risposta si levino le parole mordaci, pur si fa menzione di Concilio; perchè quando N. Sig. non avesse buon animo verso S. Maestà, non vorrebbe trovarsi in asciutto. Io non ho veduto la copia, e ancora S. Maestà non mi ha dato l'originale; ma hammi detto che scriva a S. Santità che non si maravigli, nè pigli fastidio di questo, perchè non si è punto mutato di quella opinione, che a questi di tante volte mi ha detto: cioè se S. Santità il vuole accettar per figliuolo, che le sarà obbedientissimo più che mai fosse figliuolo a Padre, e che è desiderosissimo della pace universale, e che in questo farà tutto quello, che vuole S. Santità, e che quella mandi qui a me ampio potere per concludere, e istruzione tale che non s'abbia a rimandar più innanzi, e indietro; che S. Maestà concluderà. Se ancora S. Santità vuole che si concluda in Roma, che S. Maestà manderà amplissimo potere a Roma a' suoi, e al tutto si darà conclusione: affermandomi di nuovo, e giurandomi, che non desidera cosa più che questa, e che non si tiene offeso dal Papa; e queste cose me le dice con tanta affezione, ed efficacia, quanto dir si possa: e al parer mio se mi apre l'animo, e il core con molta confidenza, e tanta che non saprei desiderar più, io non posso credere che m'inganni; e hammi detto, che se mi mente, è contento ch'io creda, e dica ch'egli è mal uomo. Hammi dappoi detto in grandissimo secreto, e comandato che lo taccia, che qui è venuto un messo di S. Santità, a cui anche mi ha fatto parlare, e questo è uno Spagnuolo, che mi ha dato un Breve di credenza comune al Reverendiss. Legato, e a me de' VII. di Giugno. S. Maestà lo ha disposto a ritornare; e la risposta, ch'esso ha avuta, è bonissima, e quella medesima ch'io scrivo. La istruzione è parsa a Cesare acerbissima, e hammi detto S. Maestà che il Breve è come il Credo, e questa istruzione come l'Alcorano a rispetto del Breve: nientedimeno, perchè è stata data in secreto, S. Maestà le dà questa risposta, che vuole esser obbedientissimo figliuolo di S. Santità, e tutto il resto scgraddetto; e questa medesima risposta si faria data al

le de' Principi Tom. I. cart. 23. scritta ai Nunzj in Anglia. In questo tempo però era Nazzio il Protonotario Gambaro, che fu quel celebre Uberto da Gambaro principissimo Cavaliere Bresciano, che dopo d'

aver sostenute molte fatiche per la Sede Apostolica, ed esercitata gloriosamente vari carichi, fu nel 1539. promosso da Paolo III. al Cardinalato.

al Breve, se fosse stato secreto. Comprendo che l'Imperatore ha avuto gran piacere, e preso molto buona opinione, e assicuratosi della volontà del Papa, vedendo S. Santità essersi mossa da se a questa cosa. N. Sig. Dio faccia che il resto succeda bene.

Perchè in questo punto un' uomo d'Inghilterra si parte per Francia, non aspetto di finir questa lettera; manderolla duplicata fra due dì con quello, che si farà risoluto. Indirizzo questa al Nunzio, che è in Francia, che la mandi in diligenza, e gli avviso in sostanza la risposta dell'Imperatore alla petizione fatta unitamente da noi altri a S. Maestà: e a V. S. sempre mi raccomando.

Di Granata alli VIII. di Settembre M. D. XXVI.

XII. *Al Nunzio in Francia (1).*

SCRissi una mia de' XXVII. del passato a V. S., nella quale avvisai ciò che infino allora si era fatto: adesso le dirò, che avendo parlato all'Imperatore, e al Consiglio più volte, la risposta che si è cavata è questa, che Cesare non vuol rendere i figliuoli per denari, dicendo che se avesse voluto denari, gli averebbe addimandati quando il Cristianissimo era prigioniero; ma che intendendosi nella pace universale, lascerà il Cristianissimo contento di se, e tutti gli altri particolari. Par con tutto questo, che l'Ambasciator di Francia, che è qui, mandi a torre potere per trattar questo articolo particolare, che S. Maestà è contenta di trattarlo, e che noi altri pure mandiamo a torre da' nostri Signori potere per intendere nella pace universale, il che faccia ancora l'Orator di Francia; che in tal caso restituirà i figliuoli, e farà ogn'altra cosa conveniente, acciocchè questo buon effetto succeda. E perchè questa risposta non è parsa negativa nè all'Ambasciator di Francia, nè ad alcuno di noi altri, non si è fatta la intimazione; tanto più che non avendo l'Orator Inglese avuto risposta da Cesare, non voleva intervenire; e per questo successo si è scritto a Roma, a Venezia, e in Francia. Ma perchè ogni dilazione del metter in effetto le cose potrebbe molto nuocere a' casi nostri d'Italia, V. S. deve sollecitare il Cristianissimo, che non manchi di aiutare con le forze N. Sig., e li Sigg. Veneziani, che sono già entrati nella guerra; perchè il soccorrere l'Italia non impedisce il resto, anzi se S. Maestà facesse qualche motivo di guerra verso Navarra, essendo, com'è confederato, il che non è per ancora il Re d'Inghilterra, penso che aiuterebbe la materia della restituzione de' figliuoli, e ancor quella della pace universale, se Dio vorrà farcene degni. Gli Oratori Veneziano, e Fiorentino aveano avuto licenza di andarsene a' suoi Signori; pur poi a S. Maestà è parso meglio che restino, e così resteranno. L'Orator Anglico ha avuto molto buona risposta circa la petizione, che ha

(1) Ruberto Acciajuoli Cavaliere Fiorentino, grande amico della Casa de' Medici, e secondo il Varchi una delle più savie teste d'Italia: sebbene al Castiglione

parebbe altrimenti, come si può vedere in un poscritto alla quarta lettera del libro sesto.

ha fatta all'Imperatore per parte del suo Re di maniera che da lui per ora non si farà altra intimazione; e il suo Re non entrerà nella Lega, salvo se non si tratta pace universale. Questo corriere d'Inghilterra si parte in questo punto; e perciò io non posso scrivere più a lungo: dico solamente che V. S. spacci subito con buona diligenza per corriere a posta l'alligata lettera a N. Sig., perchè è di grandissima importanza; e a lei sempre mi raccomando.

Di Granata alli VIII. di Settembre M. D. XXVI.

XIII. Al Sig. Arcivescovo di Capua.

AVendo ferrato questa lettera quì alligata della medesima data d'oggi, cioè degli VIII. del presente, e non essendo il corriere d'Inghilterra, che facea tanta prescia, per ancora partito; scrivo queste poche parole in risposta di quelle di V. S. de' XXV. di Giugno avute in questo punto insieme con le duplicate del dì avanti, e la copia del Breve, che non si avea a dare, e con la proposizion di D. Ugo a N. Sig. (1), e due Brevi, uno a Cesare, un'altro credenziale in persona del Reverendiss. Legato, e un'altro in persona mia: e dico, che sono andato subito a Cesare, e benchè io avessi dato il primo Breve, e che già gli sia fatta la risposta, la quale in ogni modo si manderà, mi è parso dar questo secondo Breve a S. Maestà, essendo, come è modesto, e di buona maniera di modo che io tengo che sia ottima medicina per temperar l'amaritudine dell'altro; ed emmi piaciuto assai l'aver conosciuto che Cesare ne abbia preso soddisfazione, come ha fatto; conoscendo che subito dopo l'acerbità dell'altro si spedi questo. E benchè avessi prima efficacemente fatto questo officio, non ho mancato di far di nuovo intendere a S. Maestà che quel primo fu mosso da quella passione, che in un subito altera l'animo de' più amorevoli Padri, quando par loro conoscere, che i figliuoli non portin loro quella riverenza, che la ragione ricerca; ma sempre queste ire paterne sono tanto brevi, che non vi si dorme sopra, e così è stata ora quella di N. Sig., che non è durata più di un giorno: e piacemi sommamente che l'Imperatore mi ha detto, che si risponderà convenevolmente, e comandatomi ch'io faccia intendere a S. Santità, che prima che avesse quest'ultimo, non avendo potuto restare di farle quella risposta in iscritto, che lo avean consigliato i suoi, avea però datami tal commissione in secreto, qual'è quella ch'io scri-
vo

(1) La proposizione fatta da D. Ugo al Pontefice era, che Cesare lascierebbe libero il Ducato di Milano a Francesco Sforza, deponendosi però il Castello in mano del Protonotario Caracciolo: insino a tanto che per onore di Cesare avesse conosciuto la causa, non sostanzialmente, ma per apparenza, e cerimonia. Che terminerebbe con modo onesto le differenze sue co' Signori Viniziani, e levarebbe l'esercito di Lombardia co' pagamenti altre

volte ragionati; e che in contraccambio di queste cose non ricercava altro da S. Santità, se non che non s'intromettesse tra lui, e il Re di Francia. Il Papa però, che altre volte averebbe accettato condizioni peggiori, nè gl'Imperiali aveano mai voluto accordargliele, non si trovò in istato da accettar queste, non essendo più libero da se medesimo per la Lega già stabilita, e conchiusa.

vo nell'altra lettera, cioè che supplicava a S. Santità che lo accettasse per figliuolo, e che le volea sempre essere obbediente, e far tutto quello, che gli comandava; e questa è la vera risposta di quel Breve; e S. Maestà desidera che N. Sig. conosca che l'amore e riverenza che gli porta è tale, che in effetto non si è lasciato indurre a rispondere agramente, ancora che, come ho detto, nella risposta pubblica si siano usati altri termini, e questo si è fatto per parer del Consiglio, che giudicava, che 'l non rispondere di quella sorte avrebbe potuto pregiudicare gravemente a S. Maestà. Io gli dissi che mi pesava molto aver dato tal Breve, perchè conosceva che a N. Sig. dispiacerebbe, quando lo sapesse: però che mi era caro aver conosciuto tanta bontà di S. Maestà, che ancora che fosse stimolato, non uscisse de' termini, e ch'era certissimo che ancora N. Sig. conoscerebbe questa sua bontà, e inclinazione al bene universale: però per levare tutte le cause di suspicare, e parlare la supplicavo, che ordinasse che questo Breve non fosse pubblicato, anzi si tenesse secreto, e così medesimamente la risposta; perchè era certissimo che ancora S. Santità in Roma ordinaria, che si facesse il medesimo: perchè essendo stato tanto poco spazio dal primo al secondo, era verisimile che il primo non fosse stato veduto se non da pochi. S. Maestà mi promise farlo senza dubbio, e ordinar che a questo si desse risposta conveniente; e oltre a ciò parlammo lungamente nella materia, e trovai S. Maestà tanto volto a fare tutto quello, che comanderebbe N. Sig., che non so immaginare dove stia la difficoltà che non siano congiunti non solo più che Padre e figliuolo, ma più che corpo e anima; e spero in N. Sig. Dio che subito che si venga a' particolari, si vederà una infinita liberalità dell'animo di Cesare verso N. Sig.; nè penso ancora che da S. Santità debba rimaner di congiungersi con Cesare al ben universale, e scordarsi tutte le suspizioni passate, e corrisponder in amore con questo Principe, il quale ogni dì più mi pare pieno di ogni bontà, e virtù, e sopra l'altre cose tanto buono Cristiano, quanto io abbia mai conosciuto uom secolare o religioso di qualsivoglia sorte (1). Non posso restar di dire quello, che mi pare, e di ch'io stimo esser tanto certo, che se si trova effetti contrarij, non ricuso d'esser tenuto ignorantissimo, e di poco cervello. Parmi aver detto tanto in questo proposito, che basta; e rimettendomi ancora a quello, che riferirà lo Spagnuolo, nella buona grazia di V. S. sempre mi raccomando.

Di Granata alli IX. di Settembre M. D. XXVI.

XIV.

(1) Tutti gli Scrittori fanno fede della molta religiosità, e divozion Cristiana di Carlo V.; e Monsignor della Casa in quella terribile Orazione per la Lega, ove prende a dipingere co' più neri colori il ritratto di questo Principe, non può negargli la lode di una vita esemplare, e temperatissima dicendo: Vedendolo io di grand'animo, e d'alto intendimento, ed oltre a ciò di lodevole, e d'onesta vita, ed in ciascun suo appetito mondo, e temperato, quanto altre Si-

gnore, che mai fosse, o più; sono di credere costretto, che dalla compagnia di tante, e sì chiare virtù non possa esser di lungi vera, o almeno immaginata giustizia. E poco appresso: Nè di ciò dee alcuno incolpare, nè biasimare la persona dell'Imperadore, la quale di laudevoli costumi ornata, e di grand'animo, e di mirabil continenza, e di più altre chiare virtù, e nobili dotata, da commendare, e da esaltare sarebbe molto.

XIV. *Al Medesimo.*

PER un corriere d'Inghilterra, che andava alla Corte di Francia, scrissi a V. S. due mie degli VIII. e dei IX. del presente, e le indirizzai in mano del Nunzio di Francia, facendogli istanza grandissima che con ogni diligenza le mandasse per le poste alla via di Roma. Scrissi ancora per Alvaro Perez poche parole. E perchè penso, che nè l'uno nè l'altro anderà con molta diligenza, sonomi risoluto mandare un corriere a posta insino alla Corte di Francia, per essere restata aperta quella sola via per venire in Italia; e sollecitare che di là si mandi in diligenza questo dispaccio, in cui è il duplicato delle Lettere sopradette, parendo che importi molto che N. Sig. sappia il contenuto di esse, al quale aggiungo, che vedendo io che l'Imperatore non mi dava la risposta nè dell'uno nè dell'altro Breve datogli a questi dì, ho procurato d'intendere, se si era mutato cosa alcuna della continenza, e certificandomi che in essa pur ancora si faceva menzione del Concilio, e che questo era a persuasione d'alcuni, che avevano consigliato S. Maestà che lo facesse in ogni modo per discolparsi, e per prevenire, se il Papa volesse procedere con censure contro S. Maestà, deliberai di nuovo di parlare con quella, e così jeri fui lungamente seco, e in questo proposito dissi quanto mi occorreva per chiarire la mente di S. Maestà, che il Breve non incolpava tanto, e oltre ciò, che il secondo era testimonio, che il primo non era di mente, o almeno di risoluta determinazione di S. Santità, e che men male sarebbe stato dare questa risposta, se il secondo non fosse comparso, e che le buone parole, che mi si comandava ch'io scrivessi, non concordavano con quelle, che scrivea S. Maestà, alla quale era più ragione che si credesse che a me. In somma dissi assai supplicando S. Maestà, che non volesse per cosa di poca importanza, e che non giovava, mettere in pericolo la speranza che si poteva avere della pace universale con sdegnar N. Sig., e far credere a tutto il mondo, che la volontà di S. Maestà sia difforme dalle parole. L'Imperatore mi rispose che non daria mai causa che S. Santità si sdegnasse; anzi che non desiderava niuna cosa al mondo più che esser suo obbediente e umil figliuolo; e che ben tenea per certo che S. Santità mi crederia, e così ad Alvaro Perez, al quale avea detto largamente la sua intenzione, e desiderava che giugneste presto per chiarire l'animo di S. Santità: ma che circa la risposta del Breve non poteva lasciare di nominar il Concilio; pure lo faria tanto modestamente e con tante condizioni, che S. Santità non potria dolersi; e che supplicava a quella che in caso che non si contentasse delle sue giustificazioni, e non lo tenesse per disculpato essa medesima Santità intimasse un Concilio grande: ma che non fa questo se non per le cose già dette, e che non ha altro desiderio al mondo, nè altra intenzione che la già detta; e questo me lo ha affermato più efficacemente che mai, e con giuramento, talmente ch'io mi vergognerei a non crederlo. Nè posso pensare che tanto inganno regnasse nell'animo di questo Principe, il quale in ogni sua azione si mostra sincero e tanto buon Crilliano, che
se

se sotto questo velo fosse malizia, io crederei che Dio non lo sofferisse sopra la terra. E pur saria gran cosa con colore di giustizia e bontà, con esser alieno dalle estorsioni, che fanno molt'altri Principi per aver denari, e da ogni vizio, confessarsi e comunicarsi tante volte; esser mal uomo e di mala intenzione. (1) E certamente le risoluzioni, che S. Maestà fa ora, a me pajono tutte indirizzate al bene universale; e stimo che se il Cristianissimo vorrà venire a conclusione buona, che S. Maestà gli restituirà i figliuoli, e farà ogn' altro partito conveniente: e così aspetta che 'l Cristianissimo mandi potere al suo Ambasciator quì per intendere in questo negozio, o general della pace, o particolare di questo articolo. Così ancora mostra estremo desiderio, che N. Sig. e li Sigg. Veneziani mandino potere quì, e istruzioni risolte per intendere nella pace universale, ovvero S. Maestà le manderà in Italia, e vorrebbe in questo ogni pretezza; e per quanto io veggo, tiene oltre al desiderio ottima speranza della pace. E dicendogli io che 'l pericolo era al parer mio nell'esser gli eserciti tanto vicini, risposemi che sperava che non si combatteria, e che per mano di Dio si congiungerebbono adesso tante genti in Italia, che chi l'avesse detto tre mesi sono, sarebbe stato giudicato per impossibile che si unissero in due anni; (2) e questo per far nascere in un subito una pace universale; e che di tutti questi eserciti se ne farebbe un solo, il quale senza tardare si volterria a danni de' Turchi. Piaccia a N. Sig. Dio che così sia, e che noi pigliamo le occasioni buone. Non dico altro, se non che supplico V. Sig. che operi che mi si scriva, acciocchè sappia ciò che mi fare. Della buona menre dell'Imperatore ho io molti testimonj e argomenti; ma non può nella scrittura essere quella efficacia, che si conosce nelle parole.

Nelle Corti passate in Toledo, e dopo privatamente sono stati molti, che hanno fatto istanza, che S. Maestà non consenta, che gli spogli delle Chiese, e le sedi vacanti si diano al Papa, e allegano che è contra il Jus comune, e che in niuna altra parte si tollera se non quì, e che in ciò è manco Spagna che Francia; e in questo vi prometto che si è fatto gran punta: e molti hanno detto che S. Maestà non dovia permettere che i suoi denari proprj gli facessero guerra. L'Imperatore insin quì non ha voluto sentirne cosa alcuna; ma io so bene

(1) Il Castiglione era talmente sopraffatto dalle singolari virtù, ed in ispecie dalla pietà e religione dell'Imperatore, che gli pareva impossibile, che da tanta bontà potesse venir altro che bene allo stato della Chiesa; massime aggiungendosi tante buone parole, e sì amorevoli e riverenti di S. M. verso la persona del Papa. Se poi gli effetti riuscirono in tutto contrari alle parole, pare che non sia da tacciarsi il Nunzio d'inconsideratezza o d'ignoranza; ma che meriti anzi d'essere excusato, se non seppe mai persuadersi che sotto il velo di tanta lealtà e divozione potesse nascondersi doppiezza ed inganno; tanto più che questo gran Principe era veramente buono e pieno di

religione, come mostrò dappoi nel rimettere il Papa in maggiore grandezza di prima, e nel rinanziare l'Impero, e gli altri Stati, per attendere unicamente a far penitenza, e a prepararsi all'estremo passaggio.

(2) Anche queste belle speranze riuscirono vane, e gli eserciti non solamente non si unirono, ma furono più che mai nemici, sebbene per avere il Pontefice richiamate le sue genti, a motivo della tregua fatta con D. Ugo, restando l'esercito della lega molto indebolito non potesse più fare impresa alcuna di conseguenza, e si vedessero interrotti miseramente tutti i disegni di Lombardia.

ne che non cessano, e molti de' principali, di fargliene istanza. Io vado molto destramente, perchè non si può dire come quest' Ufficio è odioso a tutta Spagna, e da gran tempo in quà questa nazione ha sempre procurato di scaricarsene.

Quì è stato scritto da Roma, che il Papa tiene malissima volontà all'Imperatore con mille particolarità di mala sorte, e che il primo Breve era ancora di peggior forma che non è questo, che è venuto quì, e che prima vi era una clausula trall'altre, che diceva, che non era verisimile che la setta Luterana nella Magna fosse durata tanto, se S. Maestà non l'avesse favorita e nutrita. (1) Scrivesi ancora, che nel campo di S. Santità sono due mila Lanzchenecchi Luterani di quelli, che furono sbaragliati e rotti in Alemagna, fuggiti di là.

E' venuta anche un' Apologia, dove il Cristianissimo si scusa di non attendere quello, che promise in prigione, e giustifica la causa sua. Il Sig. Cancelliero vuol rispondergli.

Tra l'altre cose, che mi disse l'Imperatore, fu che se il Cristianissimo compliva quello che promise, non avea d'andar a Roma se non inginocchiato a baciare i piedi a N. Sig., dica il Cristianissimo ciò che vuole, e che una delle cause, che l'hanno rimosso d'andare in Italia, dove volendo avrebbe potuto andare, è stata per non far veritevoli i sospetti, che si sono avuti di S. Maestà. Disse ancora che il Cristianissimo non lasciava di trattar con seco, e dicea che la Lega con N. Sig. non l'obbliga a non pigliar accordo con S. Maestà ancora particolarmente. Se è così o nò, io non lo so; penso bene che esso Cristianissimo manderà potere quì per trattar il negozio particolare de' Figliuoli, al quale l'Imperatore è contento di attendere, perchè potrebbe esser cammino al generale della Pace: e a V. Sig. sempre mi raccomando.

Di Granata alli XVIII. di Settembre M. D. XXVI.

XV. Al Medesimo.

A Vendo io scritto le quì inchiusse duplicate e triplicate, e volendo spedir un corriero, il Sig. Gran Cancelliere mandommi a dimandare, ed io fui a S. Sig., e così in presenza di Gio: Aleman e di un altro Notario Appostolico S. Sig. fece leggere la risposta, che in nome di S. Maestà si dà al Breve primo della data di XXIII. di Giugno, il quale per la commissione venuta dappoi per le lettere di V. Sig. de' XXV. non si avea da dare. E perchè tutti questi dì passati io ho vaglia-

(1) Non sappiamo, se ci fosse o nò questa clausula nella prima bozza del Breve: sappiamo bensì che molti in allora ebbero questa opinione, e non pochi l'hanno pur di presente; parendo in vero troppo itrano, che un Imperatore sì grande, come fu Carlo V., non potesse facilissimamente opprimere ne' suoi principi quella pestifera eresia, se avesse voluto. Monsignor della Casa tra gli altri, che fu Prelato di quella mente e di quella dottrina che oggano fa,

nella citata Orazione per la lega mostra esser stato di questo sentimento dicendo: *Fra Martin Lutero, privato e semplice fraticello commosse alcune persone materiali e idiole in Alemagna ad eresia. Chi è stato poi in quella picciola nascentia, quasi venenosa unghia, che l'ha inaspita e putrefatta, ed a pestifera morselisa ridotta, altri che l'Imperadore, per dividerla, e per partire le spirituali forze di Santa Chiesa, e le temporali di Alemagna ec.*

vagliato, e con S. Maestà e con li Sig. Consiglieri più intimi, che la risposta fosse tale, che non desse occasione a N. Sig. d' indignazione, ed avendo sempre avuto per risposta da S. Maestà che non intendeva se non discolparsi, sono restato molto ingannato; (1) perchè veramente la risposta al parer mio è più acerba che la proposta. Della qual cosa, letta che fu in presenza mia e datami, dolsimi col Sig. Cancelliero, che essendo esso stato ministro in questo caso e principale, e sapendo che la intenzion dell' Imperatore era solamente di giustificarsi, e discolparsi, avesse fatto una cosa tanto disonesta; il Cancelliero mi rispose che così era necessario, e dissemi molte cose, le quali tutte io rifiutai: in ultimo dissemi che sempre era stato tenuto parziale del Papa, e che avea voluto levar questo sospetto. Io mi dolli, che per suo interesse avesse avuto così poco rispetto in cosa di tanta importanza; e così tutto fastidito, e travagliato in quel medesimo punto andai a trovare S. Maestà, e dolsimi medesimamente dicendo, ch'io avea trovato la risposta del Breve molto più aspra, e acerba di quello ch'io credeva che fosse la mente di S. Maestà, e che mi doleva sommamente di dover esser ministro di discordia tra N. Sig. e la Maestà Sua, e che di questa cosa era necessario che nascesse grandissimo inconveniente, e che N. Sig. credesse ch'io fossi il maggior mentiroso (2) del mondo, scrivendo cose tanto dissimili e differenti da quelle, che scrive S. Maestà, e che da mè io non osaria scrivere, nè credere, che ella fosse di quella buona intenzione, che insin quì m'aveano significato le sue buone parole. L' Imperatore mi rispose, che per certo la sua vera intenzione era quella, che m'avea detto, nè gli pareva di dar causa a N. Sig. di sdegnarsi, o di tener poca confidenza di se: ma che i suoi Consiglieri l'aveano consultato a scrivere di quel modo, perchè non pareva loro, ch'ei si potesse altramente giustificare delle imputazioni, che se gli davano, e assicurarsi della sua giustizia, e che era avvisato da Roma che N. Sig. macchinava gran cose contro S. Maestà, come di privarlo dell'Imperio, e procedergli contra con Censure, e con tutte le vie possibili fargli tutti i danni e incomodi, che potesse imaginare. Però con tutto questo se S. Santità avea buon animo alle cose pubbliche, e si disponeva a voler la quiete d'ognuno, che mi prometteva e giurava, che le farebbe quel buon figliuolo obbediente ed umile. che tante volte mi avea detto. Io restai non molto contento, e S. Maestà lo conobbe, e dissemi che mi daria testimonio di questa sua volontà: e così essendomi io partito, poco di poi mandommi una polizza di sua mano, nella quale si excusa dell' asprezza della risposta del Breve, e medesimamente m'incarica ch'io scriva la sua buona volontà, e l' desiderio che tiene della pace, e d'esser umil figliuolo di N. Sig., e promettami che non mi lascerà mentire. L' Originale di questa polizza non lo mando, acciocchè non si perda, per essere il cammino tanto incerto

(1) Da questo fatto poteva il Castiglione avvedersi se le belle parole dell' Imperatore erano o no infinite e lusinghiere.

(2) Scrive *mentiroso* per *mentitore* alla

Spagnuola, ponendo la parola medesima che soleva usar l' Imperadore; come si può vedere più sotto in una Polizza di S. Maestà.

certo, e pericoloso; mando bensì la copia, che ella troverà quì inchiusa, e la risposta del Breve primo, e quella del secondo, come V. Sig. vedrà, più mansueta della prima.

Avea lasciato di dire, che avendomi il Sig. Cancelliero fatto leggere la risposta del primo, io protestai che tal risposta non era conveniente; perchè l'intenzion di N. Sig. non era che quel Breve si desse a Cesare, e lessi il capitolo della lettera di V. Sig., dove mi comandava che non lo dessi, protestando al Notaro, che ne fosse rogato, e me ne facesse un Istromento pubblico; e così dissemi che faria. Io non posso per ora dir altro, se non che parmi che la disgrazia ponga sempre qualche cosa a campo per impedire il bene e la quiete. Quello dico perchè certamente l'Imperatore desidera esser unito col Papa, e se si apre qualche porta per d'onde entrare, tutto il mondo lo vedrà: pur la risposta di questo Breve non lo mostra; ma harsi da considerare che 'l Breve fu aspero, e stimolo di tal risposta, e che l'Imperatore è stato spinto da quelli, a chi egli crede, a far così, e come ho detto, hannogli posto in capo, che se non rispondeva di quel modo, gli era grandissimo pregiudizio, e che questo era il rimedio che N. Sig. non potesse procedere contra S. Maestà con Censure: e questo lo Imperatore mi ha detto di modo ch'io lo conosco esser vero. Chi abbia fatto questo mal' ufficio di tal risposta, V. Sig. lo può imaginare, ancorachè sia quello, da chi manco si aspettava. (1) La polizza di mano di S. Maestà, ch'io ho detto, non mi par picciolo testimonio del suo buon animo. In questo Consiglio la più parte è inclinata al bene, e sempre che occorrerà mi da il cuore di far proporre a S. Maestà quello che sia onesto, e servizio di N. Sig., nè lo dico senza causa: e se vogliamo la pace, credo che troveremo in questo Principe grandissima inclinazione, e singolar amore e osservanza verso nostro Sig. Ma se ancora adesso non si da principio per d'onde s'incammini la pace, credo che averemo la guerra fin alla rovina totale d'una delle parti: la qual cosa N. Signor Iddio guardi, e difenda che non succeda; e a V. Sig. sempre mi raccomando.

Di Granata alli XX. di Settembre M. D. XXVI.

Polizza di mano di S. Maestà (2) al Conte Baldeasar Castiglione Nunzio Apostolico.

Nuncio: pues ya haveis recebido la repuesta que yo hago a Su Santidad sobre el Breve que me escriviò: lo qual no e podydo excusar de hazer tal por desculparme de tantas culpas que sin razon y causa

(1) Cioè il Gran Cancelliero Gattinara, che si vantava per tanto servitore del Papa e così divoro della Sede Apostolica.

(2) Questa Polizza di Carlo V. può esser un incontrastabile documento della lealtà e buona fede, con cui il Conte procedeva scrivendo al Pontefice; e smentire coloro, che con incredibile malignità affec-

marono, ch'egli cortotto dall'Imperatore andasse lusingando il Papa a star di buona speranza, perchè più facilmente potesse esser ingannato e sorpreso. Eccone la traduzione Italiana: Nunzio. Mentre già avete ricevuto la risposta, ch'io faccio a S. Santità sopra il Breve che mi scrisse, la quale non ha

Ja me hecavan a cuestas: Ruegos que paraque S. Santidad no la balle recia y que seppa my intencion la qual os e declarado muy largamente: que no se os oluyde de avysarle della: porque soy cierto que sabyendola; S. Santidad la conocerà tal que terna occasion de hazerme obras de buen padre: y yo serle humilde hijo, y os certifico que a my occasion no que dareys mentiroso.

De my mano yo el Rey.

XVI. Al Medesimo.

CON questa farà il duplicato d'un altra mia de' XXV. del presente dopo la quale non mi occor- e dir altro se non del desiderio estremo, ch' io tengo d' aver lettere di V. Sig., così per saper come passano le cose in Italia, le quali piaccia a Dio incamminare secondo il suo servizio al bene universale, come per intendere ciò, ch' io ho da fare; e di questo pareriami essere assai chiaro, quando una volta mi si notificasse bene la determinata mente di S. Beatitudine.

Viene in Italia quest' armata, la quale già sta alla vela: credo che vi faranno da otto o nove mila Spagnuoli, e tremila Alamanni. Se giungono in Italia Dio sa quando partiranno. Io penso che N. Sig. e con il suo prudentissimo parere, e con quello di tant' altri Signori, che stanno presso S. Santità, consideri tanto bene le cose, che non debbia poter errare, nè faccia determinazione alcuna senza gran fondamento. Confortomi ancora ricordandomi quanto studiosamente ha sempre procurato il bene universale, e la quiete, e con quante prudentissime e santissime parole mi disse, il giorno avanti che mi partissi di Roma, la sua ottima intenzione, e come chiaramente mi mostrò conoscere il debito de' Pontefici, le cause de' travagli, e dove è fondata la loro autorità. Queste cose tutte, che furono la vera cagione di farmi venire contento in Ispagna, ancor' adesso mi consolano. Dall' altra parte questi principj tanto lontani dalla tranquillità mi spaventano, e mi mettono in disperazione; e per soddisfare al debito, e coscienza mia non posso tacere, e dubito di dir cose, che dispiacciono: pure indirizzo il desiderio e le operazioni mie a quello, che col debile parer ch' io tengo giudico esser bene: nè altro posso fare, che cercar di mantenere la opinione e confidenza, che di me mostra l' Imperatore, e tutti quest' altri Sigg. per operarla una volta a servizio del Papa, s' egli si apre qualche cammino di pace, la quale mi pare convenire alla buona mente, e all' ufficio di S. Santità; ancora che quella conoscesse chiaramente aver la vittoria in mano, e che 'l Cristianissimo avesse da esporre tutte le forze sue a servizio della Chiesa, e mantener più che non promette

potuto dispensarmi di far tale per difendermi di tante colpe: che senza ragione e causa mi addossano: vi prego, acciochè S. Santità non la riceda con offesa, e che sappia la mia intenzione, quale io vi ho dichiarato molto largamente, che non vi si scordi di avysarla della

medesima; perchè son certo, che sapendola, S. Santità la riconoscerà tale, che averà motivo di trattarmi da buon Padre, ed io di esser umile figliuolo: e vi assicuro che per mia cagione non resterà bugiardo.

Di mia mano lo il Re.

mette, senza aver rispetto a suo particolar interesse alcuno; e che ancora dapoichè avesse vinto, dovesse esser il medesimo che adesso senza volerli impacciar di Milano, o altro stato d'Italia, e scordarsi tutte le cose passate; e che 'l Re d' Inghilterra dovesse pigliar la impresa di S. Santità per sua propria, ed Eboracensis tornasse il più affezionato Cardinale al servizio di N. Sig. che sia nel Collegio; e che a S. Santità, e a' Sigg. Fiorentini non dovessero mancare mai denari, e che la ruina d' Italia non fosse la guerra vinca chi vuole; e che questo Principe fosse mal fortunato, e che avesse minore stato, e minor autorità che Massimiano suo avo; e che non vi fosse pericolo nè di Turchi, nè di Eretici: dico che con tutto che queste cose e molte altre che si potrebbero dire fossero certe, come sono incertissime, ancora credo che la pace sempre sarebbe buona e conveniente al Papa, e facile dal canto di quà, se S. Santità la vuole. La quale risolvendosi ancora di voler ad ogni modo seguitar la via dell'armi, sono certissimo che lo farà con grandissima causa, e sforzatamente: pur non intendo io il secreto, e trovandomi quì in fatto, e vedendo con gli occhi parte, e parte intendendo di certo, non posso restar di dire quello, che mi pare importar tanto a S. Santità, e a tutto il resto de' Cristiani. Io non ho veduto i Capitoli della Lega, se non due datimi dall' Ambasciator di Francia. Questi Sigg. li tengono, secondo che dicono, e pare che cantino chiaramente il ripartimento del reame, (1) e molte altre cose a danno di Cesare: nientedimeno S. Maestà non è per tener memoria alcuna di mala dimostrazione fattagli per il passato, nè si tiene per offeso dal Papa, se la cosa non passa più avanti. Il Cristianissimo non resta di trattare la ricuperazione de' figliuoli, e se succedesse, non so come andasse il resto. Il Vicerè viene in Italia con commissione strettissima, che prima ch' adoperi arme, offerisca a N. Sig. la pace, e quelli partiti, che di quà sono parsi convenienti e onestissimi e secondo l' animo di S. Santità, e se saranno accettati, sia col nome di Dio; se non saranno accettati, o dilatati, debba assicurare, con tutte le vie e modi possibili le cose dell' Imperatore, nel qual caso nascerebbe una guerra immortale o lunghissima: perchè sebbene l' Imperatore perdesse, non è per istancarsi o almanco cedere finchè abbia punto di spirito, per quello ch' io comprendo; e così sarebbe il danno molto universale. Questi popoli non sono per mancargli secondo me; e se perdono la vergogna, e cominciano a gustar la libertà della disobbedienza verso la Sede Apostolica, non so come torneranno alla obbedienza.

Non voglio dir altro, se non allegar certe parole di Marco Tullio,

(1)

(1) Il Capitolo riguardante il ripartimento del Reame era questo: Che vinto o indebolito in Lombardia l' esercito Cesareo, s' assaltasse potentemente per terra e per mare il Reame di Napoli; del quale avesse ad essere investito Re chi paresse al Pontefice; benchè in un articolo separato s' aggiugnese, che non potesse disperare senza consenso de' Collegati, riservati-

gli però sempre i censi antichi, ed uno stato per chi paresse a lui d' entrata di quarantamila Ducati: e che ricusando Cesare d' entrare nella confederazione, e di rendere i figliuoli al Re di Francia coll' offerta della restituzione di Napoli, avesse il Re medesimo in perpetuo sopra quel reame un annuo censo,

(1) ch'io in mia puerizia imparai andando alla scuola: *Vos potius animadvertite, utrum sit elegantius & partibus utilius concurrere nos, quo facilius reviviscat Pompejanorum causa totiens jugulata, an consentire, ne ludibrio simus inimicis, quibus utri nostrum ceciderint lucro futurum est.* Io scrivo ancora per questa volta così presuntuosamente, V. Sig. supplichi N. Sig. che mi perdoni, e attribuisca questo mio errore a buona causa, che certo così è, ed io a V. Sig. sempre mi raccomando.

In Granata all' ultimo di Settembre M. D. XXVI.

Credo che 'l Duca di Ferrara siasi concertato con l'Imperatore, e perchè la cosa è assai secreta, non posso sapere i particolari: solamente intendo che 'l primogenito del Duca piglia per Moglie una figliolina bastarda dell'Imperatore, (2) e S. Maestà ne riceve parecchie centinaia di migliaia di Ducati.

Il Sig. Cancelliero e il Sig. Vicerè hanno fatto pace, e mangiato insieme ed abbracciati. Vi s'intromise S. Maestà per opera del Confessore.

Lope Urtado deve venir a Roma a risiedere finchè si provvegga di Ambasciatore di maggior grado. (3) Nell'accordo del Duca di Ferrara coll'Imperatore pare che dal canto del Duca siano poste con cautela alcune condizioni, per le quali si può dire che l'accordo non sia del tutto concluso.

(1) Queste parole si leggono bensì presso Cicerone nella Filippica tredicesima, ma sono d'una lettera di Marcantonio, ch'esso Tullio recita, e prende a dileggiare in quella bellissima Orazione. Le parole sono le seguenti: *Quamobrem vos potius animadvertite, utrum sit elegantius & partibus utilius, Trebonii mortem persequi, an Caesaris; & utrum sit aequius concurrere nos, quo facilius reviviscat Pompejanorum causa toties jugulata: an consentire, ne ludibrio simus inimicis. Quibus utri nostrum ceciderint lucro futurum est.* Si vede pertanto che il Conte le allegò così a memoria; e per isfuggir la minima apparenza di pedanteria dice d'averle apprese da fanciullo andando alla scuola: la qual disinvoltura in materia di Lettere veggio essersi costumata da parecchi grand'uomini, e fra gli altri da Monsig. della Casa, che in certe sue lettere a Pier Vettori, vedute da me originali, parla di cose dottissime e-recondite, ma con tanta riserva, e in una maniera, che non par suo fatto.

(2) Il Duca Alfonso, come si accennò più sopra, avea convenuto col Vicerè, e datogli denari, perchè non fosse costretto a restituir Reggio, e Rubiera al Pontefice. Il Launojo adunque lo servì con l'Imperatore impetrandogli l'investitura di Modona e di Reggio, che al dire del Guicciardini gli fu recata all'arrivo dell'armata Spagnuola in Italia con la promessa sotto parole del futuro matrimonio di Margherita d'Austria figliuola naturale di Cesare in Ercole primogenito del Duca: il qual parentado tuttavia non ebbe effetto; giacchè Madama Margherita fu maritata prima ad Alessandro de' Medici Duca di Firenze, indi ad Ottavio Farnese, che fu poi Duca di Parma e di Piacenza.

(3) Essendo morto tra questo mezzo il Duca di Sessa a Marino terra de' Sigg. Colonnese conveniva mandare a Roma un nuovo Ambasciatore; Don Lope non venne però che alquanti anni dappoi, e ci fu per molto tempo in qualità di Agente dell'Imperatore.



DELLE LETTERE DI NEGOZJ

D E L

CASTIGLIONE

LIBRO SESTO.

I. A Papa Clemente Settimo.

Beatissime Pater post pedum oscula beatorum.

ARREBBEMI far molta ingiuria al Sig. Arcivescovo di Bari, (1) s'io pensassi mostrarle alla Santità Vostra quanto esso le sia sempre stato affezionato servitore. Ma perchè, oltre le cose passate, ogni di mi occorre veder S. Sig. operarfi quanto può a servizio di V. Santità, e non tralasciare cosa alcuna possibile a questo fine, parmi essere obbligato a darle notizia; certificandola che in tutti questi regni non è Prelato, che tenga maggior osservanza alla Sede Apostolica, e divota servitù alla persona di V. Santità di quello che fa il detto Arcivescovo. Della qual cosa perchè io sono certo, ne faccio ancora fede a V. Santità, acciocchè ella si degni essergli graziosa circa i suoi negozj quanto comporta la giustizia, come esso per il presente apportatore umilmente supplica a V. Santità. E benchè i meriti di S. Sig. ragionevolmente debbano aver più forza presso di lei che le mie intercessioni; pure gli è parso ch'io, come buon testimonio dell'animo suo, abbia da supplicare insieme con S. Sig., avendo massimamente udito molte querele, e veduto qualche effetto del Figliuol di Molina, il quale molto il perturba nel suo Vescovato di Zagen. E perchè costui è di progenie esosa sommamente in Ispagna, e di condizione per la sua persona non molto abile a dignità clericale; stimano questi Signori di quà, che le grazie, che V. Santità ha collocate in sua persona, avriano potuto soddisfare allui, e a molti altri, che per dottrina, per sangue, e per buoni

(1) Stefano Gabriele Merino, che fu poi Patriarca dell'Indie, e Cardinale; personaggio di molta autorità presso l'Impera-

tore, ed una delle migliori teste del suo Consiglio.

buoni costumi meritariano essergli anteposti: non ho potuto restare, essendone molto pregato, di includere in quella una nota de' Beneficj, che il predetto possiede, e altri, che litiga, lasciando molte cose, che oltre l'Arcivescovo di Bari, mi ha dette ancora quello di Siviglia (1) dolendosi di lui. Sono certo, che V. Santità in questo, e in ogn'altra cosa averà sempre rispetto alla giustizia, e all'onor della Sede Apostolica, e delle Chiese di questi Regni, le quali veramente si servono con molta divozione, ed onor di Dio; e intanto le bacio umilmente i santissimi piedi.

II. All' Arcivescovo di Capua.

L'Ultima mia fu dell'ultimo di Settembre, il triplicato della quale sarà con questa. Dopo occorremi dire che alli XXV. del passato giunse D. Francesco di Mendoza, e portò insieme con la nuova di quello, che si era fatto in Roma (il che si era però inteso, ma non così particolarmente) le lettere di V.S. de' XXII. di Settembre, con le copie, ch'ella m'avvisa, e il Breve all'Imperatore. Don Francesco escusò più, che potè, D. Ugo, e i Colonnese di quello, che si era fatto in Roma (2), e penso ch'esponesse fedelissimamente quanto S. Santità gli avea imposto. Pochi furono che accettassero tal'escusazione:

(1) L'Arcivescovo di Siviglia era Alfonso Manrico, che fu anch'egli promosso al Cardinalato li 22. di Marzo del 1531.

(2) Cioè del Sacco che Don Ugo, e i Signori Colonnese dato aveano al Tempio, e Sagrestia di S. Pietro, al Palagio del Papa, e alle migliori Case del Borgo il dì ventesimo di Settembre del 1526. Del quale poichè il Varchi alla pag. 19. della sua Storia ne descrive i disegni, e il modo non meno distintamente che con molta precisione, non crediamo fuori di proposito il qui recare le sue stesse parole. Don Ugo di Moncada s'accorçò poco di poi con Pompeo Cardinale Colonna, il quale parte per l'amistà, e servitù, che teneva con l'Imperadore, e parte per l'invidia, e odio che al Papa portava, s'era deliberato di volerlo, rinovando l'esempio di Sciarra, assaltare, e prendere nel suo Palazzo medesimo, e tanto più che egli divideva tra se, e portava firmissima opinione di dovere, o morto, o deposto Clemente, esser egli in luogo di lui col favore dell'Imperadore a Sommo Pontefice eletto. Laonde sappiendo egli, che 'l Papa sotto la fede, e sicurezza della tregua fatta da lui con Vespasiano figliuolo del Signor Prospero, a nome de' Colonnese, aveva non meno imprudentemente, che avaramente licenziato tutti i Soldati, e fece segretamente i suoi fratelli, e altri Capi di Casa Colonna chiamare, e detto che mettersino in punto, e stessero a ordine con tutte le genti loro, ordinar la

bisogna in modo, che giunti la mattina per tempo a Roma, e in quella senza contrasto alcuno entrati, presero in un tratto, e più che barbaramente saccheggiarono non solo il Palazzo proprio del Papa, e l'un Borgo, e l'altro, con molte case di Prelati, e altri gran Maestri e Gentiluomini, ma spogliarono eziandio con inaudita avarizia, ed empietà di tutti i paramenti, ed altri arnesi ecclesiastici la Sagrestia, e l'angustissimo Tempio di S. Pietro sì cosa che mai più fino a quel giorno, né eziandio al tempo de' Gotti, e de' Longobardi avvenuta non era: ed il Papa, il quale tutto dolente e pauroso a gran pena era stato a tempo a fuggirsi occultamente in Castello, non trovando per poco ordine di Monsignor Guido de' Medici Castellano, e troppa avarizia del Cardinale Ormellino Tesoriere, né Soldati, né munizione, né vettovaglie pure per tre dì, fu costretto a mandare per D. Ugo, e (mandargli per istatici due Cardinali Cibo, e Ridolfi) pregarlo strettissimamente, che gli dovesse piacere di venire a parlamento con esso lui: la qual cosa egli contra la voglia del Colonna non rifiutò, se dopo molte parole, o per reverenza della Sede Apostolica, o piuttosto da Clemente con moneta, come si disse, corretto, fece un accordo. Chi poi bramasse più minute, e curiose notizie delle ruberie fatte a' privati in questo tumulto, può vedere una lettera di Girolamo Negro a Marcantonio Micheli tra quelle de' Principi Tom. I. pag. 91. dell'Edizione del 1564.

zione: benchè alcuni dicessero che alla guerra non si possono aver rispetti, e tai cose. Pare l'Imperatore ha mostrato grandissimo dispiacere così con altri, come con me, quando gli diedi il Breve, e parlai lungamente aggravando la cosa più che potei, come ragionevolmente si avea da fare; ricordando che mai più era stato così barbara nazione, nè così inimica del nome di Cristo, che avesse osato a far tanto obbrobriosa ingiuria alla Sede Apostolica, e a quella S. Chiesa, capo della Cristianità. E prometto a V. S. che mi allargai tanto sopra questo, che restai contento di me medesimo, e conobbi che S. Maestà si commosse molto, e dissemi, che appresso Dio egli pensava d'essere escusato, giurando che mai non avea dato tal commissione, e che gli pesava nell'anima di quello, che s'era fatto: però vedendosi tutto il mondo contra, e una guerra accesa senza sua colpa, e stando circondato da tanti inimici, non potea rifiutar quelli, che si offerivano di volerlo servire, accennando i Colonnese: e quì ragionò molto del desiderio, che sempre avea tenuto di essere unito col Papa, e obbedientissimo figliuolo di S. Santità, il qual desiderio teneva più che mai. E benchè le cose della Cristianità fossero in tanto pericolo con la perdita di Ungheria, la quale oltre all'universale toccava a Sua Maestà tanto particolarmente (1); non per questo desiderava la unione con N. Sig. più di quello, che avea fatto infin quì, perchè non potea il desiderio suo essere maggiore di quello che era stato sempre: e che se avea ricevuto ingiuria alcuna da S. Santità, il che non si presumeva aver ricevuto, e da altri, come in vero avea ricevuto; era contento scordarsele tutte: e s'egli ne avea fatto a N. Sig., lo supplicava che gli perdonasse; e così gli dimandava perdono, ed era contento che si stimasse che S. Maestà fosse stata l'offensore. A questo proposito passarono molte cose sempre in dimostrare l'estremo desiderio d'esser unito con S. Santità, e voler mettere da canto tutte le cose, che potessero ingrossare gli animi dall'una parte, e dall'altra, e intendere nel rimediare a' pericoli della Cristianità con tutte le forze sue, e con la vita propria, e desiderare estremamente, che S. Santità pigliasse confidenza di S. Maestà. In ultimo dissemi, che consultarebbe il resto, e mi darebbe risoluta risposta. E perchè io feci grandissima istanza di prestezza, S. Maestà il dì medesimo in Consiglio lungamente trattò sopra questa materia, e determinò di mandare una persona qualificata al Papa, la quale io per ancora non so chi sarà (2); ed io per anticipar tempo sonomi posto a scrivere, acciocchè tanto meno mi resti. Dissi ancora a S. Maestà, come M. Paulo d'Arezzo veniva (3); e così per dubbio che non fosse impedito all'uscire di Francia, per esser ordi-

(1) Per l'infelice morte del Re Lodovico suo Cognato; e perchè gli Stati dell'Arciduca Ferdinando suo Fratello erano esposti al medesimo pericolo.

(2) Fu Cesare Fieramosca da Capua, come si vedrà in appresso.

(3) Il Papa costernato per l'accidente de' Colonnese, avea subito, partiti i nomi-

ci di Roma, spedito Paolo d'Arezzo suo Cameriere al Re di Francia, perchè con consentimento suo passasse a Cesare per la pratica della pace, e per fare anche intendere al Re le sue necessità, e i suoi pericoli, e dimandargli aiuto di denari per potersi difendere.

ordine in Ispagna di non lasciar entrare chi viene di Francia, il che fanno ancora Francesi, se gli spedì un corriere incontra a posta, acciocchè sia lasciato venire liberamente.

Penso che con questo, che viene in Italia, manderà l'Imperatore la confermazion de' Capitoli fatti con D. Ugo (1); e ancora sarà testimonio amplo della sua volontà nel resto. E dicendo io a S. Maestà, che N. Sig. non volea mancare di servar quello, che avea promesso, ancora che si potrebbe allegare, che fosse stato per necessità, e che gli Ambasciatori de' Confederati avessero protestato che S. Santità non alterasse i Capitoli della Lega, perchè il soccorso era prontissimo: Sua Maestà mi rispose che ben desiderava che questo, e l'altre cose, se si concluderanno, fossero interamente servate dall'una parte, e dall'altra; ma che già gli scriveano che 'l Sig. Giovanni de' Medici era restato a' servizj di Francia (2), e il Conte Guido de' Veneziani: io gli dissi che questo non lo discredevo, e che mi pareva che 'l Papa avesse ragione a star sospeso fin che non avea la confermazione di S. Maestà, atteso quello che s'era fatto nella Lega conclusa col Duca di Sessa, e non osservata (3), e medesimamente com'era successo la promessa de' Sigg. Colonnese (4): ma ch'io era certissimo, se S. Maestà osservava quelle condizioni, che 'l Papa non mancheria dal canto suo. Dissemi ancora che 'l Re di Francia avea detto al suo Ambasciator, ch'era avvisato da Roma, che se S. Maestà volea tener saldo, e seguitare la guerra, il Papa non attenderia cosa che avesse promessa in questi Capitoli. Io gli risposi, che questo mi pareva poco verisimile; perchè il Cristianissimo non avea ricevuto danno alcuno, nè tanta spesa, che il Papa dovesse ragionevolmente dubitare, ch'ei si avesse da rimuovere dalla impresa: ma che più credibile era che 'l Cristianissimo avesse fatto tal offerta al Papa, e persuasolo a non osservare (5), e confor-

tato-

(1) Li Capitoli erano i seguenti: Che tra il Pontefice e Cesare fosse tregua per quattro mesi con disdetta di due altri mesi, e con facoltà a' Confederati d'entrarvi infra due mesi: Che il Papa fosse obbligato a ritirar subito di quà dal Pò le sue genti, ch'erano intorno a Milano, e a rievocare dall'armata Andrea Doria con le sue galee: Perdonasse a' Colonnese, e a chiunque fosse intervenuto a questo insulto: Dasse per statichi dell'osservanza Filippo Strozzi, e uno de' figliuoli di Jacopo Salviati: Gl'Imperiali allo incontro, e i Colonnese fossero tenuti a levar subito le genti loro da Roma, e da tutto lo stato della Chiesa, e ritirarle nel Reame di Napoli.

(2) Il che fu verissimo, e lo scrive chiaramente il Guicciardini dicendo: Il Pontefice, ancorchè facesse palese dimostrazione di voler osservare la tregua, nondimeno avendo occultamente diversa intenzione, avea lasciato nell'esercito quattro mila fanti sotto Giovanni de' Medici, sotto pretesto che fossero pagati dal Re di Francia.

(3) Il Papa era restato ingannato nella tregua fatta l'anno innanzi col Duca di Sessa, e col Vicerè; quale non fu voluta ratificarsi da Cesare.

(4) Vespasiano Colonna, Signore, di cui il Papa si fidava grandissimamente, era stato mediatore della concordia tra esso Papa e i Capi de' Colonnese, interponendo solennemente la sua fede, che non avrebbero più tentato cosa alcuna contro Sua Santità. Di che fidatosi Clemente, e fatte perciò licenziare con molta imprudenza varie bande, che avea a sua difesa; i Colonnese con D. Ugo si mossero nimichevolmente alla volta di Roma, e ci commiserò quelle violenze, e quelle rapine, che abbiamo accennato.

(5) Che il Cristianissimo persuadesse il Papa a non osservare la tregua, l'abbiamo pure dal Guicciardini, che dice: Non mancò il Re di condoleersi con Paolo (d'Arezzo), e con gli altri Nunzi del caso di Roma, offerirò le cose sue alla sua difesa, mostrargli che non poteva più fidarsi di Cesare, dargli animo, e confortarlo a non perseverare nella tregua. Lib. 17. pag. 31. b.

tatoio, e fattogli nuove promesse, acciocchè per le cose passate non si mutasse. E circa questo per ora poco altro mi occorre, che dire, se non che conosco che l'Imperatore ha avuto grandissimo dispiacere di quello, che ha fatto D. Ugo, e i Colonnese, e tienli obbligato in estremo al Papa della buona volontà, che mostra. Dico ancora, che tutti questi Sigg. di Spagna hanno mostrato infinito dispiacere, e non solo i grandi, ma ancora i piccioli, e i mediocri tanto ch'io non potrei dirlo; e poichè io sono in Spagna non ho veduto, nè udito cosa che più mi abbia consolato che questa: ed io prometto a V. S., che questi Sigg. del Consiglio, almeno l'Arcivescovo di Toledo (1), e il Duca d'Alba (2) sono tanto ardenti, e fanno tanto buone opere a servizio del Papa, e della Sede Apostolica, quanto potremmo fare V. S., ed io. L'Arcivescovo di Bari non meno che alcun di questi altri; ma il povero Sig. è assai gravemente infermo, di modo che non può intervenire. Il Sig. Cancelliero, secondo che ancora son certificato, non manca di fare ogni buona opera, e per quanto io veggio anche il Confessore (3) va, non è dubbio, a benissimo cammino. Piaccia a Dio, che se ne cavi quel frutto, che tanto è necessario. Io ne sto con molta speranza vedendo la volontà dell'Imperatore tanto buona, e questi Signori, che ho nominati, inclinatissimi quanto io posso desiderare, tal che non è uomo di loro, che non faccia in questo caso come se vi andasse la lor vita propria: e di questo so io che non sono ingannato.

V. S. parmi che nella sua mostri il desiderio di N. Sig. essere, non tenendo conto di se stesso, nè di ingiurie fattegli, di volere abboccarsi con Cesare per soccorrere la Cristianità, per il ben della quale deliberò posporre l'interesse di tutta Italia; e per cavar quel maggior frutto che si può, adoperando in questo l'autorità Apostolica, come nella maggior necessità, che mai possa intravenire a S. Santità, nè ad alcun altro Pontefice, mettersi in viaggio per mare (4) per parlare con Cesare, e forse col Cristianissimo, e far ogni estremo acciocchè sieno concordi e uniti alla difesa del nome di Cristo; e che a questo disegno di S. Beatitudine osta solamente il dubbio, che l'Imperatore non confermi le convenzioni fatte con D. Ugo, e medesimamente che i Confederati non restino mal contenti, e diffidati di S. Santità, avendo quella alterati i Capitoli contro le loro protestazioni, e ora venendo in Spagna potrebbe parer fatto sforzatamente, e così sarebbe fuori d'ogni proposito, e forse cagione di maggior fuoco. Traggo ancora dalla lettera di V. S., che S. Santità vorrebbe essere sicura vedendo, che l'Imperatore non le contraddicesse in cosa alcuna, ma fa-

celle

(1) Monsignor Gio: Tavera.

(2) Don Ferdinando di Toledo.

(3) Fra Giovanni Lotaja Domenicano Vescovo d'Olma, poi Cardinale.

(4) Il Papa ponendo poca speranza nella tregua per la malignità de' Ministri Cesarei, e parendogli che il trattar la pace

per altri mezzo fosse cosa o assai difficile, o almeno troppo lunga; era risoluto di andare con l'armata a Barcellona per trattarla personalmente con Cesare; ma ne fu sconsigliato non meno dal Re di Francia, che da quello d'Inghilterra.

cesse tutto quello, che S. Santità gli ricercasse, e circa la restituzione de' figliuoli del Cristianissimo, e degl'interessi d'Inghilterra e forse di Milano, e di Venezia: e V. S. per parte di S. Santità, mi astringe cercar d'intendere, e poi scrivere quello ch'io conosco dell'animo di Cesare a questo proposito; la qual cosa intendendo S. Santità da me, e avendo la ratificazione dell'Imperatore circa l'accordo con D. Ugo, si risolverà pienamente della venuta sua, e me ne darà avviso.

Dico adunque che circa la ratificazione non occorre parlare, essendo già fatta. Circa la diffidenza, che potessero pigliare i Confederati di S. Santità, non mi pare che questo abbia luogo, essendo tanto manifestella, e propinqua per vedersene il fine, la intenzione che muove Sua Santità a quello, che non è altro che assicurare, o almeno far tutti i rimedj che si può, acciocchè la Cristianità non sia in preda de' Turchi: e a questa cosa non si vede altro rimedio, se non l'accordo tra questi due Principi, il quale senza dubbio se possibile è che succeda mai, più facilmente succederà per la presenza di N. Sig., che per alcun altro mezzo umano, e questo è al parer mio notissimo ad ognuno. Nè penso che si possa ritrovar persona, che debba riprendere, nè star malcontenta di tal disegno, non ne venendo specialmente danno alcuno a persona, ma grandissimo bene a tutti. Non veggio ancora, come si potesse dire, nè pensare, che S. Santità venisse sforzatamente, nè indotta da altro che da vera religione, e zelo dell'onore del nome di Cristo: e quanto questo a S. Beatitudine convenga, ognuno il comprende; nè so che apparenza o effetto di forza potesse essere in questa venuta, eccetto la necessità che si vede per la imminente rovina minacciata da' Turchi. Resta solamente al parer mio il considerare con che animo l'Imperatore riceveria S. Santità, e se lo compiacerà delle sopradette richieste, facendole S. Beatitudine. A questo dico, ch'io ben so che molto difficil cosa è conoscere l'animo, e i secreti intrinsecchi del core degli uomini; e per questo è ancora grandissimo pericolo non solamente assicurare con parole, ma pur confortare un suo Sig. a far cosa di tanto grande importanza. Dall'altra parte parmi ancor grandissimo mancamento ed error d'un servitore, quando un suo Sig. glielo comanda, restar di dire sinceramente il parer suo senza rispetto, e secondo che la coscienza gli detta. Però non posso tacere, che considerando le parole, e i modi dell'Imperatore con molti segni, e congettture, che faria lungo a dire, e tutte le cose, che possono far testimonio di quel che si vede; parmi conoscere chiaramente che l'Imperatore senza finzione alcuna, e con tutte le forze dell'animo suo desidera più che altra cosa del mondo esser ben unito col Papa; e questo parmi che a . Maestà sia molto naturale per la religione, della quale io holla sempre veduta osservantissima. Oltre di questo tutti i Grandi del regno, cioè quelli, che gli possono parlare liberamente, ve lo inclinano quanto si può dire. Vede ancora S. Maestà come è stato trattato dal Cristianissimo, e conosce che chi lo consigliò, che si accordasse prima con Francia che con Italia, non lo consigliò bene; ancorachè non perciò pensa che lo facesse a mal fine. Sopra tutte l'altre cose il pericolo della Cristianità il muove molto; che veramente è bonissimo

Cri-

Cristiano, e s'io non m'inganno, tiene intenzione virtuosissima: e se in questi negozj si fa qualche errore, non s'ha da attribuire a S. Maestà ma ben forse ogni bontà da lui nasce principalmente. E circa la mente dell'Imperatore a me non occorre dir altro che questo, che il medesimo che molt'altre volte ho detto. E parmi vederlo tanto più volto a questo cammino, quanto che oltre la sua natural inclinazione la necessità e lo stato delle cose presenti, e il pericolo delle future lo astringono. E stando questo presupposto, estimo, che se Dio fa tanta grazia alla Cristianità, che N. Sig. eseguisca questo suo pensiero di venir in Ispagna con questo modo, e con questa santissima intenzione; non solamente non credo, che l'Imperatore sia per ricusare, nè contraddire ad alcuna delle sopradette richieste; ma se S. Sant. gli dimandasse la metà di tutti i regni suoi, non penso che debba negargliela. E veramente dopo, che per la venuta di D. Francesco di Mendoza si ha avuto notizia di questo pensiero di S. Santità, io molte volte vi ho pensato, e ognora più mi risolvo che sia stata vera ispirazione di Dio, nè mi par vedervi se non tutti i beni del mondo, e niun male. Che quanto all'Imperatore son certo, che lo aver ereditato i regni di Spagna, la elezion dell'Imperio, tutte le vittorie avute, la presa del Cristianissimo, e tante altre grazie, che gli ha fatto Dio, non debbano essere da S. Maestà tenute in tanto, quanto sarà questa benedetta venuta, s'ella succede. Oltre di questo chi sarà più nè in Ispagna, nè altrove, che osi dire, come infin quì non han lasciato di dire molti maledici ignoranti, che il Papa era autore della guerra, e seminava le discordie tra questi due Principi, e non voleva la grandezza dell'Imperatore? Chi non conoscerà come retta e santa sia sempre stata l'intenzione di S. Beatitudine, e che così nelle cose di Lombardia, come nell'altre querele coll'Imperatore sempre il Papa ha avuto la giustizia dal canto suo? Quanta opinione di bontà e di vera religione acquista S. Beatitudine presso tutte le nazioni, e quanta autorità e forza, che senz'arme vince Francia e Spagna? ed è un testimonio che S. Santità quando bisognasse, non fuggirebbe il martirio per amor di Cristo: e per far quello, che gli conviene. Ma lasciando tutto questo vedesi chiaramente che niun altro rimedio ha Cristianità se non questo solo: che ponendo ancora per caso che l'Imperatore e l'Imperatore desiderassero l'un e l'altro di accordarsi, nascono necessariamente tante difficoltà, che se non si va per un mezzo di tale autorità, che possa con la presenza sua troncare tutte al primo congresso, non basta il tempo per mandar innanzi e indietro tante volte quante saria di bisogno. Ma vedendo un tanto Pontefice in persona, non so qual Principe possa esser tanto mal Cristiano, che nieghi cosa alcuna nè di gente, nè di denari, nè della vita propria a così universal bisogno. E se pur il diavolo avesse forza di pervertire l'animo d'alcuno; parmi che questa dimostrazione di N. Sig. debba risplendere, ed esser tanto più chiara, quanto più gli altri si tirassero addietro: di modo che se l'effetto della unione de' Cristiani contra gl'Infedeli succede per mezzo di N. Sig., segue l'intento con molta gloria di sua Beatitudine, e comune utilità; se ancora non succede, resta il Papa excusato con onore appresso il mondo, e merito appresso Dio, e i Prin-

i Principi con perpetuo biasimo e infamia da gli uomini, e con asper-
tazione del giusto castigo dall'ira di Dio. Dico ancora, che per quan-
to io comprendo, se N. Sig. venisse in Ispagna, e che l'Imperatore
lasciasse che S. Santità si partisse mal contento e non soddisfatto, nasce-
rebbe tanto odio di questi popoli verso S. Maestà, che forse farebbe più
importante che altri non pensa, e più che non furono le comunità passa-
te; (1) e questo dicono grandi e piccoli senza rispetto, e sono gli
animi di tutti in questa cosa tanto accesi, che più non si può dire: di
modo che molti, e delli primi parlandomi sopra questa materia non han
potuto contenere le lagrime, e hanno passato gran cose con l'Imperatore
a questo proposito; e tra gli altri il Sig. Arcivescovo di Toledo, il
quale fa in questo caso tanto virtuosamente l'ufficio di buono e vera-
mente religioso Prelato, e divoto servitore del Papa e dell'Imperatore,
ch'io pensarei mancare del mio debito tacendolo; ha detto all'Impera-
tore, che se S. Maestà venendo il Papa in Ispagna restasse in discordia
con S. Santità gli avvisa che anderebbe in tal caso a servir il Papa con
la persona e con quanto tiene al mondo; e a me disse, che da me
promette che nel sopradetto caso, volendo andar N. Sig., o mandare
all'impresa contra Turchi, gli offerisce la sua persona, e settanta mila
Ducati ogn'anno durante la impresa e la vita sua. Altissime parole
ancora ha detto a questo proposito il Duca d'Alba all'Imperatore,
conforme alla nobiltà e virtù sua; il medesimo molti altri; e per le
strade le dicono insino i fanciulli. Di modo che avendo avuto tanta forza ne-
gli animi di costoro solamente il dirsi che 'l Papa ha determinato di
venire in persona in Ispagna per far la pace tra questi due Principi, e
condurli all'impresa contro Turchi; succedendone l'effetto, e sapendo-
si solamente che fosse giunto alla costa di Catalogna, parmi di vedere
questi popoli in tanto ardente desiderio e divozione verso S. Santità,
che tutti gli correranno dietro adorandolo con tante lagrime, amore,
e riverenza, che 'l morire gli parerà una felicità. Non vorrei già,
ch'ella si pensasse ch'io volessi ampliare più di quello, che si deve que-
sta materia; ma creda V. Sig. che pochi o niun Papa ha mai avuto
tanto grande occasione di far una cosa divina, e memorabile in perpetuo,
quanto ha ora Papa Clemente; ed io non so, nè posso scriverla
come la veggio. Ma avendosi a fare, facciasi per amor di Dio libera-
mente, con prontezza, senza ambiguità, senza timore, senza rispetto
e senza que' modi, che potessero dare una minima ombra di suspicione
d'inganno; che 'l tirar la corda un poco più o meno in simili tempi
non fa al caso; nè si conviene guardare a' punti d'onore, nè temer
che 'l Cristianissimo abbia per male, nè stimi che questa sia troppo ri-
putazione all'Imperatore; che questi onori e queste grandezze si han-
no da guadagnar contra i Turchi, e la cosa ormai va da doverlo, ed
è tanto propinqua, che non si può dissimularla.

Avendo scritto insin quì S. Maestà per il Sig. Cancelliero mi ha fat-
to

(1) Nelle quali si erano proposte ed ese- guite varie insopportabili esazioni.

to intendere che l'uomo che va in Italia è il Sig. Cesare Ferramosca; (1); e acciocchè io intenda il tutto, e possa scrivere in conformità, dice che la commissione del prefato Sig. Cesare è di scusarsi con Sua Beatitudine e ancora col Collegio de' Cardinali dell'inconveniente, che ha fatto D. Ugo, e i Colonnese, il che non è stato nè di volontà, nè di consenso di S. Maestà, e medesimamente ha commissione di dimostrare questa intenzion dell'Imperatore a D. Ugo, e alli Colonnese. Appresso porta la ratificazione della tregua (2) trattata e conclusa con D. Ugo, e ha commissione di supplicare a N. Sig., che esequisca quell'ottimo disegno suo di venir in Ispagna, e quando non fossero i sospetti passati e presenti S. Maestà anderia a baciare i piedi a S. Beatitudine in Italia, o dove le piacesse; ma non vuole, ancora che la sua intenzione sia buona, metterla in questo caso in opera, acciocchè non fosse interpretata per contrario. A tal proposito credo che 'l Sig. Cesare farà larghe offerte al Papa venendo S. Santità; ma non maggiori di quello che l'Imperatore gli ha comandato, che veramente veggio in S. Maestà quel desiderio, che di sopra ho detto.

Avendomi il Sig. Cancelliero fatto intendere le sopradette cose, io ho esitato in un articolo circa la confermazione della tregua, qual è, che essendosi scritto di quà che N. Sig. già l'ha alterata, facendo restare il Sig. Giovanni de' Medici a servizio del Cristianissimo, e il Conte Guido de' Veneziani, e tornar Andrea Doria con le galere sopra Genova, par ch'abbia dato un poco di sospetto nell'animo di costoro; e però in questo caso l'Imperatore comanda al Sig. Cesare Ferramosca, che s'informi se N. Sig. ha osservato questa tregua; e trovando che sì, non resta scrupolo nè diffidenza alcuna, ma la ratificazione della tregua si darà subito. Quando ancora fosse dubbio circa questa osservazione, e che paresse che non si fosse così interamente osservata, l'Imperatore vuole che, piacendo così a N. Sig., la cosa si tratti di nuovo, e si concluda e stabilisca di modo, che non resti ambiguità nè dubbio nell'una o nell'altra parte; e i poderi di concludere sono, come V. Sig. fa, nel Vicerè, Don Ugo, e ancora in quell'altro, che verrà secretamente. (3) Io vedendo quanto importa questa unione, a avendomi il Sig. Cancelliero fatto intendere le cose sopradette, subito sono anda-

(1) Il Ferramosca, Gentiluomo Capuano, era non men valoroso soldato, che fino ed avveduto politico. Le sue commissioni benchè si vantassero tanto favorevoli al Papa, non furono tuttavia diverse da quelle di D. Ugo, cioè che s'allargasse, o si stringesse secondo le circostanze, e si vide chiaramente dagli effetti.

(2) Ai Capitoli di questa tregua descritti poc'anzi se ne può aggiugnere un altro non mentovato da veruno storico, ma che si legge in un Manoscritto della Libreria di Monsignor Zelada, Prelato eruditissimo, e non meno splendido che giudizioso raccogliitore di cose rare: il quale

contiene la *Vita degli Uomini Illustri di Casa Medici*. Quivi dunque a c. 107. parlando dell'accordo fatto da Papa Clemente con D. Ugo e coi Colonnese frall'altre condizioni s'annovera questa: Che D. Ugo di Moncada si ritirasse con le sue genti nel regno di Napoli; ma prima che si partisse, dovesse ordinare, che si restituissero le robe rubate alla Chiesa di S. Pietro. Il che non sappiamo che fosse eseguito, se non in picciolissima parte.

(3) Questa persona segreta che si doveva mandare, fu Frate Francesco Angelico Generale dell'Ordine di S. Francesco; di cui si parlerà in appresso.

andato all'Imperatore e parlato con S. Maestà acciocchè non si facesse menzione di questo punto; parendomi meglio che la ratificazione fosse libera, e si desse senza condizione alcuna per non entrar in questo pericolo di disputare se 'l Papa ha osservato, o nò; perchè, poichè alcuni Ministri dell'Imperatore in Italia cercano scusa di dire, che i Colonnese non hanno mancato, dubito che in questo ancora vorranno logicamente mostrare che 'l Papa abbia mancato; e così potrebbe nascere qualche impedimento nel negozio, tanto più che potrebbe intervenire il Sig. Vicerè, la fantasia del quale io non intendo; e per picciola cosa si disturbarebbe tanto bene. Tutto questo, e molto più, ho detto all'Imperatore; e a S. Maestà par di fare in questo modo maggior dimostrazione a N. Sig. di desiderar la concordia, che se ordinasse che la ratificazione si desse così semplicemente; perchè non per questo resta di voler che la cosa vada innanzi (1); ma se si è osservata, non si muta cosa alcuna, e se non si è osservata facciasi di nuovo, e offervisi. Io sopra questo non ho lasciato di dire, dimandando prima perdono a S. Maestà, che le opere del Sig. Vicerè infin quì non sono state tali, nè così a proposito della concordia, che si abbia da sperare che quelle che farà da quì innanzi abbiano da giovar molto, e sopra di questo mi sono allargato alquanto, e S. Maestà mi ha ascoltato pazientissimamente, e datomi molte ragioni, per donde crede che, se la cosa venisse alle mani del Vicerè, farebbe ogni opera conforme al desiderio di N. Sig., ed hammi detto molto bene di S. Eccellenza, e massime circa la volontà ch'ei tiene alla impresa contra Turchi: ma per quanto io posso cavare dalle parole di Sua Maestà, ancora che non me l'abbia detto esplicitamente, credo che la commissione sia tale, che, ancora che N. Sig. non avesse osservato, non per questo si abbia da mettere dilazione nel negozio, nè trattar cosa nuova; ma confermar la già fatta tregua, e intendere con quella. E penso che 'l Sig. Cesare abbia amplissima potestà, e non minor desiderio che questa pratica fortisca buono effetto (2). E veramente l'Imperatore mostra in questo averla a cuore, mandando ad eseguirla persona, che tanto gli è cara, e intima, come è il Sig. Cesare. S. Maestà in questo proposito mi ha parlato assai, certificandomi tutte le cose sopradette, e accennandomi (senza venir però a particolare alcuno) che se Dio gli fa tanta mercede che 'l Papa venga in Ispagna, si teneria per il più malavventurato Principe del mondo, se non mettesse in sue mani non solamente le differenze che tiene col Cristianissimo, ma il disporre di tutti i suoi Regni a beneplacito di S. Beatitudine, replicandomi desiderar sopra ogn' altra cosa, che N. Sig. venga in questo di buon animo, e sinceramente; perchè S. Maestà così lo fa con tutte le forze dell'anima sua; e desidera che quello che ha da essere sia presto, e che tutte le cause, che potessero generare male alcuno, o

diffi-

(1) Questi erano arzigogoli, e sottigliezze di chi non ne voleva far nulla.

(2) Il Ferramosca fu simile a Don Ugo nel mal' animo verso il Papa, e ne riportò

anche il medesimo guiderdone; essendo ambedue rimasti morti da' Francesi nella battaglia navale sotto Napoli.

diffidenza, s'iano troncate. Io in questo proposito poco altro posso dire, se non che prego Dio che incammini il Papa a quello che sia gloria di S. Santità, e servizio di Dio, e bene universale. Starò con estremo desiderio sempre d'intendere quello, che succederà.

Qui non mancano alcuni, che pensano, che il Papa non abbia intenzion di venire, ancora che lo dica: e perchè la causa di tutti i mali dall'una parte, e dall'altra a mio parere è stato il sospetto, io mi sforzo quanto posso di levarlo di quà. Se S. Santità venisse, portando la Corona a Cesare qui, si levarebbe l'occasione di venir Sua Maestà in Italia, e tutte l'altre spine, e intrichi, come del Signor Alberto, del Signor Datario (1), e simili cose; il che farebbe ottimamente fatto.

Pare che la venuta di M. Paolo d'Arezzo tardi molto, e fa maravigliare ognuno. Pensasi che sia detenuto in Francia non per forza, ma con parole (2); a fine Dio lo fa. Questo detener le persone fa molte volte contrarij effetti di quello, che disegnano i detentori. Che se 'l Cristianissimo lasciava andar il Vicerè in Italia per la via di Francia (3), era più secondo il disegno di S. Maestà; perchè il Vicerè non restava in molto buona grazia dell'Imperatore, nè andava con quest'armata, nè con autorità; e con la venuta sua qui rimedio a tutte le cose che gli erano opposte: e così talora volendosi far male a una persona se gli fa bene.

Qui si aspetta un Gentiluomo Francese (4), il qual viene per trattar con l'Imperatore: è vero che, secondochè s'intende, il medesimo Gentiluomo dappoi che ha saputo, che 'l Vicerè è partito con l'armata, ha detto che non ha più che fare qui alla Corte; e per questo, e per altri rincontri stimasi, ch'ei non venisse ad altro fine che per intertener con parole il Vicerè, che non andasse in Italia, e questi sono i rimedj, che fa il Re di Francia per ajutar l'impresa d'Italia.

A me pare che se alla giunta costì del Sig. Cesare non si dà qualche mezzo buono per la pace talmente che si veggia il successo in effetto, o almeno incamminato di modo, che non possa mancare, non sia più da sperarvi; e che i sospetti passati dall'una parte, e dall'altra abbiano da appostemarsi tanto, che la infirmità diventi del tutto in-

(1) Il Sig. Alberto Pio, e il Sig. Datario Giberri, erano in disgrazia dell'Imperatore per essere l'uno e l'altro grandi favorreggiatori del partito Francese in Roma. Veggasi una lettera di esso Sig. Alberto al Datario tra quelle de' *Principi* Tom. 1. pag. 75.

(2) Il Re vietò da principio a M. Paolo di passare in Spagna, o temendo che il Papa non cominciasse con Cesare pratiche separate, o perchè gli paresse più onorevole trattar la pace per mezzo del Re d'Inghilterra, che mostrar di mendicarla dall'

Imperatore. Venendogli però fatte da Roma nuoveistanze, consentì che M. Paolo partisse.

(3) Il Vicerè avea, come scrive il Guicciardini, dimandata questa licenza insieme con le lagrime, nè mai l'avea potuta ottenere per la forte opposizione degli Oratori de' Confederati.

(4) Era Monsù di Lorge, come si può vedere dalla lettera sesta di questo libro verso il fine, e da un articolo della decima.

incurabile. Piaccia a Dio, che N. Sig. si disponga ad adoperare le arme di Cristo, che sono le sue proprie, e che più sempre hanno valuto sole, che accompagnate con quelle del mondo; perchè io son certo che S. Santità conoscerà, che hanno più forza. Io non dico tutto quello ch'io faccio, perchè sarebbe un lungo scrivere, e potrebbe parere, che dell'opere, delle quali principalmente aspetto mercede da Dio, volessi farmene grado appresso S. Santità. Certo è ch'io non pretermetto cosa, ch'io stimi poter giovare al bene universale; e poichè Dio mi ha fatto grazia che l'Imperatore, e quelli altri Signori facciano qualche conto di me, e mi credano; io mi sforzo, che tutte le mie operazioni tendano a questo fine; e però non cesso ogni dì, e ogni ora d'imprimere a questi Signori del Consiglio, quanto più posso quelle opinioni, che mi pajono al proposito, e come in questa lettera medesima più volte ho detto, parmi che tutti, o la maggior parte siano inclinati al bene.

Jeri fu Consiglio, e per essere la partita del Sig. Cesare tanto propinqua, parvemi di andar a dare un assalto al Sig. Cancelliero, all'Arcivescovo di Toledo, e al Duca d'Alba, e il dì avanti avevo fatto questo medesimo con il Confessore, acciocchè la commissione del Sig. Cesare fosse tale che non si avesse d'aspettar risposta d'Italia per la conclusione; e di questo medesimo di consenso de' sopraddetti Sigg. aveva io parlato molto a lungo, e con molta istanza all'Imperatore sopra certi particolari appartenenti a questo negozio; e penso, secondo che i detti Sigg. mi riferirono, che il ragionamento ch'io feci a Sua Maestà non fosse punto nocivo, e così il replicar con la medesima istanza, ch'io feci a' prefati Signori prima che entrassero nel Consiglio di jeri penso che giovasse assai, acciocchè l'Imperatore legasse le mani al Vicerè, e gli comandasse espressamente la sua volontà; che è della pace, alla quale S. Maestà crede che il Vicerè abbia da essere tanto più inclinato, quanto che oltre il desiderio che pensa ch'egli tenga di servirlo, e obbedirlo, facendosi la guerra, al Vicerè faria necessario star sotto Borbone, il che è cosa incompatibile; e il Vicerè ha molto desiderio di goderli il Regno di Napoli, e la mercedi che in esso S. Maestà gli ha fatte. In ultimo dico questo, che s'io non m'inganno, con il Sig. Cesare verrà chiaramente l'animo dell'Imperatore dispostissimo alla pace: e se non succederà, io non vorrei che'l mondo conoscesse, o credesse, che mancasse dal Papa; che secondo ch'io veggio dalle bande di quà non solamente inclinazione, ma ostinazione de' popoli e grandi, e piccoli di tener il Papa per Santissimo, e Vicario vero di Cristo, se S. Santità mostra di posporre ogn'altra cosa a questa pace universale: così parmi vedere che lo terriano tutto in contrario, se in S. Santità pensassero che sia mente aliena dalla pace. E di questo non posso dire, nè scriver tanto, quanto mi par di vedere; e sto posto nella mia opinione, che da S. Pietro in quà niun Papa mai abbia fatto tanto buona cosa, quanto farà N. Sig. se viene in Spagna del modo, che V. S. mi scrive. Vero è che molti di questi Sigg., e i migliori non credono che abbia da essere, non perchè non aspettino ogni buona, e santa opera da S. Santità, ma perchè par

loro, che le persone, ch'oggi d' sono al mondo, non debbano poter fare così buona opera, come faria S. Santità (1).

Ma tornando a quello, che jeri si trattò nel Consiglio, hammi fatto intendere il Sig. Arcivescovo di Toledo la conclusion essere stata ottima, il che medesimamente mi ha notificato il Confessore per una polizza di sua mano. La importanza di questa risoluzione, e la credenza che si ha da pigliare di molto bene, o molto male, secondo la risposta, che da Roma si averà, parmi vederla, ma non so scriverla; e se ancora fossi presente forse non la saprei dire. Vero è che se di là si vede tepidità alcuna, o cosa per la quale si possa sospettare che si vada cercando fortilità o articoli per differire, noi perdiamo molto dal canto di quà quanto all'opinione della bontà, e mettemo in grandissimo pericolo il resto quanto al mondo; di quello che tocca a Dio, che è esplorator de i cuori, non parlo. A V. S. infinitamente mi raccomando.

Di Granata alli XI. di Novembre M. D. XXVI.

Oggi siamo alli XVI.; e pure il Sig. Cesare è ancora quì, benchè penso che questa sera ad ogni modo partirà. Porta cento mila Ducati in lettere per lo essercito: altro non posso dire più del già detto, se non che è giunto un uomo dell'Infante (2), il quale conferma la clade d'Ungharia, donde questi Signori sono restati molto attoniti; e par loro che Austria sia perduta, e conoscono quella importanza, che infìn quì non hanno conosciuta. Quì si crede che il Vaivoda di Transilvania cerchi di alzarfi Re d'Ongheria (3), e sia d'accordo col Turco: temesi che il Re di Polonia faccia il medesimo aspirando a Boemia (4); e se l'Infante potesse avere dal Turco una tregua, potrebbe essere che la pigliasse. I Luterani fanno come sogliono (5), e il Gran Maestro di Prussia ha tolto Moglie (6). Di Francia è venuto Monsieur di Large aspettato lungamente, il quale, per quanto s'intende, non porta altro che quello, che ho detto di sopra.

III. *Al*

(1) Il Papa, nonostante gli sconforti avvenute dal Re di Francia, e da quello d'Inghilterra, sarebbe senza alcun dubbio andato a trovar Cesare fino a Barcellona, se le disgrazie succedutegli poco appresso non gliel'avessero impedito. Il che si può di leggieri argomentare da quanto ei fece dapoi nel portarsi per ben due volte a Bologna per ricevere esso Carlo V., e una volta a Marsiglia per indurre il Re Francesco ad una vera e stabile concordia con l'Imperadore.

(2) Don Ferdinando Arciduca d'Austria, fratello dell'Imperadore.

(3) E lo fu in effetto, essendogli col favore del Turco riuscito di salire a quel Trono, e d'esserne coronato alli 11. di Novembre 1526.; Egli si chiamava Giovanni di Rapolia, e con varia fortuna continuò a regnare fino alla morte, che seguì alli 21. di Luglio 1540.

(4) Il Regno di Boemia lo ebbe l'Ar-

ciduca Ferdinando a riguardo della Reina Anna sua Consorte, ch'era Sorella del Re Lodovico; e per la stessa ragione fu anche eletto Re d'Ungheria nel 1527., benchè non ne potesse godere il possesso che dopo la morte del Vaivoda.

(5) Cioè ribellioni, e stragi, come fatto aveano l'anno antecedente i Contadini della Franconia e della Turingia, che sollevatisi contro de' loro Signori aveano prese le armi in numero di più di 40. mila, e combattuto disperatamente.

(6) Alberto Marchese di Brandeburgo, gran Maestro dell'Ordine Teutonico. Come egli, abbracciata l'eresia di Lutero, pigliasse moglie, e come si rendesse Signore degli Stati del suo Ordine in Prussia, si può vedere nel *Graziani de scriptis in vita Minerva* lib. XVI., e più ampiamente nella *Vita del Cardinal Commendone*, scritta dallo stesso Graziani.

III. *Al Nunzio in Francia (1).**Reverendo, e Magnifico Signore.*

Alli IV. di questo ebbi un pl'ico di lettere di V. S. de' XIII. di Settembre, nel quale erano altre sue lettere, cioè una duplicata de' XVI. d' Agosto, e un' altra de' XXVII. dello stesso mese: e rispondendo alla prima dico, che quelle che V. S. scrive di aver inviate per mano di Domenico Canigiani Magn. Orator Fiorentino de' V., e IX. d' Agosto insieme con un Breve comune al Reverendiss. Legato, e a me, nel quale si commetteva, che si dovessimo governare nelle occorrenze presenti secondo gli avvisi vostri, non sono pervenute. V. S. potrà veder d'intendere come siano capitate, poich' ella scrive averle fidate bene. Quanto a quello, che scrive in zifra, che facessimo intendere all' Imperatore: non aver da' nostri Principi il mandato di accettare in caso che S. Cesarea Maestà rispondesse voler entrare nella Lega, fecesi senza che di questo fossimo avvisati altramente; perchè in verità niun di noi lo aveva. Del far istanza, che senz' altro S. Maestà Cesarea volendo entrar nella Lega adempisse le condizioni, e mandasse al suo Ambasciatore, che è in Francia, la sua intenzione col mandato per trattare col Cristianissimo, non si è fatto; perchè non siamo giunti a questi termini: e quando l' Imperator ancora avesse risposto risolutamente volervi entrare, non credo che ad alcun di noi, nè al medesimo Orator di Francia che è quì, fosse parso conveniente il richieder tal cosa, per non far ridere di noi (2). Non si è mancato di operar di modo che la Cesarea Maestà conosca, che ciò che si è fatto, e si fa quì, tutto è di consenso, e unanime volontà de' Confederati: ma sarebbe molto necessario, che il Cristianissimo facesse il medesimo, e non trattasse quì molte cose circa la ricuperazione de' figliuoli forse senza saputa vostra, e credo del Papa. Però sarà bene che stiate con gli occhi aperti sopra questo punto; che quì non si mancherà di far quello che si deve. E ben credo che S. Cesarea Maestà pensava d' aver a travagliare con tutti i Confederati; ma insin quì poco ha avuto che fare con Francia, e manco con Inghilterra, il qual non si chiama nè confederato, nè conservator della Lega fino a quest' ora, di modo che al Papa, e a' Veneziani ha toccato a travagliare, e non con molta utilità almeno per S. Beatitudine; e circa questo non mi occorre dir altro, poichè le cose d' Italia hanno fatto molta mutazione, come averete inteso, e però bisogna far altri pensieri. Circa alla vostra de' XXVII., perchè poco altro conteneva che lo stato, nel quale allora si trovavano le cose d' Italia, per la medesima mutazione poco ancora occorre che dire. Rispondendo a quella de' XIII. di Settembre,

(3) Ruberto Acciajuoli.

(4) Morteggia la faccenderia dell' Acciajuoli; sopra la quale l' Autore si diffonde.

de' poi di proposito nel poscritto della lettera seguente.

tembre, dove V. S. mi accusa aver ricevuto una mia de' XV. di Agosto, nella quale le significava aver ricevuto la sua col Breve, e non le dicevo di che di: dico che può essere facilmente, perchè una breve lettera ch'io scrissi per un uomo dell'Ambasciatore di Francia, il quale m'avea dato quella di V. S. de' IX. di Luglio, e stava per partirsi, fu solamente per darle notizia della ricevuta delle sue, nè mi parve necessario, per non avere insino allora negoziato cosa alcuna, nè ancora possibile, perchè 'l messo stava col piede alla staffa, scrivere diffusamente: e portando la mia risposta il medesimo, che m'avea dato la proposta di V. S., pensai che potesse far sapere qual'era la lettera, ch'io aveva ricevuto, e conseguentemente il Breve, che fu quello, dove N. Sig. allegava le cause della guerra escusandosi. Scrissi dappoi diffusamente per un uomo d'Inghilterra, e duplicatamente per un Corriero a posta con una de' XXVII. d'Agosto, e avvisai V. S. di quanto mi occorreva in risposta delle sopradette de' IX., e dell'altre de' XV., e e XXVI. di Luglio, che sono tutte quelle ch'io ho avute da V. S., e non più, lasciando questo plico, a che ora rispondo; e così, perchè sono avvisato quelle mie per il detto Corriero essere capitate, non replico il contenuto in esse. Scrissi ancora per il medesimo Corriero degli VIII. di Settembre come era passata la pratica della intimazione, e tutto quello che si era operato in compagnia con quest'altri Signori Oratori, e le risposte che si erano avute; per il che penso che V. S. dovesse restare ben informata del tutto, e conoscere che molto più nociva era la tardanza del cominciar la guerra per parte del Cristianissimo, e d'Inghilterra, che di mandare la risposta della intimazione, nè si doveva dilatare così importante cosa con così debile escusazione; che dell'intimar nostro non si potea aspettare altra risposta di quella, che avevamo (1).

Il sopprattener le navi in questi mari non fu perchè l'Imperatore volesse passare in Italia, ma per mandarvi il Vicerè, come ha fatto, che alli XXIV. del passato fece vela con X. in XI. mila fanti tra Spagnuoli e Alemanni; e del tutto N. Sig. è stato avvisato a tempo e della verità: e quando ancora l'Imperatore fosse andato in Italia, non era così necessario che S. Santità si partisse di Roma, come V. Sig. crede.

La diligenza di avvisare a N. Sig. per più vie e modi io la ho fatta mandando le lettere in Italia, il che mi pareva più a proposito che mandarle in Francia: e il medesimo mi pareria di fare quando si aprisse la porta a qualche accordo tra N. Sig. e gli altri confederati con Cesare. Sicchè V. Sig. tenga pur ben avvisato il Papa delle cose di là, e veda di fare ch'ei non riceva inganno; perchè in questo va molto l'interesse di N. Sig. e di tutta la Cristianità; ch'io da canto di qua sforzerommi di far il debito mio, e avviserò V. Sig. di tutto quello, che

(1) La Risposta di Cesare fu, che essendo questa Lega fatta a dirittura contro di lui, non gli pareva onorevole l'entrarvi, che bensì averebbe dato orecchio alle pro-

posizioni d'una pace generale, qualora gli Oratori avessero avuta commissione di trattarla.

che mi parrà necessario ch'ella abbia da intendere: il resto scriverò a Roma. Già V. Sig. si farà assicurata che 'l Reverendiss. Legato Salviati non fu ritenuto in cammino, se in Francia non lo ritengono. Le lettere di Roma, che V. Sig. mi manda con questo plico, sono appartenenti alle cose d' Ungaria, e sono del penultimo di Luglio: però essendo tanto vecchie, e la paura, che tutti avevamo, già adempiuta, non accade farne menzione. Credo che M. Paolo d' Arezzo sia o sia stato con V. Sig., e da quello sarà informata delle cose occorse in Roma. Noi l'aspettiamo qui: nè altro mi occorre &c.

Di Granata alli IX. di Novembre M. D. XXVL

IV. All' Arcivescovo di Capua.

Alla breve lettera di V. Sig., dove mi avvisa la partita di M. Andrea (1) per Mantova, e della immeritamente a lei attribuita colpa de' presenti inconvenienti, (2) rispondo io ancora brevemente, e non con minor dispiacere di quello, con che ella mi scrive. Nè so qual di noi due meriti maggior compassione: io la ho di V. Sig., e prego lei ad averla di me, che non so se altro sia in Palazzo, che me l'abbia. Pur fin ch'io averò punto di vita farò il mio debito, se farò da tanto che il conosca, e con questo anderò per il mio cammino della sincera verità.

Qui aspettiamo con molto desiderio M. Paolo d' Arezzo, secondochè V. Sig. mi scrive; e maravigliamci estremamente che ormai non compare: piaccia Dio, che di Francia non l'abbiano fatto tornar addietro con qualche sillogismo. Il Sig. Cesare viene con intenzione di far tutti i beni che potrà, e parlerà molto liberamente con V. Sig.; ella faccia il medesimo con lui, e piaccia a Dio che giovi.

Ho scritto molte volte che questa Donna Castigliana (3) mi pare una matta pericolosa, e penso che 'l Reverendiss. Legato avrà fatto testimonio del medesimo. S'io pensassi non errare me la levarei da dosso; ma il favore, che lei mostra avere dal Papa, mi fa star sospeso. V. Sig. di grazia mi avvisi in che conto S. Santità la tiene, e ciò che ho da fare con lei.

Questo Poscritto inchiuso non lo mando a V. Sig. per altro se non perch'ella sappia il tutto; nè le dico che lo mostri al Papa, nè ancora glielo vieto: ma potrebbe venir a tal proposito, che farebbe bene, che S. Santità lo sapesse; e a V. Sig. sempre mi raccomando.

Di Granata alli VII. di Novembre M. D. XXVI.

Pe-

(1) Andrea Piperario Mantovano, scrittore Apostolico, e agente del Castiglione in Roma.

(2) Forse attribuivano questa colpa a Monsignor Scombergo per avere consigliato il Papa a fidarsi degl' Imperiali.

3) Donna Castigliana di Belviso, che an-

dava spesso di Spagna a Roma e da Roma in Spagna con importantissime commissioni, com'ella diceva, per servizio del Papa. Benchè il nostro Conte non se ne fidasse gran fatto, le fece però una lettera di raccomandazione al Capitano Andrea Doria, che è la ventunesima di questo libro.

Poscritto.

IO sono stato in dubbio di scrivere a V. Sig. quello, che pure poi mi sono risoluto di scrivere; ed è ch'io non conosco Roberto Acciajolo per vista, ma da molti Toscani emmi stato detto, che egli è il più savio uomo che sia stato in Firenze gran tempo, e che s'io gli parlassi ne restarei più soddisfatto, che di uomo con chi parlassi mai. (1) Per questo non posso se non credere molto bene di lui: pur alli dì passati ebbi certe lettere sue, che non mi parvero molto prudenti, anzi aver un poco del ridicolo: niente di meno diedi la colpa al mio giudizio, e pensai ch'io errava, e non esso. Ultimamente me ne ha scritto alcun'altre, le quali m'hanno pur ancora fatto ridere, ma con un poco di dispetto, perchè dice che 'l Papa mi ha scritto un Breve, dove mi commette che nelle occorrenze presenti mi governi secondo ch'esso mi avviserà di Francia, e così mi scrive quello ch'io debbo fare; e quando l'Imperatore mi dice una cosa, ciò ch'io debbo rispondere; e dice ch'esso e il Re di Francia hanno pensato che sia bene far così, e che se l'Imperator vuol entrare nella Lega, non è bisogno altrimenti, che noi altri quì abbiām mandato di promettergli cosa alcuna; ma che gli diciamo che S. Maestà adempia le condizioni della Lega; e che se pur volesse saperne i particolari, mandi un uomo suo in Francia, che se gli diranno. In ultimo dice che se pur l'Imperatore si volesse accordare col Papa, ch'io non me ne tiri indietro, ma che conforti S. Maestà a mandar un uomo in Francia a trattare alla Corte per non aver a consumar tanto tempo di mandar a Roma ed aspettarne le risposte; e ch'io gli scriva con diligenza, e la verità delle cose acciocchè possa risolverli con Francia e Inghilterra; e certe altre belle cose, le quali io non vorrei per un mondo che fossero capitate in man di costoro, perchè sono in tutto contrarie secondo me al bisogno nostro. Parmi che questo buon uomo mi tenga per una bestia, e che pensi ch'io sia suo Nunzio e non del Papa; il che quando io non credeffi che fusse in tutto alieno dalla mente di N. Sig., non potrei sopportare. E però ho voluto che V. Sig. lo sappia, e benchè, come ho detto, m'abbia fatto ridere, non ho però potuto contenermi di non gli rispondere di modo ch'ei conosca ch'io mi credo così saper far l'ufficio mio, com'esso il suo, e che se mi vorrà comandare, io non l'obbedirò. E quello che mi par peggio, dubito che non faccia qualche errore, che sia nocivo alla negoziazione con questa sua sapienza tanto grande: la quale insin quì io non ho saputo co-

nosce-

(1) Il Varchi gli attribuisce queste lodi medesime nella sua *Storia*, chiamandolo alla pag. 87. *Uomo grave molto, e severo, e di tanta prudenza quanto alcun altro Cittadino di Firenze*; e alla pag. 201. *una delle più savie teste d'Italia*. Il Castiglione però n'avea formato un giudizio assai diverso; parendogli, che con troppa faccenderia volesse

frammetterli nelle cose che non gli spettavano; e che mostrasse troppo ridicola opinione del suo gran senno, nel pretendere di obbligare a governarsi secondo il suo consiglio coloro massimamente, che per dottrina, per esperienza, e per ogn'altra qualità che a gran Ministro si appartiene, gli andavano grandissimo tratto innanzi.

nosocere se non in non averli voluto partire di Firenze fin che 'l Papa non gli dava una buona pensione. Supplico V. Sig. mi risponda due parole sopra questo.

V. Memoriale dato al Sig. Cesare Feramosca.

DEsidero, e prego N. Sig. Dio, che conceda grazia a V. Sig. di andare felicemente al suo viaggio, e siano i venti e il mare e il cielo propizj alla sua santa intenzione, e la fortuna ajuti la prestezza, e si opponga a tutti gl'impedimenti.

Parmi che giunto in Roma V. S. vada diritto al Sig. Arcivescovo di Capua, (1) e con esso a N. Sig. con sue botte e spuele calzate. Con l'Arcivescovo può parlare liberamente, perchè è buono e savio. Con M. Agostino Foglietta, (2) al quale io scrivo, o in palazzo o in casa sua l'Arcivescovo farà di parere. Al Reverendiss. Legato (3) come avemo detto. Del Foglietta già sa V. Sig. come egli sta mal contento, e le cause: (4) facciagli V. Sig. testimonio della mente dell'Imperatore. Il Legato è molto fervitor dell'Imperatore. Non fugga V. S. il Datario, nè mostri non fidarsi, o rifiutar l'opera sua, se esso la offerisse (5); ma il tutto temperatamente per non sdegnare altri: e faccia intender destramente, che acconciandosi l'altre cose con N. Sig., e S. Maestà, questa del Sig. Datario con poca fatica sarà assestata (6), e così del Sig. Alberto, e M. Jacomo Salviati, col quale V. S. potrà governarsi, come avemo detto. Ella faccia carezze al Vescovo di Carpentras, e all'Arcivescovo di Ravenna, a' quali io scrivo, e sono i due Secretarij di S. Santità (7). Ai Cardinali, e massimamente a i congiunti col Papa (8), ben averà V. S. a memoria di farlo. A Monsign. Armellino (9) si degni, facendo mie raccomandazioni, dire ch'io di questo l'ho pregato.

Del resto non mi occorre dir altro, se non che ancora che V. S. abbia molti particolari nelle sue commissioni, i quali tutti eseguirà prudentissima, e diligentissimamente, il più importante al parer mio è il levare e rimuovere più che si può le suspicioni, le quali dall'una banda,

(1) Egli era come dicemmo, uno de' più riputati Ministri del Papa, e molto parziale dell'Imperatore.

(2) Altro Ministro del Pontefice, molto affezionato a Cesare.

(3) Il Legato Salviati era peranco in Francia; forse sperava, ch'ei potesse tra questo mezzo tornarsene a Roma.

(4) Il Foglietta era mal soddisfatto del cattivo procedere degl'Imperiali.

(5) Benchè il Datario fosse parzialissimo de' Francesi; tornava tuttavia a proposito il non isdegnarlo per l'autorità grande, ch'egli avea sopra l'animo del Pontefice.

(6) Contrastavasi al Giberto una pensione sopra l'Arcivescovado di Granata: e al Sig. Alberto la sua terra di Carpi, di cui

Secondo Volume

era stato spogliato.

(7) Erano questi Jacopo Sadoletto, e Benedetto Accolti, letterati celebratissimi che furono poi anche promossi al Cardinalato. Noi ci dispensiamo di recare ulteriori notizie di questi due illustri Secretarij, rimettendo volentieri il Lettore a quanto non meno eruditamente che con esquisita eleganza ne ha scritto il Chiarissimo Monsig. Filippo Bonamici a cart. 210. e 219. dell'aureo suo libro *De claris Pontificiarum Epistolarum Scriptoribus*, ristampato ultimamente in Roma con nuove giunte.

(8) Li Cardinali parenti del Papa erano, Cibo, Salviati, e Ridolfi.

(9) Il Cardinal Francesco Armellino Camerlingo.

da, e dall'altra sono state il fondamento d'ogni male. Però V. S. uff dell'autorità che tiene coll'Imperatore in pigliar commissione quì, e poi in dimostrar con effetto in Roma la liberalità di Cesare, e grandezza del suo animo, che consiste in maggior cosa che in donar roba. Se N. Sig. Dio ci facesse grazia della venuta del Papa in Ispagna, credo che sarebbe medicina saluberrima d'ogni infirmità.

VI. All' Arcivescovo di Capua.

Perchè l'Imperatore fa spedir un Corriero al Sig. Cesare Feramosca, il quale per ancora non è imbarcato, ma penso che ad ogni modo dimani debba giugnere in Cartagena, dove la nave lo aspetta: scrivo questi pochi versi a V. S. per darle notizia come l'Imperatore, e tutti questi Regni hanno sentito forte la morte del Re, e la perdita d'Ungheria; massimamente dappoi che è venuto il Messò del Sig. Infante, il quale ha portato una lettera del già Re d'Ungheria a Cesare dei XVI. di Luglio, la quale mostra più disperazione che speranza di rimedio, e pare che pronostichi chiaramente la morte, e la ruina; (1) e lamentasi di non essere stato soccorso in tempo dall'Imperatore, di modo che S. Maestà ha mostrato assai dispiacere, e deliberazione di volere per quanto può rimediare al resto, cominciando da Austria, che è in quel pericolo che V. S. fa. L'Infante ne fa grandissima istanza: così subito si è dato ordine di chiamar le Corti in Valledolit, e l'Imperatore di quì si partirà fra quindici giorni, e andrà a far Natale in Toledo, e subito di lungo in Valledolit. La Sig. Imperatrice farà questo medesimo viaggio, ma molto più lentamente per conservarsi sana, massimamente essendo gravida, come è. Ognuno ellimava che la Corte avesse a star quì tutto quest'inverno: però la partita così subita par che faccia un poco di confusione. In Valledolit verranno tutti i Grandi, tutti i Prelati, o almeno i lor Procuratori, e quelli di tutti i Monasteri, e Abbazie, i mercatanti, e ogni sorte d'uomini; che possono pagar denari. Molte offerte si fanno a S. Maestà da tutti, e massimamente dai Prelati per un così gran bisogno; e stimasi che S. Maestà averà gran somma di denari. Questa nuova d'Ungheria per il Messò dell'Infante sarebbe venuta molto prima, se non fosse che chi la portava è stato detenuto in Francia molti giorni. Medesimamente l'Ambasciatore, che per parte di Cesare andava in Inghilterra, essendo stato alla Corte di Francia, e parlato al Cristianissimo, e S. Maestà dettogli che poteva andar sicuramente, è stato preso vicino a' confini d'Inghilterra, e per anco nol vogliono liberare, ancorachè paga che portasse certe commissioni, per le quali uno de' due figliuoli del Re Cristianissimo, che sono a Burgos per ostaggi, s'avea da dare in mano del Re d'Inghilterra, succedendo mezzo di concordia. Quel

(1) La morte di questo infelice Principe seguì appunto li 26. di Agosto di quell'anno con la rovina totale del suo esercito, e con la perdita di Buda e dell'altre migliori Fortezze.

mi occorre, se non che a V. S. mi offèro, e raccomandando.

Di Granata alli XXIV. di Novembre M. D. XXVI.

VII. *Al Medesimo.*

LA distanza de' luoghi, e l'asprezza e difficoltà de' tempi non com-
portano ch'io scriva tanto spesso, com'io vorrei, o almeno che
scrivendo abbia modo di mandar le lettere: e per questo oltre gli or-
dinari fastidi, che portano seco i presenti negozi, sentone molti altri
di vantaggio, e tra gli altri forse il maggiore è il non saper ciò che
mi fare, e star in dubbio di qual sia la intenzione e fine di N. Sig.,
o almeno con che mezzi disegni di pervenire a quel fine. E perciò bi-
sognando governarmi a ventura, e quasi per giudizio di me medesimo,
ho grandissimo dubbio di non errare; il che potrebbe intravvenire a per-
sona molto più savia di me, non avendo specialmente notizia della vo-
lontà del Padrone. E s'io mi curassi poco di soddisfare a S. Santità, e
lasciare che le cose andassero come la fortuna le può guidare, e cercassi
solamente scuse, che bastassero per mia giustificazione almeno in ap-
parenza; non mi piglierei quel dispiacere ch'io piglio, perchè la servi-
tù mia è fondata più in amore, che in alcun interesse; e Dio fa
l'affanno ch'io sento, e sempre ho sentito dappoi ch'io sono in Ispa-
gna. E questo, come ho detto, procede il più dal non saper chiara-
mente di che cosa si tenga N. Sig. per servito da me; che avendo io
acquistato qualche buona opinione e con l'Imperatore, e con questi Si-
gnori, non ho potuto fare altro che desiderar di metterla in opera per
servizio di S. Santità, il che mi crederei poter fare, essendo certificato
della volontà di quella; e credo che comportarebbe la spesa di tre,
o quattro, e sei Cavallari spacciati a posta quando bisognasse per tal
effetto.

Ho scritto diffusamente per il Sig. Cesare Feramosca, come V. S. vederà per mie di VII. e IX. e XXIV. del presente, tutto quello che mi occorre: ora con isperanza che quest'altra debba raggiugnere il detto Sig. Cesare prima che s'imbarchi, scrivo di nuovo solamente per notificare a V. S. come questa mattina ho avuto lettere dal Nunzio di Francia de' XXVIII. di Settembre, e V. e XXX. di Ottobre, le quali quasi servano il medesimo tenore delle passate: ora dico che per le mie del XX. di Settembre scrissi diffusamente quanto avea avuto dal detto Nunzio, e la causa perch'io mi era risoluto di ritrovarmi con l'Ambasciator di Francia, e Veneziano a far quella intimazione; alla qual cosa, ancora che non avessi commissione, mi lasciai condurre per il Breve de' XXIV. di Giugno, secondo la continenza del quale V. S. mi comandava per parte del Papa ch'io parlassi. E perchè quella mi pareva non meno intimazione di guerra che quella che avea in com-

missione l'Ambasciator di Francia, parvemi di consentire, e così mi trovai presente, e feci quello, che V. S. per le mie intese. Essendo dappoi venuto l'altro Breve revocatorio del primo, ebbi timore di non aver fatto contra la mente di N. Sig., raccordandomi che tanto a Sua Santità disconviene il nome della guerra, come conviene quello della pace; e perciò mi escusai di quello, che avevo fatto, e al parer mio non senza causa: che non avendo io avuto commissione da N. Sig. di far così, forse non lo doveva fare; pur parvemi ancora pericolo grande il lasciar che dal canto di quà si credesse che 'l Papa, e il Re di Francia non fossero unanimi, e d'una medesima intenzione. Pareva ancora, secondo che scrivea il Nunzio di Francia, che questo dovesse subito far scoprire il Re d'Inghilterra a beneficio della Lega: (1) e benchè io conoscessi frivola escusazione quella, che allegava il Re di Francia di non voler romper guerra verso Navarra fin che non si era fatta questa intimazione, e per questo conoscessi ch'ei non aveva intenzione di farlo; parvemi bene a non lasciargli questo adito aperto, e così forse desviavi un poco da quello che averebbe fatto qualche altro. Ora per quanto comprendo per le lettere del Nunzio di Francia, da lui mi si dà qualche imputazione di quello, del contrario del quale io aveva dubbio d'essere imputato; perchè dice, che il Re di Francia si scusa di non aver mosso guerra verso Navarra per non si esser fatta questa intimazione così gagliardamente, come S. Maestà avea ordinato al suo Ambasciatore, il che è falso; perchè, ancora che il detto Ambasciatore sia un poco veemente, pur si risolse che così si facesse, come si fece, e di volontà, e parer suo, e dell'Ambasciatore d'Inghilterra unitamente si parlò, e si rispose in quella propria forma, e con le medesime parole, che l'un, e l'altro giudicò che fosse bene. Dappoi è successo tutto quello, che V. S. fa, e per quanto io comprendo per le sue del XXII. tenute a' XXIV. di Settembre, e medesimamente per il Breve che N. Sig. scrive all'Imperatore parmi che S. Santità desiderì la pace universale, come vero Pastore e Vicario di Cristo: ed io sopra questo ho fatto quella istanza ch'io ho potuto. E ancora che Dio prima, e poi la bontà di Cesare siano stati la principal causa; pur credo io ancora d'aver operato non poco che 'l Sig. Cesare Ferramosca venga in Italia; pensandomi che le commissioni che porta possano esser buon adito alla pace, e conoscendo indubitatamente l'animo di Cesare esser buono, e desiderosissimo d'esser congiunto col Papa. Ora il Nunzio di Francia mi scrive, che l'Ambasciator di Francia che è quì, ha scritto al Cristianissimo, che questa intimazione non si è fatta di quella sorte, che si doveva; perchè l'Orator di Venezia ed io non l'abbiamo consentito, e che per questo il Re di Francia non ha voluto muover guerra dalle bande di quà; e così mi scrive molte cose a suo modo. In ultimo mi dice, che mi prega, e mi commette per il servizio di N. Sig., ch'io con l'Ambasciator di Francia, e Veneziano pronunzi all'Imperatore per parte de' Confederati, che non rendendo i figliuoli al Cristianissimo, tutti terranno contra Sua

Mae-

(1) Nell' originale è scritto ancora: e benchè mi paressi ec.

Maestà ogni modo possibile per farlo condescendere alle cose ragionevoli; e che gli denunzi la guerra in nome di tutti i Confederati, come se fosse molto secreta cosa, che l'essercito de' Veneziani, e qualche poco di Francesi sieno in Lombardia contra l'Imperatore, e che il Papa non fosse stato il primo a pigliar l'arme per liberar Milano: e così torna a replicarmi che 'l Papa ha scritto per un Breve comune al Legato, e a me, ch'io faccia tutto quello, che da lui mi sarà commesso.

Quanto queste cose sieno a proposito della pace, e come debbano indolcir l'animo dell'Imperatore, V. S. lo vede. Io sto in estrema confusione, e prego Dio che mi faccia indovinare: che bench'io vegga che non è conveniente ch'io obbedisca al Nunzio di Francia, io non resterei d'obbedire a un sacchino, se così pensassi che fosse la volontà di N. Sig. Ma avendo in contrario la ragione, non so come sia bene a far quello, che esso mi comanda, ancora ch'ei sia molto savio. Vero è che il prefato Nunzio mi commette ancora, ch'io vegga l'animo dell'Imperatore s'egli è inclinato alla pace; e dice che mi certifica che il Papa e il Cristianissimo vi sono inclinatissimi, e che egli ha potere di concluderla, e di sostituir me in suo luogo (1). Pur nella medesima lettera minaccia terribilmente; e accenna che si seguirà la guerra in ogni modo, e dice parole, che non mi pajono a proposito. Sicchè io non so ciò che mi fare, e penso per ultima conclusione parlare con l'Ambasciator di Venezia e d'Inghilterra; e se quello che vorrà fare l'Ambasciator di Francia non è un rompere del tutto ogni principio che si fosse fatto, o fosse per farsi di pace, il che io credo, che sia desiderio del suo Re, trovarommici presente, acciocchè non abbiano scusa di dire che dal Papa manca. Ma quando volesse romperla del tutto, e chiarire il mondo, che il Papa non vuol pace, io non mi vi troverò, avendo le commissioni, che V. S. fa avermi scritto per parte di N. Sig., e in conformità i Brevi di S. Santità scritti a Cesare. Prego e supplico V. S., che la prima volta che mi scrive, mi liberi da questa molestia, avvisandomi se N. Sig. è deliberato che 'l tutto si tratti quì, e si concluda secondo il parer di questo Nunzio, che è in Francia; e frattanto io dissimulerò quel che mi parerà poter dissimulare, e sempre averò l'occhio al servizio di S. Santità. Scrivemi ancora il Nunzio di Francia, che M. Paolo d'Arezzo mi darà informazione d'ogni cosa, e non mi avvisa se è in Francia, o se vi è stato, o se lo aspetta (2), sicchè io me ne vo di confusione in confusione.

Scrivemi il Nunzio d'Inghilterra (3), e ancor si scrive all'Ambasciator di Venezia quì pur d'Inghilterra, che quel Serenissimo Re non

vuo-

(1) Queste erano delle folte valentrie dell'Acciaiuolo; e chi fa quel che sia maneggiar affari di Principi, ben può comprendere, in quanta confusione si dovesse trovare il nostro Conte, vedendosi ordini tra loro così contrari.

(2) M. Paolo, dopo di essere stato trat-

tenuto qualche tempo in Francia, pur fu lasciato, come dicemmo, partire alla volta di Spagna, e giunse a Toledo nel Gennaio del 1527. Di che veggasi la lettera dodicesima di questo libro.

(3) Monsignor Uberto Gambarà detto il Protonotario Gambaro.

vuole che 'l Papa venga a Barcellona, ma che volendo l'Imperatore venire alla pace, esso Serenissimo d' Inghilterra idest Eboracensis (1) vuole esser giudice di queste differenze, e che in sua mano si depositi lo stato di Milano finchè si conosca la giustizia, e altre cose simili, le quali dicono avere scritte a Roma. E perchè non ho tempo di parlare all'Ambasciator d'Inghilterra, (2) non posso scrivere più a lungo e a V. S. mi raccomando.

VIII. *Al Nunzio di Francia.*

Molto Magnifico Sig.

PER la carestia di Messi ho io ancora differito insin quì di mandare a V. Sig. la quì alligata lettera de' IX. di Novembre, come ella vedrà; e per questo medesimo Messo, che ora ritorna verso Inghilterra, dal quale ho ricevuto le sue de' XXVIII. di Settembre e V. e VIII. di Ottobre, io le rispondo e dico, che dopo aver considerato il contenuto di esse, trovomi molta confusione nell'animo, perchè dall' una parte penso, che sia conveniente credere e ancora rimettersi al giudizio di una persona tanto prudente e veridica, e amorevole a N. Sig. quanto è V. Sig., il che S. Santità ha fatto gran testimonio di credere dandole un tal carico con libertà di fare a modo suo (3) in negozio così grande e importante, dove va l'interesse e salute non solo di S. Santità, ma della Chiesa di Dio, e di tutti i Cristiani, è ancora verisimile per questo, che V. Sig. usi ogni estrema diligenza, nè fugga alcun travaglio o fatica per dimostrar ad ognuno che S. Santità non ha errato nella elezione della persona. Dall'altra parte tenendomi io ancora obbligato per li medesimi rispetti a sforzarmi con ogni industria di corrispondere alla confidenza, che il Papa ha mostrato di me in questo medesimo caso, e non potendo credere quello, che la ragione non mi persuade, il che forse procede dal mio debile giudizio, che non penetra quanto saria bisogno, parmi esser debitore nelle commissioni ch'io tengo da S. Santità non passare i termini convenienti, e ancora nell'osservarli usare il mio giudizio, al poco sapere del quale forse supplisce l'infinito desiderio, ch'io tengo di servir N. Sig., e di veder nascere qualche principio di rimedio alla universal ruina della Cristianità non solo imminente, ma tanto propinqua, che quasi potiamo dire di vederla in captività miserabile, e degna d'essere deplorata più che quella di Gerusalemme. E perchè (come ognun consente) non si può estinguere questo incendio se non con la pace tra' Principi Cristiani; parmi che tutti quelli, che non ajutano secondo le lor forze questa santa intenzione, non meritino d'essere chiamati Cristiani: e perchè i Ministri de' Prin-
cipi

(1) Il Cardinal Vuolteo, primo Ministro d'Arrigo ottavo era, come sa ognuno, l'arbitro del Re, e di tutto il Reame d' Inghilterra: onde quanto si faceva a nome di quel Soviano, era senza alcun dubbio opera di questo Cardinale, Arcivescovo Eboracense.

(2) Monsignor Girolamo Senese, Vescovo Vigorniese.

(3) Qui il Conte si burla con molta grazia del Nunzio Acciajuolo; e gl' insegna quel che dovea fare un savio Ministro nelle circostanze d' allora.

cipi in questo molto possono giovare, e nuocere, sono ancora molto obbligati a guardarsi di non errare, e credere che in questi tempi le cose, che ancora pajono di poco momento, siano di grandissimo. Ora, poichè la confusione, ch'io ho detto essere in me, procede perch'io non sono in alcune cose di parere conforme a V. Sig., risponderò prima a quanto ella mi scrive, dicendo le ragioni che mi movono a non accordarmi con lei nel far la denunziatione all'Imperatore e intimargli la guerra; poi comunicando con questi Sigg. Ambasciatori, mi risolverò come meglio mi parerà; e cercherò io stesso nell'animo mio tutte le ragioni persuasive per farmi credere, che quello, che V. Sig. ricorda, sia il bene. Perchè in vero a me è difficile credere, che un giudizio così savio e prudente, come io da ognuno ho relazione essere il suo, possa errare. Rispondendo adunque prima ad un punto, ch'ella scrive nella sua de' XXVIII. di Settembre che è, che l'Orator Francese residente quì ha scritto al Cristianissimo, che dal parere dell'Ambasciator Veneziano (1) e mio è proceduto non piccolo disordine, perchè noi siamo stati d'opinione, che alla risposta dell'Imperatore, la qual fu della sorte, che allora scrivevamo tutti, non si facesse la denunziatione offensiva, e perciò il Cristianissimo essersi astenuto da rompere la guerra dalle bande di quà, il che era molto a proposito dell'impresa: dico che secondo la forma del Capitolo, che mi mostrò il detto Ambasciator Francese, non si doveva nè si poteva far la denunziatione offensiva se non in caso che l'Imperatore negasse di voler restituire i figliuoli al Cristianissimo, e l'Imperatore non solo non lo negò, ma disse che venendosi alla pace farebbe questo e molto più. E perchè questo articolo della restituzione potrebbe esser adito alla pace, S. Cesarea Maestà era ancora contenta che si trattasse separatamente, e perciò l'Ambasciatore mandasse a torre podere dal Cristianissimo di concludere questo punto che si trattarebbe. A me non pare che tal risposta si dovesse pigliare per negativa, come V. Sig. scrive; anzi a tutti noi, e al medesimo Ambasciator Francese, parve che inclinasse molto più allo affermare che al negare: nè era credibile, nè conveniente, che alla prima semplice richiesta l'Imperatore mandasse per i figliuoli del Cristianissimo, e senz'altro subito li restituisse. Così ancora non rifiutò di entrar nella Lega, consentendo nella pace; perchè, come V. Sig. ben scrive esser parere suo e del Re di Francia, non si ha da far difficoltà sopra i vocaboli; ma chiamisi pace o confederazione che non importa, purchè nè riesca effetto di concordia. Ora conoscendo tutti i Sigg. Ambasciatori che sono quì, che a tal risposta dell'Imperatore sarebbe stato molto disconvenevol cosa rispondere con intimar la guerra, fummo di parere unitamente che non si facesse chiaramente denunziatione alcuna di guerra; e così fu l'Ambasciatore di Francia in questa sentenza come gli altri e il primo a parlarne. Intervennevi ancora l'Orator Inglese, il quale
fem-

(1) Non sarà forse soverchio il replicare, che l'Ambasciator Francese era Monsù di Calvimonte secondo Presidente di Bordò,

e il Veneziano il celebre Andrea Navage-
ro.

sempre ne farà fede anco in iscritto bisognando: sicchè se l'Ambasciator di Francia ha scritto altramente, non ha scritto quello che è. E per dire il vero a me parve di passare i limiti in trovarmi a far tal richiesta, non ne avendo commissione alcuna da N. Sig., come non avevo; nè avendo mai veduto quel Breve, che V. Sig. mi scrive avermi mandato, dove il Papa mi commette ch'io faccia ciò, che lei mi avviferà: nientedimeno fecilo; e quello che m'indusse fu il Breve de' XXIV. di Giugno di N. Sig. nel quale erano parole molto gagliarde, e dimostrative di guerra; ma però moderate col fine di pace. Medesimamente mi mosse il Capitolo della Lega, dove si fa menzione di questo articolo; (1) e non piccola causa di farmelo fare fu ancora l'autorità di V. Sig., che me lo scrisse tanto efficacemente, e fecemi testimonio che il Papa voleva così. E se non fosse stato ch'io conosceva quanto importava all'interesse nostro, che l'Imperatore credesse, che le azioni di Francia fossero le medesime e di comune volontà di tutti i Confederati, avrei avuto sospetto di doverne essere ripreso da S. Santità, vedendo che dopo il Breve de' XXIV. di Giugno, ne venne un altro ch'era dato alli XXV., e comandavami N. Sig. che non dessi il primo, il quale era già dato per aver questo secondo tardato lungamente per il cammino di Francia; sicchè circa questa intimazione non credo che per causa mia, nè del Sig. Ambasciatore di Venezia sia nato inconveniente alcuno. Nè deve V. Sig. così facilmente credere che per questo il Cristianissimo sia restato di mover guerra dal canto di quà, perchè il Breve sopradetto de' XXIV., ch'io diedi a Cesare, è più vera intimazione, che se si fosse fatta a bocca. Ma la verissima, e contra la quale non si può allegar dubbio alcuno che il Papa e Veneziani non volessero far la guerra allo esercito di Cesare, fu il mandar l'armata per mare verso Genova, e per terra esercito allo assedio delle genti Cesaree in Milano; il castello del quale forse non si perdeva, se il Cristianissimo avesse mandato in Lombardia le sue forze a tempo, il che era il fondamento di tutta l'impresa: sicchè non avendo il Cristianissimo risoluto di rompere di quà, ancora che per il Papa, e Veneziani si sia fatta la vera intimazione di guerra con effetto e con le parole del Breve, non era d'aspettare che lo facesse per quest'altro cerimoniale. Medesimamente il Re d'Inghilterra, secondo ch'io ho veduto per le sue proprie lettere a Cesare, non volea entrare nella Lega nè esser chiamato Conservatore, nè accettare in questo caso nome di aderenza alcuna, salvo se l'Imperatore non ricusava di fare quello, che si richiedeva: il che S. Maestà non ricusò mai, nè ricusa. Però parmi che 'l sollecitare la intimazione per questi due effetti, come scrive V. Sig., fosse superfluo; e se di nuovo si fa la denunziatione di guerra, secondochè per la sua de' XXVIII. di Settembre la mi commette, che alla ricevuta di essa io faccia insieme con questi altri Oratori, credo che

non

(1) Il Capitolo della Lega qui accennato era questo: *Che da tutti i Collegati fusse richiesta a Cesare la restituzione de' Figliuoli*

Regii; e ricusando farlo gli fosse denunziato in nome di tutti, che i Confederati non stalo sciararebbono cosa alcuna per conseguirla.

non ne possa risultar bene alcuno per li rispetti sopradetti, ma bensì molti inconvenienti; e il primo sarà il confermar i sospetti, che sono negli animi di questi Principi, e stabilire l'odio, e malivolenza di modo che si leverà ogni speranza di mai più veder pace; il che quanto sia a proposito ognuno può comprendere. E benchè l'Imperatore abbia i Regni suoi più esposti al pericolo; pure l'interesse è comune ad ogni buon Principe Cristiano, e così a quelli che si tengono sicuri, come agli altri. Parerà ancora che suoni molto male tra la gente, e popoli, ed ogni nazione, se subito dopo l'orribil nuova della perdita del Regno d'Ungheria propugnacolo della Cristianità, e di quel Re, che con la morte ha fatto testimonio della sua virtù, e della infame ostinazione degli altri, il Papa Capo della Religione in cambio di consolare l'Imperatore della morte del Cognato, manderà ad intimargli la guerra; che pur farebbe un acquistiar mal nome, edar mal esempio e contrario al santo animo di S. Beatitudine, se il mondo vedesse che quella volesse procedere a vendicarsi contro chi gli ha fatto ingiuria, e massime in tal tempo, e quando ognun aspetta che S. Santità debba convocare tutti i Fedeli sotto il vessillo della Croce, ed esortarli ad oppondersi con l'arme e con le vite a tanta procella e calamità, e tentar di placare con lacrime e preghiere la giusta ira di Dio, che già tiene il flagello in mano per castigarci. E veramente questo sarebbe un invitare i Turchi, e dar loro animo alla nostra distruzione con far loro conoscere, che Dio ci avesse volto le spalle, e abbandonati, e che più negli animi nostri non fosse nè bontà, nè pietà, nè religione alcuna.

Per questi rispetti adunque, e per molti altri a me pare, che ancora che la mente del Papa fosse, che tal intimazione di guerra si facesse, forse non si dovrebbe fare senza avvisarne S. Santità: e però tanto più conviene non farla, quanto che io ho molte congetture, ed argomenti, che mi fanno credere che il farla sia in tutto contrario all'animo di S. Beatitudine. E lasciando che il Breve, che V. S. scrive avermi mandato, non è mai comparso; suole sempre il Papa avvisarmi le cose per lettere e Brevi duplicati, e triplicati, ed io pur ho lettere di Roma, che mi dan sempre notizia di quanto mi è scritto: e di questo Breve non mi si fa menzione alcuna, e sempre il tenor delle lettere del Papa significa pace; e (come di sopra ho detto) il Breve de' XXV. di Giugno, che revoca l'altro primo, è molto mite, e scritto con grandissima circospezione in mia credenza (1); e le lettere della medesima data mi comandano ch'io parli in conformità, escusando i moti di guerra principati in Lombardia, e pur procuri la pace quanto posso. Ho ancora avuto per mano di D. Francesco di Mendoza (2)

lette-

(1) Questo Breve si legge alla pag. 173. della Lettere Pontificie del Sadolero, ed è quel medesimo, che recammo tutto intero nelle Note al Lib. V.

(2) Da un Breve di Leone X. tra quel-

Secondo Volume

li del Sadolero pag. 79. si comprende, che questo Don Francesco di Mendoza era fratello del Marchese di Mondesir, e Cameriere segreto del Papa.

lettere e avvisi da N. Sig. dei XIX. di Settembre, come S. Santità avendo avuto la mala nuova d' Ungheria terminava di metterfi in cammino per mare, e venirsene a Mariglia, e quivi parlar al Cristianissimo, volendo S. Maestà trasferirvisi, e pregarlo e supplicarlo che fosse contento rimettere ogni differenza, e rimover dall' animo suo tutte le passioni, che ostavano alla pace: poi venir a Barcellona a far il medesimo con l' Imperatore con la maggior istanza che poteva, acciocchè tutto il mondo vedesse che S. Santità non lasciava addietro cosa alcuna, nè perdonava a fatiche o pericoli della persona sua propria, acciocchè così buon effetto succedesse: e per altre de' XXIV., dove Sua Santità mi fa scrivere diffusamente il tratto veramente nefando, e abominevole usato da D. Ugo e da i Colonnei; dopo l' essersi doluto acerbamente come merita un tanto eccesso, dice che ha deliberato di mantenere la tregua e suspension d' arme fatta con D. Ugo, purchè gl' Imperiali la mantengano, e che non è rimosso per questa tanto grande ingiuria dalla sua ottima intenzione, ma più che mai determina adoperarsi per la pace; e prega e stringe l' Imperatore a fare il medesimo per la salute de' Cristiani; e in questa medesima sentenza narrando tutta la cosa, e in ultimo replicando quanto ho detto scrive un largo Breve all' Imperatore: e S. Maestà, come quella che non è stata consenziente, nè consapevole di così mala opera, ne ha sentito estremo dispiacere; e così subito ha mandato in Italia il sig. Cesare Feramosca per escusarsi; e risponde a N. Sig. voler intendere nella pace, ed essergli obbedientissimo figliuolo, e fa quelle offerte che si convengono in tal tempo, e penso che abbia in animo di metterle in opera (1). Queste cose tutte a me pare che aprano alla pace assai buono spiraglio, come V. S. nelle sue lettere dice; ma io non veggio più bel modo di atturarla che andare ora ad intimar la guerra all' Imperatore per parte del Papa senza commissione, e ancor secondo me contra il volere di S. Santità; tanto più essendosi il Cristianissimo, come V. S. scrive, doluto in presenza sua coll' Orator di Cesare del miserabil caso di Ungheria, ed offerto con tante benigne parole a S. Cesarea Maestà non solamente la pace, ma di andare in persona a questa santa impresa, con escusarsi, che se Cesare non vorrà la pace, S. Maestà Cristianissima si terrà per disculpato appresso tutto il mondo. Essendo adunque questi Principi, come dicono e scrivono tutti, e V. S. conferma del Papa, del Cristianissimo, e de' Veneziani, dispostissimi alla pace, ed offerendola ciascuno all' altro, non conosco, nè posso immaginarmi come debbano i Ministri andar a fare un così contrario effetto, come è intimar la guerra: il che oltre che sia fuor di proposito, pare ancora ordine strano; poichè si suole intimar la guerra prima, e poi farla, ed ora pensiamo intimarla quando già è stata fatta tanti mesi, che o per vittoria, o per altre vie converrebbe averla come finita. Sicchè io insin qui sono di opinione di non farlo, e attendere più presto a quel, che mi commette N. Sig., e la ragione mi persuade che sia bene, che a quel-

(1) Gli effetti mostrarono il contrario.

quello che mi commette V. S., e la ragione mi persuade che sia male. Pur io ragionarò con quest'altri Sigg. Ambasciatori, e discuteremo ben la cosa, e forse udendo ragione, che mi convinca, muterommi di fantasia.

Del trattar la pace in nome del Papa e di Cesare costì in Corte del Cristianissimo non saprei che dire (1). Parmi ben più onorevole per sua Santità trattarla in Roma, dove è il podere per parte dell'Imperatore, nè so con che colore si potesse rimettere cosa di tanta importanza nel modo che V. S. scrive. Pur forse piacerà così a N. Sig.; e pur che succeda questo tanto bene della pace, succeda per mano di chi si sia, e di che modo si voglia.

Avendo scritto infin quì, e parlato coll'Ambasciator di Venezia, il quale ha il medesimo dal suo Secretario che V. S. scrive (2), sono stato lungamente coll'Ambasciatore di Francia, il quale mi ha levato di grandissima molestia, e di quella confusione, ch'io di sopra ho detto aver nell'animo; perchè mi dice non aver commissione alcuna dal suo Re circa questa intimazione, di che V. S. mi scrive tanto efficacemente, e al che io ho risposto con tante parole: e se al principio io lo avessi saputo, non era bisogno ch'io pigliassi fatica di scrivere così lunga lettera, nè a V. S. il fastidio di leggerla. Pregola a perdonarmi, e pigliar in buona parte tutto quello, che le scrivo; perchè mio costume è di dire liberamente le cose, e parmi che così si debba fare, e massimamente quando importa: e sempre riceverò io grazia, quando V. S. userà il medesimo modo meco.

Ho veduto le proprie lettere del Cristianissimo al suo Ambasciatore quì, nelle quali non solamente non è menzione alcuna di questa intimazione; ma pur non vi è una parola per risposta di quanto si scrisse circa al voler trattar particolarmente quì l'articolo della restituzione de' figliuoli di S. Maestà, sicchè V. S. consideri e commenti bene ciò, che significa questo per dichiarare la mente del Cristianissimo, e se possiamo credere che S. Maestà avesse intenzione di rompere in Navarra. Le cose ancora, che questo medesimo gentiluomo, che ora ritorna, ha portate d'Inghilterra fanno buon testimonio, che se la intimazione si facesse, più presto basterebbe per farci perdere quel Re, che

(1) Nel poscritto alla lettera quarta di questo libro si può vedere quel che pensasse il Conte circa questa proposizione del Nanzio Acciajuoli.

(2) Il Secretario di Venezia alla Corte di Francia era Andrea Rosso, mandatovi, come scrive il Guicciardini lib. XVI. pag. 488., straordinariamente dalla Signoria, affine di sollecitare il Re Francesco alla pronta esecuzione de' Capitoli. Giovan Battista Sanga, che si trovava anch'esso a quella Corte, speditovi dal Pontefice per il medesimo effetto, in una sua lettera a Monsignor Datario tra quelle de' Principi lib. 2. pag. 4. fa grandi encomj dell'attività, ed esperienza di questo Soggetto dicendo: E' quì il Signor Ambasciator tanto sollecito,

quanto sia possibile, e parimente il Secretario della Illustrissima Signoria diligente, che più non potria essere, ed ammen due esperti della natura delle cose di quì, che mai non cessano di sollecitare, e vedo anco l'effetto della diligenza loro. E alla pag. 6. Il Secretario di Venezia, quale è veramente uomo d'affai, e astissimo a negoziare in questa Corte; perchè è veemente, e gagliardo quanto ricerca il bisogno, fece quella sera buon officio con qualcuno dei Signori del Consiglio. L'Ambasciatore Veneziano poi accennato dal Sanga era Bastian Giustiniano; del cui merito vegli il Paruta nel quinto libro della sua Storia, e tra gli Storici delle cose de' Veneziani Tom. 3. pag. 441. e 556.

che guadagnarlo: il che ancora ci dimostrò chiaramente il suo Ambasciatore qui, quando si fece la richiesta della restituzione de' figliuoli del Cristianissimo con la prima parte del Capitolo della Lega; ed era di parere che non si facesse così gagliardamente, come si fece; tantochè non solamente lo contraddisse, ma se ne turbò. Nè altro occorrendomi a V. S. sempre mi raccomando.

Di Granata alli II. di Decembre M. D. XXVI.

IX. Al Nunzio d' Inghilterra (1).

Molto Reverendo, ed Illustre Signore.

Questo medesimo Gentiluomo, che mi diede la prima lettera di V. S., e a lei la mia risposta, ed ora mi ha dato l'altra sua de' XXIV. di Ottobre, riporta pur ancora questa mia risposta, la quale farà breve, e senza cifra per la brevità del tempo, e per il movimento in che stiamo di andare in Castiglia; che già ognuno sta col piede alla staffa. Per il primo che mi occorra, manderò a V. S. una cifra acciocchè possiamo scrivere più sicuramente le cose che accadono: per ora passeremola pur così. Duolmi non poter pagare la buona mente, che V. S. mi testifica che tiene verso di me questo Gentiluomo, con maggior cortesia che non è il dargli lettere da portar per le poste; il qual esercizio è tale, che con la compassione, ch'io ho a chi lo fa, diminuisco il piacere ch'io sento di mandar le mie lettere. V. S. mi farà grazia certificando ch'io me gli tengo molto obbligato.

Io bacio le mani a V. S. degli avvisi che mi dà, e ben sono certissimo che quel Serenissimo Re, e il Reverendissimo Cardinale (2) sono di tanto buon volere alla pace quanto ella mi scrive: e parmi che questo principio di voler intendere i particolari, e venir alla conclusione, sia appunto il bisogno secondo la urgenza delle presenti necessità: e spero che Cesare non ricuserà partito alcuno tendente a così buon fine. N. Sig. Dio ci faccia grazia di vederne succedere l'effetto, e presto, che così bisogna. Stimo ancora, che il Papa riputerà per sommo onore, e gloria sua la concordia, nè rifiuterà mezzo alcuno che a questo possa giovare. L'Imperatore ha mandato in Italia il Sig. Cesare Feramosca al Papa per escusarsi dell'enorme eccesso fatto da' Colonnese e da D. Ugo contro la persona di S. Santità. S. Cesarea Maestà non è stata consapevole, non che consenziente a tal errore; anzi ne ha ricevuto infinito dispiacere, e pensa emendarlo per tutte le vie possibili. Porta ancora il Sig. Cesare offerte, e potere ampio per se, e commissioni ad altri concernenti alla pace. Piacemi molto che quel Serenissimo Re abbia sentito dispiacere, e fattone dimostrazione del caso sopradDETTO. Qui non manco io a quello, che mi par mio debito, e son

(1) Monsignor Protonotario Gambarò.

(2) Intende il Re d' Inghilterra Enrico

VIII. e il Cardinal Tommaso Vuolseo Arcivescovo Eboracense.

son certo che V. S. fa il medesimo, e tanto più quanto il fa fare meglio di me, appresso il Serenissimo Re, e il Reverendissimo Cardinale. Delle cose d'Italia non scrivo, perchè il Sig. Nunzio di Francia, che è più vicino, e più facilmente può intendere gli andamenti di là, credo che del tutto tenga ragguagliata V. S., alla quale io di cuore continuamente mi raccomando.

Di Granata alli XXX. di Novembre M. D. XXVI.

X. All' Arcivescovo di Capua.

BEn vorrei aver tanto tempo, che per questo Messo, che è un Gentiluomo del Re d'Inghilterra che è venuto per Francia, e per di là torna al suo Re, potessi replicar quanto scrivo per il Signor Cesare Feramosca, il qual viene al Papa mandato da Cesare per mare, e però non so quando giugnerà: ma perchè non ho spazio, scriverò sommariamente, ch'io ebbi le lettere di V. S. portatemi da D. Francesco di Mendoza, e diedi il Breve a Cesare, il quale si dolse estremamente della perfidia, ed empio eccesso fatto da D. Ugo, e da i Colonnese contra il Papa, e manda il Sig. Cesare Feramosca in Italia a S. Santità per escusarsi di questo, e offerire la pace, e supplicar a S. Santità a pigliarla con tanto ampie condizioni che credo non farà rifiutata. Manda la confermazione della tregua, e suspension d'arme, servata o non servata che l'abbia N. Sig. Il Breve portato da D. Francesco di Mendoza commosse Cesare, e tutti i grandi e piccoli insino alle pietre, vedendo la buona mente di S. Santità di voler rimettere una tanta ingiuria per il bene della Cristianità. E se venisse S. Santità in Ispagna, senza dubbio farebbe adorato; e credo che Cesare metterebbe in sue mani la vita non che altro; e quando non lo facesse, questi popoli lo abborririano. L'Imperatore dopo la mala nuova d'Ungheria, subito ha terminato andare in Valledolit, e così in furia si parte per non perder tempo, e là convoca Corti. Questi Prelati, Monasteri, Abbati, i ricchi Signori, e ogni sorte di persone offeriscono quanto tengono. Credo caverà buona somma di denari, e delibera Sua Maestà di fare quel maggior rimedio che potrà alle cose Turchesche. Fra VIII. di si partirà, molti son già partiti, e va ancora la Imperatrice.

Sua Maestà desidera estremamente che N. Sig. si congiunga indissolubilmente seco, e pargli che succedendo questo, possa con tal compagnia opponerli al Turco, ancora che il Cristianissimo volesse disturbarlo, del che dubita assai. Supplica S. Santità non tenga in questo per sospetto il Vicerè, che gli ha dato efficacissimo comandamento di fare quanto S. Santità vuole.

M. Paulo d'Arezzo non è mai venuto (1), nè sento nuova di lui. Don Innigo di Mendoza andava in Inghilterra mandato da Cesare;

(1) Arrivò in Ispagna circa un mese dopo, come si può vedere dalla dodicesima lettera di questo libro.

fare; nel transito suo per Francia parlò al Cristianissimo, e dimandò salvocondotto. S. Maestà rispose che non ne avea bisogno, e che andasse sicuramente: fu preso nell'uscir di Francia, gli tolsero le lettere e le cifre, e per ancora non s'intende che l'abbiano lasciato, ancorachè si sia scritto più d'una volta.

Monsignor Large, qual venne per parlare al Vicerè per parte del Cristianissimo, trovandolo partito, disse a Cesare che non veniva ad altro che a ringraziar S. Maestà della buona compagnia che faceva a' suoi figliuoli, e lo pregava a continuare. Parve burla. Cesare gli rispose che infin quì l'avea fatto per sua virtù; da quì innanti lo faria secondo che gliene dessero causa. Ora ognuno desidera d'intendere la giunta del Sig. Cesare alla presenza del Papa, e ch'ei faccia qualche buono effetto di concordia con S. Santità, desiderata dal canto di quà con preghi, e voti. L'Imperatore dubita che 'l Cristianissimo non la voglia, e gli doleria molto, ch'egli bastasse ad impedire che 'l Papa non la pigliasse. Io certifico quanto posso Cesare, e gli altri, che Sua Santità non desidera cosa al mondo più di quella. Piaccia a Dio, che succeda; che a me pare dell'Imperatore quello che sempre è parlo.

Quest' uomo venuto d'Inghilterra porta, che il Serenissimo Re suo ringrazia Cesare della buona mente, e desiderio che mostra alla pace universale: ricercalo di venire a' particolari, cioè che restituisca di fatto il Duca di Milano, come lo spogliò di fatto, o deponga lo Stato in mano di persona non sospetta, nè interessata: nomini i Giudici, che hanno da vedere la causa, e si dichiari nell'altre cose. Dice ancora che non dovea mandare il Vicerè in Italia con armata: in ultimo vorrebbe che 'l tutto si rimettesse in sua mano, lo Stato di Milano, e tutte le differenze, e si mandasse potere, e istruzione ampla agli Ambasciatori residenti presso S. Maestà per concludere, allegando che la necessità delle occorrenzie non comporta dilazione di tempo. Cesare risponde esso ancora ringraziando; questi particolari rimette scriverli al suo Oratore in Inghilterra; piaceragli che S. Maestà intenda in questo, nientedimeno dice aver già mandato in Italia potere perchè N. Sig. faccia in ciò quanto gli piace. E perchè oggi io ho parlato a S. Maestà, ella vorrebbe che N. Sig. accettasse l'impresa, e desidera che per mano di S. Santità si concluda in tutto, parendogli conveniente, e non per mano di Eboracensis sommerso tanto nell'ambizione, che vorrebbe esser Giudice (1), e che il Papa, l'Imperatore, e il Cristia-

nissi-

(1) L'Eboracense voleva esser giudice di queste differenze, per vendicarsi del torto, che gli pareva aver ricevuto da Cesare, perchè alla morte di Adriano VI. non avea secondo le promesse costretti i Cardinali a farlo Papa. Ecco ciò che ne scrive il Valdes nel mentovato Dialogo di Mercurio e Caronte a cart. 42. Non avendo voluto l'Imperatore far questo, il buon Cardinale s'accese di tanto odio, e sì pernizioso contra lo Imperatore, che disse che egli farebbe, che l'Imperatore si pentirebbe di non averlo fatto, sebben tutto il Regno d'Inghil-

terra ne dovesse andare in perdizione o ruina. CAR. Che mi dà tu? si ritrova cosa sì fatta al mondo? ed esso Re d'Inghilterra non si vergogna lasciarsi governare da uomo simile a costui? MER. E' non dee conoscerlo. Il peggio fu, che questo mal Arcivescovo, per vie più sfogare il suo odio, pose in mente al Re, buono e zelante Cattolico sino a quel tempo, di ripudiare Caterina, perchè era Zia di Carlo V.; donde poi nascerono quelle lagrimevoli conseguenze che ognuno sa.

nissimo fossero parti; e tale vorrebbe ancora essere il Nunzio che sta in Francia, (1) che mi scrive ch' io conforti l' Imperatore a mandar in Francia potere per concluder la pace con S. Santità, perchè esso ha il mandato di far il tutto; e poi commette a me che in compagnia dell' Creatore Francese e Veneziano alla ricevuta della sua lettera intimi la guerra all' Imperatore per parte del Papa. Io gli rispondo quello, che V. S. vedrà per la copia della lettera mia, e da quella potrà comprendere parte di ciò, che esso mi scrive: ed è bella cosa, che il Cristianissimo non scrive di questo all' Ambasciator suo quì una minima parola, nè pur gli fa menzione di risposta alcuna sopra quello che se gli scrisse che mandasse potere per intendere nella pace, o almeno in quell' articolo a parte della restituzion de' figliuoli: Sicchè qui stimano alcuni, che se dall' Imperatore si facesse offerta di dargli, S. Maestà Cristianissima non li vorrebbe. Non ho tempo di scriver altro se non che il Cancelliero sia in desiderio di venire in Italia, e pensa con la sua venuta assettare il tutto.

L' Imperatore a questi dì passati ordinò quì al suo Consiglio che vedesse, se quelle pragmatiche erano contra jus, si rivocassero: e così sono rivocate, e della rivocazione si manderà la copia a Roma. A V. S. di cuore mi raccomando.

Di Granata alli II. di Decembre M. D. XXVI.

XI. Al Cardinale Salviati.

R Everendis. ed Illustris. Sig. mio. Alli mesi passati ho più volte scritto a V. Sig. Reverendis. alla ventura per non sapere ov' ella si ritrovasse. Penso che le lettere abbiano avuto mal ricapito, e però mi era alquanto raffreddato dello scrivere. Ora in poco tempo ho avuto quattro sue lettere senza commodità di poterle rispondere; per il che ragionevolmente potrà essere accusato di negligenza, il qual biasimo io desidero fuggire, e massimamente in questi tempi, dove la diligenza è tanto necessaria. E pare che ancora senza mia colpa la fortuna mi voglia pur far tenere negligente: e questo dico perchè ultimamente si partì di Granata un Gentiluomo Inglese, che venne in Francia per passare in Inghilterra, e per lui scrissi al Sig. Nunzio di Francia assai diffusamente per mie dei IX. di Novembre e II. di Decembre, ed io fui causa, che il Sig. Ambasciatore di Francia, di Venezia, e di Fiorenza scrivessero, perchè a mia istanza il detto Gentiluomo soprassedette alquanto a partirsi. Io gli diedi le mie lettere, e gliele raccomandai molto, ed esso mi promise farne buon servizio. Ora veggio per una di V. Sig. Reverendis. degli VIII. di Gennaro, che le dette lettere non sono capitate, nè so a chi dar la colpa: che essendosi avuto risposta di quelle dell' Ambasciator di Francia e Venezia e Fiorenza, non si abbia nuova delle mie. Intendo che 'l Gentiluomo si ammalò a Bordeos; penso che
man-

(1) Il Castiglione non sapeva d' gerire le pretensioni del Nunzio Acciajuoli.

mandasse le Lettere alla forte, e in quel modo si smarrissero. Sia come si vuole io scrissi, e forse che a quest'ora saranno comparse, o compariranno: pesami assai di quelle che andavano a Roma, dove in istantanea scrivevo tutto quello, ch'io avea scritto per il Sig. Cesare Feramosca. Ora venendo alla prima Lettera di V. Sig. Reverendiss. portatami per M. Paulo d'Arezzo, che è de' VI. di Decembre, dico che infinitamente le bacio le mani de' ragguagli, ch'ella mi dà, e della opinione che ha di me, ch'io sappia tanto che basti per trattare così importante cosa, come questa, nella quale va lo interesse (si può dir) di tutto il mondo. E in vero, Sig. mio, vorrei che il giudizio di V. Sig. Reverendiss., come in tutte l'altre cose è prudentissimo, così in questa non s'ingannasse; ch'io per me non mi conosco tale. E se la buona forte volesse, che V. Sig. Reverendiss. si ritrovasse a questa Corte, io avrei molto maggior speranza, che con la presenza sua per l'impegno ed autorità di lei succedesse l'effetto desiderato, che non essendo assente: e Dio fa con quanto più riposo e tranquillità d'animo io viverei. Pur non posso di me stesso promettere altro che una affezionata volontà e deliberazione di non fuggir fatica o travaglio, ancorachè mi vi andasse la vita, (1) acciocchè un così grande ed universal bene venga alla Cristianità.

Quanto a ciò che si è fatto, dico che M. Paulo ed io summo in Toledo a parlare all'Imperatore alli XXVII. di Decembre, ed esso M. Paulo espone ottimamente la intenzione di N. Sig. volta alla pace universale, e con ogni istanza efficacissimamente pregò e strinse S. Maestà al medesimo. E perchè il ragionamento fu lungo, vennesi a qualche particolarità: e M. Paulo persuaso da me ne toccò qualche cosa; e parlando della restituzione de' figliuoli del Cristianissimo parve che Cesare si risentisse, dicendo che gli dispiaceva che N. Sig. pigliasse le cose del Cristianissimo per sue proprie: se gli rispose opportunamente. In conclusione S. Maestà ci ordinò che venissimo in Valledolit prima di lui; e che quivi parlassimo col Sig. Cancelliero, con D. Gio: Emanuel, col Confessore, e con Monsignor de Prato, (2) e con quelli più che si poteva si disgrossasse la materia circa i particolari, acciocchè giunta S. Maestà in Valledolit la conclusione fosse più facile. Così venimmo, ma non si potè trattare cosa alcuna; perchè l'Ambasciatore di Francia non avea le sue istruzioni, e avea commissione, come io ancora, di negoziar il tutto unitamente con gli Ambasciatori de' Confederati. Ora siamo qui tutti; vederemo ciò che si potrà fare. Io sto di mala voglia, perchè comprendo che ognuno vede la necessità, e niuno vuol rimettere quello che ha disegnato. All'Imperatore pare aver fatto suo debito, avendo mandato in Italia poteri in diverse persone per concludere la pace, averli ancora mandati in Inghilterra per là concluderla, se più presto

là

(1) E ben dicea vero; giacchè per le fatiche di tanti e sì malagevoli negozi, e molto più per lo travaglio concepito per la rovina di Roma, e prigionia del Pontefice, egli si ridusse in poco di tempo alla morte, che se-

guì in Toledo alli 9. di febbrajo l'anno 1529. con infinito dispiacere dell'Imperadore, e di tutta la Corte.

(2) Chi fossero questi Sigg. si è detto e replicato più volte.

là si potrà che a Roma, e volerla ancora concluder quì, se quì si potrà. Al Cristianissimo pare giusta dimanda richiedere i figliuoli, e li dimanda con richiesta comune di tutta la Lega, pagando ragionevole somma di denari. Nostro Sig., il Cristianissimo, e tutta Italia desiderano che lo stato di Milano resti al Duca Francesco. La volontà dell'Imperatore in questo porta due difficoltà; l'una circa la restituzione de' figliuoli; che S. Cesarea Maestà dice non saper come fidarsi del Cristianissimo, e non volerlo fare: e par che disegni tenerli per sicurezza di quello, che prometterebbe S. Maestà nel concerto della pace universale: l'altra circa il Ducato di Milano, il quale ha promesso a Borbone, quando il Duca Francesco ne sia legittimamente privato. Io non so come le cose passeranno in Italia; ben credo che non possano passar bene nè per l'una parte, nè per l'altra. Nostro Sig. mi comanda per un Breve, ch'io in questa negoziazione mi governi secondo che V. Sig. Reverendiss. mi comanderà; e perch'io non ho instruzione alcuna particolare, la supplico mi avvisi ciò ch'io debba fare sopra queste due difficoltà, quando Cesare stesse determinato e fermo in questa opinione. Quello, che insin quì si è negoziato, è che abbiamo parlato l'Ambasciator di Francia, Venezia, ed io all'Imperatore, e fattogli intendere avere noi li poderi. S. Maestà ci ha rimessi al Consiglio, al quale li abbiamo mostrati. Hanno trovato difficoltà in quello di Francia, perchè richiede il consenso del Re d'Inghilterra, e questi Oratori Inglesi (1) non lo vogliono dare, nè intervenire in alcuna di questa cose, affermando il Re loro non essere nella Lega, nè avere accettato nome di protettore, ed essi non aver commissione alcuna. Lamentasi ancora il Sig. Cancelliero del proemio del mio potere; perchè dice il Papa aver fatto *hoc sanctum foedus* a comune utilità; e certe altre parole tali. Appajono ancora in questi principj molte altre difficoltà, che sogliono sempre vedersi nell'accordare più instrumenti insieme. Ma perchè M. Paolo d'Arezzo fra due dì partirà di quà, io mi rimetto a lui, che darà conto minutamente del tutto a V. Sig. Reverendiss. Piaccia a Nostro Sig. Dio incamminar le cose di modo, che noi non abbiamo a lamentarci della natura che ci abbia fatti nascere in questi tempi. Io mi doglio di molte cose, e tra l'altre che mi pare che i danni della Cristianità, ancora che siano tanto grandi, non però bastano per ridurci al bene.

La speranza che si possa avere della conclusione della pace, nell'animo mio è molto ambigua. Penso che Francesi trattino a parte le cose loro secretamente. Forse sarebbe bene, che le concludessero. Se sopra la cosa di Milano si potesse tornare a' primi partiti, cioè che la causa si rimettesse di giustizia, e il Duca si ritornasse in istato frattanto con le condizioni, che furono nominate, (2) forse non sarebbe male: perchè in quel modo Cesare compliria con Borbone, e non volendo S. Maestà man-

(1) Gli Oratori Inglesi erano due, Girolamo Serese Vescovo Vigeraniense e Auditor della Camera, e il Sig. Leus Limosiniere del Re.

(2) Cioè, che lasciandosi libero il Duca-

to di Milano a Francesco Sforza, si deponesse il Castello in mano del Protonotario Caracciolo, insino a tanto che per onore di Cesare avesse conosciuta la causa, piuttosto per apparenza che sostanzialmente.

mancare al Duca Francesco di giustizia, la cosa anderebbe molto a lungo. Io non fo di questo cosa alcuna, e dicolo da me. Ella si degni avvisarmi, se venendosi a questo partito, le parebbe che vi si attendesse.

Pare ancora che si sia detto qualche cosa di fare una tregua lunga, cioè di quattro, o cinque anni, e che frattanto le cose stessero come stanno, e ognuno si empleasse (1) nella impresa universale contra Infedeli. V. S. Reverendissima mi avvisi di più delle richieste, che ha fatte il Sig. Vicerè a N. Sig. per fare la suspension d'arme, ed avere sicurezza della osservazione (2). Quando simili partiti, o più o meno si movessero dal canto di quà, supplico a V. S. Reverendissima che si degni avvisarmi quello ch'io avessi da fare.

I modi usati nella prima udienza, che abbiamo avuta da questi Signori del Consiglio, non ci hanno dato nè speranza, nè disperazione: vero è che le parole del Sig. Cancelliero sono state molto (3) insipide ed aspre; e più presto con modo di cavillazione, e come di chi cerca causa di scostarsi dalla pace, che altramente. Pur potrebbe essere migliore il progresso che il principio: attenderemo quello che succederà; ed io avendo modo di scrivere, avviserò del tutto V. S. Reverendissima, alla quale umilmente baciando le mani mi raccomando, supplicandola che mi raccomandi al Sig. Nunzio.

Di Valledolit alli XXX. di Gennaro M. D. XXVII.

XII. All' Arcivescovo di Capua.

DOpo l'aver lungamente aspettato M. Paolo d'Arezzo, e già essendo disperato della sua venuta, pur venne, e giunse a Toledo. Io era in cammino per venir a Valledolit, separato dagli altri, come è necessario in Ispagna cavalcando dietro alla Corte; essendo avvisato montai su le poste contra quello ch'io ho fatto voto, e corsi a Toledo, e quivi ebbi da M. Paolo le lettere di V. S. de' IX. di Novembre con i poderi, e tutto quello ch'ella mi scrive, e il duplicato delle portate per D. Francesco di Mendoza. Parlammo all'Imperatore: M. Paolo espone ottimamente la sua commissione, e trovò in S. Maestà quello che esso riferirà. Parve che Cesare si risentisse che M. Paolo parlasse sopra la liberazion de' figliuoli del Cristianissimo, e poi ci rimise a Valledolit, dove disse farebbe il suo Consiglio; che là non era

(1) Voce Spagnuola che significa *s'impiegasse, si spendesse*.

(2) Le proposizioni del Vicerè, mandate al Papa per il Generale de' Francescani, erano; ch'egli consentirebbe alla tregua per qualche mese, acciocchè frattanto si trattasse la pace; ma che volea denari per pagare le sue genti, e per scurtà dimandava, che gli si consegnassero le Fortezze d'Ostia, e di Cività vecchia. Poco dipoi mutatosi di sentimento fece scrivere, ch'ei non voleva più tregua, ma pace col solo Pontefice; o col Pontefice, e co' Veneziani;

pagandogli per scurtà della pace denari per mantener l'esercito, e poi si farebbe trattata la tregua con gli altri. La conclusione fu, che non se ne fece nulla; e che i Confederati continuarono gagliardamente la guerra nel Reame di Napoli con tanta felicità, che se il Pontefice non fosse stato così timido, come fu nel far quella calamitosa pace col Feramosca, gl'Imperiali erano costretti ad abbandonare l'Italia.

(3) Questa parola nell'originale è mutata in *fredde*.

era se non D. Gio: Emanuel (1), il quale in questo caso, e sempre quando è alla Corte è del Consiglio, ed essi mostrato bonissimo servitore del Papa, molto molto. A Valledolit abbiamo parlato a S. Maestà più volte, poi al Consiglio; il tutto riferirà M. Paulo. Nel Consiglio parlammo giuntamente Francia, Venezia, M. Paulo ed io. Mostrammo i nostri poteri, stava presente Milano (2), ma non avea seco il suo podere. Al mio per il Sig. Cancelliero fu opposto che 'l proemio era contrario a quello che doveva; perchè narrava essersi fatta la Lega a fin della pace, quando tutto era a danno di Cesare, e che non si lasciava luogo onorevole per entrarvi S. Maestà come diceva la narrazione, e altri tali cose: e che esso ancora farebbe un altro potere, dove si faria una narrazione tutto contraria. Io gli risposi che non stava a S. Sig. giudicare la mente del Papa, ma che si attendesse alla sostanza, e questo passò con molte parole. A quel di Francia si oppose che è condizionato, e dice di consenso d'Inghilterra, e gl'Inglese confermano non esser confederati, nè protettori della Lega, e però non vogliono consentire. A tutto si rispose e così per il Veneziano, al quale si oppone il medesimo. Nel mio non era questa menzione. Tutti questi Ambasciatori restarono desabridi (3) per tali parole del Sig. Cancelliero. Non si resterà di trattare per imperfezione de' poteri; perchè si è promesso farne venire di forma tale, che contenteranno: ancorachè sono certificato che Le Lubajart, che è un Secretario della Camera del Cristianissimo, ed è stato molti dì a Burgos, e poi venuto quì ha un potere a parte, e tratta particolarmente la liberazion de' figliuoli; ed io lo credo, benchè alcuni no 'l credano. Staremo aspettando ciò, che questi Sigg. risponderanno. A M. Paulo ed a me ancora è parso bene ch'egli se ne torni; attesoche non avemo avuto modo nè licenza di scrivere insin quì, e pensiamo che N. Sig. stia ospefissimo: e le cose d'Italia e di S. Santità sono in tanti travagli ch'io mi moro di dolore; ed è ragione che S. Santità sia avvifata delle cose di quà, nè si può collo scrivere farlo così bene come esso farà a bocca, avendo veduto e udito il tutto dal proprio fonte; e però di questo non dirò altro.

De' poteri ch'io ho farei contento, se fossero accompagnati da istruzione più articolata; nientedimeno farò il meglio che potrò, ajutandomi ancora de' pareri del Reverendissimo Legato, che è in Francia. Dicolo perchè V. S. mi scrive nella sua, che bene faria che il Viceré avesse piena autorità, la quale ha in effetto, ovvero S. Santità, e S. Maestà non s'impugnassero l'un l'altro, e convertissero egualmente le forze a beneficio dell'Arciduca; e questo credo io che faria l'Imperatore volentieri. Però V. S. intenderà la buona mente di Sua Maestà. E quel ragguaglio, che nella sua lettera mostra che N. Sig. desidera saper da me circa quello che quì si dica della osservazione fatta

(1) Questo Signore era stato Ambasciatore di Cesare a Roma ne' Pontificati di Leone X., e d'Adriano VI.; ed avea ricusato d'esser Viceré di Napoli alla morte del Cardona. Veggasi il Volume primo di

queste lettere pag. 22.

(2) Il Cavalier Biglia Ambasciatore dello Sforza.

(3) Voce Spagnuola; che corrisponde all'Italiana *dispetti*, o *amareggiati*.

ta con D. Ugo, riferirallo M. Paulo. E delle cose successe contra Colonnese, io credo che se l'Imperatore non si fosse trovato in queste necessità, avrebbe comportato ogni castigo contra di loro: ma i tempi lo sforzano a mostrare di far conto d'ognuno.

Parlammo M. Paulo ed io della cosa di M. Filippo Strozzi, (1) non se ne poté cavar altro; ed esso riferirà la risposta. Della intenzione che ebbe N. Sig. di mandare l'Ambasciator di Portogallo, (2) non posso io biasimarla. Certo è che sempre ch'io conoscessi parer in altri miglior del mio, mi muterei d'opinione, e così faccio. Ben so ancora, che qualsivoglia che venga nuovo quì, non sarà creduto dall'Imperatore più di me, e pesariami nell'anima che capesse nella mente di persona viva, che fosse uomo al mondo, che avesse più desiderio di servire il Papa di me, nè che lo servisse con maggior amore; e lo sopportarei mal volontieri. Piaccia a Dio che succeda la pace o in Inghilterra, o dove si voglia. L'Imperatore la vorrebbe più presto per mandel Papa, che di Eboracensis, del quale si dubita assai quì, perchè è in mal predicamento.

Dolfemi in estremo la morte del poveretto M. Andrea Piperario, come s'ei fusse stato un mio proprio fratello; e so che ne averò molto disagio. (3) Ho inteso, che prima che morisse avea avuto certi Brevi, e certe ipedizioni mie, le quali non sono venute. Supplico V. Sig. a fare che qualch'uno de' suoi procuri d'intendere che cosa è, ed ordinare che mi siano replicate.

Monsignor di Lachiau si raccomanda molto a V. Sig. e desidera, che N. Sig. gli faccia la grazia compita, cioè che la facoltà di testare non sia limitata, e dice, Rocandulfo averla medesimamente avuta non limitata; e che prima ch'ei fosse fatto Commendator maggiore avea tante facoltà, che con i frutti di quelle ben potria accrescer il suo capitale in buona somma, e che ancor adesso potrebbe acquistare in nome de' suoi figliuoli, ma non vuol farlo per tenerli in obbedienza; e così molto supplica N. Sig. a fargli tal grazia, e V. Sig. a intercederla: che pareriagli non la ottenendo esser in mala grazia di S. Santità.

D.

(1.) Filippo Strozzi era uno degli statichi dati dal Papa a Don Ugo nell'accordo coi Colonnese. Convien forse che M. Paulo tenesse commissione di chiederlo all'Imperatore: e benchè in allora non gli fosse dato che parole, fu tuttavia posto in libertà dopo quell'infesta pace conclusa col Ferramosca, come si può vedere nel Varchi pag. 28. Avea lo Strozzi per moglie la Clarice figliuola di Piero de' Medici, ed era perciò Nipote Cugino del Papa.

(2.) Sembra che il Papa volesse mandar in Spagna l'Ambasciator di Portogallo per conchiuder la pace con Cesare; non gli parendo forse, che il Cattiglione procedesse con quell'impegno, e con quella efficacia, che desiderava; o sospettando, ch'ei fosse soverchiamente attaccato al partito dell'Imperatore. Questo Ambasciator Portoghe-

se, crediamo, che fosse Don Michele de Silva Vescovo di Visco, Prelato di grandissimo valore, e tanto stimato dal nostro Conte, che a lui indirizzò il suo famoso Libro del Cortegiano.

(3.) Il Piperario avea, come si disse, intramano tutte le faccende del Conte alla Corte di Roma; e oltre all'esser gli Cittadino gli era anche gratissimo per la sua probità e grande esperienza. Di lui si fa spesso menzione nel Volume primo di queste Lettere e particolarmente a carte 99. 101. e 105. Qui però aggiungeremo, che egli fu anche assai versato nelle buone Lettere, e che tra le Miscellanee della Libreria Chigiana si trova una sua Orazione stampata senz'anno e luogo con questo titolo: *Andrea Piperarii Oratio de Fragilitate humana ad Leonem X.* in 4.

D. Gio: Emanuel è tanto servitore del Papa, come V. Sig. fa, e ora lo dimostra. Supplica a S. Santità che non conceda grazia al Marchese di Altorga di separarsi da sua moglie, quale è figliuola del Conte di Benevento, e con chi è stato come con sposa molti anni, per maritarsi con una Nipote di esso D. Giovanni; perchè riceveria gran carico, che uom maritato si maritasse con una sua Nipote. (1) Esso merita ogni grazia da N. Sig. non solamente di restar di fare quello che è in suo dispiacere: ma di far tutto quello, che è in suo piacere.

La sufficienza del Meiso è causa, ch'io non iscriva più lungo a V. Sig., nè mi estenda circa il giudicare delle presenti occorrenze, la qual cosa forse per il passato ho fatto troppo liberamente; e potrebbe essere che m'abbia fatto estimar quello ch'io non sono. Dispiacemi che 'l successo sia stato come io vedeva che avea da essere, e vorrei essermi ingannato. Ma se alcuno è, che abbia pensato quello che non si doveva pensare di me, rimetto a Dio il castigo del mio fallo, nè per questo mi muterò d'opinione, nè crederò che sia cosa al mondo più disconveniente al Papa che la guerra, nè crederò che l'Imperatore non sia buon Principe, e volto al bene, e tanto potente, che il farlo fare per forza cosa alcuna non sia molto difficile, e quasi impossibile.

Il Conte di Benevento è stato quì in casa mia per quello, che di sopra ho scritto. M. Paulo ne parlerà largamente a V. Sig. alla quale sempre e di cuore mi raccomando.

Di Valledolit al primo di Febbraro M. D. XXVII.

XIII. Al Cardinale Salviati.

Dolfemi molto di non poter scrivere a V. Sig. Reverendiss. per M. Paolo, o per dir meglio mandargli le lettere già scritte, le quali faranno quì alligate. Esso M. Paulo avrà detto la cagione, e ancora notificato a quella lo stato delle cose di quà, e tutto quello che avrei potuto scrivere: però circa questo non dirò altro. Desidero sommamente intendere che sia passato verso Italia; perchè itimo che N. Sig. lo aspetti con grande ansia; però V. Sig. Reverendiss. quando ella potrà, mi farà singolar grazia avvisarmene.

Non so se Monsig. Lelubajar (2) farà il portator di questa, che mi si è offerto di portarla, o se pur verrà per la via d'Inghilterra: che vedendo la difficoltà, che quì si fa di lasciar scrivere in Francia, ho preso per espediente mandar queste, ovvero il duplicato per la via d'Inghilterra.

Pochissimo principio o speranza di pace si vede, perchè dopo l'aver mostrati i nostri poderi, ai quali è stato opposto quello che per l'alligate V. Sig. Illustrissima vederà, e ancora avrà inteso da Mess. Paulo,

non

(1) Nonostante questi replicati uffici del Nuncio, S. Santità, forse non senza giusta e legittima causa, disciolse il Matrimonio del Marchese d'Altorga, come si ha da una lettera del Castiglione medesimo, stampata già tra quelle de' *Principi*, e aggiunta quì nel fine del presente libro, ove di più si dice, che non se ne diede la nuova al Conte di Benevento Padre della Sposa, perchè

stava gravemente infermo, e si duonava, che presentando tal cosa, il dolore dovesse mazzarlo.

(2) Questi era un Segretario del Cristianissimo mandaro in Spagna con l'ultima risoluzione del Re. Il Navagero nel suo *Viaggio di Spagna* lo chiama *L'Elia Bajari*, e il *Vaichi Stor. Fior. pag. 220. Lelio Bajari*.

non si è nè fatto, nè detto cosa alcuna. Quello che mi par comprendere in questa materia di male oltre gli altri è ch'io veggio grande odio radicato negli animi di questi due Principi, cioè l'Imperatore e l'Cristianissimo, e parmi che le maniere che si tengono dall'una parte, e l'altra siano per accrescerlo. Questi Ambasciatori quì cioè il primo, (1) e Lelubajart usano parole minacciose, e dicono, che l'suo Re a questo buon tempo farà la più aspra guerra che mai abbia fatta, e che è deliberato volere i suoi figliuoli; e per quanto io comprendo, questa è la via di non averli. Che se io non m'inganno l'Imperatore perderà prima tutti i suoi Regni, e la vita, che darli di questo modo. Nel potere ancora, che i sopradetti Ambasciatori mostrarono, nel proemio si fa menzione d'intimare la guerra con infinite altre minacce. Oltre a ciò non poco accrescono ancora lo sdegno queste lettere e Apologie che vengono di Francia a carico dell'Imperatore, le quali S. Maestà battezza per libelli diffamatorj, e il Sig. Cancelliero ha di che intendere, e così ogni dì si mette più legna al fuoco; e noi altri è necessario che ne sentiamo la nostra parte: sicchè dalla banda di Francia non mi par vedere principio, nè forse desiderio di pace, e non potendo noi far senza loro, siamo nel medesimo termine. E quì non mancano persone presso l'Imperatore di ottima volontà, e ognuno conosce il bisogno; e per questo rispetto se quì fosse persona per parte del Cristianissimo che avesse autorità, e venisse liberamente, e mostrasse aver volontà di pace e vera ed effettuale, e non con dimostrazioni di voler cavare i figliuoli e seguitare la guerra; credo che si potrebbe fare qualche buon effetto. Ma questi Ministri quì, o perchè l'abbiamo così in commissione, o perchè questo a lor sia naturale, usano termini e parole poco al proposito. Scrivo tutto questo a V. Sig. Reverendiss., acciocchè se le pare poter far in questo giovamento alcuno per quel bene universale, che tutti desideriamo, lo faccia; e forse non farebbe male ragionarne con Madama la Reggente, (2) la quale credo che non tenga minor desiderio della recuperazione de' Figliuoli del Re che il Re proprio; e penso ancora che a S. Ecc. dispiaccia la guerra: e se per quella via si ha da far questa ricuperazione, non so come succederà la cosa. Però se essa pigliasse questa pratica in mano, e la trattasse come da se un poco più dolcemente che non fa il Re, mostrando desiderare concordia, e offerire con que' modi, che si potrebbero, oltre i denari ancora amore e benivolenza, credo che nascerebbe qualche bene, e per altro modo non lo veggio. V. Sig. Reverendiss. in questo farà quell'opera, che le parerà convenire, non mi facendo autore di cosa che possa nuocere; perchè questi Ambasciatori quì tengono sospetto di me, perch'io sono in molte cose diverso di parere da loro, e perchè veggono che l'Imperatore e questi Sigg. mi fanno buona ciera, e mi credono.

Que-

(1) Monsù di Calvimonte.

(2) Madama Luisa di Savoia, Madre del Re Francesco fu Reggente di Francia in tempo della prigionia del Figliuolo, ma anche dopo la sua liberazione, essendo Signora di talento, e d'una attività sorprendente, continuava ad avere gran mano in tutti gli af-

fari; cosichè i Ministri facean capo non meno da lei, che dal Re istesso. In fatti ella fu, che nel 1529. conchiuse finalmente la pace tra Cesare e l'Cristianissimo, per cui la misera Italia cominciò a respirare alquanto.

Questi Ambasciatori quì d'Inghilterra vanno molto secretamente; nè si lasciano intendere: e benchè noi altri abbiamo comunicato con loro il tutto, stanno sopra di se senza darci parte di cosa che facciano. Io non ho altro che scrivere a V.S. Reverendiss., se non che le bacio le mani.

Di Valledolit alli IX. di Febbraro M. D. XXVII.

Supplico V. Sig. Reverendiss. si degni escusarmi appresso il Sig. Nunzio se non gli scrivo; perchè altro non mi occorre che 'l già scritto a quella; la quale si degnerà raccomandarmegli infinite volte.

XIV. *Al Medesimo.*

Con questa mando a V. Sig. Reverendiss. il triplicato di due mie lettere, una de' XXX. di Gennaro, e l'altra de' IX. di Febbraro, il principale delle quali mandai per via d'Inghilterra, e il duplicato per un Frate Italiano di S. Francesco, che legge in Parigi. Ora venendo Lelubajart non posso scriver altro a V. Sig. Reverendiss. se non quello, ch'esso medesimo ha veduto e udito; che è ch'essendo noi stati alquanti dì aspettando la risposta di quello, che noi avevamo detto in Consiglio dell'Imperatore quando mostrammo i nostri poderi, non jeri l'altro, il Sig. Gran Cancelliero fece chiamare gli Ambasciatori di Francia, di Venezia, e me; e in presenza del Conte di Nansau, di D. Gio: Emanuel, del Vescovo di Osma, e di Monsignor di Prato ci fece leggere per il Secretario Gio: Aleman una Scrittura, quale S. Sig. ha composta per rispondere a quanto fu detto per noi altri. La continenza di essa è, una certa narrazione del principio delle cose passate, giustificando la volontà e ancora le azioni dell'Imperatore; dappoi dice alcune ragioni, per le quali allega i nostri poderi e mandati non essere sufficienti, e frall'altre perchè non potiamo far cosa alcuna se non di consenso de' Confederati. E benchè in quello dell'Ambasciatore di Venezia e nel mio non si nomini il Re d'Inghilterra, in quello di Francia si nomina, e gli Ambasciatori quì d'Inghilterra non hanno voluto intervenire in cosa alcuna, anzi hanno detto chiaramente il Re loro non essere confederato. (1) E per questo pare che l'Ambasciator di Fran-

(1) Il Re d'Inghilterra, benchè fosse veramente favorevole alla Lega, non estimava però a proposito lo scoprirli per allora. Ben si dichiarò Collegato, subito ch'ebbe la nuova del sacco di Roma, e della prigionia del Pontefice; non gli parendo di dover più indugiare ad opporsi efficacemente all'averchia potenza dell'Imperatore, nonostante che Cesare stesso, in escusazione del fatto e per assicurarlo della sua buona intenzione alla pace, gli avesse scritta quell'artificiosa lettera, che si legge a cart. 76. del secondo Volume di quelle de' Principi. E allora fu poi che gli Ambasciatori della Lega, non avendo mai potuto trovar modo di venire a qualche onesta conclusione con Cesare, deliberarono di prendere licenza da S. Maestà, e le fecero per gli Araldi intimare solennemente

la guerra. Il celebre Andrea Navagero, che in qualità di Ambasciadore della Signoria di Venezia vi si trovò presente, nella descrizione del suo *Viaggio in Spagna*, altre volte accennata (tra le sue Opere stampate dal Comino pag. 383.) espone con singolare esattezza e semplicità tutte le circostanze di questo fatto dicendo: *In Burgos stemmo da' 17. di Ottobre (1527.) sino alli 22. di Gennajo del 1528. In tutto questo tempo si stette sempre in pratica di far la pace tra Cesare e la Lega. Gli Ambasciatori della Lega, che erano in Burgos, erano, per lo Papa Nunzio M. Baldassar Castiglione, per lo Re Cristianissimo il Vescovo di Tarbes, e Mons. di Caluimense, secondo Presidente di Burdeos: venne poi anche il segretario l'Elu Bajart, mandato con la ultima risoluzione del Re Per lo Re d'Inghilterra, vi erano due, D. Gio: re.*

Francia non possa trattare: e non potendo esso trattare, non possiamo tampoco trattar noi altri, perchè non è dubbio che Francia non sia confederato. Nella medesima Scrittura si risponde contraddicendo al proemio del mio mandato, nel quale N. Sig. dice: *Cupientes discordiis Christianorum Principum aliquem modum constituere, Fœdus pium atque sanctum ec.* di tal modo che pare che abbino mal sopportato quella parola *pium & sanctum*, e medesimamente l'averlo fatto per poner fine alle discordie de' Principi Cristiani; e più abbasso dove dice aver lasciato luogo all' Imperatore, e oneste condizioni, per le quali S. Maestà dovrebbe indursi a entrar nella Lega: e però il Sig. Cancelliero risponde un poco agramente a tutto questo, mostrando la Lega esser fatta a danno dell' Imperatore principalmente. E perchè nel proemio del mandato di Francia sono altre cose, che danno più ansa da rispondere pungendo, non ha lasciato di pigliare tutti quelli capi, che gli è parso di poter pigliare, e ripunge più aspramente che può. In ultimo viene a dimostrare molta inclinazione di Cesare alla pace universale; e risponde a quattro cose ch'io in nome di tutti proposi la prima volta che si mostrarono i mandati; cioè che si lasciasse Italia libera dall' arme, che si restituisse il Duca Francesco nello stato di Milano, e i figliuoli al Cristianissimo con oneste condizioni; e si satisfacesse al Re d' Inghilterra di quello che se gli deve. E alla prima dice, che S. Cesarea Maestà si contenterebbe fare una tregua triennale, e che in questo tempo l' esercito, che già è unito, si mandasse comunemente contra Turchi, e frattanto si trattassero le cose particolari d' ognuno. All' altra; che poichè il Duca di Milano è vassallo e fa professione di essere dell' Imperio, essendo accusato di crimine *lese majestatis*, non gli pare inconveniente che si commetta la causa sua d' equità e di giustizia a giudici non sospetti con

volamo Senese Auditor della Camera, Vescovo Vegorniese, Domino Leuslimosiniere di esso Re d' Inghilterra. Per lo Duca di Milano il Cavalier Bilia: per li Sigg. Fiorentini M. Domenico Caniggiano. Trattata lungamente la sopraddetta pratica di pace per tutti li soprascritti Sigg. Ambasciatori e me, eccetto però il Sign. Nunzio, che dopo la presa di N. Sig. non s' intrametteva in cosa alcuna; non si sapendo trovar modo di venire a conclusion alcuna, o non volendo Iddio, forse per qualche nostro grave peccato, farne ancor grazia della tanto desiderata e necessaria pace; deliberammo di pigliar licenza da Cesare, e di tornare tutti a' nostri Sigg.: Il che avremmo commission di fare non si concludendo pace. Fummo tutti insieme a pigliar questa licenza, eccetto l' Ambasciator di Milano, che fu giudicato meglio che non venisse per allora, ma andasse poi solo. Non ci fu data risposta risoluta; ma la sera poi fu mandato D. Lope Urzado di Mendoza a dir agli Ambasciatori di Francia, di Fiorenza, ed a me, che Cesare era contento, che ci partissimo dalla Corte, e questo fosse il dì dopo; ma che voleva che stessimo in un luogo vicino ad otto Leghe, detto Pozza, tanto che anche gli Ambasciatori suoi, che erano in Francia ed a Venezia, fossero avvisati di partirsi ancor essi di

dove erano, e di ciò si avesse qualche risposta. Parve cosa nuova ad ognuno, che Ambasciatori fossero trattati di questa maniera, ed a noi più che ad altri, come quelli a' quali toccava più: pur fummo sforzati a fare quanto comandò S. Maestà, e così partimmo. Agli Ambasciatori d' Inghilterra non fu per allora mandata risposta alcuna. La notte, subito dopo fattaci la risposta, furono poste guardie alle porte di ciascheduno di noi, ed il dì dopo il predetto D. Lope Urzado venne per noi con parte della guardia di Cesare e da piedi e da cavallo, cioè con 50. da piedi, e 30. da cavallo, e con questi ci menò tutti insieme, non lasciando che alcun parlasse con noi. Ma il dì che ci partimmo, che fu addì 22. di Gennaio, innanzi il partir nostro, ordinarono gli Ambasciatori Francesi, ed Inglesi insieme, che gli Araldi del loro Re, che erano stati molti dì in Spagna per eseguir tal effetto, se non si concludeva la pace, andassero solennemente con li loro abiti di Araldi ad intimar la guerra a Cesare; il che fu eseguito la mattina addì 22. Le cerimonie di questa intimazione, e le parole dette da' gli Araldi in tale incontro si trovano descritte esattamente dal Varchi alla pag. 125. e seg. della Storia.

con alcune condizioni. Dalla restituzione de' figliuoli del Cristianissimo non è ancora alieno, ma non intende partirsi dal Trattato fatto in Madrid; e se in esso Trattato è cosa alcuna impossibile, come allega della restituzione di Borgogna, Cesare è contento che si satisfaccia a quelle condizioni, alle quali si può satisfare, purchè in cambio dell'altre si trovi qualch'altro rimedio. Circa ad Inghilterra Cesare risponde voler satisfare a quanto deve, ed esser bene congiunto d'amicizia con quel Serenissimo Re, e che ai Confederati non appartiene dimandargli cosa alcuna, perchè esso Serenissimo d'Inghilterra è più congiunto con lui, che con i Confederati. Essendo queste cose state lette in nostra presenza, e de' sopradetti Consiglieri, non potendo alcun di noi terminare cosa alcuna da per se, pigliammo tempo di parlare insieme; e così partitici di là, ed avuto lungo ragionamento, ancora che parer mio fosse, che si avesse da torre questa risposta in iscritto, perchè il Cancelliero ce la offerse, e in presenza di testimonj fece rogar un Notaro pubblico, come ce l'avea intimata; fu parere di questi due Sigg. Francesi, e ancora del Sig. Ambasciatore di Venezia che non si pigliasse, parendo quasi che col pigliarla si consentisse alle calunnie, che nel proemio si dicevano, le quali in vero toccano più a Francia che ad altri, facendosi menzione dell'aver mancato di fede, ed altre cose simili. Ma a me farebbe parso meglio il pigliarla per mandarne la copia, e poterla considerare più maturamente, tanto più che, ancora che noi non la pigliamo, non reteranno questi Sigg. di pubblicarla, e forse farla uscire in stampa, parendogli che sia a loro giustificazione. Pur a me fu necessario accomodarmi al voto delli due, e ancora consentire certe altre cose circa la risposta che avevamo da fare, per non esasperare questi Sigg. Francesi; avendo io comandamento da N. Sig. di far il tutto col consenso di loro; e però parmi esser certo che non faremo cosa buona, almeno circa la pace: il che è cosa che mi dà tanto travaglio e fastidio, che appena lo posso sopportare. Perchè ancora che l'uomo mettesse tutta la diligenza, e fatica insino a perdere la vita, non farebbe poco, cavando frutto di cosa tanto intricata, ed essendo gli animi di questi due Principi tanto pieni d'odio l'un verso l'altro: ed avendo non solamente contrasto dagli avversarj ma ancora da' compagni, credo che se ne possa perdere la speranza ragionevolmente.

Fu adunque concluso tra noi che per niente non accettassimo questa risposta in iscritto; ma che andassimo insieme a rispondere, ed io in nome di tutti parlai, commemorando quello che si era trattato in Granata quando unitamente parlammo all'Imperatore ricercando S. Maestà ad entrar nella Lega, e come quella ce lo negò, offerendosi però voler entrare nella pace universale, e ci fece istanza che mandassimo per i poteri per trattarla, e concluderla, e che i poteri erano venuti; e che a noi dopo l'averli mostrati a S. Maestà e alli Consiglieri, era stato significato che non erano sufficienti per le cause sopradette, ancora che avessimo offerto mandare per altri poteri: ed acciocchè non si perdesse tempo avevamo fatto istanza che frattanto si trattasse; perchè innanzi che si concludesse, i poteri farebbono venuti; e che ora noi avevamo avuto questa risposta in iscritto con parole acerbe e

calunniose, e in forma di principio di lite in presenza di testimoni, con istrumento pubblico di mano di notario; la qual cosa significava più presto intimazione di guerra, e nuova discordia che speranza di pace: il che era stato molto fuori della opinione e intenzion nostra. E perchè noi non avevamo mandato, nè commissione ad altra cosa che alla pace, nè i nostri Principi avevano altro desiderio; che a noi non pareva bene rispondere cosa alcuna alle calunnie sopradette, e così non accettavamo, anzi rifiutavamo come inconveniente e non al proposito la risposta, che lor Signorie davano in iscritto alla nostra proposta.

Questo fu tutto quello che si risolse fra noi, che s'avesse da fare: e io non potei ottener mai da questi Sigg. Francesi, che dicessimo, che dell'altre cose appartenenti alla sostanza delli quattro partiti proposti, scriverebbero a' nostri Principi, e da loro aspetterebbero la risposta: il che a me pareva non solo conveniente, ma necessario di dire. Pur questi Sigg. sempre stettero fermi, che questo era gran pregiudizio; (1) e che facendo così eravamo obbligati a rispondere, il che era mala cosa; e ch'era bisogno in tutto troncarla, e lasciarla così, e che questo era il meglio. E benchè a me paresse cosa nuova volere trattar pace non solamente senza proporre, ma ancora senza rispondere alle proposte; pur non potendo far altro, remisimi; non sapendo benedire che mi fare: tirandomi dall'una parte i comandamenti di N. Sig. circa il far ogni cosa col consenso de' Confederati, dall'altra il volere di S. Santità, quale io so certo che è inclinatissima alla pace.

Fummo questa mattina al Sig. Cancelliero, dove erano i sopradetti Sigg. Consiglieri, e così io in nome di tutti, come era ordinato, parlai; e il Sig. Cancelliero risposemi alquante parole assai modeste, escusando l'acerbità delle sue parole scritte: e il Sig. Confessore (2) molto di buon modo replicò, che quelle erano cose non appartenenti al caso, e che in così gran necessità non si avea da tener conto di circostanze, ma venire al tronco, e tornò a dire la risposta delli quattro partiti sopradetti, affermando che ancora di questo l'Imperatore rimetteria quello che fosse giusto, e onesto, e con molta istanza confermò la mente dell'Imperatore essere in tutto di postponere ogn'altra cosa, e attendere alla pace universale, e scordarsi le sue particolari. Io avrei voluto volentieri attaccar qualche cosa sopra di questo, ma il Sig. Ambasciator di Francia non volse mai consentire che si rispondesse parola, nè esso volse parlare, dicendo che avevamo detto assai, e che la cosa restasse quì; sicchè s'io non posso far senza esso, credo che 'l'pensar più a far pace quì sia cosa del tutto vana.

N. Sig. per un suo Breve, come per altre mie ho detto, mi commette ch'io faccia quanto V. S. Reverendissima mi comanderà. La supplico che mi comandi qualche cosa, ch'io per me stimo non aver altro

(2) Da questi cavilli degl' Imperiali e de' Ministri Francesi si vede troppo chiaramente, che nè gli uni nè gli altri voleano la pace, e che solo di proposito v'inchinavano il capo a' Sigg. Viniziani; standosi il Re d'

Inghilterra da un lato spettatore della scena.

(1) Monsignor Losaya Vescovo d'Osma, pria Generale dell'Ordine di S. Domenico.

altro che fare per adesso, s'ella non mi commette cose nuove, almeno sopra queste condizioni, che ultimamente hanno offerte questi Signori.

Il portator di questa (1) mostra venir molto mal contento di quà, e dice assai male; e secondo che da diversi intendo, esso e il suo compagno dicono mal di me, ed affermano ch'io sono Imperiale (2): della qual cosa che causa abbiano, io non lo so, senonchè sospettano, perchè veggono che l'Imperatore, e quest'altri Sigg. tutti mi fanno carezze, e io non le ho mai fuggite, parendomi che se l'Imperatore mi crede, possa a qualche tempo essere servizio del Papa; perchè già tengo confidenza, che non mi sia necessario nuovo modo di vivere per farmi tenere uom dabbene; e vergognaremi in questa età ch'io sono, credere che alcuno dubitasse di me in quello, ch'io credo che insin quì non sia stato dubitato. Dico bene che non ho mai avuto il maggior fastidio, che trattare di questo modo, e in tal compagnia. Però se la cosa ha d'andare più alla lunga, non sarà possibile soffrirla; almeno se non mi si dà precisa, e particolar regola di ciò, che ho da fare e dire; perchè questo che or si fa non è altro che un rimettermi alla volontà, al parere, e giudizio di questi Ambasciatori Francesi, il quale di che forte sia, Dio lo sa. E se noi abbiamo voglia di uscire di queste calamità, certo è che bisogna trovar altro cammino. Supplico V. S. Reverendissima mi abbia compassione, come io ho a lei, e mi avvisi quello, che le pare ch'io faccia.

Perchè io non scrivo a Roma; parendo a V. S. Reverendissima che sia bene mandar la copia di questa mia lettera, faccia come le piace; ma la supplico aver rispetto a tutto quello, che ella crede che possa giovare e nuocere. Altro non le scrivo, se non che le bacio le mani, e in buona grazia sua mi raccomando: supplicandola che mi raccomandi al Sig. Nunzio, e mi escusi del non gli scrivere, parendomi che questa sia comune.

Avendo tenuto questa lettera sino alli XVI. aggiungo, che jeri l'Imperatore andò a Cigales ad incontrar la Regina (3) sua Sorella: oggi è ritornato con la detta Regina; tutto il modo gli è ito incontro. Li figliuoli del Crinianissimo si mutano da Burgos a un luogo, che si chiama Vilalpando, e pare che abbiano dato licenza a molti di coloro, che li servivano (4): e per certe chiavi contraffatte e altri rin-

(1) Monsù di Bajart Segretario del Re.

(2) Di quì può forse aver avuto origine la diffidenza, in cui il Papa era entrato circa il negoziare del nostro Conte: la quale quanto fosse mal fondata, e affatto irragionevole, può da chiunque ha punto di senso assai facilmente comprendersi per tutto il corso di queste lettere.

(3) La Reina Eleonora Sposa del Re di Francia.

(4) Fu bensì data licenza ad alcuni de' più nobili; ma gli altri di minor condi-

zione furono posti in ceppi, e fatti violentemente servire sulle galere. La qual cosa dispiacque tanto al Re Francesco, che diede subito ordine ad Andrea Doria suo Ammiraglio, che quanti Spagnuoli, anche di qualità, gli capiravano alle mani, tutti li dovesse senza alcun riguardo mettere al remo. Nè i Francesi hanno lasciato di fare anche in iscritto grandissimi lamenti di questo poco gentile tratto dell'Imperatore, dicendo in quella celebre Apologia, altra volta da me citata: *Jam arca Regis liberis, ut se gesserit, intelligit. Optimatus viros, & ma-*

rincontri pare che si siano chiariti, che volevano esser fatti fuggire. Io mi sono certificato, che Lelubajart avea un altro poder secreto da trattare a parte con l'Imperatore per la ricuperazione de' figliuoli, e tra l'altre cose nella istruzione è il capitolo appartenente all'andata dell'Imperatore in Italia, cioè la offerta, che 'l Cristianissimo in tal caso gli fa di gente, e di danari nel contratto fatto a Madrid. E perchè l'Imperatore non trova modo di fidarsi del Cristianissimo, e ancora perchè in molte cose era similitudine d'inganno, non si è fatto cosa alcuna. Bajart ha bravato di non voler aspettar risposta più che otto giorni, e ritornato in Francia minaccia che farà grandissima guerra; e per questo hanno escluso quest' altro partito: e l'Ambasciator primo sta fermo in non volere più dir parola, e credo che a costoro paga bene esacerbar più che possono la cosa per avere in questa nemiltà tali compagni, che si tirino la guerra a casa, e poi se la mantengano, non per altra cosa che per far servizio a loro (1), ed essi si stiano in casa sua a piacere, e la povera Italia nel foco, e la Sede Apostolica con quella riputazione che Dio fa. E se volessimo, averemo dall'Imperatore ciò che sapessimo dimandare. Supplico V. S. Reverendissima di nuovo quanto più posso a scrivermi. Per lettere de' X. del passato da Roma intendesi che l'Arcivescovo di Capua era ancora col Vicerè.

XV. All' Arcivescovo di Capua.

IO ho scritto molte mie a V. S., non so come sieno capitate. Ora mando alla ventura questi due duplicati, il primo di una portata per M. Paolo d'Arezzo, l'altra d'una scritta al Reverendiss. Salvati. La sostanza di quello che mi occorre è, che l'Imperatore è desiderosissimo d'essere d'accordo col Papa, e far ciò che S. Santità vuole. Malissimo contento sta di Francia. Qui non è ordine di pace; perchè Francesi non la vogliono: hanno trattato separatamente e in secreto, guardandosi da me, per la liberazione de' figliuoli del Cristianissimo. Qui sono i loro Capitoli, e loro istruzioni in mano dell'Imperatore circa questo. Offerivano ajutar Cesare per andare in Italia, e altre cose. Non avendo ottenuto, fanno la cosa più acerba che possono, e mostrano voler guerra. S'io farò avvertito, procurerò quello che mi si comanderà. In questi trattati qui di pace il Gran Cancelliero pone dubbj, e difficoltà, e rompe credo per venir esso in Italia, e far questa pace. Partirassi a questo effetto credo fra un mese, e non è dubbio (1); e

tronas aliquos nobiles, qui formanda, ac dirigenda illorum etati traditi erant, atque ipsos etiam pedagogum, a quo literis instituebantur, procul ab illis amandavit, ceteros omnes minoris auctoritatis Ministros, et in his plebsque non ignobiles, quibuscum in Hispaniam accepta fide publica venerant, a famulatu illorum per vim atque injuriam abstractos, contraque jus gentium ferreis compedibus, et caecos vinculos in exilium suarum dedis remisit. Chi è versato nel Diritto pubblico giu-

dicherà, se l'Imperatore, senza violare il giur delle genti, poteva in sì fatta maniera castigarli, per aver forse alcuni di loro tentato di trasfigare li Reali Ostaggi.

(1) Il Castiglione veda troppo bene le occulte mire de' Francesi; essendo verissimo, ch'essi da un lato non voleano a patto nessun pace con l'Imperatore, e dall'altro era loro troppo necessaria la compagnia di tali Confederati per fargli la guerra.

(1); e trova così per astrologia, ch'esso la ha da fare a questo Agosto insieme col vin nuovo. A V. S. sempre mi raccomando.

Di Valledolit alli XIX. di Febbraro M. D. XXVII.

XVI. *Al Medesimo Arcivescovo di Capua, e in sua assenza
a M. Cecco suo Secretario.*

PErchè non mi occorre scriver altro che 'l già scritto infinite volte, mando due duplicati. Non so come capitaranno, nè come sieno capitate l'altre mie scritte a' dì passati. Certo è ch'io non ho avuto lettere di V. S., nè da Roma dopo la venuta di M. Paolo d'Arezzo qui, il quale si partì alli due del presente: non si è inteso ch'ei sia partito dalla Corte di Francia, nè ancora giuntovi, pur si pensa che sì.

La Imperatrice entrò in Valledolit alli XXI. del presente; fu ricevuta con gran festa. E' molto estenuata per la gravidezza sua. Pensasi che le Corti si concluderanno presto, e che l'Imperatore farà ben servito. Qui si desidera estremamente da ognuno la pace, e concordia col Papa, e con Italia. Il Gran Cancelliero sta determinatissimo di partir per Italia, e presto; ed io credo che in ogni modo partirà. Pensano molti che per sua mano abbia da succeder la pace (2).

Io, se fosse possibile, vorrei aver lettere d'Italia, come hanno tutti gl'Italiani che sono qui, eccetto ch'io solo; che ancora ch'io non potessi far effetto alcuno d'importanza, avrei almeno caro di poter rispondere, e passar quelli affanni che sento. Poichè sebbene mi paja che non si possa aspettare, nè intender cosa di molta soddisfazione, pur non può esser peggio di quello che immagino; parendomi che da un tempo in quà sempre le cose abbiano preso il peggior cammino. Io mi raccomando a V. S. sempre.

Di Valledolit alli XXVII. di Febbraro M. D. XXVII.

In Barcellona si fabbricano XXIV. Galere, e dasseti prescia. In queste Corti si procura molto di giustificare le cause della guerra per parte dell'Imperatore, e mostrar che la colpa non procede da S. Maestà. Nè si può discolpar l'uno che non s'incolpi l'altro. Io non veggio al parer mio cammino di pace, o rimedio della ruina universale, se non la venuta di N. Sig. in queste parti: e molto più che prima sto posto in questa opinione, come ho scritto, ed or replico.

XVII.

(1) Egli non partì altrimenti; e successe frattanto la funestissima disgrazia del Sacro di Roma.

(2) Il Gran Cancelliere non venne in I-

talia che nel 1529. in compagnia dell'Imperatore; e a' 13. d'Agosto di quell'anno fu fatto Cardinale, forse in premio de' suoi buoni officj per la pace.

XVII. A Papa Clemente VII.

Beatissime Pater post pedum oscula beatorum.

Ritornando M. Paolo d'Arezzo, il quale ha veduto, e udito tutto quello ch'io potessi dire, non mi occorre scriver altro, se non confermare quello, che tante volte ho scritto, e che la venuta sua qui mi è stata di tanta soddisfazione, quanto altra cosa, che avessi potuto avere al mondo, con opinione che esso sarà testimonio di quello ch'io per molte lettere ho scritto. E perchè all'Imperatore ha esplicato molto efficacemente l'animo di V. Santità pio, e religioso, e volto al ben comune più ch'io non ho mai saputo fare per molto studio, ch'io vi abbia posto: penso che ancora esplicarà a V. Santità molto più chiaramente che non hanno fatto le mie lettere, quello dell'Imperatore volto al medesimo cammino, e all'esserle obbedientissimo e devoto figliuolo. Piaccia a Dio, che siccome S. Maestà gli ha creduto tutto quello, che per parte di V. Santità le ha detto; così V. Santità gli creda quello, che per parte di S. Maestà a lei dirà: del che io non dubito; perchè siccome il primo motivo di V. Santità di far tal determinazione fu ispirazion divina, così estimo fosse il secondo di mandare M. Paolo, il quale spero in Dio debbia essere l'angelo della pace, e del rimedio di tanti mali; e a V. Santità bacio umilmente i santissimi piedi.

XVIII. A Papa Clemente VII.

Beatissimo Padre dopo baciati i santissimi Piedi.

L'Affoluzione del Secretario Covos (1) insieme con quella dell'Alcalde Ronchilio per la morte del Vescovo di Zamorra è stata lungamente aspettata. In ultimo è venuta quella del Covos, la quale è stata ricevuta tanto divotamente, e con tanta umiltà, quanta desiderar si potesse: di modo che il detto Secretario ha dato esempio di obbedientissimo, e devotissimo Cristiano. Non essendo venuta l'affoluzione per l'Alcalde Ronchilio, la quale esso con ogni istanza, e con ogni sommissione dimanda, l'Imperatore oltre lo scrivere a V. Santità, com'ella vedrà, hammi comandato ch'io ancora scriva, supplicando umilmente a' santissimi piedi di quella, che si degni perdonare al prefato Ronchilio (2), atteso il rispetto grande ch'egli ebbe, e la

reni.

(1) Avea il Segretario Covos consigliata, e l'Alcalde Ronchilio fatta eseguire la morte di D. Antonio d'Accugna Vescovo di Zamorra, uno de' Capi della sollevazione succeduta in Spagna l'anno 1520. Questo Covos crebbe poi in tanta riputazione presso di Carlo V.; che nel 1542. quando

S. Maestà si preparava di passare in Italia, volle affidare a lui solo la tutela di Filippo suo figliuolo Re di Spagna. Veggasi Bernardo Segni Stor. Fior. pag. 276.

(2) Il Giovio nella Vita di Adriano VI. pag. 122. chiama questo Ronchilio, *secundum* atque atrocem rerum capitalium praefectum.

renitenza, che fece in esequire il comandamento di S. Maestà, e il pentimento che ora sente con estremo desiderio d'esser restituito al grembo della Chiesa. Però scrivendone S. Maestà, come fa, parmi superfluo dir altro, eccetto che far testimonio alla Santità V. della virtù e bontà del detto Alcalde, e del dispiacere ch'ei sente d'essere incorso nelle Censure; che ben si può compensare per una buona parte della penitenza. E perch'esso è uomo già di tempo, ed ha esercitato questo officio criminalmente molti anni, e perciò è mal voluto da molti, che sono stati da lui castigati; essendo ancora gl'infortunj delle guerre tanto travagliosi come sono, si supplica umilmente a V. Sig. che si degni permutare questa penitenza, cioè non farlo venir a Roma in questi tempi; perchè esso non fuggirà alcun'altra sorte di castigo possibile e riceverallo obbedientissimamente, come farebbe dalla mano di Dio. Nè altro mi occorre se non supplicare a V. Santità che si degni aprire la mano della misericordia, poichè tutti questi popoli, e in particolare questo Cavaliere la stima tanto, e tanto desidera riceverla: ed io a quella umilmente bacio i Santissimi Piedi.

Di Valledolite alli XIII. di Marzo M. D. XXVII.

XIX. All' Arcivescovo di Capua.

L'Ultime lettere ch'io ho avuto da V. Sig. furono de' IX. di Novembre portate per M. Paolo d'Arezzo; e come ch'io continuamente abbia desiderato qualche avviso, come pur d'Italia e di Roma ne sono continuamente stati in questa Corte, io non ho mai inteso cosa alcuna. Ho scritto infinite volte; penso che molte mie lettere si siano perdute e per viaggio e forse in Roma per l'assenza di V. Sig., la quale per diverse vie ho inteso essere andata molte volte innanzi e indietro. (1) Io non so che mi scrivere più dello scritto. L'Imperatore mi ha comandato ch'io scriva a N. Sig. supplicando a S. Santità per l'assoluzione dell'Alcalde Ronchilio: non ho potuto mancare di farlo, parendomi che la istanza, con che si dimanda e la sommissione siano pur ancora un sigillo di questi Sigg. verso la Sede Apostolica; della quale dimostrazione parmi che in ogni tempo s'abbia dar caso, e massimamente adesso.

Qui si trattano in queste Corti vie per aver denari; e benchè non sia dubbio che se ne cavarà, pare che la cosa porti un poco più di dilazione che non si credeva al principio. Questi Grandi desiderano tutti la pace, e lo dicono all'Imperatore. Il medesimo fanno tutti i Prelati, e ogni sorte di persona, e la guerra è abborrita da tutti.

Io a questi dì ho avuto una acutissima infermità, che è stata specie

(1) Fu più volte mandato a trattare col Vicerè Lanola or a Napoli, ora a Gaeta quella funesta tregua, o pace, che per le fiane, e sempre maggiori, ed esorbitanti condizioni, che si ricercavano da quel Ministro, si differì tanto a conchiudere; che

non fu più in tempo di trattenere quell'esercito infuriato, che se ne veniva a' danni di Roma. Veggansi alcune lettere del Giberto tra quelle de' *Principi* Vol. 2. pag. 22. 25. e 29., ove si parla di questi negoziati dell'Arcivescovo Scombergo.

cie di schelenzia con febre continua e discesa di catarro tanto abbondante e tanto furiosa, che mi ha posto in grandissimo pericolo. Haffi rimediato subito con molti salassi, ventose, dieta estrema, e altri tali rimedj di modo che dio grazia son fuori di pericolo. Pure non mi muovo di letto: supplico V. Sig. mi perdoni s'io le scrivo breve; che ancora non sto in termine di poter dettare; e a quella sempre mi raccomando.

Di Valledolit alli XIV. di Marzo M. D. XXVII.

XX. *Al Medesimo.*

IO scrivo più per compiere col debito e coscienza mia, che perchè pensi le mie lettere essere d'importanza, o momento alcuno: e questo perchè già sono cinque mesi che non ho nè lettere nè avviso da Roma, il che io desidero pur estremamente se non per altro, almen per consolarmi con saper la verità delle cose; ancorachè questa verità possa dar poca consolazione; pure se V. Sig. si ricorda dove io sono, e quanti affanni patisco, e quanto travagliato sto da ogni banda, credo ch'ella conoscerà ch'io ho gran necessità di consolazione. Io sto ogni giorno aspettando qualche cosa che mi dia lume di ciò, che ho da fare: ormai ho scritto tanto che non potrei se non replicare; e quello che si fa o si tratta, tutto è in Italia, nè di quà si può dire cosa nuova alcuna.

Io a questi dì ho avuto un' acuta infermità, che è stata una discesa di catarro con specie di schilenzia e febbre continua, che mi ha posto in grandissimo pericolo: pure dio grazia tengomi per liberato già; ancora che per li forti rimedj fatti trovimi molto debole, nè mi muova di camera. Piacesse a Dio che secondo ch'io sto infermo del corpo, almen fossi senza dispiacere dell'animo, e che d'Italia intendessi N. Sig. esser fuori di travaglio; che questa penso sarebbe medicina bastante per sanarmi d'ogni infermità.

Quì si va seguitando in trattare le cose delle Corti. pare che vadano un poco più alla lunga, che non solevano andare in Castiglia. Il Sig. Cancelliero, il quale risolutamente vuol venire in Italia, e fra venti giorni partirsi, (1) ha fatto stampare l'Apologia del Re di Francia e la sua Risposta con mille altre delle cose passate e trattate: medesimamente si stampano i Capitoli della Lega, e credo ancora la risposta del Breve, dove S. Santità allegava le cause della guerra; medesimamente certe lettere del Cristianissimo agli Elettori dell'Imperio e la risposta, e alcun'altre tai cose, alle quali io averei voluto rimediare, e far che non si pubblicassero, ma non ho potuto. Nè mi occorrendo altro, a V. Sig. di cuore mi raccomando.

Di Valledolit alli XVIII. di Marzo M. D. XXVII.

Al

(1) Il Guicciardini nel libro XVII. scrive, che il Gran Cancelliere si partisse veramente nel mese d'Aprile del 1527., ma che giunto a Monaco, e quivi intesa la disgrazia di Roma, e la prigione del Fen-

tesce, stimasse di non dover venir più innanzi, senza prima ricever nuovi ordini dall'Imperadore, a cui diede conto di ciò, ch'era accaduto.

XXI. *Al Capitano Andrea Doria.*

Molto Magnifico Sig.. L'apportatrice di questa sarà D. Castigliona di Belviso, (1) la quale va in Italia per servizio di N. Sig. e beneficio della pace. Occorrendo ch'ella capitalasse alle mani di V. Sig., pregola a lasciarla passare liberamente, e andare al suo viaggio, perchè; come ho detto, è servizio del Papa, e bene universale; ed io ne resterò obbligato a V. Sig., alla quale sempre mi offero e raccomandando.

Di Valledolit alli XVIII. di Marzo M. D. XXVII.

XXII. *All' Arcivescovo di Capua.*

Pensai mandar subito la quì alligata lettera; ma come in molte altre cose, così ancora in questa mi sono ingannato. E benchè non abbia che scrivere più che l'già scritto, pur dirò, che N. Sig. ha molto obbligo a questa nazione, e massimamente a' Prelati, perchè nelle Corti che si trattano hanno chiaramente contraddetto di volere dar denari a S. Maestà, parendo loro che s'abbiano da spendere nella guerra contro il Papa: e così hanno fatto tutti i Grandi, dicendo che S. Maestà, ancora, che fosse senza alcun travaglio, averebbe difficoltà non poca volendo contrastare al Turco; ma che essendo occupato in altre guerre, è cosa chiarissima che non può in parte alcuna opporsi alla potenza del Turco. Però per dare principio buono, è necessario che S. Maestà faccia pace co' Principi Cristiani, e specialmente col Papa, e Italia: e così efficacissimamente tutti lo confortano e pregano. E perchè è stato parere di alcuni di quà, che le Indulgenze sospese per l'anno del Giubileo dovessero usarsi, e già erano cominciate a predicarsi in alcuni luoghi, la maggior parte de' Prelati si sono opposti, e vanno in gran contraddizione con il Consiglio Reale, per aver io loro in Toledo intimato, che tali Indulgenze non si ammettessero fin che non constava il beneplacito di S. Santità.

Non potrei dire a V. S. come a tutti grandi, e piccoli, e d'ogni sorte dispiace la guerra contra S. Santità, ancorachè il Cancelliero, e molti altri si sforzino di mostrare che la colpa non è dell'Imperatore, e a quest'effetto si sono stampate, e tuttavia si stampano le cose, che nell'alligata ho detto, con molta indignità, e modi inconvegnientissimi per l'una parte, e per l'altra. Il Cancelliero avendo veduto il Monitorio contra i Colonnelli (2), dove si scomunican i loro fautori *etiam si*

(1) Il giudizio, che il Castiglione faceva di questa Donna, si può vedere più sopra alla lettera quarta di questo libro.

(2) I Colonnelli, dopo il perdono avuto dal Pontefice nell'accordo con D. Ugo, preso nuovo coraggio per la venuta del Vicerè coll'armata, si erano posti a imperversare più che prima, occupando le terre

della Chiesa, e facendo grandissimi danni e saccheggi quasi in su gli occhi del Papa: cosicchè S. Santità si trovò costretta a dichiararli di nuovo ribelli, a privare Pompeo del Cardinalato, e scomunicare non pur loro, ma chiunque loro prestasse aiuto.

tiamfi Regali, aut Imperiali dignitate niterent, ha detto a S. Maestà che in questo si comprenderebbe quella essere scomunicata; e però ha voluto fare stampar la risposta, che si diede al Breve; perchè come V. S. fa, in ultimo v'è quell'appellazione al Concilio futuro, la qual durante dice il Cancelliero, che niuna scomunica o censura, che S. Santità fulminasse contro l'Imperatore, è valida.

Noi stiamo qui sepolti senza intendere cosa alcuna, perchè le nuove si tengono molto segrete; oltrechè vengono con molta difficoltà. Pure non si ha potuto proibire che non si abbia inteso, che 'l Vicerè ha ricevuto gran danno e vergogna a Fresolone con pericolo della vita di Alarcone, e di D. Ugo (1), ancorachè di quà costoro allegano che è stato fatto sotto la fede della tregua di otto dì. Diceasi ancora essersi perduta l'Aquila, e molt'altre cose, che noi intendiamo *sub nube*. Parlasi di più che alla via di Navarra vengano genti Francesi: dico questo, ancora che sappia, che in Italia meglio se ne intende la verità, perchè V. S. comprenda che la guerra qui dispiace estremamente. Ed avendo l'altro giorno il Generale de' Frati di S. Francesco (2) scritta una lettera all'Imperatore, nella quale mostrava grandissima speranza di pace tra N. Sig. e S. Maestà, fu tanta l'allegrezza non solamente dell'Imperatore, ma di tutti i Grandi, e d'ogni sorte di persona, ch'io non lo potrei esprimere. Piaccia a Dio ch'io vegga così desiderata, e necessaria cosa venire ad effetto: il che se ha da essere, ormai credo che non possa se non immediate per la man di Dio. Supplico di nuovo V. S. che voglia scrivermi, se non di negozj, almen della sua salute, e in sua buona grazia mi raccomando.

Di Valledolit alli XXV. di Marzo M. D. XXVII.

XXIII. A Mons. Giambatista Giberto Datario.

TRa quello ch'io scrissi per M. Paulo d'Arezzo, e quello che esso avrà detto a bocca di ciò, che vide e udì in queste bande, penso che poco restasse di che si potesse ora dare nuovamente avviso. Pur venendo il Sig. Marcello Pallone, il quale è tanto servitore di V. S., non ho voluto restar di scriverle queste poche parole per baciarle le mani, e mandarle alcune cose dell'Indie, ch'io ho posto insieme essendo in Granata con opinione che, se non per la qualità loro, almeno per la stranezza le abbiano da piacere. Potendone ancora aver più, non mancherò di mandarle: holle raccomandate molto al Sig. Marcello, e son certo ch'egli userà ogni diligenza per condurle a salvamento; e la lista di esse sarà inclusa in questa lettera.

Penso

(1) Don Ferdinando Alarcone Cavaliere Spagnuolo, e Capitano molto esperto, ebbe in questa zuffa una pericolosa ferita. D. Ugo poi, e il Vicerè furono obbligati ritirarsi coll'esercito due ore innanzi di: la qual cosa intesa dagli Ecclesiastici gli spinsero appresso i Cavalieri leggieri, che presero delle bagaglie e qualche prigione. Questa vittoria incoraggiò di maniera i Colle-

gati, che deliberarono di tentare la conquista del Regno; la quale sarebbe loro felicemente riuscita, se il Papa troppo desideroso di pace non avesse fatto con gl'Imperiali quel funestissimo accordo.

(2) Il P. Francesco Angelio spedito da Cesare al Papa con segrete commissioni per la pace.

Penso che V. S. averà già ricevuto la Polizza degli suoi due mila ducati, perchè Maffeo de Tassis (1) mi fa intendere averne avviso: però circa questo non mi occorre dir altro, se non che procurerò del resto con quel desiderio, che sempre ho tenuto e tengo di servire V. Sig. (2).

Que' memoriali ch'io al principio mandai, acciocchè V. S. procurasse alcune cose a beneficio di questi Sigg. Cavalieri di S. Giacomo, e ancora alcuni altri interessi miei, capitano in mano di M. Andrea Piperario (3), il quale poco di poi morì, e però non pervennero a V. S. Holli replicati per M. Paulo d'Arezzo, e ancora per altre mie prima, le quali son certo che faranno capitate. Supplico V. S. farne quell'opera, che le parerà conveniente; perchè in vero questa nazione merita grazie da N. Sig., che oltre che sempre abbia dimostrato osservanza alla Sede Apostolica, ora più che mai ne fa evidente testimonianza. Nè si può dir quanta istanza fanno i Prelati, e i Grandi in queste Corti all'Imperatore, che S. Maestà faccia la pace almen col Papa; perchè ad ognuno qui par cosa insolita. E veramente la medesima Italia, che si ritrova in tante calamità, non estimo che desideri la pace più di quel che si fa in Ispagna. Non mi occorre che scriver altro, e tanto più perchè penso che 'l Sig. Marcello non verrà con molta diligenza. Resto solamente baciando le mani di V. S., e a quella sempre mi raccomando.

Di Valledolite alli XXIV. di Marzo M. D. XXVII.

XXIV. A Papa Clemente VII.

CON le lettere del Vescovo di Pistoja (4) de' V. di Settembre, nelle quali mi s'avvisa della giunta dell'uomo mio a Roma, ho ancora una della Santità V. de' XX. d'Agosto, la qual mi ha molto accresciuto il mio infinito dispiacere, vedendo, che quella cosa che solo m'era restata per consolarmi, mi manca insieme con tutte l'altre: ed è, che fra tanti miei travagli io pensava, che la Santità V. fosse soddisfatta de' miei servizj, e sapesse quello che infino le pietre fanno in Ispagna. Ora vedendo il contrario, sento, che cordoglio sia il patire, e non l'aver meritato; e perchè i successi seguiti fanno, che non sia necessario rispondere particolarmente a tutta la soprad detta lettera, lascerò quella parte che appartiene agli affanni di Vostra Santità: i quali ancora che per altro io non sapessi quanto sien grandi, lo posso comprendere

re

(1) Maffeo de' Tassi Bergamasco Maestro delle Poste in Ispagna.

(2) Monsignor Giberti, benchè fosse tanto parziale de' Francesi, quanto detto abbiamo, ed avesse perciò nel maneggio delle cose pubbliche sentimenti affatto contrarii a quelli del Castiglione: non poteva tuttavia non essere amato e stimato grandemente da lui, non solo per la gravità e influenza de' suoi mi, ma ancora per l'altre eccellenti, e rarissime doti, che in questo

gran Prelato rilucevano, di prudenza, di lealtà, di dottrina; e di amore e protezione verso le buone lettere; tal che si trova giustamente lodato e celebrato da quasi tutti gli Scrittori del suo tempo.

(3) Del Piperario si è parlato nelle note alla lettera IV. e dodicesima di questo libro.

(4) Il Vescovo di Pistoja era Antonio Pucci Fiorentino, che fu poi Cardinale, e Penitenzier Maggiore.

re per quello che in me n' è redundato, e gli tengo per tanto gravi, che appena credo, che senz' ajuto di Dio creatura umana bastasse per tollerarli. Non dirò ancor delle giuste querele di V. Beatitudine, e come indegnamente, e perfidamente sia stata oppressa, e quanta obbligazione abbia Cesare di darle rimedio, in quanto a Dio, e in quanto al mondo. E perchè tutte le cose contenute nella detta lettera mi sono notissime prima che ora, infinite volte le ho dette, e dicole ogni dì all' Imperatore, e a tutti gli altri, non mi par già di poter lasciar di risponder a quella parte dove si mostra, che la Santità V. crede, che questi disordini sieno passati con molta colpa mia, per essermi fidato troppo, con prometter largamente della volontà dell' Imperatore, e che Borbone avesse ad osservar quello che il Vicerè prometteva, e che dopo il caso io così ne' rimedj, come nello scrivere abbia usata imprudenza, e negligenza. E veramente, Padre Beatissimo, la riverenza che io debbo a' suoi santissimi piedi, mi persuade a tacere, e conformarmi totalmente col giudizio suo ancor in quelle cose che fosser di biasimo e carico mio, senza darle in questi tempi molestia di legger le mie scusazioni; le quali par, che mal si possan fare senza quasi una maniera di contraddire: il che non conviene alla mia umil servitù verso la Santità Vostra. D'altra parte la coscienza mia mi sforza tanto a discolparmi di quello che non solamente mi persuadeva esser notissimo per l' opere, ma di meritarme laude e premio, che non posso resistere: ed è forza, ch' io per l' estremo dispiacere che ne sento, dica, ch' io non credo, delle cose sopra scritte meritare quel biasimo che mi si dà per la lettera sua: la quale ancorchè io riceva per singolar grazia, che sia scritta in nome proprio di V. Beatitudine, e non d'altri, come si suole, (1) pur, al parer mio, porta seco più castigo, che favore, e non piccolo freno a supprimere molte mie giustificazioni. Però, per escusarmi dell' aver creduto troppo della buona mente dell' Imperatore, io non dirò altro, che le parole formali le quali sono nella medesima lettera scritta in nome di V. Santità, cioè, che, ancorchè i fatti del Vicerè fossero dissimili alle parole del Generale (2), nondimeno il Generale giurava e affermava di modo quello che da parte di S. Maestà offeriva, che ad un tal Principe saria stato gravissimo errore non prestar fede. E appresso, ch' una lettera portata per il Sig. Cesare Feramosca spense ogni dubbio dell' animo di V. Sant.: e che se il Turco le avesse mandato a dir quelle parole, ella gli avrebbe prestato fede. Oltre a quello che portò per lettere di man propria, e a bocca M. Paolo d' Arezzo, (3) e che fu confermato per li mandati pubblici; di sorte, che se le parole del Generale, e del Sig. Cesare Feramosca, e delle lettere di mano propria del Vicerè meritavano, che si prestasse lor tanta fede, non è maraviglia, ch' io la prestassi alle parole

(1) Per lo più le lettere di Stato si scrivevano da' Ministri del Papa in nome proprio, come si vede nella raccolta delle *Lettere di Principi* in quelle del Giberti, del Salviati, e dell' Arcivescovo di Capua.

(2) Era questi, come si disse, il Padre

Francesco Angelio Generale de' Francescani, venuto di Spagna con commissioni dell' Imperadore al Pontefice.

(3) Cameriere del Papa mandato al Re di Francia, poi all' Imperadore in Spagna. Veggasi la settima e la dodicesima lettera di questo libro.

role della bocca propria dell' Imperatore, dettemi più volte, e con maggior efficacia che non si può scrivere: e se io mi sono sforzato persuadere a V. Santità quello che io credeva, e ancor credo, l' ho fatto a buon fine: e se da questo è successo male, mi pesa in estremo, e vorrei non essere stato creduto nel resto, come sono stato in questo. Nella lettera ancora si dice, che, essendo stata data commissione a Messer Paolo d' Arezzo, che porresse provvisione; ed essendo Borbone in un luogo, e il Vicerè in un' altro, uno non disfaceffe quello che faceva l' altro: che io doveva molto ben guardare, come mi confidava di promettere in questa parte tanta sicurtà, quanta mandai a dire: e che quando il tempo non bastava ad esser le lettere a mezzo cammino, io non dovea scrivere, che desiderava di sapere la renitenza che faceva Borbone di non obbedire. Io non dissi mai a Messer Paolo, che parlasse più gagliardamente sopra questo particolare, che sopra gli altri: vero è, che mi parve, che la lettera ch' ei portava dell' Imperatore a Borbone, fusse provvisione bastante; nè io avrei per me saputo immaginar, qual' altra se ne avesse da domandare. Scrissi ancora, che avrei desiderato, che mi fosse scritto della renitenza di Borbone: e questo, perchè per le lettere, che si videro dipoi quì, del Sig. Cesare e d' altri, ancorchè venissero tardi, si mostrava, subito che fu conchiusa la tregua, e ancora prima che si conchiudesse, una gran sospizione che Borbone non andasse con animo sincero: e quando io ebbi avviso della tregua, erano già passati quattro mesi ch' ella era conchiusa, e pochi erano in questa Corte che non avessero lettere, eccetto che io. Perciò non crederei, che questo mio desiderio di aver saputo in tempo la volontà di Borbone, meritasse biasimo; perchè in simili bisogni gli uomini talora per troppa passione desiderano non solamente le cose difficili, ma ancora le impossibili. Non è maraviglia, che io desiderassi lettere, essendone stato tanto tempo senza: che poichè il Sig. Cesare Feramosca si partì di Spagna, non ebbi mai lettere infino alla venuta di M. Paolo d' Arezzo, che fu di Dicembre; intervallo di parecchi dì: e dalla (1) pratica di M. Paolo di Spagna io non ne ebbi infino al principio di Giugno; e allora intesi tutto insieme la conclusion, e la non osservazion della tregua, e il sospetto, che Borbone andasse con l' esercito a Roma; come avea fatto: e questa carestia d' avvisi causava, ch' io non poteva parlare, nè ingerirmi per saper le cose. Il che, ancorchè passasse con poco onor mio, non era molto servizio di V. Santità: e se quella si degnerà far veder le lettere mie, troverà, ch' io ho scritto convenientemente, e che gli accidenti degni di sapersi non son passati, ch' io non ne abbia dato notizia: nè credo, che mai mi sia intravenuto tardar di scrivere un mese da una lettera all' altra; come di molto più mi s' imputa: anzi e per Francia, e per via de' mercanti, ho scritto sempre quello che mi pareva importare, e credo ancor, che sian pochi gran Principi, o Prelati in Spagna, o forse di quelli che tutto questo tempo sono stati alla Corte, ch' io non gli abbia

(1) Forse vuol dire partita .

bia sollicitati e stimolati a parlar all' Imperatore, e dolersi de' casi di Vostra Santità acerbamente: di ricordarli la riverenza de' Re passati, e di quella nazione alla Sede Apostolica; per la qual cosa Dio ha dato loro tante vittorie. Il che essi Principi, e Prelati hanno fatto con ogni istanza, come veri Cristiani, devotissimi di Vostra Santità: e non ho lasciato ancor di procurare, che i Prelati di questi Regni cessassero nelle lor Chiese dagli offizj divini, e tutti uniti, o i più, andassero all' Imperatore vestiti di lutto, e gli domandassero loro il lor Capo, e Vicario di CRISTO: di tal modo, che bastassero a commover S. Maestà, e che tutti li Capi di Spagna mandassero uomini a tal' effetto. E avendosi praticato, e convenendo molti in questa opinione, ed essendo più d'una volta adunati, la cosa si seppe, e parve avesse forma di nuova comunità, e fuvvi posta la mano, e interrotta con qualche riprensione. Questi sono, Padre Beatissimo, i rimedj che io ho potuto fare, o alimentar con maggior sollecitudine, ch' io non so, nè mi eleggo scrivere; perchè la causa che mi ha mosso a travagliar omai quattr'anni in negozi tanto aspri, che mai non ho avuto un' ora di riposo, ma continua discontentezza, non è stata il voler gloriarmene con lettere appresso la Santità Vostra, ma fervirla con tutto il cuore; e non fuggir fatica, nè alcuna sorte di affanni per far opera tanto buona; aspettandone più la remunerazion da Dio, e dalla coscienza mia, che i premj del mondo. Quanto a quello che in nome di V. Santità mi si scrive, che ella avrebbe desiderato veder nelle mie lettere pensieri, e proposte, e istanze simili a quelle che mi si scrive; cioè, che io dovea dire, che per molte cause l'Imperatore ha in mano di non solamente star sicuro, ma di obbligar Vostra Santità perpetuamente, con trattarla di modo, che, mancandogli, faria maggior vituperio a lei, che danno a S. Maestà: le rispondo, che in presenza d'alcuni del Consiglio io ho detto, che il dover e la ragione vorrebbe, che non solamente si rimettesse in mano di V. Beatitudine una parte delle differenze, ma ancor totalmente in arbitrio suo i figliuoli del Cristianissimo (1), e glieli lasciasse usar per istrumento della pace, come a lei parebbe; il che sarebbe una catena indissolubile di obbligazione, che quella non avesse mai da scordarsi tanto onor fatto a lei, e servizio fatto a Dio. Queste cose, Beatissimo Padre, io mi sono sforzato d'imprimer nell'animo dell' Imperatore: e ancorchè sino quì non sia successo, come io desiderava, forse che presto se ne vedrà qualche frutto miglior, che non farebbe stato lo scriverle a V. Santità; che certo in questo caso mi pareva molto più necessario operar, s'io poteva, che scriver minutamente quel ch'io faceva, o che disegnavo. E perchè nella detta lettera mi si dice, che non solo in un tanto interesse, ma nelle azioni più leggiere, e di poco momento, quando si è così lontano, si scrive ogni giorno, e in ogni evento quello che si ha da fare; e perciò molto più si doveva in questo; che se non fosse stato necessario, si faria almeno mostrato quella buona volontà: e se fosse stato necessario, i rimedj eran più pronti: parmi, che

(1) Il Delfino e 'l Duca d' Orleans dati per ostaggi dal Re Francesco, quando fu liberato di prigione.

che lo scriversi ogni giorno, e in ogni evento quello che si ha da fare, era molto più conveniente, ch'io lo aspettassi da Roma, che in Roma fosse aspettato da me: ma con tutto ciò non si è già restato di mandar Messi per diverse vie in nome di Cesare, co i rimedj, secondo che in quella lettera mi si dice, ch'io doveva fare: non si è restato, dico, perchè io non abbia fatto ogni prova, e perchè il negozio non mi paresse della maggior importanza ch'alcun altro che possa occorrer nel mondo mai; ma per la difficoltà di cavar questi rimedj, i quali, se si fossero potuti avere, come sono stati da me domandati, farian venuti con ogni possibil diligenza: ma non si può pigliar più di quello che altri vuol dare. Ora avendo poi anco intesa la morte del Vicerè prima che ne avessi lettere, fui a S. Maestà, supplicandola, che mandasse in diligenza, un'uomo in Italia a rinnovar la commissione di Sua Maestà, o faria di nuovo più ampla che la prima: e io mi offeriva trovar i danari per la spesa del viaggio: e ancor non s'è potuto tirar a capo per la difficoltà del salvo condotto di passar per Francia; e pur si sollecita con importunità la maggior che si può, che si mandi per mare e per terra, per cinque o sei vie: ancorchè io spero, che nostro Signor Dio ci farà grazia d'udir tosto nuova di qualche buon frutto della giunta del Generale. E perchè ancor in nome di V. Santità mi si scrive, ch'io nella mia lettera dico, che trovandosi una certa forma, si averia dall'Imperatore ciò che V. Sant. sapesse desiderare; e che ella avrebbe pur voluto saper un poco più particolarmente, che forma avesse da esser questa: io per certo non mi ricordo di tal parola, nè la ritrovo nella copia delle mie lettere; e se pur vi è, simo, che significhi la sicurezza, che la Sant. V. non fusse nimica dell'Imperatore: della qual sospizione ancorchè sia facilissima a cancellarsi, l'ho io però fatto chiaro, come nell'altre mie lettere ho scritto. Piacesse a Dio, che 'l Vescovo di Verona (1) fusse venuto in Ispagna, o ancor venisse con servizio di V. Santità; ch'io spererei, che avesse da esser almeno buon testimonio delle mie azioni, vedendo le presenti, e per relazione intendendo le passate; e son certo, che se le trovasse vacue di quello ingegno e industria che nella lettera di V. Sant. mi si scrive essersi desiderata in esse, le troverebbe almeno piene di fede e d'ottima intenzione. E se la Sant. V. tiene a memoria quando io mi partì dai santissimi piedi suoi per venir in Ispagna, si ricorderà, ch'io, come consapevole della tenuità del mio ingegno, le protestai, ch'io non mi confidava d'esser sufficiente alla grandezza di quelli negozj per altra condizione alcuna, che per il molto desiderio di servire; e che secondo che molti mi potriano superar di sapere e d'ingegno, così niuno mi avvanzeria d'affezione di buona volontà: però di quanto è colpa della natura, che mi ha prodotto tale, parmi meritar facilmente perdono, massime conoscendo il mio difetto, e confessandolo. A questi Prelati, e Grandi di Spagna io non ho mancato continuamente di dire e promettere per parte di V. Sant., e per l'avvenir farò il medesimo, come ella per la sua lettera mi comanda: e veramente tutti meritano esser riconosciuti della divozione e servitù lo-

RO

(1) Monsignor Giammatteo Giberto Datario, e Ministro favoritissimo del Papa.

ro verso la Sede Appostolica, e la persona di V. Santità: e per questo più m'è doluto veder molti di loro, e li principali, tristi e malcontenti d'una cosa che a questi giorni si è pubblicata quì in Burgos per certe lettere venute da Roma; ed è, che V. Sant. abbia dispensato il Marchese d'Astorga (1) per discioglier il matrimonio tra lui e una figliuola del Conte di Benevento: della qual cosa io mi ricordo avere scritto a V. Sant. per parte dell'Arcivescovo di Toledo, supplicandola a non far tal dispensa: attesochè si erano sposati per mano d'un Vescovo pubblicamente, e *coram facie Ecclesie*, ed erano stati cinque anni insieme, come marito e moglie: e che di questa dissoluzione nasceva ingiuria ad una delle parti: di che tutta Castiglia faria in pericolo di scandalo grandissimo. A M. Paolo d'Arezzo ne parlò il proprio Conte di Benevento, al quale non si è data questa nuova, perchè egli sta gravemente infermo, e si dubita, che, presentando tal cosa, il dolore debba ammazzarlo: sentendone ancor gran dispiacere Don Giovanni Emanuello, il quale è stato così gran parziale di V. Sant., come quella fa, e io ho veduto per li tempi passati, e veggio ora più che mai: e, secondo che dice, perchè quella gli avea dato qualche speranza di non farlo: e, oltre a lui, hanno interesse in questo negozio gli Arcivescovi di Toledo, e di Siviglia, il Marchese di Vigliena, e il Duca dell'Infantaccio, il Duca D. Pedro Giron, il Contestabile, il Duca di Najara, l'Almirante, e molti altri. Pur io penso, che V. Sant. non l'abbia fatto senza giusta e legittima causa: e così dico a tutti loro. Se io mi sono allargato in questa lettera forse più di quello che si conveniva alla mia servitù verso la Sant. V., la supplico con ogni riverenza, che si degni perdonarmi, e dar la colpa di questo mio fallo all'estrema passione che io sento per il cumulo di tanti travagli; il peso de' quali io certamente non potrei sopportare, se intendessi, che V. Beatitudine non accettasse la mia escusazione, e che restasse mal soddisfatta di me; che quantunque gli altri fastidj tutti sien'aspri, quelli che si patiscono non gli avendo meritati, sono quasi intollerabili. Vero è, che la ragion vorrebbe, che, poich'io veggio la Sant. V., mio unico Signor, e Vicario di CRISTO in terra, sopportar con forte animo, e pazientemente una tanto grave calamità, non avendola meritata, io ancora sopportassi, senza dolermi, questo dispiacere, il quale, a rispetto del suo, è picciolissimo; ma alla debolezza dell'animo più pesa il minimo, che alla somma prudenza, e virtuosa forza di V. Beatitudine l'infinito. E così spero, che quella grandezza di cuore, accompagnata dal foccorso divino, ajuterà V. Santità tanto, che vincerà questa procellosa tempesta di fortuna, e viverà molti anni con molta gloria e tranquillità, a servizio di Dio, e beneficio de' Cristiani; come tutti i suoi devoti servitori desiderano, e io sopra ogni altro. E umilmente baciando i santissimi piedi suoi, mi raccomando sempre in sua buona grazia.

Di Burgos a' X. di Decembre M. D. XXVII.

Di V. Beatitudine umiliss. ser. e schiavo ec.

Il fine delle lettere del Castiglione.

(1.) Di questa causa si parla in alcune ma del sesto. lettere del libro quarto, e nella dodicesi-

LETTERE
D' ALCUNI MINISTRI DEL PAPA
SCRITTE AL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
IN TEMPO DELLA SUA NUNZIATURA.





L E T T E R E

D' ALCUNI MINISTRI DEL PAPA

S C R I T T E A L

C A S T I G L I O N E

Di Monsignor Giammatteo Giberto Datario.



Esser Paolo (1) arà portato i Brevi, e tutto ciò ch'era necessario di quì al fatto della pension mia: (2) ora stando il resto nella diligenza, ed amorevolezza di V. Sig. non me ne darò altro pensiero riposandomene nell' opera sua.

La venuta de' nuovi Lanzichinecchi, d' 12. d' 14. mila che siano, arete intesa prima. Di presente le cose sono in questo essere, che Lanzichinecchi sono tra Fiorenzuola e Castel San Giovanni, aspettando le genti Imperiali, ch' erano uscite di Milano per venirsi a congiunger con loro. Che impresa si disegnano non si fa: Piacenza, Parma, ed altre terre di Lombardia sono fornite in modo, che si stima non siano per volervi perder tempo; e più si dubita pensino calare in Toscana, ancor che la stagione dell' anno, per esser l' Apennino carico di neve, gli sia contraria. E' passato di quà da Pò con una banda di Svizzeri, e con le genti d' arme Francesi, e li 4. mila fanti suoi il Sign. Marchese di Saluzzo: i Sigg. Viniziani offeriscono far passare ancor le sue genti, quando purgl' Imperiali venghino in Toscana, per essergli alla coda. Piaccia a Dio mostrarci qualche forma d' accordo, per metter fine a tanti travagli; altrimenti dubito non si ricominci un' altra danza. Dalla banda di quà è il Sig. Vicerè con li 5. d' 6. mila fanti dell' Armata, con tre che hanno ritenuti delli 5. mila, che avevano nel Regno, e quelli che hanno Colonnese, che per esser sparsi in molti luoghi, non si fa il numero certo. Nostro Sig. ha anco circa a 10 mila fanti, non con animo d' of-

(1) Paolo d' Arezzo Cameriere di Clemente VII., spedito dal Papa in Spagna con importanti commissioni.

(2) Era una pensione sopra l' Arcivescovo di Granata.

sendere, se non è prima offeso dai Ministri di S. Maestà; perchè del castigar li Colonnesei (1) gli par essere iscusatissimo; nè per questo far contra la Maestà sua.

Mi scordavo dire a V. Sig., che oltre alla lettera di S. Maestà, che parve più aspra che non si conveniva, in risposta del Breve di S. Santità, fu anco il modo di presentarla tale, che S. Santità n'aria preso molto più dispiacere, se non fosse, che nessuna cosa li preme più che la quiete della Cristianità; e poi anco la conclusione di detta lettera era molto buona, dicendo S. Maestà, che non ostante qualsivoglia cosa, niente desiderava più che la pace; e per questo è anco più confermata S. Santità nel credere, che quel buon animo del Sig. Vicerè (2) sia poi stato depravato da' Colonnesei, e dagli altri nemici di S. Santità.

Se N. Sig. trova negli agenti di S. Maestà una minima parte della virtù, e bontà grande, che s'immagina nella Maestà Sua, è più determinata che mai di vedersi seco (3), sperando far un sacrificio a Dio il più grato, che pensassi mai uomo, dando facoltà alla Maestà Sua di poter fare quel che può, se vuole, a suo servizio: e se non lo sapessi, non lo direi; ed a V. S., e a M. Paolo mi raccomando.

Da Roma alli VII. di Gennajo M. D. XXVII.

Del Sig. Jacopo Salviati (4).

ANcora è l'ultima lettera che ci sia da V. Sig. quella breve de' XX. d'Agosto, che portò M. Erasmo del Capitan Andrea Doria, di che N. Sig. sta forte maravigliato, perchè da poi che Genova si levò dalla devozione de' Francesi, pensa che V. S. avria molta comodità di mandar lettere, se non in altro modo, almanco per via di mercanti, ed ogni dì s'ha qualche avviso di Spagna di cose, che Sua Beatitudine sommamente desidereria intendere per lettere di V. S.; importando pure assai, e standosene in grandissima aspettazione.

Giunse pure ai XIII. di questo a Genova il Reverendissimo di Santa Croce (5), aspettato un tempo fa con grandissimo desiderio, ed ora sta-

(1) Veggasi la prima Annotazione alla Lettera XXII. del libro sesto.

(2) Non era l'animo del Vicerè tale, che potesse da' Colonnesei essere depravato; era bensì la sua malvagia politica, e l'eccessivo desiderio di avvantaggiare per ogni via gl'interessi di Cesare, che l'inducevano a mover sempre nuove difficoltà, e cercar nuovi pretesti per sempre più migliorar quelle condizioni medesime, ch'egli da principio avea spontaneamente proposto: di che, oltre al Guicciardini, e agli altri storici ce ne porgono chiarissima traccia alcune lettere dello stesso Giberto traquelle de' Principi lib. 2. carte 20. 39. 40. e 61.

(3) Volea il Papa andare a Barcellona per trattar personalmente la pace coll'Im-

peradore.

(4) Principale Ministro, parente e confidentissimo del Papa. Di lui s'è parlato frequentemente nel corso di queste Annotazioni.

(5) Francesco Angelio, già Ministro Generale de' Francescani, creato da Clemente VII. Cardinale di Santa Croce in Gerusalemme alli 7. di Dicembre 1527. in remunerazione d'aver, come Confessore di Carlo V., con grandissima efficacia procurato la liberazione di S. Santità, e per altri risessi di dottrina, di zelo, e di chiarezza di sangue. Egli si chiamò poi il Cardinal Quignonio, o de Quignonones, e fu celebre per gli suoi scritti, e per varie legazioni degnissimamente sostenute.

stiamo d'ora in ora aspettando che arrivi a Cività vecchia. Circa le commissioni che porta, scriverò quando S. Sig. Reverendiss. sarà stata con N. Sig., e seguito l'effetto degli ordini di S. Maestà. Sino a quì non si sapendo altro, se non che porta, oltre alla restituzione dei Reverendiss. Ostaggi, e delle Fortezze (1), cose da satisfar molto a N. Sig., non si può dir altro, se non che S. Santità ringrazia la Maestà Sua d'ogni commissione, che avrà data a beneficio della Santità Sua, la quale anche tornerà in gloria, ed onore di S. Maestà, purchè le commissioni sieno obbedite, ed eseguite secondo la volontà della Maestà Sua, meglio che non sono eseguite le altre del tempo passato.

Posso giurare a V. Sig., che la fame, ch'era in Roma, e in tutto il paese all'intorno, spaventava tanto N. Sig., che non avria preso il partito di tornarvi per questo anno (2), se non veniva quella tratta liberamente concessa da S. Maestà, sopra la quale avendo S. Santità fondata la speranza, che non saria per mancarle grano, nè potendosi immaginare, che da' Ministri di S. Maestà vi si avesse a fare alcuna difficoltà, si mosse a venire; ed essendosi stata ripolata su questa speranza, non ha fatto provvisione in altra parte in modo, che già s'è consumato quel poco grano, che per l'ingordezza del prezzo ci era condotto d'altri luoghi: e di Sicilia non solamente non ne comincia a comparire, ma non s'ha pur certezza che siano per averne, nè poco, nè assai; e così si trova S. Santità nel maggiore affanno, ed angustia, che sia possibile immaginarsi al mondo; che prometto a V. S., che quì non è grano per quindici dì, nè potremmo pur pensare donde ne debbia venire, se Dio miracolosamente non ci provvede. Certo che non poteva, dopo le altre rovine, accadere a N. Sig. cosa, che più gli dolesse che questa, non sapendo come sostenere di veder tutta la Città morirsi di fame, o indur l'animo a disabitare di quì. Però ricorda a V. Sig., e l'astringe a fare con ogni istanza, perchè con quella più prestezza, che sia possibile, venga da S. Maestà nuova, e gagliardissima commissione al Sig. Principe di Orangia (3), e al Sig. Vicerè di Sicilia, che facciano in ogni modo, che la grazia fatta da S. Maestà della tratta abbia luogo, nonostante alcuna cosa: e se non potranno compiere in tutta la somma, satisfacciano almanco di quella maggior parte che si potrà. Perchè sebbene allegano le ricolte di Sicilia non essere state quest'anno copiose, come sogliono, non sono però nè anche state sì poche, che non si fosse potuta adempire la grazia fatta dalla Maestà Sua; di che assai grande argomento è il grano, che di quell'Isola s'è tratto da' Genovesi, Fiorentini, e Lucchesi, ed

(1) Furono questi ostaggi li Cardinali Pisano, Trivulzio, Gaddi, e le fortezze, Ostia, Cività vecchia, e la Rocca di Forlì, consegnate agli Imperiali per sicurezza dell'accordo conchiuso l'ultimo d'Ottobre del 1527. col Generale de' Francescani, e con Serenon segretario di D. Ugo. V. il

Guicciardini lib. 18.

(2) Il Pontefice dopo la sua liberazione s'era ritirato a Orvieto.

(3) Filiberto di Scialon Principe d'Orangia supremo Capitano delle Genti Cesaree dopo la morte di Berbone.

ed ognun che ne ha voluto. Se la miseria, ed estremità, che è quì, del vivere fusse tale, che chi non è presente, e partecipe d'essa potesse immaginarla, non spenderei tante parole in dire a V. S. quanto sia necessario, ch'ella ponga ogni diligenza, perchè la commissione di S. Maestà sia tale, che non vi si faccia replica; perchè, se miracolosamente, come ho detto, Dio non provvede, non si vede come si possa nè anche durarla sino a quel tempo.

Si sta ora in aspettazion grandissima della venuta del Reverendiss. Santa Croce, e d'intendere che anco il Sig. Mayo (1), il quale era imbarcato separatamente a Barcellona, sia giunto a salvamento a Napoli. Del Reverendiss. Santa Croce avemo avviso, che ai XIII. giunse a Genova, dove era anche ai XV., e secondo che è andato il tempo, si pensa che non sia forse ancor partito di riviera di Genova. N. Sig., il quale non ha mai fatto alcun dubbio, che S. Maestà non gli avesse a rendere queste Fortezze, non l'ha per cosa nuova: ma tutta la Corte sta molto allegra, aspettando questa restituzione. Pur S. Beatitudine aspetta ancor maggior dimostrazioni della Maestà Sua, dalla quale si promette ogni amorevole officio. Ma bisogna bene che le commissioni di S. Maestà sieno tali, che coloro, a chi stà l'esquirle, vedano in esse espresso l'animo del patrone talmente, che pensino offender S. Maestà altrettanto, e più, che N. Sig. non le obbedendo ec. (2).

N. Sig. è stato sino a quì in speranza, che o il Sig. Ascanio Colonna per se stesso si contentasse di rendere in mano di S. Beatitudine, come era quando il Sig. Sciarra vi venne, lo stato che il Sig. Vespasiano buona memoria aveva in terra di Roma, o che facendovisi il Sig. Ascanio difficile, il Sig. Principe (3), e quei Sigg. di Napoli lo inducessero a questo, essendo certi che S. Beatitudine non era per mancar ad esso Sig. Ascanio di giustizia, il quale quanto più ragioni allega d'aversele potuto pigliare, come cosa liquidissima sua (4), tanto più dovea confidare nelle sue ragioni, e nella equità di S. Santità, la quale non si muove per altro, se non per onor suo, parendole debito che la Sig. Isabella (5) non perdesse il possesso di quello Stato quasi per mala custodia, che S. Santità ne avesse avuto, e che nel dominio della Chiesa il Sig. Ascanio suo suddito non dovesse sotto lo scudo di S. Maestà, e per essere Contestabile del Regno volersi far ragione per se stesso con la forza, contra l'autorità, ed onore della

San-

(1) Ambasciatore di Cesare; come si vede da una Lettera di Papa Clemente all'Imperatore tra quelle de' Principi vol. 2. carte 197.

(2) I Ministri di Carlo V., per qualche intelligenza segreta, rade volte obbedivano agli ordini anche più espressi e precisi di quel Monarca; ed era cosa strana il vedere quattro di questi Sigg. avere in un tempo medesimo, e per lo medesimo negozio, commissioni e poteri affatto contrari; talchè facevan perdere la traccia e recavano

grandissima confusione a chiunque avea a trattar con loro, per resta grande che si fosse.

(3) Il Principe d'Orange.

(4) Ascanio era secondo Cugino di Vespasiano Colonna; giacchè i loro padri nascevano da due Fratelli carnali Antonio e Odoardo.

(5) Isabella Colonna figliuola di Vespasiano, che poi fu maritata a Luigi Gonzaga, e morto lui a Don Carlo di Lanza Principe di Sulmona.

Santità Sua. E già quando s' intese che la rocca di Palliano stava per perdersi, il Sig. Principe mandava un suo al Sig. Sciarra a comandargli, che desistesse da quella impresa, ma non fu in tempo. Ora vedendo S. Santità, che il Sig. Ascanio sta pur fermo di non voler rimettere la possessione in mano di S. Santità, ha fatto istanza con quei Sigg. di Napoli, che astringessero il Sig. Ascanio a cedere alla giustissima volontà della Santità Sua. Ma non pure in questo Stato di terra di Roma, ma anche in quello del Regno (1), dove non si fa che sia controversia alcuna, l'intercessione di S. Beatitudine non è valuta per la Sig. Isabella, perchè nè anche di quello se le è dato liberamente il possesso, ma deputatovi il Reverendiss. Colonna (2) per o Bailo, o Bajulo (che così lo chiamano) dicendo esser così usanza nel Regno, che a' pupilli s'abbia a dare un Bailo, che governi per loro fino alla età legittima, la qual costituzione non vale in questo caso, perchè oltre allo essere essa Sig. Isabella in quattordici anni, che è nelle donne età legittima a reggersi da se, ha anche tutori, ed esecutori nel testamento deputati dal padre. Per il che non è dubbio, che se le fa grandissimo torto, non pur in non lasciarla libera patrona del suo Stato, ma anche in toglierle l'entrate d'esso non le lasciando di che possa sostentarsi in modo, che la povera Sig. è stata astretta fondere alcuni argenti che avea per poter vivere qualche dì. E però desiderava S. Santità, che di costà venisse commissione sopra di questo, che s'avesse all'onore di S. Santità quel riguardo che si conviene, e che ancora non fosse fatto alla Sig. Isabella alcun torto, meritando la lunga servitù e molti meriti dell'avo (3), e del padre con la Maestà Sua, e la protezione che N. Sig. ne ha presa, che anche Sua Maestà le sia favorevole, e non le lasci usurpare il suo. E delle cose di terra di Roma, che s'ha prese il Sig. Ascanio, N. Sig. desideraria, che o sua Maestà commettesse espressamente al Sig. Ascanio, e se esso non volesse, al Sig. Principe, che lo stringesse a lasciare il possesso come era, e che di ragione, e non di fatto si veda la giustizia; o se questo non si può ottenere, come S. Beatitudine vorria, desidera avere una lettera di S. Maestà al Sig. Principe, la quale vorria se li mandasse quì, nella quale ordinasse, che volendo S. Beatitudine levar con la forza al Sig. Ascanio quello, che esso con la forza s'ha preso, non gli dia nè favore, nè ajuto contra la Santità Sua: la qual in tal caso mostreria al Sig. Ascanio, che molte cose S. Beatitudine si comporta per rispetto di S. Maestà, che altramente non saria per comportare, e che S. Sig. s'inganna volendo pigliarla contra la volontà di S. Beatitudine, dalla quale non è per essergli negata giustizia, anzi per essergli fatto tutto il favore, ed ajuto che la ragione comporterà. Questa cosa preme assai a N. Sig., e però veda V. S. di procurar, che di costà venga tal provvisione, che ne possa restar contento: perchè

(1) Cioè di Fondi, di cui il detto Vespasiano era Signore.

(2) Pompeo Card. Colonna.

(3) Prospero Colonna, stato Capitano Generale di Carlo V. in Italia.

chè se da qualche simile effetto non si conosce, che la Maestà Sua vuol aver S. Beatitudine per amico, e per padre, si può credere che ognuno avrà ardire di contrastar con essa, o sarà sforzata dalle ingiurie d'altri rompere il proposito di quietare, per vendicar le offese. Allegano anche quei Sigg. di Napoli, che non lasciano per ora alla Sig. Isabella l'amministrazione libera dello Stato del Regno, volendo prima vedere, ch'ella sia maritata d'ordine della Maestà Sua. Il che pare anche a S. Beatitudine molto strano, perchè avendola il padre maritata nel testamento (1), non si deve pensare di darle altro marito.

Nè in Lombardia, nè nel Regno dopo la rovina dell'esercito Francese è seguita cosa notabile. Monsign. di S. Polo (2) se ne stà in Alessandria con circa tre mila fanti, ed è fama che sia per farne degli altri, e tentar qualche impresa; ma questo medesimo s'è detto un pezzo fa, e si stima che per questo verno le cose di Lombardia sieno per non variar molto dallo stato, nel qual sono al presente. Nel Regno si tengono per la lega Trani, Barletta, e non so che altri lochetti di Puglia. Le fanterie Spagnuole, destinate un tempo fa a quella impresa, si stanno anche a Benevento, aspettando danari delle paghe, che lor son promesse al presente, perchè sono accordati di tutto il servito passato in dieci paghe, delle quali sei se gli hanno a dar di presente, due a Gennaro, e due a Febbraro. Lanzichinecchi sono ancor essi accordati con otto paghe, cioè quattro di presente, due a Gennaro, e due a Febbraro. Gl'Italiani vecchi sono accordati con due paghe, i nuovi con una. E così ora s'attende con diligenza per que' Sigg. del Regno a cavar danari da soddisfare all'esercito, e si vagliono tra gli altri di buona somma sopra gli assegnamenti, che N. Sig. diede loro, quando fu liberato di Castello: la qual cosa dà molto che dire alle persone, massime che essendo Lanzichinecchi venuti in Abruzzo, e verso l'Aquila, molti credono, che S. Beatitudine sia quella, che li solliciti con danari per far qualche impresa.

Per diverse vie, e per avvisi di Spagna propria, s'intende che costì si parla molto della venuta di S. Maestà a tempo nuovo in Italia, (3) e che ora vi manda tremila fanti, e cinquemila ne apparecchia per condurli seco. Pare a S. Santità, che di tai cose dovesse aver ancor essa qualche avviso da V. S., dalla quale per esser prudentissima, amata in quella Corte, e pratica quanto è, aspetta non solo d'intendere

(1) Vespasiano Colonna avea disposto nella sua ultima volontà, che Isabella sua unica figliuola si maritasse a Ippolito de' Medici nipote del Papa; come si ha dal Guicciardini al lib. XVIII., il quale storico però s'inganna nell'affermare in questo medesimo luogo, che il Pontefice occupasse tutte le Castella, ch'erano del Sig. Vespasiano in terra di Roma; quando dalla presente lettera si vede, che le avea occupate il Sig. Ascanio, pretendendo, che mancata la linea mascolina di Prospero Colonna ap-

partenessero a lui.

(2) Monsignor di S. Polo era Francesco di Borbone, mandato in Italia per tener dietro a' Tedeschi, se fossero andati nel regno di Napoli.

(3) Non parri tuttavia, che a' 29. di Luglio dell'anno seguente; venendo da Barcellona a Genova sulla Capitana d'Andrea Doria, accompagnato però dell'Armata Spagnuola sulla quale imbarcò seco seimila fanti. Segni lib. 3. pag. 76. e Varchi lib. 9. pag. 227.

dere quello, che vede di presente, ma anche quello, che giudica sia per effetto. E però le ricorda a scrivere ora, che per via di Genova può sicuramente, più spesso, e più minutamente che può, di tutte le cose che pensa debbiano esser grate alla Santità Sua, la quale vorria delle cose di costà veder tanto lume, che potesse ancor essa meglio indirizzare i pensieri suoi, li quali tutti tendono alla pace; e che V. S. le dicesse, che frutto si può S. Beatitudine promettere di questo desiderio suo ec.; in che modo pensa l'Imperatore affettar le cose d'Italia; se è vero che Veneziani abbiano attaccata alcuna pratica, nel qual caso V. S. averia da ricordare a S. Maestà, che come primogenito della Chiesa ricercasse tra le prime condizioni, che Cervia, e Ravenna si restituissero a N. Sig.: della qual pratica de' Veneziani si ha pur di quà qualche odore, e lo fa ancor creder più la venuta in Ispagna del Sig. Martinengo (1), il qual è stato rilassato, e dal Signor Antonio da Leva (2) inviato a S. Maestà. E' anche fermissima opinione, che un uomo di Madama Margherita (3), che venne costà per Francia, portasse pratiche d'accordo. Delle quali cose tutte, e d'una infinità delle altre può V. S. credere, che S. Beatitudine desideri aver lettere da V. S., se fosse possibile, ad ogni ora; e parlo strano, che la diligenza di V. S. col modo che ha d'intendere, ed antivedere anche le cose di costà, non faccia che S. Santità sappia da lei sola quello, che da mille bande per avvisi poco certi pur s'intende. L'amor che porto a V. S. mi fa dirle liberamente ciò che occorre, pensando, che anche a lei sia grato, come quella che non avendo nessuno obietto sopra la satisfazione di S. Santità, deve aver molto caro d'intendere ciò, che ha da fare per satisfar S. Beatitudine cumulatissimamente.

Per poter rassettar i conti con coloro, per via de' quali V. S. ha rimessi danari, N. Sig. vorria, che mandasse ancor ella i suoi conti; e però sarà contenta di fare quanto Monfig. Reverendiss. Camerlingo le scrive sopra di ciò.

Mando con questa il duplicato dell'ultimo spaccio, che si fece a V. S., benchè spero che quello farà ben capitato. E ec.

Da Roma a' XXII. di Decembre M. D. XXVIII.

Del Medesimo.

HO tenuto l'alligata aspettando di dì in dì comodità di mandarla, e intanto è arrivato quà il Reverendiss. Cardinale di Santa Croce, il quale con le lettere che porta di S. Maestà Cesare, e con la relazione, che fa della buona disposizione che trova in lei di volere essere perpetuamente buono amico, e figliuolo alla Santità Sua, ha por-

(1) Marc' Antonio Martinengo Generale delle genti Viniziane.

(2) Uno de' Capitani dell'esercito Cesareo.

(3) Questa non era già Madama Margherita Vedova d'Alanson, e Sorella del Re

Secondo Volume

Francesco; ma un'altra Principessa di questo nome Zia di Carlo V. la quale insieme con Madama la Reggente di Francia concluse nel 1529. l'accordo tra Cesare suo nipote, e l' Cristianissimo. V. il *Varchi lib. 9. pag. 220.*

portato a N. Sig. grandissima contentezza, benchè non cosa nuova, avendosi S. Santità promesso della virtù di S. Maestà questa, ed ogni altra cosa, che possa essere a satisfazione sua. Elso Reverendiss. anderà a Napoli a procurar l'esecuzione delle commissioni, che porta dalla Maestà Sua circa la restituzione d'Ostia, e Civitavecchia, e relaxatione dei Reverendiss. Ostaggi, cose tanto desiderate da S. Santità, che le pare ogni ora un anno, solamente perchè la buona mente di S. Maestà, notissima a S. Beatitudine, sia ancora chiara a tutto il mondo. Ha il prefato Reverendiss. referto la buona disposizione di S. Maestà circa all'assetar le cose d'Italia, la salute della quale può V. S. pensare che sia la principal cura, che S. Beatitudine abbia. Nè può S. Maestà farle cosa più grata, che conservar questo animo al ben d'Italia, e pubblico della Cristianità. Come il detto Reverendiss. sia giunto a Napoli, ed arrivato anche il Sig. Ambasciatore (1), del quale non s'ha ancor nuova dove sia, avrò soggetto da scriver più a lungo a V. S.. Per ora basta darle avviso della giunta quà di S. S. Reverendiss., e della satisfazione grandissima, che d'essa N. Sig. ha preso. La cui Santità dice, che V. S. renda a nome suo grazie alla Maestà Cesarea della buona spedizione data al prefato Reverendiss., che come sia poi seguito l'effetto della restituzione, si farà più pienamente. Nè per ora m'occorre altro, che raccomandarmi quanto più posso in buona grazia di V. S.

Da Roma ai III. di Gennaro M. D. XXIX.

Del Medesimo.

REver., ed Ill. Sig. mio Osservandiss. Alli 3. del passato avvisai V. S. dell'arrivata quà del Reverendiss. S. Croce, e le mandai duplicata una, che avevo tenuta scritta già parecchi dì de' 22. di Dicembre. Di poi si è possuto negoziar molto poco, perchè alli 6. Nostro Sig. cominciò a sentirsi male di catarro con febbre, la quale questi Medici hanno battezzata or terzana notha, or doppia, ora da loro stessi non conosciuta di che sorte ella si sia: certo è che li primi assalti furono sì gagliardi, che ci spaventarono; perchè nelli principj de' parossismi veniva a S. Santità qualche alienazione di mente, ma tale ch'essa medesima si accorgeva d'averla; non riteneva cibo. le notti inquietissime, e con molto affanno, in modo che in pochi dì tenemmo per certo d'averlo perso, e tra l'altre alli XV. essendosegli una sera tratto sangue con le mignatte per le vene emorroidali, parve alli medici sentire la virtù debile, che giudicarono che non dovesse vedere la mattina, o al più lungo la sera del dì seguente. Gli accidenti strani facevano in una persona d'un Papa sospettare di veleno; e però era la paura maggiore che il male non pareva. Ma Dio ci fece grazia che quella notte medesima, che alcuni de' Medici facevano sì pericolosa, fu principio del
mi-

(1) Il Sig. Mayo Ambasciator di Cesare al Papa.

miglioramento in modo, che alli XVII., che fu l'undecimo dì della infermità, S. Beatitudine si sentì tanto alleggerita del male, che poi al quattordicesimo tenemmo il caso suo in sicuro, e teniamo ogni dì più. Perchè sebben la febbre non lo lascia o mai, o di rado netto; ci è però la quiete grande, la natura più gagliarda, e tanto di bene, che non tememo di niente più, ancor che si veda che la malattia farà lunguetta, ma non è poca grazia questa, che ci vediamo in sicuro, e fuori della paura, nella quale eramo a questi giorni, non solo di perdere la persona di Nostro Sig., ma che si avesse a far del resto di questa misera Italia, e della Sede Apostolica, e di Roma sopra tutto: perchè con tutto che dalle genti di S. Maestà non si aspettasse se non onore, e cortesia al Collegio, ed a qualunque fosse successo Papa; le cose passate hanno così sbigottito ognuno, che nessuno di quelli, che non avessero avuti quei grandissimi legami, si faria fidato di stare in Roma; quelli che fossero voluti restare, non potevano, perchè la penuria del pane è tanto grande, che appena ci viene di per di tanto grano, che basti a vivere. Le volontà de' Cardinali molto diverse; chi per paura, chi per una causa, chi per un'altra portavano pericolo d'andare chi in quà, chi in là, che mai più si mettevano insieme; e così restava questa misera Città abbandonata, e preda de' villani; e pareva, che quel pensiero di S. Santità di venire personalmente per pacificare li principi, fosse nato per maggiore afflizione nostra, e che Dio volesse mostrarci, che per li peccati nostri non voleva che potesse avere effetto alcuna cosa che potesse sanar le piaghe nostre. Ora avemo a ringraziarlo, che non ha voluto permettere tanto male.

Per Monsig. di Leccia ho avute le lettere di V. Sig. de' VI. XVI. e XVII. del mese di Dicembre, le quali per la indisposizione di N. Sig. non se gli sono potute leggere, nè anco pur parlargliene, sebben non contengono cosa, che non debba molto dilettar la Sant. Sua; ma perchè si è osservato, che S. Santità affissa il pensiero nelle cose di momento, che se gli ragionano, e quel pensiero gli dà poi la notte inquieta; però non se gli parla di cosa alcuna. Spero bene, che seguendo il miglioramento conforme alla speranza che ne avemo, S. Santità starà in istato in pochi dì, che si potrà negoziare, e allora più a pieno risponderò a V. Sig.

Ancorchè non sia vero, che l'Illustrissimo Sig. Principe di Orangia dopo la vittoria (1) mandasse a fare a N. Sig. richiesta di denari, l'condo era corsa costà la fama; pure è bene aver conosciuto in ciò l'animo di S. Maestà Cesarea, di risentirsene quando fusse stato vero. Richiese bene S. Eccell. di potersi valere sopra quello assegnamento che da N. Sig. fu dato in Castello di potere alienar la decima parte de' beni stabili Ecclesiastici. Ma perchè questo era un mettere l'Ecclesiastico in ruina, fu trovato modo con soddisfazione del Sig. Principe di ridurla ad altra forma, della quale essi Sigg. Imperiali pur si prevagliano di grossissima somma: e di quà cavarono anco sopra questo assegnamento . . . che sono quelli, che

(1) Intende la Vittoria ottenuta dagli Imperiali contro Francesi sotto Napoli.

che hanno dato che dire, che Sua Santità mandava denari all'effercito. Quando N. Sig. stava così aggravato del male, li Cardinali medesimi, avendo compassione al povero stato, nel quale lasciava li nepoti, e la Casa sua, vennero a supplicare S. Santità che fosse contenta fare il Sig. Ippolito suo nipote Cardinale (1), e così quella sera medesima fu creato, non però con altra entrata, che dell' Arcivescovato d'Avignone, che non arriva a due mila Scudi, del quale trovandosi allora vacante S. Beatitudine lo provvide. Spero in Dio, che darà a S. Santità tanta vita, che potrà dargli entrata da sostenerli onorevolmente: (2) pure se nel lungo andare questa malattia atterrasse la Santità Sua, sia V. S. certissima, che nessuna speranza ha, che li nepoti abbino ad avere da vivere, che nella virtù, e bontà della Maestà Sua, della quale il Reverendiss. Santa Croce ha promesso a S. Beatitudine sì largamente, che ne ha preso grandissimo conforto: e così spera con effetto, che o vivendo, come spero, o se pur Dio disponesse altro della Santità Sua, non debba nè alli nepoti, nè alla Casa sua mancar l'amore, e la beneficenza della Maestà Sua; ma, come ho detto, si spera, che S. Beatitudine sia già in porto d'esser guarita; nè però resterà V. S. di fare con S. Maestà in raccomandazione delli suoi quell'ufficio, che N. Sig. aspetta da lei in questo bisogno.

Avendo S. Beatitudine fatto di Chiesa il Sig. Ippolito, il quale era in pensiero di avere a maritare con la Sig. Isabella figliuola del Sig. Vespasiano buona memoria, resta a S. Santità ora il Sig. Alessandro solo (3), che di necessità, per non aver a ferrar la casa, ha da essere fecolare. Vorrà maritarlo con moglie, e più onorata condizione che potrà (4), nè dubita che gli abbiano a mancare di gran partiti: e però, benchè S. Beatitudine non si possa risolvere ancora, gli faria caro, che in arbitrio suo stesse, se vorrà, poter dare ad esso la Sig. Isabella: e perchè o volendola o nò per il nipote, S. Santità non deve lasciare la protezion sua, essendogli stata raccomandata dal padre, non può S. Santità desister con onor suo di procurar, che gli sia restituito il possello di Palliano, e delle altre cose; che S. Santità teneva apparecchiata a ministrar giustizia a chi l'avesse; e come per l'ultime scrisse a V. S., questa cosa preme assai alla Beatitudine Sua, parendogli che in questo sia forte offeso l'onor suo.

In questa infirmità, quando N. Sig. fece Cardinale il Sig. Ippolito, comunicò con tutto il Collegio il pensier suo di venire, dandogli Dio

12-

(1) Era Ippolito figliuolo naturale del Magnifico Giuliano de' Medici Duca di Nemorso. Quando, e da chi egli nascesse e come fosse dal padre riconosciuto, è stato scritto da noi, prima forse di qualunque altro, nelle Annotazioni alle Poesie Volgari del Castiglione, Stampate in Roma nel 1760. in 22. pag. 204. e segg.

(2) Lo potè proveder tanto, che divenne uno de' Cardinali più ricchi del suo tempo; perciocchè oltre all'essere stato fatto Vicecancelliere, fu anche Arcivescovo

di Montreale, Amministratore delle Chiese di Lecce e di Casale, e due volte Legato a Cesare. Come poi morisse infelicamente nel fiore della sua giovinezza, si può vedere nel Varchi lib. XIV. pag. 537.

(3) Figliuolo naturale di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino.

(4) Fu Maritato con Donna Margarita d'Austria figliuola naturale di Carlo V. e fatto col favore del Suocero primo Duca di Firenze.

fanità, a trattar personalmente della pace; e gli esortò, quando Dio facesse altro di lui, al medesimo studio della pace, e procurar con essa sanar le tante piaghe della Cristianità. Ma spero in Dio, che vorrà pur riservare a S. Santità questa consolazione, essendo lei quella che ha avuto le tribolazioni; e spero che riavendosi S. Santità di questo male, nè variando lo stato delle cose d'Italia molto da quello che è al presente, che in ogni modo S. Beatitudine intraprenderà tal viaggio, massime avendogli il Reverendiss. Santa Croce fatto molto buon animo: che contuttochè S. Maestà Cesarea sia molto indegnata, pure come Principe religiosissimo e buono, dall'autorità di S. Beatitudine presente si lascerà piegare alla pace, della qual nessuna cosa S. Santità nè più desidera, nè più necessaria è alla conquistata Cristianità. V. S. scrive per le sue ultime, che S. Maestà Cesarea è dispostissima ad affettare le cose d'Italia nel pacificarsi con Francia: concordano le lettere di V. S. con la relazione del Reverendiss. Santa Croce, che dice veder lo sdegno di S. Maestà col Cristianissimo tanto grande, che o S. Santità, o nessun altro mezzo può placarlo. Ma non per questo diffida S. Beatitudine, che S. Maestà non sia per vincere ogni sdegno, e scordarsi d'ogni cosa per servizio di Dio, massime che quella nuova causa d'odio, nata dalli cartelli (1) cessa, essendosi terminata come V. S. scrive, e s'intende con onore della Maestà Sua. Allai faria, che la guerra si levasse d'Italia; ma non già per questo soddisfatto, nè al bisogno della Cristianità, nè anco al desiderio di N. Sig. di ettinguere in tutto questo fuoco, e tagliar le radici degli odj di questi Principi, senza che nè Italia, nè alcun' altra parte della Cristianità si può prometter mai pace.

Più di fa giunse quà il Sig. Mayo, che alli VI. di Gennaro era arrivato a Napoli: porta li contrassegni per far consegnare le Fortezze d'Ostia, e Cività vecchia, e dice esser pronto a farlo, come abbi parlato con N. Sig., il che ancora non s'è possuto per la indisposizione della Santità Sua, la quale l'ha aspettato con grandissimo desiderio, e per quello che si può conoscere, pensiamo, che d'aver quì tal personaggio S. Beatitudine sia per restar satisfattissima, come è anco restata del Sig. Gio: Antonio Muscettola (2), che sen'è tornato a Napoli con grandissima benivolenza di tutta questa Corte.

Sono nelle lettere di V. S. delle cose, che ricercariano risposta, la quale non posso fare, non parlando prima con N. Sig., come è circa quello, che V. S. scrive della passata di S. Maestà in Italia.

Alli IV. di Gennaro il Sig. Camillo Pardo con alcuni fuorosciti entrò nell'Aquila, e la rivoltò alla divozione di Francia, e così ancor si tiene: ma si pensa aranno difficoltà di reggere per esser terra, che ha bisogno di gran guardia; e le genti Imperiali lì vicine, che ragione-

vol-

(1) Cartelli di Disfida tra il Re di Francia e l'Imperatore che si ponno leggere a cart. 128. della Storia del Varchi.

(2) Questo Sig. come scrive il Varchi *Storia Fiorentina* lib. 7. pag. 168., avea po-

co prima presentata a S. Beatitudine la Chiave in nome di Cesare, e consegnate tante fiamme, che alla tomba di S. Pietro scudi accendevano.

volmente non gli daranno molto tempo da provvedersi, e il Sig. Principe d'Orangia è già in cammino per quella impresa. Vero è che scrive stimare che prima che S. E. vi arrivi, coloro che sono dentro l'abbandoneranno.

In Puglia le cose sono nel medesimo essere, che un pezzo fa: le genti Imperiali, difficili a governare per non esser ancor pagate, non si sono accostate: e così quelli della Lega si sono impatroniti della montagna di S. Angelo, e si stanno senza fare altra cosa notabile.

Monsignor di S. Paolo se ne sta pure in Alessandria, quasi con le medesime genti, che è stato da un pezzo in quà. Nè altro m' occorre, ed a V. S. quanto posso mi raccomando.

Da Roma alli X. di Febbrajo M. D. XXIX. (1)

(1) Il Castiglione, tre giorni prima della data di questa lettera era passato all'altra vita con grandissimo dispiacere dell'Imperatore, e di tutta la Corte, e con nom-

minore rammarico del Papa, e d'Italia, che in lui perdetto uno de' suoi più rari ornamenti.



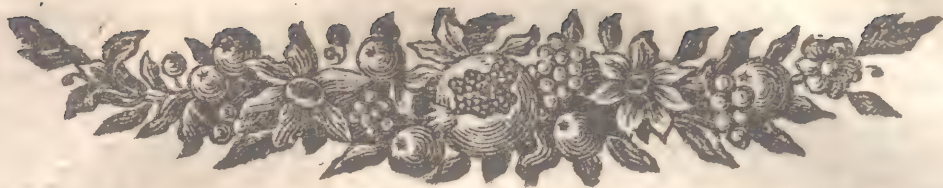
LETTERA
DI GIO: ALFONSO VALDES
SEGRETARIO DI CARLO QUINTO
IN DIFESA DEL SUO DIALOGO SOPRA IL SACCO
DI ROMA
CON LA RISPOSTA
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
NUNZIO APPOSTOLICO.

NOTIZIE

Intorno al Valdes e al suo Dialogo

 IO: Alfonso Valdes, Catalano, essendosi da giovinetto applicato alle buone lettere e alla giurisprudenza, gli riuscì in breve di acquistar qualche fama, e d'essere perciò ammesso a' servigi di Carlo Quinto, che se ne valse per Segretario, e lo credè ancora Cavaliere. Accadde tra questo mezzo il Sacco di Roma; e la nazione Spagnuola avendo, come religiosissima, sentito quell' orrore, che meritava un tanto eccesso, nè si potendo contenere di non darne grandissimo carico non pure a' Capitani dell'esercito, ma in parte ancora all' Imperadore: il Valdes, affine di farsi merito con la Corte, prese a scrivere un pessimo Dialogo, nel quale per difendere l' Imperadore, ed escusare i Capitani e i Soldati, dice mille calunnie del Papa e de' Cherici, e loda quasi le profanazioni de' templi, il disprezzo delle Reliquie e delle Immagini, contando per nulla tutte quelle violenze e orribili Sacrilegj, che furono commessi in tale incontro. Il che venuto all' orecchio del Nunzio Castiglione, egli dopo d'aver fatto ammonir l'autore che lo ritirasse, vedendo che pur continuava a spargene delle copie, si trovò in debito di parlarne all' Imperadore, e fargliene quella relazione, che meritava. Avea il Valdes in un viaggio, che fece in Germania, bevute l'empie massime di Lutero, e concepito perciò del disprezzo e dell' odio contro la Chiesa Romana; e benchè cercasse di tener occulti i suoi sentimenti per non rovinarsi, il Castiglione però lo pose in tanto sospetto di Eretico, che per sottrarsi dagl' Inquisitori gli convenne partire di Spagna, e venirsene a Napoli. Quivi cominciò a tener delle adunanze segrete in casa sua, ove tra gli altri intervenivan l'Occhino, e Pietro Martire Vermiglio; ma postavisi mano dall'Arcivescovo e dal Vicerè, le conventicole furono dissipate, ed ei dovette in appresso contenersi con maggior cautela.

Non visse tuttavia lungamente; giacchè essendo d'una complessione gracilissima, e molto debole, sorpreso da una gagliarda febbre gli convenne in età ancor fresca soccombere l'anno 1540. Fu grandissimo amico dell'eretico Carnesecchi, e di Marcantonio Flaminio, che da lui forse aveva appresi quegli errori, che poi detestò, in materia della Giustificazione. E Jacopo Bonfadio, che nol dovea peravventura conoscere intimamente, fa di lui grandissimi encomj, e ne deplora la perdita in una lettera al Carnesecchi. Lasciò il Valdes alcune Opere delle quali da' suoi settarj è molto lodata la seguente: *Comentario breve, o Declaracion compendiosa, y familiar sobre la primiera Epistola de S. Pablo a los Corinthios, muy util para todos los amadores de la piedad Christiana*. Ma ciò che più importa al nostro proposito scrisse e pubblicò in lingua Spagnuola due Dialoghi, i quali, perchè non mancasse anche all'Italia una sì cara gioja, furono dalle buone persone tradotti nel volgar nostro, e stampati in Venezia con questo titolo: *Due Dialoghi; l'uno di Mercurio & Caronte, nel quale, oltre molte cose belle gratiose, & di buona dottrina si racconta quel che accadè nella guerra dopo l'anno MDXXI. l'altro di Lattanzio & di uno Archidiacono; nel quale puntualmente si trattano le cose avvenute in Roma nell'anno MDXXVII. di Spagnuolo in Italiano con molta accuratezza & tradotti & revisti. In Vinegia con gratia & privilegio per anni dieci in 8. senz'anno, e senza nome dello Stampatore. Ne comparisce editore il Clario, che dedica l'opera allo Illustre Signor Virgilio Caracciolo in data di Vinegia il XX. di Novembre MDXLV. Sembra tuttavia che possa essere stato traduttore e Stampatore Antonio Brucioli, essendo la forma della stampa e i caratteri li medesimi affatto del Petrarca da lui stampato nel 1548., ed oltre lo stile al suo somigliante, le massime dell'opera le stesse, che anche il Brucioli professò per sua disavventura. Di questo secondo Dialogo adunque si parla nelle due lettere seguenti.*



LETTERA
DEL SEGRETARIO VALDES
AL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
NUNZIO IN ISPAGNA.

TRADUZIONE.

Reverendiss. & Illustre Señor.

Reverendiss. ed Illustre Signore.

ANtes que d' esta Villa partiesi-
mos para Valentia, V. S. me
embid a hablar con M. Gabriel su
Secretario sobre una obrezilla, que
yo escribi el anno pasado, respon-
dile sinceramente lo que nel negotio
passava: y de la respuesta segun
des pues el me dixo, V. S. quedò
satisfecho, y es la verdad que nun-
ca yo mas la he leyda, ny quitado,
ny an padido cosa alguna en ella;
porque mi intencion no era publi-
carla, aunque por la poca lealtad
que en casos semejantes suelen guar-
dar los amigos, aquellos a quien yo
lo he comunicado, lo han tan mal
guardado, que se han sacado mas
traslados de los, que yo quisiera.
Estos dias passados por una parte
M. Gabriel, y por otra Oliverjo han
con mucha instancia procurado de
haver este Dialogo, y quiriendome

PRima che partissimo da questa
Città per Valenza, V. S. mi
mandò a parlare da M. Gabriele
suo Segretario sopra un' Operetta,
ch' io scrissi l' anno passato. Rispo-
sigli sinceramente ciò che passava
nel negotio; e della risposta, se-
condo che poi mi disse, V. S. ri-
mase soddisfatta. Ed è la verità,
che io non l' ho mai più nè let-
ta, nè ripulita, nè fattavi intorno
altra fatica, perchè la mia inten-
zione non era di pubblicarla;
quantunque per la poca lealtà,
che in casi somiglianti sogliono
osservare gli amici, quelli, a' qua-
li io l' avea comunicata, l' han-
no così mal custodita, che se ne
sono tratte più copie di quello ch'
io voluto avrei. Questi giorni
passati per una parte M. Gabriel-
lo, e per l' altra Oliverio hanno

yo informar della fin d' ello , he descubierto la platica , en que V. S. anda contra mi a causa d' esto libro , y que ha informado a Su Maestad que en el hay muchas cosas contra la religion Cristiana , y contra las determinaciones de los Concilios aprobados per la Iglesia , y principalmente que dize ser bien hecho quitar , y romper las imagines de los templos , y hechar por el suelo las reliquias , y que V. S. me ha ablado sobre esto , y que yò no he querido dexar de perseverar . Porque cuesto como en qualquier otra cosa siento my concetia muy limpia , no he querido dexar de que- xarme de V. S. de trattar una cosa como esta en tanto prejuizio de my honra , mostrando tenerme por servidor , cosa por cierto , que yò nunca pensava de V. S. , y sobre esto dezir que me hablò , y que yo no quise dexar de perseverar . Ya V. S. sabe que nunca me hablò palabra sobre esto , mas de lo que me embiò a dezir por M. Gabriel , y cierto yo no se que perseverancia ni obstinacion ha visto V. S. en mi : però todo esto importa poco . Mas en dezir V. S. que yo hablo contra determinaciones de la Iglesia en prejuizio de las imagines , y reliquias , conosco que V. S. no ha visto el libro ; porque sy visto lo huviera , no puedo creer que dixera una cosa como esta , ni tam poco puedo dexar de tener quexa de V. S. que por oydas quiera acusar por hereje quando menos a un hombre , que muestra tener por servidor , y por no gastar muchas palabras , yo tengo por cierto que V. S. ha sydo muy mal informado ; y a esta causa digo que sy V. S. se quexa de my que meto mucho la mano en hablar contra el Papa , digo que la materia me forzò a ello ; y que

qui-

con molta istanza procurato di aver questo Dialogo : e cercando io d' informarmi del fine , ho discoperto la pratica , che V. Sig. va facendo contro di me per cagione di questo libro , e che ha informato S. Maestà , che in esso vi sono molte cose contro la Religione Cristiana , e contro le determinazioni de' Concilj approvati dalla Chiesa , e principalmente che dice , esser ben fatto levare , e rompere le immagini dei tempj , e gettare a terra le reliquie ; e che V. Sig. mi ha parlato sopra di questo , e ch' io non ho voluto lasciar di perseverare . E perchè in questo come in qualunque altra cosa sento la mia coscienza molto limpida , non ho voluto lasciar di lagnarmi di V. Sig. , che tratti una cosa come questa con tanto pregiudizio dell' onor mio , nel tempo che mostra di tenermi per fervidore , cosa certamente , ch' io non avrei mai pensato di V. Sig. , e che di più dica , che mi parlò , e che io non volli rimanermi di perseverare . Già V. Sig. fa , che non mi ha mai parlato su questo particolare ; ma di ciò che mi mandò a dire per M. Gabriello , certamente io non so qual perseveranza , o ostinazione abbia N. Sig. veduto in me . Ma tutto questo importa poco : bensì nel dire V. Sig. , ch' io parlo contro le determinazioni della Chiesa in pregiudizio delle Immagini e Reliquie , conosco che V. non ha veduto il libro : perchè se l'avesse veduto , non posso credere che dicesse una cosa come questa ; nè tampoco posso lasciar di querelarmi di V. Sig. ; che per udito voglia accusare per eretico , se non altro , un uomo ch' ella mostra di tener per fervidore . E per non gettar molte parole , io tengo per certo , che V. Sig. è stata molto mala-

quiriendo a escusar al Emperador no podia dexar de accusar al Papa, della dignidad del qual hablo con tanta religion, y atacamiento como qualquier bueno y fiel Cristiano es obligado hablar, y la culpa, que se puede attribuir alla persona, procuro quanto puedo de appartarla del, y hecharla sobre sus Ministros. Y sy todo esto no satisfaze, yo confieso aver excedido en esto algo, y que por servir a V. S. estoy aparejado para emendarlo pues ya no se puede encubri. Però sy V. S. quiere dezir que en a quel Dialogo ay alguna cosa contraria a la religion Cristiana, y a las determinaciones de la Iglesia, por que esto tocara demansiadamente my honra, le suplico, lo mire primero muy bien; por que estoi aqui para mantener lo que he scritto. Y porque V. S. no me tenga por tan temerario como quiza mi han pintado, es bien que sepa, que antes que yo mostrasse este Dialogo, lo vio el Señor Jo: Aleman el primero, despues D. Juan Manuel, y despues el Chancellier, por que como personas prudentes, y que entendian los negocios, me pudiesin corrigir y emendar lo que mal les pareciesse. Por consejo di D. Juan emende dos cosas. No contento con esto por que havian casos que tocavan a la religion, y yo no soy, ny presumo deser Teologo, lo mostre al Dottor Coronel, el qual despues de haverlo passado dos vezes, me amoneciò que emendasse algunas cosas, que aunque no fuesen impias, podian ser de algunos caluniadas. Mostrelo despues al Chancellier de la Universidad de Alcala, y al Maestro Miranda, y al Dottor Carasco, y a otros insignes Theologos de a quella Universidad, loaronlo, y a un quisie-

ron

lamente informata; e per questa cagione dico, che se V.S. si lagna di me, che metto molto la mano in parlare contro il Papa, rispondo, che la materia mi vi ha forzato; e che volendo scusare l'Imperadore non poteva io lasciar di accusare il Papa della dignità del quale parlo con tanta religione, e attaccamento come qualunque buono e fedel Cristiano è obbligato di parlare; e la colpa, che si può attribuire alla persona, procuro quanto posso di allontanarla da lui e gettarla sopra li suoi Ministri. E se tutto questo non soddisfà, io confesso di aver ecceduto in ciò un poco, e che per servire a V.S. sto apparecchiato ad emendarlo, giacchè non si può coprire. Ma se V.S. vuol dire, che in quel Dialogo v'è qualche cosa contraria alla Religion Cristiana, e alle determinazioni della Chiesa: perchè questo toccheria troppo fortemente il mio onore, la suplico ad osservarlo prima molto bene. Perchè son pronto a mantenere ciò che ho scritto. E perchè V.S. non mi tenga per tanto temerario, come qualcuno m'ha dipinto, è bene, che sappia, che prima ch'io mostrassi questo Dialogo, lo vide il Sig. Giovanni Aleman il primo, dipoi D. Giovanni Emanuel, e poi il Cancelliere affinchè come persone prudenti, e che intendevano gli affari mi potessero correggere ed emendare ciò, che fosse loro paruto male. Per consiglio di D. Giovanni emendai due cose: non contento di questo, perchè vi eran casi, che spettavano alla Religione, e io non sono, nè pretendo d'esser Teologo, lo mostrai al Dot. Coronello, il quale dopo di averlo scorso due volte, mi avvertì, che emendassi alcune cose, le quali, quantunque non fossero empie, potevano da alcuni essere calunniate. Mostrailo di poi al Cancelliere dell' Università di Al-

cal-

ron haver copia del; vieronlo despues el Maestro Fray Alonso de Vives, Fray Diego de la Cadena, Fray In. Carillo, y a la fin el Obispo Cabrero, todos lo han loado y aprobado, y a un instandome que lo hiziesse imprimir con ofrescerse de defenderlo contra quien lo quiesse caluniar. Mas yo nunca lo quise hazer por que a la verdad no me parecia tambien como a ellos, assi que vea V. S. sy quien tantos y tales padrones tiene, osara dezir y defender que en la obra no ay errores. De todo esto he querido dar tan larga cuenta a V. S., porque con mas consejo y consideracion entienda en este negocio, sabiendo todo lo que passa en ello. Y sy todavia determinare de insistir en la causa, sola una cosa suplico a V. S. que no dexe por esso da tenerme por servidor; porque de verdad tendria por muy gran perdida el contrario. Y en lo de mas yo tengo confianza en Dios, y en mi innocentia que a la fin saldre con mas honra que verguenza.

Di V. S.

Muy certo Serv. Alonso
de Valdes.

calà, e al Maestro Miranda, e al Dot. Carasco, e ad altri insigni Teologi di quella Università, i quali lodaronlo, e anche ne vollero aver copia. Lo videro di poi il Maestro Frà Alfonso de Vives, Frà Diego della Catena, Frà Innico Carillo, e alla fine il Vescovo Cabrero: tutti lo han lodato e approvato, con anche farmi delle istanze che lo facessi stampare, offerendosi eglino di difenderlo contro chiunque cercasse di caluniarlo; ma io non lo volli mai fare, perchè in verità non mi pareva quello che a loro. Sicchè veda V. Sig. se chi tiene tanti e tali padrini, potrà dire coraggiosamente e sostenere, che nell' opera non vi sono errori. Di tutto questo ho voluto dare così largo conto a V. Sig., perchè con maggior consiglio e considerazione proceda in questo negozio, sapendo tutto ciò, che passa in esso. E se tuttavia determinasse d' insistere nella causa, di una cosa solamente suplico V. Sig., che non lasci per questo di tenermi per servidore; perchè in verità terrei per molto gran perdita il contrario. E nel rimanente io spero in Dio, e nella mia innocentia, che finalmente nè uscìrò con più di onore che di vergogna.

Di V. S.

Verissimo Serv. Alfonso
di Valdes.



RISPOSTA
 DEL CONTE
 BALDESSAR
 CASTIGLIONE
 NUNZIO IN ISPAGNA
 ALLA LETTERA
 DEL SEGRETARIO VALDES.



Ignor Valdes. Volendo rispondere alla lettera Vostra parmi bene, che, prima ch'io cominci a dir altro, vi dia conto di tutto quello, che è passato per me circa la materia, di che voi mi scrivete. Però dico, che stando la Corte in Burgos, fummi detto da alcuni miei amici e Sigg., che voi avevate fatto un Dialogo, nel quale erano molte cose a disonore del Papa, e non molto Cristiane. E perchè mi parve che all'ufficio mio si appartenesse di sapere la cosa, e rimediarla per quanto era in poter mio, procurai di veder il Libro di esso Dialogo; ma non potei. In Valenzia poi e in Monzon ne feci qualche diligenza, nè con tutto ciò mi venne fatto di vederlo e piacquemi: perchè non potendolo io vedere, pensai che per ordine vostro egli fosse sepolto, e più non fosse in mano d'altri, e che voi l'aveste recuperato affinchè non si pubblicasse. Ultimamente, essendo in questa Villa di Madrid, da molte persone sono stato avvisato, che di tal libro si erano fatte molte copie, e che si pensava di stamparlo, e mandarlo in Italia e nella Magna, e in diverse altre parti; e da tutti coloro, che me ne hanno ragionato, mi è sempre stata fatta pessima relazione, e anche quasi riprensione perchè io sia stato tepido in risentirmi di cosa scritta tanto vituperosamente contra la Chiesa, e contra il Papa, e quasi su gli occhi miei, massimamente tenendo io quì il carico che tengo da S. Santità. Così essendomi pur venuto esso libro alle mani, l'ho letto tutto e ben considerato più d'una volta, e sentitone quel dispiacere, che al parer mio
 dovreb-

dovrebbero sentir tutti i buoni, e massimamente quelli che fanno professione di esser veri Cristiani, e servitori del Papa, e dell' Imperatore. E questo dico perchè sappiate, che delle due querele, che nella vostra lettera fate di me, ne cessa una, cioè ch'io abbia detto male del libro per udità, e senza averlo veduto. L'altra cosa poi, di che vi dolere di me è ch'io abbia informato l'Imperatore, e detto che nel vostro libro sieno molte cose contra la religione Cristiana, e contra la determinazione de' Concilj approvati; e che io abbia detto che sopra di questo vi ho parlato, e che voi non avete perciò voluto rimanervi di perseverare. E veramente, siccome voi dite che non potete restare di lamentarvi di me, che mostrando io di tenervi tanto per amico, tratto una cosa, che torna a tanto pregiudizio dell'onor vostro, e che mai non l'aveste potuto credere; io ancora dico, che voi dovevate credere, che se 'l rispetto mio non ha rimosso voi da quello che era mal fatto, il vostro non doveva rimover me da quello che era bene, e a che io era obbligato per l'ufficio e debito mio. E ancora che io non intenda di tener amicizia mai con quelli, che non sono buoni, satisfeci però al debito di essa, e forse più di quello ch'io doveva, quando per Gabrielle mio Secretario, come voi nella vostra lettera rammentate, mandai ad avvertirvi e a farvi intendere, che mi era pervenuto agli orecchi che voi scrivevate una cosa non buona, e ignominiosa contra il Papa; e che io vi pregava a considerarla bene, e non far cosa non conveniente a voi. Ma che voi voleste rimovervene, ovvero perseverare, vedesi per il medesimo vostro libro. Ora venendo a quello, che dite, che s'io voglio affermare, che in quel Dialogo sia cosa alcuna contra la Religione Cristiana, e alle determinazioni della Chiesa (perchè questo toccherebbe all'onor vostro), ch'io lo miri prima molto bene, essendo voi per mantenere tutto quello che avete scritto: torno a replicare, e dico ch'io l'ho mirato, e dopo l'averlo ben considerato, ho detto all'Imperatore che nel vostro Dialogo sono molte sentenzie impie totalmente, e contrarie alle Costituzioni della Chiesa; e che oltre alla ingiuria che perciò ne viene alla Religione Cristiana, la fate ancora particolarmente alla persona del Papa; perchè con molta iniquità cercate di biasimarlo falsamente, onde ne meritate aspro castigo. Ho ancora supplicato a S. Maestà, che si degni leggerlo, perchè conoscerà esser vero quel ch'io dico. Se voi adunque per questo vi dolere di me, non me ne curo molto; perchè so che tutti i buoni, che leggeranno il vostro libro, vedranno ch'io tengo molta ragione, e conosceranno in quello la molta malizia vostra, e poca prudenzia congiunta con tanta confusione, che non che altri, ma forse voi stesso non sapete ciò, che vi abbiate voluto dire; se non che trasportato da una certa malignità, avete voluto gettar fuori quel veleno di maledicenza, che avevate chiuso nell'anima, pensando che per la qualità de' tempi poteste anche far peggio. E perchè la materia principale del vostro libro è di dir male del Papa, come ognuno vede, e voi stesso confessate nella lettera quando dite d'aver passato il termine in dir male di S. Santità, perchè la materia vi sforzava: penso che questo solo basti per dichiarare a tutto il mondo, s'io ho avuto legit-

legittima causa d'informar l'Imperatore di questa verità, e di tutto il rimanente, che si contiene nel vostro libro. E perchè in questa ruina di Roma si sono fatti mali non mai più intesi, a voi è parso buon modo tra gli altri, che avete usati per calunniar S. Santità, il dir che i mali che facevano il Papa, e Chierici in Roma erano molto maggiori di quelli che hanno fatto i soldati; e volete in ogni modo che sieno proceduti per colpa del Papa, e per permissione divina, e niuna cosa rispondete giammai a quello, che si può dire de' mali fatti da' soldati, se non che è cosa costumata tra la gente di guerra, e giudizio di Dio, e che peggio era quello, che facevano i Chierici; di modo che per troppa avidità d'aggravare questa colpa, che falsamente vorreste pur dare al Papa, e alla Corte di Roma, vi lasciate indurre in tal inconveniente, che biasimate il culto divino, e le cerimonie, e i riti Cristiani, e calunniate tutti quelli che onorano le Croci, e le Statue di Cristo, e di N. Signora, e le reliquie de' Santi: e per escusar coloro, che hanno ruinato Roma, la Chiesa, e il Papa, laudate gl' incendj, le ruine, i tormenti, i sacrilegi, le morti, e tutte le immunità, ed empietà, che si possono immaginare. Ma per essere questa vostra intenzione tanto abborrente dalla ragione, e contraria a Dio, e alla natura, penso che a niun buono abbiate potuto persuaderla, ancora che vi pensiate di esser molto eloquente, e da voi stesso vi prezziate di sapere distinguere, e conoscere la diversità degli argomenti, se ben siete così giovane. E perchè avete forse letto tra gli antichi che sono stati alcuni, che per mostrar la forza dell'eloquenza, si sono posti a laudar cose non molto lodevoli; credo che voi ancora con tale esempio abbiate tolto questa impresa ad imitazione di quel Marco Antonio Oratore, il quale difendendo Norbano laudò le sedizioni, e i tumulti popolari (1), e così bene il fece, che persuase, e ottenne quanto desiderava. Ma voi al parer mio dovevate considerare, che per indurre ad effetto la intenzione vostra, era necessario che fosse tanto più eloquente di Marcantonio, quanto che le cose fatte nella ruina di Roma sono più atroci che le sedizioni, e tumulti popolari. Quello poi, di che particolarmente avete voluto incolpar il Papa, è tanto alieno dalla verità, che quando tutte le altre cose del vostro Dialogo così fossero vere, come sono false, questo solo balterebbe per farle parere, ed esser tutte falsissime. Nè questo dico, perch' io volessi che così empia lingua, com' è la vostra, s' adoperasse in lodar il Papa, non istimando io alcuna lode maggiore, che lo essere biasimato da chi loda quello, che voi lodate. Ma perchè la relazione, che voi fate, potrebbe forse in qualche parte ingannare coloro, che fossero mal informati delle cose, voglio riferire anch' io qualche vostro particolare. Voi nel principio del vostro Dialogo con certe sentenzie gravi e non molto a proposito cercate di nascondere quello, che avete nell'animo, dicendo che la ignoranza del mondo è

tanto

(1) Veggasi Cicerone de Oratore lib. 2. cap. 43.

tanto grande, (1) che non vi maravigliate dei falsi giudizj, che il volgo fa sopra le cose accadute in Roma; perchè pensano che la Religione consista solamente in queste cose esteriori; e vedendole maltrattare, par loro che la fede nostra vada in tutto a perdersi. Ma non perciò chi ben considera quello che dite, resta di conoscere qual sia l'animo vostro. E certo quelli che sentono maggior dispiacere del mal trattamento fatto in Roma al Papa, e alle cose della Chiesa, sono i più savj, e migliori, e non i volgari e ignoranti, come voi dite: perchè considerano quello che importa alla Religione Cristiana con più sano giudizio che non fate voi. Dite poi, che non potete lasciar di lodare la santa intenzione, con che il volgo si move, nè di biasimare il silenzio di coloro, che dovrebbero disingannarlo; di maniera che biasimando chiamate ignoranza, e falso giudizio quella affezione che lodate per santa, e significate di voler disingannare il volgo, che è la propria parola che al principio scrisse Martin Lutero ne i Libri suoi; e dite volerlo fare per la gloria di Dio, per la salute del Popolo Cristiano, e per onor dell' Imperatore. Ma vedesi che vorreste più presto ingannare, che disingannare; perchè promettete una cosa, e ne fate un'altra; e il vostro Dialogo, il quale come voi dite nel principio, sale al campo come discopritore de' vostri desiderj, manifesta qual sia la intenzione secreta del cuore. E benchè io intenda di risponder solamente alla vostra lettera, e non al Dialogo, se non quanto la necessità del narrare il vero mi sforzerà; non potrò però restare di dir alcune cose appartenenti al Papa, perchè vengono a proposito per coloro, che non hanno notizia delle qualità vostre; perchè chi non vi conosce, non potrebbe pensare che si trovasse persona al mondo, che così senza vergogna osasse mentire almeno in cose tanto pubbliche, come fate voi. Al restante del Dialogo non mi affaticherò di rispondere; perchè le contraddizioni e bugie tanto fuori della verisimilitudine, e la impietà e malignità, che si veggono nel progresso del libro, rispondono per se stesse, e chiudono gli occhi, e le orecchie d'ogni buon Cristiano affine che non veggano, nè ascoltino cosa tanto nefanda. Questo solo dirò bene in risposta di ciò, che voi vorreste far credere che fosse vostro presupposto: che il disingannare gl'ingannati sempre è bene, e che gli uomini massimamente Cristiani sono più che ad alcun'altra cosa obbligati a dar gloria a Dio, e a procurare la salute del popolo Cristiano, e l'onor de' suoi Principi. Ma chi inganna se stesso mai può disingannar altri; e chi biasfemia Dio non gli dà gloria; e chi cerca d'indurre nell'animo del popolo mala opinione, non procura la sua salute; e chi persuade al Principe il far male, non l'onora. E perchè come ho detto, e voi confessate, la materia del vostro libro è il calunniar il Papa; io non so chi altri che voi possa dire, che questo sia rimedio concernente alla gloria di Dio, alla salute del suo popolo, e all'

(1) Il proemio del Dialogo comincia appunto in questo modo: E' sì grande la cecità, in cui oggidì dimora la maggior parte

degli uomini; ch'io non mi maraviglio punto de' falsi giudizj, che il volgo fa sopra quelli che novellamente è intervenuto in Roma.

all'onor dell'Imperatore. Dite ancora nel principio del Dialogo, che volete prima mostrare, che l'Imperatore non tiene alcuna colpa di quello, che si è fatto in Roma; di maniera che pur tacitamente confessate, che sia stato male; perchè non si tiene colpa se non del male; poi dite, che volete dimostrare, che è stato manifesto giudizio di Dio per castigare quella Città, dove con grande ignominia della religione Cristiana erano tutti i vizj, che può inventare la malizia umana. E per questo pare, che non solamente non vogliate che sia stato male, perchè il castigo del male non vi par male, ma il chiamate bene, e in molti luoghi maggior bene. Queste contraddizioni adunque sono mezzi propriamente convenienti, e simili alla intenzione che cercate di approvare così intorno alla malignità, come circa la ignoranza, leggerezza, e vanità vostra: perchè avendo al principio detto, che non intendete dir male del Papa, e confessate che della persona sua a vostro giudizio non sapreste dirlo, ancora che voleste; subito però cominciate a disputare dell'Uffizio del Papa, e dopo fatte le vostre definizioni, dite, che non solamente S. Santità non ha fatto quello, che era obbligata, ma tutto il contrario; e così con disonestissime calornie, e ignominia, senza rispetto alcuno falsamente l'accusate, attribuendole quello, che farebbe grave al più scelerato uomo del mondo. E questa parmi che voi stimiate che sia prova della prima vostra proposizione, cioè che l'Imperatore non tiene colpa alcuna di quello, che si è fatto in Roma: la qual cosa quanto faccia a proposito, ognuno può comprendere. L'altra che è di provar che questo sia stato manifesto giudizio di Dio, la fondate al parer mio sopra il dir male di tutte le cose, che si facevano in Roma; e dopo lo aver rammemorato molti inganni, e molte falsità, e poca religione dei Chierici, vi voltate a riprendere coloro, che onorano le reliquie de' Santi, e le immagini di Cristo, e della gloriosa Vergine N. Sig.; e dite, che sotto questo colore alcuni Sacerdoti ingannano gl'ignoranti, e semplici per cavar loro denari dalle mani, e fanno loro adorar reliquie false; e molto vi affaticate in dimostrare che Dio, e i Santi non si curano di oro, nè d'argento, e che non hanno necessità, nè si diletano di roba; e che a Dio non si ha da offerire cosa corporea; ma l'anima pura da' peccati; e che molto più è servito, che quello che si dà alle Chiese si dia ai poveri; e che meglio è rimediare le loro necessità, che adornare altari, nè far ricettacoli; e che Cristo tenne in poco conto tutte le ricchezze, e beni temporali. Dite ancora, che molto scelerata cosa è, che un Sacerdote stando in peccato mortale celebri Messa, e riceva il Santissimo Sacramento: e quì abbominate le composizioni, e le liti, e le dispensazioni, e ancora le canonizzazioni; e così di tutte le cose, che si fanno in Roma, ricordate il male, e cercate di nascondere il bene. Soggiungete poi che più ingiuria fanno a Gesù Cristo i Sacerdoti ricevendolo in peccato nel corpo loro, che dovrebbe essere un tempio mondissimo, che non fanno i Soldati mettendo i cavalli nel Tempio di S. Pietro. Queste, e molte altre cose simili dite voi nel vostro Dialogo, e volete in ogni modo conchiudere, che la calamità di Roma non solamente non è stata dannosa, ma utile alla Cristianità,

nità; e con queste ragioni sì poco appartenenti al caso, e tanto indegne di essere chiamate ragioni, parvi d'aver provato l'altra vostra proposizione, cioè che questa calamità sia stato manifesto giudizio di Dio. Veramente tutti gli accidenti occorreno, dir si può che sieno per giudizio di Dio, perchè senza la volontà sua niuna cosa si fa; ma questo non viene a proposito vostro, nè toglie che ne' discorsi vostri non si comprenda una mala volontà degna di sospizione più che verisimile che non siate molto buon Cristiano. Le ragioni poi, che allegate, sono tanto frivole e puerili, che forse sarebbe conveniente non risponder loro parola alcuna. Pur io non restarò di dare a quel, che voi dite, in questo proposito, una breve risposta; la qual però credo che basterà, ed è che quei Sacerdoti, che ingannano il volgo con reliquie false per guadagnar denari; medesimamente quei, che ricevono il SS. Sacramento stando in peccato mortale fanno grandissimo errore; e coloro, che con troppa avidità, o per vie proibite cercano d'aver roba, fanno contra i comandamenti di Cristo, e contra le leggi umane, e sono malissimi uomini; nè persona di buon giudizio sarà chi questo vi nieghi. Ma io non so immaginarmi, come voi abbiate pensato, che l'allegar questi inconvenienti sia a proposito per dimostrare che poco male sia lo spogliar le reliquie, o vere o false che si sieno, e che l'ammazzare i Chierici, rubar gli altari, e profanare tutte le cose sacre, ruinar le Chiese e farle stalle da cavalli sia poco errore, perchè dall'altra parte si trovino chierici, che celebrino in peccato mortale, e che fanno liti, e forse alcuni, che vendono i Benefizj. Veramente io non so chi sia tanto ignorante, che non sappia che allegar inconvenienti non è solverli, e che il rimedio del male non è fare il peggio: e perchè questo è il principale vostro fondamento, parmi avergli risposto abbastanza. Ma oltre di questo dico, che se vi sono alcuni Sacerdoti cattivi, ve ne sono ancora de' buoni, i quali non ricevono il Ss. Sacramento in peccato mortale, nè fanno altre cose che voi dite, ma sono amici e veri servi di Dio, e buoni religiosi: medesimamente vi sono molti, che fanno onorare, e che onorano le reliquie de' Santi come devono, cioè non per rispetto di esse medesime, ma per quello che rappresentano; e per quello, che veggono, levano il pensiero a contemplar quello, che non veggono, e in tal caso, ancora che le reliquie fossero false, non per questo chi adora commette idolatria, perchè buona è qualsivoglia cagione, che muove la divozione negli animi de' supplicanti ad adorare e pregar Dio con quell'ardore di fede, che molte volte fa che vediamo miracoli. E perciò se in un Tempio fosse una croce del legno d'una forca, o di qualsivoglia altro vilissimo, e tutto il popolo avesse opinione che fosse del legno della vera Croce, e per quello l'adornasse di gioje, e d'oro, e d'argento, costui non solamente non farebbe male, ma potrebbe meritarsi molto appresso Dio. E se i Sacerdoti fossero tali che ingannassero il volgo, e per questa via cercassero di guadagnar denari; che ha che fare in questo caso al castigo loro spogliare e rubar quella Croce, e il resto della Chiesa, ammazzare uomini e donne e fanciulli, violar le donzelle, e metter ogni cosa a sacco, a fuoco, e a sangue? E se un Sacerdote cattivo e scelerato si leva da canto alla femmina, e va a celebrare

brare la Messa, e riceve il Ss. Sacramento in quel peccato; resta per questo, che coloro che rubano il tabernacolo, e gettano l'Ostia consecrata in terra così empivamente, non sieno sceleratissimi sacrileghi e indegni di star sopra la terra? Parmi adunque che il voler escusare o indebolire, e massimamente per questa via, il peccato del Sacrilegio, è grandissima impietà; e che le ragion che voi allegate a questo effetto, oltre che sieno piuttosto bestemmie che ragioni, sieno ancora grosserie e fuori di proposito. Che ben sappiamo tutti che Dio e i Santi non si curano, e non hanno necessità di roba. Ma amandola gli uomini tanto come fanno, è chiaro argomento che quella volontà e affezione, che gli muove a privarne se medesimi, e darla per amor di Dio a chi si sia, è intentissima e grande: e questo è quello che piace a Sua Divina Maestà; la quale medesimamente tiene poco bisogno de' nostri digiuni, e di nostre romerie, o di nostre discipline, o d'andar scalzi, e star nell'eremo a mangiar ghiande, e beber acqua; ma ben si diletta di quell'ardente foco di carità, che muove coloro che fanno queste cose a farle per desiderio di servire a lui. Per questa medesima causa si contenta ancora di quelli, che adornano le sue Chiese, le Croci, le Reliquie e immagini de' suoi Santi, e che offeriscono denari per riparare i Tempj e gli altari in segno di obbedienza, e di divozione. E se vi ricorda del Vangelo di S. Matteo, Cristo avendo mondato quel Leproso gli disse: *Vade, ostende te Sacerdoti, & offer munus, quod iussit offerri Moyses in testimonium ipsis.* (1) Ma voi con parole, che nella prima apparenza hanno colore di bene, nascondete il veleno della malignità; e mostrando una specie di carità col persuadere che si dia rimedio a' poveri, vorreste disonorare il culto e le cerimonie della Chiesa, il che in nessun modo è convenevole, potendosi fare l'uno e l'altro. E ancora che Dio non abbia bisogno di roba, convienfi però nelle cose divine molte volte usar l'oro, e l'argento, e l'altre cose preziose. Ma in questo proposito di convertire i denari in uso de' poveri, parmi che abbiate voluto imitar Giuda quando disse: (2) *Quare hoc unguentum non venit CCC. denariis, & datum est egenis?* e Cristo lo riprese, e gli disse: *sine illam; pauperes enim semper habetis vobiscum, me autem non semper habetis:* e il Vangelista S. Giovanni dice in questo luogo, che Giuda lo disse non perchè si curasse de' poveri; ma perchè era un ladrone, ed amatore de' denari. (3) Le ricchezze adunque, che in qualunque maniera si spendono in onor di Dio, sono ben spese; e si tiene Dio per servito di quelle, che sono dedicate al ministero de' suoi sacrificj, e all'adornamento de' suoi Tempj; e spesso castiga quei scelerati, che in esse pongono impiamente le mani: e di questo si sono veduti molte volte evidentissimi segni; nè mai fu legge, rito, o costume di nazione alcuna tanto barbara (purchè abbia avuto notizia, se non di vera religione, alme.

(1) La Vulgata dice: *Vade, ostende te Sacerdoti, & offer munus, quod praecepit Moyses in testimonium illis.* Matth. VIII. 4.

(2) Joan. XII. 5.

(3) *Dixit autem hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat, & loculos habens, ex qua mittebantur portabat.* Joan. XII. 6.

almeno del nome di religione) che non abbia avuti per abbominevoli i Sacrilegi più che ogn'altro peccato; e non solamente i Capitani e i Corsari di mare, ma molti assassini di strada hanno avuto rispetto, e tuttavia l'hanno a violare le cose sacre. E se discorrerete le Istorie antichissime de' Gentili insino al tempo di Troja, troverete pestilenzie, e morti, e infiniti altri castighi venuti negli esserciti per lo Sacrilegio. (1) Non vedete voi quanta laude si dà a molti Capitani Romani, come a Pompeo, che in Gerusalem non volle toccare il Secreto di *Sancta Sanctorum*, nel Tempio di Salomone? Marco Marcello, che in Siracusa di Sicilia salvò tanti Templi e tante Statue? Giulio Cesare, ch'ebbe rispetto in Egitto al Tempio di Osyris? A Massinissa, il quale avendo avuto da un suo Capitano certi denti d'avorio grandissimi e bellissimi, subito che seppe ch'erano stati tolti in un Tempio di Giunone, mandò una galera con uomini a posta a riportarli nel medesimo Tempio, e molti anni dappoi si mostravano? e in essi era scritto con lettere Affricane, che Massinissa gli avea ricevuti non sapendo donde venissero; e poi avendolo inteso, subito avea mandato a restituirli. Ma perchè penso, che abbiate più a memoria le cose Ebreë (2) che le Romane, dovereste pur ricordarvi di quello, che si scrive nel secondo libro al quarto cap. de' Macabei; che essendo il Tempio di Jerusalem molto pieno d'oro, d'argento, di gioje, e di denari, avendogli Seleuco Re d'Asia, e altri Principi dato molti doni, Apollonio Sig. di Siria e di Fenicia mandò quel suo Eliodoro in Gierusalem, il quale essendo entrato nel tempio contra la volontà del Sacerdote per rubar tutto il tesoro, fu castigato aspramente: perchè un cavagliero apparve subito sopra un cavallo terribile il quale co' calci cominciò a percuotere Eliodoro, e gettollo in terra, e due giovani medesimamente lo batterono con flagelli tanto che domandando misericordia fu portato fuori del tempio più morto che vivo. E molti altri come si legge nelle Istorie Ebreë si vede che capitano male per lo peccato del Sacrilegio. Non vi ricorda che nel primo libro dei Re si fa menzione che quando David con-

(1) Due memorabili esempi ne abbiamo presso Livio (Dec. 3. lib. 9.) l'uno del Re Pirro, che nel tornar di Sicilia passando coll'armata da Locri, ov'era un ricco e rinomatissimo tempio di Proserpina, ardì rubare i Tesori, non mai tocchi sino a quel giorno, e metterli nelle navi: ma forta il giorno seguente una fierissima borrasca, avendo gettato su i lidi de' Locresi tutte quelle navi, che il denaro sacro trasportavano, il Re ravvedutosi del Sacrilegio comandò, che si cercasse tutto quell'oro e ne' tesori di Proserpina fosse di nuovo religiosamente riposto. L'altro di Quinto Plaminio Legato, e de' Tribuni del presidio Romano di quella medesima Città: i quali avendo pure osato di rubar da quel tempio di Proserpina i tesori, venner subito presi da tanto furore, e da sì fatta rabbia che tra di loro si andavano con orribili stragi lacerando; cosa non mai più avvenu-

ta ne' soldati Romani: il che esposto al Senato dagli Ambasciatori de' Locresi, e protestando essi, che *has Dea penas a templi sui Spoliatoribus habet*, e che non ante desinet omnibus eos agitare furis, quam repulsa sacra pecunia in thesauris fuerit; quel Sapientissimo Senato decretò, che non solo tutto il denaro tolto si restituisse, ma il doppio se ne riponesse ne' tesori di quella Dea, e di più si facessero delle divozioni e de' sacrifici affine di espiare un tanto Sacrilegio: *Pecuniam quanta ex thesauris Proserpina sublata esset, conquiri, deplamque pecuniam in thesauris reponi, & Sacrum piaculare fieri ita, ut prius ad Collegium Pontificum referretur, quod sacri thesauri mo-ri, aperti, violasque essent, qua piacula quibus diis, quibusque hostiis fieri placeret*: parole del Senatus consulto presso Livio.

(2) Taccia il Valdes di occulto Ebraismo, e che provenga da Schiatta Ebreica.

dusse l'Arca fuori della casa di Aminadab, perchè Oza osò toccarla per non lasciarla cadere dal carro, Dio lo fece morire subito? E negli Atti degli Apostoli si scrive di quello Anania e Safira sua moglie; i quali avendo venduto un campo loro proprio, perchè riferbarono per se una parte dei denari, e il restante portarono agli Apostoli, mostrando di non aver venduto il campo più di quello che loro appresentarono, subito morirono per giudizio di Dio? Or vedete se i soldati, che nelle Chiese di Roma tolsero quello, che non era loro, e posero le mani nella custodia, dove era il SS. Sacramento, non per difenderla che non cadesse, ma per rubarla e spezzarla con molta ignominia, meritano d'essere excusati con dire che i Chierici facevano peggio, e che Dio comanda che non si faccia conto di roba. Ma Dio, che pur è il medesimo che fu sempre, e così poco allora si curava d'oro e d'argento, come adesso, come si scrive nell'Esodo; pure comandò a Moisé, che dicesse a li Giudei che dessero le primizie, e ai Sacerdoti che le pigliassero; e fossero queste primizie oro, argento, gioje, e pietre preziose, panni Giacintini di porpora, e d'altri colori preziosi, olii, ed unguenti odorati; e volse che facessero il Santuario e il Tabernacolo con tanti legni preziosi, e coperti d'oro, e Serafini, e corone, e vasi, e anelli tutti di oro purissimo, e le colonne con i capitelli d'oro, e le basi d'argento, e l'altare pur tutto vestito d'oro; e comanda che 'l popolo paghi secondo il numero delle persone, tanto il povero come il ricco, e che i denari si distribuiscano in uso del tabernacolo, e promette che sarà propizio alle loro anime. Medesimamente comanda che i vestimenti di Aron siano ornati d'oro e di gioje tanto che più non si può dire. Da questo potete pur conoscere, che se in quel tempo Dio voleva, che il suo Tempio, e i suoi altari e tabernacoli fossero adornati d'oro e d'argento, e di gioje, e i vestimenti de' suoi Sacerdoti tanto ricchi, e preziosi, non gli piace adesso che siano spogliati, rubati, e tanto maltrattati. E benchè in quel tempo ancora permettesse che l'esercito de' Giudei fosse rotto, e disfatto, e l'Arca presa da' Filistei, e fatta quella ruina; e (come voi dite ancora di questa di Roma) tutto fosse giudizio di Dio, pure mostrò di non tener per bene che i Filistei facessero quel Sacrilegio; anzi in ogni luogo, dove conducevano l'Arca, mandava sempre morte e distruzione sopra quei popoli, (1) di modo

che

(1) Morte pure e distruzione si vide piombare sopra i Capitani, e sopra que' Ministri e Soldati, che furon complici di questo sacrilego eccesso. Perciò che il Duca di Borbone prima anche di salire le mura di Roma, fu morto da una palla di moschetto. Il Vicerè tra mille rimorsi e gelosie dopo circa un mese si morì di rammarico. Don Ugo, e il Fieramosca furono ammazzati l'anno appresso nella battaglia navale vicino a Salerno, e gittati in mare. L'Orange, combattendo nel 1580, disperatamente contro Fiorentini, toccò due archibugiare, che in un subito l'uccisero. A questi si può aggiugnere Veri di Migliau,

che mandato da Cesare in Italia con commissioni di liberare il Pontefice, in luogo di agevolare quanto poteva il negozio, si era opposto alle proposizioni men ree degli altri Ministri; quali non potendo tirar alla sua opinione, nè far loro resistenza erasene partito dispettosamente per Napoli: della quale impietà, dice il Guicciardini, patì le pene, perchè ne' primi dì dell'assedio scaravaucciando fu morto di uno archibuso. Quanto poi all'esercito, la pestilenza ne guastò e distrusse la maggior parte; e furon que' miserabili veduti morire di disagio; e abbandonati da tutti, con la sacrilega preda attato.

che i Filistei la rimandarono in Gierusalem con molti doni d'oro per placar Dio, e non dicevano allora i buoni, come dite voi, che Dio lo permettesse per maggior bene, nè che i Sacerdoti facessero molto peggio che i soldati; ma ne sentivano dolor estremo: perchè Heli sentendo quella nuova della rotta dell'esercito, e la morte di due suoi figliuoli, lo sopportò con pazienza; ma quando intese che l'Arca era presa sentì tanto dolore, che subito cadde morto. E così credo che chi lo potesse sapere, troverebbe che molti buoni Prelati, e Santi Religiosi nella presente ruina di Roma sono morti di dolore, vedendo trattar le cose Sacre con tanta ignominia, che solo il commemorarlo spaventa. E veramente io porto grandissima compassione a quei buoni Religiosi che erano in Roma (che pur non è da dire che non ve ne fossero) i quali morirono così crudelmente nel primo conflitto dell'entrare de' soldati; ma molto maggiore a quelli, che vissero, e furono sforzati a vedere con gli occhi quello spettacolo infernale, che il vostro Lattanzio così bene scusa, e tanto piacere mostra udendolo raccontare dall'Arcidiacono: (1) nè mi posso levar dall'animo una continua afflizione, imaginandomi il dolore, l'affanno, lo stupore, il desiderio di morire, la turbazione, le lagrime, e i gemiti, che doveano essere in quelli Padri antichi (2) nudriti tanti anni in quella Santa Chiesa, i quali tante volte erano intervenuti essi medesimi a mostrare con le proprie mani il Santo Sudario di Cristo con tanta divozione del popolo, e con tante voci di nazioni straniere, che erano venute di lontani paesi a venerare quella benedetta reliquia, le quali chiamavano misericordia: vedendo ora per gli altari, e per le celle, che soleano essere alberghi d'orazioni, scorrere soldati armati senza rispetto, con rabbia e sete di sangue, avidità d'oro e d'argento, ammazzando uomini, e donne, giovani, e vecchi, e fanciulli, e gittando in terra tante Sacre Reliquie, tante devote immagini, l'ossa e il sangue dei Santi Martiri, che col morire fecero testimonio al mondo quanto più che la lor vita amavano Cristo; che pensiero doveva essere di coloro che si vedevano innanzi agli occhi giacere in terra il tabernacolo della Testa dell'Apostolo S. Andrea, scolpito in marmo con figure ornatissime, dove Papa Pio secondo con tanta venerazione in compagnia di tanti Cardinali e Prelati la collocò con le proprie mani, e dove ancora si vede intagliato con lettere grandi nel medesimo marmo il testimonio, come il gran Turco l'aveva mandata insino dal Peloponneso a donare onoratissimamente al Papa: e poco lontano di là in un altro Tabernacolo il ferro della lancia, che aperse il costato di Giesù Cristo, il qual pure con molta solennità fu mandato da un altro gran Turco a donare a Papa Innocenzio VIII. (3) Questi medesimi adunque, che videro quando quelle

(1) Questi due, cioè Lattanzio ed uno Arcidiacono, sono gl'interlocutori del Dialogo del Valdes.

(2) Intende i Canonici di S. Pietro.

(3) La testa di Santo Andrea Apostolo

non fu mandata a Pio II. dal Gran Turco, ma dal Despota della Morea; bensì la Lancia fu mandata ad Innocenzio VIII. da Bajazette II. Imperatore de' Turchi.

quelle sante reliquie, mandate dagl'Imperatori de' Turchi ai nostri Pontefici, furono collocate con tanta riverenza e divozione del Popolo nel Tempio degli Apostoli, come nella propria lor sede, furono sforzati a vederle ancora nel medesimo Tempio conculcate, e calpestate da quelli, che tengono pur nome di Fedeli, sotto le insegne del Cattolico Imperatore de' Cristiani. Pensì chi ha nel cuore scintilla di religione Cristiana, come questo si poteva patire, come non si rompevano di dolore quei cuori, come non uscivano di sentimento tutti i buoni, che lo vedevano? Con tutto questo sieno i soldati empj, e perfidi, e senza legge, e timor di Dio, sieno molti di loro Eretici, e Giudei, e sopportino gli uomini questo infortunio come si può; ma che nella propria casa dell'Imperatore, Principe tanto Cristiano, giustissimo, e virtuosissimo, si ritrovi un Secretario, che osi scusare le impietà tanto nefande, e mostrarsi così pubblico nemico dei riti, e cerimonie Cristiane, parmi un mostro tanto intollerabile, che io ancora vedendolo, non oso crederlo. E pur è vero che voi siete quel mostro, che non solamente le scusate, ma ancora le laudate; e in questa bella declamazione mostrate l'ingegno, e l'eloquenza vostra, e usate molti colori retorici, amplificando, esagerando, ed estenuando secondo che vi par convenire. E tra l'altre cose ho notato che in alcuni luoghi molto vi dilettrate di essere faceto, e di dire grazie, e piacevolezze acutamente: e credo che teneste per bella invenzione, quando vi venne in animo di dire, che i Santi non curarono di roba, mentre erano in vita, e perciò è credibile che tanto meno se ne curino dopo la morte; e quasi volete significare che piace loro, che le lor ossa siano spogliate di quello, che essi in vita sprezzarono. Queste vostre burle sono al parer mio assai fredde, e non molto convenienti a buon Cristiano; e parmi che abbiate voluto imitar quel Dionisio Tiranno, il quale vedendo in un medesimo tempio Apolline senza barba, disse, che non conveniva che 'l figliuolo fosse più vecchio del padre, e così ad Esculapio levò la barba d'oro. Medesimamente quando trovava qualch'altri di quegli Idoli, che tenevano in mano corone d'oro, o altre cose preziose, se le pigliava dicendo che essi gliele porgevano; e che noi ogni dì dimandiamo ai Dei che ci diano beni, e perciò quando ce li offeriscono, non è conveniente rifiutarli. Voi adunque con simili vostre facezie contra la religione Cristiana mostrando schernimento, e dispregio delle cerimonie di quella, e delle istituzioni della Chiesa, e di tutte le cose Sacre, pensate muovere altrui a riso, e dite del giuppone della Trinità, e del pezzo del torrente Cedron, e delle calze vecchie di S. Giuseppe; e narrate dell'Alemanno, che col Cappello da Cardinale in testa portava un barile di vino in spalla; e dei soldati, che menarono in Campo di Fiore i Vescovi a vender con la frasca in testa e che se gli giocarono; e ringraziate quelli, che li hanno tenuti in prigione; e poi narrate medesimamente per facezia lo egregio fatto di quel provvisore (1), che spezzò l'immagine di N. Signora, il quale

(1) Dee forse dir *Vissatore*: Le parole del Dialogo sono queste: *Nella Patria mia andan-*

al parer mio poteva in tal caso usar un poco più di modestia, come farebbe stato il levarla di quel luogo, e ammaestrare il popolo, e fargli conoscere di quanta più dignità era il Santissimo Sacramento che quella imagine: ma il mostrarle tanta nemistà (secondo me) fu cosa poco conveniente, e non degna di esser recitata da voi con tanta festa e lode. E se mi diceste che voi non lodate nè questa nè il resto, ma narrate il ragionamento di due, che parlano in contraddizione l'uno dell'altro; dico, che a noi altri ancora è nota la maniera accademica dello scrivere in dialogo; e che sappiamo che il costume de' Platonicici era sempre il contraddire, e non affermare mai cosa alcuna. Ma voi non siete tanto cauto nello scrivere, che non si conosca qual è la persona del dialogo, la cui sentenza voi approvate, e quella, a cui fate dire mille semplicità, (1) acciocchè più facilmente sia redarguita. E vedesi che le opinioni di Lattanzio sono le vostre, e voi siete Lattanzio; e però non sarà inconveniente da qui innanzi mutarvi il nome, e chiamarvi Lattanzio.

Circa quello che dite delle liti di Roma, certo che ben farebbe excusarle; però dimando a voi quando fu mai, che non si litigasse; quando mai, che non fosse differenza e contraddizione tra gli uomini? E non è dubbio, che sempre di due litiganti uno tiene ragione, e l'altro no; e talora tutti due pensano d'averla; di maniera che in questo caso per lo meno tanti sono i buoni quanti i mali. E se mi diceste che i buoni prima che litigare, dovrebbero lasciar la lite, e rinunziar la roba; dico che presto nascerebbe un grandissimo inconveniente, il quale è che tutti i mali farebbono ricchi, e i buoni poveri; il che farebbe poco a proposito per la universale utilità della Repubblica Cristiana. E queste perfezioni così compiute di non stimar punto la roba, ed amare la povertà non si ritrovano nella natura umana almeno universalmente: e come ognuno sa, umana cosa è il peccare, e Cristo perdonò sempre a chi peccò, purchè gli domandasse perdono di buon cuore. Nè perchè un uomo pecchi, ancora che sia Sacerdote, si ha da dir che non sia Cristiano; nè per quello si devono estirpar dal mondo tutti i Sacerdoti, e torre loro la roba, tormentarli, ammazzarli, ed arder le Chiese, e far loro tanti mali, come voi volete persuadere che si facciano. E non vi basta dimostrare la vostra opinione con questi belli argomenti: che, perchè non vi si possa rispondere, attribuite il tutto a Dio, dicendo che l'ha permesso per cagionare maggior bene. E veramente a me pare che molti ladri e assassini da strada parlino talora con molta maggior ragione, e cortesia, e religione che non fate voi;

per-

Andando un uomo dabbene Teologo visitando una Diocesi e un Vescovato, ritrovò in una Chiesa una immagine di nostra Donna, la qual si diceva che faceva miracoli, posta dirimpetto del SS. Sacramento; e vide che tutti quei, che entravano in Chiesa, volgevano le spalle al SS. Sacramento (a comparazione del quale tutte quante le immagini, che sono al mondo, sono meno assai che nulla) ed affittavano gli occhi in quella immagine di nostra Donna. L'uomo dab-

bene come vide la ignominia, che ivi si faceva a Gesù Cristo, tutto commosso, e giustamente sdegnato, se levar di là quella immagine, et la fe rompere ed ispezzare. Il perchè il popolo si commosse tanto per questo, che arrabbiava, e volsero ammazzarlo; ma Dio lo iscampò dalle lor mani.

(1) Il Valdes attribuisce all' Arcidiacono quella parte, che ha Simplicione' Dialoghi del Galileo.

perchè quando si trovano convinti in mano della giustizia per essere decapitati, non sapendo come escusarsi dimandano misericordia, e dicono che il diavolo li ha indotti a far quel male, e a lui in ogni modo vorrebbero dar la colpa del lor peccato: il che molto più si conviene, che far come voi, che la volete dare a Dio, dicendo che l'ha permesso per maggior bene; e pensate con questo termine di permesso accomodar le parole tanto che non si conosca qual sia la intenzion vostra. E certo la permission di Dio non è stata in questo caso altro che non proibire e lasciare il suo libero arbitrio a quello essercito, il quale (volendo) avrebbe potuto lasciar di fare quelle male opere che fece, nate più presto da instigazione diabolica, che da permissione divina: la quale così si potrebbe allegar per escusazione dei mali che voi dite che si fanno per mano de' Sacerdoti e di tutti gli altri uomini del mondo, come voi l'allegate per escusazione di quelli, che hanno fatto i soldati in Roma; perchè certo è che niuna cosa si farebbe, se Dio non permettesse ch'ella si facesse di permissione divina. Ma più vera e più Cristiana sentenza sarebbe a dir che Dio ha permesso una così grave e aspera persecuzione contro la Chiesa sua, acciocchè il Papa, i Cardinali, i Prelati, e tutti quelli, che hanno patito con pazienza, meritino premio nel cielo, che il dir che è stato castigo dei loro vizj. Che se leggete il principio della fede nostra, tutta la troverete fondata nel tolerar le persecuzioni; e i veri Cristiani non le rifiutano per imitar Cristo, il quale essendo Dio volle patire tanto vilipendio e vituperosa morte: e quelli che veramente lo imitarono, furono i martiri, e non i tiranni, che empierono le tombe di quelle Sante Ossa, delle quali voi vi burlate tanto, e tanto rumor ne fate, perchè sono onorate dai Cristiani, e ornate d'oro e d'argento; e tanto laudate quei scelerati, che le spogliano, e rubano, volendo mostrare che questo comandamento non sia più contra i ladri, e assassini che pigliano la roba sforzando, ammazzando, e tormentando, che contra coloro, che la spendono in adornare i tempj e le Reliquie de' Santi: che così par quasi che vogliate che lo ammazzare e assassinare sia tanto gran bene, che il farlo per aver roba temperi ed emendi il male, che è il desiderar roba. Perciò questa vostra ragione tengo io per conforme alle altre, e alla dottrina che dimostrate di voler seguitare, nella quale in vero si sente molto odore di Luteranesimo, per dir così, e delle opinioni d'altri Eretici, i quali sapevano più lettere che voi, ma forse non aveano peggior volontà. Vero è che voi cercate di coprire ed adornar la sentenza vostra con iscriverla in Dialogo Castigliano, e con parole simulate: ma in ultimo non potendo dissimularla dite, che Dio permise che Lutero venisse, temperando pur con il termine di permise la vostra maligna ipocrisia; e par che ancora delle male opere di Lutero vogliate dar la colpa a Dio, e riprendere il Papa e i Prelati, e tanto vi turbate, attribuendogli a vizio lo averlo scomunicato. (1) Che certo troppo gran libertà e presunzione è la vostra, poichè

(1) Fare che le scomuniche fulminate giustamente contro Lutero fossero troppo disipia-

chè ofate non solo nel mezzo della Spagna, ma in casa dell' Imperatore proteggere e favorir pubblicamente il maggior nemico, e più perfido eretico che sia mai stato contra la Chiesa di Cristo. Ed io per me non so con qual altro testimonio ci possiate dimostrar più chiaramente di esser Luterano, (1) che con questo: poichè poco manca che non diciate anco che lo doveano canonizzare per Santo in vita. E perchè non resti dubbio alcuno della intenzione vostra, andate toccando ed approvando tutte le sue sentenzie, di modo che ben si conosce perchè pregaste con tanta ansietà il Vescovo d'Algher che ottenesse dal Papa un Breve per voi per poter leggere i libri di Lutero, poichè senza Breve li avete così ben studiati, che avete ardire di dir, che ben saria mutar molte costituzioni antiche della Chiesa, e rifiutar alcune cose approvate nei Concilii. Vedesi ancora, che delle statue e reliquie de' Santi voi dite quello, che fa in effetto Lutero; il maritarsi i Chierici, il dispensar l' entrate della Chiesa per mano de' Secolari; il non celebrar una gran parte delle feste, che ora si celebrano; il mangiar carne il venerdì e il sabbato, e le vigilie, e la quadragesima; il far che ogni Vescovo fosse Papa nel suo Vescovado, e mille altre cose tali che voi lodate; sono puramente il dogma di Lutero. Ma io non voglio sfendermi più in questo; perchè ancorche a tutti i buoni tocchi il difendere le cose della Chiesa e della Religione Cristiana, io voglio nondimeno in questo caso lasciar la impresa a chi ne tiene particolare carico, per non intromettermi negli altrui ufficj; e voglio venir a quello, che è interesse della persona del Papa, del quale voi parlate con tanto poco rispetto, e con tanta ignominia, che non so se di tal modo fosse lecito ad un modesto Cristiano parlare del Turco: E questa parte ho lasciata in ultimo, acciocchè vi resti meglio alla memoria. E perchè circa questo voi nella vostra lettera vi scusate con due mezzi; l'uno de' quali è che la materia vi ha sforzato; l'altro che non potevate scusar l' Imperatore senza accusare il Papa: al primo dico, che se la materia del vostro Dialogo è il dir male del Papa, come chiaramente si vede. e voi confessate, non la dovevate pigliare; perchè i Pontefici sono sacri; e questa petulante maledicenza non è, nè mai è stata conceduta in legge alcuna, o in alcun luogo o tempo, del quale i'abbia notizia. Anzi i Comici antichi, come Aristofane, Eupolis, e Cratino, e Lucullo, perchè riprendendo i vizj nominavano le persone, furono reprobati, e da quella Commedia si cavò poi la nostra Satira, la quale riprende i vizj, ma non nomina le persone. Dovreste ancora sapere che le vostre leggi acerbamente castigano coloro, che scrivono libelli famosi contro chi che sia. Stando adunque questo, parvi che onesta e lodevole materia del vostro libro sia stata il pigliar per soggetto il dir male di un Papa con tanta ignominia, e con

tan-

spiacciure al Valdes; giacchè nel Dialogo si va sfogando in questo modo: Io non so questo, se egli (Lutero) dica mal di Dio, o se le sue opere sian tessute di Eresia: io dirò ben questo, che voi altri dovevate rimediare a quello, che egli primieramente con gran ragione diceva, e non provocarlo con vostre scomunicazioni; perciocchè per avventurar non si sarebbe po-

sto giammai a scriver quello, che da voi altri si chiamano eresie, nè sarebbe seguito in Alemagna cotanta perdizione d'anime e di corpi, come per questa cagione par che sia avvenuto.

(1.) Il Castiglione fu il primo a scoprire il Valdes per quel pessimo Eretico, che poi si manifestò.

tante bugie e falsità così pubbliche? e non per altro che per mostrar l'odio, e la poca vostra prudenza? E per dichiarar ad ognuno che 'l libro vostro è tutto pieno di bugie; nel principio voi protestate e dite, che niuna cosa di quelle, che sono nel libro, si dicono in pregiudicio della dignità e della persona del Papa, perchè conviene che la dignità da tutti sia tenuta in venerazione, e della persona non sapreste dir male alcuno ancorchè volesse, e subito soggiungete, che la distruzione di Roma è succeduta perchè il Papa ha lasciato di far quello che doveva, e fatto quello, che non doveva, ed ha voluto vietar all'Imperatore che non amministri giustizia, e ha procurato di distruggere il popolo Cristiano per accrescere stato temporale, e che ha fatto tutte le cose contrarie alla dottrina di Gesù Cristo, e che per questo non può essere Cristiano, nè meno Papa, e gli attribuite tutti gl'incendi, le ruine, le morti, i sacrilegj, e tutte le altre empietà, che sono state fatte non solo in Roma, ma ancora in Lombardia, comparandolo a Nerone, a Dionisio, ad Erode, con acerbissime riprensioni a coloro che l'ajutarono a opere tanto nefande, con esclamazioni a Gesù Cristo, e al Sangue suo, amplificando con colori rettorici quei mali, che dite esser avvenuti per colpa sua. Parvi, Sig. Valdes, che questo sia dir male? parvi che abbiate ben atteso quello che promettete nel principio del Dialogo? parvi che questo sia aver rispetto alla dignità, e alla persona del Papa? del quale voi dite, che non sapreste dir male, ancora che volesse? Credete voi d'aver ben coperte le vostre bugie che sono nel rimanente del libro, poichè nella prima fronte dite questa tanto scelerata, ed evidente? Ma non è necessario scusar quello, che tutti i buoni conoscono esser escusato; ed io mi crederei far ingiuria al Papa, se mi ponessi a volerlo difendere di quello che voi scioccamente lo incolpate. E ancorchè S. Santità abbia avuto questa sì grande avversità di fortuna, non è però tanto infelice che la integrità della sua vita, e i suoi santi desiderj non siano notissimi ai buoni, e a coloro che non tengono avanti gli occhi il velo della maligna invidia, e dell'odio contro la religion Cristiana, il quale ha tanto accecato il giudicio vostro, che non avete saputo discernere la verità. Voglio adunque solamente risponder ad alcune cose, delle quali voi fate più fondamento, acciocchè quelli, che non ne sono informati, non ricevano inganno. E prima dico, che tra il Papa, e l'Imperatore non è stata differenza, come voi falsamente affermate, e che il Papa non desiderò mai guerra contra l'Imperatore, nè contra altri, e non pensò mai di maltrattare l'Imperatore, ma solamente pensò di reprimere le insolenze inaudite, e le estorsioni, che faceva l'esercito di S. Maestà nelle terre della Chiesa, cioè in Parma, e in Piacenza, e nel resto di Lombardia, le quali se erano intollerabili, e fuor d'ogni termine, testimonio ce ne fa la desolazione della più fiorita Città, che a' nostri dì fosse nel mondo che fu Milano; della quale pure dai posteri si leggerà, che essendo stata scudo dell'esercito dell'Imperatore contra quello de' suoi nemici, e difesa con tanta fede in favor dell'uno, e con pertinacia contra l'altro, con patir così acerbo assedio, fame, morti, e ruine, fu poscia dal medesimo esercito dell'Imperatore crudelissimamente sac-

cheg-

cheggjata, e rovinata, e ridotta in termine, che gli abitatori hanno domandato in grazia di andarsene in perpetuo esilio, e lasciar la roba, e le proprie case, e le loro abitazioni antiche, e la patria. La verità adunque della cosa è che il Papa desiderava reprimere l'esercito, e per questo fece la lega con Francia, e con Viniziani, parendogli non aver per questo effetto altro mezzo. E che sia vero, eccovi la più evidente prova che si possa immaginare, la quale è, che trovandosi il Papa aver preso una gran parte del Regno, avendo l'armata di mare sopra la medesima Città di Napoli, stando le forze de' suoi Confederati, e le sue intierissime, procurò di fare una suspension d'arme con D. Carlo de Lanoy Vicerè di Napoli con intenzione di venire a Barcellona personalmente per parlare all'Imperatore, e trattar la pace universale. L'effetto della suspension gli succedè con sua mala fortuna, e la venuta di Barcellona gli fu impedita da quella calamità della nostra religione, della quale sempre si parlerà; ma non già come voi ne parlate. Ed avendo il Papa stabilito col Vicerè per virtù de' poderi, che tenea dall'Imperatore, e dal canto suo adempiuto le condizioni convenute; e restituito l'Aquila, e Salerno, e ritirata l'armata di mare, e disarmatosi del tutto, come quello che stava sicurissimo, fu oppresso dall'esercito dell'Imperatore, del quale era Capitano il Duca di Borbone, di quel modo che ognuno sa. E perchè voi forse, come hanno detto alcuni vostri simili, direte che il Papa non fece la suspension d'arme per venire a Barcellona: dimando a voi perchè la fece? Che se aveva intenzione d'offendere l'Imperatore, pure è strana cosa, che essendo con prosperità, e avendo buoni successi della guerra, sollecitato dai Confederati con proteste, minacce, e con tutti gli altri modi possibili, non volesse seguir la vittoria, che teneva nelle mani. Perchè, come si vide chiaro, non solo si disarmò, e restituì quello, che aveva preso, ma offeriva denari per lo esercito. Queste sono le condizioni della tregua, la quale voi tanto vituperate, e dite che fu disonestissima, e contra l'onor dell'Imperatore. E per certo io non so di donde la sottilità del vostro ingegno cavi questa conclusione. Se voi diceste che il Papa fece la tregua, perchè sapeva che l'Imperatore non poteva nutrir il suo esercito otto mesi senza denari, se non guerreggiava, e perciò era necessario che in questo tempo si dissolvesse; e che il Papa aspettava di disarmarlo allora: rispondo che questa opinione, oltrechè sia falsa, è ancora molto ridicola; perchè certo è che nel termine degli otto mesi, ordinato per la detta tregua, il Papa o veniva a Barcellona, o non veniva. Se veniva, chiaro è che non voleva, nè poteva disfare l'esercito dell'Imperatore: Se non veniva, dico che per la tregua non poteva succeder incommodo, o danno alcuno all'esercito dell'Imperatore, anzi molto bene, e molta utilità; perchè primamente il Papa gli dava denari; oltre di questo di quattro eserciti nemici che erano contra quello dell'Imperatore gli ne levava l'uno, che era il suo, di modo che non restavano se non tre. Perciò cessa quel rispetto di dire, che l'esercito dell'Imperatore non si poteva sostener se non guerreggiava quegli otto mesi; perchè ben poteva guerreggiar a suo piacere, e molto meglio che prima; non avendo tanto contrasto;

e an-

e andar a trovare l'esercito di Francia, o quello de' Veneziani, e Fiorentini, o combattere le terre, e in quel modo sostenersi, dandogli massimamente il Papa denari, come io ho detto. Ma se noi non vogliamo negar quello, che è manifestissimo; il Papa era risoluto di venire a Barcellona, e già aveva ordinato in Roma quello, che in assenza sua si dovea fare, e teneva innanzi agli occhi il desiderio della pace; e per quella non fuggiva il pericolo del mare, nè travaglio della persona sua, nè alcun altro incommodo per vederne l'effetto: sicchè la pace non fu impedita dal Papa, ma da coloro che si trovavano aver poco, e desideravano per qualsivoglia modo aver assai; e per questo non ebbero rispetto all'onor dell'Imperatore, facendo sotto il nome di S. Maestà la più enorme cosa che mai sia stata udita. Ma quando altro argomento non avessimo dell'infinito desiderio che'l Papa tiene della pace, l'opere che ha fatto dopo che è uscito di prigione, fanno fede qual fosse l'animo suo prima ch'ei vi entrasse; che avendo ricevuto tante ingiurie dall'esercito Imperiale, quante io volendo non saprei nominare, tutte per amor di Gesù Cristo si ha scordate: e parendogli che il cercare vendetta di chi l'ha offeso sia uno impedir la pace, liberamente ha perdonato in tempo che non si può dir che l'abbia fatto contra sua voglia; ma quando quelli, che l'hanno offeso erano oppressi dall'esercito di Francia, e con molta necessità rinchiusi in Napoli. Ed essendo esso da' Francesi, Viniziani, Fiorentini non solamente sollecitato, ma stretto, e minacciato, e per altra parte invitato con molte offerte, non si rimosse mai dal suo santo proposito, e più presto elesse soffrire lo stimolo degli appassionati, e starsi a discrezione de' Francesi, e senza le terre, che gli hanno tolto i Viniziani, e fuori della patria sua povero, e senza autorità, che dar cagione di nuova guerra: e in questo tempo ha mandati Nunzi all'Imperatore, pregandolo, e supplicandogli a voler intendere nella pace, e quiete della Cristianità. Medesimamente al Re di Francia, e al Re d'Inghilterra offerendo tutti i mezzi, che S. Santità ha potuto imaginare, che siano per giovare. Parvi, Sig. Valdes, che in questo il Papa abbia insegnato cose in tutto contrarie all'ufficio suo? Parvi, che sia rendere mal per bene? incendere nuova guerra, e seminare discordia tra i concordi, come voi dite che egli ha fatto? Parvi, che chi non fosse imitator di Cristo, avesse potuto scordarsi tante offese, e tante ignominie di star tanto tempo preso come un ladrone? non poter mangiare, nè bere, nè dormire, se non ad arbitrio di coloro, che lo guardavano nel mezzo della peste? sforzato di dare beneficj a coloro, che avevano morto i Chierici, per i quali vacavano? dar assoluzioni, e riserve a petizione di qual si voglia vil fante dell'esercito? ogni dì con minacce di menarlo ora a Gajeta, ora di ammazzarlo, ora d'impiccar gli Ostaggi (1), ora di abbrusciar Roma, e desolarla del tutto? E avven-

dosi

(1) Sette furono gli ostaggi, che diede il Papa a' Tedeschi per sicurezza della taglia; quattro Ecclesiastici, e tre Secolari.

Gli Ecclesiastici furono, Giovanmaria del Monte Arcivescovo di Manfredonia, che poi fu Papa Giulio III., Onofrio Bartoli-

dosi veduto innanzi agli occhi saccheggiar il Palazzo di S. Pietro, e tutta Roma, essere altretto a pagare tanta somma di denari? vederfi spogliar il Castello, torre le Fortezze della Chiesa, esser altretto per forza far Cardinali, e vender i beni Ecclesiastici per cavar denari da pagar quello essercito, che non era già ito a ricuperar il Sepolcro di Cristo in Gierusalem; ma venuto a Roma a rovinar quello degli Apostoli, e dei Martiri, e a beber il sangue loro con tanti tormenti crudelissimi, e con nuove maniere di morti? Parvi, dico Sig. Valdes, che un Papa, che tutte queste persecuzioni ha tollerato con tanta pazienza, e quando le sue ferite erano tanto fresche che correivano sangue ha mostrato tanta temperanza d'animo, che non ha cercato vendetta, ma ha posto ogni studio per aver pace, e perchè i nemici suoi, che l'hanno tanto maltrattato non abbiano essi mal alcuno; meritiche di lui si dica, ch'egli è inventore, ed autore di nuova guerra? e che ha dato la fede al Re di Francia per distruggere la Cristianità? e che ha disfatta, e rotta la pace tra l'Imperatore, e il Re di Francia; e che è stato cagione che il Regno di Ungheria fosse occupato da' Turchi; e che quando ricordava all'Imperatore che facesse provvisione contra Turchi, allora si apparecchiava esso secretamente per far guerra a S. Maestà, e che della ruina di Roma esso solo tiene la colpa? Parvi, che questo sia quel Papa pazzo, e tanto senza intelletto, che voi dite che voleva mordere, e mangiare i suoi proprj membri? e che meritava esser tenuto legato dal figliuolo, perchè lo voleva ammazzare? Parvi, che 'l Padre, che tiene differenza col figliuolo, il quale dopo aver tolto parte della sua sostanza gliela restituisce; e vedendoselo venir incontra getta l'arme in terra, e va disarmato per abbracciarlo, faccia segno di volerlo ammazzare? Parvi, che meriti esser comparato con Nerone, e Dionisio Tiranno, come voi lo comparate? E dove trovaste voi mai, che il Papa desse investitura dei Regni dell'Imperatore ad altri, come voi dite? E d'onde sapete voi, che il Papa facesse passare il Re di Francia in Italia? e che l'Imperatore non bastò mai per ottenere da lui che fosse mezzano, e neutrale, e che non procurasse di disturbare la pace? perchè dite voi questo, sapendo tutto il mondo

ni Arcivescovo di Pisa, Antonio Pucci Vescovo di Pistoja, poi Cardinale, e Giambatista Giberti Datario, Vescovo di Verona. I Secolari poi, Jacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi, e Simone da Ricafoli, tutti, e tre Cavalieri Fiorentini, parenti, e confidentissimi del Papa. E poichè, per essere la Santità Sua in Castello, mal poteva aver il modo di soddisfar que' ribaldi del compimento della taglia, dopo aver già loro pagati cento cinquanta mila ducati, scrive il Guicciardini, che dopo molti misfatti fatti agli statichi, ed il tenerli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero in guomincasamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontanente volessero prendere di loro quel supplizio. Queste

catene, e questi pericoli d'una morte così malvagia commossero talmente il nobile animo di Monsig. Giberto, che posto appena il Pontefice in libertà, ei volle assolutamente dimettere il ministero, e lasciata ogni speranza di maggior grandezza, andarsene al Vescovado di Verona, ove attese al governo del suo gregge, e alla riforma della disciplina con tanto zelo, e con tale santità di costumi; che come egli divenne degno esemplare di un perfetto Vescovo, così le sue Costituzioni, che da lui Gibertine si appellano, servirono poscia di sicura norma per l'ottimo regolamento delle Diocesi, e come tali furono abbracciate, e seguite dal grande Arcivescovo S. Carlo Borromeo.

mondo che egli non ha mai sollecitato altro che pace; e che per questa sola causa fu mandato il Cardinale de' Salviati in Ispagna? e chi vi ha detto, che il Papa non volle ascoltare chi gli voleva parlar d' accordo per parte di Borbone? essendo notissimo, che al primo partito si conchiuse in Fiorenza con il mandato proprio di Borbone di 60. mila ducati, coi quali si prometteva, che l' essercito ritornerebbe indietro, si aggiunsero 40. mila, e dipoi 50. mila altri; e il Papa a tutto consentì, ancorachè non sapesse dove trovarli per estinguer l' incendio della guerra? ma non bastò. Perchè dite voi, che il Papa non volle che i Romani andassero a pigliar accordo con Borbone? perchè vi pigliate voi questa licenza così impudente di mentire a carico del Papa, e di tanti Sigg., che non siete degno di nominare? che superbia, che insolenzia bestiale è questa? che pensate che vi sia lecito di dire ciò, che il vostro maligno animo vi detta, senza pur temere che altri non solo vi castighi, ma nè anco vi risponda? E avete ardimento di scrivermi, che non potete lasciar di lamentarvi di me, perchè io abbia informato l' Imperatore della qualità del vostro libro, soggiungendo che non avreste mai pensato ch' io avessi trattato una tal cosa contra l' onor vostro, e che conoscete ch' io sono stato mal informato. Io tengo per molta ingiuria che voi abbiate pensato ch' io dovesti comportare, che nè voi nè altri parlasse del Papa con tanta ignominia, come avete fatto voi, essendo io Cristiano, e particolar servitore di S. Santità, e maravigliarmi che abbiate mai creduto ch' io debba far più conto dell' onor vostro, il quale voi avete perduto prima che nascesti, (1) che di quello del Papa, e di quello della Religione Cristiana, e del mio stesso. Dite ancora, che non sapete che ostinazione io abbia veduto in voi, confessando che io mandai Gabriele mio Secretario a parlarvi perchè lasciasti di seguitar quello, che avevate cominciato: la qual cosa se faceste, lo dice il libro medesimo, del quale io non posso esser ben informato, non essendo in esso se non male; ma ben posso esser veramente informato della mala volontà vostra, che per ingannar ancora in questo, e mentire come solete; dopo l' aver pubblicato il libro, e mandatolo in Alemagna, in Portugallo, e in diversi altri luoghi, dite di volerlo emendare; ed acciocchè con la ignoranza sia ancora congiunta la malignità, dite volerlo fare per servirmi, quasi che per cortesia ed umanità vostra siate contento farmi questo piacere, non perchè la ragione, o debito così ricerchi. Poi subito soggiungete che volete mantener quello, che avete scritto. Or vedere come concorda bene il mantener quello, che avete scritto con il correggerlo. Ma io non voglio ingannarvi, e dico, che di nuovo parlerò all' Imperatore, e so certo che S. Maestà farà tal dimostrazione contra di voi, che ognuno conoscerà, che questa vostra sacrilega operetta (poichè operetta la chiamate) non è di sentimento suo; e vedremo se vi basterà la scusa che fate, e vi accor-

ge-

(1) Essendo i Genitori del Valdes oc- culti Ebrei, com' supponeva il Castiglione.
Secondo Volume Bb

gerete che molto meglio e con più ragione potranno dire coloro, che vi castigheranno, che la giustizia gli ha sforzati a levarvi questa superba arroganza, che non potrete dir voi che la materia del libro vi ha sforzato a calonniar con bugie chi siete obbligato onorare e ubbidire come capo della Cristianità, se siete Cristiano. E se pur nasceste in così mal punto, e foste formato della natura di così perversa condizione che non possiate restar di dir male, e bugie per obbedire all'istinto vostro; dichiarando la malignità, ch' avete nel cuore, la quale però ancora senza parlare vi si vede dipinta nella pallidezza di quel volto pestilente, (1) e in quegli occhi velenosi, e risi sforzati che par sempre spirino tradimenti; dovevate pigliare soggetto meno importante, e fare come quelli, che per passar tempo esercitandosi tirano di balestra, e mettono il bersaglio in luogo dove non passi persona; ma voi l' avete posto dove più vi è paruto di poter offendere, e indirizzate al cuore tutte le saette, le quali forse potrebono risfettersi e tornare a voi. Io voglio che questo mi basti per risposta di quella parte della lettera vostra, dove dite che 'l soggetto del libro vi ha sforzato a dir male del Papa; replicandovi per conclusione di quanto ho detto, che non era conveniente pigliare tal soggetto. Nè vi dovete maravigliare s' io non ho potuto scrivervi senza molto sdegno e dolore; perchè mi pare troppo insopportabil cosa, che un così vil verme, come siete voi, abbia tanto veleno, che presuma di fare vane tutte le fatiche di coloro, che studiano di metter pace nella Cristianità, l' effetto della quale desidero io sopra tutte le cose del mondo; e per vederlo una volta ho patito molti affanni, e per diversi mezzi trattato a questo fine tutto quello, che è stato in poter mio; e perciò gli porto una particolare affezione; parendomi avervi interesse fuori dell' ordinario, e più che gli altri: e perciò non posso rimanermi di sentir ancora più che gli altri dispiacere, e passione, che un tanto bene si ponga in pericolo; perchè non è persona così dappoco, che non basti talora per far gran male. E chi potesse vedere la cagione delle presenti ruine d' Italia, sono certo che troverebbe, che ebbero minor principio che non è questo, che voi con il vostro Dialogo preparate di dare ad una nuova discordia del mondo.

Ora vengo all' altro articolo della vostra lettera, dove dite, che volendo scusar l' Imperatore non potevate lasciar di accusare il Papa. E veramente io mi maraviglio molto di tale presupposto, e quanto più lo considero, tanto maggior confusione mi nasce nell' animo. Perchè sebbene voi non dite che cosa sia quella, della quale non potete scusar lo Imperatore se non accusate il Papa, si conosce però chiaramente che è la ruina di Roma, della quale voi al principio del Dialogo dite di voler mostrare, che l' Imperatore non ha avuto colpa alcuna. E perchè due modi solamente hanno di scusarsi tutti coloro, che sono accusati; l' uno il negar quello, che se gli oppone; l' altro il confessarlo, ma dire d' averlo fatto con ragione, o per altra urgente necessità: certo è che

(1.) Anche il Bonfadio in una lettera al Carnesecchi (tra le sue Opere Tom. 1. pag. 31) pare che accenni questa sparutezza del

Valdes dicendo, ch' egli reggeva con una particella dell' animo il suo corpo debole e magro.

che l'Imperatore appresso coloro, che lo imputassero del male che si è fatto in Roma, non può essere scusato se non con uno di questi due modi; e se voi volesse scusarlo con la negativa, cioè che non ha fatto, nè consentito la ruina di Roma, come nel principio del vostro libro dite, non è dubbio, che questa scusa non sarebbe a proposito per accusare il Papa; il che ad ognuno è manifestissimo. Resta dunque che voi lo vogliate scusare confessando ch'egli ha fatto quello di che è accusato, ma che l'ha fatto con giustizia e con ragione; perchè in questo solo modo lo accusar il Papa viene a proposito e concorda con lo scusar l'Imperatore secondo la intenzione vostra, la quale voi ancora dimostraste, dove dite che la differenza è tra l'Imperatore e il Papa, nè altra conclusione al parer mio si può cavare dal presupposto che voi fate. Sto io adunque maravigliato, e con molta ragione, donde nasca questa vostra doppiezza di parlare; e qual cagione in ciò v'induca così a contraddire a voi medesimo. Ma a chi vuole ben considerare, pare quasi che conoscendo voi che nel vostro Dialogo non era alcun'altra verità, se non che l'Imperatore non avea colpa delle cose fatte in Roma, siate pentito d'averla detta; e così con la lettera abbiate voluto correggerla e ritrattarla. Ma ancora che abbiate tanto amore alle bugie, che vi paja forse che adornino il vostro Dialogo, dovevate pur soffrire che almeno vi fosse questa sola verità, e non volere che più forza avesse in voi l'odio, che naturalmente le portate, che l'onor dell'Imperatore, sapendo (come fa ognuno) che questo Principe è tanto amico del vero, che più presto vorrebbe restar senza scusa, che scusarsi con bugie; essendo specialmente questa scusazione tanto ignominiosa per sua Maestà, che si può chiamar più presto accusa che scusa. Perchè non dite voi adunque la pura verità senz'altro inganno? ciò è, che l'Imperatore non comandò mai, nè consentì al male, che si fece in Roma, nè contra il Papa, nè contra i Cardinali; anzi n'ebbe estremo dispiacere. E dicendo questa verità non sarete sforzato d'accusar il Papa, nè mentirete così senza vergogna come fate; nè direte cose tanto poco verisimili, e tanto contrarie l'una all'altra, che non possano star insieme. Perchè col presupposto, che fate nella lettera consentite chiaramente che l'Imperatore ha fatto contra il Papa, e nel Dialogo dite ch'egli non comandò, nè seppe cosa alcuna di quelle cose, che si fecero in Roma. Soggiungete ancora nel medesimo Dialogo, che l'Imperatore non castiga i malfattori, perchè non vuole render male par bene, e perchè stima la distruzione di Roma essere stata cosa più presto divina che umana. Queste cose se non dimostrano che lo Imperatore il comandò, dimostrano almeno che l'approvò, e tenne per buono; sicchè in queste ambiguità io non so determinare qual sia la intenzion vostra. E poichè avete presupposto di accusare, e dir male del Papa, il che non può proceder da altro che dall'odio che tenete alla religione Cristiana; di questo non voglio ragionar più, lasciando che ne diate ragione a Dio, e ad altri, a chi tocca. Il che stimò che sarà presto. Ma non posso già restar di dire, ch'io non so immaginarmi per qual cagione vogliate indurre con bugie gli uomini a creder una tanto gran falsità, e malizia di così buon Principe, come è l'Imperatore, essendo pubblico che S. Mae-

Ma non solamente non comandò, nè consentì, nè approvò mai il male, che si fece in Roma; ma ne ebbe grandissimo dispiacere: e di questo ne ha più volte fatto testimonio parlando pubblicamente con qualunque gli è venuto a proposito. Il medesimo ha detto agli Ambasciatori del Re di Francia, del Re d'Inghilterra, de' Veneziani, e de' Fiorentini: il medesimo ha scritto al Papa di man propria più volte con lettere umanissime, e piene d'affezione filiale (1); e mandato uomini a posta a condolarsi della prigione di S. Santità, e comandar che subito fosse liberato. Adunque poichè così è, perchè volete voi far credere al mondo, che queste dimostrazioni, e tutte queste parole sieno state finte? perchè volete che all'Imperatore si dia la colpa dei peccati del suo esercito? perchè volete che sia tenuto per un uomo falso; e ingannatore, che una cosa dica con la lingua, e il contrario abbia nell'animo? Guardate, Signor Valdes, che niuna cosa hanno procurato maggiormente gli inimici dell'Imperatore, che di far credere quello, che voi cercate di dimostrare; e molto più fede si darà in questo alle parole vostre, che a quelle di coloro, che per ogni via o falsa, o vera cercano di biasimarlo. Che cosa diremo adunque che vi ha mosso a questo? Certo dopo l'aver pensato lungamente, io non ritrovo, nè so immaginarmi altro, se non quello che poco di sopra ho accennato; ed è, che siccome il soggetto principale del vostro libro è il dir male del Papa; così la cagione, per la quale avete preso questo soggetto, non è odio che propriamente portiate alla persona di S. Santità, ma universalmente alla religione Cristiana: per la qual cosa vi è nato un desiderio estremo d'impedir la pace, e rappicare nuova inimicizia tra il Papa, e l'Imperatore per veder nuove distruzioni, e ruine del cielo, e della terra, pensando forse di farvi per questa via memorabile tra la gente; poichè così si parla di coloro, che fanno qualche eccessivo male, come di quelli, che fanno qualche gran bene. E se si trovò già un uomo, che per acquistar fama abbruciò il tempio di Diana Efesia, non faria maraviglia, che voi per acquistarla molto maggiore voleste abbruciar il mondo. Che per dir pur il vero, a che altro fine potete voi dire che l'Imperatore di ragione può pigliare le terre della Chiesa, deprimere il Papa, levargli lo Stato, e l'autorità, tenerlo preso, e dir che questo è gran servizio di Dio; cercare con tante bugie di persuadere all'Imperatore, che Sua Santità è il più perfido ingannatore, e mal uomo che sia al mondo, e che non pensa in altro che in offender S. Maestà, e in ultimo dir ch'egli non è Papa, nè Cristiano: a che fine queste scelerate parole, questi portentosi di natura? se non perchè il Papa per una parte pensando per le parole vostre, che l'Imperatore tenga desiderio d'occupare lo stato della Chiesa, e così mala opinione della persona sua, come voi gli vorreste persuadere, non si fidi di S. Maestà, e si disponga a non essere mai suo amico; e per mera disperazione si metta in tutti quegli estremi, che

(1) Una di queste, tradotta dallo Spagnuolo, si vede stampata a cart. 80. del Volume secondo delle *Lettere di Principi*;

e in una Nota vi si dice: Questa lettera era tutta di mano dell'Imperator Carlo V. in lingua Spagnuola.

che seco porta la disperazione. Per l'altra l'Imperatore vedendo questi modi resti esso ancora in continua diffidenza di S. Santità, e così l'uno contra l'altro stiano con i cuori indurati macchinando di offenderli per ogni via; e frattanto i Cardinali, e i Principi Cristiani vedendo il Papa preso, senza stato, senza autorità, e la Chiesa di Cristo in confusione, deliberino in Francia, o Inghilterra, o nella Magna, o dove si sia di far un altro Papa, e così si ponga in piedi un Scisma in questi tempi turbolentissimi di eresie, e di guerre, e si distrugga del tutto la Cristianità, e si apra la porta ai Turchi, e ai Mori che possano entrare in Italia, in Ispagna, e dove più piacerà loro senza contraddizione alcuna. Ben si conosce che i vostri disegni, e desiderj tendono a questo fine; e che per conseguirlo non avete trovato mali mezzi; perchè come ognuno fa, la cagione di tutti i mali, che sono passati, e di quelli che ancora durano, è stata sempre nudrita da alcuni maligni spiriti, che hanno procurato di far credere per una parte al Papa, che l'Imperatore gli voleva levar Roma, e tutto il Dominio temporale della Chiesa, e disfar tutti i Signori, e Potentati d'Italia, e dominarla tirannicamente: altri per altra parte hanno fatto credere all'Imperatore, che il Papa non lo voleva tanto grande; e per questo si accordava con Francia per batterlo, e levargli il Regno di Napoli, e lo Stato di Milano, e privarlo dell'Imperio, e usar contra S. Maestà tutte le arme spirituali, e temporali a questo effetto. E tanta diligenza ha posto il diavolo in seminar odio, e discordia; che sono succeduti que' diabolici effetti, che tutti abbiamo veduto. Ora cominciando la verità a dimostrarsi, e vedendosi molti segni così del buon animo del Papa verso lo Imperatore, come di quello di S. Maestà verso il Papa: come li marinari da lunga, e pericolosa tempesta combattuti, vedendo il porto cominciano a sperar salute; così la Cristianità, e massimamente la lacerata, e distrutta Italia comincia ora a prendere qualche speranza di quiete. E perchè ognuno fa l'ufficio suo; come di questo principio di bene si attristano i mali, così si allegrano i buoni; e come questi travagliano con lo spirito, e con le forze del corpo, e con tutti i sentimenti, acciocchè succeda il bene, così quelli usano tutte le arti, tutte le malizie, tutti gl'inganni, perchè l'incendio della guerra, le ruine, e distruzioni non solo durino, ma ogni dì si facciano maggiori. Temo io adunque, che voi siate uno di quelli, che non vorrebbe veder fine a' travagli della Cristianità; e la cagione non saprei io a chi attribuire se non alla qualità vostra. Nè penso io già, che Dio abbia permesso che voi siate tale, perchè di questa vostra mala volontà debbia nascere bene alcuno, come voi dite, che permette di Lutero: spero bene che non avrete forza da compire i vostri mali desiderj; e che siccome l'Imperatore ha cominciato a dar rimedio alle ruine della Cristianità con la liberazione del Papa, così seguirà servendo a Dio, e pagandogli tante grazie, che gli ha dato, e gli dà ogni dì, e farà di modo, che sarà degno di riceverne ancora di molto maggiori con tanta gloria al mondo, quanta abbia mai avuto alcun Principe. E voi altri spiriti maligni, ministri del diavolo, starete rodendo voi stessi con l'odio, e invidia, che avete di veder bene

bene alcuno al mondo. E perchè nella vostra lettera dopo l'aver detto, che non sapete che perseveranza o ostinazione io abbia veduto in voi, confermate che siete per mantenere quello, che avete scritto; non mi maraviglio, che oltre le altre vostre virtù siate ancora ostinatissimo, e determinato di persistere sempre nel male con opere conformi a quello, che dite; mostrando la malignità vostra in ogni cosa; nè so che altro testimonio si abbia da cercare della vita di colui, che scusa i sacrilegi, gli omicidj, gl'incendj e le ruine; e dice che la distruzione di Roma, e della Chiesa è stata per bene della Cristianità, e lauda coloro che hanno tenuto preso il Papa e i Cardinali con tanto vituperio, che già immaginandosi, che ciò una volta potessero far i Turchi, tremavano gli animi de' buoni Cristiani. E per certo poichè volete mantener quello che avete scritto; io vado pur imaginando quali saranno questi giudici, innanzi ai quali volete provare che chi tiene il Papa, e i Cardinali presi, non solamente non è scomunicato, ma merita molta lode, e fa molto servizio a Dio, e che tutta la Cristianità gli ha da restar obbligata, e che il Canonista che non lo consente, mostra d'aver poco giudizio; e che per questo il Papa sta molto meglio in poter dell'Imperatore, che in altra parte; e che liberandolo ne succederanno molti mali; e tenendolo preso, i prudenti e savj conoscendo che così conviene al bene della Cristianità, lo terranno per molto ben fatto, e loderanno la prudenza, e virtù di S. Maestà, e i semplici e ignoranti, al falso giudizio dei quali impossibile è soddisfare, saranno quelli soli che la biasimeranno, di maniera che secondo voi tutti quelli, che hanno supplicato all'Imperatore che liberi il Papa, e quelli che hanno avuto dispiacere della sua prigionia, e delle ruine di Roma e d'Italia, tutti sono semplici e ignoranti, e di falso giudizio; e il medesimo Imperatore che gli ha esauditi, e sentito dispiacere, pur sarà ignorante. Non vedere voi, perfido e impudente, che incolpate tutti buoni? che io per me posso giurare di aver veduto in questo caso le lagrime di tutti i Prelati, di tutti i Sigg., e finalmente la pubblica mestizia e lutto universale di tutta Spagna. E bench'io abbia ricevuto tanto onore e tante cortesie da questa eccellentissima nazione, che mai non sono per iscordarmele; tal ch'io non mi riputerò giammai di essere meno Spagnuolo che Italiano; pur quello, che più che tutto il resto mi ha obbligato, è stato il veder l'universal dolore e compassione, che i grandi e piccioli, uomini, e donne, nobili, e ignobili, poveri, e ricchi, e d'ogni sorte hanno tenuto della ruina di Roma, e delle calamità del Papa; e voi solo con alquanti simili a voi in così aspera persecuzione quando gli animali irrazionali, le fiere, e le pietre mostravano dolore, voi vi siete allegrato della distruzione del mondo, e con nuova crudeltà in luogo di compassione, che è solo refrigerio dei miseri, avete voluto commover odio contra le misere reliquie rimase dello incendio di Roma, e della Chiesa, e avete voluto imitare la scelerata parola di que' perfidi Giudei che dissero a Pilato per indurlo a giudicare a morte il nostro Salvatore: *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*; non solamente dicendo, ma scrivendo, che se l'Imperatore libera il Papa non si potrà scusar che di lui non resti molto mal concetto nell'animo del-

la gente? e che dopo non sapete quello, che diranno di lui, nè che conto esso darà a Dio di non aver saputo usare di così buona occasione per far servizio a Dio, e bene tanto memorabile alla Cristianità. Non vedete voi medesimo quanta ingiuria si fa al mondo a lasciarvi sopra la terra? Qual più scelerate parole furon mai dette? qual più abbominevole consiglio fu mai dato a Principe del mondo? qual pestifera lingua osò mai prononziar voce tanto inumana e bestiale? Voi adunque nuovo riformator degli ordini, e delle cerimonie Cristiane, nuovo Licurgo, nuovo conditore di Leggi, correttore dei santi Concilj approvati, nuovo censore de' costumi degli uomini dite, che l'Imperatore riformi la Chiesa con tener preso il Papa, e i Cardinali; e che facendolo oltre al servizio di Dio acquisterà ancora nel mondo gloria immortale? e volete indurlo a far così empia, e scelerata cosa? paragonandolo a Gesù Cristo, e dicendo che se lo fa, diranno gli uomini sempre, che Gesù Cristo fondò la fede, e l'Imperatore D. Carlo V. la restaurò? Ah impudente, sacrilego, furia infernale? Voi avete adunque ardire d'alzar gli occhi? avete ardire di mostrarvi al cospetto degli uomini? e non temete, che Dio mandi il fuoco dal cielo, che v'arda? e non temete, che i più oscuri spiriti che abitano il profondo dell'abisso debbano levarvi dal mondo? Preparatevi pure; perchè la giustizia divina non lascia impuniti così abbominabili peccati: e crediate, che questi vostri malefici occhi vi hanno da essere cavati dalla testa dai corvi prima che veggano quel tanto male, che voi considerate; e la nefanda lingua, che adoperate per istromento d'accender fuoco nel mondo, prima sarà lacerata dai cani, che mai possa indurre l'Imperatore a far cosa, che non sia servizio di Dio. E di questo perdetene in tutto la speranza; perchè già S. Maestà conforme alla prudenza, e giudizio di se stesso, e dando fede ai Signori, che sono nel suo real Consiglio, e ai Reverendiss. Prelati, ai Religiosi, ai Grandi e Sigg. di Spagna, i quali tutti hanno supplicato a S. Maestà per il rimedio di tanto male, ha conosciuto qual è la vera restaurazione della Fede nostra, e della Chiesa di Dio; e ha liberato il Papa, e reintegrato quello amore, e quella obbedienza filiale verso S. Santità che in niun tempo mai era stata rotta, ma alquanto impedita non per colpa dell'uno nè dell'altro; ma per le diaboliche opere, e persuasioni de' maligni spiriti vostri pari; i quali credo io che siano quelli, che lodano il vostro Dialogo, non quelli, che voi vorreste far credere, che fossero conformi al giudizio vostro. Nè già a me persuaderete quello, che dite nella vostra lettera, cioè che il Sig. Gran Cancelliero, (1) il Sig. D. Gio: Emanuel (2), e tanti Teologi abbiano veduto, e approvato il vostro libro. Perchè notissimo è che sempre il Sig. Cancelliero ha persuaso all'Imperatore quello, che S. Maestà ha posto in opera: il medesimo ha fatto il Sig. D. Gio: Emanuel, e l'uno, e l'altro si sono sempre doluti delle ruine di Roma, come d'in-

for-

(1) Mercurino Arborea da Gattinara nel Piemonte, che poi l'anno 1529. fu promosso al Cardinalato.

(2) Questo Signore era stato più anni Ambasciatore Cesareo in Roma nei Pontificati di Leone X., e d'Adriano VI.

fortunio di tutta Italia. (1) E di quelli Teologi, che voi nominate nella vostra lettera, dicendo che a tutti piace il vostro Dialogo più che a voi, e che l'hanno lodato, e approvato, e volutane copia, e fattovi istanzia che lo pubblichiate; posso io render testimonio, che alcuni a me hanno detto molto male e di voi, e del libro; ed hanno ricevuto per ingiuria, che con tal temerità abbiate voluto approvare falsamente la vostra scelerata sentenza con l'autorità loro, e forse lo sentiranno più che voi non credete. Ma tornando a dir di voi acciocchè conosciate, come presto si sia scoperta, e pubblicata la vostra maligna ignoranza; avendo voi con tante minacce pronosticato i mali, che aveano da venire alla Cristianità, se il Papa si liberava; dite per vostra fè ora S. Santità già tanti mesi fa è libera con le tante perturbazioni che sono in Italia, e con l'essere stato l'esercito dell'Imperatore in tanto pericolo, e da Napoli in fuori tutto il regno in mano de' Francesi così prosperi, che ognuno li temeva: che male avete voi veduto nascer dalla libertà del Papa? che incomodo alla Cristianità, o all'Italia, o all'esercito dell'Imperatore, o a persona alcuna? ditelo voi nuovo Profeta dei mali che hanno da venire per il far bene; e della infamia che si ha da dare all'Imperatore, se non distrugge il mondo, come voi gli ricordate. Credo io bene ormai, che voi medesimo vediate chiaro il testimonio della vostra malizia: e pur siete tanto sfacciatato, che dite voler mantenere quello, che avete scritto; e penso, che non solo non temete il castigo, ma aspettate premio delle vostre religiose opere. E certo io credo, che la clemenza del Papa, e dell'Imperatore sia tanta, che forse vi perdoneranno quello, che ad essi tocca, per la ingiuria, che all'uno, e all'altro avete fatta, volendoli senza lor colpa far estimare i due più impii, e crudeli tiranni, che mai sieno stati al mondo: ma la ingiuria fatta a Cristo e alla Religion nostra non si conviene che da alcuno di loro vi sia perdonata. E se pur essi ancora volessero lasciar passare impunito l'error vostro senza pensare a cosa così vile, come siete voi, crediate che i popoli non lo lascieranno; e le pietre medesime si leveranno a lapidarvi, e a scacciarvi di Spagna; perchè questa Cristianissima nazione odia e perseguita gli Eretici; (2) e molto inconveniente farebbe che tanta diligenza si ponesse in scoprire e castigar gli occulti, e poi si tollerassero i pubblici. Andate adunque

(1) Benchè questi Signori si fossero doluti delle ruine di Roma, come d'infortunio di tutta Italia; non è però difficile a crederli, che ancora mostrassero d'approvare il libro del Valdes. Perciocchè essendo essi impegnatissimi, com'erano, per l'onore dell'Imperatore, e veggendo datti comunemente gran carico a S. Maestà per quest'orribile eccesso del suo esercito, dovean senza dubbio gradire chiunque a diritto, o a rovescio lo difendesse. E in fatti nella lettera XXII. del sesto libro il Castiglione medesimo accenna il grandissimo impegno, e gli sforzi del Cancelliere, e degli

altri per mostrare, che la colpa della guerra non era dell'Imperatore, e che a tal effetto stampò Apologie, e protesti, e appellazioni, cercando per tal via di quietare l'animo degli Spagnuoli, a' quali tutti grandi, e piccoli dispiaceva la guerra contro il Papa.

(2) In fatti gli convenne partire di Spagna, e venirsene a Napoli, dove, secondo che scrive il Bayle, portò i libri di Lutero di Bucero, e degli Anabattisti, e se ne servì per fare dei proseliti, comunicando le sue empie dottrine a più persone; che si radunavano in segreto presso di lui.

que a portar questa peste in altra parte, e pigliate il cammino di Alemagna, che il vostro Dialogo, ch'è ito innanzi, vi ha apparecchiato il cammino; di modo che sarete ricevuto con festa da Lutero, e da' suoi seguaci, e non pensate di corromper come pecora infetta tutto questo gregge di Cristo, della salute del quale tiene buona cura il suo pastore. E se voi insin quì siete stato tanto cauto, che con vostre ipocrisie abbiate ingannato coloro, che potevano sospettare, che ancora in voi vivesse la radice degli errori de' vostri passati; (1) non crediate che scoprendovi, come avete fatto, vi si abbia da portar rispetto alcuno, perchè non mancheranno dell'ufficio loro i Sigg. Inquisitori, i quali nel principio del vostro Dialogo voi chiamate Farisei, e superstiziosi, dicendo che sapete i falsi giudizj che faranno sopra questo: perchè io vi fo dire che di voi faranno giudizio molto vero, e che il discopritore del vostro desiderio salirà al campo, e non la protezione di Gesù Cristo, come voi dite; perchè non protegge i suoi nemici, nè supplisce con la sua grazia ai mancamenti dove non è buona volontà, ma sotto la spada della giustizia: e allora vedrete chiaramente se avete soddisfatto alle tre cose che promettete, e se alla gloria di Dio, alla salute del suo popolo, e all'onor dell'Imperatore si conviene luteraneggiare, e procurar d'introdurre novità nella Religione Cristiana, e mutare le Costituzione dei Concilj antichi approvati, e far tenere in poco conto le cerimonie, e i riti della Chiesa già tante centinaia d'anni usate, e far credere, che il distrugger le città, saccheggiare e abbruciare le Chiese, cavar le monache de' monasterj, violare, tormentare, e ammazzare non solamente i Cristiani, ma i Sacerdoti, e tenere il Papa prigioniero sia grandissimo bene, e servizio di Dio: e per appiccar nuova guerra, e metter il Papa in disperazione, voler indurre l'Imperatore ad occupar lo stato della Chiesa; e far creder a tutto il mondo, che S. Maestà abbia comandato o consentito la ruina di Roma, e tenga il mal che vi si è fatto per cosa divina; e con buone parole, e sotto color di amicizia abbia voluto ingannare il Papa; e voler biasimare, e incolpare per ignoranti, e di poco giudizio tutti i Sigg. Prelati di Spagna, e gli altri che hanno supplicato all'Imperatore che liberi il Papa. E perchè dite ancora che gli Spagnuoli, ai quali voi scrivete, sono di così buon ingegno, e giudizio, che conoscono e intendono qual si voglia cosa per ardua ch'ella sia; io credo che assai facilmente conosceranno la mala volontà vostra, e così la castigheranno. E perchè nell'ultimo del Dialogo dite all'Arcidiacono di voler andare a S. Benito a fornire il vostro religioso ragionamento, penso che sia pronostico che un S. Benito abbia da venire a voi (2), e
che

(1) Accenna di nuovo l'Ebraismo de' progenitori del Valdes.

(2) In Spagna chiamasi San Benito un certo abito, che ivi si suol mettere indosso.

Secondo Volume

so a' condannati dalla Santa Inquisizione, ove sono dipinti dei diavoli tra le fiamme.

che con quello abbiate da fornire la vita. Benchè considerando la pertinacia vostra, più presto si ha da credere che vi attaccherete all' ultima sentenza della lettera, dove dite di voler mantenere quello, che avete scritto, che alla prima, dove offerite volerlo emendare: e così con la ostinazione aprirete il cammino al castigo, e non con l'emendarvi alla misericordia.

Baldassar Castiglione.

Il fine della Risposta al Valdes.



STANZE PASTORALI
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE
E DEL SIGNOR
CESARE GONZAGA.

MANUAL DE

...

...

...

...

...



L E T T E R A

DI ANTON GIACOMO CORSO

A N C O N I T A N O

AL MAGNANIMO CAVALIER

B E R N A R D O

premeſſa all' edizione, ch'ei fece, di queſte Stanze in Vignia MDLII. preſſo i Figliuoli d' Aldo in 8.



Quanto ſtati ſiano, ſono, e ſaran ſempre gran ſplendore de' noſtri tempi il Conte BALDESSAR CASTIGLIONE, ed il Signor CESARE GONZAGA, chiariffimo Signor Compare, ed oſſervandiſſimo Signor mio, è coſa tanto manifeſta, che non fa di meſtiero (ſ' io non voglio ſcriver ſoverchio) che m' affatichi a ragionare: facendone di ciò memorabil fede, oltre le lodevoli loro operazioni, gli dottiffimi componimenti, c' hanno laſciati per illuſtrare il mondo. Tra' quali giudicioſamente ſi ponno annoverare tra' primi le belliffime Stanze d' ambidue loro compoſte, ch' ora io dedico a voi, non men che gli Autori d' eſſe, valoroſo e degniffimo Cavaliere. Io, per non offender il vero, conſeſſo averle molt' anni ſono tenute aſcoſe, e ſopra tutte le coſe mie più care e più pregiate, cariffime e pregiatiſſime conſervate, ſenza farne partecipe altra perſona, quaſi invidioſo che altrui ſe le godeſſe. Ma l' alta bontà di V. S., vincendo finalmente l' oſtinazione mia, ha fatto sì, che pompoſe del nome ſuo l' ho donate alle ſtampe, inſieme con alcune mie Rime; come che non mi ſia naſcoſo, che io m' aggia imitato quel pittore, il quale, avendo fatta un' immagine, nè ſapendo darle quei colpi ultimi di vivacità, che ſe le converrebbe, volgendosi all' oro, agl' intagli, l' orna sì fattamente, che in parte copre il poco ſaper ſuo. Verranno adunque accompagnati con un tanto ornamento i Verſi miei a farle riverenza, e a darle ſaggio di quell' affettuoſo animo, cò io tengo di ſervirla e d' onorarla; avvegnachè il Magnifico e gentiliſſimo M. Bartolammeo Vitturi, e il generoſo ed onratiffimo M. Marco Michieli (lor cortefia) hanno fatto avanti ch' ora ſimil ufficio a nome mio. La S. V. gli gradisca, e ſia felice.

EGLO.



EGLOGA
TIRSI
INTITULATA



INTERLOCUTORI
JOLA, TIRSI, DAMETA

I.

QUando fia mai che questa roca cetra
Meco del mio dolor non si lamenti?
Non è più in questi monti arbor o pietra,
Che non intenda le mie pene e i stenti;
Nè pur ancor mercè da te s'impetra,
Ninfa crudel, di sì lunghi tormenti:
Anzi, s'odi i miei mali acerbi, e duri,
Di non udir t'ingigi, o non ti curi.

II.

Spesso per la pietà del mio dolore
Scordan le matri dar latte agli agnelli;
E veggendo languire il suo pastore
Non seguitan l'armento i miei vitelli:
Escon talor di quel boschetto fuore
A pianger meco i semplicetti augelli:
Talor nascosti in sue fronzute stanze
Par che cantin le mie dolci speranze.

III.

Tu sola più che questa quercia annosa
Sei dura, e più che il mare, e i scogli forda:
Più ch'un serpente sei aspra e sdegnosa,
E più che un'orsa assai del sangue ingorda.
Che non è fiera in queste felve ascosa,
Che, come tu il mio cor, gli armenti morda:
E sol costante sei nella mia doglia,
Nel resto mobil più che al vento foglia.

IV.

IV.

Ben mi raccorda quando lungo il rio
 Ti vidi prima andar cogliendo fiori,
 Che mi dicesti, o caro JOLA mio,
 Tu sei più bello tra tutti i pastori;
 E sol, come tu fai, cantar disio,
 Che i sassi col cantar par che innamorì.
 Poi mi ponesti una ghirlanda in testa,
 Che di ligustri e rose era contesta.

V.

Oimè allor mi traesti il cor del petto,
 E teco nel portasti, e teco or l'hai;
 Ma poi che sì mi nieghi il dolce aspetto,
 Che debbo far, se non sempre trar guai?
 D'ombrese felve più non ho diletto,
 Di vivi fonti, o prati, nè harò mai:
 Non so più maneggiar la marra o 'l rastro,
 Nè parmi dell'armento esser più mastro.

VI.

Fatto hanno gli occhi miei omai un fonte
 Col pianto, ove si può spegner la sete.
 Venite o fiere giù da questo monte
 A ber senza timor di laccio o rete;
 E bench' un fiume mi caggia dal fronte,
 Pastori voi dal petto foco arete;
 Che del mio cor non è pur una dramma,
 Ch' omai non sia conversa in foco, e fiamma,

VII.

E tu, Ninfa crudel, sol cagion sei
 Di trasformarmi in sì strana figura:
 Che così bella fuor t'han fatta i Dei,
 E dentro poi crudele acerba e dura.
 Ma perchè m'ingannasser gli occhi miei
 Contra ragion ti fe tal la natura.
 Le fiere aspetto han paventoso e strano;
 E tu l'animo fiero, e 'l volto umano.

VIII.

Umano è il volto tuo? anzi divino,
 Che dentro vi son pur due chiare stelle.
 Le fresche rose colte nel giardino
 D'Amor fanno le guance tenerelle:
 La bocca sparge odor di gelsomino:
 Dui fior vermigli son le labbra belle:
 La gola, e il mento, e 'l delicato petto
 Son di candida neve, e latte stretto.

IX.

IX.

Queste catene mie; questi legami
 Discioglier dal mio cor mai non potrei,
 Questi miei cari, dolci, inescat' hami
 Smorfar non posso, nè poter vorrei.
 E benchè mille volte Morte chiami,
 Per te soavi son gli affanni miei.
 Così il ciel vuole, e tu, che fei mia scorta;
 Ch'ognuno il suo destin seco si porta.

X.

Le fiere ai boschi pur tornan la sera,
 Dove di sua fatica hanno riposo;
 Si riveston di foglie a Primavera
 I boschi, ignudi nel tempo nivoso.
 L'autunno l'uva fa matura, e nera,
 E ogn' arbor da novelli frutti ascoso:
 Il mio duol mai non muta le sue tempre;
 E sono le mie pene acerbe sempre.

XI.

Ma i giorni oscuri diverrian sereni,
 Se pietà ti pungesse il core un poco.
 Allor fariano i boschi, e i fonti ameni,
 Se meco fussi, o Ninfa, in questo loco.
 Andrian di dolce latte i fiumi pieni,
 S'Amor per me il tuo cor ponesse in foco:
 E sì sonori i miei versi fariano,
 Ch'invidia Orfeo, e Lino ancor n'ariano.

XII.

Corrimi adunque in braccio, o Galatea,
 Nè ti sdegnar de' boschi, o d'esser mia.
 Vener nei boschi accompagnar solea
 Il suo amante, e lì spesso si addormia.
 La Luna, ch'è su 'n ciel sì bella dea,
 Un pastorello per amor seguia:
 E venne a lui nel bosco a una fontana,
 Perchè donolle un vel di bianca lana.

XIII.

Di bianca lana i miei greggi coperti
 Sono, come tu stessa veder puoi:
 E benchè maggior dono affai tu merti
 Che non agnelli, capre, vacche, o buoi;
 L'armento, il gregge mio, per compiacerti,
 Il cane, e l'asinel tutti son tuoi;
 E quanti frutti sono in queste selve,
 E quanti augelli insieme, e quante belve.

XIV.

XIV.

Un canestro di pomi t'ho già colto;
 Un' altro poi di prune, e forbe insieme:
 E pur' or di palombi un nido ho tolto,
 Che ancor la matre in cima all' olmo geme:
 Un capriol ti ferbo, che disciolto
 Tra gli agnelli fen va, nè del can teme:
 Due tazze poi d'oliva, al torno fatte
 Da quel buon mastro, arai piene di latte.

XV.

Ecco le Ninfe qui, ch' una corona
 Ti tessono di rose, e d'altri fiori:
 Odi la selva, e il monte che risona
 Di fistole, e zampogne di pastori.
 Di fior la terra lieta s'incorona,
 E sparger s'apparecchia grati odori.
 Deh vieni ormai, che null'altro ci resta,
 Se non goder l'età fiorita in festa.

XVI.

Si spogliano i serpenti la vecchiezza,
 E rinovan la scorza insieme, e gli anni:
 Ma fugge, e non ritorna la bellezza
 In noi per arte alcuna, o novi panni.
 Mentre sei dunque tal, che ognun t'apprezza,
 Deh vien' a ristorar tanti miei danni;
 Che col tempo, ma in van, ti pentirai,
 Se la bramata grazia a me non dai.

XVII.

Aimè, ch'io vedo pur mover le frondi,
 E sento camminar per questa selva.
 Se sei la bella Ninfa, ormai rispondi;
 Ch'io son l'amante tuo, non fiera belva.
 Lasso, perchè mi fuggi, e ti nascondi,
 Come timida cerva ti rintelva?
 Misero me, chi fia? se ben discerno,
 Questo all'abito par pastore esterno.

XVIII.

Tirsi. Dio ti salvi, pastor nobile, e raro,
 Che quì de' tuoi martir chiami mercede:
 Il tuo soave suon m'era sì caro,
 Che per buon spazio non ho mosso il piede:
 E'l mio cammin, che sì mi è parso amaro,
 Pel tuo vago cantar, dolce mi riede:
 E questo corpo stanco ormai s'obblia
 „ La noja, e il mal della passata via.

Secondo Volume

D d

Pet. Canz. IX. v. 11.

XIX.

XIX.

E se tali son quei che a questi fonti
 Fanno a gli armenti suoi la sete doma,
 Non ha Parnaso i più onorati monti,
 Nè le sue selve più lodata chioma:
 Ora sì par che 'l sacro colle io monti,
 Ov'è la Dea che tanto oggi si noma:
 Di che il Dio Pan assai ringrazio, e lodo;
 Che d'esser giunto quì troppo ne godo.

XX.

La fama di lontan così mi accese,
 Che 'l patrio albergo volentier lasciai,
 E la Ninfa crudel che già mi prese,
 Per cui la fiamma del mio cor cantai.
 Anch'io fui tra i pastor del mio paese
 Di qualche grado, ed onorato assai,
 E se vi andassi mai, sapresti come
 Nelle zampogne lor suona il mio nome.

XXI.

Tu dei pur di Menalca avere inteso,
 Che fra tutti i pastori è sì nomato.
 Cantai con lui, e a me l'onor fu reso,
 Sì che per tutto TIRSI era gridato:
 Ond'ei di doglia, e di furore acceso
 Ruppe la cetra; e fu di ciò biasmato;
 Ch'era sì ben contesta, e di tal legno,
 Che già sonarla Pan non ebbe a sdegno.

XXII.

Ma teco ragionar mi par vergogna
 Delle fistole roche di quel lido;
 Perchè intendo, che sol quì la zampogna
 Tienè il suo vero, ed onorato nido.
 E tu ben mostro m'hai senza menzogna
 L'effetto assai maggior che non è il grido;
 Che di quanti pastori ho visti, estimo
 Certo te sol tra i più lodati il primo.

XXIII.

Ma dimmi, JOZA, ormai, dimmi s'io sono
 Lontan da lei che d'onorar desio:
 Questo ti chieggo per cortese dono,
 E per pietà del mio cammin sì rio:
 Nè t'incresca lasciare un poco il suono,
 Fin che contento facci il voler mio:
 E siami scorta a ritrovar costei,
 Se dentro, come fuor, gentil tu sei.

XXIV.

XXIV.

Così l' armento tuo sicuro sia
 Sempre dagli orsi, e lupi, e d' altre belve;
 E gli agnei tuoi per la più dritta via
 Seguan le matri, e alcun mai non s' infelva:
 Così la cetra tua tanta armonia
 Mandi quì intorno a' monti in queste selve,
 Che Galatea ognor ti sia presente,
 E nelle braccia tue corra sovente.

XXV.

Iola. Poi che ti degni di lodarmi tanto,
 Quai grazie, o TIRSI, ti potrò mai rendere;
 Quì son pastori assai, che con lor canto
 I sassi fan della pietate accendere.
 Io di cantar tra lor già non mi vanto,
 Che i versi miei non pon tant' alto ascendere.
 Ben più lieta fu già questa mia lira,
 La quale or meco sol piange, e sospira.

XXVI.

Ma se la nostra Dea veder vorrai,
 Altro fia ch' in ciò adempia il tuo desio.
 Molti pastor quì appresso troverai
 Che innanzi a lei ti meneran; perch' io
 Di questo intorno non mi parto mai,
 L' error d' altrui piangendo, e 'l destin mio.
 E quì d' Amore ho compagnia, e sol sento
 Mugghi, balati, augei, rivi, Ecco, e vento.

XXVII.

Intanto se posar quì meco un poco
 Ti par, TIRSI mio caro, a me fia grato:
 Che scorderai, giacendo, a poco a poco
 La lunga noja del cammin passato.
 Quì mormora un bel fonte; ameno è il loco;
 E soffia il ventolino un fresco fiato.
 Castagne, e noci arai, latte, e buon vino;
 E credo ancor quì avere un marzolino.

XXVIII.

Tirsi. Io mi ti colcherò, pastore, a canto,
 Purchè cantare un poco non t' incresca;
 Però che 'l tuo soave, e dolce canto
 Mepiù che 'l vento, e il fonte assai rinfresca.
 E questa Ninfa tua che chiami tanto,
 Maraviglia ho che a udir ti for non esca:
 Anzi come da te mai si disfrunga,
 Se fa che Amor sì forte il cor ti punza.

XXIX.

Jola. A pochi i versi miei udir mai lasso:

Ma il tutto fa colei che m'ha in catene;
Ch' in ogni scorza, e tronco a passo a passo
Scritt' ho la sua bellezza, e le mie pene.
Dirotti una Canzon scritta in quel fasso,
Ch' ella talor nascosta a legger viene;
Ed io, per ben mirare il suo bel volto,
Mostro non la veder. *Tirsi.* Dì, ch'io t'ascolto.

Jola. Queste lagrime mie, questi sospiri

Son dolce cibo della mia nemica,
Ond' ella si nutrica;
E di ciò sol' appaga i suoi desiri.
Però se giunta al fin mia vita vede,
Qualche dolce foccorso porge al core,
Che da propinqua morte lo difende:
E tosto ch'ei ripiglia il suo vigore,
Di lagrime, e sospir tributo chiede.
L'ingorda fame che tal cibo attende.
Ond' io, poichè 'l mio ben tanto m'offende,
Fuggo rimedio che 'l dolor contempra,
Temendo non pur sempre
Sì prossimi al piacer siano i martiri.

XXX.

Tirsi. Troppo breve m'è parso il dolce canto,

Ch'io n'aspettava ancora, e stava attento.
L'amare pene mie son lunghe, e 'l pianto.

Dam. Portommi, *JOLA*, la tua voce il vento:

Io per udirti mi nascosi intanto,
Tanto ch'inteso ho tutto il pio lamento.
E perchè il tuo desio, pastore, intesi,
Ver voi per fatisfarti il cammin presi.

XXXI.

Jola. *TIRSI*, non ha pastor questo paese

Che meglio darti possa ciò che brami:
Quest'è caro a ciascun, perchè è cortese,
E ben governa armenti, greggi, e sciami.
E tu, *DAMETA* mio, che degne imprese
Fai sempre, e tai pastori onori, ed ami,
A TIRSI ben farai fido compagno,
Che fai come il servire è gran guadagno.

XXXII.

XXXII.

Io me ne andrò per queste selve intorno
 Fin che in ciel sian le stelle, e il giorno spento;
 Alla capanna poi farò ritorno,
 E colcherommi appresso del mio armento.
 Spero più lieta notte aver che giorno,
 E da Galatea in parte esser contento;
 Che spesso a consolarmi in sogno viene,
 Acciò ch' un sogno sia 'l mio dolce bene.

XXXIII.

Dam. Poi che col tuo martir solo e pensoso
 Vuoi pur, JOLA mio, restar piangendo
 Fra queste querce, e questi faggi ascoso,
 A più forda di lor mercè chiedendo,
 Io me ne andrò del tuo languir doglioso;
 Che contentar questo pastore intendo.
 Andiamo, o TIRSI; e pel cammini potrai
 Forse trovar quel che cercando vai.

XXXIV.

Che spesso intorno al vago, e bel Metauro
 Va questa Dea con le sue Ninfe errando,
 Leggiadre sì, che dal mar' Indo al Mauro
 Non è chi possa gir lor pareggiando:
 Non ornate di gemme, d'ostro, o d'auro;
 Che tai pompe da lor son poste in bando:
 Candide tutte, e sol per ornamento
 Portan ghirlande, e dan le trecce al vento.

XXXV.

Qual si vede di lor pigliar la via
 Del bosco, ove trovar la fiera crede:
 Qual con l'arco a ferir ratta s'invia:
 Qual fra l'erbetta e i fior cantando siede.
 Una fra tutte lor v'è dolce e pia,
 Ch' accanto della Dea sempre si vede;
 Questa non porta mai feco arme in caccia;
 Sol col dolce parlar le fiere allaccia.

XXXVI.

Quinci talor vedrai molte di loro
 Far' una lieta ed amorosa danza:
 E molte quindi che del sacro alloro
 Con la zampogna in man stanno in speranza.
 Fra così dolce ed amoroso coro
 Staffi la Dea che tutte l'altre avanza.
 Florido fa il terren, dov' ella il tocchi;
 E tien sereno il ciel sol co' begli occhi.

XXXVII.

XXXVII.

Par che la terra, e il fiume, e il bosco rida,
Ove il suo santo piede il passo piglia:
E l'aria intorno il suo bel nome grida,
Ov'ella volge l'onorate ciglia.
A questa ogn'uno i suoi pensieri affida;
E sempre ha ben chi seco si consiglia:
Tanto è prudente, ed ha in se tanto amore,
Portando sempre in fronte il sacro onore.

XXXVIII.

Le lode di costei son tanto chiare,
Che lor' uopo non è di roca tromba:
Nè bastante son'io la fama alzare
Di questa pura e candida colomba.
Così son l'opre sue divine e rare,
Che i boschi il fanno, e l'aria ne rimbomba.
Nè sol coi modi suoi gli uomini paca,
Che ancor le fiere orende amica e placa.

XXXIX.

A questa nostra Dea tutti i pastori
Che gran tempo abitar queste contrade,
Vengon cantando i loro accesi amori,
E la dolce perduta libertade:
E fan cozzar montoni, e giostrar tori,
Spargendo ov'ella va di fior le strade:
E si vede anco a questa vita vera
Tra noi d'esterni un'onorata schiera.

XL.

Dal seno d'Adria qua venne un pastore
Tra tutti gli altri assai famoso, e degno,
Qual sentendo di questa il gran valore,
Solo a cantar di lei pose il suo ingegno:
Ed ha del suo splendor sì vago il core,
Che non curò lasciare il patrio regno;
Ma venne ad abitar questo paese,
E cantò dolcemente: * *Alma cortese.*

XLI.

Venne dal Mincio quel ch' al secol nostro
Via più cresce l'onor, cresce la fama:
Questo è sì noto nel paese vostro,
Ch'ogni pastor di là l'onora, ed ama:
So ch'hai veduto del suo sacro inchiostro
Là ove si duol d'Amore, e mercè chiama:
* *Dolce, e amaro destin, che mi sospinse,*
Cantò l'altr' ieri; e tutti gli altri vinse.

* Si accenna la Canz. del Bembo: *Alma cortese, che del mondo errante, in morte d'un suo fratello, indirizzata alla Duchessa d'Urbino.* Vedi a c. 205. del II. Tom. di tutte le Opere del Bembo unite.

* Principio d'un Capitolo attribuito al Bembo in alcuni MSS. e in varie edizioni delle Prose dello stesso, come pure a car. 48. del T. II. di tutte l'Opere di lui ultimamente unite; ma che certamente è d'Auttor Mantovano.

XLII.

XLII.

Evvi il pastore antico; e ognun l'onora
 Che del sacrato allor porta corona:
 Questo ha la cheli sua dolce e sonora,
 La cheli istessa con che Febo sona:
 E l'ave in modo tal, che al collo ognora
 La tien, sì che di lui ben si ragiona.
 Questo a gli altri pastor dona consiglio;
 Che già del fiero Amor provò l'artiglio.

XLIII.

Venne di Etruria un'altro in questi monti
 Saggio, e dotto pastore in ciascun'arte.
 Non son piagge quì intorno, o rivi, o fonti,
 Che non intendan le sue lode sparte.
 Ma temo assai, prima che 'l Sol tramonti,
 Ch'io possa dir di lui pur'una parte.
 Questo cantò con amorosa voce:
Se fusse il passo mio così veloce.

XLIV.

Stassi tra questi ancora un giovinetto
 Pastor, che a dir di lui pietade prendo;
 Così fu grave il duol, grave il dispetto,
 Che già gli fece Amor, siccome intendo;
 Ch'egli ne porta ancor piagato il petto;
 E mille fiata il dì si duol dicendo:
*Io son sforzato, Amor', a dir or cose
 A te di poco onore, a me nojose.*

XLV.

Questi degni pastori, ed altri appresso,
 De' quai si vede una gran schiera folta,
 Vanno ogni dì, siccome è a lor concesso,
 Innanzi a lei con reverenzia molta.
 Un v'è tra loro il qual cantando spesso
 La nostra Dea colle sue Ninfe ascolta;
 Detto è il Secondo, ma tra tutti è il primo
 Con la sua voce, e suon: se 'l vero estimo.

XLVI.

Fra questa lieta, ed onorata gente
 Vive la Dea che tu cercando vai;
 E, se non ch'ella il vieta, e nol consente,
 Gli onor divini aria dal mondo ormai.
 Pur noi a questa ricorriam sovente:
 E, se tu intrar quì vuoi, veder potrai
 Pieno un tempio di voti, e d'ornamenti
 Dicati a lei per risanar gli armenti.

XLVII.

XLVII.

E perciocchè si suole in simil giorno
 In questi boschi a lei render gli onori,
 Tosto vedrai venir d'ogni contorno
 Col sacrificio in man molti pastori,
 Che le sue lode canteran quì intorno,
 Empiendo il bosco di soavi odori:
 Però a me par, che quì facciam dimora,
 Per poterli veder; che giunta è l'ora.

XLVIII.

Tirsi. Il nome di costei, D A M E T A, è tale,
 Ch'ognun l'onora, ed io lontan l'intesi:
 E il viver lieto, e l'obbliar del male
 Ch'altrui sostenne già in altri paesi:
 E questo dolce albergo: e quanto e quale
 Sia il valor de' pastor faggi e cortesi:
 Ond'io voglio venir quì col mio gregge,
 Per viver sotto questa santa legge.

XLIX.

E già le care tue dolci parole
 M'hanno cotanto intenerito il core,
 Che prima che nel mar s'attuffi il Sole,
 Disposi' ho di vederla, e farle onore.
 E ben del mio tardare assai mi dole;
 Perchè degli anni miei perfo ho il migliore.

Dam. Non ti doler; che ancor potrai contento
 Pascer molt'anni il tuo felice armento.

L.

Tu puoi con noi sperar la pace eterna;
 E de' lupi sprezzar le insidie tante,
 Mercè d'un buon Pastore, il qual governa
 I campi lieti, e le contrade sante.

Tirsi. Di questo ho udito dire in parte esterna
 Cose di che convien la fama cante,

Dam. So ben, che 'l nome suo molto si spande;
 Ma il vero è della fama assai più grande.

LI.

Dirti il tutto di lui mai non potrei:
 E' dotto, è saggio, è quì tra noi un Sole;
 Clemente ove si puote; e giusto a' rei;
 Splendido, e il nostro ben procura, e vuole.
 Mille e mille opre sue narrar potrei;
 Ma tempo è di dar fine alle parole;
 Perciocchè di lontan, s'io non m'inganno,
 Scorgo i pastor che al sacrificio vanno.

LII.

Coro Poichè discesa da' celesti cori
di Pastori. Sei nel mondo tra noi, alma beata,
 Odi i divoti prieghi de' pastori,
 Nè ti sdegnar da quelli esser lodata:
 E questo picciol dono, e i nostri cuori
 Insieme accetta, con la mente grata:
 E se con fè serviam tue sante leggi,
 Fa, sian chiari fra gli altri i nostri greggi.

LIII.

Tirsi. Tanta dolcezza è nel mio cor discesa,
 DAMETA, udendo l'armonia di questi;
 Ch'io sento da un desir l'anima presa
 Che mi rallegra il core, e i sensi mesti:
 E parmi, ch'a me stesso io faccia offesa,
 Che d'ire ad onorarla ormai più resti.
Dam. Ben ci sia tempo, o TIRSI; aspetta alquanto
 Ch'altro ci resta, ancor miglior che'l canto.

LIV.

Maggior cosa vedrai, maggior miracolo
 Di genti orrende in viso, e spaventevoli,
 Che foggiono qui intorno al santo Oracolo
 Far lieti balli, e giochi sollazzevoli.
 Nè Dei, nè Fauni son, ma per miracolo
 D'arbor son nati, e son tra lor piacevoli;
 E già parmi d'udir ch'escan del bosco;
 Perchè all'usato suon ben li conosco.

LV.

Dam. Andiamo, TIRSI, ormai che pare ora
 Ch'ella qui a una fontana venir suole,
 E all'ombra colle sue Ninfe dimora,
 Dove passar non può raggio di Sole.
 Cantando a mano a man ballan talora
 Le Ninfe coi pastori, e talor sole.
 Quivi ad agio vederle ben potrai:
 A cena, e albergo poi meco verrai.

*Qui s'interpone
 una Mimesa.*

C A N Z O N E P R I M A .

A Mor, poichè 'l pensier, per cui sovente
 Accingi il core all'onorata impresa,
 Conduce l'alma accesa
 In parte, ov' ella alcun scampo non trova;
 E più non è bastante a far difesa,
 Che la chiusa sua fiamma ormai sì ardente
 Nasconda dalla gente:
 Giusta ragion la tua potenza mova;
 O fa ch'altri, com'io, senta per prova
 Il gran valor del tuo cocente foco;
 O ch'io mi toglia dal mio vano errore;
 Sì ch'io ritragga il core
 Dalla fiamma, che 'l strugge a poco a poco;
 O per scemar in parte il suo martire,
Agguaglia la speranza col desire.
E s'egli è ver quel, ch'è proverbio antico,
 Signor, ch'a nullo amato amar perdoni,
 Dentro al mio cor riponi
 Quella speme, che già mi fu concessa
 Da' begli occhi, che fur prime cagioni
 Di farmi in tutto di viltà nemico,
 Allor che il cor pudico
 Vidi in un sguardo, e la pietate stessa,
 Che fu dappoi sì nel mio core impressa;
 Ch'entrai lieto e gioioso nel tuo regno,
 Ov'io sempre credei trovar soccorso:
 Però son io trascorso
 Nel più profondo mar con picciol legno
 Senza governo; e la ragion è morta;
Sì possente è il voler, che mi trasporta.
Ben fu troppe fallace il creder mio,
 Ed al futuro mal poco pensai,
 Quando da prima entrai
 Nel foco, al cui splendor prendea vaghezza
 Tal, che in quel tempo sol la vita amai:
 Così mi parve bel l'alto disio,
 Non sapendo com'io
 Perdea me stesso, e quel che 'l mondo apprezza,
 Chiudendo l'alma a libertate avvezza,
 Stretta in catene sotto a tante chiavi;
 Nelle cui forze ancor starei contento,
 E di starvi consento,
 Amor, sol ch'a Madonna non aggravi
 D'esser cagion de' miei dolci desiri,
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

Ma la donna, per cui piango e sospiro,
 Che d'annojar mi sol par che s'ingegni,
 Di mille oltraggi e sdegni
 Contra me s'arma, acciò più tosto i' muoja.
 E perchè possa con turbati segni
 Far più possente il mio grave martiro,
 Ovunque gli occhi giro,
 Solo apparecchia a lor dispetto e noja:
 Così muor' io quanto alla breve gioja,
 C'ho di vederla, ed al martir rinasco,
 A sì lungo martir, ch'ognor m'invita
 A dispregiar la vita;
 Ond' io pur di sospir sempre mi pasco,
 Sol desioso della morte mia;
Poco prezando quel, ch'ogn' uom desia.

Così lasso mi struggo, e non so come
 Quaggiù cotanto orgoglio, Amor, ti piaccia:
 Vedi ch'ella procaccia
 Di farti mille offese, e mille torti.
 L'eterna gloria tua par che le spiaccia,
 L'onor togliendo al tuo famoso nome;
 E le par ch'alle chiome
 Legato e stretto a suo voler ti porti:
 E tu col danno mio, Signor, comporti
 Tanto dispregio, e così grave incarco;
 E pur più volte in cielo, e quì fra noi
 Mostrato hai quel che puoi:
 Opra dunque ver lei gli strali e l'arco,
 E sì le pungi il cor; che di nemica,
Non mia, ma di pietà la facci amica.

Poca mercè le chieggo a sì gran male,
 E poco guiderdone a tanta fede:
 Ben lo conosce e vede
 Questa crudel, ma nol veder s'infinge;
 Anzi questo sì poco di mercede
 Spesso mi nega, e lacrimar non vale;
 Ch'a lei punto non cale
 Del pianto, ove il mio cor si lava, e tinge
 La piaga, e 'l mio pensier tutto dipinge
 Al suo più ch'altro di pietà rubello;
 Che non è dentro alla più folta selva
 Così selvaggia belva,
 Nè in queste valli sì solingo augello,
 Che spesso odendo i miei lamenti amari
D'arder con la mia fiamma non impari.

O mio stanco pensiero altrove il seme
 Spargi, ch'io son terreno incolto e asciutto,
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto.

C A N Z O N E II.

MEntre fu nel mio cor nascosto il foco,
 E gli accesi desiri
 Fur insieme co' miei dolci sospiri
 Chiusi del petto in più secreto loco,
 Vidi più volte di Madonna il volto.
 Di pietate coverto, non che tinto;
 Sicchè di tal mercè contento giva:
 Poichè palese il mio martir dipinto
 Le fu, negli occhi, e nella fronte accolto,
 Per testimon della mia fiamma viva,
 La vidi del mio ben sempre più schiva,
 E vaga del mio male:
 Così crudel Amor m'hai giunto a tale,
 Ch'io corro a morte, ed ella il cura poco.

C A N Z O N E III.

MANCA il fior giovenil de' miei prim' anni,
 E dentro nel cor sento
 Men grate voglie; nè più 'l volto fore
 Spira, come solea, fiamma d'amore.
 Fuggon più che saetta in un momento
 I giorni invidiosi; e 'l tempo avaro
 Ogni cosa mortal ne porta seco.
 Questo viver caduco a noi sì caro
 E' un ombra, un sogno breve, un fumo, un vento,
 Un tempestoso mare, un carcer cieco:
 Ond' io pensando meco,
 Tra le tenebre oscure un lume chiaro
 Scorgo della ragion, che mostra al core,
 Come lo sforzin gli amorosi inganni
 Gir procacciando sol tutti i suoi danni.
 E parmi udire: O stolto, e pien d'oblio,
 Dal pigro sonno omai
 Destati, e di corregger t'apparecchia
 Il folle error, che già teco s' invecchia.
 Fors' è presso all' occaso, e tu nol sai,
 Il Sol, ch'esser ti par sul mezzo giorno:
 Onde più vaneggiar ti si disdice.
 Penitenza, dolor, vergogna, e scorno
 Premio di tue fatiche al fin arai;
 Pur ti struggi aspettando esser felice.
 Svelli l'empia radice
 Di fallace speranza; e gli occhi intorno
 Rivolgendo, ne' tuoi martir ti specchia;

E vedrai che null' altro è 'l tuo desio,
 Che odiar te stesso, e meno amare Iddio.
 Dagli occhi tal ragion la benda oscura
 Mi leva, ond' io pur temo,
 Veggendomi lontan fuor del cammino
 A periglioso passo esser vicino:
 Nè trovo il foco mitigato o scemo,
 Che m'accese nel cor l'alma bellezza;
 Tal ch'io non so come da morte aitarlo.
 Pur s' in me resta dramma di fermezza,
 Spero ancor, bench' i' sia presso all' estremo
 Dall' incendio crudel vivo ritrarlo.
 Ma, ah! lasso, mentre io parlo,
 Sento da non so qual strania dolcezza
 L'anima tratta gir dietro al divino
 Lume de' duo begli occhi; ond' ella fura
 Tanto piacer, ch' altro piacer non cura.
 S' altri mi biasma, tu puoi dir: chi vuole
 A forza navigar contrario all' onda
 Con debil remo, giù scorre a seconda.

Questa III. Canzone fu tratta dal libro III. delle Rime di diversi ec. in Venezia al segno del pozzo 1550. in 8. dove si legge a c. 87. e collazionata col libro VI. pure di Rime ec. stampato allo stesso segno a c. 209. si notano le seguenti Varie Lezioni.

Strof. 1. v. 2. *al cor mi sento*

Strof. 2. v. 3. *e dar rimedio s' apparecchia.*

v. 4. *al lungo error, che seco ognor*

v. 6. *e parti esser ancor*

Strof. 3. v. 5. *rallentato, o scemo.*

v. 6. *Ch' acceso m' ha*

v. 10. *dall' incendio*

v. 11. *Ma, lasso,*

v. 12. *Sento da qual non so*

Ripresa v. 1. *A chi s' ode Canzon puoi dir:*



Sdegnasi il tristo cor talor, s'avviene
 Che, per celar gl'interni miei amori,
 Mostri la bocca un riso a ciò composto;
 E dice seco: le mie dure pene
 Forse rimedio arian, se scritto fuori
 Nel viso fosse il duol, c'ho dentro ascosto;
 Ma chiuso in sì riposto
 Carcer son, che i bei lumi, ove mi è pace,
 Veder non pon l'acerbo e grave affanno.
 E questa, che 'l mio danno
 Far palese dovria, falsa e mendace
 Di fuor dà segno di letizia e gioja:
 Io serbo dentro sol tormento e noja.

Così tradito onde soccorso attende
 Con interpreti fidi, e scorte nuove
 Cerca d'acquistar fede a' suoi tormenti:
 E per dolerli più forza riprende.
 Tal, che gemendo move
 Un stuol sì denso di sospiri ardenti,
 Che impetuosi venti,
 E faci accese son, per cui sovente
 L'aria s'infiamma, e 'n crudi accenti insieme
 Tutto risona, e geme;
 E movesi a pietà chi 'l vede e sente.
 Pentita allor la bocca si vergogna
 Della fallace sua vana menzogna.

Il cor, che vive in sì dolente vita,
 Temendo che per farne fede appieno,
 Testimon solo di sospir sia poco,
 Col dolor gli occhi a lagrimar m'invita:
 E perchè 'l tristo umor non venga meno,
 In acqua si distilla a poco a poco.
 Al dolce e caro foco,
 Ov'arso, qual Fenice, si rinova:
 Dagli occhi un largo fiume allor trabocca,
 Che la fallace bocca
 Accusa, e 'l suo mentir mostra per prova:
 E 'l cor per gli occhi si dilegua in tanto:
 Così fin del mio riso è sempre il pianto.

Se 'n quel momento poi avvien che giri
 Madonna in me la dolce amata vista,
 Ov'alcun segno almen di pietà sia,
 Fuggon sdegni, dolor, pianti, e sospiri,
 Siccome nebbia al vento; e l'alma trista
 Si rasserena, e 'l duol in tutto obblia:

Apron gli occhi la via
 Ebbri ingordi al gentil splendor soave,
 Pascendo dolcemente di quest' uno
 L'anima, e 'l cor digiuno,
 Ch' altro sì caro cibo mai non ave.
 E bench' io arda, sì dolce è 'l tormento,
 Che delle pene mie sol piacer sento.
Poco in tal stato la mia vita dura;
 Che 'n tenebre son gli occhi, e 'n pianto amaro
 Tosto che 'l vivo Sol non è più meco.
 Così breve è mia pace, e mal sicura;
 Lungo 'l martir; che di se troppo è avaro
 Il viso, che mia vita porta seco:
 E 'l desio folle e cieco
 Segue lui sempre, come un corpo l'ombra.
 Questo è 'l fren sol, che mi governa e regge,
 E con sì varia legge
 Or di piacer, or di dolor m'ingombra:
 Perocchè fatto l'hanno il cielo, e Amore
 Luce degli occhi miei, fiamma del core.
Canzon, se la mia donna
 Fede non presta al tuo parlar, dirai:
 Dalla fallace bocca io non derivo,
 Ma dal cor, che pur vivo
 Lassato ho in foco ancor; nè saprei mai
 Dir come ardenti sian quelle faville,
 Nè di sue pene appena una di mille.



SONETTO I.

SE al veder nel mio volto or fiamma ardente,
 Or giù dagli occhi miei correr un fiume;
 E come or ghiaccio, or foco mi consume,
 Mentre ch'io sono a voi, donna, presente:
 Se al mirar fiso con le luci intente
 Sempre de' bei vostr'occhi il dolce lume;
 Se al mio di sospirar lungo costume;
 Se al parlar rotto, e vaneggiar sovente;
 Se al tornar spesso, ond'io spesso mi muovo,
 Perchè altri non conosca il pensier mio;
 Se al dolor, che da voi partendo i' provo:
 Se agli occhi, ove si fa quel ch'io desio,
 Voi non vedete il stato, ov'io mi trovo,
 Qual mercede da voi sperar poss'io?

II

QUando fia mai, ch'io vi riveggia ed oda,
 O cari sguardi, o parolette accorte,
 Fiamma dolce e possente, e laccio forte,
 Onde Amor spesso il cor m'arde ed annoda?
 Quando fia mai, che fra me stesso i' goda
 D'un girar d'occhi, che pietà m'apporte;
 D'un basso ragionar della mia sorte,
 Sicchè del mal mercè le renda, e loda?
 Quando fia mai, che 'l cor pien di dolcezza
 Vago del foco suo, com'esser suole,
 Aggia da voi quel, ch'al martir l'avvezza?
 Allor potrò di quel, ch'or sì mi duole,
 Lieto, vostra mercè, pigliar vaghezza.
 O cari sguardi, ed o dolci parole!

III.

Molti gravi sospiri in debil core,
 Poche speranze, e quelle poche infide,
 Ir per torto cammin con cieche guide,
 Pascendo l'alma sol d'un lungo errore:
 Versar dagli occhi sempre un largo umore,
 E troppo amar chi del mio pianto ride;
 Nè aver nel stato mio di cui mi fide,
 Biasmar me stesso, e non fortuna, o Amore;
 Esser di morte sol ciò, ch'io ragiono,
 Di sdegni aver nel cor mille facelle,
 Dove a pena maggior l'alma s'affina:
 Peggior sorte temer, fanno ch'io sono,
 Amor, la tua mercè privo di quelle
 Grazie, che a pochi il ciel largo destina.

IV.

A Mor, s' altro non son ch' esser mi foglia,
 Come saprò con atto umile e piano
 Chieder mercede all' onorata mano,
 Che solo a se bramar sempre m' invoglia?
E s' all' accesa ed ostinata voglia
 Non s' agguaglia il faver; e come infano
 Vaneggiando sovente i' cerco in vano
 Quel, che solo addolcir può la mia doglia?
 Signor, tu che pur scorgi i pensier miei,
 E fai di che dolcezza il cor si pasce,
 Quand' ella a i preghi miei talor si piega:
Deh perchè almen non fai fede a costei
 Del gran piacer, che in me sì spesso nasce
 Sol dalla bella man, che 'l cor mi lega?

V.

C Antai, mentre nel cor lieto fioria
 De' soavi pensier l' alma mia spene:
 Or ch' ella manca, e ognor crescon le pene,
 Conversa è a lamentar la doglia mia.
Che il cor, ch' ai dolci accenti aprir la via
 Solea, senza speranza omai diviene
 D' amaro tofco albergo; onde conviene
 Che cid ch' indi deriva, amaro sia.
Così un fosco pensier l' alma ha'n governo,
 Che col freddo timor di e notte a canto
 Di far minaccia il suo dolor eterno.
Però s' io provo aver l' antico canto,
 Tinta la voce del veneno interno,
 Esce in rotti sospiri, e duro pianto.

VI.

S Uperbi colli, e voi sacre ruine,
 Che 'l nome sol di Roma ancor tenete,
 Ahi che reliquie miserande avete,
 Di tant' anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
 Trionfal pompe gloriose e liete,
 In poco cener pur converse siete,
 E fatte al vulgo vil favola al fine.
Così, se ben un tempo al tempo guerra
 Fanno l' opre famose, a passo lento
 E l' opre e i nomi il tempo invido atterra:
Vivrò dunque fra' miei martir contento;
 Che se 'l tempo dà fine a cid ch' è in terra,
 Darà forse ancor fine al mio tormento.

Secondo Volume

F f

VII.

VII.

L'Alta catena, Amor, la fiamma ardente,
 Ond' io son fatto prigioniero ed esca,
 Perchè il nodo più stringa, e l'ardor cresca,
 Non vò ch'unqua si scemi, unqua s'allente.
 Opra laccio più sodo; e più cocente
 Foco e più vivo all'anima rinfresca;
 Che, perch'io muoja, di prigion non esca,
 Nè fian per Lete le faville spente.
 Corre all'incendio, e a i tuoi dolci legami,
 Perchè più avvampi sotto giogo tolta
 L'alma, che lieta si consuma e sface.
 Ma, pietoso Signor, che non richiami
 L'empia nemica mia, che fredda e sciolta
 Fugge le reti, e la tua santa face?

VIII.

Quando il tempo, che 'l ciel con gli anni gira,
 Avrà distrutto questo fragil legno;
 Com'or qualche marmoreo antico segno,
 Roma, fra tue ruine ognuno ammira;
 Verran quei, dove ancor vita non spira,
 A contemplar l'espressa in bel disegno
 Beltà divina dall'umano ingegno,
 Ond'alcuno avrà invidia a chi or sospira.
 Altri, a cui nota sia vostra sembianza,
 E di mia mano insieme in altro loco
 Vostro valore, e 'l mio martir dipinto,
 Questo è certo, diran, quel chiaro foco,
 Ch'acceso da desio più che speranza,
 Nel cor del CASTIGLION mai non fu estinto.

IX.

Ecco la bella fronte, e 'l dolce nodo,
 Gli occhi, e i labbri formati in paradiso,
 E 'l mento dolcemente in se diviso,
 Per man d'Amor composto in dolce modo.
 O vivo mio bel Sol, perchè non odo
 Le soavi parole, e 'l dolce riso,
 Siccome chiaro veggo il sacro viso,
 Per cui sempre pur piango, e mai non godo?
 E voi cari, beati, e dolci lumi,
 Per far gli oscuri miei giorni più chiari,
 Passato avete tanti monti e fiumi:
 Or quì nel duro esiglio, in pianti amari
 Sostenete, ch'ardendo io mi consumi,
 Ver di me più che mai scarsi ed avari.

X.

„ E Uro gentil, che gli aurei crespi nodi
 „ Or quinci or quindi pe 'l bel volto giri,
 „ Guarda, non mentre desioso spiri,
 „ L'ale intrichi nel crin, nè mai le snodi.
 „ Che se già il tuo fratel potè usar frodi
 „ In dar fine agli ardenti suoi desiri;
 „ Non vuole il ciel, che quì per noi s'aspiri,
 „ Nè di tanta bellezza unqua si godì.
 „ Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno,
 „ Nè restar brami con mill' altri preso;
 „ Come il nostro Levante al tuo fa scorno.
 „ Lasso, che penso? già ti sentia acceso,
 „ Ch' aura non sei, ma foco, che d' intorno
 „ Voli al crin, che per laccio Amor m' ha teso.





NOTIZIE

INTORNO

A CESARE GONZAGA.



Cesare Gonzaga trasse l'origine da un ramo della Famiglia sovrana di Mantova, ove nacque verso il 1475. Suo padre si chiamò Giovan Pietro, Cavaliere molto riputato, e frater cugino di Luigia Gonzaga madre del Conte Baldeasar Castiglione. Da fanciullo fu mandato a Milano, ove studiò lettere Greche e Latine: indi tornato a Mantova attese agli esercizi di cavalleria, e riuscì in poco tempo uno de' più valorosi, e destri soldati del suo secolo. Univa però alle armi l'ornamento delle lettere, cosicchè fu non men famoso guerriero, che leggiadro Poeta, e grande ed accorto ministro.

Era in quel tempo molto celebrata la Corte d'Urbino sì per riguardo del Duca in ogni maniera di virtù eccellentissimo, come per conto de' Cortegiani, ch'erano il fiore della nobiltà, e letteratura d'Italia. Per questo, e per la parentela, che aveva con la Duchessa Elisabetta s'invogliò di servire que' Signori in qualche grado onorato; ed essendovi accolto assai graziosamente ebbe subito occasione di far mostra del suo molto senno e valore. Perciocchè avendo il Duca Valentino richieste a Guidubaldo le sue genti e le artiglierie sotto pretesto di assalire lo stato di Camerino, ed avendoglielo esso accordate giudicando troppo pericoloso il negarglielo; il Gonzaga fu il primo ad accorgersi che quel tiranno macchinava d'occupare lo stato d'Urbino; e perciò non solo consigliò il Duca a ritirarsi subito, per non rimaner preda di quell'empio; ma fu eziandio uno de' principali mezzi per fargli dappoi recuperare lo stato.

Nel 1503. morto Alessandro VI., e dopo soli ventisei giorni di Pontificato anche Pio III. fu creato Papa il Cardinal Giuliano della Rovere col nome di Giulio II., con la di cui famiglia avendo il Duca Guidubaldo strettissima attinenza, se ne venne subito a Roma col fiore de' suoi Cortegiani, tra' quali il nostro Cesare, che seppe talmente insinuarsi nella grazia del nuovo Pontefice, che gli fu sempre da indi innanzi carissimo. Ed essendosi trattato di far adottare al Duca in figliuolo il Sig. Francesco Maria della Rovere Nipote del Papa, nato d'una

d'una sorella di Guidubaldo, e allora Prefetto di Roma; il Gonzaga ebbe gran parte in questo maneggio, che poi si compì, e si pubblicò in Urbino a' 19. di Settembre del seguente anno.

Tra questo mezzo fu il Duca creato Generale, e Confalonier della Chiesa: e desiderando S. Sant. di conferire con esso lui le imprese, che macchinava, lo fece venire a Roma, ove entrò solennemente il dì 4. di Gennajo 1505., onoratosi assai de' suoi Gentiluomini, che tutti erano su buoni cavalli con sajoni di broccato d'oro. Il Duca fu trattato in Palazzo dal Papa: e 'l Gonzaga alloggiò pur vicino nel palazzo del Cardinale da Este. Stette in Roma sin dopo la festa di S. Pietro, in cui Papa Giulio volle, che Guidubaldo facesse la mostra delle sue genti, che riuscì bellissima, e molto laudata. Il Gonzaga, che avea il comando di cinquanta uomini d'arme, fece grande onore al Duca, e a se stesso. Indi venuto con S. Ecc. a Gubbio passò finalmente a Urbino, ove nel Carnovale del 1506. in compagnia di Baldeasar Castiglione, compose quelle celebri Stanze Pastorali, che recitate alla presenza della Duchessa Lisabetta, sedente tra molte nobili donne e Signori, riscossero da tutta quella sceltissima adunanza un singolare applauso.

Non molto dappoi occorse al Gonzaga un sinistro accidente rammentato dal Castiglione in una lettera alla madre sotto il dì 15. Gennajo del 1508. dicendo: *L'altro dì essendosi fatto maschera il Sig. Prefetto, M. Cesare, ed io; e andando con sua Signoria a spasso a cavallo per queste nevi scherzando, la disgrazia volle che il cavallo di M. Cesare cascò, e gli ruppe una gamba: la quale gli è stata benissimo acconcia di modo che senza un dubbio al mondo ne resterà liberissimo. Non se gli è mancato di cosa alcuna: ora è passato il dolore e quasi tutto il male, eccetto che 'l fastidio di stare in letto.*

Riavutosi da questo incommodo ebbe il dispiacere di vedersi mancare nel fior degli anni il suo amatissimo Signore, che consumato da una lenta febbre si morì a Fossombrone nell'Aprile del 1508. Egli non si trovò presente a questa morte, essendo stato, come uomo di molta autorità e destrezza, lasciato in Urbino, perchè in quella mutazion di governo non nascesse qualche tumulto. Gli stati rimasero pacificamente in potere di Francesco Maria, al servizio del quale si trattenne il Gonzaga, pregatone dal Pontefice. Fatto poi il nuovo Duca Generale dell'esercito Pontificio, e andato a Milano per abboccarli col Re Ludovico di Francia ebbe seco il Gonzaga, datogli dal Papa per consigliere e ministro; e vi si trattò della Lega, che poi fu conchiusa in Cambrai a' dieci di Dicembre dello stesso anno.

Desiderando pertanto il Papa di ricuperar le Città della Romagna, ch'erano in potere de' Veneziani, comandò al Duca, che spingesse le sue genti in quel di Faenza. Cesare ch'era uno de' comandanti dell'esercito si trovò nell'Aprile del 1509. all'assedio di Brisighella, e alla conquista della valle di Lamone: intervenne alla battaglia di Gramatolo, e dopo la presa di Ruffi, terra assai forte, seguì il campo fin presso Ravenna. Tra questo mezzo fu egli spedito più volte a Roma dal Cardinal Legato e dal Duca per conferire col Papa le cose della guerra. Il Castiglione in una lettera alla madre in data de' 18. Maggio,

gio, *ex Castris S. R. E.*, dice: *M. Cesare jerfiera partì di quì, e va a Roma per le poste con onorevolissime commissioni del Sig. Duca, e del Legato. E in un' altra data dal Campo al Finale l' ultimo d' Agosto 1510. dice: M. Cesare è ito a Roma spacciato dal Sig. Duca e dal Legato per cose d' importanza.*

Nel verno del 1511. si trovò all'assedio della Mirandola, e a tutte l'altre azioni, che si fecero in quel di Ferrara; ma perduta a' 21. di Maggio la Città di Bologna, e rovesciatane dal Cardinal Alidosio, che v'era Legato, tutta la colpa sul Duca d'Urbino, fu tanto il furore, che il giovine Duca ne concepì, massime non avendo potuto avere udienza dal Pontefice sdegnato; che incontrato per Ravenna il Cardinale, di propria mano con alcune pugnate l'uccise. Non si può esprimere quanto increscesse questo sacrilego eccesso al Gonzaga; molto più sentendo, che il Duca era stato dal Papa privato d'ogni grado, e dichiarato decaduto degli stati. Pensò pertanto ogni via di placare il Pontefice, e ricorrendo a' Cardinali amici del suo Signore, tanto fece e tanto si maneggiò, che il Duca ebbe finalmente licenza di tornare a Roma, ove assoluto e ribenedetto fu a grande stento rimesso nella grazia del zio, e reintegrato ne' suoi stati.

Nel 1512. a' 26. di Gennaro mandò il Papa l'esercito accresciuto di genti Spagnuole per ricuperare Bologna; ma venuti innanzi i Franzesi, non solo obbligarono quell'armata a levare l'assedio, ma inseguendola ancora fin sotto Ravenna venne loro fatto di darle una gagliarda sconfitta. Non per questo si perdettero d'animo il Pontefice; ma raunate le reliquie dell'esercito, ed aggiuntivi quattro mila fanti, spedì sul fine di Maggio il Nipote in Romagna, ove fatte ritornare all'obbedienza della Chiesa tutte quelle Città, si ridusse colle genti fin sotto Bologna intimandole la resa. Quì fu, dove il Gonzaga fece spiccare la sua destrezza ed eloquenza, avendo saputo persuadere a' Bolognesi di arrendersi, come in fatti seguì a' 10. di Giugno. E quella fu l'ultima impresa del nostro Cesare; giacchè sovraggiunto indi a poco da una gagliarda febbre cagionatagli forse da' disagi della guerra si morì in Bologna stessa a' primi di Settembre di quell'anno 1512., compianto e desiderato da ognuno. Pier Niccolò Castellani da Faenza gli fece l'Epitaffio seguente:

*Hic Cesar Gonzaga toga est præclarus & armis,
Boia quem rapuit, Mincia terra tulit.
Debuerat transire dies vel Nestoris ipsos;
Mors irata suo ni sine jure duci,
Felsineis miti vitam quod reddidit ore,
Injecisset, atras insidiata manus.*

Ma più nobile ritratto delle sue virtù ci lasciò il Castiglione in più luoghi del Cortegiano, e particolarmente nell'introduzione del quarto libro, ove dice: *Non molto appressò morì M. Cesare Ganzaga; il quale a tutti coloro, che aveano di lui notizia, lasciò acerba e dolorosa memoria della sua morte; perchè producendo la natura così rare volte, come*
fa,

fa, tali uomini, pareva pur conveniente che di questo così tosto non ci privasse; che certo dir si può, che M. Cesare ci fosse appunto ritolto quando cominciava a mostrar di se più che la speranza, ed esser estimato quanto meritavano le sue ottime qualità; perchè già con molte virtuose fatiche avea fatto buon testimonio del suo valore; il quale risplendeva oltre alla nobiltà del sangue, dell' ornamento ancora delle lettere, e d' arme e d' ogni laudabil costume; tal che per la bontà, per l'ingegno, per l'animo, e per lo saper suo, non era cosa tanto grande, che di lui aspettar non si potesse.

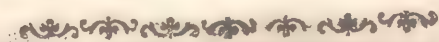
Pochi componimenti ci sono rimasi del Gonzaga. Oltre le Stanze Pastorali, nelle quali si può dir che non avesse altra parte, che quella, che v' ha Dameta, sotto il cui nome egli s' ascosse, io non ho veduto in istampa che una bella Canzone pubblicata già dall' Atanagi nel libro secondo della sua Raccolta. Ma questa sola ella è ben tale, che ci fa conoscere il Gonzaga per uno de' più valenti Rimatori di quel felicissimo secolo. Cinque sue lettere escono ora la prima volta alla luce; cioè la dedizione delle Stanze alla Duchessa d' Urbino, tratta dall' originale di quest' operetta; e iv. lettere scritte a M. Luigia Gonzaga madre del Castiglione, che pure originali si conservano nella Libreria Valenti. In queste si vede una certa semplicità leggiadra, che com' era propria di que' buoni tempi, così fa molta vergogna alla leziosa maniera del nostro secolo.





C A N Z O N E

DI M. CESARE DA GONZAGA.



D'Uno in altro desir quest' alma stanca
 Per erti poggi, e tenebrose valli,
 Che insegnan del morir la vera norma,
 Guido là, dove andar l'ardir mi manca.
 Per li più torti, e men segnati calli,
 Solo d'un bel pensier cacciando all'orma;
 Per ritrovar la forma
 D'una selvaggia e fuggitiva fera:
 Che se ben tanto a lei l'ardor mio piace,
 Pur mai non trovo pace,
 Se non presente alla sua fronte altera.
 Così quello, che m'arde, e che m'uccide,
 Quel stesso par, che di campar m'affide.
E benchè in tal pensier la fiamma cresca,
 Perchè io sia lungi dalle luci sante,
 Ch'al cor mi furon già dolci faville;
 Pur di vago piacer l'alma rinfresca
 Il rimembrar delle sue grazie tante,
 Che gli piovon nel viso a mille a mille;
 E che il cor non si stille
 A chi non vale usar schermi nè arti:
 Per altro esser non può, se non che Amore
 Con nuovo e bel colore
 Lei mi dimostra sempre in tutte parti,
 E la dipinge così bella e viva;
 Che in tal error convien, che lieto i' viva.
E per meglio morire il cor, che incende,
 Per esser privo dell'amata vista,
 Che del suo tanto ardor l'acqueti e appaghi:
 Amor la luce sua dentro mi rende
 Sì vera e viva, e di dolcezza mista,
 Che par coi guardi suoi l'anima impiaghi.

Occhi dolci ; ma vaghi
 Sì del mio mal , che solo il piacer vostro
 E' di vedermi il cor tutto piagato ;
 Come saria il mio stato
 Pieno di gioia sempre al viver nostro ;
 Se quanta ognor in voi s'annida e avvezza ,
 A lei fosse nel cor tanta dolcezza .
 Questo dolce pensier , che vive in lei
 Non con maga arte , o forza di pianeta ;
 Ma con memoria sol viver m' insegna :
 Perchè , come non veggion gli occhi miei ,
 Se non quel tanto , che sua luce lieta
 Mercè de' guardi suoi porger lor degna ;
 Così l'anima è indegna
 D'aver in queste membra fermo il seggio ,
 Se in rimembrar di lei non ha il pensiero :
 E fia forse ancor vero ,
 Che come nel pensier dolce la veggio ;
 Così del mio martir pietosa fia ,
 Ardendo me con lei la fiamma mia .
 Ma lasso , come mai sperar poss' io
 Vederle il cor sì di dolcezza pieno ,
 Che un giorno aggia pietà del mio morire ;
 Se in ella tanto può forza d' obbligo ,
 Che già dinanzi al suo lume sereno
 Scordato era da lei il mio martire ?
 Or io posso ben dire ,
 (Dal profondo del cor traendo il grido)
 Che poichè son lontan da que' bei lumi ,
 Che fanno i miei duo fiumi ,
 Di me memoria in lei non ha più nido :
 E se pur forse il bel pensier l'ingombra ;
 Poco dura , ed è quasi un sogno , un-ombra .
 Canzon , se dove vai
 Trovi chi del mio mal preghi mercede ,
 Dall' esempio di me sì che si guardi
 Dagli amorosi dardi ;
 E se alcun forse del mio stato chiede ,
 Dì , che da morte col pensier mi sveglio ,
 Per riveder cui non veder fu meglio .



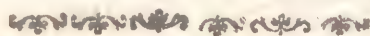
LETTERE

DI CESARE GONZAGA

Scritte alla Magnifica Signora

ALOISIA GONZAGA

DA CASTIGLIONE

Madre del Conte Baldeffare.

LETTERA PRIMA.



N pochi giorni ho avuto due lettere dalla M. V., alla prima non risposi, perchè sono stato di giorno in giorno aspettando che M. Baldeffare nostro se ne ritornasse; che alla venuta sua pensava soddisfare al debito mio. Ora che egli se ne ritorna, con questa mia visiterò la M. V. ringraziandola infinitamente delle sue care lettere; le quali mi sono state in confirmazione dell'amore, che so che ella mi porta: ancora ch'io mi rendo certo essere quel medesimo senza lettere, che con lettere; e pregola che pur continui nelle sue solite orazioni; che solo quelle per fermo reputo che sieno state causa, che 'l nostro Signor Dio non abbia permesso, che alli pericoli grandi, dov' io sono incorso, non mi sia intravvenuto peggio di quello che è. Che quando me ne ricordo, ne ho maggior paura, che non ne ebbi in presenza. Or sia laudato Dio. Di quanto mi scrive la M. V. circa la Dorotea da Crema, io mi doglio non le ne poter dare contezza alcuna. Io ho molte volte dimandato di lei, ed a persona, che fo me ne poteva render buon conto: altro non mi fu risposto, se non che colui, a chi ne dimandai, che l'aveva in guardia, ed era mio amico, mi disse che non erano molti giorni, ch'egli aveva sborsati 400. ducati per lei, acciò facesse un lungo viaggio. Lo astringi che mi dicesse qualche cosa più oltra, ma egli non volle: sicchè questo è quanto ne.

to ne ho potuto cavare. Mi rincresce non ne poter dare miglior informazione; pur credo sia viva, e con ogni istanza vedrò di saperne più oltre; che così ancora lo Illustriss. Sig. Marchese (1) me ne ha informato. Le benedizioni Papali, ch'io ho avute, tutte dono alla M. V. eccetto una, che voglio sia di Madonna Ursina. Così ella si degnarà appresentargliela per nome mio, e raccomandarmi a lei per infinite volte. Più non ferò lungo; che da M. Baldeffar nostro la M. V. intenderà diffusamente dell'esser mio, ed a lei sempre mi raccomando, pregandola mi raccomandi a tutti li nostri e noltre; e quando ella si trovasse dalla Signora Marchesana (2) piaccia raccomandarmi alla sua buona grazia.

Roma VII. Decembris 1503.

LETTERA SECONDA.

SE fino a quì ho meritato nome di negligente figliuolo verso la M. V., non mi par dover perseverare più lungamente. Però lasciando tutte le scuse da canto, ormai darò principio a visitarla con questa mia; rendendomi certo che ella per molti rispetti mi debbia avere escusato: e quando pur fino a quest'ora ella non mi escusi, son certissimo, che anche le parole mie giovariano poco. In effetto io son quì vivo e sano, e prontissimo sempre a tutti li comandamenti della M. V. M. Baldeffare sta bene ancor lui; del suo piede si comincia a ringagliardire (3). Da questo Illustriss. Signore (4) è accarezzato assai in maniera che di dì in dì più resta soddisfatto di ritrovarsi in quì. Stiamo allegri, e contenti: così sia della M. V., e di tutti li nostri, ed a quella sempre mi raccomando.

Forlivij 11. Augusti 1504.

La M. V. si degnarà raccomandarmi a M. Jeronimo, (5) ed a Falcone (6), e M. Giacomo, ed a Mad. Polissena (7) con li quali mi rallegro assai d'ogni suo contento.

LETTERA TERZA.

HO ricevuto una lettera della M. V., dove la mi significa la morte del nostro Falcone; la quale mi è stata di tanto dispiacere, quanto meritano le buone parti, e condizioni, ch'erano in lui, e la nostra intrinseca amicizia: e tanto più quanto che a M. Baldeffare sia mancato uno della sorte, ch'era Falcone a lui. Che veramente quando non fosse mai se non per questo conto, io ne ho tanta dispi-

cen-

(1) Francesco Marchese IV. di Mantova.

(2) Isabella da Este moglie del Marchese.

(3) Il Castiglione nell'andare al campo, cadutogli il cavallo sotto a Cesena, si era smosso un piede.

(4) Guidubaldo da Montefeltro Duca d'Urbino.

(5) Fratello del Conte Baldeffare, che

immaturamente gli morì nel 1506.

(6) Familiare del Conte, e da lui amato in vita per la singolar sua bontà e dottrina, e pianto in morte con la bellissima Elegia latina intitolata *Alcon*.

(7) Polissena sorella del Conte, e moglie di M. Giacomo Boschetto.

cenzia, quanta di cosa, che mi potesse accadere al presente. Nondimanco considerando che tutti noi siamo sottoposti a questo corso, bisogna che di necessità facciamo virtù, e che simili dispiaceri tolleriamo con prudenza e buono animo. Però conoscendo io M. Baldassare essere di questa qualitate, essendo lui sano e gagliardo come è, non mi è parso usar rispetto alcuno in dirgli questa nuova; la quale non lo ha attristato manco di quello, che si persuada la M. V. perchè lo amor ch'egli portava a quel poveretto, non ne richiedeva manco. Pur al fine quando egli considera quello, che dovemo considerer tutti, non gli bisogna mezzo alcuno per insegnarli a tollerare i casi di questa sorte. Credo che lui ne scriva alla M. V., però non le ne scriverò più. Solo le ricordo a pensare che noi di quà siamo con buono animo, e ci vivemo allegramente; cercando di conservarci in fanitate, come ora per grazia di Dio tutti ci ritroviamo. Alla M. V. di core mi raccomando, ed a M. Jeronimo, al quale ricordo però non desistere dal camminbuono, che aveva preso insieme con quel poveretto (1), ancorchè abbia perduto buona guida.

Roma 2. Augusti 1505.

Al Magnifico M. Jacomo, e Mad. Polissena, ed al Magnifico M. Tommaso (2) e Mad. Francesca V. M. si degnerà raccomandarmi.

LETTERA QUARTA.

PER la quì alligata V. M. vedrà quanto le scrivo del male di M. Baldassare; e più tosto non la ho potuto mandare, perchè il messo, che la doveva portare, m'ingannò. Ora volendo lui, che io mandi Cristoforo, lo mando, e significo a V. M., come già cinque giorni si trova senza febbre, e in termine che presto potrà uscir del letto, come a bocca ella potrà intendere dal portatore. Sicchè V. M. non se pigli uno fastidio al mondo. Buona guardia non gli manca, tantochè non temo punto ch'abbia a ricadere. Egli mi ha commesso, che scriva a V. M. che gli voglia mandare cinquanta ducati d'oro per suoi bisogni molto necessarj, e ch'ella non perda tempo; e molto a quella si raccomanda: ed io faccio il medesimo con le solite raccomandazioni.

In Fossambruno ultimo Novembre 1511.

(1) Falcone era maestro di Jeronimo fratello del Conte Baldassare. V. le nore all' Egloga intitolata *Alcon*.

(2) M. Tommaso Strozzi marito di Francesca da Castiglione Sorella del Conte.

ALLA ILLUSTRISSIMA SIGNORA
DUCHESSA DI URBINO.*

CESAR DE GONZAGA

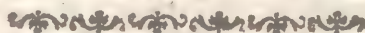


Onorevole cosa è, ILLUSTRISSIMA SIGNORA MIA, che quelli, li quali in onesti studj volentieri si affaticano, debbano delle fatiche sue ritrarre qualche parte del premio da loro desiderato; acciocchè da licita speranza agli onorevoli suoi propositi con principio buono indutti, possano in quelli con miglior mezzo, ed ottimo fine perseverare. Però essendo a questo Carnesciale passato dal nobilissimo Cavaliero Messer BALDESSAR CASTIGLIONE, e da me state composte alcune Stanze Pastorali, le quali, siccome V. S. si deve ricordare, furono innanti a Lei pastoralmente recitate; nè altro premio alla picciola nostra fatica desiderando, che vederla da V. S. graziosamente conosciuta, comechè molto ne debba parere: ne è parso raccoglierle insieme, e mandarle a Lei come a quella, a cui sono grandissima nostra soddisfazione dedicate; sì per conoscere noi, che da nissuna altra persona possono più gratamente essere raccolte, che da V. S.; sì anco per avere in esse metaforicamente fatto qualche menzione di Lei, ovvegnachè non tale, quale se le converrà. Perciocchè alle infinite lode, che a V. S. per le molte sue virtù si devono, di umano ingegno non è poter soddisfare. Pur quella si degnarà non sprezzare il buono animo nostro, e ricordarsi, che anco li Dei hanno cari gli onori fatti loro dalli mortali. E perchè esse poveramente sieno vestite, non però avemo voluto che fuggano di venire innanti a V. S.; rendendoci certi, che per suo gentilissimo costume ella debba piuttosto amorevolmente gli difetti suoi correggere, che severamente riprendere; e non con manco buono animo accettarle, che da noi le siano mandate. Che, quando fia, a noi parrà di poterci aggiungere al numero di quelli, che delle fatiche sue abbiano ritratto il premio da loro desiderato. Bacio le mani di V. S., ed alla sua buona grazia sempre miracomando.

* Elisabetta Gonzaga figliuola di Federigo Marchese III. di Mantova.



TESTIMONIANZE
DI VARJ ILLUSTRI SCRITTORI
I N T O R N O
ALLE POESIE VOLGARI E LATINE
D E L C O N T E
B A L D E S S A R
C A S T I G L I O N E.



PAOLO GIOVIO

Elog. Virorum literis Illustrium.



He est ille BALTHASAR CASTELIO, Mantuz natus, ingenii laude Maroni civi suo plane secundus, qui ad exactam principalis aulae normam, militari civilique munere virum elegantem instituit, parique disciplina illustrem feminam descriptis lectissimorum morum finibus effingit &c. Scripsit & Latinas Elegias, & grandi Heroico Cleopatram; sed paucis admodum Etruscis Rhythmis, quum amatorii doloris finem superba comparatione desperaret (1), nobilis poetæ famam tulisse judicatur.

(1) V. il Sen. VI. a cart. 225.

PIETRO BEMBO.

*nel lib. 2. Vol. 3. delle sue Lettere
scrivendo a M. Latin Juvenale.*

Se io avessi più tempo che ora non ho, di questo ultimo esercizio (cioè del comporre) vi manderei con questa il testimonio d'una bella Canzone nata questi giorni di M. BALDASSARE CASTIGLIONE mio. Farollo un'altra volta.

MARIO CORRADO

lib. XIII. de Lingua Latina.

Luferunt alia doctissimi viri, Pontanus, CASTILIO, Varchius, Jo: Baptista Arcutius, Cotta, Naugerius, Fracastorius &c., quorum tamen scriptis non minus quam Virgilii, Horatii, aliorumque veterum, posteritas omnis adiuvabitur.

MATTEO CASTIGLIONI

*Commentar. de Origine, Rebus Gestis, ac
Privilegiis Gentis Castilioneae pag. 31.*

Quantum splendoris, quantum gloriæ sublimis BALTHASSARIS ingenium, & singularis virtus Castilioneæ familiæ attulerit, luculenta clarissimorum virorum præconia testantur &c. Quam vero excellentis ingenii fuerit in Poesi, declarat doctissimus vir Julius Scaliger in libro sexto Poetices his verbis: *Longe excellentissimus &c. (vide reliqua infra)*. Sed paucis Etruscis Rhythmis cum amatorii doloris finem superba comparatione desperaret, nobilis poetæ famam in eo quoque poesis genere tulisse judicatur.

GIULIO CESARE SCALIGERO

Poetices lib. VI.

Longe excellentissimus in poesi spiritus BALTHASSARIS CASTILIONEI. Nihil dulcius Elegia, nihil elegantius, tersius, lepidius. Perfecto eam mihi unam malim, quam magnum numerum Propertianarum. Illius vero Cleopatra, non, ut illa vivens, Reges tantum ac Dictatores capere possit; sed omnes animos, quorum interest vacare Musis. Est in ea fastigium illud summum in acrimonia sententiarum, quod tantopere est quæsitum a Lucano: ceterum Maroniana suavitate adeo temperatur, ut quantum absterreris asperitate Lucani, tantum hujus lenitate alliciaris. Igitur capitur animus antequam congrediatur. Qui si omnia sic scripsit: nulli post Virgilium secundus, illius comes haberi mereatur.

BAR-

BARTOLOMMEO ZUCCHI

*nella Idea del Segretario stampata in Venezia
per Pietro Dufinelli 1614, P. I. pag. 25.*

Difcese, il Conte BALDASSARO dall' antichissima casa de' Castiglioni. Avendo egli nella tenera età dimostrato maraviglioso ingegno, fu da' parenti applicato alle lettere Latine e Greche, nelle quali fece gran riuscita, come la fece ancora in tutto ciò, che si applicò &c. Scrisse molte *Elegie* Latine, la *Cleopatra* in istile eroico, e *Rime* volgari poche, ma eccellenti.

ANTONIO BEFFA NEGRINI

negli Elogj degli Illustri Castiglioni pag. 109.

Imitando Marone suo Patriota cominciò dallo stil pastorale, per acquistarsi prima l'onore dell'edera, che del lauro, e compose dramaticamente un *Egloga* in versi eroici intitolata *Alcon* in morte di persona, di cui non abbiamo potuto sapere il nome (1). . . tutta grande, tutta grave tutta spiritosa e patetica, e non punto inferiore alla quinta di Virgilio, nella quale egli sotto il nome di Dafne pianse Giulio Cesare. *E pag. 410.*

Il Conte venendo non meno amato che ammirato dal suo Principe naturale, e da' Cavalieri, e Dame principali; perchè in lui non erano se non maniere, meriti, e parti da muovere, e da eccitare amore e riverenza verso di lui; compose alcune di quelle poche *Rime* volgari, che secondo il Giovio, gli acquistarono il nome di ottimo Poeta, e fecero ch'egli si lasciasse addietro i Poeti stati sin allora del primo grido. *E pag. 427.* Volendo nel sublime carattere dell'*Epica* poesia concorrere con Virgilio, per avanzarsi nella grazia di Papa Leon. X. pregiatissimo Pontefice, come fece quell'altro in quella di Cesare Augusto; felicemente dettò il Poema di *Cleopatra*, il quale colmò di maraviglia non solamente quel Pontefice, ma tutti i principali spiriti di quel secolo.

VINCENZO GRAVINA

lib. 1. cap. 42. della Ragion Poetica.

Con ugual candore e cultura, ma con voce più sonora, e con maggior libertà di talento, cantarono Marc' Antonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra, e BALDESSAR CASTIGLIONE, che seppe sì lo spirito di Virgilio render nell'*Alcone*, e nella *Cleopatra*; come di Catullo, e di Tibullo nelle lodi-
vissime *Elegie*.

GIO.

(1) V. le Annot. a quest' *Egloga*.

GIOVAN MARIO CRESCIMBENI

nella Storia della Volgar Poesia lib. 2. num. XIX.

Di un Letterato ora io prendo a favellare tanto maraviglioso , che non possedè la dottrina per inutile ornamento ; ma seppe accordare scienza e negozio , speculazione e maneggio , poesia e vantaggio , armi e lettere . Si fu questi BALDESSAR CASTIGLIONE , Conte di Nuvo- lara ec. Trattò le Muse Latine ; e da quelle udì acclamarsi col glorioso titolo di nuovo Virgilio . Favorì finalmente le Toscane ; e non solo la Poesia tra i Ristoratori del Petrarca ; ma la Lingua stessa tra i Vendicatori della sua nobiltà e purità colloco.

Lo stesso nelle Annotazioni a questo luogo.

Oltre a varie Poesie Liriche del CASTIGLIONE sparse per le Raccolte , si trova in istampa *Il Tirsi* Egloga rappresentativa , la quale in parte è sua , e in parte di Cesare Gonzaga , come riferiamo nel Vol. 1. de' Comentarj lib. 4. cap. 8. , ed ella è una di quell' Egloghe , che diedero occasione a' Poeti , che vennero appresso , d' inventare le Favole Pastorali .

GIOVANNI BRUCHUSIO

Comment. in Propertium lib. 1. Eleg. XII.

Sic Cleopatraz imago pone fontem jacet , cubito innixa , in hortis Vaticanis ; quam luculentissimo Carmine nobilitavit BALTHASSAR CASTILIONIUS , vir undequaque summus .

Lo stesso Com. in Eleg. VII. lib. IV.

Utrumque (*Homerum scilicet & Propertium*) secutus est , sed generose ac suo more , nobilissimus & vir & poeta BALTHASSAR Castilioni- us in Prosopopæja Ludovici Pici Mirandulani , digna Auctore Elegia .

MARC' ANTONIO FLAMINIO

SI trulenta ferox irrumpis in agmina , Marte
Diceris invicto , CASTALIONE , satus .
At molli cythara si condis amabile carmen ,
Castalia natus diceris esse dea .

TESTIMONIANZE

DEL MEDESIMO

H *Orrida terribilis cum tractas arma, Maronis
CASTALIONE, tui carmine digna facis:
Idem cum molli vacuus requiescis in umbra
Castalia, aeterno digna Marone canis.*

LILIO GREGORIO GIRALDI

Epistola de Urbana Direptione
ad Antonium Thebaldeum.

N *Augerius procul Italia per Batia regna
Casaris observans aulam, mandata Senatus
Ipse sui exsequitur, doctrinamque aequat agendo.
Una ibi CASTALION (proh dii, quantum instat
in uno hoc!)
Musarum prius hic cultor, Phoebique, sed idem
Ingens ingentis fuerat Mavortis in armis.*

FRANCESCO ARSILIO

Libello de Poetis Urbanis inter Coryciana.

C *astionum annumerem quos inter? Martis acerbi,
Num Phoebi, an Veneris te rear esse decus?
Miles in arma ferox, & amata in virgine mitis;
Hinc molles Elegos: hinc fera bella cane.*

LODOVICO ARIOSTO

nel Cant. XLII. St. 86. 87. dell' Orlando Furioso.

*Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacopo Sadoletto, e Pietro Bembo.
Uno elegante CASTIGLIONE, e un culto
Muzio Aurelio dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.*

SIMON FORNARI

nella Spofizione di questo luogo dell' Ariosto.

BALDESSAR CASTIGLIONE . . . fu senza fallo secondo al suo
Cittadino Virgilio per lode d' ingegno. Compose il Cortegiano ec.
Scrisse oltre di ciò molte Elegie Latine, e Cleopatra in verso Eroico: e

co: e tutto che con poche Rime Toscane, pur meritò anco in quelle il nome di nobil Poeta.

GIAMMATEO TOSCANO

Collect. Carm. Illustrium Poetarum
Italarum. Vol. 1. pag. 61.

UT patriam, sic ingenium, Musamq; dederunt
Fata tibi, sed non otia Virgilii.
Quod nisi castra fores regum sectatus, & aulam,
Dum simul hos dextra, consilioque juvas,
Carmina tunc magni poteras equare Maronis,
Ut nunc ingenii pondere, sic numero.

Il Medesimo nel libro intitolato
Peplus Italiae.

BALTHASAR CASTALIO

UT patriam, sic ingenium, Musamq; dederunt
Fata tibi, sed non otia Virgilii.
Nam regum tu tecta modo, modo castra frequentas,
Ut simul hos dextra, consilioque juves.
Cum gemino jactet se Mantua pene Marone,
Est tamen huic placeas qua sibi parte magis:
Quippe virum ante alios deceat qui principis aulam
Exprimis, & vita fingis & eloquio.

Cum Julio Cæsari Scaligero non usquequaque fidem adhibendam putem de Poetis sententiam ferenti (ut sæpe in lubrico versantur hominum judicia) in eo tamen, quod de CASTILIONE Mantuano pronunciavit, verissime eum scripsisse autumo. Posteaquam enim ejus Elegos, & Cleopatram adeo commendavit, ut Propertio eum, & Lucano anteponat, hæc subjungit. *Qui si omnia sic scripsit, nulli post Virgilium secundus, illius comes haberi mereatur.*

Del Sig: Ab: MICHEL GIUSEPPE MOREI
Custode Generale d' Arcadia

ORator, Vates, & Miles, & Aulicus, omni est
Egregie functus munere CASTALIO.



ANNOTAZIONI

D E L L' A B A T E

PIERANTONIO SERASSI
ALLE STANZE PASTORALI

D E L C O N T E

B A L D E S S A R
C A S T I G L I O N E,

E D E L S I G N O R

CESARE GONZAGA,

IN QUESTA NUOVA EDIZIONE REVISTE,
E RITOCCHATE DALL' AUTORE



L CASTIGLIONE compose le presenti Stanze il Carnasciale del 1566. in compagnia di CESARE GONZAGA, e furono da ambedue loro pastoralmente recitate alla presenza di Madama ELISABETTA Duchessa d' Urbino, sedente tra molte nobili donne e Signori della sua Corte. Sotto la persona di Jola il Conte Baldeffare nasconde se stesso, e il Gonzaga nascondesi sotto quella di Dameta. Per Tirsi si rappresenta un Pastor forestiero, che tratto dalla fama di questa Corte venga per mirar da vicino tanta virtù, e per quì ripararsi, come altri fece, da' colpi di nemica fortuna. Lodansi incidentalmente i valentuomini, che componevano questa nobile brigata: ma così le espressioni amorose, come i voti e le suppliche tutte s' indirizzano alla Duchessa, che prima molto artificiosamente sotto il nome di Galatea, poi palesemente sotto quello della Dea di queste contrade viene rappre-

fen-

sentata. La beltà, il valore, l'accorgimento, e l'altre doti di questa rara Principessa furono tali, che seppero destar fiamme di castissimo amore in chiunque ebbe a trattar seco pur una volta. Quindi non è maraviglia, se il Castiglione, ch'era giudicioso e gentil cavaliere, si accendesse gagliardamente d'un sì bel foco; tanto più, ch'ei veniva fra tutti gli altri distinto dalla Duchessa per le nobili sue maniere, e molto più per il valor militare, e per le varie arti e scienze, che singolarmente lo adornavano.

Quanto al metro, chiunque ha qualche notizia di que' tempi saprà che l'ottava rima era la più frequentata ne' Componimenti drammatici; e le tante rappresentazioni che in sì fatto metro furono composte nel XV. secolo, ce ne rendono indubitata testimonianza. Pare non pertanto che gli Autori abbiano voluto imitare il Poliziano nella Favoletta pastorale dell'Orfeo; benchè sieno stati alquanto più regolati di lui, non essendosi dipartiti mai dall'ottava rima, che per introdurre molto a proposito una sola ballata; quando nel Poliziano si veggono terze rime, canzonette, ballate, e perfino un'oda latina: che se non fossero tutte così belle, naturali e gentili, com'elle sono, certo non potrebbe piacere tanta varietà di metro in un solo componimento.

Del rimanente quest'Egloga è per ogni sua parte nobilissima e singolare; avendo il Conte per adornarla sforzati i migliori Bucolici Greci e Latini, come per entro le Annotazioni si anderà osservando. Lo stile è semplice e piano, ma insieme gentile e leggiadro; il costume è convenevole, proprio, e sempre somigliante a se stesso; l'orditura poi non può essere più giudiciosa, nè più ben condotta. Nè vuolsi lasciar di dire, che l'esempio del Castiglione, e gli applausi, ch'ebbe questa gentile ed affettuosa Egloga da tutta la Corte, mossero poi il BEMBO a comporre nell'anno seguente le sue celebri Stanze, le quali esso pure insieme con Ottaviano Fregoso recitò avanti la Duchessa Lisabetta, e Mad. Emilia Pia in occasione, che nel palagio d'Urbino con liete danze si festeggiava la fera del Carnassale 1507.

STANZA PRIMA.

Roca cetra) *Roca vale jiridula ed arrantolata*. La nostra lingua è tanto amica della dolcezza, che abborre e schifa nelle sue voci ogni dittongo, ch'abbia pur un poco dell'aspro. Quindi, benchè da' regolati Scrittori dicasi talvolta *auro* per *oro*, *laude* per *lode*: niuno però disse mai *ranco* in vece di *roco*, riuscendo d'un troppo duro, e disgustoso suono a' delicati orecchi. Il Petrarca Canz. XLVIII.

Ch'or saria forse un roco

Mormorador di Corti, un uom del vulgo.

E'l Casa Canz. I.

Con roca voce unil vinto chiamarmi.

Non è più in queste selve arbor o pietra) Imitato dal Sonetto cccLII. del Petrarca

*Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
 Non ramo o fronda verde in queste piagge ec.
 Non fiere han questi boschi sì selvagge,
 Che non sappian quant'è la pena mia.
 T'ingigi, o non ti curi.) Il Petrarca Son. CLXXV.
 O s'ingige, o non cura, o non s'accorge.*

S T A N Z A II.

*Scordan le matre dar latte agli agnelli) Nemefiano nell' Egloga. I.
 Siccaque fœtarum lambentes ubera matrum
 Stant vituli, & teneris mugitibus aera complent.
 A pianger meco i semplicetti augelli) Per metafora chiamasi pianto
 da' Poeti il cantar lamentevole degli augelli. Il Petrarca Son. CLXXXVII.
 Il cantar nuovo, e'l pianger degli augelli.
 E il Bembo Son. XLI.*

*Solingo augello, se piangendo vai
 La tua perduta dolce compagnia.
 Fronzute stanza) Fronzuto vale frondoso, ma con qualche maggior
 foltezza di frondi; benchè la Crusca non vi faccia niuna differenza. Il
 Boccaccio nell' Ameto 6. Sotto una fronzuta quercia di riposo vago dipo-
 se la ricca soma. Il Poliziano Stanz. xx.*

*Lor case eran fronzute querce e grande.
 E'l Sannazaro Arcad. Prof. I. Il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e
 con puntate foglie lo eccelsso pino. Il Casa però usò sempre frondoso, co-
 me voce più nobile, e sonora.*

S T A N Z A III.

*Tu sola più che questa quercia annosa
 Sei dura, e più che'l mare e i scogli sorda)
 Prese il Poeta ad imitare in questa Stanza il lamento di Polifemo pres-
 so Ovidio nel XIII. delle Trasformazioni, moderando però giudicioso-
 mente i concetti secondo il diverso carattere. I versi d'Ovidio sono i
 seguenti :*

*Sevior indomitis eadem Galatea juvencis,
 Durior annosa quercu, fallacior undis,
 Lentior & salicis virgis, & viribus albis.
 His immobilior scopulis, violentior amne,
 Laudato pavone superbior, acrior igni,
 Asperior tribulis, fœta truculentior urfa,
 Surdior aquoribus, calcato immitior hydro.*

Ove si vede, che Ovidio secondò troppo la fecondità della sua vena, forse per non parer fervile imitator di Teocrito, cui avea tolto a seguitare in questo luogo. Vedi Arrigo Stefano *Prolegom. in Virgilian. Theocriti Imitationes*. Anche il Sannazaro imitò questi versi d'Ovidio nella Prosa VIII. della sua Arcadia dicendo: *O crudelissima e fiera pi-
 che*

ALLE STANZE.

247

che le trucidanti orse; più dura che le annose querce, ed a' miei preghi più sorda che gl' insani mormorii dell' enfiato mare ec.

Mobil più che al vento foglia) Della instabilità donnesca mille testimonianze si trovano presso i Poeti. Virgilio *Æn.* iv. 569.

varium & mutabile semper

Fœmina

Calpurnio nell' Egloga terza :

Mobilior ventis o fœmina.

Il Poliziano Stanz. xiv.

Che sempre è più leggier che al vento foglia.

Luca Pulci Cant. i. del Ciriffo Calvaneo :

o sesso insano

Mobile e frate, e più lieve che vento!

L' Ariosto Or. Fur. C. xxi. 15.

Ma costei più volubile che foglia,

Quando l' autunno è più privo d' amore.

E il Tasso nell' *Aminta* Att. i. Sc. 2.

Femmina cosa mobil per natura

Più che fraschetta al vento, e più che cima

Di pieghevole spica.

STANZA IV.

Ben mi ricorda quando lungo il rio) Così l' originale. Lo stampato diceva meno propriamente :

Ben mi ricordo quando lungo al rio.

Ricordarsi impersonale è più gentile e poetico, che neutro passivo.

Dante *Purgat.* xxxiii. 91.

On d' io risposi lei: non mi ricorda

Ch' io straniassi me giammai da voi.

Così a lungo preposizione si suol dar sempre il quarto, e non il terzo caso da' regolati Scrittori. Dante *Infer.* xv. 7.

E quale i Padovan lungo la Brenta.

Il Petrarca *Canz.* iv.

Così lungo l' amate rive andai.

e il Bembo *Son.* iv.

Ed or su per un colle, or lungo un rio.

Ti vidi prima andar cogliendo i fiori) Ha qualche somiglianza con questo passo di Teocrito *Idil.* xi.

Ἦρασθην μὲν ἐγὼ γὰρ πόρῃ τεύχεα πρῶτον

Ἦ, δὲς ἐμὲ σὺν μητρὶ, θέλοισ' ὑπαικύναι φύλλον

Ἐξ ὄρεος δρέψασθαι. ἐγὼ δ' ὑδὸν ἡγεμόνιον.

Amare capi ego puella te, quum primum

Venisti mea cum matre, volens hyacinthina folia

Ex monte decerpere: ego autem via dux eram.

Il quale fu pure imitato da Virgilio nell' *Egl.* viii. ove dice :

Sepi-

Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(*Dux ego vester eram*) *vidi cum matre legentem* ec.
Ut vidi ut perii , ut me malus abstulit error !

Tu sei più bello) Nemesiano nell' Egloga 11.

Dicor , & hoc ipsum mihi tu narrare solebas
Purpureas laudando genas , & lactea colla .

Poi mi ponesti una ghirlanda in testa) Lorenzo de' Medici pag. 82.
del suo vaghissimo Canzoniero.

Forse n' avria la man , la qual tant' amo ,
Fattane una ghirlanda e messa in testa .

S T A N Z A V.

Oimè allor mi traesti il cor dal petto)

M' aperse il petto , e 'l cor prese con mano
disse il Petrarca nella Canzone iv. Di questi rubamenti di cuori v' ha grande abbondanza nelle amorose Poesie. Ugo di Massa da Siena antico Rimatore, che con altri già raccolti da Lione Allacci conservo tra' miei mss. così chiude un Sonetto su questo proposito :

Ma fate tanta di nobilitate ,
Rendetemi lo core in cortesia ,
E poi l' amore in tutto mi vietate .

Sempre trar guai) Trar guai val gridare con voce alta e lamentevole, ed è un modo tolto da' Provenzali, e molto usato dagli antichi Profatori e Poeti. Il Passavanti pag. 26. Traendo il Conte, dolorosi guai, gridava. E pag. 45. la quale traendo guai presa per gli svolazzanti capelli crudelmente sedè per lo mezzo del petto. Dante Inf. xiii. 22.

I' sentia d' ogni parte tragger guai.
Cino da Pistoja Rim. Ant. Giunt. lib. 7.

Con gravosi sospir traendo guai.
Il Petrarca Son. CCLV.

Togliendo anzi per lei sempre trar guai.
Tra' moderni, o sia meno antichi, oltre il Castiglione l' usò il Bembo nel Sonetto XLI. dicendo :

Chi I' fuggo indi ove sia
Chi mi conforte ad altro che a trar guai .

Nè parmi dell' armento esser più mastro) Maestro dell' armento chiamavasi da' Latini il pastore principale, e reggitore degli altri pastori. Varro de Re Rustica lib. 11. cap. x. *Qui pascunt , eos oportet . . . esse omnes sub uno Magistro pecoris ; eum esse majorem natu potius quam alios , & peritiorum quam reliquos ; quod iis , qui etate & scientia prestant , animo acquirere reliqui parent .* Virgilio pure fa menzione del mastro del gregge Ecl. 111.

Idem amor exitium est pecori , pecorisque magistro .
E il Poliziano St. xix.

Or delle pecorelle il rozzo mastro .

STAN-

STANZA VI.

Fatto hanno gli occhi miei omai un fonte) Il Petrarca Son. cxxxviii.
Occhi miei, occhi non già, ma fonti.
e il Bembo Son. xlii.

. e gli occhi ferfi
Duo fonti.

Venite o fiere) Il Sannazaro molto graziosamente rivolge un simile invito a' pastori dicendo nella seconda delle sue Egloghe:

Pastor, che per fuggire il caldo estivo,
All' ombra desiate per costume
Alcun rivo corrente;
Venite a me dolente,
Che d'ogni gioja, e di speranza privo
Per gli occhi spargo un doloroso fiume.

Dal fronte) Diomede Borghesi a cart. 219. della 1. parte delle sue Lettere discorsive afferma, che da niun regolato Scrittore s' usa fronte del genere maschile. Egli è vero, che 'l Petrarca, il Bembo, e il Casa dissero sempre la fronte; ma non pertanto lo Alamanni, che pure è gentile ed elegante Poeta, disse il fronte alcuna volta, e ben cinque volte usollo Giusto de' Conti nella sua leggiadrissima Bellamano. Pag. 3. della edizione di Firenze 1715.

Nel fronte porto scritti i miei pensieri.

pag. 5.

Di tante maraviglie è il fronte adorno.

pag. 16.

Ardeva il suo bel viso,
E il fronte di colei,
Ch'è un specchio agli occhi miei.

pag. 18.

E il fronte, dove il nostro Sol s'oscura.

e pag. 19.

Nel fronte la sembianza ha di quel bene.

Anche Simon Forestani da Siena detto Saviozzo, Poeta che fiorì circa il 1390. e che vien come Scrittore d'ottima lingua citato da Federigo Ubaldini nella tavola de' Documenti d'Amore, l'usa in questa maniera medesima nella prima, e quarta delle sue Canzoni Teslo a penna della libreria Ghigiana dicendo:

Il fronte, i lucenti occhi, e il Sol con loro.
Le chiome, il fronte, il puro guardo, il riso.

Pastori voi dal petto foco arete) Pare imitato da quel celebre epigramma di Porzio Licinio, che leggesi presso Gellio lib. xix. cap. 9.

Custodes ovium, teneraque propaginis agnum
Quaritis ignem? ite huc. Quaritis; ignis homo est,
Si digito attigero, incendam silvam simul omnem:
Omne pecus flamma est, omnia que video.

a quest' epigramma ebbe pur la mira il Sannazaro nell' Egloga 11. dell' Arcadia.

*Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
S' alcun di voi ricerca foco ed esca
Per riscaldar la mandra,
Venga a me Salamandra,
Felice insieme e miserabil mostro;
In cui convien, ch' ognor l' incendio trefca
Dal dì ch' io vidi l' amoroso sguardo;
Ove ancor ripensando agghiaccio ed ardo.
Non è pur una dramma) Il Petrarca Canz. xxxi.
E non lascia in me dramma;
Che non sia foco e fiamma,*

STANZA VII.

*Che così bella fuor t' han fatto i Dei,
E dentro poi crudele, acerba, e dura)*
A questi versi ebbe peravventura il pensiero Torquato Tasso quando scrisse nell' Aminta Att. 3. Sc. 1. un somigliante concetto:

*O crudeltate estrema! o ingrato core!
O donna ingrata! o tre fiata e quattro
Ingratissimo sesso! e tu Natura
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L' altre parti obbliasti?*

Paventofo e strano) Paventofo par che voglia piuttosto significar pauroso, che spaventevole e terribile, e in questo senso l' usa sempre il Petrarca. Nondimeno cotali voci soglionfi adoperare indifferentemente nell' un senso, e nell' altro. Dante chiama paurose certe cose, che mettono paura altrui. Infer. 11. v. 88.

*Temer si dee di sole quelle cose,
C' hanno potenza di fare altrui male,
Dell' altre nò, che non son paurose.*

e allo incontro il Petrarca chiama pauroso colui, che ha paura. Son. xi.

A lamentar mi fa pauroso e lento.

l' Ariosto però l' usa nel sentimento del nostro Poeta dicendo Orl. Fur. 6. ix. St. 75.

Il ciel rimbomba al paventofo suono.

Anche spaventofo s' usa talvolta da' buoni Scrittori per pauroso. Feo Belcari Vite d' alcuni Gesuati pag. 338. Come tu sai, non fugge se non l'uomo misero e spaventofo.

E tu l' animo fiero, e 'l volto umano) Empia tigre in volto umano, disse Angelo di Costanzo Son. 1.

STANZA VIII.

Umano è il volto tuo? anzi divino) Il Petrarca nel *Trionfo della morte* cap. 1.

Non uman veramente, ma divino.

Due chiare stelle) Chiamano stelle i Poeti gli occhi delle lor donne a cagione dello splendore, e de' raggi, che par loro che tramandino. Ovidio nel 111. degli *Amori Eleg.* 3.

. . . . radiant, ut sidus, ocelli.

E Propertio lib. 2. *Eleg.* 3.

. . . . oculi gemine, sidera nostra, faces.

Giusto de' Conti *Bellaman.* pag. 17.

Beato il viso, e il guardo, ove due stelle

Si mostran dal seren dell' alme ciglia.

Poeticamente il Sannazaro nella iv. Prosa dell' *Arcadia*: E con accorto sguardo or questa, or quella riguardando, ne vidi una, che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno, e limpido Cielo fiammeggiare.

Le fresche rose) Fresche, cioè nate, ovvero colte di fresco. Il Bembo nella xxvii. delle sue Stanze parlando pur del volto di questa Principessa:

Rose fresche e vermiglie ambe le gotte

Sembran, colte pur ora in paradiso.

La bocca sparge odor) Buonaccorso da Montemagno nel Sonetto xxxiii.

L'ostro, e le perle, che con tanto odore

Movean leggiadre parolette.

E il Tasso nella Gerusalemme cant. iv. St. 30.

. . . . la bocca, ond' esce aura amorosa.

Dui fior vermigli son le labbra belle) Il color vermiglio, dice il Finziuola *Dial. Bell. delle Donne* pag. 395. è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto il quale ci mostra appunto il vino, che noi chiamiam vermiglio. Quindi i Poeti assomigliarono le labbra ora alle vermiglie rose, ora ai rubini. Il Petrarca Son. cxxiv.

Perle e rose vermiglie, ove l'accolto

Dolor formava ardenti voci e belle.

Il Bembo nella Stanza xxvii.

Care perle, e rubini, ond' escon note

Da fare ogn' uom da se stesso diviso.

Bernardo Tasso nelle Stanze in lode di Giulia Gonzaga.

A quella bocca, che perle e rubini

Avanza di vaghezza e di colore.

E il Molza pur nelle Stanze sopra il ritratto di questa Signora:

Qui vi si forman que' beati accenti

Tra bianche perle, e bei rubini ardenti.

Son di candida neve) Familiare è a' Poeti il paragonar la bianchezza delle lor Donne alla neve. Ovidio lib. 111. *Amor. eleg. 6.*

Brachia Sithonia candidiora nive.

E Properzio lib. 11. *Eleg. 3.*

Ut Meotica nix minio si certet Ibero.

che è lo stesso che quel che disse il Petrarca Son. 11.

E le rose vermiglie infra la neve.

Malatesta de' Malatesti Signor di Pesaro in un Sonetto della mia Raccolta MS. di *Rime antiche* descrivendo le bellezze della sua Donna:

Il Sole, e l'oro lucido e splendente,

La neve pura, candida, e sincera;

Le rose, e i fior cangianti in primavera,

Coralli, grana, ed ostro rilucente.

Latte stretto) Teocrito nell' Idillio xi. paragona la bianchezza di Galatea alla giuncata, dicendo:

Ω λευκὰ Γαλάττει ἐκ λευκότερα παντός.

O candida Galatea, candidior lacte coacto. Per altro i Poeti per esprimere la bianchezza ufano più volentieri la comparazione del latte puro. Anacreonte

Γράφε ῥίνα, καὶ παρὰς,

ῥόδα τοῦ γάλακτι μίξας.

Pinge nasum, & genas

Rosas lacti remiscens.

Properzio a di lui imitazione lib. 11. *Eleg. 3.*

Utque rose puro lacte natent folia.

Così il Sannazaro nella 11. Egloga:

Tirrena mia, il cui colore agguaglia

Le mattutine rose, e'l puro latte.

E il Casa Son. xxxiii.

Son queste, Amor, le vaghe treccie bianche.

Tra fresche rose, e puro latte sparte?

Il Castiglione però assai giudiciosamente paragona alla neve la bianchezza di Galatea, e alla giuncata la mollezza e delicatezza delle tremule membra, imitando in ciò Ovidio, che nel xiii. delle *Trasformazioni* disse:

Mollior & cynci plumis, & lacte coacto.

STANZA IX.

Questi miei cari dolci inesca' hami

Smorsar non posso) Lo stampato diceva *snodar non posso*, traslato improprio e sconvenevole. L'originale dice *smorsare*, e significa sciogliere, *levar di bocca*; tolto dal Sonetto clxi. del Petrarca:

Nè però smorso i dolci inesca' hami.

Mille volte morte chiami) Il Petrarca nella Canzone xviii.
 Quante volte m'udiste chiamar morte?
 Per te soavi son gli affanni miei) Pazzie solite degli amanti. Il Montemagno Son. vii.

Io piango, e 'l pianto m'è sì dolce e caro,
 Che di lacrime il cor nudrico, e pasco.

Il Bembo in un Capitolo tra le Rime rifiutate.
 Dolce mal, dolce guerra, e dolce inganno,

Dolce rete d'Amor, e dolce offesa,
 Dolce languir, e pien di dolce affanno.

E Ottavio Rinuccini in una sua graziosa Canzonetta
 Ardemi il cor nel petto

Sì nobil fiamma, e tra sì bei desiri;
 Che m'è gioja e diletto
 L'alma versar ne' pianti, e ne' sospiri.

STANZA X.

Si riveston di foglie a Primavera

I boschi) Imitazione dell'Oda settima del lib. iil. di Orazio.

Ignudi al tempo nivoso) Lo stampato diceva Ignudi al tempo noioso,

L'Autunno l'uva fa matura &c.) Virgilio Georg. lib. iil. v. 521.

Et varios ponit fœtus autumnus, & alie

Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.

E ogn' arbor da novelli frutti ascoso) Lo stesso Virgilio Geor. iil.
 v. 429.

Nec minus intera fœtu nemus omne gravescit.

STANZA XI.

Se pietà ti pungesse) Il Bembo nella Canzone Lasso ch' i fuggo, che
 sta nel lib. i. degli Asolani:

Deh, se pietà vi punge,

Date udienza insieme alle mie pene.

Il Petrarca però assegna alla pietà come suo proprio effetto lo stringere,
 Canz. xxix.

Di che nulla pietà par che vi stringa.
 e nel Son. cxxv.

Alta pietà, che gentil core stringe.

Allor sariano i boschi e i fonti ameni)

Se meco fussi, o Ninfa) Nemesiano nell'Egl. iil.

At tu si venias, & candida lilia fient,

Purpureæque rosæ, tum dulce rubens hyacinthus,

Tunc mihi cum myrto laurus spirabit odorem.

E Calpurnio nell'Egloga iil.

At tu si venias, & candida lilia fient,

Et sapient fontes, & dulcia vina bibentur.

Il Sannazaro Egl. ix.

Ignu-

*Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se 'l mio Sol vi appare, ancor vedrollo
D'erbette rivestirsi in lieta pioggia.*

Andrian di dolce latte i fiumi pieni) Ovidio *Metam.* lib. I. v. III.
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant.

Il Sannazaro nell' Egloga terza dell' Arcadia:
*Sudin di mel le querce alte e nodose,
E le fontane intatte
Corran di puro latte.*

Ch' invidia Orfeo e Lino ancor n' ariano) Ha un poco di quel di Vir-
gilio *Ecl.* IV. v. 55.

*Non me carminibus vincet, nec Thracius Orpheus,
Nec Linus.*

Il Molza nella Ninfa Tiberina *Stanz.* 21.
*E l' intermesso suono or sì mi rendi,
Ch' Orfeo e Lino i' non invidj molto.*

S T A N Z A XII.

Corrimi dunque in braccio, o Galatea) Ovidio *Metam.* XIII. v. 840.
Jam Galatea veni, nec munera despice nostra.

Nemesiano Egloga IV.
Huc Meroe formosa veni, vocat aestus in umbram.

Nè ti sdegnar de' boschi) Virgilio *Ecl.* II. v. 28.
*O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casas.*

Calpurnio *Ecl.* II.
Ne contemne casas, O pastoralia tecta.

Vener ne' boschi) Bellissimo pensiero preso dall' Idillio XX. di Teo-
crito:

Α'λλ' ὅτι βοκόλος ἐμμί παρέδραμε. καὶ οὐ ποτ' ἀκούει
ὦς κηλὸς Διόνυτος ἐπ' ἄγρεσι πόρτιν ἐλαύνει.
Οὐκ ἔγωγ' ὅτι Κύπρις ἐπ' ἀνέρι μῆνατο βοῦτα.
Καὶ Φρυγίης ἐνόμειπεν ἐν ὄρεσιν. αὐτὸν Ἀθῶνιν
Ἐν δρυμοῖσι φίλασε, καὶ ἐν δρυμοῖσιν ἔκλαυσεν.
Ἐνδυμίων δὲ τίς ἦν; οὐ βοκόλος; ὅντε Σελάνα
Βακολέοντα φίλασεν. ἀπ' οὐλύμπα δὲ μολοῖται
Ἀάτμιον ἀν' νάπας ἤλθε, καὶ εἰς ἕνα παιδὶ κάθευδε.

*Verum propterea quod bubulcus sum, praterunt, neque unquam
audiunt.*

*Neque scit quod Venus amore bubulci insanivit,
Et in montibus Phrygia una pavit; ipsumque Adonidem
In sylvis custodivit, O in sylvis deploravit.
Endimion autem quis erat, nonne Bubulcus? quem tamen Luna
Boves pascentem amavit, deque caelo descendens
In Latmium saltum venit ec.*

Nemesiano nell' Egloga II.

*Dii pecorum pavere greges, formosus Apollo,
Pan doctus, Fauni vates, & pulcher Adonis.*

E il Molza nella Ninfa Tiberina Stanza. 43.

*Pur le selve abitar non fu discaro
A i Dei, ed alla Madre degli amori.*

Il suo amante) cioè Adone, il quale, secondo le favole, nato d'incesto del Re Cinira con Mirra sua figliuola fu morto da un cignale nelle selve della Frigia per invidia di Marte. V. Ovidio nel x. delle Trasformazioni.

S' addormia) dicesi addormire e addormirsi per addormentarsi. Il Petrarca nella Canzone xxxix.

*Questo, d'allor ch' io m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco.*

E il Sannazaro nell' Egloga vii.

*Fia mai ch' io posi in qualche verdi piagge,
Talche m' addorma in quella ultima sera,
E non mi desti mai!*

La Luna, ch' è su in ciel sì bella Dea)

Un Pastorello per amor seguia) Endimione figliuolo di Etlio, amato perdutamente dalla Luna, mentre egli pasceva il suo gregge in un monte della Caria, chiamato Latmo. D' un cotal amore oltre a' Poeti fanno menzione Riano Cretese *Herac.* lib. xiii. Pausania in *Eliacis*, e Cic. lib. i. *Tusc.*

Donolle un vel di bianca lana) Il velo fu dato in dono alla Luna non da Endimione, ma da Pane, che secondo le favole fu pure amato da lei. Virgilio nel III. della Georgica v. 391.

*Munere sic niveo lane (si credere dignum est)
Pan Deus Arcadie captam te, Luna, fefellit,
In nemora alta vocans; nec tu aspernata vocantem.*

Il che vien pure confermato dal Sannazaro in un bellissimo Epigramma del libro I.

*Spreverat hirsutas pascentem Pana capellas
Candida nocturnis quæ Dea fertur equis.
At postquam nivea conspexit munera lane,
Posthabuit notas Endymionis oves.
Qui simul ac tristes somno inclinaret ocellos,
Mors hæc mors, inquit, non mihi somnus erit.*

Non pertanto da altri Poeti fu detto ancora, che la Luna ricevesse un sì fatto dono da Endimione. L' Ariosto in un Capitolo tra le sue Rime, che incomincia: O ne' miei danni, parlando alla Luna:

*Rimembratì il piacer, che allor avesti
D' abbracciar il tuo amante, ed altro tanto
Conosci che mi turbi, e mi molesti.
Ah non fu però il tuo, non fu già quanto
Sarebbe il mio; se non è falso quello,
Di che 'l tuo Endimion si dona vanto:*

Che

ALESSANDRO FURIETI (1) ornamento non pure della Corte di Roma, ma di tutta Italia: l'una d'un Fauno presentata già da lui al Sommo Pontefice Benedetto XIV., che poi la donò al Campidoglio; l'altra d'uno de' maravigliosi Centauri da esso dottissimo Prelato posseduti, e che per la lor singolare bellezza traggono meritamente la curiosità delle più colte nazioni a vagheggiarli. V. le Annot. alla st. xxii.

E sampogne di pastori) Questa voce di *sampogna* secondo il Menagio nelle *Origini della lingua Italiana*, trae la sua etimologia dalla *Sambuca* de' Latini; ed è propriamente quella specie di pifferi, che i contadini foglion formare la primavera di scorze di pioppi, o di castagni; benchè talora si prenda ancor per la Fistola. Lorenzo de' Medici *Poesie Volgari* pag. 84.

*Sentirai per l' ombrose e verdi valli
Corni, e sampogne fatte d' una scorza
Di falcio, o di castagno.*

Se non goder l'età fiorita in festa) Dalla caducità della vita soleano i Gentili falsamente persuasi prendere argomento di godere, e darsi a ogni sorte d'illeciti sollazzi. Catullo.

*Vivamus, mea Lesbia, atque amemus ec.
Soles occidere, & redire possunt.
Nobis, quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.*

Tibullo lib. i. Eleg. i.

*Interea, dum fata sinunt, jungamus amores:
Jam veniet tenebris mors adoperta caput.
Jam subrepet iners atas, nec amare decebit,
Dicere nec cano blanditias capite.*

Propertio lib. ii. Eleg. 12.

*Dum nos fata sinunt, oculos satiemus amore, puer
Nox tibi longa venit, nec reditura dies.*

E Marziale Epigr. lib. 2. n. 59.

*Frangere toros, pete vina, rosas cape, tingere uarda:
Ipse jubet mortis te meminisse Deus.*

Non mancavano però anche allora de' saggi, che agramente gli riprendessero. Ne' frammenti del libro ii. di Lucilio:

Vivite lurcones, comedones, vivite ventres.

Noi Cristiani dobbiamo anzi da questo comprendere quanto sia prezioso il tempo, per bene e santamente impiegarlo; opponendo alle false massime del secolo il consiglio di S. Paolo ad Galat. vi. *Ergo, dum tempus habemus, operemur bonum.*

STANZA XVI.

*Si spogliano i serpenti la vecchiezza,
E rinnovan la scorza.*) Virg. Georg. lib. ii. v. 427.

*... positis novus exuviis, nitidusque juventa
Volvitur.*

(1) Poi degnissimo Cardinale.

Ma

Ma fugge e non ritorna la bellezza) Teocrito con assai vaghe similitudine descrive la caducità dell'umana bellezza dicendo Idil. xxix.

Καὶ τὸ ῥόδον καλὸν ἔστι, καὶ ὁ χρόνος αὐτὸ μαρμίνει,
Καὶ τὸ ἴσον καλὸν ἔστι ἐν εἴαρι, καὶ ταχὺ γηραῖ.
Λευκὸν τὸ κρίνον ἔστι, μαρμίνεται ἀνίκα πίπτη.
Ἀδὲ χιὼν λευκὰ, καὶ ταχέως ἀνίκα παχθῇ.
Καὶ κάλλος καλὸν ἔστι τὸ παιδικόν, ἀλλ' ὀλίγον ζῇ.

*Et rosa pulcra est, & tempus eam marcidam reddit:
Et viola pulcra est in vere, & statim senescit:
Candidum est liliū, tabescit vero quum decidit:
Et nix candida est, & liquitur quum concreverit:
Et forma puerilis pulchra est, sed brevi tempore vivit.*

Nemesiano Eclog. iv.

*Non hoc semper eris, perdunt & gramina flores,
Perdit spina rosas, nec semper lilia cadent,
Nec longum tenet uva comas, nec populus umbras:
Donum forma breve est; nec se tibi commodat annus.*

Il Bernbo nella Stanza XLIX.

*Se non si coglie, come rosa o giglio,
Cade da se la vostra alma bellezza.*

Torquato Tasso Gerus. lib. c. xvi. st. 15.

*Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore, e 'l verde;
Nè perchè faccia indietro April ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.*

E 'l Guarini Att. rrl. Sc. 5. del Pastorfido:

*Ma se in noi giovinezza
Una volta si perde,
Ma più non si riverde;
Ed a canuto e livido sembante
Pud ben tornar amor, ma non amante.*

Che col tempo ma in van ti pentirai) Teocrito Idil. xxix.

Ἦεν καρὸς ἐκείνος ὀπνίκα καὶ τὸ φιλέσεις,
Ἀνίκα τῶν παιδικῶν ὀπτεύμενος, ὀλμυρὰ κλαύσεις.

*Veniet tempus illud, quum & tu amabis,
Quum cor exustus, amare flebis.*

Orazio lib. iv. Od. 10.

*Dices, heu (quoties te in speculo videris alterum)
Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genæ?*

Un simile concetto espresse ancora Franco Sacchetti in una sua Ballata, che per essere inedita porrò qui tutta intera:

*Se ferma stesse giovanezza e tempo,
 Donna, dagli occhi miei il tuo fuggire
 Non mi faria la mente sì languire.
 Ma perchè sento, ch' ogni beltà perde
 Sua vaga vista, e più che 'l tempo passa;
 Languisco immaginando che tua verde
 Stagion nascondi alla mia luce lassa.
 In alta età se' or; ma forse in bassa
 Là, dove nessun ben si può sentire,
 Ricorderai il mio pel tuo martire.*

E il Bembo nella XLIX. delle sue Stanze:

*Vien poi canuta il crin, severa il ciglio
 La faticosa e debile vecchiezza;
 E vi dimostra per acerba prova,
 Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.*

S T A N Z A XVII.

Ch' io son l' amante tuo, non fiera belva) Imitazione d' Ovidio nel 1. delle Trasformaz. v. 504.

Nympha precor, Peneja, mane; non insequor hostis.

Come timida cerva si rinselva) Ovidio ivi.

. . . Sic agna lupum, sic cerva leonem,

Sic aquilam fugiunt penna trepidante columba,

Hostes quaque suos: amor est mihi causa sequendi.

Verfi con incomparabile felicità traslatati dal Poliziano nella Stanza cix.

Così cerva leon, così lupo agna;

Ciascuno il suo nemico suol fuggire;

Me perchè fuggi, o donna del mio core,

Cui di seguirti è sol cagione amore?

All' abito par pastore esterno (*Esterno per estranio, o straniero* è voce tratta dal Latino; ma rado o non mai usata dagli Italiani. Cicerone lib. 3. de Offic. *Homines externos non egere, ornamento est Reipublicæ.*

S T A N Z A XVIII.

La noja e il mal ec.) Verso della Canzone ix. del Petrarca, posto pure dal Tasso nel Cant. III. St. 4. della Gerusalemme liberata:

E l' un all' altro il mostra, e intanto obblia

La noja, e 'l mal della passata via.

S T A N Z A XIX.

Nè le sue selve più lodata chioma) cioè più lodate frondi, che per metafora chiome si dicono da' Poeti.

Virgilio parlando d' un orno *Æneid.* II. v. 629.

Et tremefacta comam concusso vertice nutat.

ALLE STANZE:

261

E Orazio lib. iv. Od. 7.

. redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comæ.

Calpurnio Eclog. 1.

. graciles ubi pinea densat
Sylvæ comas.

Il Poliziano Stanz. LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca.

Ov'è la Dea) Intende la Duchessa Elisabetta.

STANZA XX.

Anch' io fui tra i pastor) Teocrito Idil. VII.

Καὶ γὰρ ἐγὼ Μοισᾶν κηρυχὸν ἑώρα . καὶ με λέγοντι
Πάντες αἰδοῖν αἶψιν .

Namque ego Musarum sum blandum os : meque loquun-
tur
Vatem omnes summum.

Virgilio Eglog. IX.

O me fecere Poetæ
Pierides ; sunt O mihi carmina , me quoque dicunt
Vatem Pastores.

Nelle sampogne lor suona il mio nome) Soleano essere molto tra' pasto-
ri celebrati coloro, che altrui avanzassero in qualche nobile arte ; riu-
scendo la lode degno premio della virtù in que' tempi , ne' quali con-
tenti del poco non aveano che altro desiderare. Quindi tante gare si
leggono negli antichi Bucolici per la gloria, e tante lodi si trovan da-
te a coloro, ch'erano più degli altri eccellenti. Luigi Alamanni nell'
Egloga ottava.

Ma tal de' suoi pastor lunge dimora,
Che se tornasse un dì, tanto alto forse
Di sampogna in sampogna anderebbe il grido ;
Che 'l mio bell' Arno non l'avrebbe a sdegno.

STANZA XXI.

Da tutti era gridato) Gridato per celebrato da grido celebrità. In que-
sto senso manca al Vocabolario. Sembra che l'usi Dante *Purgat.* VIII.

La fama, che la vostra casa onora,

Grida i Signori, e gridà la contrada,

Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Che già sonarla Pan non ebbe a sdegno) Pan non si legge, che so-
nasse la cetra, bensì la Fistola, o sia siringa, di cui fu creduto inven-
tore. Tuttavolta i Poeti sogliono prendere indifferentemente questi no-
mi di strumenti. Il Sannazaro attribuisce a' pastori oltre la Fistola e la

Salm.

Sampogna, anche la Lira. Celebratissimo è il Sonetto d'Angelo di Costanzo sopra la cetra di Virgilio, di cui dice, che

*Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.*

S T A N Z A XXII.

Delle Fistole roche) La Fistola, che anco dal Greco vocabolo *Siringa* si appella, fu già secondo le favole ritrovata da Pane nume de' pastori; quantunque da alcuno ne venga creduto inventore Mercurio, e da altri Joli pastor Siciliano. Vedi s. Isidoro *Origin. lib. 11. cap. 20.* Virgilio nell' *Egloga 11.*

*Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit.*

Il qual luogo Giunio Filargirio antico Comentator di Virgilio, pubblicato già da Fulvio Orsini, così interpreta: *Pan, idest natura omnium rerum, inventor est fistula: Pan pastoralis Deus; per cornu solem significat & lunam: per fistulam septem planetas stellas: per pellem maculosam cœli sidera: per cannam, ventos: per ungulas caprinas, soliditatem terræ: villosus est, quia vestitis gaudet terra. hic autem natus est Mercurio in arietem converso, & Penelope uxore Uliſſis.* Ovidio nel primo delle Trasformazioni descrive diffusamente la favola di Pane, e di Siringa, che in pochi versi viene ristretta dal Molza nella *Ninfa Tiberina Stanza. XIX.*

*Pan, che 'l governo ha delle gregge in mano,
E i pastor cura con pietà severa,
De i calami, che andò già in corpo umano
Congiunse prima una forbata schiera,
Che descrecendo vien di mano in mano;
E quella avvinta di tenere cera,
Portò cantando al ciel con salde penne
Siringa, che per lui canna divenne.*

E qui vuolsi notare uno sbaglio preso da Giulio Cesare Scaligero, uomo peraltro dottissimo e maraviglioso, nel lib. 1. cap. 4. della *Poetica*; ed è ch'ei si pensò, che le canne della fistola fossero nel fondo aperte, e che indi ne uscisse il fiato, quando si sonavano: *In summo, qua inflabantur, aequales, inæquales quâ exit spiritus.* Errore, in cui non se ne avvedendo incappò ancora il Bartolini *De Tib. Vet. lib. 3. cap. 6. pag. 223.* volendo seguir l'autorità dello Scaligero, dopo che due pagine innanzi avea detto dirittamente: *Fistula quam plures arundines componebant, & omnes sine ullo foramine, nisi quod ex ore spiritum exciperet.* Ogni scempio fa, che le canne della fistola erano turate in fondo, e che non avendo elle nè anima, nè bocca come hanno le Tibie, se al di sotto fossero state aperte, non ne farebbe uscito suono alcuno.

Sol què la Sampogna) Di sopra ho detto qual fosse propriamente la Sampogna, ma che talvolta si prendea ancor per la *Fistola*, come fa l' Autore in questo luogo, e come fece più volte il Sannazaro nella sua Arcadia. Batti un esempio preso dalla Prosa X. *D' inanzi alla spelunca* (di Panè) porgeva ombra un pino altissimo e spazioso ; ad un ramo del quale una grande e bella Sampogna pendeva, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera. E Luigi Alamanni nell' Egloga VIII.

Men. *Una Sampogna avrem con arte fatta
Per le mie proprie man con nove voci,
Cinta di cera ugual sotto e d' intorno ;
Ch' altra forse pastor non ebbe tale.*

Daf. *Una Sampogna anch' io con nove voci
Cinta di cera ugal sotto e d' intorno,
C' ho fabbricata jer con queste mani ;
Tal' ch' un mio dito ancor ne mostra il segno,
Ch' una scheggia il ferè di queste canne.*

S T A N Z A XXIII.

Lontan da lei) cioè dalla Duchessa, cui questo forastiero pastore bramava di vedere, e di onorare.

Cortese dono) Il Petrarca Canz. VIII.

Che mi fer già di se cortese dono.

e il Bembo nella Canz. IX. tra le Rime rifiutate.

A' begli occhi ne fei cortese dono.

S T A N Z A XXIV.

Così l' armento tuo) Sa di quel di Virgilio Eclog. IX.

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos,

Sic cytiso pasta distentent ubera vacca.

Il Sannazaro Prosa II. *Amico se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare ; e i dannosi lupi non possano predare ne' tuoi agnelli ; ma quelli intatti, e di bianchissime lane coverti ti rendano grazioso guadagno ; fa che ec.*

S T A N Z A XXV.

Quai grazie o Tirsi ti podrò mai rendere)

I versi sdruccioli, quanto sono convenevoli a' componimenti Comici, e Pastorali, che richieggono uno stile umile e popolare ; altrettanto disconvenengono alle poesie gravi ed Eroiche, di cui è proprio lo stile magnifico, e sublime. Quindi molto a ragione vengono biasimati da' saggi i Romanzieri del quindicesimo secolo, che di rime sdrucciole empierono i loro Poemi, come fra gli altri Luigi Pulci il Morgante e Luca suo Fratello con Bernardo Giambullari il Ciriffo Calvaneo. Nè vale a scusargli l' autorità del Boccaccio, che parecchi sdruccioli usò nella sua *Teseide* ; giacchè aveano avanti degli occhi l' esempio di Dante, che quasi

affat-

affatto se ne astenne nella sua maggior Opera; e del Petrarca, che non gli volle ammetter neppure ne' componimenti giocosi, come averebbe potuto fare nella Canzone

Mai non vo più cantar, com'io solea,
e nella Frottola:

Di vedere ho gran voglia.

Il Bojardo ne fu assai parco nel suo Orlando Innamorato; e l'Ariosto, benchè nelle prime edizioni del Furioso avesse posti assai sdruccioli, come si vede in una rarissima di Ferrara del 1516. da me posseduta: pure essendo uomo di grandissimo giudicio s'avvide assai facilmente che tai rime eran poco convenevoli alla grandezza di quel Poema, e perciò nelle stampe posteriori nè levò la maggior parte, e solo poche ve ne lasciò, e queste molto ingegnose ed espressive, quali sono pur quelle poche, che tra le Stanze del Poliziano si leggono. Peraltro la invenzione di sì fatti versi è molto vecchia. Nelle Rime antiche pubblicate dal Corbinelli dietro la Bellamano, v'ha un' Egloga di versi sdruccioli d'un Sannazaro nativo di Pistoja, Poeta che allo stile sembra essere fiorito assai prima del 1300.; e in una mia Raccolta pure di Rime antiche inedite tengo una Canzone morale di Fazio degli Uberti pur tutta di versi sdruccioli, che incomincia;

L'utile intendo più che la Rettorica.

Ma questo Fazio, benchè sia tutto pieno di modi antichi, pur visse alquanto dopo di Dante e fiorì circa il 1350., come si vede dalla sua Vita tra quelle degli Uomini illustri scritte da Filippo Villani, e pubblicate con dottissime annotazioni dal Signor Conte Giammaria Mazzuchelli. In Ven. per Giambatista Pasquali 1747. in 4.

S T A N Z A XXVII.

Quà mormora un bel fonte) Vaghiissimo traslato per esprimere il suono, che fa l'acqua nel cadere, o nello scorrere per luogo scabro ed arenoso. Virgilio Georg. 1. v. 108.

clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens rancum per levia murmur
Saxa ciet.

E nel x. dell'Eneida 212.

Spumeda semifero sub pectore murmurat unda.

Il Casa Canz. 111.

Se mover l'aura tra le frondi sente,

O mormorar fra l'erbe onda corrente.
Ameno è il loco) Ludovico Castelvetro riprese il Caro perchè nella sua celebre Canzone disse:

Parte delle più amene

D'Europa, e di quant'anco il sol circonda:

affermando che il Petrarca nè aveva, nè averebbe usata la voce *Ameno*. Alla quale strana opposizione il Caro così rispose a c. 57. della sua graziosissima Apologia: „ AMENE. Siete nemico dell' amenità, e „ della piacevolezza, se questa voce non vi piace. E voglio che sap- „ pia-

„ piate , che 'l Boccaccio l' ebbe per sua favorita ; e spesse volte
„ con lei

Fra Gelia e Nisa nelle piagge amene.

Liber pigliava ogni piacere ameno.

In loco ameno, e porto desiato.

D' odoriferi cedri, e aranzi ameno.

Soave ad ogni vista, e molto ameno.

Poichè l'amena

Festa fu fatta.

„ Avete visto, Maestro Castelvetro . che tutte queste voci , le quali
„ non sono accadute al Petrarca d' usare, sono state usate innanzi a lui
„ da Dante, e dopo lui dal Boccaccio, che son pur gli altri due mae-
„ stri di questa lingua? Avete visto, che sono poi di mano in mano
„ scritte da tanti, che sono stati lor discepoli, e d'altre qualità, che
„ non siete voi, con sopportazione della vostra albagia? Aveste vi-
„ sto ec.

E soffia il ventolino un fresco fiato) Di *soffiare* in significato attivo si
ponno vedere parecchi essempli presso Giulio Ottonelli pag. 217. delle
Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca stampate col nome d'
Alessandro Tassoni. *Ventolino* per venticello. Il Poliziano nell' Orfeo :

Nè quando soffia un ventolino agevole

Fra le cime de' pini, e quelle trombano.

E il Berni nel Capitolo della Peste lib. 1. p. 10.

O si reca dinanzi un tavolieri

Incontro al ventolin di qualche porta

Con un rinfrescatoio pien di bicchieri.

E credo ancor quì aver un marzolino) Il *marzolino* è una specie di
cacio d' ottimo sapore, così detto, perchè si comincia a fare per lo
più di Marzo. Il Burchiello pag. 10. della edizione di Firenze del
1568.

Ai caci raviggiuoli, e marzolini

Dee lor parer stran lo star in gabbia.

STANZA XXVIII.

Io mi ti colcarò, pastore, a canto) *Colcare* neutro passivo val *coricarsi*,
come spiega la Crusca. Fr. Jacopone da Todi lib. 3. can. 8.

E a tempo s'è penoso

Nacquè Cristo amoroso

Non ci averia pietoso

Visto 'l dove colcare.

Carlo Dati nelle Vite de' Pittori Antichi pag. 13. *Fece ec. una Centau-
ra colla parte cavallina tutta colcata in terra.* Per altro sembra un ac-
corciamento del verbo *collocare*. Lo stesso Fr. Jacopone lib. 3. Can-
tic. 24.

Come terra s'è m' ascolta,

Quanto vuoi sotterra colca.

E Volgarizzamento antico di Seneca della Provvidenza: *Non risplendete di fuori, e' vostri beni dentro sono colcati.*

*Però che 'l tuo soave e dolce canto)
Me più che 'l vento, e il fonte assai rinfresca).*

Somiglia quel di Virgilio Eglog. v. vers. 45.

*Tale tuum carmen nobis, divine poeta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aqua saliente sitim restringere rivo.*

Il Poliziano nell' Orfeo:

*E non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresc' acque, che d' un sasso piombano;
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle trombano;
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue, che per tutto rimbombano.*

E Luigi Alamanni nella prima delle sue Egloghe:

*Dolce vien fuore il mormorar dell' onda,
Che d' altissimi monti in basso scende;
Ma vieppiù dolce il suon delle tue voci.*

STANZA XXIX.

*Che in ogni scorza e tronco a passo a passo)
Scritto ho la sua bellezza e le mie pene)* Era costumanza de' pastori lo scrivere nelle scorze, o ne' tronchi degli alberi i loro versi; e per farne la memoria, e perchè dagli altri pastori, e dalle pastorelle potessero esser letti, ed ammirati. Virgilio Eglog. V. v. 13.

*Immo hac, in viridi nuper qua cortice fagi
Carmina descripsi, & modulans alterna notavi
Experiar.*

Maravigliosamente il Tasso fa serbar questo costume ad Erminia divenuta pastorella. Ger. lib. Cant. III. St. 19.

*Sovente allor che in su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi, e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille parti incise;
E 'n rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.*

CANZONETTA

Questa gentil Canzonetta, o sia Ballata fu da se sola impressa nel lib. 1. delle Rime di diversi ec. In Venezia per Gabriel Giolito 1549. in 8. a cart. 193. ma con alquanta varietà del Testo originale.

Queste lacrime mie, questi sospiri)

Son

Son dolce cibo della mia nemica)
Ond' ella si nutrica). Il Petrarca nella Canzone XLVIII. parlando d' Amore disse:

Questo tiranno
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.
 E 'l Poliziano pur d' Amore favellando:
E pasciti di pianto, e di sospiri.

Gentilissimamente ancora Antonio Ongaro espresse simil concetto nel suo bellissimo Alceo Att. II. Sc. 3.

Amor solo del pianto,
E dei tormenti de' miseri amanti
Si pasce, e si nutrica; e sembra a lui
Cibo soave, e soave bevanda
L' amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore.

Che da propinqua morte lo difende) Il Domenichi nell' accennata edizione delle Rime di diversi cangiò la voce *propinqua* in *vicina*; non avvertendo peravventura, che tal parola, benchè di Latina origine, godeva da ben dugento anni innanzi la cittadinanza Toscana. Dante Infer. XVII. 35.

Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

e Parad. IX. 37.
Di questa luculenta, e chiara gioja
Del nostro Cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase.

Di lacrime e sospir tributo chiede) Il Casa chiama le lagrime e i sospiri non tributo della donna amata; ma schermo e temperamento del dolore. Canz. II.

Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime e sospiri.

Che 'l dolor contempra) Il Molza nel Son. I. dell' edizione da me procurata:

Ed ove alberga chi 'l mio duol contempra.
Si prossimi al piacer siano i martiri) Socrate presso Diogene Laerzio lib. 2. *Natura comparatum est, ut hæc duæ res se se invicem comitentur, voluptas, ac dolor.*

S T A N Z A XXX.

Il pio lamento) Il Poliziano Stanz. XXIII.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento.

Qui il Poeta usa *pio* per pietoso e compassionevole, siccome altresì da' buoni Scrittori si suole usar *pietoso* per *pio*. Il Petrarca, che nel Trionfo della morte cap. 2. disse:

Nè per ferza è però madre men pia,
 disse ancora nel Son. CCXLIV.

Nè mai pietosa madre al caro figlio.

Onde senza ragione il Salviati riprese il Tasso, perchè *pietose* in vece di *pie* chiamate avesse l'Arme de' Cristiani: e la differenza, ch' ei pretende mostrare dell'una voce e dell'altra così negl' Infarinati, come nelle Considerazioni pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti, è assolutamente nulla, e sofistica; siccome oltre a tant'altri ha fatto vedere Mario Zito nella sua Bilancia Critica.

S T A N Z A XXXIV.

Che spesso intorno al vago e bel Metauro) Il Metauro è un fiume dell' Umbria, sovra le rive del quale soleva la Duchessa portarsi a diporto con le sue Dame. Il Bembo favellando di questo istesso soggiorno dice nel Son. xx.

*Què miro col piè vago il bel Metauro
Gir fra le piagge or disdegnoso or piano,
Per mille rivi giù di mano in mano
Portando al mar più ricco il suo tesoro.*

Va questa Dea con le sue Ninfe errando) Per le Ninfe intende le Dame della Corte d' Urbino; d'alcune delle quali ci è rimasta immortal memoria nel Cortegiano; e furono oltre a Madama Emilia Pia Cognata della Duchessa, di cui si parlerà più sotto, Margherita e Costanza Fregose figliuole di Gentile de Montefeltro sorella del Duca, Margherita Gonzaga, e una Ippolita pur Gonzaga, che fu molto stimata dal Bembo, e dal Signor Alessandro Trivulzio, come si vede nel lib. iv. delle lettere Latine di esso Bembo pag. 170. e 171. della stampa di Gualtero Scotto. Oltre a queste v'era pure una certa Signora Raffaella, di cui ho veduto una lettera originale scritta al Castiglione in Campo, e di cui pur favella Cesare Minutolo in una sua scritta parimente al Castiglione nel tempo medesimo; dalla quale si vede che questa Raffaella era Dama della Duchessa, e corteggiata da ambedue.

Candide tutte) Colore che molto suol accrescere di bellezza alle giovani donne. Tibullo l. iv. Eleg. i.

*Urit, seu Tyria voluit procedere palla;
Urit, seu nivea candida veste venit.*

E l' Poliziano Stanz. XLIII.

Candida è ella, e candida la vesta.

E dan le trecce al vento) Virgilio Aen. i. 323. descrivendo Venere in forma di Cacciatrice:

dederatque romam diffundere ventis.

S T A N Z A XXXV.

Qual si vede di lor pigliar la via)

Del bosco ec.) Questa descrizione mi fa sovvenire graziosissimo componimento di Franco Sacchetti, da lui chiamato *Caccia*, che è una specie di Ditirambo, ma d'una maniera vaga e nuova; il quale benchè si veggia stampato senza nome dell' Autore nella Raccolta dell' Atanagi; credo tuttavia di far cosa grata agli amatori di simili gentilezze riportandolo

dolo in questo luogo secondo la sua vera lezione, e come appunto lo trassi da un pregievolissimo Manoscritto della Libreria Ghigiana.

CACCIA DI FRANCO.

*Passando con pensier per un boschetto ,
 Donne givan per quello fior cogliendo ;
 To quel , to quel dicendo ,
 Eccolo , eccolo ,
 Che è che è ,
 E' fioraliso ,
 Va là per le viole ;
 Oimè che 'l prun mi punge :
 Quell' altra me' v' aggiunge :
 U , u , o che è quel che salta ?
 E' un grillo ,
 Venite quà correte ,
 Ramponzoli cogliete :
 E' non son essi
 Sì sono :
 Colei o colei
 Vien quà vien quà per funghi :
 Costà costà per fermollino .
 E balena e tuona ,
 E vespero già suona ,
 Non egli è ancor nona :
 Odi odi ,
 E' l' usignol che canta ,
 Più bel ve più bel ve ,
 Io sento non so che ;
 O dove dove ?
 In quel cespuglio .
 Tocca , picchia , ritocca :
 Mentre che 'l buscio cresce
 Ed una serpe n' esce .
 Oimè trista , oimè lassa ;
 Fuggendo tutte di paura piene ,
 Una gran pioggia viene .
 Qual sarucciola , qual cade ,
 Qual si punge lo piede :
 A terra van ghirlande ;
 Tal cid , c' ha colto , lassa ; e tal percote :
 Tienfi beata chi più correr puote .
 Sì fiso stetti fin ch' io lor mirai ,
 Ch' i non m' avvidi , e tutto mi bagnai .*

Una fra tutte lor v' è dolce e pia) Intende la Signora EMILIA PIA di Montefeltro. Questa celebre Principessa fu Sorella di Ercole Pio Signor

gnor di Carpi, e moglie del Conte Antonio da Montefeltro illustre e valoroso Capitano, fratel naturale di Guidubaldo I. Duca d' Urbino. Rimasa vedova nell'età sua più fiorita seguitò a trattenerli nella Corte d' Urbino, stimata ed avuta cara da que' Signori più che se lor fosse stata forella. E ben era degna d'ogni più onorevole trattamento; giacchè poche donne sono state in qualsivoglia tempo al mondo, che a lei si potessero a gran pezza paragonare. Era ella dotata, oltre a una grazia singolare, di così vivo ingegno, e d'un così maturo e prudente giudizio; che in quella Corte, la quale, come è noto ad ognuno, era formata de' più grand' uomini, che per qualsivoglia conto fiorissero allora in Italia, la Signora EMILIA pareva la maestra di tutti, e che ognuno da lei pigliasse fenno e valore. A ciò s'aggiugnava un certo decoro, e una certa dolcezza, con cui condiva ogni suo detto e movimento; che la rendeva a dirittura arbitra dell'altrui volere; onde il nostro Poeta negli ultimi versi di questa medesima ottava dice:

Questa non porta mai seco arme in caccia;

Sol col dolce parlar le fiore allaccia..

Quello però, che la rese degna di maggiore stima e riverenza, si fu il pregio della castità; che in lei fu grandissimo e singolare. Perciòchè giovane, bella, in una lietissima Corte, tra le danze e le feste, vagheggiata da molti valorosi Cavalieri, non solo tolse ad altrui ogni speranza di mai ottenere da lei cosa men che onesta; ma seppe eziandio istillare negli animi dell'altre Dame questi sentimenti d'onestà e di pudicizia di maniera, che, come per l'altre virtù, così per questa particolarmente appariva degnissima cognata, consigliera, e indivisibile compagna della Duchessa Lisabetta. Una sì rara onestà non poteva punto piacere a' giovani amanti; parendo loro che fosse crudeltate e durezza. Quindi racconta il Castiglione medesimo, che un Cavaliere scrivendole, per mordere cotesta da lui riputata tirannia, pose nella soprascritta: *Alla Signora Emilia Impia*. E il Bembo inducendo nelle sue Stanze a parlar Venere, che vuol mandare suoi ambasciatori alla Corte d' Urbino, così le fa dire della Duchessa, e della Signora Emilia:

Siccome là, dove 'l mio buon Romano

Casso di vita fe l'un duce Mauro;

E col piè vago discorrendo il piano

Parte le verdi piagge il bel Metauro;

Ivi son donne, che fan via più vano

Lo stral d'Amor, che quel di Giove il lauro;

Sol per cagion di due, che la mia stella

Ardir prima chiamar bugiarda e fella

E' una ha 'l governo in man delle contrade;

L'altra è d'onor e sangue a lei compagna.

Queste non pur a me chiudon le strade

Dei petti lor, che pianto altrui non bagna;

Ch'ancor vorrian di pari crudeltade

Dall'Orse all'Austro, e dall'Indo alla Spagna

Tutte

Tutte inaspir le donne, e i Cavalieri:
Tanto hanno i cori adamantini e feri.
E nella Stanza XV. scherzando pur sul cognome di PIA:
E voi, che sete in un crudele e pia,
Alma gentil degnissima d' Impero,
E che di sola voi cantasse Omero.

Peraltro quando il Bembo ebbe a parlare di lei in persona propria lode e questa e l'altre virtù di così eccellente Signora. Nel Dialogo de Ducibus Urbini: *Aemilia Pia, magni animi, multi consilii foemina, summaeque tum prudentiae, tum pietatis.* Visse ella fin verso il 1530. recando seco il corteggio di tante nobili virtù, e particolarmente la sua diletta castità; onde meritò che poi fosse gettato in suo onore un bel Medaglione, ch'io vidi non ha molto presso il dottissimo P. Abate TROMBELLI Proc. Gen. de' Canonici Regol. del SS. Salvatore, e mio stimatissimo amico; nel cui diritto si vede il busto di lei con intorno AEMILIA. PIA. FELTRIA., e nel rovescio una Piramide, che sostiene nella cima un'urna con l'epigrafe CASTIS. CINERIBUS.

STANZA XXXVI.

Con la Sampogna in man) Qui per Sampogna intende la cetra, alla quale soleano talvolta queste Dame sollazzarsi cantando. E sappiamo, che ancora la Duchessa sonava e cantava assai maestrevolmente, come si può vedere dall'Elegia del nostro Conte, che ha per titolo *De Elisabetha Gonzaga canente*, ove dice.

„ Dulces exuviae, dum fata, deusque sinebant
Dum canit, & querulum pollice tangit ebur;
Formosa e caelo deducit Elisa tonantem ec.

Florido fa il terren dov' ella il tocchi) Imagine leggiadra, e molto familiare a' buoni Poeti. Giusto de' Conti Bellam. p. 5.

il dolce passo,

Che germina viole ovunque move.

Il Poliziano Stanz. LV.

Ma l'erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

E il Molza nella Parte II. delle Stanze in lode di Giulia Gonzaga:

Col pargoletto piè tenero e bianco
Ove tocca, ove preme, ove soggiorna
Di mille fiori il bel terreno adorna.

E tien sereno il Ciel sol co' begli occhi) Virgilio parlando di Giove Aen. I. v. 259.

Vultu, quo caelum, tempestatesque serenat.

E il Poliziano Stanz. LV.

Poi con occhi più lieti, e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserend' d'intorno,
Mosse sopra l'erbetta i passi lenti.

STAN-

Par che la terra, e il fiume, e il bosco rida)

Il Poliziano in somigliante proposito St. XLIII.

Ridele intorno tutta la foresta.

Sono immagini vaghissime, e descritte con lirica tenerezza. Torquato Tasso ne' *Discorsi Poetici* pag. 31., ove parla della differenza, che è tra lo stile Epico, e 'l Lirico dice; *Nè è vero che quello, che costituisce la specie della Poesia lirica sia la dolcezza del numero, la sceltrezza delle parole, la vaghezza e lo splendore dell'elocuzione, la pittura de' traslati, e dell'altre figure; ma la soavità, la venustà, e per così dirlo l'amenità de' concetti, dalle quali condizioni dipendono poi quell'altre. E si vede in loro un non so che di ridente, di fiorito, e di lascivo, che nell'Eroico è disconvenevole, ed è naturale nel Lirico. Veggio per esempio, come trattando l'Epico, e 'l Lirico le medesime cose, usino diversi concetti, dalla quale diversità di concetti ne nasce poi la diversità dello stile, che fra loro si vede. Ci descrive Virgilio la bellezza d'una donna nella persona di Dido:*

„ Regina ad templum forma pulcherrima Dido

„ Incessit magna juvenum stipante caterva,

„ Qualis in Eurotae ripis, aut per juga Cinthi

„ Excercet Diana choros &c.

Semplicissimo concetto è quello forma pulcherrima Dido: hanno alquanto di maggiore ornamento gli altri; ma non tanto che eccedano il decoro dell'Eroico. Ma se questa medesima bellezza avesse a descrivere il Petrarca come Lirico, non si contenterebbe già di questa purità di concetti; ma direbbe, che la terra le ride intorno, che si gloria d'esser tocca da' suoi piedi, che l'erbe, e i fiori desiderano d'esser calcati da lei, che 'l cielo percosso da' suoi raggi s'infiamma d'onestade, che si rallegra d'offer fatto sereno dagli occhi suoi, che 'l Sole si specchia nel suo volto, non trovando altrove paragone; e inviterebbe insieme Amore, che stesse insieme a contemplare la sua gloria. E da questa varietà di concetti, che usasse il Lirico, dependerebbe poi la varietà dello stile.

E l'aria intorno il suo bel nome grida) Forse allude al suo nome d'Isabella, che ancora Elisabella si disse altrove dal nostro Poeta. Peraltro è un pensiero usato pur dal Petrarca.

E sempre ha ben chi seco si consiglia) La Duchessa ELISABETTA fu una delle più sagge Principesse, che abbia in qualunque tempo avuto il mondo. La prudenza e la grandezza d'animo furono le virtù, che tre l'altre donne particolarmente la distinsero; benchè poche anche per grazia, per vivacità, e per bellezza si potessero a lei paragonare. Mostrò ella l'una virtù nel governo de' suoi popoli in assenza del marito, e dopo la morte di lui nella minorità del figliuolo adottivo Francesco Maria della Rovere; e l'altra nelle molte disavventure, e nell'esilio, che due volte ebbe a sostenere indegnamente: ne quali incontri ella mostrò una fortezza, ed eguaglianza d'animo maravigliosa. Grandi, ma vere lodi si leggono di lei per tutto il Cortigiano del nostro CASTIGLIONE, e non minori nel Dialogo del Card. Bembo de *Ducibus Urbini*.

Mo-

Morì questa nobilissima Principessa nel mese di Gennajo del 1526. in età ancor verde, e come scrive lo stesso Bembo in una lettera a Madama Emilia Pia „ avanti il dì suo, di cui nessuna donna è stata già molti secoli più degna di vivere gli umani termini della vita,,.

Portando sempre in fronte il sacro onore) Credo che intenda quella graziosa e grave maestà, che sempre risplendeva in fronte alla Signora Duchessa; oppure averà forse voluto alludere alla lettera S. portata in fronte dalla medesima, di cui si favella nel libr. 1. del Cortegiano, e sopra al cui significato scrisse un vago ed ingegnosissimo Sonetto l'Unico Aretino, che leggesi a cart. 271. dell'Opere del Castiglione pubblicate in Padova da' chiarissimi Signori Volpi; ed è il seguente:

*Consenti, o mar di bellezza, e virtute,
Ch'io servo tuo sia d'un gran dubbio sciolto;
L' S. qual porti nel candido volto,
Significa mio Stento, o mia Salute?
Se dimostra Soccorso, o Servitute?
Sospetto, o Securià? Secreto, o Stolto?
Se Speme, o Strido? Se Salvo, o Sepolto?
Se le catene mie Strette o Solute?
Ch'io temo forte, che non faccia segno
Di Superbia, Sospir, Severitate,
Strazio, Sangue, Sudor, Supplicio, e Sdegno.
Ma se loco ha la pura veritate,
Questo S. dimostra, e con non poco ingegno,
Un SOL solo in bellezza, e crudeltate.*

STANZA XXXVIII.

Che ancor le fiere orrende amica e placa) Per fiere intende gli uomini crudeli e di mala natura, che la Duchessa col suo senno, e colle sue gentili maniere placava e rendeva amici fra di loro, come se ne vide più d'uno esempio. Allegoria antichissima presso i Poeti. Orazio de Art. Poet. v. 391.

*Sylvestres homines sacer, interpretque Deorum
Cadibus & victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.*

Amica e placa) cioè rende amiche e placate. Il Bembo Stanz. II.
Che le belle contrade amica e regge.

STANZA XXXIX.

E fan cozzar montoni, e giostrar tori) Intende le giostre e i torneamenti, che faceano questi Cavalieri più volte per onorare la Duchessa.

STANZA XL.

Dal seno d'Adria quà venne un Pastore) Accenna Pietro Bembo, che da Venezia venne alla Corte d'Urbino, e vi si fermò qualche anno con grandissimo suo contento e profitto; essendosi per mezzo della Duchessa insinuato nella grazia di Giulio II., da cui fu molto favorito, e beneficato.

Solo a cantar di lei pose il suo ingegno) Fra le rime del Bembo ven' ha parecchie in lode della Duchessa Lisabetta.

E cantò dolcemente „ Alma cortese) Così comincia la celebre Canzone del Bembo in morte di M. Carlo suo fratello, la quale con nuovo esempio fu dall' autore indirizzata alla Duchessa con una seconda ripresa, che dice:

*A lei, che l' Apennin superbo affrenà
Là ve parte le piagge il bel Metauro;
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro
Dall' Orse all' Austro simil, nè seconda;
Va prima: ella ti mostre, o ti nasconda.*

STANZA XLI.

Venne dal Mincio) Credo che intenda il Conte Ludovico da Canossa grande letterato, e non men grande ministro: il quale benchè fosse Veronese, avea però passata la sua fanciullezza in Mantova, donde era la madre sua, che fu degli Uberti, e dove ella tuttavia si tratteneva, come si vede dalle lettere Originali del Castiglione, che si sono pubblicate. Questi uscito da sì nobile scuola, com' era la Corte d'Urbino, fu fatto Vescovo di Tricarico, e spedito Nunzio Apostolico in Francia, ove per la sua dottrina, prudenza, e destrezza nel maneggiare gli affari più difficili s'insinuò talmente nella grazia del Re Francesco; che non solo n'ebbe subito il Vescovado di Bajusa, ma indi a qualche anno fu anche fatto suo Ambasciadore alla Repubblica Veneziana, e adoperato sempre ne' più importanti negozj di quel Reame. Varie sue lettere si trovano stampate nelle più celebri Raccolte, le quali sono molto apprezzate dagl'intendenti; veggendosi in loro una facilità maravigliosa di spiegare ed esporre con precisione e con forza cose intralciate e difficili, e una certa nobiltà, e vaghezza di concetti, che molto di rado si vede nelle lettere di questo genere.

Via più cresce l'onor, cresce la fama) Crescere per accrescere in significato attivo. Dante Inf. ix. 66.

E che più volte v' ha cresciuta doglia.

Il Bembo son. cxxvi.

Due Città senza pari, e belle ed alme

Le diero al mondo, e Roma tenne e crebbe.

E il Casa Son. xxiii.

Come alpestra selce,

Che

Che per pioggia e per vento asprezza cresce.

Anche negli antichi Profatori si vede usato talvolta questo verbo in significato attivo. Feo Belcari *Vit. Gesuat.* p. 351. *A me pare, che te ne vada con tuo padre; perocchè t' ha allevato e cresciuto con fatica, e debbilo amare.*

Che ogni Pastor di là) Cioè di Lombardia, ove il Conte Ludovico era amato ed onorato per le sue virtù e gentilissime maniere.

Dolce e amaro destin, che mi sospinse) Questo è il principio d'un Capitolo attribuito al Bembo in alcuni MSS., e in varie edizioni delle Prose del medesimo, che pure fu tra le Rime rifiutate del Bembo pubblicato da Anton Federigo Seghezzi in Venezia, e da me in Bergamo a c. 182. della mia seconda edizione. Non pertanto questo passo del nostro Poeta è di tale autorità, che non ci lascia luogo a dubitare, che il componimento non sia del Conte Ludovico, o di chiunque altro intese il Poeta di accennare in questi bellissimi versi.

S T A N Z A XLII.

Evvi il Pastor antico) Intende il Signor Morello da Ortona, ch'era il più vecchio tra' Cavalieri di quella Corte, e però anche nel Cortigiano il motteggià più volte su questo proposito.

Questo ha la cheli sua dolce e sonora) Lo stampato diceva barbaramente *la chele*; il MS. originale dice sempre *cheli*, ed è quella specie di lira, che si attribuisce a Mercurio, diversa dalla cetra di Apollo, avendo questa prima il manico lungo e stretto, come dottamente c'insegna Monsig. Bianchini nella bellissima sua Dissertazione *De tribus Generibus Instrumentorum Musica Veterum Organice* a car. 28., ove pur ce ne dà la figura tratta dagli antichi Marmi.

Questo agli altri pastor dona consiglio) Donare per dare è un Franzesismo addottato dalla nostra lingua sino da' più antichi tempi. Guido Giudice dalle Colonne nella Storia della Guerra di Troja stampata in Napoli per Egidio Longo nel 1665. in 4. pag. 96. *E così avicendevolmente co' luminosi aspetti si donano speranza.* pag. 123. *Per gli spiriti immondi si donavano le risposte.* pag. 134. *Donando loro pene degne della loro stoltizia;* e pag. 228. *E quando Achille vide che Ettore avea così donati a morte tanti nobili Greci.*

S T A N Z A XLIII.

Venne d'Etruria un altro) Questi potrebbe peravventura essere Bernardo Accolti d'Arezzo detto l'Unico Aretino, che è uno de' Favellatori del Cortigiano, Cavaliere assai leggiadro, e versato nelle buone lettere, e particolarmente nella Poesia. Ma siccome esso non si trattene se non di passaggio alla Corte d'Urbino; giacchè era Scrittore Apostolico, ed Abbreviatore sotto Papa Giulio II.; così inclinerei piuttosto a credere, anzi crederei di certo, che il poeta abbia voluto accennare il Magnifico Giuliano de' Medici, al quale molto bene convengono tutte le particolarità descritte in questa XLIII. Stanza. Fu egli figliuolo del

Magnifico Lorenzo gran Principe, gran letterato, e gran Mecenate de' letterati; ed ebbe per maestro il Poliziano, da cui apprese le lettere Greche e latine, e un finissimo gusto per le Italiane, e specialmente per la Poesia, ove si esercitò scrivendo con molta forza ed eleganza. Di lui io non ho veduto nulla in istampa: ma ne' MSS. mi venne già fatto di osservare qualche Sonetto assai leggiadro, e pieno di nobili concetti, e fra gli altri il seguente in un Codice del ch. Ab. Trombelli:

JULIANI MEDICES

*Non è viltà, nè da viltà procede,
S' alcun, per evitar più crudel sorte,
Odia la propria vita, e desia morte,
Se senza alcun rimedio il suo mal vede;
Ma bene è vil chi senza affanno crede
Travagliar manco in vita, e si consorte
Dicendo, io vivo: ah menti poco accorte,
Ch' avete in fedel morte poca fede!
Meglio è morire all' animo gentile,
Che sopportare inevitabil danno,
Che lo faccia cangiar abito e stile.
Quanti ha la morte già tratti d' affanno?
Ma molti, c' hanno il chiamar morte a vile,
Quanto talor sie dolce ancor non fanno.*

Pare, che quì si dolga dalle sue disavventure, le quali furono veramente grandissime. Perciocchè discacciato co' fratelli da Firenze, ove i suoi maggiori aveano dominato quasi dispoticamente, fu costretto andar tapinando misero e ramingo in varie parti, finchè riparatosi nella Corte d' Urbino vi trovò poi un lieto ed onorato asilo. L' Ariosto nella Satira III. accenna questo ritiro di Giuliano dicendo:

*quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca Corte,
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l' esilio suo men duro e strano.*

In così nobil Corte adunque si trattenne Giuliano parecchi anni, ove dimeasticatosi di soverchio con una vedova Gentildonna n' ebbe Ippolitino de' Medici, che da Papa Clemente VII. fu poi creato Cardinale. Fra le rarità conservate nella sceltissima libreria di Monsignor LUIGI VALENTI GONZAGA, Prelato, che alla chiarezza del sangue accoppia ogni maniera di virtù, vidi già un documento autentico tratto dal libro degli Esposti della Confraternita di S. Maria del Piano d' Urbino, ove tra l' altre cose si legge: *Adì 19. de Aprile 1511. Fo posto uno mamolo ne la Festa de SS. Pasqua il Sabato sera in strada, che aveva in*
doffo

dosso un panno bianco, e un pezzo di fascia a uno mappo aggiuntivo d' argento per segno. Fo batezzato, ha nome Pasqualino.

Bartolomeo di Giorgio da M. Guiduccio ha tolta a fare bailà dicto mamolo adì 22. dicto, ebbe la cistella.

Al sopradicto Bartolomeo l' ha consegnato la paga Ser Lorenzo Spaccio- lo; perchè lui me disse li consegnasse uno bailo, che voleva soddisfare d' una certa cosa, che aveva a coscienza; e così ho consignato costui da principio, acciò lo possa pagare per anni quattro, che così promise.

El sopradicto Mamolo se l' ha tolto el Magnifico Giuliano de' Medici per suo figliuolo, che così disse a dì . . . che cognosciano la matre, e dicto Magnifico Giuliano promette fare allevare, e così staranno a Urbino.

Nota, che il sopradicto Mamolo el Magnifico Giuliano ha rimandato per esso Bernardino d' Ulisse, disse e l' ha Ursula di Lorenzo.

Magnifico Giuliano a dì 17. di Ottobre 1513. ha ordinato al Bailo, e Baila col Bailizzo sieno andate in Roma al fare della mattina.

Ritornò dicto Bailo, ed ebbero di loro ben andata quaranta ducati d' oro.

Questo è al presente donno Ippolito Medici riconosciuto per figlio legittimo del Magnifico Giuliano Medici, e di Madonna Pacifica di Gio: Antonio Brandano, il primo di Fiorenza: Dio gli dia buona ventura.

La grandezza, a cui da sì bassi principj ascese col tempo questo bambino, e le singolari virtù, che in lui ancor giovinetto si vider fiorire, m' hanno indotto a registrar queste prime vicende della sua vita; molto più, che il Giovio afferma, ch' egli per sola benignità d' una Cameriera scampasse dalla morte, destinatale dalla madre per così nascondere il proprio delitto.

Per tornare a Giuliano, egli nel 1512. rientrò in Firenze, e nel 1513. il Card. Giovanni suo fratello fu fatto Papa col nome di Leone X. e così cangiarono faccia un tratto le cose della Casa de' Medici: e Giuliano di povera e privata fortuna salì in grande stato, essendo fatto Capitan Generale, e Confaloniere di Santa Chiesa, Duca di Nemorfo, ed ottenendo in isposa Filiberta di Savoia Zia del Re di Francia. Allora fu ch' egli per alludere a questo cangiamento di fortuna portò per Impresa quelle sei lettere, poste a guisa di triangolo, che si veggono scolpite tra le arme di Papa Leone quì in Roma alla chiavica di Castello, cioè GLOVIS, che leggendosi a rovescio dicono SIVOLG: impresa quanto a proposito per le vicende di Giuliano, altrettanto fredda e puerile nel suo significato. Poco però potè Giuliano godere di tanta felicità, poichè nel Dicembre del 1515. infermatosi d' una lenta febbre si morì a' 17. di Marzo del seguente anno con universal dispiacere: uomo veramente singolare, amico della virtù, pieno di modestia, e di religione, e celebre negli scritti de' gran letterati, e massime in quelli del Castiglione, e del Bembo, che l' introdussero per favellatore l' uno nel Cortegiano, e l' altro nelle Prose della Volgar Lingua.

STANZA XLIV.

Stassi tra questi ancor un giovinetto) Forse intende Roberto da Bari, ch' era il più giovine tra i Cavalieri della Corte, e della cui troppo immatura morte così scrive il nostro Autore nel proemio del IV. libro del Cortegiano. *Non passò molto che M. Roberto da Bari esso ancor morendo, molto dispiacer diede a tutta la casa; perchè ragionevole pareva che ognun si dolesse della morte d'un giovine di buoni costumi, piacevole, e di bellezza d'aspetto, e disposizion della persona rarissimo, in complession tanto prosperosa, e gagliarda, quanto desiderar si potesse.*

STANZA XLV.

Questi degni pastori, ed altri appresso) Li Cavalieri, e i Virtuosi della Corte d'Urbino erano, oltre gli accennati di sopra, Ottaviano Fregoso e Federigo suo Fratello, che fu poi Cardinale, figliuoli d'una sorella del Duca; Lodovico Pio, Pietro da Napoli, Bernardo Bibbiena, che anch'esso fu Cardinale, Ludovico Odasio da Martinengo Bergamasco gran letterato in Greco e in Latino; Gio: Cristoforo Romano, Pietro Monte, Anton Maria Terpandro Musici, e M. Niccolò Frisio Tedesco già famigliare dell'Imperador Massimigliano, uomo di grande esperienza negli affari del mondo, ma sopra tutto d'una bontà e lealtà singolare. Costui annojato di servire a Signori terreni, ove per lo più non s'acquista che povertà e discontentezza, nel 1510. si ritirò nel Monistero di S. Martino sopra Napoli, ove lieto e contento attese insino alla morte al servizio di Dio e a procacciarsi le eterne ricchezze.

Detto è il secondo; ma tra tutti è il primo) Intende Giacomo Sansecolo, che cantava alla viola eccellentissimamente, di cui l'Autor nostro nel II. libro del Cortegiano così fa dire a M. Bernardo Bibbiena: *Io non voglio fuggir questa fatica, bench'io, come soglio maravigliarmi di coloro, che osano cantar alla viola in presenza del nostro Giacomo Sansecolo: così non dovrei in presenza d'auditori, che molto meglio intendon quello, che io stesso, ragionare delle facezie.*

STANZA XLVI.

Fra questa lieta ed onorata gente) Il Castiglione stesso nel lib. I. del Cortegiano descrive la giocondità, e l'allegria con che viveasi nella Corte d'Urbino.

STANZA XLVIII.

E il viver lieto e l'obbliar del male)

Ch' altrui sostenne già in altri paesi.) Questa Corte era come il porto, ove si rifugiavano i valorosi Cavalieri combattuti da sinistra fortuna. Così vi si ripararono i Medici cacciati da Firenze, e i Fregosi forusciti di Genova.

STAN-

STANZA I.

Mercè d' un buon Pastore, il qual governa)

I campi lieti, e le contrade sante) Intende il Duca Guidubaldo, ottimo, e giustissimo Principe, delle cui lodi veggasi il Castiglione in una lunga lettera al Re Arrigo VII. d' Inghilterra; e il Bembo nel sopralodato Dialogo *de Ducibus Urbini*.

STANZA II.

E' dotto, e saggio) Della dottrina, e sapienza del Duca Guidubaldo veggasi il Castiglione nell' accennata lettera.

Ludovico Odasio nell' Orazione funebre di questo Duca inserita dal Bembo nel suo Dialogo così scrive: *Erunt permulti multis in terris semper qui te dicent a perenni, contestataque virtute majorum, perillustri celebrique familia, parentibus maximis atque clarissimis genitum, pene puerum optimum imperatorem fuisse, consilio, ingenio, animi magnitudine, virtute supra omnes nostri avi homines excelluisse, eundem & latini sermonis, & quidem Græci peritiam atque usum, veluti natum in iis atque alitum, abunde cumulateque habuisse, & ratione dicendi semper, quæ volueris, confecisse, & quæ gesta unquam sunt, tamquam omnia ipse gesseris, memoria tenuisse, & orbem ipsum terræ, quasi tuam domum, ita cogitatione comprehensum habuisse; itaque omnium rerum, omnium temporum, omnium hominum, omnium locorum conditionem mirabiliter tibi uni exploratam patuisse: nihil te sacrarum literarum latuisse, nihil nostrarum, hoc est Poetarum & Philosophiæ: te justissimum, te clementissimum, te munificentissimum extitisse, incredibili continentia, innocentia, religione, pietate, fide, constantia præditum; humanitate, gravitate, prudentia, sapientiaque præstantem, aliorum in te injuriarum æque atque tuorum in aliis beneficiorum semper oblitum; nunquam in secundis rebus elatum, nunquam in adversis fractum fuisse; non fortunam, non morbos, non mortem denique ipsam potuisse facere, quin eundem vultum, eundem animum semper habueris.*

Clemente ove si puote, e giusto a' rei) Della giustizia e della clemenza di Guidubaldo così scrive l' Odasio nell' accennata Orazione: *Cum & natura sua propensus in æquitatem esset, & puer de me illum Theognidis poetæ versiculum audivisset, quo is ait omnes virtutes in una justitia contineri; nihil illi postea ea te majus, nihil antiquius fuit. Erga suos, erga exteros, domi, peregre, in foro, in castris, ea puer, ea adolescens, ea juvenis, ea vir incredibili tenore est usus, ut non solum ab eo quisquam nihil præter æquum atque fas impetraturum se confideret, sed jam ne peteret quidem; discordiarum autem, controversiarum, inimicitiarum suarum eo arbitro etiam alieni uterentur. Ad illum enim, tanquam ad Areopagitarum tribunal Gracia, plurimi qui eum nunquam viderant suis de rebus atque causis ejus judicio ut transigerent, accedebant, in ejusque sententia illi etiam, quos contra statuisset, conquiescebant: quæ cum ita essent, neminem tamen ab eo nunquam vel pænâ multatum, qui non plus peccaverit quam in illum animadversum sit,*

vel

vel premio affectum audivimus, in quem non ipsa merces amplior ejus officio fuerit. Itaque justitia duas illas virtutes cum in omnibus iis, qui statuunt aliquid atque judicant, tum in regibus ac principibus multo maxime querendas, laudandasque adjunxerat clementiam & liberalitatem. Sed clementie atque mansuetudinis cum sapissime alias, tum eosane tempore verissimum ac pulcherrimum testimonium reliquit, quo Caesar Borgia Valentinus omnis humani divinique juris spreter atque perturbator, qui ei regnum per amicitie simulationem contra fas, contra fidem datam, optime etiam de se merito, perque vim malis artibus abstulerat, saluti atque vite sepenumero insidias fecerat, cum is ex magno imperio atque fortune dejectus in Julii Pont. Max. potestatem atque custodiam venisset, noster autem Dux ab eodem Pontifice per literas atque nuntios Romanam accitus, hospitio amantissime honorificentissimeque susceptus, plurimis maximisque tractandis rebus preficeretur, consiliis omnibus interesset, Romanis etiam exercitibus ejus imperio atque fidei traditis, esset illi quasi quodam fato vindicandi se de Cesare facultas quam amplissima oblata; nihil eorum in illum egit &c. Sed cum ejus ille genibus advolutus suorum scelerum atque perfidie deprecatus veniam esset, homini supplici atque miserrimo pepercit. Itaque qui in ejus fortunas atque sanguinem omnia tentaverat, multa perfecerat, ut vidistis, ejus de libertate atque salute tum, cum sumere penas posset, nihil imminuit. Bel fatto veramente e degno di meraviglia in un Guerriero, e in un secolo pieno di vendette e di false massime in materia di Cavalleria. Il Castiglione nella citata lettera al Re Arrigo aggiunge, che Guidubaldo non solo perdonò generosamente le proprie offese al Duca Valentino; ma che s'interpose ancora, ed ottenne che gli fosse perdonato dal Papa: Cum enim Valentinus in Pontificis manus devenisset, multique de eo penas sumere contenderent, Guidubaldus cum in potestatem suam redegisset, supplicemque ante pedes haberet, oblitus quo ardore animi, qua vi, quibus insidiis ab eo paulo ante petitus esset: oblitus inquam scelesti gladii, quem capiti suo infestum avidaeque inhiantem vix agreeque evaserat; non modo injurias non ultus est, sed cum incolumem humaniter dimisisset, ut eidem a Pontifice ignosceretur, enixe operam dedit, effecitque.

Mille e mill' opre sue narrar saprei) Lo stampato diceva narrar potrei, errore, ch' io non so come Anton Giacomo Corso prima, e poi li Signori Volpi lasciassero correre nelle loro edizioni, trovandosi la voce potrei nella rima del primo verso.

STANZA LIIL.

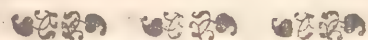
Che mi rallegra il core, e i spiriti mesti) Nello stampato leggevasi e i sensi mesti. Anche nel sesto verso di questa stanza s'è colla scorta dell'originale tolta via una stranezza, ed è che parlandosi d'un Coro di Pastori, Tirsi diceva „ Che d'ire ad onorarla omai più resti, invece di onorarli.

STANZA LIV.

Nè Dei, nè Fauni son, ma per miracolo)
D' arbor son nati.] Virgilio Eneid. lib. viii. v. 315.
Gensque virum truncis, & duro robore nata.

AL-

ALCUNE ANNOTAZIONI ALLE CANZONI, E A' SONETTI.



CANZONE I.

LE due prime Canzoni co' quattro primi Sonetti sono uscite la prima volta alla luce, mercè della generosità, e finissimo gusto di Monsignor LUIGI VALENTI GONZAGA, che mi prestò quel Manoscritto prezioso, che vedesi citato da Antonio Beffa Negrini a car. 415. degli *Elogi Istoricì d' alcuni Personaggi Illustri della Famiglia Castigliona*.

Amor poichè 'l pensier) Canzone gravissima, e da annoverarsi tra le più belle, che abbia l'Italiana Poesia. Pare fatta ad imitazione di quella celebre del Petrarca, che incomincia: *Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico*; avendo il Conte non pur tolto lo stesso metro e puntatura; ma anche varj concetti. (*)

Str. 2. v. 2.

Signor, ch' a nullo amato amar perdona) Proverbio antico. Dante Infer. v. vers. 101.

Amor, ch' a nullo amato amar perdona.

Ser Antonio da Faenza nella Raccolta di Rime Antiche dell' Allacci pag. 31.

Se Amor, ch' a nullo amato amar perdona

Naturalmente in se questo raccoglie.

E Luigi Pulci nel Morgante c. iv. st. 80.

E perchè Amor mal volentier perdona,

Che non sia al fin sempre amato chi ama ec.

Str. 2. v. 5.

Da' begli occhi, che fur prime cagioni)

Di farmi in tutto di viltà nemico) Dante ha quasi un simile concetto in un Sonetto della Vita Nuova pag. 32.

Negli occhi porta la mia donna Amore,

Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira.

Il Poliziano st. 11. parlando d' Amore.

Gentil fai divenir ciò, che tu miri,

Nè può star cosa vil dentro al tuo seno.

E il Tanfillo nella Canzone *Amor che alberghi*

Ogn' occhio, ogni pensier, che 'n voi si gira,

Convien che sia nemico di viltade.

Str. 3. v. 8.

Perdea me stesso, e quel che 'l mondo apprezza)

Cioè la libertà. Il Tanfillo nell' accennata Canzone.

(*) Gli ultimi versi delle Strofe di questa Canzone sono del Petrarca.

Secondo Volume

N n

e sol

*e sol si tenne a caro
Il perder libertà, che a ciascun pesa.*

C A N Z O N E III.

Manca il fior giovenil) In questa grave e morale Canzone riprende il Poeta se stesso, perchè essendo oramai uscito della giovinezza, non dia bando a' pensieri e vaneggiamenti amorosi.
St. 3. v. 8.

Pur s' in me resta dramma di fermezza) Dramma, cioè punto o poco di fermezza. Il Petrarca nel Trionfo della Castità.

Non ebbe mai di vero valor dramma.

C A N Z O N E IV.

Sdegnasi il tristo cor) Questa Canzone fu pubblicata la prima volta da' chiarissimi Signori Volpi, letterati de' più benemeriti, che abbia avuto già buon tempo l'Italia, e la trassero da un MS. del celebre Apostolo Zeno. E' piena di vaghi e gravi concetti; ma sembra che l'Autore non le abbia dato l'ultima mano, essendo inferiore alle altre di pulitezza e di spirito.

S O N E T T O I.

E' Sonetto bellissimo, ove con vaga e nuova maniera descrivonfi gli atti d'uno amante appassionato. Vers. 2.

Or giù degli occhi miei correr un fiume) Il Petrarca Son. ccxxxviii.
a che pur versi

Degli occhi tristi un doloroso fiume?

E il Bembo nel Son. xxxv.

*Parlo poi meco, e grido, e largo fiume
Verso per gli occhi.*

S O N E T T O II.

Quando fia mai, ch' io vi riveggia ed oda) Sonetto molto artificioso, e che tutto s'aggira con ingegnosa corrispondenza sopra vari effetti degli sguardi e delle parole della sua donna. Il Veniero ne ha parecchi di sì fatti tra le sue Rime, ma alquanto sbracciati e arditi, colpa del secolo, che cominciava a corrompersi. Vedi le nostre Annotazioni a quel Canzoniero da noi pubblicato in Bergamo nel 1751. a cart. 136.

v. 6. *D' un girar d' occhi, che pietà m' apporte*)

Girare per volgere gli occhi.

Il Petrarca Son. cxxvi.

*Chi gli occhi di costei giammai non vide.
Come soavemente ella gli gira.*

E il Casa nel Son. xxxii. *L' Idolo mio, che i begli occhi apre e gira.]*

SONETTO III.

Racconta il Poeta in questo Sonetto i pessimi effetti in lui cagionati da Amore, e finisce con un verso preso dal Son. CLXXVIII. del Petrarca.
Grazie, che a pochi il ciel largo destina.

SONETTO IV.

Ad Amore sopra la mano della sua Donna.

v. 3. *all' onorata mano)*
Che solo a se bramar sempre m' invoglia)

Il Petrarca Son. ccxcviii.

Con quella man, che tanto desiai.

v. ultim.

Sol dalla bella man, che 'l cor mi lega)

Lo stesso nel Son. clxvi.

O bella man, che mi distingi il core.

Giusto de' Conti Bellaman. Son. xxxviii.

*O man leggiadra, onde mi lega e prende
Amore in guisa, ch' io ne son contento.*

e Son. ciii.

La bella e bianca man, che 'l cor mi afferra.

E il Bembo Son. v.

Man d' avorio, che i cor distinge, e fura.

SONETTO V.

v. 9. *Così un fosco pensier)* cioè tetro e malinconioso. Il Petrarca Son. cxviii.

*Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove il gran desio mi sprona, e 'nchina.*

E Son. clxi.

Per far lume al pensier torbido e fosco.

v. ultim.

Esce in rotti sospiri) Il Petrarca Son. xli.

Sospiri allor traete lenti e rotti.

e Son. clxxviii.

Con i sospir soavamente rotti.

SONETTO VI.

Superbi colli] Bellissimo Sonetto è questo, e degno veramente che due eccellenti Poeti lo traslatassero in versi latini. L'uno fu il celebre Conte Nicolò d' Arco, la cui traduzione è la seguente:

*Excelsi colles Urbis, sacraeque ruinae,
 Quae Romae nomen vix tenuisse datum est.
 Heu quas reliquias, quae corpora clara parentum
 Clauditis! O veterum quae monumenta virum!
 Vosque triumphales, procerum decora alta, columna,
 Jam vestra in cineres gloria versa jacet;
 Vester honos vili jamdudum fabula vulgo est,
 Et densa antiquum contegit umbra decus.
 Iccirco si tempus edax opera omnia solvit:
 Aetas si rabido singula dente rapit;
 Hos etiam nostros spero finire dolores:
 Hisque dabunt curis tempora longa modum.*

Il secondo traduttore fu Gio: Fiammingo il giovine, i cui versi vengono recati dal Negrini a cart. 410. de' citati Elogi, e sono:

*En domita colles Urbis, sacraeque ruinae,
 Quae veteris Romae nonnisi nomen habent.
 Ast ubi tantorum miseranda sorte virorum
 Reliquiae! leto corpora fusa jacent.
 En pompae celebres, arcus, sacra arte colossi,
 En, sed marmoribus nuda theatra suis.
 Cernite, ut in modicos cineres sint omnia versa,
 Vilis O externo fabula sint populo.
 Sic licet adversum monumenta celebria tempus
 Bella gerant, aliquo tempore victa cadunt.
 Nec modo res ipsae taciturnis passibus evi,
 Ipsa sed O rerum nomina trita jacent.
 Ergo ego tristitiasque meas interque dolores
 Contentus dura forte libenter ero.
 Nam si cuncta suo consumunt tempora cursu,
 Et finem nostris illa dabunt lacrymis.*

Prima però di questi due Lazzaro Buonamico da Bassano ne tolse, e trasportò varj concetti in un suo gentilissimo Epigramma, che leggesi non pure nella Raccolta di Giann Matteo Toscano, ma anche nel libro di Francesco Sverzio intitolato *Selectae Christiani Orbis Deliciae*, ed è

DE ROMA.

*Vos operum antiquae moles, collesque superbi,
 Quae modo nunc Romae nomen inane manet:
 Vosque triumphales arcus, caeloque colossi
 Equati, Pariis marmora caesa jugis,
 Edita Pyramidum fastigia, templa deorum,*

*Digna vel athereis amphitheatra locis :
 Vos ævi tandem attrivit longinqua vetustas,
 Vos longa tandem fata tulere die.
 At Romæ Æneadum magnum & memorabile nomen
 Tempus edax rerum tollere non potuit ;
 Nec poterit , clari donec monimenta vigeant
 Ingenii , quæ non ulla senectâ rapit .
 Cetera labuntur tacito fugientia cursu ,
 Calliope æternum vivere sola potest .*

Anche il celebre Antonio Ongaro prese ad imitar questo maestoso Sonetto con un suo, che si legge tra le Rime di esso Ongaro stampate in Bologna nel 1644. in 13. a cart. 40., ma la copia è troppo inferiore all' originale.

*Teatri, archi, colossi, alte ruine,
 Già saldiſſime moli eccelse e belle,
 Che ſtancate le viſte e le favelle,
 E ſoſte alle ſemblanze opre divine;
 Già ſteſte erette al ciel tanto vicine,
 Che fu breve da voi varco alle ſtelle:
 Ma qual lieve lavor di deſtra imbelle,
 Pur vi ruppe e vi ſparſe il tempo al fine.
 A voi ſteſſe ſepolcro io vi rimiro
 Lacere e trite; e delle voſtre altezze
 Veſtigio in molti luoghi appena appare.
 Onde forſe mi lice anco ſperare,
 Che l'alto, e duro cor, per cui ſoſpiro,
 Il fortiſſimo tempo abbaſſi e ſpezze.*

Avvertirono i chiariffimi Signori Volpi, che queſto Sonetto fu anche citato da Monſignor Gabriel Fiamma a cart. 298. delle Annotazioni alle ſue Rime con le parole ſeguenti: *Che faran forſe al tempo ingiurie eterne*, „ Par che il tempo ſi diletta a dar fine a tutte le coſe. Quelli „ adunque, che ſervendo a Dio, alla Chieſa, alla virtù, fanno opere „ buone con iſpirito ſenza ambizione, e ſenza diſegni mondani, poſſo- „ no eſſer ſicuri d' averne da Dio premio eterno: che in un certo „ modo è un fare ingiuria ed affronto al tempo. Che ſebben queſto „ ingordo ha forza di divorar l'opere umane, come ſcrive leggiadramen- „ te il Conte BALDESSAR CASTIGLIONE ne' ſuoi verſi, quan- „ do dice;

*Così, ſe ben un tempo al tempo guerra
 Fanno l'opre famoſe, a paſſo lento
 E l'opre e i nomi ancor il tempo atterra.*
 „ nondimeno non può il tempo divorar la gloria o il merito dell'opre
 „ Criſtiane ec.

S O N E T T O V I I I . E I X .

Questi due Sonetti furono presi da' Signori Volpi dagli Elogi più volte mentovati di Antonio Beffa Negrini, a quali esso premise le notizie seguenti: *Altra volta altri due Sonetti fece il Conte coi medesimi spiriti del primo (nell'edizione presente è il sesto) e peravventura per la medesima cagione di un amor troppo alto, e troppo sublime: i quali con un ritratto di bellissima e principalissima Signora di mano di Raffael Sanzio da Urbino, pose dietro ad un grande e bellissimo specchio, che si poteva aprire e chiudere da chi sapeva l'artificio; dove scritti di sua mano dell'anno 1517. furono ritrovati del 1560 dalla Contessa Caterina Mandella, che fu poi sua nuora, nel far renovar la logora cassa dello specchio, e tergere la luce di quello. Questi come gioje preziosissime e singolari, tratti dai tesori della Poesia Toscana furono partecipati ai Cavaglieri di bello spirito ec. e se fossero stati veduti dal Giovio, gli avrebbero dato materia di spiegar meglio quello, che disse de' superbi rivali del Conte ne' suoi altissimi amori, come disse di quei, che vide. Crederei che fossero fatti in lode della Duchessa d'Urbino; giacchè si fa altronde, che il Conte l'amò ardentemente, e ne conservò accesa la fiamma parecchi anni.*

S O N E T T O X .

Ludovico Domenichi pubblicò questo Sonetto sotto il nome del Castiglione a c. 194. del primo libro delle Rime di diversi in Venezia 1549. per Gabriel Giolito in 8. Ma siccome Giambatista Giraldi ne' Discorsi de' Romanzi afferma essere di Ercole Strozza suo Cittadino, e ad Ercole pure viene attribuito nel quarto libro d'esse Rime di Diversi in Bologna per Anselmo Giaccarello, e nella Raccolta de' Poeti Ferraresi del celebre Baruffaldi, benchè con qualche diversità: così l'abbiamo riserbato all'ultimo luogo, e fatto contrassegnare con alcune virgolette, lasciando a' leggitori l'arbitrio di ascriverlo a chi de' due crederanno, che maggiormente si convenga.

C A N Z O N E

D I C E S A R E G O N Z A G A

Questa bella, e maestosa Canzone fu tratta dal libro 11. delle Rime di diversi nobili Poeti Toscani raccolte da Dionigi Atanagi, e stampate in Venezia nel 1565. appresso Ludovico Avanzo: il qual Atanagi aggiunge nella Tavola questa Nota: *L'Autore di questa amorosa e leggiadra Canzone è quel valoroso ed onorato Cavaliere, introdotto dal Conte BALDASSARE CASTIGLIONE per uno de' ragionatori del suo Cortegiano.*

BAL-

BALTHASSARIS
CASTILIONI

PATRICII MANTUANI

ET

NUBILIARIÆ COMITIS

CARMINA

AUCTA ET ILLUSTRATA

CASTLETON
HALL

THE

OF

THE

OF

OF



BALTHASSARIS
CASTILIONI
CARMINA



— A L C O N —

I



REPTUM fatis primo sub flore juventæ
Alconem nemorum decus, & solatia
amantum,
Quem toties Fauni, & Dryades sensere canentem,
Quem toties Pan est, toties miratus Apollo;
Flebant Pastores; ante omnes carus Iolas
Tristia perfundens lacrimis manantibus ora,
Crudeles superos, crudeliaque astra vocabat;

Ut gemit amissos foetus philomela sub umbris,
Aut qualis focia viduatus compare turtur,
Quam procul incautam quercu speculatus ab alta
Immitis calamo Pastor dejecit acuto;
Non viridi sedit ramo, non gramine læto,
Non vitrei dulcem libavit fluminis undam;
Sed gemitu amissos tantum testatus amores,
Languidulus mœstis complet memora alta querelis.
Nulla dies miserum lacrimis sine vidit Iolam,
Nec cum Sol oritur, nec cum se condit in undas.
Non illi pecudes, non pingues pascere tauros
Cura erat, aut pastos ad flumina ducere potum,
Hædorumve gregem, aut vitulos includere septis.
Tantum inter silvas, aut solo in litore secum
Perditus, & seræ oblitus decedere nocti,
Rupibus hæc frustra, & surdis jactabat arenis.

Secundo Volume

O O

Alcon

Alcon deliciæ Musarum, & Apollinis; Alcon
 Pars animæ; cordis pars Alcon maxima nostri,
 Et dolor, his lacrimas oculis habitare perennes,
 Quis deus, aut quis te casus, miser, abstulit? ergo
 Optima quæque rapit duri inclementia fati?
 Ergo bonis tantum est aliquod male numen amicum?
 Non metit ante diem lactentes messor aristas,
 Immatura rudis non carpit poma colonus:
 At fera te ante diem mors nigro immergit Averno,
 Injecitque manus rapidas crescentibus annis.
 Heu miserande puer! tecum solatia ruris,
 Tecum Amor, & Charites periere, & gaudia nostra.
 Arboribus cecidere comæ, spoliataque honore est
 Silva suo; solitasque negat pastoribus umbras:
 Prata suum amittere decus, morientibus herbis
 Arida: sunt sicci fontes, & flumina sicca.
 Infæcunda carent promissis frugibus arva:
 Et mala crescentes rubigo exedit aristas.
 Squallor tristis habet pecudes, pecudumque magistros:
 Impastus stabulis sævit lupo; ubere raptos
 Dilaniatque ferus miseris cum matribus agnos;
 Perque canes prædam impavidus pastoribus aufert.
 Nil nisi triste sonant & silvæ, & pascua, & amnes,
 Et liquidi fontes: tua tristitia funera fierunt
 Et liquidi fontes, & silvæ, & pascua, & amnes.
 Heu miserande puer! tangunt tua funera divos.
 Per nemora agricolæ stantes videre Napæas,
 Panaque, Silvanumque, & capripedes Satyriscos.
 Sed neque jam lacrimis, aut questu fata moventur
 Impia, nec nostras audit mors furda querelas.
 Vomeribus succisa suis moriuntur in arvis
 Gramina: deinde iterum viridi de cespite surgunt:
 Rupta semel non deinde annectunt stamina Parcæ.
 Aspice, decedens jam Sol declivis Olympo
 Occidit, & moriens accendit sidera Cælo;
 Sed tamen occiduo cum laverit æquore currus,
 Idem iterum terras orienti luce reviset:
 Ast ubi nigra semel duræ nos flumina mortis
 Lavere, & clausa est immitis janua regni,
 Nulla unquam ad superos ducit via: lumina somnus
 Urget perpetuus, tenebrisque involvit amaris.
 Tunc lacrimæ incassum, tunc irrita vota, precesque
 Funduntur. fert vota Notus, lacrimasque, precesque.
 Heu miserande puer, fatis surrepte malignis!
 Non ego te posthac, pastorum adstante corona,
 Victorem aspiciam volucris certare sagitta;
 Aut jaculo, aut dura socios superare palæstra:
 Non tecum posthac molli resupinus in umbra

Effugiam longos æstivo tempore soles :
 Non tua vicinos mulcebit fistula montes,
 Docta nec umbrosæ resonabunt carmina valles :
 Non tua corticibus toties inscripta Lycoris,
 Atque ignis Galatea meus nos jam simul ambos
 Audierint ambæ nostros cantare furores ;
 Nos etenim a teneris simul usque huc viximus annis ;
 Frigora, pertulimusque æstus, noctesque, diesque ;
 Communique simul sunt parta armenta labore .
 Rura mea hæc tecum communia : viximus una ;
 Te moriente igitur cur nam mihi vita relicta est ?
 Heu male me ira Deum patriis abduxit ab oris,
 Ne manibus premerem morientia lumina amicis,
 Aut abeuntis adhuc supremum animæ halitum in auras
 Exciperem ore meo, gelidis atque oscula labris .
 Invideo, Leucippe, tibi ; suprema dolenti
 Deficiens mandata bonus tibi præbuit Alcon ;
 Spectavitque tuos morienti lumine vultus .
 Frigida tu mœsto imposuisti membra pheretro :
 Sparxisti & lacrimis bustum, ingratumque sepulcrum .
 Inde ubi defletum satis est, & iusta peracta,
 Alconem ad manes felix comes usque secutus,
 Amisso vitam socio non passus inertem es .
 Et nunc Elysia lætus spatiaris in umbra,
 Alcone & frueris dulci, æternumque fruëris .
 Atque aliquis forsan pastor pius ossa sepulcro
 Uno eodemque simul florentis margine ripæ,
 Amborum sacro manes veneratus honore,
 Composuit, lacrimasque ambobus fudit easdem .
 Ast ego nec tristes lacrimas in funere fudi,
 Debita nec misero persolvi iusta sodali .
 Quin etiam sortis duræ, ignarusque malorum,
 Vana mihi incassum fingebam somnia demens :
 Hæc ego rura colam celeberrima, tam meus Alcon
 Huc veniet, linquens colles, & inhospita saxa,
 Infectasque undas, & pabula dira veneno ;
 Molliaque inviset prata hæc, fluviosque salubres .
 Occurram longe, & venientem primus amicum
 Agnoscam, primus caris complexibus ora
 Impediam : excutient hilares nova gaudia fletus :
 Sic tandem optato læti sermone fruemur ;
 Ærumnasque graves, olim & transacta vicissim
 Damna referre simul, rursusque audire juvabit .
 Tum veteres sensim fando repetemus amores,
 Deliciasque inter pastorum, & dulcia ruris
 Otia, securæ peragemus tempora vitæ .
 Hæc amat arva Ceres, juga Bacchus, pascua Apollo,
 Ipsa Pales herbas pecori, lac sufficit agnis :

Montibus his passim teneræ assuevere Napææ
 Sæpe feras agitare, & sæpe agitare choræas.
 Hic redolens sacros primævæ gentis honores
 Perluit antiquas Tiberis decora alta ruinas.
 Hic umbræ nemorum, hic fontes, hic frigida Tempe:
 Formosum hic pastor Corydon cantavit Alexin.
 Ergo ades, o dilecte puer. te pascua & amnes
 Expectant; tibi jam contexunt florea ferta,
 Adventuque tuo testantur gaudia Nymphæ;
 Summittitque novos tellus tibi Dædala flores.
 Hæc ego fingebam miser, ah spe ductus inani,
 Nescius omne nefas morti fatisque licere.
 At postquam frustrata leves abiere per auras
 Vota mea, & vivos Alconis cernere vultus
 Non licuit, vivasque audire, & reddere voces;
 Huc saltem, o saltem umbra levi per inania lapsu
 Advolet, & nostros tandem miserata dolores,
 Accipiat lacrimas, imo & suspira corde
 Eruta, quasque cava hec resonant antra querelas.
 Ipse meis manibus ripa hac Anienis inanem
 Constituam tumulum, nostri solatia luctus,
 Atque addam pia tura focis, manesque ciebo.
 Vos mecum, o pueri, bene olentes spargite flores,
 Narcissum atque rosas, & suave rubentem hyacinthum,
 Atque umbras hedera, lauroque inducite opacas:
 Nec desint casæ, permixtaque cinnama amomo,
 Excitet ut dulces aspirans ventus odores.
 Nos Alcon dilexit multum, & dignus amari
 Ipse fuit nobis, & tali dignus honore.
 Intera violas intertexent amaranthis,
 Et tumulo spargent flores, & ferta Napææ;
 Et tumulo mœstæ inscribent miserabile carmen:
 Alconem postquam rapuerunt impia fata,
 Collacrimant duri montes & confusus atra est
 Nocte dies: sunt candida nigra, & dulcia amara.

C L E O P A T R A.

I I.

MArmure quisquis in hoc sævis admorsa colubris
 Brachia, & æterna torpentia lumina nocte
 Aspicias, invitam ne crede occumbere leto.
 Victores vetuere diu me abrumpere vitam,
 Regina ut veherer celebri captiva triumpho
 Scilicet, & nurbus parerem serva Latinis;
 Illa ego progenies tot ducta ab origine regum,
 Quam Pharii coluit gens fortunata Canopi,
 Deliciis fovitque suis Ægyptia tellus,

Atque

Atque Oriens omnis Divum dignatus honore est.
 „ Sed virtus, pulchræque necis generosa cupido „
 Vicit vitæ ignominiam, insidiasque tyranni.
 Libertas nam parta necesse est, nec vincula sensi,
 Umbraque Tartareas descendi libera ad undas.
 Quod licuisse mihi indignatus perfidas hostis,
 Sævitiæ insanis stimulis exarsit; & ira.
 Namque triumphali invehctus Capitolia curru
 Insignes inter titulos, gentesque subactas,
 Extinctæ infelix simulacrum duxit, & amens
 Spectacio explevit crudelia lumina inani.
 Neu longæva vetustas facti famam aboleret,
 Aut seris mea fors ignota nepotibus esset,
 Effigiem excudi spiranti e marmore iussit,
 Testari & casus fatum miserabile nostri.
 Quam deinde, ingenium artificis miratus IULUS
 Egregium, celebri visendam sede locavit
 Signa inter veterum heroum, saxoque perennes
 Supposuit lacrimas, ægræ solatia mentis;
 Optatæ non ut deslerem gaudia mortis,
 (Nam mihi nec lacrimas letali vipera morfu
 Excussit, nec mors ullum intulit ipsa timorem)
 Sed caro ut cineri, & dilecti conjugis umbræ
 Æternas lacrimas, æterni pignus amoris
 Mœssa darem, inferiasque inopes, & tristia dona.
 Has etiam tamen infensi rapuere Quirites.
 At tu, magne LEO, divum genus, aurea sub quo
 Sæcula, & antiquæ redierunt laudis honores,
 Si te præsidium miseris mortalibus ipse
 Omnipotens Pater ætherio demisit olympo;
 Et tua si immensæ virtuti est æqua potestas,
 Munificaque manu dispensas dona deorum,
 Annue supplicibus votis; nec vana precari
 Me sine. parva peto; lacrimas, Pater optime, redde:
 Redde, oro, fletum; fletus mihi muneris instar,
 Improba quando aliud nil jam Fortuna reliquit.
 At Niobe ausa deos sceleratâ incessere lingua,
 Induerit licet in durum præcordia marmor,
 Flet tamen, assiduusque liquor de marmore manat.
 Vita mihi dispar, vixi sine crimine, si non
 („ Induerim licet in durum præcordia marmor „)
 Crimen amare vocas. fletus solamen amantum est.
 Adde, quod afflictis nostræ jucunda voluptas
 Sunt lacrimæ, dulcesque invitant murmure somnos.
 Et cum exusta siti Icarus canis arva perurit,
 Huc potum veniunt volucres, circumque, supraque
 Frondibus insultant; tenero tum gramine læta
 Terra viret, rutilantque suis poma aurea ramis;

Hic ubi odoratum surgens densa nemus umbra
Hesperidum dites truncos non invidet hortis.

PROSOPOPOEJA LUDOVICI PIGI

M I R A N D U L A N I

III.

CRedite, mortales, animæ post fata supersunt,
Diraque Mors nostri nil nisi corpus habet.
Fabula nec manes vana est exire sepulcris
Per noctem, tenebris & volitare vagos.
Nam modo, dum nostro Mirandula milite cincta est,
Vidi ego vera quidem, sed caritura fide.
Nox erat & noctem superans candore nivali
Clara repercusso lumine Luna magis.
Ipse ego sub muris fossa defensus opaca
Scrutabar, tutum qua magis esset iter.
Astirit hic subito manifestus mœnibus ipsis,
Ante oculos PICUS visus adesse meos.
Tristis erat facies, atroque inspersa cruore,
Et lacerum ambusto tunc quoque crine caput.
Obstupui, gelidusque tremor per membra cucurrit,
Et subito arrecta est hirta timore coma.
Ille autem torvum despectans castra, repente
Infremuit; gemitu solvit & ora gravi.
O Pater, o pastor populorum, o maxime mundi
Arbiter, humanum qui genus omne regis,
Justitiæ, pacisque dator, placidæque quietis;
Credita cui soli est vita salusque hominum;
Quem Deus ipse, Erebi fecit, Cœlique potentem,
Ut nutu pateant utraque regna tuo;
Quid potui tantum infelix committere? culpa
Aut mea quæ nam in te tam gravis esse potest;
Ut patriam, natumque meum, uxoremque, laresque
Perdere, & excidio vertere cuncta velis?
Certe ego te propter caput objectare periclis,
Nec timui toties velle subire necem.
Felsina cum imperium jam detrectaret, & in te
Tristia civilis sumeret arma furor,
Hæc mea dextra tuos armis compescuit hostes,
Et leto multos sanguinolenta dedit.
Denique dum innumeris cupio te ornare triumphis
Sanguinis ipse mei prodigus occubui.
Vulnera testantur nostros hæc sæva labores,
Implorantque tuam nomen inane fidem.

Flens

Flens tener in cunis vagitu natus amaro
 Pollicitis queritur pondus abesse tuis.
 Tot perpeffa graves conjux miferanda labores
 Supplicibus veniam moeſta petit lacrimis.
 Stant miferi ſquallore patres, trepidæque puellæ,
 Et matrum paſſis flet pia turba comis.
 Omnes in te animum jam convertere, rogantque,
 Ut tua det feſſis dextera rebus opem.
 Aſpice captivis vacuos cultoribus agros,
 Abductas pecudes, agricolasque boves,
 Diſjectasque domos paſſim, populataque raptis
 Arboribus late, & frugibus arva ſuis.
 Tu vero ulterius lacrimis, dulciſſima conjux,
 Et gemitu manes lædere parce meos.
 Poſtquam nulla poteſt mitis clementia diræ
 Conſilium mentis flectere, nec pietas;
 Effuge, quodque unum eſt noſtri tibi pignus amoris,
 Dulce onus hinc ulnis fer puerum ipſa tuis.
 Nec mea diſcedens ſaxo hic clauſſa oſſa relinque
 Condita, ſed caro tecum habeas gremio,
 Ne rabie immani, tumulto ſint eruta avito,
 Et jaceant media ſemiſepulta via.
 Hæc ſperanda mihi, poſtquam ſectatur & umbram.
 Sæviti & in cineres mens male grata meos;
 Nec ſinit inferias noſtro te ferre ſepulcro,
 Annuaque extincto reddere juſta viro.
 Sed tamen & ſuperi cernunt mortalia, habetque
 Juſtitiæ ultorem dextra minax gladium;
 Inque malos, ſit lenta licet, certa ira deorum eſt,
 Pœnaque tam gravior, quam mage ſera venit.
 Nec longum noſtro lætabitur impius hoſtis
 Sanguine: fata illum non leviora manent.
 Hæc ille, & plura his; ſed verba extrema loquentis
 Terribilis noſtra rupit in aure ſonus.
 Nam ſubito, ingenti tormenta impulſa ruina
 Increpuere, gravi terra tremit fonitu.
 Fulminei ingeminant iſtus, volat impete diro
 Ferrea ſulphureo concita ab igne pila.
 Mœnia tum nurant labefacta: at triſtis imago
 In tenebras querulo mœſta abiit gemitu.

DE ELISABELLA GONZAGA CANENTE

I V.

Dulces exuvia, dum fata, deusque ſinebant,
 Dum canit, & querulum pollice tangit ebur,

Formosa e cœlo deducit Elisa tonantem,
 Et trahit immites ad pia verba feras.
 Auritæ veniunt ad dulcia carmina silvæ,
 Decurrunt altis undique saxa jugis.
 Stant sine murmure aquæ, taciti sine flamine venti,
 Et cohibent cursus sidera prona suos.
 Atque aliquis tali captus dulcedine sentit
 Elabi ex imo pectore sensim animam.
 Flebile nescio quid tacite in præcordia serpit,
 Cogit & invitos illacrimare oculos.
 Flecte ratem, male grate hospes, neu desere amantem.
 Ah misera ah mortem est jam prope, flecte ratem.
 Quod si tam dulces nequeunt fera corda querelæ
 Flectere, nec gemitu hoc mens labefacta tua est,
 Non tibi diva parens, generi nec Dardanus auctor,
 Perfide, sed duris cautibus es genitus.
 Surdior ah scopulis, dulces fugis, improbe, terras,
 Deliciisque olim litora cara tuis.
 Illa autem extremo tandem devicta dolore,
 Irrita nil postquam verba, precesque valent,
 Sanguine sancta suo temerati jura pudoris
 Ulta est; ipsa suæ sæva ministra necis;
 Quemque torum toties tecum male præserat olim,
 Infelix etiam nunc premit exanimis.
 Respice, funereæ sunt illa incendia flammæ,
 Et miseranda illis ardet Elisa rogis:
 Ardet Elisa tuum, sæve, indelebile crimen,
 Olim quod terris fama loquatur anus.
 At tua præcipites fugientia carbasa venti
 Cæruleum profuga per mare classe ferunt.
 Obrue devotam, pater o Neptune, carinam:
 Ah nimis infidum sustinet illa caput.
 Illa virum portat, quem non perjuria tangunt;
 Quem non sancta fides, sæve, piùmve movet;
 Quem neque dulcis amor miseræ morientis Elisæ
 Flectere, nec lacrimæ, nec potuere preces.
 Ah ferus est, quicumque animo non mitis agresti
 Audiit, & siccis hæc pia verba oculis.
 Quod tamen hæc moveant, quod sint tam dulcia verba,
 Non faciunt verba hæc, sed nova Elisa canens.
 Et certe non est hæc uxor Elisa Sichæi,
 Nec quemquam hæc Phrygium novit Elisa virum.
 Altera Elisa hæc est superis gratissima, qualem
 Nec tulit ulla unquam, nec feret ulla dies.
 Audiat Æneas hanc si tam dulce querentem,
 Flens ultro ad litus vela dabit Libycum.
 Quod si dura nimis, blandisque immota querelis
 Mens fera propositum non remoretur iter,

Invitam ad litus portabunt æquora classem,
 Flaminaque ad fletus officiola pios;
 Excidet atque animo regnum dotale, nec umquam
 Dardanius Latium navita classe petet.
 Nam nimium validas facies habet ista catenas,
 Et validum nimis hæc lumina carcer habent.
 Hæc formosa deas superat forma heroine,
 Pace tua, Venus o, pace, Minerva, tua.
 Quicquid agit, pariter certant componere furtim
 Et decor, & Charites, & pudor ingenuus.
 His lætos natura oculis afflavit honores
 Et quiddam majus conditione hominum.
 Ambrosiam rosea spirant cervice capilli;
 Et patet egregio vera decore dea.
 Quacumque ingreditur, læta undique pabula vernant;
 Signaque dat tellus numen adesse aliquod.
 Arrident silvæ passim, tangique beato
 Certatim gestit quælibet herba pede.
 O centum æquoreæ formosa Doride natæ,
 Et quascumque maris contigit esse deas,
 Huic date quicquid habent gemmarum litora rubra
 Oceani, & quicquid dives arena vehit.
 Quosque habet alma Theris, quos & Galatea lapillos
 Nerine in oculis candida Nympha suis;
 Quicquid odoratæ messis Panchaia tellus
 Protulit, huic felix munera portet Arabs.
 Huic uni Seres Tyrio satianda colore
 Arboribus pectant vellera cara suis.
 Hæc una est nostri rarissima gloria sæcli;
 Digna suas cui det maximus orbis opes.
 Vos quoque, cælicolæ, hanc merito celebretis honore:
 Non erit hæc vobis dissimulanda dea.

BALTHASSARIS CASTILIONIS ELEGIA
 QUÆ FINGIT HIPPOLYTEN SUAM
 AD SE IPSUM SCRIBENTEM.

(Ita se habet germanus hujus Elegiæ titulus
 in Aldina edit. an. 1533.

V.

Hippolyte mittit mandata hæc CASTILIONI;
 Addideram imprudens, hei mihi, pæne suo.
 Te tua Roma tenet, mihi quam narrare solebas,
 Unam delicias esse hominum, atque deum.
 Hoc quoque nunc major, quod magno est aucta LEONE,
 Tam bene pacati qui imperium orbis habet.

Secundo Volume

P p

Hic

Hic tibi nec desunt celeberrima turba fodales:
 Apti oculos etiam multa tenere tuos.
 Nam modo tot priscae pietas miracula gentis,
 Heroum & titulis clara trophæa suis:
 Nunc Vaticani surgentia marmore templa,
 Et quæ porticibus aurea tecta nitent:
 Irriguos fontes, hortosque, & amœna vireta,
 Plurima quæ umbroso margine Tybris habet.
 Utque ferunt, cætu convivia læta frequenti,
 Et celebras lentis oria mista jocis.
 Aut cithara æstivum attenuas cantuque calorem.
 Hei mihi, quam dispar nunc mea vita tuæ est!
 Nec mihi displiceant quæ sunt tibi grata: sed ipsa est
 Te sine lux oculis pæne inimica meis.
 Non auro, aut gemma caput exornare nitenti
 Me juvat, aut Arabo spargere odore comas:
 Non celebres ludos festis spectare diebus,
 Cum populi complet densa corona forum;
 Et ferus in media exsultat gladiator arena,
 Hasta concurrit vel cataphractus eques.
 Sola tuos vultus referens, Raphaelis imago
 Picta manu curas allevat usque meas.
 Huic ego delicias facio, arrideoque, jocorque,
 Alloquor &, tamquam reddere verba queat.
 Assensu, nutuque mihi sæpe illa videtur
 Dicere velle aliquid, & tua verba loqui.
 Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat,
 Hoc solor longos decipioque dies.
 At quicumque istinc ad nos accesserit hospes,
 Hunc ego quid dicas, quid faciasve, rogo.
 Cuncta mihi de te incutiunt audita timorem;
 Vano etiam absentes sæpe timore pavent.
 Sed mihi nescio quis narravit sæpe tumultus,
 Misericque neces per sora, perque vias;
 Cum populi pars hæc Urfum, pars illa Columnam
 Invocat, & trepida corripit arma manu.
 Ne tu, ne, quæso, tantis te immitte periclis:
 Sat tibi sit, tuto posse redire domum.
 Romæ etiam fama est cultas habitare puellas,
 Sed quæ lascivo turpiter igne calent.
 Illis venalis forma est, corpusque, pudorque:
 His tu blanditiis ne capiare, cave.
 Sed nisi jam captum blanda hæc te vincla tenerent,
 Tam longas absens non paterere moras.
 Nam nemini, cum te vivum jurare solebas
 Non me, si cupias, posse carere diu.
 Vivis, CASTILION; vivasque beatius, opto;
 Nec tibi jam durum est me caruisse diu.

Cur tua mutata est igitur mens? cur prior ille,
Ille tuo nostri corde refrixit amor?
Cur tibi nunc videor vilis; nec, ut ante solebam,
Digna, tori sociam quam patiare tui?
Scilicet in ventos promissa abiere, fidesque,
A nostris simul ac vestri abiere oculi.
Et tibi nunc forsitan subeunt fastidia nostri,
Et grave jam Hippolytes nomen in aure tua est.
„ Me tibi, teque mihi fors, & Deus ipse dedere: „
„ Quodnam igitur nobis dissidium esse potest? „
Verum ut me fugias, patriam fugis, improbe? nec te
Cara parens, nati nec pia cura tenet?
Quid queror? en tua scribenti mihi epistola venit,
Grata quidem, dictis si modo certa fides;
Te nostri desiderio languere, pedemque
Quam primum ad patrios velle referre lares;
Torquerique mora, sed magni iussa LEONIS
Iamdudum reditus detinuisse tuos.
His ego perlectis, sic ad tua verba revixi,
Surgere ut æstivis imbribus herba solet.
Quæ licet ex toto non ausim vera fateri,
Qualiacumque tamen credulitate juvant.
Credam ego quod fieri cupio, votisque favebo
Ipsa meis; vera hæc quis vetet esse tamen?
Nec tibi sunt præcordia ferrea, nec tibi dura
Ubera in alpinis cautibus ursæ dedit.
Nec culpanda tua est mora, nam præcepta deorum
Non fas, nec tutum est spernere velle homini.
Esse tamen fertur clementia tanta LEONIS,
Ut facili humanas audiat ore preces.
Tu modo & illius numen veneratus adora,
Pronaque sacratis oscula da pedibus.
Cumque tua attuleris supplex vota, adjice nostra,
Atque meo largas nomine funde preces.
Aut jubeat te jam properare ad mœnia Mantus,
Aut me Romanas tecum habitare domos.
Namque ego sum sine te, veluti spoliata magistro
Cymba, procellosi quam rapit unda maris.
Et data cum tibi sim utroque orba puella parente;
Solutus tu mihi vir, solus uterque parens.
Nunc nimis ingrata est vita hæc mihi; namque ego tantum
Tecum vivere amem, tecum obeamque libens.
Præstabit veniam mitis deus ille roganti,
Auspiciisque bonis, & bene, dicet, eas.
Ocyus huc celeres mannos conscende viator,
Atque moras omnes rumpe, viamque vora.
Te læta excipiet, festisque ornata coronis,
Et domini adventum sentiet ipsa domus.

Vota ego persolvam templo, inscribamque tabellæ:
HIPPOLYTE, SALVI CONIUGIS OBREDITUM.

AD PUELLAM IN LITORE AMBULANTEM.

V I.

AD mare ne accedas propius, mea vita; protervos
Nimirum, & turpes continet unda deos.
Hi rapiunt, si quam incautam aspexere puellam
Securos bibulo litore ferre gradus.
Quin etiam in siccum exsiliunt sæpe, agmine facto,
Atque abigunt captos ad sua regna homines.
Tum si qua est inter prædam formosa puella,
Tantum hæc non subito piscibus esca datur:
Sed miseram fœdis male habent complexibus omnes,
Invitamque jubent hispida monstra pati.
Os informe illis, rictus, oculique minaces,
Asperaue anguino cortice membra rigent.
Barba impexa, ingens, alga, limoque virenti
Oblita, oletque gravi lurida odore coma.
Hos tu seu pisces, seu monstra obscœna vocare,
Sive deos, mavis; si sapias, ipsa cave.
Nec tibi sit tanti pictos legisse lapillos,
Ut pereas magno, vita, dolore meo.
Quin potius diversi abeamus; respice, ut amnem
Ad dextram viridæ protegit umbra solo.
Decurrit rivus gelidis argenteus undis,
Pictaque odorato flore renidet humus.
Imminet & fonti multa nemus ilice densum,
Et volucres liquido gutture dulce canunt.
Hic poteris tuto molli requiescere in herba
Propter aquam, & niveos amne lavare pedes.
Tu mihi ferta tuis contexta coloribus; ipse
Texta meis contra mox tibi ferta legam.
Floribus, & roseis crinem redimita corollis,
Et comto incedes conspicienda sinu.
Poplite deinde tenus succincta imitabere Nymphas;
Obvia marmoreum detegit æura latus.
Silvicolas, mea vita, deos torquebis amore;
Ignibus urentur flumina & ipsa meis.
Inde domum formosa mage, & mage culta redibis.
Rumpetur tacita tum Hippolyte invidia.
Sed sensim subleatas, ne te forte puellarum
Æqualis versam cernat abire chorus.
Nesciat hoc quisquam, nam si nos turba sequatur,
Antra ingrata tibi, ingrata & eruat nemora.

Has fatuas rapiant pelagi, sine, monstra puellas:

Nos cœptum hac furtim dissimulemus iter.

Quod si qua interea audieris per litora murmur,

Lux mea, te in nostro protinus abde sinu.

AD EAMDEM

VII.

TU ne iterum, demens, hesterni oblita pericli,

Litora festino pergis adire gradu?

Nonne audis, mea lux, fremitum, & fera murmura ponti?

Jam jam exire freto monstra marina parant.

Me miserum, his ne genis roseis, roseisque labellis

Oscula tam immundo congeret ore fera?

Lacteolum hoc corpus squammis teret, utque libebit,

Implicitum cupidis nexibus impediet?

Mox lanians pectus tenerum, veseasque papillas,

Explebit diram mordicus ingluviem?

Mortales hæc monstra omnes odere; tamen sunt,

Si nescis, pulcris longe inimica magis.

Audistine olim Hippolyti crudelia fata?

Disce alieno, ut sis cautior ipsa, malo.

Thesidæ Hippolyto præstanti corpore forma

Rara quidem, decor at rarior oris erat.

Sparserat aurata jam tum lanugine malas;

Fulgebat sed adhuc virgineum ore decus.

Multæ illi tada jungi optavere puellæ,

Multæ etiam proprio destituisse viros.

Quin illum insano dilexit perdita amore,

Plus anima, atque oculis ipsa noverca suis.

Ille tamen spretisque aliis, spretaque noverca,

Venator tantum devia lustra colit.

Et canibus, jaculoque feras, arcuque fatigat,

Et juga nexilibus claudit iniqua plagis.

Nunc viridi strophio faciem defendit ab æstu,

Oraque fontano sicca lavat latice.

Sæpe fugacis equi cursu prævertitur Euros,

Sæpe altum gaudet per nemus ire pedes.

Sed tum sorte legens extremi litoris oram

Imprudens curru vectus erat bijugo;

Bellua cum subito cornuta expellitur undis,

Sublatasque maris naribus efflat aquas.

Mox vicina truces oculos ad litora vertens,

Hippolytum recto tramite sæva petit.

Quadrupedes retro pavidi cessere, citato &

Per scopulos cursu corripiere fugam.

Hippolytus lentas luctari tendere habenas
 Nequicquam, & vana ducere frena manu.
 Currus inaccessible per rupes, saxaque raptus
 Frangitur, ejectis & cadit axe rotis.
 At miser implicitus loris puer inque peditus
 Distrahitur: membris membra revulsa crepant.
 Fundere non potuit lacrimas; non verba dolentis;
 Tam cito discerpto corpore vita abiit.
 In tenues dulcis decor ille evanuit auras,
 Ut folia hesternæ cum cecidere rosæ.
 Flava coma hamatis dumis annexa pependit,
 Et lacera hæserunt viscera stipitibus.
 Fleverunt nemora, & saltus, fontesque, lacusque;
 Najades, & Panes, & Satyri, & Dryades.
 Quid loquar Andromeden, matris quam pendere formæ
 Poscebant pœnas impia monstra maris?
 Pendebat scopulo infelix suspensa catena,
 Marmoreas tergum pone revincta manus.
 Horrifico pistris strepitu maria alta secabat;
 Ignem oculis, spumam sanguineam ore vomens.
 Forte leves Perseus nixus talaribus auras
 Carpebat, pelagi litora despiciens.
 Affixam ut vidit dura sub caute puellam,
 Flexit iter, pennas sustinuitque suas.
 Mox propior teneros artus, & virginis ora,
 Et formam aspiciens corporis, obstupuit.
 Singula dum laudat, sortem miseratus acerbam,
 Illabi dulcem sentit amorem animo:
 Atque ait: O duro nimium damnata puella
 Judice; quæ tanto est culpa luenda malo?
 Exercet te certe aliquis deus ultor amantum,
 Nam si crimen habes, crimen amoris habes.
 Ille loquebatur. planxerunt litora fluctus.
 Respicit. exitium bellua dirum aderat.
 Quam simul ac rictu properantem vidit aperto
 Andromede, & se jam jam propiusque peti,
 Vulnificos visa est sensisse in corpore morsus,
 Et sua letifero viscera dente trahi.
 Atque ita deficiens sine sanguine, voce, animoque,
 Horrui, & gelido faxe facta metu est.
 Crede mihi; juveni tantum sua cara puella est,
 Spectatamque fidem solus amator habet.
 Astabant trepidi lugubri veste parentes,
 Et natæ lacrimas irrita dona dabant.
 Lava heros clipeum capiens, dextra impiger enseni
 Mittite, ait, lacrimas: hac ope tempus eget.
 Nec mora, delatus volucris super æquora planta,
 Terga feræ valido cominus ense ferit:

Ingeminansque ictus condit sub gutture ferrum,
 Mox celer insultans ilia transfadigit.
 Dentibus infrendens vacuas fera sævit in auras,
 Et sanie immixto sanguine tingit aquas.
 Ille iterum dextram attollit, tum denique monstrum
 Effugit, & stridens aquoris ima petit.
 At juvenis medio sublimis in aere pendet,
 Exserat expectans qua fera parte caput.
 Emergit tandem resupinum turpe cadaver,
 Jactaturque maris fluctibus exanimum.
 Clamorem attollunt lætum per litora vulgus,
 Et plausu resonant concava saxa novo.
 Cassiope, Cepheusque adimunt vincla aspera natæ.
 Ad sua tunc lætus præmia victor adest.
 Et dextram injiciens dextræ, colloque sinistram,
 Nympha meo, dixit, parta labore, mea es.
 Illa, valete, inquit, duri, & sine amore parentes:
 Hic pater, hic conjux, hic mihi mater erit.
 Vos me vestrâ avido exposuisti viscera monstro:
 Hic me Orci e mediis faucibus eripuit.
 Hunc ego, si thalamo me non dignabitur, ultro
 Serva lubens dominum, qua volet, usque sequar.
 Dixit, & ingressa est Persei nova nupta penates,
 Nec patriam posthac intulit illa pedem.
 Sed maria, & scopulos semper, litusque perosa,
 Incoluit summis oppida celsa jugis.
 Præteritique memor, monitis parebat amantis,
 Unde polo stellis nunc dea fulta micat.
 At tu non assis facis, irridesque monentem,
 Ulteriusque amens coeptum iter ire paras.
 Quin etiam plantas tingis male sana marino
 Fluctu. ah mi tantos ne incute, sæva, metus.
 Forsitan apricos colles, & consita opacis
 Arboribus sub aqua prata virere putas.
 Attria vel cerni Phrygiis suffulta columnis,
 Auratasque trabes, marmoreumque solum.
 Nil nisi ventorum fremitus, tristesque procellas
 Impulsas rapido turbine pontus habet.
 Putris arena jacet cœnoso sordida fundo,
 Et congesta altis æstuat aggeribus.
 Ne dum aliud, conchas non illic versicolores
 Invenies: tantum has litoris ora tenet.
 Tum se se attollunt pelago passim ardua saxa:
 Quædam etiam infano gurgite cæca latent.
 Hic sua defossis posuere cubilia subrer
 Cautibus, & liquidos monstra marina lares.
 Hic secura intus cunctantur, & otia ducunt,
 Cum furit hibernis ventus, & unda minis,

Hic etiam e speculis procul adventare carinas;
 Utque sua labi sub ditione vident,
 Disponunt furtim insidias, latitantque cavernis,
 Dum subeat tectos nautica turba dolos.
 Qualis, ubi aspexit venientem ad retia cervum,
 Venator tacito gaudia corde premit.
 Sæpe etiam fundo morsu subfixa tenaci
 Detinet invitam vipera parva ratem.
 Illa immota manet, medio licet incita cursu,
 Intendantque leves linthea plena Noti.
 Tum subito e latebris prodit gens lubrica ponti,
 Atque acie instructa prædam inimica petit.
 Obice pars munit fauces, aditusque malignos
 Obsidet, ulla fugæ pervia ne via sit.
 Pars dorso connixa, ratem subvertere tentat,
 Pars clavum, remos, & tabulata rapit;
 At laterum laxa tandem compage dehiscit,
 Æquoreasque bibit naufraga puppis aquas.
 Interea nautas necquicquam multa parantes
 Infelix vastis obruit unda vadis.
 At rabida infido grassantur in æquore monstra,
 Per mediasque atra clade feruntur aquas.
 Semineces rapiunt, prensosque volumine cauda
 Affligunt saxis terque quaterque suis.
 Dilaniant artus, & adhuc trepidantia mandunt.
 Viscera, & in misero sanguine rostra lavant.
 Fracta minutatim crepitant sub dentibus ossa,
 Et semesa undis membra cruenta natant.
 Sæpe etiam vivos intra stabula abdita servant,
 Ut quos divum aris pastor alit vitulos.
 Nam sua cum certis solennia sacra diebus,
 Et celebrant lætis annua festa choris;
 Rauca tonans scopulis horrendum buccina torvi
 Tritonis, madidum cogit in antra pecus.
 Tum pelagi excitum fundo genus omne ferarum
 Apparet, liquidis & glomerantur aquis.
 At malus ille senex Proteus pastor maris anteit,
 Et (mirum!) in varias se induit ipse feras.
 Nam modo fit serpens, modo sus, modo torva leæna,
 Horrida nunc tigris; nunc sonitum ignis habet.
 Hic passim armenta exsultantia fuste coerces
 Increpitans, magnum & per maria agmen agit.
 Non tot habent silvæ frondes, tot litus arenas,
 Quot varia in tenero marmore monstra natant.
 Nec solum informesque orcæ, atque immania cete,
 Quæque mare undisonum tantum habitare solent,
 Sed tauri, vulpesque avidæ, fulvique dracones,
 Raptoresque lupi, sævaque turba canes.

Nam quascumque feras antris, & montibus altis
 Terra alit, has vasto gurgite pontus habet.
 Bellua præterea, (veteres dixere Charybdim)
 Sublatum pelago fert eruculenta caput.
 Hæc miseras avido puppes absorbet hiatu;
 Tantum illi barathrum, & gutturis antra patent.
 Parte alia se infert timor, atque infamia ponti,
 Semifero ingrediens corpore Scylla rapax.
 Frons illi præfert formosæ virginis ora,
 Atque infida procul lumina dulce micant.
 Inguinibus latrant rabido centum ore molossi:
 Sicca fame impasta guttura semper hiant.
 Talia monstra mari coeunt, ludosque frequentes
 Instaurant, epulis & sua festa colunt.
 Infandasque dapes mensis, & fercula dira
 Apponunt, tabo pallida frustra hominum;
 Colla humeris avulsa, manus, truncosque lacertos,
 Atque ora effossis tristitia luminibus.
 Corpora sunt hominum illis esca, & pocula sanguis:
 Hostibus hæc nostris prandia dent superi.
 Hæc te, si fueris deprensa in litore, cete
 Impositam dorso protinus arripiunt.
 Ah scelus indignum, ah misera, ah male cauta pue
 Quid tibi tunc animi, quid tibi mentis erit?
 Clamabis, montesque procul, litusque relictum
 Respiciens, frustra flebis, opemque petes.
 Astabunt facies torvæ, & flenti increpitabunt.
 Quam cupies nobis tunc habuisse fidem!
 Tunc nostri nemoris frustra memor, & memor antri,
 Atque tui frustra CASTILIONIS eris.
 Ipse aliam pro te forma præstante puellam
 Inveniam, & quæ mi sit mage morigera.
 Illi ego deliciasque tuas donabo, & amores.
 I nunc, argutas i sequere halcyonas.

DE MORTE RAPHAELIS PICTORIS.

VIII.

QUod lacerum corpus medica sanaverit arte,
 Hippolytum Stygiis & revocarit aquis,
 Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas:
 Sic pretium vitæ mors fuit artificii.
 Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam
 Componjs miro, RAPHAEL, ingenio:
 Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
 Ad vitam, antiquum jam revocasque decus;

Movisti superum invidiam; indignataque Mors est,
 Te dudum extinctis reddere posse animam:
 Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te
 Mortali sprete lege parare iterum.
 Sic miser heu prima cadis intercepte juventa;
 Deberi & Morti nostraque nosque mones.

DE PAULO CANENTE.

I X.

DULCIA dum pulcher modulatur carmina PAULLUS,
 Demulcet colles, & mea Roma, tuos;
 Adcurrere simul Dryades, Faunisque bicornes,
 Ora immota truces & tenere feræ:
 Tybris arundineo glaucum caput extulit alveo,
 Et stupefacta novo restitit unda sono.
 Tum vocem, numerumque, inquit, miratus Apollo,
 Orpheus Elysia valle meus rediit.
 Sed faciem ut vidit pueri, sacrumque decorem,
 Certe, ait, hic proles est, Cytherea, tua.
 Sæve puer, tentas me vincere voce, lyraque:
 An vicisse arcu, est gloria visa levis?

DE VIRAGINE.

X.

SEMIANIMEM in muris mater Pisana puellam
 Dum fovet, & tenero pectore vulnus hiat,
 Nata, tibi has, dixit, tædas, atque hos hymenæos
 Hæc defensa tuo moenia marte dabunt?
 Cui virgo: Haud alias tædas, aliosve hymenæos
 Debuit hæc nobis grata rependere humus.
 Hanc ego sola meo servavi sanguine terram:
 Hæc servata meos terra tegat cineres.
 Quod si iterum ad muros accedet Gallicus hostis,
 Pro patria arma iterum hæc ossa cinisque ferent.

AD AMICAM.

X I.

ME miserum quis nam hæc tam bella labella momordit?
 Improbus, & vere rusticus ille fuit.
 Non aliter leporem canis, accipiterve columbam
 Mandit. adhuc fluit en turgidulo ore cruor.

CASTILIONII

307

Quid nectis, malefana, dolos? quid, perfida, juras?
Lividam ab impresso agnosco eg, dente notam.
Atque utinam non ulterius etiam malus ille
Sumserit. heu duras rerum in amore vices.

EPITAPHIUM GRATIÆ PUELLÆ.

XII.

Siste, viator, ni properas; hoc aspice marmor,
Et lege: ni ploras, tu quoque marmor eris.
GRATIA (namque deas etiam mors sacra profanat)
Mortua, & hoc duro est condita sub tumulo.
Abstulit hæc moriens geminas miseranda sorores;
Sic Charites uno tres periere obitu.





BALTHASSARIS
CASTILIONI
CARMINA

A CLARISS. VULPIIS
COLLECTA, ET CETERIS ADDITA.



INSIGNIUM DOMUS CASTILIONIÆ

DESCRIPTIO.

XIII.



EST Leo magnanimus, clemens, princepsque ferarum:
Vindicat & rubrum sibi Martis cura colorem:
Indicat & nobis securam Arx alta quietem:
Turris & antiquæ fert signum nobilitatis.
CASTILIONA Domus nobis hæc omnia præstat.

HIPPOLYTÆ TAURELLÆ CONJUGIS

EPITAPHIUM.

XIV.

Non ego nunc vivo, conjux dulcissima: vitam!
Corpore namque tuo fata meam abstulerunt;
Sed vivam, tumulto cum tecum condar in isto,
Jungenturque tuis ossibus ossa mea.

EJUS-

EJUSDEM
TUMULUS.

XV.

Alma (nec immerito) dum Cypria diceris, & te
 Credit Acidaliæ Juno vel ipsa deam:
 Tempus nacta graves Veneris ulciscier iras,
 Lucina in partu te rapit Hippolyte,

EX CORYCIANIS.

XVI.

Laudabunt alii Divum spirantia signa,
 Molliter & Pario ductos de marmore vultus.
 Corycii aut clarum tollent super æthera nomen,
 Insignem & virtute animam, magno ore canentes
 Ut veras Superum effigies sacraverit aris,
 Utque sui cordis penetralia fecerit aras
 Sinceræ Pietati, almæ & Fidei, ipse sacerdos
 Integer, innocuus, culpa semotus ab omni.
 Ass ego (nam vires nostris Musa abnuit ausis,
 Ne possim egregias laudes æquare canendo)
 Tantum Corycio meritas testantia grates
 Vota feram Nato, & Matri, Matrisque Parenti.
 Vos igitur mecum, o pueri, innuptæque puellæ,
 Romanæque nurus, cum ulate altaria donis
 Suppliciter; flexoque genu numenque rogate
 Dextrum Corycio, & flammis date tura faventes;
 Virginis Anna parens, & Virgo Mater, & ipse
 Virgineo Matre intacta Puer edite partu,
 Corycium servate senem, si recta voluntas,
 Et pietas vobis grata est, probitasque, pudorque:
 Quod si olim coluit qui hortos & rura, solebat
 Primus vere rosam, atque autumnino carpere poma,
 Quænam digna satis dabitis vos præmia vestro
 Cultori? lætam annuite viridemque senectam.
 Corycio aspiret pleno bona Copia cornu;
 Compleat alma Ceres campos, atque horrea messe,
 Et Bromius dulci redolentes nectare cellas.
 Ipse autem caris semper stipatus amicis,
 Inter odoratum citrii nemus, inter & hortos,
 Suspiciens sacras Capitoli in colle ruinas
 In medio vaturn felices exigit annos.

IN

* Nunc iterum editus e Castilioni autographo.

IN CUPIDINEM PRAXITELIS.

XVII.

Hic Amor Herculeæ sopitus pelle quiescit:
 Pulvinum capiti subdita clava facit.
 Has nunc exuvias præfert, magno Hercule victo:
 Pro pelle & clava nunc gerit ille colum.
 At puerum Veneris somno, & sudore madentem
 Praxiteles Parium transtulit in lapide m.
 Tu vero, hospes, abi, aut leni dic verba susurro,
 Ne somnum excussum forte queratur Amor.
 Ille quidem abiecitque facem, abiecitque pharetram.
 Pro face, pro pharetra clava timenda tibi est;

DE JULIO CÆSARE.

XVIII.

Bella foris, ludosque domi exercebat & ipse
 Cæsar: magni etenim utraque cura animi.

DE AMORE.

XIX.

Quid speculas caræ fugio, quid testæ puellæ:
 Quod sint Harpyiæ perditæ amoris aves?
 Quid vito faciem, & cælestia lumina ocellos:
 Demens, quod validæ sint in amore faces?
 Congressumque omnem, & verborum mollia vincla:
 Quod misero miri sint in amore lapi?
 Cæteraque heu nimium quod sint ursique, leæque,
 Mœnaliique canes, Armeniæque tigres?
 Sic quoque dum fugio, cæcis licet abditus antris,
 His ipsis mediis queis lateo in tenebris,
 Innumeras Ætnas patior, Scyllasque, Charybdesque,
 Et quæ durus amor præterea omnia habet.
 Quare agite, in lucem vigiles procedite curæ,
 Et qui mi pallor plurimus ora sedes.
 Huc lacrimæ, medio ducta huc suspiria corde,
 Huc qui me æterni conficitis gemitus,
 Ite agite huc mecum: dominæque sub ora protervæ,
 Sub sævos oculos nos periisse juver.
 Quandoquidem fiet: spectando mollius omne id,
 Et vita demum suavius hac misera.

C A R M I N A

311

Nam si etiam solum hæc monstra omnia circumvallant:

Testis io saltem sit necis illa meæ.

Illa, graves Nemesis quæ vel tum forsitan iras,

Ultioresque timens in sua fata deos,

Hic vere, posito jam fastu, dicet, amabat:

Et dabit in cineres ultima dona meos.

Protinus hæc manes tum fama sequetur ad imos:

Ac me jam campis liberum in Elysiis

(Stultitiæ ah tantum est fatuo hoc in amore) juvabit

Illud nescio quod munus inane rogi.

F I N I S.

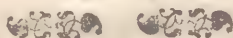




ILLUSTRIUM ALIQUOT POETARUM

C A R M I N A

AD CASTILIONIUM VEL DE CASTILIONIO.



BENEDICTUS LAMPRIDIUS BAL. CASTILIONIO.



*Uid cessas? agē dum cingere Cypria
Myrto & tu nitidas, CASTALIO, comas,
Et paullum abjice magnas
Curas rege super tuo.
Non semper madidis Juppiter imbris
Terras, & trifidis fulminibus petit:
Nec lux permanet alma,
Sed noctis vice pellitur.*

*Si Mellina nihil te domus afficit,
Et fontes positis ordine Medicis
Pomis, & specula, omnem
Unde Urbem licet aestimes:
At Tyrrhena, brevi fronte, oculis nigris,
Nigro crine, parat quæ tibi dulcia
Doctis carmina chordis,
Et vocis liquida sonos,
Tangat. te cyathis en vocat Angelus
Ter ternis, juvenum nobilium decus.
Non contemnere Musas
Te vatem decet impares,
Vates incolumis maxime sæculi:
Te fas ante alios dicere Liberum.
Ingenti Ennius ore
Dicturus grave prælium,
Victos & populos, imbuerat prius
Se vino. duplicem potus Ulysseum, &
Trojæ funera Homerus
Divinis cecinit modis.*

JO: ANTONIUS FLAMINIUS
FOROCORNELIENSIS

Epigrammatum lib. 111.

AD ILLUSTRUM.

BALTHASAREM CASTILIONEM

NEBULARIÆ COMITEM.

INclyte magnorum cœtu numerande virorum,
Quos præsens ætas non tacitura videt,
BALTHASAR ingenuis præfulgens artibus, & quæ
Illustrẽ populis utraq; lingua facit,
Dicere te vellem, nostrisq; sacrare libellis,
Cresceret ut famæ jam tibi partus honor:
Sed labat ingenium; gravitate est ponderis impar
Materiæ cœptum fertilioris opus:
Dotibus insignem dum tot videt, ac simul optat;
Obstupet, ac numerum dicere Musa nequit.
His Rex commotus Gallorum te colit, atque
Vulgata illustrem per loca laude facit.
Rex quoque te simili complexus amore Britannus
Insignem clari torquis honore facit.
Quid referam Urbini quo te Dux legit honore?
Ut lectum ex cunctis jusserit esse suum?
Non eget indicio nostræ clarissima vocis
Laus tua: & id nostris viribus obstat onus.
Si tamen est aliquid voluisse, hoc inspicere Carmen:
Hinc animum. id magni muneris instar erit.

M. ANTONII FLAMINII ECLOGA THYRSIS.

MENALCAS. THYRSIS.

Forte super tenero projectus gramine Thyrsis
 Pascentes vario mulcebat carmine tauros,
 Et virides pulchram resonabant Phyllida silva;
 Cum tennes prima indutus lanugine malas
 Affuit, & tristi sic cœpit voce Menalcas.

MENAL. Ipse quidem molli dum captas frigus in umbra,
 Et tenerum fragili deducis arundine carmen,
 Nos heu perpetuis objecti fluctibus olim
 Jactamur, vacuasque errando ducimus horas;
 Ex quo præruptis veniens ex alpibus imber
 Assidua latas fœdavit grandine terras,
 Quas inter placido percurrit Mœsulus amne
 Cæruleos densa prætextus arundine crines.

THYRSIS. Nos quoque diluvio ex illo rerum omnium egeni
 Fugimus: at dives parvo post tempore Mœris
 Hospitio excepit grato, armentique magistrum
 Esse dedit, pastasque etiam numerare capellas.
 Et nos Phyllis amat misere formosa puella,
 Quæ Satyros calamis, Phœbumque laceßere voce
 Audeat. hanc multos necquicquam arsisse per annos
 Alconem fama est, cui quina armenta per herbas,
 Et bis quinque greges altis in montibus errant.

MENAL. Desine plura, puer, fuit & sua cura Menalcæ:
 Nunc Veneris flammæ, teneros nunc odit amores.

THYRSIS. Nos equidem terras alio sub sole jacentes
 Ibimus, & Libya steriles mutabimus agros:
 Ipsa tamen domine profugum sectetur imago,
 Formosamque omnes resonabunt Phyllida silva.

MENAL. At memini cum forte gravis contagia morbi
 Invasere tuas bruma veniente capellas,
 Formosam nullæ resonabant Phyllida silva.
 Te felix pleno circumstat Copia cornu:
 Ah dolor! ipse famem dura vix glande repello.

THYRSIS. Ergo ubi funereum in cinerem pallentia membra
 Solverit atra dies, Stygiamque innabimus undam,
 Si quis amicitie sensus tellure sub ima est,
 Inter felices animas, & ditia regna,
 Tunc etiam nostrum cantabit fistula Mœrim.
 Ille sui pecoris curam mihi credidit, illi
 (Quod mirere) etiam multum mea carmina cura.
 Nam cum Cassategi prætis Corydonis ad ulmum
 Lyctius alternis mecum certavit Amyntas,

Judicio illius victus mihi cessit Amyntas,
Depositumque etiam mea fistula rettulit agnum.

MENAL. Fortunate puer nimium, tua si bona noris!

Hic inter gelidos fontes, & pascua lata,
Et densas corylos, sacraque examina quercus
Felicem vacuo traduces pectore vitam:

At nos per varios casus miseranda sequemur
Exsilia, & toto fessi jactabimur orbe?

Nec dabitis finem, crudelia fata, laborum?

THYRSIS. Non semper gelidis effundit nubibus imbres
Juppiter, aut vasti feriunt cava littora fluctus

Semper, & iratis strident Aquilonibus aura.

Tu quoque vesano finem sperare dolori

Aude, hospes. forsan miserum meliora sequentur.

MENAL. Alta prius certos requiescent flumina cursus,

Grataque pascentes fugient virgulta capella,

Quam Fortuna modum nostris imponere damnis

Annuat, inceptumque velit mutare tenorem.

Hoc nobis quondam memini predicere Mopsus,

Cum mea bis septem nondum atas viderat annos.

O pecus, o dulces quondam mea cura capellæ,

Et semper teneris vernantia floribus arva,

Vos ego non aliquo infelix post tempore visam?

Inque peregrina moriens tellure recondar?

O potius subito pigra telluris hiatu

Devorer; aut magno pro munere solus in altis

Exponar silvis Numidarum præda leonum.

THYRSIS. Huc ades, o miserande puer; jam vesper Olympo

Surgit, & alma dies primæ decedere nocti

Incipit, errantes herbosa ad flumina tauros

Ducam ego, mox saturos cogemus ovilibus agnos.

Hic poteris nostrum post cœnam viscere Mœrim,

Illius & verbis aliquam sperare salutem.

Idem FLAMINIUS Car. XXX. Lib. I. quod de
Laudibus Mantuæ inscribitur.

Felix Mantua, centiesque felix,
Tantis Mantua dotibus beata,
Sed felix magis, & magis beata,
Quod his temporibus, rudique sæclo
Magnum CASTALIONA protulisti!

Duo Flaminii Tetrasticha lege in calce Viræ Castilionii per
Marlianum conscriptæ.

LILIUS GREGORIUS GYRALDUS *Epistola in qua agit
de incommodis quæ in direptione Urbana passus est;
ad Antonium Thebaldeum.*

N Augerius procul Italia per Betica regna,
Cæsaris observans aulam, mandata Senatus
Ipse sui exsequitur: doctrinæque æquat agendo.
Una ibi* CASTALION. (*proh dii, quantum instar in uno
Musarum prius hic cultor Phœbique, sed idem (hœc!)
Ingens ingentis fuerat Mavortis in armis:
At simul ante diem Lachesis fera stamina rupit
Hippolytæ, optavit nivea cum veste sacerdos
Cœlebs vivere, non ullosque pati hymenæos.
Hoc minus infelix, oculis quod fata videre
Non fera CLEMENTIS, nec patrum contigit illi.*

FRANCISCUS ARSILIUS Senogallienfis Libello de Poetis
Urbanis inter Coryciana.

CASTIONUM annumerem quos inter? Martis acerbi,
Num Phœbi, an Veneris te rear esse decus?
Miles in arma ferox, O' amata in vergine mitis;
Hinc molles elegos: hinc fera bella cane.

JOANNES PLAZONIUS de BALTHASSARE CASTILIONIO.

M Antua dives avis, sed ditior illa poetis,
Quos inter primos maximus ille Maro.
Non tamen inferior multo tu, culte poeta
CASTILIO, claris regibus orte tuis.
Sed titulos gentemque tuam tam stultus avitos,
Qui teneris Musis præservat, æquis erit?

* Vide Bembi *Epistolæ Italicar.* *Epistolam II. Lib. IV. Vol. II.*

BASILII ZANCHII
 ECLOGA
 CUI TITULUS DAMON,
 SIVE BALTHASAR CASTALIO.

LYCIDAS. THYRSIS.

Quid tantum insano fœdantem pectora luctu,
 Funesta te, Thyrsi, juvat tabescere in umbra
 Illicis? en pecudes nullo custode per herbam
 Pascuntur, errantque suis cum matribus agni:
 Nec nomen late clarum Nefidos ad auras
 Antra doces iudare, & pictas gramine ripas;
 Sed tantum tristes referunt nemora avia cantus,
 Tristiaque arguta responsant carmina valles.
 Dic luctus qua causa novi, carissime Thyrsi?
 Dic age, qui mœsto tanti sub corde dolores?

THYRSIS. Ah dolor, ah lacrymæ singultibus interruptæ!
 Ipsa nequit superas vox agra erumpere ad auras.
 Ah miser ante diem, merita nec morte peremptus
 Occidit, & longo clausit sua lumina somno
 Infelix Damon: crescat dolor, & lamenta.
 O mecum luctus aura ingeminate recentes.

LYCIDAS. Proh facinus! carumne mihi mors abstulit heu heu
 Impia mors Damonem, & funere mersit acerbo?

THYRSIS. Heu periit mea vita, animæ & solatiæ nostræ?
 Heu periit Damon, crescat dolor, & lamenta.
 Nec mirum, o Lycida, primis data signa diebus
 Hoc ante exitium; liquidos avertitur amnes
 Immemor herbarum quadrupes, & crebra querelis
 Frondiferum nemus, & saltus & pascua complet.
 Quin etiam patrios præterlabentia fines
 Flexerunt retro mœrentes flumina cursus.
 Ipse autem fractis imo caput abdidit alveo
 Cornibus, & viridi circum stillantia musco
 Abrupit ferta, & glaucos discidit amictus
 Mincius, effundens latices, urnamque patentem
 Implevit rivo lacrimarum: & candida circum
 Pectora fœdantes pugnis, atque unguibus ora
 Ceruleæ comites, scisso per colla capillo

Ele-

Fleverunt patrias mulcentem cantibus undas.

Et nivei in ripa cecinistis flebile cynci.

O mecum luctus aure ingeminate recentes.
Vos mecum lugete, & amarum intendite fletum,
Pastores, si qua est pietas, si funera tangunt
Damonis: vestri spes, & solatia Damon,
Damon Pastorum decus ingens, cui juga saepe
Nimbosi Apennini, cui Saturnia arces
Demisere caput cantanti: ad carmina, cautes,
Venistis, rigidaque altis de montibus orni.
Dumque ille egregias laudes, & facta Leontis
Personat, intonsi referunt ad sidera montes
Egregias laudes: Primus tu pascua nobis
Restituis: tu fiderea demissus ab arce,
Præsidium fessis rebus, dum tu, optime patrum,
Terrarum late ingentes moderaris habenas,
Aurea sublatis remeabunt sæcula bellis.

Hei mihi, jam carmen suspiria interrumpunt!
Has igitur mihi spes, hæc & solatia dira
Liquisti, o Damon? longum sine fine dolorem,
Et vanum desiderium, & suspiria de te
Liquisti, o longa jucundior unice vita.
Vellera cum setis aries mutarit, & hircus
Velleribus setas, dolor & suspiria me me
Ah miserum! me me linquent, curaque sequaces.
Crudeles superi, crudelia sidera, nunc me,
Me quoque nunc Stygias comitem detrudite ad undas.
Nam quid ego heu sine te, Damon, dulcissime Damon
Heu quid agam miser? aut vita qua gaudia quæram?
Te moriente omnis vivendi erepta voluptas.

Hei mihi, jam carmen suspiria interrumpunt.
Quis igitur capiti lymphas, heu quis dabit atros
His oculis fontes lacrimarum, ut plurima tristes
Abluat unda genas, tellus vicina madescat?
Vos gelidi fontes, vos mollia prata valete.
Dulcia rura, valete, vale simul, optima Phylli,
Vos umbræ altorum nemorum: non amplius ab me
Delectet vacua carmen luisse sub umbra.
Vivite jam fontes, & pascua, vivite silvæ:
Vos cæntus, & plectra juvent, mollesque choreæ,
Nympha noster amor: nos & suspiria, & acres
Singultus, lacrimæque decent, & funera tristia.
Hei mihi, jam carmen suspiria interrumpunt!
Cur sine me Elysia, Damon, spatiare sub umbra?
Concessum & sine me sacros ediscere cantus
Ægonis? quem Parthenope, quem carula Siren
Jamdudum obstupuit, summi cum saxa Vesævi,
Et Gauri socio resonarent antra favore.

*Incultum solis in rupibus exigere ævum
 Amentem jubet ipse dolor, Damone perempto,
 Donec sava meos tandem mors solverit artus,
 Invisam & dederit nobis abruptere vitam.
 Non tamen ante mihi torpentia lumina morte
 Languescant, tibi quam, Damon, pia funera solvam:
 Constituam & tumulum, & tumulo solennia mittam.
 Pastores mecum certis altaria donis
 Et statuent, mecum & cineri fragrantia dona
 Insudent, herbas adolentes, & beneolens tus.
 Hic mecum formosa etiam tua cura Lycoris,
 Naides & mæstis percussa pectora palmis,
 Flaventes solvent crines, & lуста profusis
 Conspergent lacrimis & femineo ululatu:
 Placabuntque pios manes, & carmina dicent:
 Quæ quondam edocuit niveas laniata papillas
 Mæsta Venus, Pharii quum funera fleret Adonis:
 Æternum & salve, singultibus intermistis,
 Æternumque vale, dicent, o maxime Damon.*

JULII CAPILUPI

CENTO EX VIRGILIO IN COMITEM

BALTHASSAREM
CASTILIONEM.

P*ropter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
 Mincius, auratus taurino cornua vultu,
 Per tot ducta viros, multos servata per annos
 Stat fortuna domus, & avi numerantur avorum:
 CASTALIAM vocat, & latam cognomine gentem
 Mantua dives avis deducit origine nomen.
 Ipse COMES, fama multis memoratus in oris,
 Jam tum consiliis habitus non futilis auctor.
 Aulai in medio, quondam dum vita manebat,
 Ipse gubernator populos in pace regebat,
 Jura dabat, legesque viris; moresque sinistros,
 Et quo quemque modo fugiatque feratq; morantem;
 Antiquasque domos, aulas, & limina regum
 Instituit: quacumque viam virtute petivit.
 Ante omnes multa insignem se reddidit arte*

Ante

Præcipue in duri certamina Martis euntens.
 Ipse suas artes, sua munera latus Apollo
 Donat habere viro, quæ non felicior alter,
 Threicia fretus cithara fidibusque canoris
 Dum canit, & mæstum Musa solatur onorem.
 Quid memorem (sunt hic etiam sua premia laudi)
 Carmine quo capta dulces ante omnia Musa
 Attonitis hæere animis? divine poeta,
 Quæ tibi, quæ tali reddam pro carmine dona?
 Namque canebat, uti auleis regina superbis
 Quæ tota late jam tum ditione premebat
 Ægyptum, geminosque premens eliserit angues
 Illa manu, ut pulcræ properet per vulnera mortem
 Coniuge prærepto, pectus signata cruentis
 Morsibus, ora modis attollens pallida miris.
 Stabat acerba fremens mentem turbata dolore,
 Invisam querens quamprimum abrumpere lucem;
 Pectore in adverso graviter spirantibus hydris
 Procubuit; sic sortitus non pertulit illos,
 Non vires alias Romanorumque triumphos;
 Nec victoris heri tetigit captivæ Penates.
 Hæc virtutis opus, lævi de marmore totum
 Infelix simulacrum, oculis mirabile monstrum,
 Munera, reliquias antiquæ laudis, & artis,
 Delicias domini Romana palatia servant
 Hinc inter densas corylos, sedesque beatas.



FRIDERICI FREGOSII
 ARCHIEP. SALERNITANI
 A D
 BALTHASSAREM
 CASTILIONIUM
 EPISTOLA.



Ruciasti nos jamdiu longa expectatione tuorum versuum. Optabamus enim, atque etiam sperabamus eos nobis quamprimum mitti; ut tuo nomine istis doctissimis viris, quemadmodum polliciti fueramus, ostenderemus: qui omnes me unum urgent, eosque non solum exigere velut debitos, verum etiam extorquere se velle profitentur. Idcirco tibi, qui nos in istas molestias iniecisti, providendum sane est, ne quid fides tua vel etiam nostra detrimenti capiat. Nam nos decoquere oportebit, nisi eos miseris, vel ipse ad nos sublevandos advolaris; quorum alterum tibi faciendum statuo, ne ii, qui te diligunt, quod quidem mehercule omnes qui te noverunt ob eximias tuas virtutes, summamque doctrinam impense faciunt, se a te illusos putent adjuvatore me. Præterea nihil erat, quod ad te potissimum scriberem. Nam de rebus urbanis quid est, quod te scire velim? Nihil est enim non injocundum, nihil non ingratum; idque puto vobis multorum literis significari. Quæ vero in Flaminia (1) gerantur, a vobis ea potius expetenda sunt. Extremum illud oro atque obsecro, ut me illis commendatum facias, quibus me velle scis, nam non omnibus cupio; sed in primis Elisabethæ, Leonoræque (2) electissimis fœminis Urbini ducibus, tibi que plurimum. Vale III. Idus Feb. MDXII.

PE-

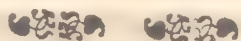
(1) Ab exercitu scilicet Pontificio, qui cum robore Hispanorum Bononiensem expeditionem adversus Benivolos, Ferrariaeque Ducem susceperat.

(2) Elisabetha Gonzaga Guidi
 Secondo Volume

Ubaldi Feretrîi Urbini Ducis quondam uxor, & Eleonora hujus Elisabethæ fratris filia, quæ Francisco Maria Roboreo Guidi Ubaldi successori nupta erat.



PETRI ANTONII SERASSII
A D
BALTHASSARIS
CASTILIONII
CARMINA
ADNOTATIONES.



AD ALCONEM I.



QUISNAM mortalium pro Alcone in elegantissima hac Ecloga accipiendus sit, arbitror vel ab eruditissimo quoque ad hanc usque diem fuisse ignoratum. Mihi tamen, cui ineditas Castilionii Epistolae præ manibus habere contigit, non modo verum Alconis nomen, sed omnem etiam hujusce Poematis historiam, occasionemque deprehendere facili negotio licuit. Deslet igitur Poeta Falconis Mantuani juvenis mortem, quem secum domi ab ætate ineunte aluerat, habueratque comitem & socium studiorum ac vigiliarum suarum omnium. Incredibile dictu est, quantum amoris & benevolentiae inter eos intercesserit. Morum enim similitudo, insuper Falconis ingenium, probitas, & singularis quædam elegantia doctrinae, effecerant, ut plebejus adolescens a nobilissimo, majorumque gentium patricio æque ac germanus frater diligeretur. Romæ erat Castilionius apud Guidum Ubaldum Feretrium Urbini ducem, Pontificique exercitus imperatorem, quum acerbissimum de Falconis sui morte nuncium accepit. Quo quidem ita perculsus est, ut lenire ægritudinem, revocarique ab mœnore nonnisi longo post tempore

pore potuerit. Obiit autem Falco Mantuæ mense Julio an. MDV. in Castilioniorum domo, ubi Hieronymum Balthassar's fratrem literis instituendum susceperat. Hanc tamen Eclogam non statim post Falconis mortem Castilionius conscripsit; meminit enim in ea Hieronymi fratris vita jam functi; qui quidem anno tantum insequenti mortuus fuerat; paucos scilicet ante dies, quam Balthassar legatus ab Guidubaldo Duce in Angliam proficisceretur. Vide Castilionii Epistolam ad Aloysiam Matrem, quam Romæ dedit pridie Cal. Augusti MDV. Vol. I. pag. 23. Cæterum Poeta noster Moschum imitatus est in Epitaphio Bionis Bulci, & Virgilium civem suum in Daphnide, ut conferenti patebit.

v. 5. *Ante omnes carus Iolas*) Scilicet Castilionius, qui in hac Ecloga Iolæ personam substinet, uti etiam in altera Italica, cui titulus: *Thyrsis*.

v. 7. *Crudeles superos, crudeliaque astra vocabat*) Virgilius Ecl. V. v. 23.

Atque deos, atque astra vocat crudelia mater.

Et Hieronymus Fracastorius lib. I. Syphil.

Sape deos, sape astra miser crudelia dixit.

v. 8. *Ut gemit amissos fœtus philomela ec.*) Hanc comparisonem Poeta felicissime mutuatus est a Virgilio libro Georgicorum IV. v. 511.

*Qualis populea mœrens philomela sub umbra
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & mæstis late loca questibus implet.*

v. 22. *sera oblitus decedere nocti*) Virgilius Ecl. VIII. v. 88.

nec sera meminit decedere nocti.

v. 28. *Optima quaque rapit ec.*) Franciscus Petrarca

perchè morte fura

Prima i migliori, e lascia stare i rei.

ibid. *duri inclementia fati*) Virgilius Georg. III. v. 68.

Et labor, & dura rapit inclementia mortis.

v. 35. *Tecum Amor, & Charites periere, & gaudia nostra.*) Catullus Elegia ad Manlium:

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra.

v. 52. *neque jam lacrymis, aut questu fata moventur*) Virgilius Æneid. VI. v. 375.

Desine fata deum flecti sperare precando.

& Propertius lib. IV. Eleg. XI.

*Desine, Paule, meum lacrymis urgere sepulcrum,
Panditur ad nullas Janua nigra preces.*

v. 61. *Ast ubi nigra semel &c.*) Idem Propertius

*Cum semel infernas intrarunt funera leges,
Non exorato stant adamante via.*

v. 63. *lumina somnus Urget perpetuus.*) Virgilius Æneid. X. v. 745.

*Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus.*

v. 76. *Atque ignis Galatea meus.*) Ignis pro amore. Virgilius Ecl. 111.

meus ignis Amyntas.

Porro hæc Poetæ nostri Galatea fuit Elisabeth Gonzagia Guidi Ubaldi Urbinate Ducis uxor, matrona omnium sui ævi mulierum forma, virtute, & pudicitia facile princeps; de cujus laudibus vide nostras ad Castilioni Carmina Italica Adnotationes.

v. 83. *Heu male me ira Deum patriis abduxit ab oris*) Vix enim aliquot ante menses Castilionius Mantua discesserat, ut in Pontificio exercitu stipendia faceret.

v. 84. *Ne manibus premerem morientia lumina amicis*) Proximiorum amiciorumve officium erat apud antiquos lumina morientium claudere. Hinc mater illa Euriali Virgiliani Æneid ix. v. 487.

nec te tua funera mater

Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi.

Lucanus lib 111. Pharsal.

tacito tantum petit oscula vultu,

Invitatque patris claudenda ad lumina dextram.

v. 85. *Aut abeuntis adhuc supremum anima halitum in auras Exciperem ore meo, gelidis atque oscula labris.*) Hunc antiquorum morem fusius describit Lanzonius in Adversariis de Luctu Mortuali Veterum. Pauca excerptam. „ Ubi igitur ægrotus in agone versabatur, atque animam exhalaret, proximi sanguine, cognationisque vinculo juncti, & potissimum foeminae, ut matres, sorores, uxores, filiae, exhalantis spiritum osculo excipiebant, quod summæ charitatis erat documentum; & non tantum Judæi & Romani, suadente Kempio de Oscul. Dissert. xx., sed & alii etiam homines quilibet hunc tenuerunt usum, ne scilicet morientes hoc supremo amoris officio privarentur. Ita apud Euripidem „ Antigone morientem patrem sic compellat:

„ *O amantissime, quin os tuum applicabo ori.*

„ Et Manilius lib. v. Astronomic. cecinit:

„ *Pernoclesque Patres cupiant extrema suorum*

„ *Oscula, & in proprias animam transferre medullas.*

„ Hinc Tibullus Eleg. 1. lib. 1.

„ *Flebis & arsuero positum me, Delia, lecto*

„ *Tristibus & lacrymis oscula mixta dabis.*

„ Sic etiam eadem natura duce antiquitus Hebræi morientes osculati in Sacris leguntur paginis; unde in Genesis cap. 50. Jacobus Patriarcha in osculis Josephi vivere desiit; & eloquentissimus ille Judæus Philo de Jacobo filium plorante sic ait: *ante mortem impressis morientis extrema oscula* ec. „ Nec non Divus Jo: Chrysostomus Homil. de Patient. habet: *os deosculantur ultimo parentum osculo.* Post osculum autem, decedentis oculos & ora claudebant: & istius usus memoriam video in Græcis & Latinis scriptoribus. Sic Homerus fingit Agamemnonem quærentem hoc officium ab uxore Clitemnestra, & Ovidius inter alia apud conjugem lamentatus:

„ *nec cum clamore supremo*

„ *Labentes oculos condet amica manus.*

„ Apud

„ Apud Christianos etiam oculi morientium clauduntur, non tamen i-
 „ ta communiter a propinquis, sed aliis lecto & letho adstantibus.
 Hucusque Lanzonius. Cæterum etiam Cicero meminit hujus antiquis-
 simi ritus Orat. v. in Verrem: *Ut filiorum extremum halitum excipere*
sibi liceret. Et Virgilius lib. iv. *Æneid.* v. 683.

date, vulnera lymphis
Abluam, & extremus si quis super halitus errat,
Ore legam.

Marius etiam Molla in elegantissima illa ad Sodales Elegia, hoc si-
 bi morienti officium ab amicis præstari petit:

At, qui me extrema compellet voce sodalem,
Et claudat tenera lumina nostra manu;
Et fugientem animam suprema exceperit hora,
Hoc vos communi pro pietate rogo.

v. 87. *invideo Leucippe tibi*) Hieronymum fratrem alloquitur Poeta,
 qui Falconis lectulo assederat, præstiteratque morienti extrema officia.

v. 92. *Inde ubi desletum satis est, & justa peracta, Alconem ad ma-*
nes felix comes usque secutus.) Vixit anno a Falconis morte elapso
 Hieronymus e vivis excessit, uti supra memoravimus. Constat enim
 ex literis Sigismundi Gonzagæ Cardinalis, quas mox ex autographo ad-
 feremus, illum ante diem v. Idus Augusti MDVI. inopinato acerbissi-
 moque morbo correptum obiisse. Literæ autem sunt hujusmodi:

Magnifico Viro Domino Baldeffari de Castilione
Amico nostro charissimo.

Sigismundus S. Mariæ novæ Diac. Cardinalis
de Gonzaga.

Magnifice Vir, amice noster charissime. „ A noi sommamente è despiac-
 „ ciuto avere inteso per lettere vostre la inopinata ed acerba morte di
 „ Jeronimo vostro fratello, quale per più rispetti da noi era amato. Il
 „ caso, e perdita grande fatta da vostra Madre, e da voi merita con-
 „ cetto di gran doglia. Ma perchè sapemo l'uno e l'altro essere pru-
 „ dentissimi, conoscendo alla morte non essere rimedio, vi esortiamo a
 „ buona pazienza con raccordo, che questa è via, per la quale tutti
 „ abbiamo a camminare. Superfluo è stato lo raccomandarne vostra
 „ Madre; perchè gli avemo quello onore e riverenza, che lei meri-
 „ ta, per essere matrona di ogni virtù dotata. Andate felice al viag-
 „ gio vostro, quale preghiamo Dio sia secondo li desiderj vostri. A noi
 „ vostra Madre sarà sempre raccomandata, e così le cose vostre. Pre-
 „ ghiamovi, che condolendovi con lei in nome nostro di questa adver-
 „ sità sua, gli offeriate ogni opera e poter nostro: lo medesimo faccia-
 „ mo a voi. *Et bene valete. Ex Marengo VIII. Augusti MDVI.*

Unici autem, atque amantissimi fratris obitus vix dici potest, quan-
 tum doloris, molestiarque Castilionio nostro attulerit: quum præsertim
 se se hisce ipsis diebus Britannico itineri comparasset, impiumque
 fa-

facinus existimaret destitutam filiis matrem in luctu & moerore derelinquere.

v. 105. *Hec ego rura colam celeberrima, tum meus Alcon Huc veniet &c.*) Jam enim constituerat Falconem suum Romam advocare, omniumque fortunarum suarum participem facere.

v. 120. *Hic redolens sacros primæva gentis honores &c.*) Romani soli delicias enumerat, quæque eruditum hominem allicere & delectare possint, admiranda scilicet antiquitatis monumenta, colles, campos, fontes, eaque ipsa prata, ubi Virgilius formosum Alexin cantaverat.

v. 126. *Ergo ades, o dilecte puer, &c.*) Virgilius Ecl. II. v. 45.
*Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis
 Ecce ferunt Nymphae calathis.*

v. 129. *Summittitque novos tellus tibi Daedala flores.*) Lucretius lib. I. v. 7.

tibi suaves Daedala tellus

Summittit flores.

v. 139. *ripa hac Anienis inanem Constituam tumulum*) Sepulcri scilicet simulacrum, quod cenotaphium appellant. Virgilius lib. VI. Æneid. v. 505.

*Tunc egomet tumulum Rhoeteo in litore inanem
 Constitui; & magna manes ter voce vocavi.*

v. 141. *manesque ciebo*) Hoc pertinet ad antiquum conclamationum ritum, quibus Ethnici defunctorum manes ter, ut valerent, conclamabant. Sic Virgilius loc. cit.

& magna manes ter voce vocavi.

Extremæ autem conclamationis formulam habes apud eundem Virgilium lib. Æneid. XI. v. 97., ubi Æneas Pallantis manes conclamat:

salve æternum mihi maxime Palla,

Æternumque vale.

& apud Catullum Epigr. xcviII.

in perpetuum, frater, ave atque vale.

v. 142. *bene olentes spargite flores.*) Coronis, frondibus, floribusque exornare sepulcra in more fuit apud antiquos tum Ethnicos tum Christianos. Coronæ plerumque myrtæ. Inter flores vero violæ, narcissi, hyacinthi; sed præ omnibus rosæ. Virgilius Æneid. VI. v. 884.

Purpureos spargam flores, animamque nepotis

His saltem accumulẽ donis.

Juvenalis Sat. VIII.

Spirantesque crocos, & in urna perpetuum ver.

Julius Capitolinus in M. Aurelio: Tantam honoris magistris suis detulit, ut imagines eorum aureas in Larario haberet, ac sepulcra eorum additis hostiis & floribus ornaret. Quod vero ad Christianos pertinet Prudentius:

*Nos tecta fovebimus ossa
 Violis & fronde frequenti,
 Titulumque & frigida saxa
 Liquido spargemus odore.*

Et Sulpicius Severus Dialog. III. n. 22. *Ac licet inani munere, solum
 ipsum*

ipsum flore purpureo, & suave reddentibus sparge graminibus. Adde antiquas marmorum inscriptiones, quæ defunctorum urnas rosis spargi, ornarique quotannis jubent; ut apud Gruterum ccxxxvii. 5. Ravennæ

TI. CLAUDIUS. DRUSI. F. CAESAR. AUG. &c.
OB. MEMORIAM. PATRIS. SUI. DEC. VII.
COLLEGI. FABRUM. M.R.H.S. CIO. N. LIBERALITATE
DONAVIT. SUB. HAC. CONDITIONE. UT.
QUOTANNIS. ROSAS. AD. MONUMENTUM.
EIVS. DEFERANT. ET. IBI. EPVLENTVR &c.

Et pag. ccccxxxv. 2. Patavii

P. MANLIVS. SVRVS &c.
S. V. P. HAC. F.
SINE. VLLA. PENA, VT. SVPERSTES.
ROSIS. S. IACENTIS. QVOTAN.
KAL. IVN. EXORNET. &c.

Singularis omnino est inscriptio, quæ Bergomi visitur in æde D. Benedicti, & apud Gruterum pag. dccliii. 4.

ALBINIAE. VETTI. FIL. VALERIANAE.
PVDICISS. FEMIN.

P. APPIVS. P. F. EVTYCHES. CVIVS. MEMORIAM. COLEN-
DAM. COLLEG. DENDROPH. LEG. H.S. N. CVIVS. SVM-
MAE. REDITV. QVODANNIS. DIE. NATAL. EIVSDEM.
III. ID. APRIR. DECVR. SPORTVL. EX. X. CCC. INTER.
PRAESENT. ARBITR. SVO. DIVID. OLEV. ET. PROPIN.
EX. X. DCCL. PRAEBEANT. ITEM. LECTISTERNIVM. TEM-
PORE. PARENTALIOR. EX. X. CC. MEMORIIS. EIVSDEM.
VALERIANAE. ET. APPI. VALERIAN. FIL. EIVS. PER.
OFFIC. TESSERARIOR. QVODANNIS. PONATVR. ET. PA-
RENTETVR. ITEM. CORONAE. MYRT. TERNAE. ET.
TEMPORE. ROSAE. IVL. TERNAE. EIS. PONANTVR. &c.

v. 143. *suave rubentem hyacinthum.*) Colorum quidam austeri sunt, alii floridi, nonnulli tristes ac sordidi. Sed & suavitatem coloribus inesse ostendit M. Cicero, qui suavem hominis colorem appellavit. Sunt autem suaves colores flavus, purpureus, candidus, & in primis roseus. De hyacintho Virgilius Ecl. 111. v. 63.

Munera sunt lauri, & suave rubens hyacinthus.

v. 144. *Atque umbras hedera, lauroque inducite opacas.*) Virgilius Ecl. v. v. 40.

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras.

v. 151. *Et tumulo mæste inscribent miserabile carmen.*) Virgilius Ecl. v. v. 42.

Et tumulum facite, & tumulo superaddite carmen.

AD CLEOPATRAM II.

Leone X. Pontifice Maximo, quum aula viris ingenio & doctrina præstantibus maxime floreret, Poetæ quidam nobiles exquisitissimæ artis simulacra admirati, ea versibus celebranda susceperunt, uti & Principi omnium elegantiarum amantissimo obsequerentur, & sui ævi homines ad antiquæ laudis æmulationem excitarent. Inter ceteros tamen singularem quandam gloriam consequuti sunt Jacobus Sadoletus, qui Laocoontem, & Castilionius noster, qui Cleopatram heroico carmine descripserunt. Hæc autem Cleopatæ imago supra fontem jacet, cubito innixa, admirabili plane artificio, præfertque circumvolutam brachio aspidem, & carni mordicus affixam. Constat fuisse olim sub dio in Hortis Vaticanis; nunc nobiliori loco posita est, in amplissimo scilicet Vaticanani Palatii ambulacro.

Julius Cæsar Scaliger Italis ceteroquin insensus hoc Castilionii Poema summis laudibus extollit in Hypercritico. Inquit enim: *Illius vero Cleopatra non ut illa vivens Reges tantum ac Dictatores capere possit; sed omnes animos quorum interest vacare Musis. Est in ea fastigium illud summum in acrimonia sententiarum, quod tantopere est quæsitum a Lucano: ceterum Maroniana suavitate adeo temperatur; ut quantum abstergeris asperitate Lucani, tantum hujus lenitate alliciaris. Igitur capitur animus ante quam congrediatur.* Omnino hi versus digni habiti sunt, qui ad fontis latus marmorea in tabula scriberentur.

v. 1. *sævis admorsa colubris Brachia*) Propertius lib. III. Eleg. IX. de Cleopatra:

Brachia spectavi sacris admorsa colubris.

Quo mortis genere obierit Cleopatra, certum nemo novit; puncturæ tantum exiguæ in brachio ejus repertæ sunt. Perhibent quidam, eam in urna illatam aspidem, aut inter flores quosdam, corpori suo adhibuisse: alii acum ab ea, qua capillum componere solita esset, veneno inunctam tradunt; cujus ea fuerit natura, ut quum corpori alias nullum damnum injungeret, ubi primum tamen sanguinem vel minimum attigisset, mortem celerrimam, & absque omni dolore adferret. Sic Dio lib. LI. & Plutarchus in Antonio scribit, fuisse famam, inter ficos abditam foliis aspidem adferri ad se jussisse Cleopatram; vel jamdiu asservatam hydria lacescentis & stimulantis Reginæ brachium arripuisse. In Museo Odescalcho (Tom. II. pag. 46.) visitur gemma aspidem referens inter ficos illatam Cleopatæ. Omnino receptissima est hæc de aspide sententia. Paterculus lib. II. *At Cleopatra, frustratis custodibus, illata aspide, morsu sane ejus, expers muliebris metus, spiritum reddidit.* Svetonius in Augusto cap. XVII. *Cleopatra, quam servatam triumpho magnopere cupiebat, etiam Psyllos admovit, qui venenum ac virus exsugerent, quod periisse morsu aspidis putabatur.* L. Florus lib. IV. *admotisque ad venas serpentibus, quasi somno soluta.* Quam sententiam & Augustus confirmasse visus est, qui Cleopatæ statuam aspide admorsam egit in triumphum.

v. 7. *Illā ego progenies tot ducta ab origine regum*] Post novem scilicet suæ gentis reges, quos Ptolomæos appellant, Ægypti imperium pervenerat ad Cleopatram. Talis enim successio habetur apud Chronologos a Ptolomæo Lagi filio, qui mortuo magno Alexandro rerum in Ægypto potitus fuerat.

v. 8. *gens fortunata Canopi*] Canopus Urbs Ægypti ab Alexandro Macedone condita. Ejus accolæ & Virgilius fortunatos appellat lib. Georgicorum IV. v. 287.

*qua Pellai gens fortunata Canopi
Accolitur.*

v. 10. *Atque Oriens omnis divum dignatus honore est*] M. Antonius Triumvir adeo Cleopatraz amore insanavit, ut eam pro Iside aut Luna & ipse coluerit, & ab Oriente omni adorari passus sit. Quod indignissimum facinus ita apud Dionem lib. L. lamentatur Cæsar Octavianus: *Quis non lugeat, audiens vidensque Antonium ipsum, qui bis Consul, Imperator sapius fuit, qui mecum Reipublicæ præfecturam gessit, cui tot urbes, tot exercitus commissi sunt, nunc omnibus patriis vivendi moribus relictis, barbaricos & peregrinos omnes imitatum, nostri, legumque, ac Deorum a majoribus nostris ad nos transmissorum, nullam curam habentem, mulierem istam pro ISIDE aut LUNA adorare, natis ejus Solis ac Lunæ nomina tribuere, denique se ipsum Osiridem ac Dionysium appellare?* Exstat apud Vaillantium Tom. II. pag. 15. M. Antonii Numisma, in cujus averfa parte caput Cleopatraz cum epigraphe: ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ. ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ. ΘΕΑ. ΝΕΩΤΕΡΑ. idest Regina Cleopatra Dea junior.

v. 11. *Sed virtus, pulchraque necis generosa cupido.*] In Collectione Carminum Illustrium Poetarum Italorum a Jo: Matthæo Toscano edita legitur: *Sedulitas, pulchraque necis &c.* Nostra lectio venustior videtur; quamquam & hæc altera satis exprimat sedulitatem eam, qua Cleopatra tyranni insidias anteverterat. De hujus Reginz generoso minimeque muliebri animo præclare Horatius lib. I. Od. XXXVII.

*Quæ generosius
Perire quærens, nec muliebriter
Expavit enses, nec latentes
Classe cita reparavit oras.
Ausa & jacentem visere regiam
Vultu sereno fortis, & asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum:
Deliberata morte ferocior:
Savis Liburnis scilicet invidens,
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.*

v. 12. *Vicit vitæ ignominiam, insidiasque tyranni*] Servitutem scilicet, & Octaviani Cæsaris blanditias, quibus eam bono animo esse jufferat, uti vivam triumpho reservaret.

v. 14. *Umbræque Tartareas descendi libera ad undas.*] Hunc locum, ut & alios plerisque, imitatus est Bernardinus Baldus Urbinas in Italico Epigrammate, quod de Cleopatra scripsit, quodque heic lubentes subijcimus:

*Sopra la Cleopatra del Vaticano
Sonetto
di Monsignor Bernardino Baldi da Urbino
Abate di Guastalla.*

*Io, cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant' or mesta e dolente il Tebro mira,
Del Latin vincitore il fasto e l' ira
Fuggendo, il mio fin corsi, e non men' dolse.
Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen che spira
L' angue, ch' al nudo mio freddo s' aggira,
Ringrazio, e lei, ch' indi il mio stame sciolsse.
Non pud tutto chi vince: il suo superbo
Trionfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliasse, che 'l mio vero adombra.
Libera fui regina, e il fato acerbo
Libertà non mi tolse; onde scesi anco
Sciolto spirito all' Inferno, e liber' ombra.*

v. 15. *Quod licuisse mihi indignatus perfidus hostis.*] Nihil non tentavit Augustus, ut Cleopatram vivam triumpho reservaret. Quum enim subodoratus esset, eam febri præ moerore correptam temperare cibo, sicque vitam libere posituram, objecit ei minas & terrores de liberis: quibus illa quasi machinis expugnata decidit de sententia, & vivere se velle simulavit. Verum audito Cæsar ejus interitu, attonitus & extinctæ corpus videre voluit, remediaque & Psyllos adhibuit, si qua eam ratione vitæ restituere posset.

v. 17. *Namque triumphali in vectus Capitolia curru.*] Triumphalis currus instar turris cujusdam rotundus fuit, neque iis absimilis, quorum usus in circo, aut in bellis. Bulengerus *Comment. de Triumphis* cap. xx. Aureus erat, aut eburneus, & gemmis plerumque ornatus. Horatius Epod. ix. ad Moecenatem:

*Io triumphæ, tu moraris aureos
Currus, & intactas boves.*

Et Tibullus lib. i. Eleg. viii. de Messalæ Triumpho:

*At te victrices lauros, Messala, gerentem
Portabat nitidis currus eburnus equis.*

A porta autem triumphali Imperator in urbem ingressus, per ea loca, quæ spectaculo commodiora essent, ut circos, sacram viam, in Capitolium ferebatur.

v. 18. *Insignes inter titulos, gentesque subactas.*] Triumphalem pompam innuit hoc loco Castilionius rei antiquariæ peritiss.

tissimus: quæ quoniam scitu dignissima est, neque satis cuique fortasse cognita, non injocundum, neque ab instituti nostri ratione alienum fore existimo, si heic pauca adferam ex Onuphrii Panvinii Commentario de Triumpho. „ Pompæ initium vel a porta Capena, quæ triumphis vehendis commoda erat, vel ab ea, qua triumphans ingressurus esset, inchoabatur. Primo enim universus Senatus Capitolium versus præibat: post Senatum Tibicines cum tubis classicum resonantibus, serisque redimiti currus spoliis refertos præcedebant, quibus tabulæ eburnæ & aræ, colossus, signa, lignæ turres, & captarum Urbium, Castellorum, montium, fluviorum, paludum, marium, & omnium denique, quæ capta erant, simulachra vehebantur, scripturis, imaginibusque adjectis gestorum seriem explicantibus; deinde ferebatur aurum, argentum, & æs partim rude & grave, partim quibusdam figuris impressum. Post tabulæ, & signa aurea, argentea, ærea & eburnea videbantur &c. Sequebantur post hæc pulcherrima & ornatissima gentium victarum arma, multis curribus lata, ære, ferroque absterfo & polito splendentia, atque ita disposita, ut casu maxime sic cecidisse viderentur &c. Post armorum currus aliquot virorum millia sequebantur, qui in vasis argenteis numismata ferebant aurea, argenteaque. Alii vero crateras, phialas aureas, calicesque ornatissimos & magnos certo ordine ferebant. Postea alii tibicines aderant, non mite aut suave, sed bellicum præcinentes. Post hos quinquaginta, aut centum, aut plus vel minus boves juxta triumphantis opes cornibus auratis, infulis & sertis ornati ab adolescentibus popis fucinctis ad immolandum ducebantur. Postea sequebantur pueri Camilli, qui aureas & argenteas pateras sacrificii causa deferebant; post, si eo bello capti essent, elephantum adducebantur. Omnes autem triumphorum ministri sericis purpureisque, & auro intertextis vestibus induti erant. Post hæc captorum Ducum & Regum currus, arma, diademata super armis imposita vehebantur. Deinde hostium reges, seu duces cum filiis, fratribus & sororibus, omnibusque, si qui essent, familiaribus veniebant lacrymantes, casumque captivitatis dolentes. Post hæc multa hostium millia manibus pone tergum revinctis deducebantur, qui ex omnibus hostium exercitibus captis pulchriores & elegantiores, vastioreque & proceriore corpore selecti fuerant, atque ad triumphum exornandum reservati &c. Sequebatur deinde Dux ipse, seu Populi Romani Imperator, aurato curru a quatuor albis equis vectus toga purpurea triumphali auro intertexta amictus, in capite lauream, seu auream lapillis gemmisque ornata coronam gestans, dextera laurum, sinistra vero eburneum sceptrum tenens. Imperatoris currum, si Prætor vel Proprætor fuisset, sex; si Consul vel pro Consule, duodecim; si Dictator, vel Augustus vigintiquatuor lictores cum fascibus & securibus laureatis purpureis vestibus amicti præcedebant. Circum currum vero cytharædorum ac tibicinum turba veniebat &c.

v. 19. *Extrema infelix simulacrum duxit.*] Plutarchus in Antonio: *Siquidem in triumpho ejus (Augusti) imago translata est ipsius Cleopatra, & aspidis mordicus brachio affixa.*

v. 21. *Non longeva vetustas &c.* „ Lancinavit (inquit Scaliger de

„ Castilione in Hypercritico) fortassis aures pædagogorum illo versu :
 „ *Neu longæva vetustas facti famam aboleret* . Poterat enim : *Neu fa-*
 „ *mam posset longæva abolere vetustas* ; sed quæsit inter tam delicatas
 „ epulas ex embemmate varietatem . Itaque aures atque animus in eo
 „ tractu hærens sequenti mollitia facile delinitur : *Aut seris mea fors*
 „ *ignota nepotibus esset* .

v. 25. *ingenium artificis miratus Julius* .] Julius II. Pont. Max. simulacri pulchritudinem admiratus supra fontem loco celebri & conspicuo inter veterum Eroum signa collocaverat .

v. 31. *Nec mors ullum intulit ipsa timorem*] Horatius *deliberata* morte ferociorem , & Vellejus Paterculus *expertem muliebris metus* Cleopatram appellant . Plutarchus vero subdit , vel ipsum Cæsarem generosum Cleopatraz animum fuisse admiratum , ideoque corpus condi apud Antonium splendide & regaliter iussisse .

v. 32. *dilecti conjugis umbra* .] Manibus scilicet M. Antonii , qui Cleopatram iustæ uxoris loco habuerat .

v. 33. *inferiasque inopes , & trista dona* .] Catullus . xcviii.

Nunc tamen interea prisco que more parentum

Tradita sunt tristes munera ad inferias ,

Accipe fraterno multum manantia fletu .

v. 36. *At tu , magne LEO , divum genus* .] Leonem X. Medicem alloquitur , qui Magni Laurentii filius fuit , & Cosmi Patris Patriæ pronepos .

ibid. *aurea sub quo Sacula , & antiquæ redierunt laudis honores* .] Florebat enim , inquit Jovius Vit. Leon. X. lib. 3. tum Roma præstantibus ingeniis , copia incredibili rerum omnium , & a clementiore cælo inusitata aeris salubritate ; ita ut Leo tantæ virtutis ac amplitudinis Pontifex auream ætatem post multa sæcula condidisse diceretur .

v. 46. *At Niobe &c* .] Innuat fortasse Castilioneus statuas Niobis fabulam referentes quæ nuper ad collem Hortulorum conspiciebantur in villa Medicea , nunc Florentiam translatae sunt .

IN PROSOPOPOEJAM LUDOVICI PICI

MIRANDULANI. III.

Ludovicus Pici magni nominis dux , quum Bononiensi bello multa præclare & fortiter pro Julio II. Pont. Max. gessisset , excursionem in Ferrariensem agrum facta , tormento bellico capite ictus interierat . Eam ob rem Mirandulæ Concordiæque dominatus ad uxorem Franciscam magni Jacobi Trivultii filiam pervenit , quæ recepto Gallorum præsidio ea oppida cum Alexandro fratre tutorio nomine gubernabat . Quod Julio Ferrariam recuperare meditantem minime probatum est . Nam ea non parvi momenti oppida in hostium potestate esse , invito animo ferebant . Accedebant Jo: Francisci Pici lacrymæ & flagitationes , qui ditionem eam hereditario jure ad se pertinere arbitrabatur . Itaque Gallorum partes deferere , sibi interim eas arces tradere renuente Trivultio , Pontifex Mirandulam obsidere atque expugnare constituit . Huic obsidio-

obsidioni interfuit Castilionius, fingitque Ludovici umbram ante se constitisse, miserabilemque hunc in modum fuisse lamentatam. Scribendi occasionem fortasse præbuit simulas, quam Jo: Franciscum cum Poeta nostro usque adeo exercuisse constat, ut illum Julio II. in suspicionem adduxerit, quasi cum Francisco Maria Urbinatum Duce & Pontificis nepote Gallicis partibus faveret. En Castilionii verba ex autographo epistolæ ad Thomam Strotium: *Il Papa ha molte volte avuto a dire, ch' io era quel mezzo, che usava il Duca con li Francesi; perchè gli fu data questa impressione da chi mi volea, credo, poco bene, che fu il Conte Gio: Francesco della Mirandola: e il Papa se la confermò, essendo io andato a Parma a condurre il Capitan Peralta, che Dio gli perdoni, per avermi fatto que' Signori Francesi grandissime carezze ed onori.*

v. 1. *animæ post fata supersunt.*] Propertius lib. iv. Eleg. vii.

Sunt aliquid manes, lethum non omnia finit,

Luridaque evictos effugit umbra rogos.

v. 3. *Fabula nec manes vana est exire sepulcris.*] Dæmones, seu etiam defunctorum umbras sepulcra incolere, & circum loca, quibus humana ossa continentur, vagari, jam inde a priscis Ethnicis orta opinio vulgo infedit. Multique sunt, qui & in agris, quibus defossa sint hominum cadavera, præsertim fontium, vique intersectorum, & circa cœmeteria se non semel defunctorum umbras vidisse, ac ex similitudine eorum, qui sepulti sint, agnovisse dicunt. Pausanias in Atticis, in Marathone, circa Miltiadis sepulcrum virorum pugnas, equorumque hinnitus noctu auditos prodit. Et Aristoteles lib. de Mirab. Auscul. in Lypara Æolica sepulcrum esse refert, circa quod cum alia prodigiosa eveniant, tum id, quod ad ea loca secure tutoque nemini accedere liceat; sonitum enim tympanorum, cymbalorumque, & risum cum strepitu, plausumque manuum audiri manifesto. Plinius quoque Junior libro Epistolarum vii. Ep. ad Suram, domum quandam Athenis fuisse scribit, in qua senis cujusdam horrida imago, catenis perstrepsens conspiceretur, quæ maximum incolentibus terrorem, ex quo & mors sequeretur, incuteret; usque adeo ut infamis, monstroque illi vacua relicta esset: inventumque postea ibi sepultum hominem, cujus ossa cum catenis superessent. Svetonius in Caligula literis tradidit, cum Caligulæ cadaver clam in hortos Lamianos asportatum, & tumultuario rogo semiambustum levi cespite obrutum esset, hortorum custodes umbris fuisse inquietatos, donec postea per sorores ab exilio reversas, erutum, crematum, sepultumque esset. Non solum autem malorum, sed bonorum etiam umbras sepulcra corporum incolere credebant antiqui. Ovidius Fast. ii.

Vix equidem credo; bustis exisse feruntur,

Et tacita questi tempore noctis avi;

Perque vias urbis, latosque ululasse per agros

Deformes animas vulgus inane ferunt.

Impp. Theod. & Valent. lib. Legum Novellarum Tit. 5. dicunt, animas amare sedem corporum relictorum, & nescio qua sorte rationis occultæ sepulcri onore lætari. Lactantius etiam Firmianus Lib. ii. Divin. Instit.

cap. 2., sua quoque ætate vulgo creditum fuisse affirmat, mortuorum animas circa tumulos, & corporum suorum reliquias errare. Ceterum spectra hæc omnia & larvæ mortuorum fuerunt aut sensuum, phantasiæque illusiones, aut dæmonum fraudes, qui ideo circa sepulcra versari consuevere, & vita functorum induere simulacra, uti excæcatas gentes in profanis ritibus execrabilique superstitione confirmarent. Ita Chrysosthomus Homil. xxv. ad Matthæi caput x. Augustinus de Civ. Dei lib. i. c. 10., & Theophylactus Explic. in Matthæum. Qui plurà de hac re antiquorum deliramenta videre cupit, adeat Hieronymum Magium Miscell. lib. iv. cap. 12., unde & nos multa, iisdemque ferme verbis in hunc locum congestimus.

v. 7. *candore nivali.*) Virgilius Æn. i. v. 537.

equos in gramine vidi

Tondentes campum late candore nivali.

v. 9. *Ipse ego sub muris &*) Castilionius interfuit Mirandulanæ obfidi-
dioni, ut ex ejus literis constat ad Aloysiam matrem.

v. 12. *Et lacerum ambusto tunc quoque crine caput.*) Sic enim fuerat
quum ictus pila tormenti bellici in acie cecidit. Guicciardinius lib. viii.
Un colpo d'artiglieria scaricata da uno de' nemici, levò il capo al Conte
Ludovico della Mirandola, uno de' Condottieri della Chiesa. Et Thomas
Porcacchius ad hunc Guicciardini locum: *La palla del falconetto levò di*
tal maniera il capo dal busto del Conte Lodovico, che il torlo così arma-
to fu dipoi per alquanto tempo balzellato in qua e in là dal caval, che
si maneggiava.

v. 15. *Obstupui, gelidusque tremor per membra cucurrit*) Virgilius
Æneid. ii. v. 120.

Obstupere animi, gelidusque per ima cucurrit

Ossa tremor.

v. 16. *Et subito arrecta est hirta timore coma.*) Virgilius Æneid. iv.
v. 28.

Arrectaque horrens coma, & vox faucibus hæsit.

v. 19. *O Pater, o pastor populorum*) Julium II. Pontificem Maximum
alloquitur.

v. 27. *natumque meum, uxoremque*) Ludovici filius fuit Galeatius,
& uxor Francisca Trivultia.

v. 31. *Felsina cum imperium jam detrectaret &c.*) Bononiensi bello,
multa præclare & fortiter gesserat Picus.

v. 40. *Pollicitis queritur pondus abesse tuis.* Guicciardinius lib. ix.
Avea il Pontefice molto prima ricevutigli (filios Ludovici Pici), come
appariva per un Brieve, nella sua protezione; ma si scusava, che le con-
dizioni de' tempi presenti lo costringevano a procurare, che quelle terre
non fossero tenute da persone sospette a se, offerendo, se volontariamente gli
erano concesse, di restituirle, come prima avesse acquistato Ferrara.

v. 63. *Nec finit inferias nostro te ferre sepulcro*) Poetice cictum. In-
feriæ apud Ethnicos fuerunt coronæ myrtæ, frondes, floresque suave-
olentes, & lacrymæ. Divitum tamen parentalibus etiam lectisternia præ-
bita sunt, & gladiatorii ludi.

v. 69 *letabitur impius hostis.*) Intelligit Jo: Franciscum Picum, qui Mirandulano imperio inhiabat, cujusque gratia Pontifex eam obsidionem maxime suscepisse putabatur.

v. 70. *fata illum non leviora manent.*) Hoc Castilionii vaticinium exitus comprobavit. Galeottus enim Ludovici filius, quum Mirandulæ dominatum ex paterno jure invadendum existimasset, nocte intempesta conscenso muro, & arce per insidias occupata, Jo: Franciscum consternatum metu, & ante Christi imaginem orantem cum liberis trucidavit Idibus Octobris MDXXXIII., quatuor scilicet post annos, quam Castilionius in Hispania decesserat. Ceterum Jo: Franciscus vir fuit pius, & literis præsertim sacris liberaliter eruditus, indignusque propterea habitus, qui tam nefarie & crudeliter necaretur.

v. 77. *at tristis imago In tenebras querulo moesta abiit gemitu*) Propertius loc. cit.

*Hæc postquam querula mecum sub voce peregit,
Inter complexus excidit umbra meos.*

DE ELISABELLA GONZAGA

CANENTE. IV.

v. 1. *Dulces exuvie*) &c.) Virgiliani versus lib. Æn. iv., quos Elisabeth Gonzaga Guidubaldi Feretrii Urbinatum Ducis uxor ad cytharam canebat. V. Adnot. ad Carmina Italica.

v. 7. *Stant sine murmure aquæ &c.*) Virgilius Ecl. viii. v. 3.
quorum stupefactæ carmine lynces,

Et mutata suis requierunt flumina cursus.

v. 8. *sidera prona*) Idest occidua. Propertius lib. i. Eleg. xvi.
me sidera prona jacentem,

Frigidaque Eo me dolet aura gelu.

v. 13. *Flecte ratem* &c.) Ovidius Heroid. Epist. x.

Flecte ratem, Theseu, versoque relabera vento.

v. 17. *Non tibi diva parens*) &c. Virgilius Æneid. iv. v. 365.

Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus autor,

Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens

Caucasus, Hyrcanaque admorunt ubera tigres.

v. 30. *Olim quod terris fama loquatur anus*) Catullus Carm. LXXVI.
nam te omnia sacra

Noscent, & qui sis fama loquetur anus.

v. 58. *Pace Minerva tua.*) Propertius lib. ii. Eleg. xvii.

Calve tua venia; pace Catulle, tua.

v. 63. *Ambrosiam rosea spirant cervice capilli.*) Virgilius Æneid. i.
v. 406.

rosea cervice refulsit,

Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem

Spiravere.

v. 64. *Et patet egregio vera decore Dea.*) Virgilius ibid. v. 409.

Et vera incessu patuit Dea.

v. 67. *Arrident silvæ passim.*) Angelus Politianus :

Ridele intorno tutta la foresta.

v. 67. *tangique beato Certatim gestit qualibet herba pede.*] Nobilem hanc , pulcherrimamque sententiam Castilionius noster a Francisco Petrarca mutuatus est , ubi ait :

L'erbetta verde, e i fior di color mille,

Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,

Pregan pur che 'l bel piè gli preme e tocchi.

v. 71. *Huic date quicquid habent gemmarum litora rubra &c.*] Tibulliani loci imitatio lib. iv. Eleg. 11.

Sola puellarum digna est, cui mollia caris

Vellera det succis bis madefacta Tyros,

Possideatque, metit quidquid bene olentibus arvis

Cultor odorata dives Arabs segetis.

Et quascumque niger rubro de litore conchas

Proximus Eois colligit Indus aquis.

Quem locum, constat, Italorum etiam Poetarum principem Torquatum Taxum imitari voluisse in sequenti epigrammate, quod legitur parte 1. pag. 46. suorum Rithmorum editionis Ferrariensis apud Victorium Baldinium 1582. in 4.

Cercate i fondi, e le più interne vene

Del mare, o Ninfe, e tutto ciò ch' a sconde

Di prezioso entro le nobil onde

Il gran Nettuno, o sparso è tra l' arene ;

E recatelo a lei, che tal se n' viene

Nella voce e nel volto a queste sponde,

Qual vedeste la Dea, che di feconde

Spume fuor nacque, o quai fur le Sirene :

Ma di coralli e d' or, di perle e d' ostri

Qual sarà don, che per ischivo gusto

Paga di se medesima ella non sdegni ?

Se non han pregio i vostri immensi regni

O straniero, o natio, ch' in spazio angusto

Ella più bello in se nato no' l' mostri ?

v. 75. *Quicquid odorata messis Pancaia tellus.*]

Virgilius Georg. 11. v. 139.

Totaque thuriferis Pancaia pinguis arenis.

AD CASTILIONII ELEGIAM

qua fingit Hippolyten suam ad se

ipsum scribentem. V.

Quum Romæ esset Castilionius Friderici Mantuæ Marchionis Orator apud Leonem X., Hippolytæ uxoris, quam unice diligebat, desiderii lenendi

niendi causa hanc Elegiam conscripsit circa annum MDXIX. Fuit autem Hippolyta Guidi Taurelli, & Franciscæ Bentivolæ filia, mulier cum singularibus animi, corporisque dotibus prædita, tum amore in virum suum prope incredibili. Extant apud præstantissimum Præsulem ALOYSIUM VALENTIUM Epistolæ ejus aliquot non elegantes illæ quidem, sed quæ tamen animi candorem, eximiamque erga maritum benevolentiam præferant.

v. 1. *Hippolyte mittit mandata hæc Castilioni.*] Imitatus est Poeta noster in elegantissima hac Epistola Propertium lib. IV. Eleg. III., sed generose, atque, ut ait Broukhufius, more suo. Sic enim & Propertius incipit:

Hæc Arethusa suo mittit mandata Lycote.

v. 7. *Hic tibi non desunt celeberrima turba sodales*] Viri illustres, quibus Poeta noster Romæ familiariter usus est, fuere inter ceteros Petrus Bembus & Jacobus Sadoletus Leonis X. ab Epistolis, Hieronymus Vida, M. Ant. Casanova, Philippus Beroaldus Junior, Pierius Valerianus, Blossius Palladius, Hieronymus Niger, & Angelus Colotius, qui hoc omnes in hortis suis suburbanis lepidissimo sæpe convivio excipiebat.

v. 11. *Nunc Vaticani surgentia marmore templa.*] Novum Divi Petri Templum sub Julio II. ædificari cæptum, ab Leone X. summa contentione perficiebatur.

v. 15. *cætu convivia lata frequenti, Et celebras lentis otia mista jocis.*) Hujusmodi cœtuum & conviviorum meminit Sadoletus libro Epistolarum V. Ep. XVIII. quæ est ad Angelum Colotium: *Quin & dæorum summorum hominum me admonet recordatio fuisse quoque eorum conventu nostras aliquando cenas atque epulas exornatas; quorum est unus Petrus Bembus, cujus in omni virtute laudeque eloquentia summa & singularis semper fuit gloria; alter, qui nuper in Hispania decessit magno cum mæore omnium, quibus fuerat notus, hoc est plane omnium, Balthasar Castilioneus, magnus vir in primis, nec solum nobilitate & genere, sed magnitudine etiam animi, & omni eximia virtute præstans; quique, quod in militari viro erat admirandum, omnes omnino artes libero homine dignas, & omnia doctrinæ genera comprehenderat: quem ego recordor sæpe atque hilare nostris cœtibus interfuisse.*

v. 23. *Non celebres ludos*) Ludicras ludos innuit, qui festis diebus ab aulicis, equitibusque Mantuani Principis fieri solebant.

v. 27. *Sola tuos vultus referens Raphaelis imago.*) Hæc tabula non multos ante annos in potestatem venerat Silvii Valentii Gonzagæ S. R. E. Card. Camerarii, Principis omnium elegantiarum amantissimi, qui ejus etiam typum in ære incidi diligenter curaverat. Nunc est apud ALOYSIUM VALENTIUM ejus ex fratre nepotem, summique illius viri non tam rei familiaris, quam exquisitissimarum virtutum hæredem.

v. 33. *Agnoscit, balboque patrem puer ore salut.*) Pulcherrima, vetæque poetica sententia. Hic puer Camillus appellatus est, fuitque vir omnino dignus clarissimo patre.

v. 34. *Hoc solor, longos decipioque dies.*) Idem vere affirmat Hippolyta in quadam ad Castilionium epistola: „Tutti li miei contenti
Secondo Volume

„ adesso sono aver vostre lettere, pensar di voi, e star con Camillo ricordandomi di voi.

v. 41. *Cum populi pars hæc Ursum, pars illa Columnam &c.*) Discordiarum scilicet meminit inter Ursinos & Columnenses.

v. 67. *En tua scribenti mihi epistola venit.*) Fortasse fuerit hæc, quam subijcimus, licet non omnes prorsus sententiæ convenient.

„ Se voi steste, Consorte mia cara, diciotto giorni, che non aveste mie lettere, io in quel tempo non stetti mai quattro ore, che non pensassi di voi: dipoi so pur, che avete avuto spesso mie lettere, e ch'io ho rifatto i danni. Ma voi non fate già così, che non mi scrivete se non quando non sapete che far altro. Vero è che quest'ultima vostra lettera è assai ben lunga, lodato sia Dio ma vi rimettete ch'io mi faccia dir al Conte Ludovico quanto voi mi amate. Sarebbe buono, ch'io volessi, che voi ancora vi faceste dire al Papa quanto io amo voi; che certo tutta Roma lo sa di forte, ch'ognuno mi dice ch'io sto disperato, e di mala voglia, perchè non sono con voi. Ed io non glielo niego; ma vorrebbero ch'io mandassi a Mantua a torvi, e condurvi qui a Roma. Pensate voi, se ci volete venire, ed avvissatemi. Avvissatemi senza burla, se volete, ch'io vi porti qualche cosa, che vi piaccia; che non resterò già io di portarlavì; maarei a caro di sapere quello, che vi piace; perch'io farò lì una mattina che non ve ne accorgete, e troverovvi in letto, e voi mi vorrete poi dare ad intendere, che la notte vi sarete sognata di me, ma non sarà vero niente. Io non posso per ancor dirvi il dì della mia partita; ma spero che 'l serà presto. Frattanto ricordatevi di me, ed amatevi; ch'io di voi sempre mi ricordo, e vi amo assaiissimo, e più che non dico, e mi vi raccomandando con tutto il cuore. In Roma all'ultimo di Agosto MDXIX.

v. 90. *Aut me Romanas tecum habitare domus.*) Omnino Hippolytam suam Romæ habere exoptabat Castilionius, ut constat & ex ejus epistola superius allata, & ex altera Hippolytæ, ubi ait: „ Mi rincresce assai, che abbiate tanti dispiaceri, come mi scrivete: e di grazia sforzatevi di non vi pigliare fastidio. Se è vero quello, che mi scrivete, che se io fossi a Roma, forsi non arestive tanti fastidi, io ghe vorria essere, perchè desidero di star con voi più che cosa del mondo.

v. ultim. *Vota ego persolvam templo, inscribamque tabellæ: Hippolyte salvi conjugis ob reditum.*) Propertius loc. cit.

*Armaque cum tulero porta votiva Capenæ,
Subscribam: Salvo grata puella viro.*

AD PUELLAM IN LITORE

AMBULANTEM. VI.

v. 30. *Et comto incedes conspicienda sinu.*) Tibullus lib. II. Eleg. VI.

Incedat donis conspicienda meis.

v. 36. *Rumpetur tacita tum Hippolyte invidia.*) Hic non Hippolyta
Tau-

Taurella accipienda est, quam nondum uxorem duxerat; sed Hippolyta Gonzaga, quæ anno MDXI. in Urbinatæ aula forma, venustate, & salibus plurimum florebat. De ea Bembus libro Epistolarum iv. Ep. ad Fridericum Fregosium jocans: *sed heus tu*, ait, *quid mulieres vestra, quid Dux; quam vos reliqui proceres rem agitis? Quid mea Hippolyte? hæretne illa in Secundianis, an in Trivultianis plagis?* Et alia epistola ad eundem: *Ducibus ambabus, & Æmiliæ meis verbis multam salutem, & lepidissimæ Margaritæ, & multorum amantium Hippolytæ.*

A D E A M D E M . VII.

v. 13. *Audisti ne olim Hippolyti crudelia fata?*) Ferunt, Theseum Phædræ uxoris precibus commotum a Neptuno patre impetrasse, ut Hippolytum filium interimeret, quem Phædra noverca, quod nefariæ suæ libidini assentiri noluisse, tentatæ pudicitiae falso accusaverat: itaque Neptunum Hippolyto propter litus curru vecto phocas immisisse, quibus tanta equis trepidatio injecta fuerit, ut in fugam versi illum e curru delapsum lorisque implicitum discerpserint.

v. 17. *Sparserat aurata jam tum lanugine malas.*) Virgilius Æneid. lib. x. v. 24.

flaventem prima lanugine malas.

In hoc, aliisque versibus, qui sequuntur, Angelum Politianum imitatus est in elegantissimo illo de Ludis Juliani Medices Poemate, ubi ait:

*Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure, che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate,
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
Con esso a correr contendea co' venti:
Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in breve giro:
Or fea ronzar per l'aer un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi 'l giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarfi degli afflitti amanti.
Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.*

v. 19. *Multa illi tædæ jungi optavere puellæ*) Ovidius Metam. lib. 3.

Multi illum juvenes, multa petiere puella.

v. 27. *Nunc viridi strophio faciem defendit ab astu.*) Politianus.

Il volto defendea dal solar raggio

Con ghirlanda di pino, o verde faggio.

v. 31. *Sed tum forte legens extremi litoris oram*) Hanc Hippolyti cladem & Ovidius describit lib. xv. Metamorphoseon ; quam etsi Poeta noster aliquando secutus est, ausim tamen dicere vi & dignitate quadam sententiarum Ovidium ipsum quandoque superasse.

v. 33. *Bellua cum subito cornuta expellitur undis*) Ovidius :

Corniger hinc taurus ruptis expellitur undis.

v. 36. *Sublataeque maris naribus efflat aquas.*) Ovidius.

Navibus & patulo partem maris evomit ore.

v. 37. *Quadrupedes retro pavidì cessere &c.*) Ovidius :

Ad freta convertunt, arrectisque auribus horrent

Quadrupedes, monstrique metu turbantur, & altis

Præcipitant currum scopulis.

v. 39. *Hippolytus lentas luctari tendere habenas Nequicquam, & vana ducere frena manu.*) Ovidius :

ego ducere vana
Frena manu, spumis albetibus oblita, luctor,
Et retro lentas tendo resupinus habenas.

v. 41. *Currus inaccessas per rupes &c.*) Ovidius.

Nec vires tamen has rabies superasset equorum ;

Ni rota, perpetuum qua circumvertitur axem,

Stipitis occurfu fracta ac disjecta fuisset.

v. 44. *Distrahitur: membris membra revulsa crepant.*) Ovidius :

Ossa gravem dare fracta sonum, fessamque videres
Exhalari animam.

v. 49. *Flava coma hamatis dumis annexa pependit, Et lacera hærunt viscera stipitibus.*) Ovidius.

Viscera viva trahi, nervos in stirpe teneri ;

Membra rapi partim, partim reprensa relinqui.

v. 52. *Quid loquor Andromeden &c.*) Hanc etiam Andromedæ & Persei fabulam narrat Ovidius libro Metam. IV., quam tamen aliquanto aliter Castilioniùs describit, suoque argumento ingeniosè accomodat.

Ibid. *matris quam pendere formæ Poscebant pænas impia monstra maris.*) Andromedæ mater, ut proditum est in fabulis, fuit Cassiope Cephæi regis Æthiopum uxor: quæ cum omnes suæ ætatis mulieres formâ superaret, ausa est se Nereidibus etiam anteferre. Qua arrogantia temeritateque Nereides indignatæ, admirandæ magnitudinis cetum in eam regionem immiserunt, cui Cassiope Andromedam filiam, quam unicam habebat, saxo alligatam exponere iussa est ab oraculo. Ovid. loc. cit.

Illic immeritam maternæ pendere lingue

Andromedam pænas injustus jusserrat Ammon.

v. 81. *Adstabant trepidi lugubri veste parentes, Et natæ lacrymas irrita dona dabant.* Ovidius :

genitor lugubris, & amens

*Mater adest; ambo miseri; sed justius illa;
Nec secum auxilium, sed dignos tempore fletus,
Plangoremque ferunt, vinctoque in corpore adherent.*

v. 121. *Atria vel cerni Phrygiis suffulta columnis.*) Tibullus lib. III. Eleg. 3.

Quidve domus prodest Phrygiis innixa columnis.

v. 122. *Auratasque trabes, marmoreumque solum.*) Idem Tibullus loc. cit.

Aurataque trabes, marmoreumque solum.

v. 171. *At malus ille senex Proteus pastor maris &c.*) De Proteo maris pastore Homerus latine redditus lib. IV. Odyssæ:

Primum dinumerat phocas, numerumque recurrit,

Quas omnes ut adesse videt, prosternitur una

Ipse, ovium veluti custos in montibus altis.

quem Virgilius imitatus est lib. Georgicorum IV. v. 429. & seq.

v. 173. *Nam modo fit serpens, modo sus &c.*) Idem Homerus loc. cit.

Concussit carvice juba leo factus, & inde

Fit draco terribilis, modo sus, modo pardalis ingens,

Alticoma aut arbor, nunc frigida defluit unda,

Nunc ignis crepitat.

v. 185. *Bellua præterea (veteres dixere Carybdim)*) De Carybdi Virgilius lib. Æneid III. v. 420

lævum implacata Charybdis

Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos

Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras

Erigit alternos, & sidera verberat unda.

v. 191. *Frons illi præfert formosa virginis ora.*) Virgilius loc. cit.

Prima hominis facies, & pulcro pectore virgo

Pube tenus: postrema immani corpore Pristis,

Delphinum caudas utero commissa luperum.

v. 193. *Inguinibus latrant rapido centum ore molossi.*) Virgilius Ecl. VI. v. 74. de Scylla:

Quid loquar! aut Scyllam Nisi, quam fama sequuta est,

Candida succinctam latrantibus inguina monstros,

Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto

Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis?

DE MORTE

RAPHAELIS PICTORIS. VIII.

Raphael Sanctius Urbinas Pictorum omnium ætatum facile principes, cum omnibus, qui tunc Romæ erant, viris illustribus in deliciis fuit, tum vero tanta familiaritate Castilionio nostro conjunctus; ut & intima ejus consuetudine, & in operibus etiam delineandis consilio sæpissime uteretur. Erat enim Castilionius picturæ & architecturæ scientissimus. Itaque vix dici potest, quantum moeroris ex Raphaelis obitu conceperit.

rit. In epistola ad Aloysiam matrem data XIII. Cal. Augusti MDXX. inquit. „ Io son sano; ma non mi pare essere a Roma, perchè non „ vi è più il mio poveretto Raffaello, che Dio abbia quell' anima „ benedetta. „ Ut igitur maximi, atque amicissimi hominis memoriam celebraret, hoc scripsit Epigramma.

v. 3. *Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas.*) Scilicet Æsculapius, qui, ut in fabulis proditum est, cum artis adminiculo defunctorum animas in corpora revocaret, Jovis indignantis fulmine ictus interiit. Dictus est autem Epidaurius a templo, quod Epidauri habuit florentissima Achajæ urbe. Propertius lib. II. Eleg. I.

Et Deus extinctum Cressis Epidaurius herbis

Restituit patriis Androgeona focis.

v. 6. *Componis miro Raphael ingenio.*) Nam Urbi æternæ majestatem Picturæ & Architecturæ operibus restituebat.

v. 7. *Atque urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver.*) Hoc eodem dicendi modo usus est Poeta in Epistola ad Leonem X. ubi ait. „ Vedendo quasi il cadavero di quella nobil patria, che è stata regina „ del mondo, così miseramente lacerato.

v. 13. *Heu prima cadis intercepte juventa.*) Mortuus est VII. Id. Aprilis MDXX. anno ætatis XXXVII.

IN HIPPOLYTÆ TAURELLÆ UXORIS

EPITAPHIA. XIV. XV.

Obiit Hippolyta anno MDXX. mense Augusto, cum primos juventæ annos vix ingressa puellam inauspicato peperisset. Aberat Castilionius, quippe Romæ apud Leonem X. legatus: quod quidem viro optimo & dolorem, & uxoris incomparabilis desiderium longe auxit. Extat extrema Hippolytæ ad maritum epistola, quam e lectulo dictasse, tremenque manu subscripsisse deprehendimus.

Consorte mio caro.

„ Ho partorito una puttina: non credo già, che vi discontenterete.
„ Io l' ho avuta con più gran male ch' io non ebbi l' altra: e l' m' è
„ venuto a vero quello ch' io vi scrissi, ed ho avuto tre termini di
„ febbre ben grandi. Al presente pur mi ritrovo a star meglio, e
„ spero ch' io non averò più male. Non vi farò scrivere altro per non
„ essere troppo ben gagliarda. Con tutto il core mi raccomando alla
„ S. V. In Mantua alli 20. di Agosto 1520.

La Consorte, che un poco starocca dal male.

Hic notari debet Nigrinii lapsus in Elogiis, qui puellam hanc in lucem editam fuisse affirmat VIII. Cal. Septembris, cum ex epistolæ authographo constet, Hippolytam ante diem XIII. Cal. peperisse.
Hujus

Hujus nobilissimæ feminæ mortem universa civitas lacrymis prosequuta est, funerique ejus vel ipsi Gonzagii Principes sordidati interfuerunt. Extant Baptistæ Fieræ Mantuani lacrimæ, quem Scaliger doctum valde, valdeque accuratum Poetam, sed durum merito appellat in Hypercritico. Has quamvis mendosas, maleque affectas; plenas tamen amoris, poeticisque luminibus satis refertas adferemus.

IN HIPPOLYTÆ CASTILIONÆ FUNERE
LACRIMÆ.

*Quid debes viduo, mens desolata, cubili,
Quo torquetur Amor, quo moeret mater Amorum?
* Jactabant pariter tam fausta, ut vincta superbi?
Quod non fert minus ira acri indignatus Apollo,
Neve minus questæ damnant, lugentque Camoena,
Orbatum ut pariter magnum miserantur alumnum.
* Quam ferat, extremam ad cladem muliebri subactum
Jam decus. Ut mors hoc ausa est tam funus acerbum!
* Quam doleant pariter jam pressi forma, pudorque!
* Quamque fides, Charitesque fleant, & muta surda!
Anne preces, & fers dona? implacabile fatum est:
Anne minas & vim? mors est fera nescia vinci.
Fundamus, mea mens, lacrimas, gemituque citato
Vel temere inserti pullatis vatibus & nos
CASTILIONA pios luctus, questusque moventem
Tam propere amissa uxoris comitemur ad urnas.
GONZAGÆ assistunt, caelestia numina, reges
Funeribus, flentes miseri communia fata:
Affines pariter questu, pariterque gementes,
Tota urbs singultit, matres, ipsæque puella
Attonita ante alios hærent tam præpete casu.
TAURELLI, proceresque nurusque ad busta jacentis
Agnata luctum ingeminant, & pectora tundunt.
Cunctæ horrent: resonat crebris ululatibus ather.
Præcunctis ALBINA socrus jam effæta senecta
Minciadum exemplar matrum, cui commoda cura
Unius nati, & teneri dulcesque nepotes:
Jactura concussa gravi, ploratibus instat
Interrupta dolens, dum lamentatur ademptam.
Ab cara, ab mihi blanda nurus, & filia grata!
Heu ubi me miseram tam blanda & grata relinquis?
Quo raperis, quo fida comes? spes unica nostra
Præsidium pariterque meum, pariterque mariti.
Scilicet hæc non juncta fides, spesque inclita matri,
Annosa matri, cui filia grata sepulchrum
Debueras, & supremos morientis honores:
Scilicet hæc dulci non expectata marito*

*Commoda: cui tam gratam ultro, atque es pacta fidelem:
Natorum hac certe non blandimenta tuorum.*

Heu mihi, heu qua nos versant fata impia, nati!

Heu nati dulces, heu pignora cara nepotes!

Talibus ALBINA incessit crudelia fata;

Nec cessant: ah blanda nurus, ah filia grata!

Funestat pompam magis, & clamoribus implet:

Nec jam instans nox ipsa silet; celum omne remugit:

Ah cara, ah mihi blanda nurus, ah filia grata.

Albinam appellat Poeta Aloysiam Gonzagiam Castilionii matrem feminam clarissimam.

EX CORICIANIS. XVI.

Cum Janus Corycius Lucumburgensis in templo Aureliano sacellum magnifice extruxisset, aramque Christo, Matri, & Aviaë dedicasset, factum est, ut quoque ea tempestate Romæ vates florebant, florebant autem quamplurimi, quippe in aureum Leonis X. imperium incideant, hominis Germani pietatem quodam veluti certamine ad unum prope omnes celebrarent. Eam Carminum farraginem Blosius Palladius collegit, præmissaque ad Corycium epistola, Romæ edi iussit a Ludovico Vicetino, Lautitioque Perusino anno MDXXIV. luculenter admodum ac sumptuose. Eo in libello occurrit hoc Carmen, grave profecto, atque elegans tantoque poeta minime indignum.

v. 1. *Divum spirantia signa*) Scilicet Christi, Virginis Deiparæ, & Annæ signa ab Andrea Sansovino exsculpta, de quorum singulari, planeque admirabili artificio hæc habet Vasarius in Sansovini Vita pag. 703. edit. Torrent. MDL. „Fece di marmo in s. Agostino di Roma, in un „pilastro a mezzo la Chiesa una Santa Anna, che tiene in collo la „Nostra Donna con CRISTO di misura poco minore al vivo: e „con molta bontà e finezza è lavorata quest'opra; la quale fra le moderne figure si può tenere divina. Perchè si vede una vecchia viva „con allegrezza formata, e una Nostra Donna finita con somma grazia e bellezza: similmente al fanciullo CRISTO nessuno mai di marmo fu condotto simile a quello di perfezione e di leggiadria. E meritò tale opera, che molti anni si appicassero Sonetti e versi Latini in „lode sua come i Frati di quel luogo possono mostrare un libro di ciò „il quale io ho veduto. E nel vero ebbe ragione il mondo di farlo; „perciocchè non si può questa opera tanto lodare che basti, per vederli „in essa panni dalla delicata mano di Andrea condotti di sorte, che „meglio di lui non è chi abbia in tal genere lavorato, con tante belle „discrezioni, e girar di pieghe, e dolcezza di ammaccature.

v. 7. *Ipse sacerdos integer &c.*) Corycius sacerdos fuit & Prothonotarius Apostolicus, vir antiquæ probitatis. Propter singularem pietatem qua Jesum, Deiparam, Deiparæque Virginis matrem Annam prosequabatur, non statuas modo, quas supra memoravimus, sed dotem etiam perpe-

perpetuo sacrificio, vasa, vestesque sacras dedicavit. Extat in statuarum
basi hujusmodi inscriptio:

IESV. DEO. DEIQ. FILIO. MATRI.
VIRGINI. ANNAE. AVIAE. MATERNAE.
IO. CORICIUS. EX. GERMANIS.
LVCVMBURG. PROT. APOST. DDD.
PERPETVO. SACRIFICIO. DOTEM.
VASA. VESTES. TRIBVIT. MDXII.

Vestra locum ut pietas aliquem post reddat in astris,

Has dedit in terris Coricius statuas.

v. 21. *Quod si olim coluit qui hortos &c.*) Innuit Corycium illum
antiquum, de quo Virgilius lib. Geor. IV. v. 125.

*Namque sub OEbalia memini me turribus altis,
Qua niger humentat flaventia culta Galesus,
Corycium vidisse senem: cui pauca relictæ
Jugera ruris erant, nec fertilis illa juvencis,
Nec pecori opportuna sedes, nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis olus, albaque circum
Lilia, verbenasque premens, vescumque papaver,
Regum aquabat opes animis; seraque revertens
Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.
Primus vere rosam, atque autumno carpere poma,
Et quum tristis hiems etiamnunc frigore saxa
Rumperet, & glacie cursus frenaret aquarum:
Ille comam mollis jam tum tendebat acanthi,
Æstatem increpitans seram, zephirosque morantes.*

v. 22. *Primus vere rosam &c.*] Versus Virgilianus 134. lib. IV. Geor-
gicorum.

v. 28. *Caris semper stipatus amicis.*) Corycius, quamquam literis vix
leviter imbutus, propter singularem tamen modestiam, morumque sua-
vitatem, illustribus viris, qui tunc Romæ florebant, carus in primis
fuit. Itaque & literatorum coetibus intererat frequenter, & conviviiis
eorum multo sale, multaue festivitate conditis ultro arcescebatur: inter
quæ sæpe hominem iracundiæ pronum facetissime deridebant. Sane Sa-
doletus, quum in epistola ad Angelum Colotium doctissimos quosdam
viros enumerasset, quibuscum vel in hortis Colorianis, vel in suis Qui-
rinalibus, vel in Circo Maximo, aut in Tyberis ripa ad Herculis con-
vivium agitabat, subjicit: *Atque inter hos tot & tales viros, aliosque
complures, quorum omnium nomina prosequi non hujus est scriptio-
nis, dulces quoque Corytii iracundias, & gratas ineptias Donati spectare haud
displicebat: quos noster Savoia homo omnium facetissimus & provocare
solebat studiose, & ridere.*

v. ultimo *In medio vaturn felices exigit annos*] Hæc bona tantorum
Poetarum omnia non eum, quem oportebat, exitum habuere; nam trien-
nio post, capta a barbaris urbe, ipse Corycius indignissimum in modum
a suis Germanis vexatus, & ad miserabilem redactus inopiam ægre Roma

aufugit, & Veronam appulsus, ut inde recta in patriam commigraret, dum Callysti Amadei ejus urbis Propræfulis liberalitate sustentatur, ibi in gravissimam incidit ægritudinem, qua confectus & Romæ, & perditarum rerum desiderio exulceratus occubuit. Vide hæc fusius apud Pierium Valerianum *de literatorum infelicitate* lib. 2. pag. 378. edit. Lipsiensis 1707. in 12.

IN CUPIDINEM PRAXITELIS. XVII.

Hujus Cupidinis meminit Cicero lib. iv. in *Verrem* n. 2., eratque Messanæ in sacratio C. Heji Mamertini, quod Verres diripuit. Plinius quoque lib. xxxvi. cap. 5. de Praxitele verba faciens: *Ejusdem*, inquit, *est Cupido objectus a Cicerone Verri, ille, propter quem Thespiae visebantur, nunc in Octavia scholis positus.*



BALTHASSARIS CASTILIONII

AD HENRICUM ANGLIÆ REGEM

E P I S T O L A

DE VITA ET GESTIS

GUIDUBALDI URBINI DUCIS.

OCTAVIUS PETRUTIUS

AD LECTOREM.

L *Ibellum* hunc, qui in manus meas forte incidit, imprimendum curavi, tum quod eleganti stilo mihi conscriptus esse visus est, tum etiam quod clarissimi Principis, & de me optime meriti vitam & gesta continet. Atque ego & pietate, & virtute me satisfacere arbitratus sum, si boni Ducis egregias dotes, quas diutina ægritudo, & adversa fortuna adeo oppresserant, ut paucis admodum cognitæ essent, opera & labore meo notas facerem.*

BAL-

* *Antonius Beffa Nigrinus Elogiorum pag. 418. & seq.* Ma con lo avere recitato con maestà il Conte Baldessare un suo Panegirico lungo, e ben grave, al Re Arrigo, della vita, e de' geli del Duca Guido Ubaldo, dinanzi volatosene al Cielo; ed un' encomio d' un vero Principe, e d'un' ottimo Re, in coltissima lingua Latina; appoggiando alle lodi Regie, nel principio, nel mezzo, e nel fine di quello, le lodi Ducali; acquistossi una gloria, ed un' onore immor-

tale, con fama illustre d'illustrissimo scrittore, nonmeno nella Britannia, ch'è pure divisa dal mondo; che in tutta l'Europa, qual fu stampato in Fossombruno del 1513 e il principio è questo: *Vellem, Sacratissime Rex ec.* colmo di onori, di lodi, e di tutte le grazie che seppe dimandare non solo, ma desiderare, oltre il negozio principale, ritornò al Duca il Conte; che lo gradì in somma maniera, per ambasceria con tanta felicità non meno, che grazia fornita.



B A L T H A S S A R
C A S T I L I O N I U S
C H A R U S

AD SACRATISSIMUM

BRITANNIÆ REGEM HENRICUM
DE GUIDUBALDO URBINI DUCE.



Ellem, Sacratissime Rex, ut quod olim ad te scribendi mihi jucundissimum erat argumentum, id nunc non omnino esset amarissimum: aut saltem nullam doloris, & miserix tristem afferret memoriam; malorum enim recentium acerbam recordationem exulceratus horret animus ac formidat. Sed cum ita me tempus, & officium meum, duræque calamitates admoneant, parendum esse censeo. Proderit etiam fortasse, turgidum animum (qui nunc gravi mœrore confectus stupet) hujusmodi narrationibus vexare, & quodam modo perfricare, ut scilicet acerbissimum cordis dolorem iterato vulnere faucius evomat & profundat. Et quamvis tantæ ruinæ fragorem in Britanniam usque, & ad aures tuas penetrasse non dubitem, qualem tamen quantamque in GUIDUBALDI Ducis nostri morte jacturam fecerimus; ipse deinde quam intrepide, quam constanter, quam sancte diem clausurit extremum, multos vestratium forsan latuerit: quædam igitur perscribere constitui, quæ licet admirabilia, nullam tamen nobis admirationem attulere. Siquidem sanctissimi mores, integritas, fides, magnanimitas, totus denique anteaactæ vitæ tenor probatissimus, laudatissimum etiam finem, nec vitæ dissimilem pollicebantur. Nostri omnes præterea norant jamdudum, qualem in ipsis incunabulis indolem præstulerit, eamque in dies magis ac magis auxerit: qualis in pueritia, qualis in adolescentia exstiterit. In illa enim ætate qua pueri nucibus indulgent, litteris, ac disciplinæ militari incumbens, brevi tantum profecit,

fecit, ut non modo inter æquales, & pueros, sed inter viros natu grandiores prodigii loco haberetur. Et cum supra ætatem saperet, non audebant homines merito conceptæ spei parem exitum expectare; videbaturque, nescio quo pacto, imminere periculum, ne ingenium præcox, & pæne divinum, numquam ad frugem perveniret; aut in ipsa floridiori ætate e medio tolleretur. Itaque vere nimium vaticinati sunt. Annum agnes decimum patrem amisit; patrem, inquam, illum Federicum, quem merito magnum ob animi magnitudinem, & maxima gesta appellaverim: cujus præclara facinora totum orbem compleverunt. Sed viri hujus laudes alium exposcunt locum; bene gestarum enim rerum monumenta existant: & tot virtutes fama est, æque ac debuit, illustris subsequuta. Hæc igitur intempestiva mors eorum animos percussit qui patris auspiciis, natum ad astra tolli posse confidebant. Verum continuo bona spes convaluit, quæ prius aliquantulum refrixerat. Apparuit enim subito puer ingenio, prudentia, liberalitate conspicuus: erga suos æque clementissimus ac iustissimus: omnibusque visus est pater in filio revixisse. Admirabantur homines in eo cum ceteras virtutes, tum jucundissimam oris majestatem; quam intuentes amabant, & grata quadam formidine venerabantur. Talem igitur vivebat vitam, qualem qui maxime diis & hominibus gratissimus & carissimus esset. Annum agens sextumdecimum uxorem duxit ex Illustri Gonzaghæ familia Elisabeth, Francisci Mantuæ Marchionis sororem; cujus eximia virtute, moribus, & pæne divina pulchritudine maritus ab omnibus felicissimus, & beatissimus habebatur: eademque felicissima, quæ talem esset virum sortita. Verum (quæ mortalium est conditio] tot bona, quæ nos diuturna, & pæne perpetua sperabamus, fors inimica labefactare cœpit. Podagram enim incurrit anno ætatis suæ vigesimoprimum: & quamvis palam id non esset, nec ipse fateretur, tamen aliquantulum impeditus, nescio quo pacto, pedibus laborare videbatur. Verum non ob id ludo pilæ (cujus erat scientissimus) abstinebat. Equitabat præterea quotidie; arma gestabat; hastis concurrebat: atque hæc omnia adeo fortiter, adeo scienter, ut ad singula natus esse videretur: neminique dubium erat, quin supra omnes nostræ ætatis principes militari disciplina, corporis robore, agilitate, atque equitandi peritia tunc temporis polleret. Nusquam gratius erat spectaculum, quam illum armatum equo cataphracto sedentem inspicere, cum hastam, cum ensen tractaret, cum sonipedem solo insultantem inconcussus ipse laxis habenis modo impelleret, modo compesceret, modo in gyrum flecteret, ac veluti alter Pollux corrigeret. Spectabant omnes, & admirabantur dulcem oris ferociam, totum denique corpus adeo concinne compositum, ut quidquid ageret, ipsum semper deceret. Statura procerus fuit, colore candido, ore non admodum pleno, sed forma eximia, & per omnes ætates venustissima: negligens tamen omnis lenocinii, & circa cultum ad mundiciam & decentiam tantum curiosus: glaucis oculis, capillis aureis primum, mox subflavis, iisdem planis, nec multis, tereti collo, latis humeris, toroso pectore, castigato ventre, plenis femoribus, tibiis autem decenter exilibus. Timoris præterea penitus expers, atque animi invictissimus; adeo ut illi nonnumquam vitio datum sit, quod in pugna, potius militis, quam imperatoris officio fungere-

geretur. Numquam terga dare, numquam cedere, numquam pedem referre visus est; cum sapius inter cadaverum acervos ob sui ipsius vitam undique glomeratis hostibus circumseptus dimicaverit. Occumbere tamen, inter tot arma, & inimicas acies strenue manum conferens, non potuit, ut scilicet diris dolorum cruciatibus vitam reservaret; infelix enim ægritudo magis in dies ingruerat. Nec multo post evenit, ut penitus pedibus captus, podagram (quam diu animi magnitudine dissimulaverat) celare nequiverit. Sed gravescente dolore omnia in pejus labebantur; visque sunt morbus & adversa fortuna scædus inire, viresque suas omnes experiri velle, ut tot virtutes, & sæculi nostri præcipuum decus uno ictu prosternerent: luctatique diutius incassum, nihil umquam de dignitate, nihil de animi magnitudine tot conatibus auferre valuerunt. Perstitit enim ad omnes incursus vera virtus, nec umquam succubuit infracti robur animi. Nam, ut cetera omittam adversæ fortis vulnera, Valentinus ille (quem utriusque fortunæ exemplum dixerim) cum se tantum Guidubaldo debere cognosceret, quantum numquam benefactis rependere valeret, dira regnandi cupidine cogitare cœpit, quo modo illi regnum, vitam, & famæ splendidissimum decus adimeret: seque illum tuto proditurum confisus est, opinatus fore ut Guidubaldus numquam illius insidias & fraudes timeret, de quo se tantopere benemeritum non ignoraret. Cum igitur maximis ab eo Valentinus affectus esset beneficiis, majoraque etiam in dies efflagitaret, haberetque, eum prope jam in germani loco Guidubaldus receperat: militibus, pecuniisque juvabat: hospitio illum suosque omnes honorificentissime suscipiebat: nihil denique prætermittebat quod ad veræ columen amicitiae pertinere videretur. Hæc omnia impius ille humanarum divinarumque rerum profanator contempsit, clamque Guidubaldum, nil tale suspicantem, adortus regno expulit, fretus potentissimi Gallorum regis amicitia, qui tunc cum magna manu faucibus Italiae imminebat: item Alexandri Sexti Pontificis favore ac monitis compulsus. Cumque Italiae res ita compositæ essent, neminem ex tot amicis Guidubaldus auxiliatorem habuit, præterquam Venetos, qui illi pecunias, hospitiumque exhibuere, benignum mehercle, & tutum. Venetiis igitur commoratus aliquamdiu, ab illo semper Senatu in summo honore habitus est. Interea Urbinates, ceterique dura Valentini ditione premebantur; in eisque Valentini odium & Guidubaldi amor æqua lance librari poterant. Et quamvis jugum detrectare non tuto posse viderentur (Valentinus enim tunc temporis dominus rerum Picenum, Umbriam, Flaminiam, Æmiliamque pæne totam occupaverat) ab eo tamen palam defecerunt: multos trucidarunt: arcēs omnes solo æquarunt; asserentes munitissimam arcem sui cordis regi quemque custodire. Iterum eos Valentinus oppressit, & quos sub imperio posse tenere non confidebat, funditus delere cogitavit. Interea Alexander Sextus morrem obiit; statimque Valentinus regnum, & male partas divitias amisit. Guidubaldus vero contra jus amissas recuperavit; tanta non modo suorum, sed totius Italiae lætitia & jucunditate, quanta dignus esse videbatur. Occurrebant redeunti puerorum examina ramos olivarum tenentium; canebant auspiciatissimum regis adventum: occurrebant tremulo gradu longævi senes præ lætitia lacrimantes, viri, feminae, matres cum infantibus, turbæ

acervatim cujuscumque sexus, cujuscumque ætatis : ipsa videbantur saxa exsultare, & quodammodo gemitire. Deinde paullo postquam Guidubaldus regno restitutus est, Summus Pontifex creatur Julius II. qui hominis prudentiam cognoscens atque animi magnitudinem, renuentem, & pæne invitum, licet etiam toto corpore impeditum, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ exercitus imperatorem elegit. quippe qui sapientia, & mentis consilio, magis quam vi corporis, egregia perpetrari facinora non ignorabat. Hinc ipse officium suum summa cum laude ad extremum usque exercuit. Interea quam clara virtutis suæ argumenta præstiterit; quo modo bonam omnium de se spem impleverit, longum esset referre. Non prætermittam tamen præclarum illud magnanimitatis exemplum. cum enim Valentinus in Pontificis manus devenisset; multique de eo pœnas sumere contenderent; Guidubaldus cum in potestatem suam redegisset, supplicemque ante pedes haberet, oblitus quo ardore animi, qua vi, quibus insidiis ab eo paullo ante petitus esset: oblitus, inquam, scelesti gladii quem capiti suo infestum avideque inhiantem vix ægreque evaserat; non modo injurias non ultus est, sed cum incolumem humaniter dimisisset, ut eidem a Pontifice ignosceretur, enixe operam dedit, effecitque. Plura dicerem; sed vereor ne animus tuus nimium illius desiderio accendatur, quem nobis impia fata, immaturaque mors subripuere, omnemque recuperandi spem præcidere. Lætarer igitur, si mens exuberanti dolore repleta, lætitiæ tantillum admitteret, id scilicet, quod olim summo-pere cupiebam, non evenisse: bene enim cessit, quod tu numquam illum coram aut allocutus es, aut vidisti: segnius enim, nec tam firmiter animos penetrant quæ nobis per alios referuntur, quam quæ oculis, & auribus nostris subiecta ipsimet percipimus. Quam incredibili amore igitur præsentem profecutus esses; suavi oris gratia, dulci colloquio, & ornatissimis moribus quam devinciri poteras; exactam rerum omnium peritiam quam admirari; si absentem, & pæne ignotum adeo dilexisti, ut illum præclarissimo Garterii ordine tuo decorare dignatus sis! de quo quantum ipse tibi se debere arbitraretur, nec ego, nec alius quisquam verbis, litterisve referre satis posset. Verum hæc ego recte novi, memoriaque adhuc teneo, quæcumque discedenti mihi idemtidem dixerit, cum ab eo orator ad te proficiscerer, ut pro innumeris erga se benefactis gratias agerem, foedusque ordinis solemniter sancirem. Cum vero me tam humaniter, tam honorifice a tua majestate susceptum intellexisset, dignitate ac muneribus auctum, non poterat quin omnibus summa hilaritate & gaudio meas hisce de rebus litteras ostenderet. Quid cum reditum meum ex Britannia in Italiam cognovisset? tanta enim affectus est lætitia, ut non destiterit iteratis tabellariis efflagitare, ut magnis itineribus quam maxime possem ad se contenderem.angebatur enim desiderio, cupiebatque percontari singula. Itaque postquam accessi, & quicquid videram, audieramve retuli, tuasque cum immensas, & pæne incredibiles virtutes, tum quanti se faceres, enarravi; dii boni, quam lætus, quam sibimet diis similis esse visus est, Regis amicitiam adeptus quem ille ad communem hominum utilitatem cælitus descendisse opinabatur! Itaque in dies eadem sæpius audire expetebat. tum sicubi negotiorum curis ac laboribus defessus requiescere volebat, in hos sermones

mones se tamquam in amœnissimum conferebat secessum. Amisisti igitur, Sacratissime Rex, virum ex confratribus tuis tanto ac tam præclaro cœtui nulla ex parte dissimulandum: quem si aliquando vidisses, atque homini paullum consuevisses, doleres profecto plus nimio. Magni in primis consilii, magnæque prudentiæ vir fuit. solus ex omnibus quos umquam viderim, ad omnia quibuscumque animum intendisset natus. Nam; ut omittam belli peritiam, magnanimitatem, solertiam in rebus omnibus, dexteritatemque; liberalia studia ab ætate prima cupide semper, ac diligenter exercuit: utramque linguam pari studio feliciter excoluit: sed Græcarum litterarum præcipuo tenebatur amore, ejusque linguæ tam exactam adeptus erat cognitionem, ut non minus quam patriam in promptu haberet: curavit, voces propriis accentibus, ac aspirationibus, Græcanico more, proferre. In adolescentia assiduæ lectionis fuisse traditur: extremo autem tempore, non satis multum; sed felici ac inexhausto memoriæ thesauro juvabatur, qua omnes homines (mea quidem sententia) superavit. quicquid enim semel, aut iterum audivisset, adeo tenaciter percipiebat, ut non modo sensum, sed & verborum seriem, ipso quo erant ordine scripta, memoriter continuo referret. Poetas summatim attigit; Virgilium tamen, Homerumque familiarissimos habuit: dicendi figuras, lepores, variamque in eis rerum omnium scientiam, majestatem, abundantiam, divinamque ingenii vim inspiciebat, exacteque pernoscebat, ac admirabatur. Atque adeo fideliter omnia memoriæ mandaverat, ut quodcumque ex ipsis carmen audiret, cetera ipse subsequeretur, ad satietatem usque audientium. poetas alios non plurimè faciebat. Ciceronis orationibus maxime oblectatus est; Livii, Cornelii Taciti, Quinti Curtii historia, Plinii etiam quamplurimum. In Græcis, Demosthenis orationibus, Aristidis, Chrysostrami: epistolis Magni Basilii, Plutarchi etiam scriptis, sed moralibus præsertim; Luciani dialogis delectabatur plurimum. omnia hæc, mirabili quodam, & pæne incredibili deorum munere, ita memoria continebat, ut raro libros in manibus fumeret, sed ipse secum tacitus mente cuncta relegerat: mirumque in eo videbatur, tanti ac tam acris ingenii vis memoriæ conjuncta; raro enim conveniunt. Ante omnes summo excoluit studio, præcipuumque habuit Xenophontem, quem & ipse Sirenem Atticam appellabat; dulcemque illius eloqui suavitatem non minus imitatus est, quam dilexerit; ita ut a nobis merito & ipse Siren altera dici potuerit. quotiescumque enim de gravioribus ac magnis negotiis coram primatibus sermonem haberet, mellito quodam lepore ac suavitate verba delinebat, copiose, acuteque ratiocinabatur, res oculis subiciebat nulla affectatione, aut morositate, nec verbis longe repetitis. Sed quemadmodum feras Orpheus & saxa cantu traxisse dicitur; ita ipse quadam dicendi venere, innataque facilitate, audientium animos demulcebat, quocumque voluisset, impellebat, flectebatque. Eadem verborum gratia in domesticis rebus narrandis usus est; privatim facetissimus; dictariis totus scaturiens; comis, ac facilis; non tamen ut quisquam serio, aut joco umquam ab eo, vel adhuc puero, fatuum, aut inane verbum audierit: sed semper, etiam, ut opinor, matris in utero illud servavit, quod πρεπτον Græci vocant. Dulci, ac proprio oris sono pronuntiavit: aliquando men

men traulissimum patiebatur; præsertim in littera p. quam sæpius difficili quodam conatu proferre videbatur. Historiæ talem affecutus erat notitiam, ut prope fidem excedat; quicquid enim Latinis, Græcisve litterarum monumentis traditum est, viderat, ac memoria continebat. Urbes quas quisque struxisset, aut diruisset: Reges, respublicas, successiones, bella, duces, philosophos, oratores, poetas, quo quisque tempore florisset: pictores insuper, sculptores, ritus, leges, sacra, mores; & hæc omnia non Græcorum modo, Latinorumque, verum etiam & Hebræorum: rerum omnium denique seriem ita recensibat, ut annales ab origine mundi solus ipse scripsisse videretur. Nec minus recentioris historiæ cognitionem habuit. Orthodoxæ fidei nostræ, primitivæ Ecclesiæ Græcæ, Latinæque ritus, institutionesque omnes sciebat exacte: Pontificum, Patriarcharumque ordinem ab initio; quæ quisque gessisset in vita, quibus oblectatus fuisset. Gottorum præterea, Vandalorum, aliorumque in Italiam incursiones, direptiones, bella, obsidiones, duces, adamussim enarrabat. Imperatores Constantinopolitani quando maxime florissent: qui Reges Galliæ, Germaniæ, Hispaniæ, Pannoniæque. Multa inprimis de sacratissimis Britanniarum Regibus, de dignitate insularum, de hominum antiquissima nobilitate differebat. Sed præcipue de inclita vestra Familia, quæ quamvis tot, ut ita dicam, semideos habuerit, multos armis invictissimos, multos etiam qui vitæ integritate inter Sanctos referri meruerint, tamen a te uno ita illustrata est, ut quemadmodum Solis lumen sidera obumbrat, sic præcipua virtus tua clarissimos Reges alios minus claros reddiderit, & pæne luce contexerit. Hæc ille omnia in promptu obviaque habebat. Nec tacendum esse duxerim, quam admirabilem, & pæne incredibilem Cosmographiæ cognitionem adeptus esset. in ceteris enim alios; in hoc autem seipsum superavit. Nam, ut omittam quam accurate, quam diligenter omnia sciverit quæcumque Ptolemæus, & Strabo, ceterique omnes litteris mandarunt; montes, maria, & flumina; regiones, urbes, atque alia cognitu digniora; minutissima quæque adeo persecutus est, ut locorum intervalla, oppidorum nomina, diruta templa; ædificia, fontes, rivos, & pæne vepres, virgultaque scire curaverit. Navigationes præterea, scopulos, portus, litora; omnia hæc ille enarrabat, ac si orbem totum dextra conclusum contineret, inspiceretque. Insuper quid regni Turcarum Imperator possideret, quot urbes, quot oppida, quot vicus; quibus nominibus loca hæc antiquitus appellarentur, & quibus nunc immutaverint. Itidem de Sultano, Maumethanorumque omnium origine, falsaque religione; quis illis bellandi mos, qui ritus, arma, vestes, equorum, peditumque ordo: tum si qua præclara inter eos gesta existissent, aut dicta, proelia, victoriæ: Persarum, Arahumque mores in pace, & in bello. quæ fertilis regio, quæ minus; quibus mercibus quæque abundet, & quibus commutare consueverit. Sed quid singula persequi studeam? multo enim difficilius est illius laudum exitum, quam initium reperire. Ego autem vel ob hoc me sapientissimum, & summa dignum laude existimarem, si quanta ipse fuerit laude dignus, quantumque ceteris omnibus sapientia præstiterit, verbis tantum referre possem. Verum ne quis rerum magnitudine permotus, me minus vera forsan referre, arbitretur; testor

sacros cineres, sanctissimosque manes illos, qui mihi semper numen
 erunt, me non modo nihil falsi, nihil perperam (quod norim) dixisse, verum
 etiam multa consulto subticuisse, ut procul a me omnem mendacii suspicionem
 amoverem: præsertim cum ipse ab omni ambitione adeo fuerit alienus,
 ut non modo quæ sciret, non ostentaverit, sed penitus dissimulaverit.
 Percunctabatur enim libenter & quæ ipse sciret: raro autem de his ser-
 monem habebat, præterquam inter notos, & familiares: nec id nisi
 laceffit. Quicumque igitur medullitus eum norit, me tamquam aridum
 jejunumque nimis in dicendo damnabit: mirabuntur fortasse alii, par-
 vamque nobis fidem habebunt; nec id injuria. ego enim, qui semper
 illi assidebam, nec umquam digito longius aberam, vix mihi ipsi quæ
 viderem audiremque credenda censebam. Cui enim non mirum videri
 poterit, hominem gubernandi regni curis impeditum, tot sanctum ho-
 noribus, tam brevi spatio tantam rerum omnium peritiam adeptum
 esse? præsertim cum maximis semper & bello, & pace occupatus fuerit
 negotiis. Eodem enim anno quo patrem amisit, puer, & pæne infans,
 iisdem copiis præfuit quibus ipse Federicus pater pro Ferdinando Rege
 Neapolitano, Jo: Galeatio Sfortia Duce Mediolanensium, Florentinisque
 tunc confœderatis contra Venetos præerat: tamdiuque provinciam hanc
 sustinuit, quamdiu ipsi in fœdere permanserunt. Deinde ab Innocentio
 Octavo Pontifice Maximo contra Ferdinandum Regem stipendia meruit
 Paulo post, cum Carolus Gallorum Rex in Italiam trajiceret, regnum
 Neapolitanum invasurus. Ab Alexandro Sexto Pontifice Maximo, &
 Alphonso Rege, Ferdinandoque Minori, exercitus imperator invocatus
 est; atque in ea expeditione non minus strenue, quam sapienter, &
 militis, & imperatoris munus exercuit. Florentinorum præterea totius
 exercitus imperator contra Pisanos, multas summa cum gloria pugnas
 pugnavit; Pisasque in Florentinorum ditionem pæne redegit: suburbia enim
 cepit, ibique castramatus, hostes, quamdiu ipse affuit, intra portas
 continuit. Rursus, Alexandri Sexti, & Ferdinandi Minoris, Venetorum
 Ducisque Mediolanensium stipendiis, Marrucinos, Marfos, Precutinos,
 Vestinosque omnes, qui ab Aragonum fide defecerant, Gallorumque par-
 tes sequebantur, repressit, Ferdinandoque Regi debellatos restituit. Con-
 tinuo eum Alexander Pontifex Maximus Romam accitum [cum Ursi-
 nis bellum indixisset] exercitui præfecit. Ille autem ea expeditione Ur-
 sinorum res adeo labefactavit, adeo contrivit, ut pæne funditus deleve-
 rit. His actis, Perusinis ipse bellum intulit; cumque jam ad victoriam
 tenderet, Alexandri Sexti Pontificis monitis permotus ab incœpto desti-
 tit, honestissimasque pacis condiciones accepit. Eodem tempore Veneto-
 rum stipendiis, contra Florentinos durum difficillimumque bellum gessit.
 Hæc quicumque audiet, nonne opinabitur, hominem qui tot res magnas
 in vita egerit, nihil aliud agere potuisse? Ad Valentinianas perturbatio-
 nes, exilium, & tot adversæ fortunæ vulnera: adde atrocissimam incu-
 rabilemque ægritudinem. Miraberis profecto tantam litterarum studiis
 operam impendisse hominem qui etiam foris tot præclara gesserit facino-
 ra, idque tam brevi temporis curriculo. cum enim decessit, non ultra
 trigessimum, & sextum attigerat annum; hujusque extremi temporis par-
 va admodum ratio habenda est. Nam adeo dira morbi vis invaluerat,

ut raro

ut raro e lecto surgeret: & cum maxime valeret, sella veheretur, le-
 Etica etiam aliquando. Hæc autem bona valitudo, cum diutius esset,
 per mensem durabat. Deinde, agmine facto, dolores acerbissimi homi-
 nem aggrediebantur, tanta vi, tantoque furore, ut semper mors immi-
 neret. Rursus pausam facere videbantur, ut esset unde alimenta resume-
 rent. Itaque alternatim eum quies, tamquam ministra, doloribus lace-
 randum propinabat, vigoremque suggerebat, ut scilicet auctus sensibus,
 dolorum atrocitate magis premeretur. quos ille tamen tanta animi con-
 stantia ferre consueverat, ut raro in tam duris cruciatibus gemitum ede-
 ret: sed natura ipsa dolori succumbens humores permiscebat, corruptos-
 que ad stomachum demittebat; hinc statim soluto ventre febris subse-
 quebatur. Hæc ille cum animadvertisset, ægritudinemque suam, eo judi-
 cii acumine quo quicquid ageret, perficiebat, exacte cognosceret (quip-
 pe qui medicinæ etiam scientissimus erat) mortem suam adventare, ide-
 mtidem asseverabat; nec id animo perturbato, sed intrepide, leniterque
 sermone tranquillo, & vultu hilari. Atque ego quidem illum nihil aliud
 magis exoptasse contenderim; præsertim postquam Franciscum Mariam
 Urbis Præfectum, sibi ex sorore nepotem, quem ipse, quod prole
 careret, in filium adoptaverat, heredem instituit. Noverat enim, se cum
 multa ad populorum commoditatem, tum hoc præcipue peregrisse, magnamque
 se ab omnibus in posterum laudem habiturum; quod scilicet successorem
 sibi delegisset qui ingenio, liberalitate, atque animi magnitudine, ma-
 ximam de se spem polliceretur, patrisque judicium præclaris gestis apud
 omnes comprobaturus esset. Interea cum in dies deterius se haberet, Ur-
 bino discedere constituit. Itaque Forumsempronii Calendis Februarii se
 contulit. Ea enim urbs & cæli temperie, & loci amœnitate levamen
 aliquod ægritudini allatura videbatur. Evenitque ut non multo post ali-
 quantulum refectus summam nobis evadendi spem præstiterit. quod enim
 maxime cupiebamus, id etiam faciliter miseri credebamus. verum
 non diutius vana spe delusi sumus. Nam statim omnia in pejus ruere
 cœperunt, sensimque morbus invalescens vires carpere. Nos omnes gra-
 vi dolore perculsi, nil jam nisi triste meditabamur; lacrimisque, &
 mœrore confecti, dura fata ægro animo versabamur. Ille autem, cum
 jam deficientibus viribus letalem agnosceret languorem, ultro sacerdotem
 vocari jussit, & de more delicta, si qua erant, sanctissime fassus, res
 suas omnes religiosissime, nec minus sapienter composuit; ea animi con-
 stantia, ea fortitudine, & prudentia, ut quamvis corpus dura prostratum
 ægritudine jam deficeret, mens tamen animusque nihil de vera virtute,
 nihil de ingenii acumine, divinoque vigore amisisse viderentur. Nos
 autem ut ab eo mortis opinionem aliquantulum amoveremus, spe sicor-
 mulata, hæc omnia detestabamur quasi properata nimis, atque intempe-
 stiva. Ille vero ad nos conversus, graves attollens oculos, *Quid*, inquit,
mibi exoptatissimum bonum invidetis? Nonne quicquid me ab hac dolorum
congerie atrocissima liberaverit, id optimum fateamini, necesse est? Et cum
rursus paullum conticuisset, ad me conversus, Virgilii carmina hæc præ-
ne subcinens, Dum hanc, dixit, vivo vitam,

*Me circum limus niger, & deformis harundo
Cocyti, tardaue palus inamabilis unda
Alligat, & novies Styx interfusa coercet.*

Paullatim itaque deficiens, cœpit rarum, ac difficilem habere sermonem. Sed quiescenti similis obticebat: commovebatur tamen aliquantulum cum ad Elisabeth carissimam uxorem respiceret; illa enim assidue noctu, dieque assistens, non poterat non aliquando lacrimis oculos suffundere. Ea tamen animi magnitudine, & prudentia qua nostræ ætatis mulieres omnes non modo æquavit, verum etiam superavit, introrsus fletum supprimebat, & quibus maxime poterat verbis cogitationes illius avertere tentabat. Sed cuncti jam vana spe destituti, mortem illam nobis infelicissimam, Duci vero nostro optabilem expectare cœpimus, quæ sensim subrepere videbatur, ne sanctissimam animam molestia afficeret. Itaque tertio Idus Apriles, cum ipse jam extremam adventare horam cognosceret, ut ungeretur de more Sanctæ Matris Ecclesiæ rogavit. Idque dum fieret, suos omnes Francisco Mariæ filio (qui illi semper assidens, nullum pietatis officium prætermittebat) commendavit. Quædam insuper de clementia, justitiaque erga populos mandavit; quomodo se omnibus gratum amabilemque exhiberet: hortatusque est ut honores majoribus partos cum dignitate tueretur. Admonuit præterea, ut Elisabeth uxorem suam, quam sibi matrem indulgentissimam, regniq[ue] gubernatricem prudentissimam testamento relinquebat, qua maxime posset pietate prosequeretur: illam audiret: consilia crederet: postremo in omnibus pareret, seque illi filium præberet obsequentissimum. Mox in illam, ut semper aderat, oculos conjiciens, quasi abiturus ultimo digressu mandata petebat. Itaque cum jam obriguisset videretur, dextram male supponens, semet toto ad æternam quietem composuit intrepide: nec multo post, sine ullo oculorum, aut oris motu, perturbationeque, hora noctis quinta extremum halavit halitum: adeo placide, ut qui aderant omnes, an adhuc viveret, incerti essent. Hic vitæ finis sanctissimæ: hic laborum præclarissimi Ducis exitus: nostrorum vero malorum, & miseriæ durum initium. Subito enim tanta in lacrimas, gemitus, ejulatusque proruptum est, ut domus tota ab imo everti videretur; immisissique hostibus flamma ferroque lares vastari. Elisabeth viri corpus amplexa, cum gemitum vocemque edere conaretur, lapsa est animoque relicta diutius, nobis, penitus mortem obivisse, suspicionem attulit. Nec defuerunt qui utriusque funus pariter procurandum censerent. Medici tandem odoribus, multisque artibus fugientem revocare animam. Illa autem simul ac loqui potuit. *Quod mihi, inquit invisam hanc reddidistis vitam? at eodem tumulo quo dimidium mei, contegi poteram: nec mihi mors dominum meum (quæ sola posse videbatur) ademisset.* verba hæc lacrimæ singultusque impedire: nec jam aliud quicquam audiri poterat. Omnes enim præ dolore exanimati ubique diram mortis faciem adesse cernebamur, ubique gemitus, ubique lacrimarum flumina. Sed cum jam satis debacchati, paululum quievissemus, defuncti corpus Urbinum deferendum curavimus, lectoque impositum sustulimus.

mus. Sed quis siccis oculis tristissimæ illius noctis meminisse queat? amarissimam recordationem quis non horreat? Comitabamur pheretrum funereis facibus, longo tractu per agros relucens. Audiebantur flebiles ululatus vicinis montibus. Occurrebant catervatim agrestes incolæ horrifonis lamentationibus. Occurrebant solutis crinibus mulieres ejulantes, pueri passim, virginesque flentes: ipsæ nocturnæ aves nescio quid mœstum, & solito tristius conqueri videbantur: auditæ canes per tenebras ululare, dirum omen referebant. Siderum acies obtusa apparebat. omnia denique mortis, omnia horroris plena erant. Cum autem propius Urbinum adventavimus, portis erupere omnes. ibi duri gemitus; ibi iterum repetitæ funduntur lacrimæ: tum mulieres ingentem tollunt clamorem, palmis pectora tundentes. Excitum vulgus, attonitumque mixtim confluit. His comitari sociis, palatium ingressi, in conclavi corpus custodiendum curavimus. Mane autem, palam in medio domus, Garterii insignibus ornatum collocavimus. Ibi tum cives omnes mutata veste: mulieres cum infantibus lacrimantes spectatum adveniebant: ingemiscebant multi; facta detestabantur, & pæne superis conviciabantur. Nos ergo te, præstantissime Princeps, tot laboribus, tot periculis, tot nostrorum cædibus ab exilio revocatum, ab impiorum manibus tutati sumus, ut scilicet in ipsa floridiori ætate exstinctus, nobis acerbum vulnus, tuique amarissimum relinqueres desiderium? At cum parentem tuum amisimus, nostrum, totiusque Italiæ præsidium, decusque, decennem te sustulimus, educavimus, & pæne sinu nostro fovimus, ut gloriam majoribus tuis partam augeres, nobis vero præstantissimis virtutibus tuis, non sine dignitate vitam præstares incolumem. at spes omnes nostras impia fata radicitus subsecuere. Hæc malorum nostrorum solamina: raptus es atrocissimis doloribus, qui te viventem adhuc nobis subriperant. Hoc meruit tua in omnes incredibilis illa clementia? hoc meruit inviolabilis justitia, liberalitas immensa? Tot virtutes præclarissimas, tot animi egregias dotes atra mors abstulit. Te nobis facta tantum ostendere, ut gravem jacturam cognoscentes, dolorum cumulum augeremus. Hæc, atque his similia flentes gemitu, singultibusque verba permiscebant. Interea sacerdotes circumfusi, mœstis vocibus de more Deo immortalis supplices fundebant preces: funereæ collucebant faces: ignibus tura cremabantur. Talibus officiis totam egimus diem, adeo ut nullum temporis momentum sine lacrimis abierit. Hora autem noctis fere sexta corpus e palatio in ædem divi Berardini, quam ipse Dux exstruxerat, delatum est, ibique humatum. Qui autem planctus, qui gemitus pompam prosecuti sint: quæ redeuntium voces, questus, lamentationesque; nec possem, nec auderem enarrare. Ipsi patricii, & qui pheretrum subierant, exuberantibus lacrimis, singultibusque impediti, consistebant, lapideique velut obriguisse videbantur: vulgus autem attonitum insano agi furore. Sic nobis tenebroso, & sine sole dies iere. Celebratum est deinde sexto Nonas Majas præclarum funus, & magnum, frequentissimo hominum conventu, in templo urbis majori, cujus pavimenta, & quicquid cerni poterat, nigris erant contexta stragulis: parietes facibus omnes flagrant, ac pæne incendio absum; videbantur: in medio cenotaphium exstruxerant cereis ardentibus refer-

tissimum, titulis inscriptum. affixa circum vexilla, atque arma quæ ipse gesserat. Intra, lectus erat Garterii pallio stratus; quem quum ego ad usus ferales conversum viderem, atque animo volverem diei illius imaginem quo primum sacris insignibus decoratus Dux invictissimus, tanta lætitia illud induerat; adeo commotus sum, ut nec lacrimas uberiores, nec altos gemitus continere potuerim. Heu quam dissimilis pompa; quam brevis illa jucunditas, quam nos pæne perpetuam sperabamus! O duram mortalium conditionem! O vanas hominum spes! Quem paullo ante populus in dies honoribus auctum gloriabatur, nunc extinctum luget: nunc tristi funeris honore condecorat. Aderat Franciscus Maria filius, Urbini Dux, atque almæ Urbis Præfectus: subsequebatur Federicus Fregosus nepos, Archiepiscopus Salernitanus qui Summi Pontificis personam gerebat: ceteri deinde consanguinei, familiaresque omnes: Principum præterea omnium Itatorum, Rerumpublicarum, Cardinalium Oratores, qui venerant ut funeribus interessent, mœstosque solarentur: miseri deinde cives, provincialesque omnes; itaque sordidati qui aderant, obvoluto capite, lugubri veste humum verrebant. In exsequiis sacra egerunt Episcopi quamplures, tum sacerdotes pæne innumerabiles, qui flebilibus modulis concinebant. Defunctum laudavit Ludovicus Odaxius, vir singulari doctrina, quem ipse a teneris præceptorem habuerat. Hæc fuere, Sacratissime Rex, quæ inclyto Duci nostro pro tot benemeritis rependere potuimus. His mœsti officiis, his supremis abeuntem honoribus prosecuti sumus: at lacrimis, mœroreque illius indelebilem memoriam æternum celebrabimus. His itaque peractis, convertere omnes animum ad Elisabeth, quæ tam gravi perculsa vulnere, immanique obruta ruina, viri mortem, nec minus miserabilem vitam suam inexhausto lacrimarum fonte ubertim deslet; nec ullum consolationis admittit genus: sed mœstis vocibus, gemituque amarissimo non modo animos hominum frangit labefactatque, sed & saxa duris querelis commovere videtur. Ipse Franciscus Maria filius officiosa pietate, atque assiduis percibus, animi dolores atrocissimos tentat lenire: sed quoties illam solari, aut a lacrimis amovere conatur; illa ipsi vehementiores sui misericordia movet lacrimas: nil nisi triste loquitur, auditve obstruit aures consolationi dolor; qui magis magisque in dies crudescit, & semper novos perennesque invenit fletus. mirumque profecto est, tantus illis oculis humor unde sufficiat. Hæc igitur mors infelix nobis uno ictu virum prope divinum uxoremque eripuisse videtur, quæ sola tali viro digna reperta sit. Nam admirabilis illa prudentia, matronalis dignitas, pudicissimi, sanctissimique mores, tot præterea divinæ, & pæne incredibiles animi virtutes, & quantas numquam fortasse temporibus nostris in alia femina superi visendas præstitere, torpent, ac dolori acerbissimo validiores adjecisse vires videntur: quas illa tamen ut infirmas, debilesque nimis accusat increpatque; quod scilicet sibi vitam auferre nequeant. Eam igitur, postquam aliter nequit abruinpere, acerbissimam, mortique simillimam agere constituit. Itaque sordidissimis oblita paninis, vultum nigro contexta pallio, squallore situque confecta, humi prostrata, mœrore lacrimisque tabescens, & pæne consummata inedia, in tenebris degit, clausisque fenestris invisum Soli

lis arcet lumen: nullam prorsus atro cubiculo lucem admittit; extremo tantum angulo ardens apparet parva admodum candela, cujus lumen & obtusum, caliginosumque esse videtur. Elisabeth igitur deflenda magis; quam viventem amissimus; cum tot ac tantas præstantissimas virtutes in ea acerrimus dolor adeo oppresserit, ut his nobis frui non liceat. Guidubaldus enim e terrestri carcere, calamitosisque dolorum vinculis evolavit: angustias, labores, ad quos natus esse videbatur, effugit. Quod si sola fortuna homines, ut plerique autumant, beatos, rursusque infelices redderet; unus hic esset quem merito præ omnibus infelicissimum appellaremus. cum illum fors adversa tot ictibus contuderit; tot modis affligerit, ut nec minimum quidem horæ momentum in vita sine molestia umquam transfegerit. Verum infracta virtus difficiles vicit pugnas: asperrimas difficultates superavit: illumque ad omnes incursus tutissimo munivit præsidio, adeo ut numquam succubuerit; sed semper invicto animi robore, dolores, humanasque misérias contemnens, merito vitam felicissimam, mortemque habuisse dicatur. Quod si piis, bonisque dii sedes non abnuunt meritas, eum jam mortalitatem exutum, æternam solidamque vitam adeptum, inter superos retulere. Nos vero assiduus confecti lacrimis, veluti bonam illi beatamque felicitatem invidentes, desiderio torquemur amarissimo.

CRISTOPHORUS PIERIUS GIGAS Canonicus Forosem-
pronienſis Auctori Operis salutem.

*More tuo scribens, sequeris, vir docte, Lacones,
Principis & tanti facta minora canis.
Auctor, forsan ais, quis scribere posset abunde?
GUIDO modum meritis noluit esset suis.
Vera refers. tantum genitori cessit in armis
Ille suo: in reliquis victa Minerva tacet.*

F I N I S.

BALTHASSARIS CASTILIONII

E P I S T O L A

AD CAROLUM V. ROM. IMPERATOREM

FRIDERICI MARCHIONIS MANTUÆ NOMINE

S C R I P T A.



EX literis Majestatis Vestræ Vallisoleti vi. Idus Mart. datis, quas, ut par est, reverenter quidem accepi, summa mihi allata est jucunditas. Nam cum omnia consilia, quæ ad bellum pro Reipublicæ salute gerendum pertinent, significaverunt; tum id, quod etiam multo antea exploratum habebam, quanti me faciat, dignitatemque & salutem meam quantopere curet, ostenderunt. Quæ omnia V. Majestatis humanitati potius quam meritis meis adscribenda censeo. Verum sermonis illa libertas, qua M. V. mihi animum liberius suum aperuit, etsi regiam vere sinceritatem, summamque erga me benevolentiam præferat: non nihil tamen & molestiæ attulit. Innuvit enim scrupulum aliquod Majestatis V. animo infedisse de fide mea, quam ego vel mortalibus omnibus satis exploratam esse arbitrabar; cum ab hostibus adhuc in Italia equitatu validissimo, & Helvetiorum firmissimo peditatu, tormentorum copia instructissimis, neque nimis, neque pollicitationibus adductus sim, neque imminenti periculo deterritus, quin omnia quæcumque possem ad eorum perniciem summa alacritate perficerem: cum ipsi nulla in re a me antea essent lacesciti, qua meam viderentur amicitiam rejecturi. Maximo igitur afficerer dolore, si apud illos propter damna illata clarius, quam apud Majestatem V. propter officia præstita, fides eluceret mea. In optimam tamen partem accipio, quod tam humaniter me admonet; ut scilicet Imperio non desim, cujus causa in defendendo Mediolani Duce consanguineo meo agitur; hortaturque amice, ut causam publicam secum suscipiam, nihilque plane hostibus credam; aut committam, ut casu potius quam judicio hætenus bene fecisse videar. Ostendit præterea se quorundam meorum studia non ignorare, qui si me incolumi existimatione esse vellent, mihi aliter, atque faciunt, consulerent. Sed hæc, ut opinor, longe aliter quam se habeant, ad Majestatem vestram delata sunt. Meorum enim omnium studia huc tendunt, ut totis animi viribus ad id incumbant, quod Majestati V. gratum esse senserint; neque illos ego meos appellaverim, qui me Cæsar non esse cupiunt. Et quemadmodum ipsas cogitationes meas, si quæ essent, a Majestate vestra alienas ipsemet animus meus perhorresceret: ita eorum consilia ab auri-

auribus longe amoveret, qui me inceptum iter alio convertere persuasum vellent. Præterea qui semel pro Imperio potentissimis hostibus in Italia obstiterit, fortunasque omnes & caput summis periculis objecerit: is ex Italia ejectis, debilitatisque multo vehementius obstabit, viribus præsertim, & autoritate Imperii auctis, sociorumque animis Majestatis V. felicissimis auspiciis confirmatis. Nihil igitur hostibus temere credam, aut ipsi suis artibus quidquam a me, quod non deceat, extorquebunt. Quamobrem non opinetur M. V., me mei dissimilem fore; intelligatque, me non casu, sed judicio hætenus bene fecisse. Nam si ea, quæ in me parum memoris animi Summus Pontifex, signa ostendit, longe alia atque ego expectabam, & merebar, ab officio non depulerunt, quin summis laboribus meo ære, & civium meorum fortunis milites nutrierim, oppida caperim, urbes obsederim, & quidquid fors obtulerit, pericula subierim ob id solum, quod scirem Majestatis V. servitium cum Pontificis servitio conjunctum esse: quid tandem censendum est, me Cæsaris causa facturum; cui omnia debeo, cum propter fidem supremo Principi meo debitam, tum propter innumerabilia, quæ in me contulit beneficia? Hæc igitur apud me tantum habent ponderis, ut animum meum quiescere non patiantur, nec aliud quidquam cogitatione conari, quam quomodo Imperii dignitati obsequar. Præterea, si pluries conquestus sum, M. vestræ præceptis non statim paruisse Mediolani Ducem de hibernis, & stipendiis militum, quos sub imperio meo esse voluit; non ob id continuo existimandum est, me non omni studio omnia facturum, ut illius dignitas jam adepta conservetur, cujus in adipiscenda meam operam, conatusque omnes tam acriter adhibuerim; cum præsertim in hoc & dignitatis Imperii, & Majestatis V. ratio habeatur, sine qua salutem meam salvem esse posse non arbitror. Efflagitavi igitur identidem, & postremo per Equitem Capinum nuncium meum, ut quod ad negotia ad me spectantia necesse est, mihi subministraretur. Nam cum uberius pecunias omnes meas in serviendo effuderim, nihil mihi jam reliquum est, quod effundam amplius. Cæsareas manus humiliter exosculor, Majestatique V. me plurimum commendando. Mantuæ vii. Maji 1523.

Magn. Equiti, & Exc. Jur. Conf.

D. HIERONYMO DE CASTILIONO,

Affini, & tamquam Patri Honorando.

AUDIERAM ego quidem ex multis clades familiæ nostræ illatas, Castilionum direptum, multasque alias insignes calamitates. Verum hæc tu litteris tuis ita mihi ante oculos posuisti, ut non audivisse, sed potius coram omnia conspexisse videar. Summo igitur sum dolore affectus. Quis enim (vel inimicus) non ægre ferat, tam nefaria scelera ab hominibus perpetrari, & ea civibus a suis concivibus inferri, quæ nec feræ in sui generis feras admittant? Sed hæc adeo humano generi congenita sunt, ut ea, etsi graviter ferimus, nullo tamen consilio evitare possimus. Tu igitur vir summus, & ad omnia summa natus, tua te, ut soles, sustentabis virtute, quæ tibi multo plura dedit, quam abstulit fortuna; cujus incursum ita ferre debes, ut supra fortunam esse videre. Hæc ego a te pluribus expeterem, nisi tua singularis prudentia, mores, divinum ingenium, & doctrinarum in te omnium quasi concors acervus id de te jampridem pollicerentur. Quod autem ad me subscripsisti, te in Gymnasio Pisano Juris scientiam profiteri cupere, vehementer probo. Sic enim quasi alter Dionysius Syracusis expulsus, ludum aperies, in quo (vel invita fortuna) tu te ipso fruëris. Verum cum in negotio, quo tibi prodessem, nihil aliud haberem, curavi ut ad Medicem Federicus Marchio Mantuæ Princeps meus litteras daret, quibus te, dignitatemque tuam, quam maxime posset, commendaret. Id ille fecit, bona, ut ajunt, nota. Ego etiam, etsi Marchionis litteris nihil auctoritatis ex meis accedere videbam, scripsi tamen, effecique, ut Medices sciret, me tibi summa devinctum benevolentia; tuasque omnes res non minori mihi curæ, quam meas esse.

Pro-

Ad hanc Epistolam, a se primum in lucem editam, ita [prefatur Nigrinus in Elogiis, pag. 383. & seq. Ritornato il Re (Francesco I.) in Francia, e lasciato il Duca di Borbone Governator di Milano, passò quel governo fin' al 1521 con mala soddisfazione de' Milanesi; anzi fu insopportabile per loro. Perciocchè i Francesi, fatti ingordi insaziabilmente di danari, e violatori dell'onore delle donne, ed oltre il dovere incrudeliti contra Milanesi, cagionarono, che si fecero congiure contra di essi; ma scoperte, furono acerbamente fatti decapitare molti nobili Milanesi. Milano fu poi preso dai Duchi, e dal Marchese di Mantova, ed entrovvi dentro Francesco Sforza; il Duca di Milano statone escluso. Ma prima egli fece distruggere, come luogo forte, Castiglione, Castello de' Signori Castiglioni, e ruinò i Castiglioni acerbamente; molti de' quali militavano sotto il

Re; ed avevano carichi principali, come vedrassi in altri Elogi: non potendo egli, senza nota d'infamia, violar la loro fede al Re in alcun modo. Di che addolorato Girolamo, (che fu piscia Presidente del Senato di Milano) diede avviso al Conte Baldesar Cattiglione, Ambasciatore presso Leon Decimo di Federico Gonzaga Marchese Quinto di Mantova, Confalonier della Chiesa; perchè l'ajutasse in tanta calamità e propria, e della famiglia; avendo fatto pensiero di andar Lettore nello Studio di Pisa, e così vivere con volontario esiglio fuori della patria, fin che si acchetassero le cose. In testimonio di che, e per istoria di questo fatto, e di questo Eroe, noi abbiamo qui frapposta la seguente Epistola di esso Conte Baldesare, qual gioja preziosa ora tratta fuori dal tesoro de' suoi scritti, ponendola in luce.

Propterea quicquid in te beneficii conferret, id totum me sibi debitum. Vale. Romæ, tertio Kal. Martii M. D. XXIII.

Tuus deditissimus affinis

Balthassar Castilioneus.

CAMILLO, ET ANNÆ, ET HIPPOLYTÆ

FILIIS CARISSIMIS.

MHI persuasum est, Camille fili carissime, te summopere reditum meum in patriam exoptare: nam cum ita nos & natura, & leges admoneant, ut parentes post Deum veneremur, tum tu fortasse aliquid præcipue mihi debe, qui te uno filio contentus, noluerim neque rem, neque parentis amorem tibi cum alio communem esse. Propterea tibi admittendum est, ut me hujusce instituti mei non poeniteat: quod etsi fore non dubito, volo tamen intelligas, me hoc non leviter, nec ut ceteri solent parentes, optare, sed abs te tamquam debitum aliquod exigere. Hoc tu facile præstabis, si præceptorem, quem amicorum diligentia optimum nactus es, in parentis loco colueris, atque illius monitis, ut par est, obtemperaveris. Ego enim tam longe absens nihil habeo quod te admoneam, præterquam Virgilianum illud, quod sine ostentatione ausim dicere:

*Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem;
Fortunam ex aliis.*

Tu vero, Anna, quæ prior filiæ nomen mihi jucundum fecisti, ita te bonis moribus exornato, ut si qua in te corporis pulchritudo elucescet, ea virtuti famuletur, & inter laudes tuas posterius ab omnibus celebretur.

At tu, mea Hippolyta, cogita amabo cujus nomen referas, & quam pulchrum sit te ætate tanto majori sorori tuæ quasi præcurrere. Sed pergite ambæ ut facitis, & quando matrem, quæ vos genuit, prius amiseritis quam matrem esse sciretis, illius quæ educavit, mores ita imitemini, ut vos illi quam simillimas esse, omnes uno ore prædicent. Valete. Monzoni. tertio Id. Julii. MDXXVIII.

Pater Balthassar Castilion.

CASTILIONII OPERUM FINIS.

Nigrinus in Elegiis pag. 445. A' quali tutti tre suoi figliuoli, quasi tre Grazie, insieme scrisse il Conte questa Epistoletta, la quale spirando da ogni parte paterna pietà, e affetto svisceratissimo, e riverenza verso Madonna Luigia, cavata dal proprio

originale di mano propria del Conte Balthassar, donataci dal Conte Camillo, non vogliamo che rimanga sepolta, innestandola in questa Vita.

INDICE

Delle cose notabili contenute nelle Lettere
di questo secondo Volume.

A

Acciajuoli (Ruberto) Nunzio Apostolico in Francia 64. scrive al Legato e al Castiglione in Ispagna alcuni ordini ricevuti da Roma 65. manda alcuni plichi 71. pregato dal Castiglione a sollecitare gli ajuti del Cristianissimo 85. lodato dal Varchi per una delle più Savie teste d' Italia ivi Annot. e 112. motteggiato per la sua saccenteria 119 112. riprende il Cast. perchè non fece l'intimazione della guerra 116. vuole che assolutamente la denunzi, se l'Imperadore non rende i Figliuoli al Cristianissimo 117. sue parole poco prudenti ivi pretende che si tratti la pace in nome del Papa e di Cesare in Corte del Cristianissimo 123. e vorrebbe egli esserne il mezzano 127.

Accolti (Benedetto) Arcivescovo di Ravenna Segretario di Clemente Settimo 113.

Accugna (Antonio d') Vescovo di Zamorra, essendo prigioniero nella rocca di Simanca uccide il Castellano 33. è fatto strangolare dall' Alcalde Ronchilio 34. suoi delitti 35. Annot.

Alarcone (D. Ferdinando) ferito gravemente nel fatto di Frosolone 145.

Alberto di Brandeburgo Gran Maestro di Prussia abbraccia l'eresia di Lutero, e prende moglie 108.

Aleman (D. Giovanni) mandato da Cesare a trattare col Re Fran-

cesco a Madrid 7. Segretario di Carlo V. 24. fa intendere al Nunzio Cast. alcune condizioni volute dall' Imperadore 25. Domanda all' Ambasciator di Milano l'investitura datagli molti mesi innanzi 82. legge agli Ambasciatori della Lega una lunga Scrittura di risposta 135.

Ambasciatori della Lega presso Cesare chi fossero 64. Annot. espongono a S. M. le loro commissioni 68. poco d'accordo fra loro 69. parlano di nuovo all' Imperadore 73. 76. s'accozzano insieme per consultare il senso delle risposte 82. non fanno l'intimazione della guerra e perchè? 85. risposta che ebbero da Cesare 110 Annot. Si radunano a Valledolit, ove dovea venir l'Imperadore 128. fanno intendere a S. M. di avere i Mandati de' loro Sovrani 129. risposte inconcludenti che ricevono dal Consiglio 130. opposizioni che si fanno a' loro Mandati 131. inteso il sacco di Roma prendono licenza dall' Imperadore, e per gli araldi gl'intimano solennemente la guerra 135. Annot. recusano di ricevere la risposta in iscritto dal G. Cancelliere 137.

Angelico (Francesco) Generale de' Francescani porta al Papa le proposizioni del Vicerè 130. Annot. Scrive all' Imperadore grandissime speranze di pace 146. mandato in Ispagna dal Pontefice dopo il Sacco 151. ottenuta la liberazione di Sua Santità vien fatto Cardinale, e chia-

- e chiamasi il Cardinal Quignonio* 156. Annot. reca lettere dell' Imper. favorevoli per la concordia 161. deve passare a Napoli a far eseguire la restituzione delle fortezze e degli ostaggi 162.
- Aragona (Ferdinando d') Duca di Calabria va ad incontrare l' Imperadrice* 16. notizie intorno a questo Principe ivi Annot. Sposa la Regina Germana 46.
- Arboreo (Mercurio) da Gattinara nel Piemonte, Gran Cancelliere di Carlo V., sua infermità perniciosissima alla pratica della pace* 5. sue lodi e notizie intorno a lui ivi Annot. desidera esser mandato in Italia 6. si duole che gli venga differito il Cardinalato 8. biasima l' accordo fatto dal Vicerè col Cristianissimo 27. ricusa pertinacemente di sottoscriverlo 30. sue franche risposte date all' Imperat. in tale incontro 30. 31. si lascia intendere di volersi appartare da' negozj 39. risponde agli Ambasciatori della Lega per parte di S. M. 80. e distintamente alle proposte dell' Orator Gallico 81. fa leggere in presenza del Nunzio la risposta, che si dà ad un Breve del Papa 90. fa pace col Vicerè 95. fa intendere al Cast. la destinazione del Feramosca al Pontefice 104. si lamenta d' alcune parole poste nel proemio del Mandato del Nunzio 129. risponde agli Ambasciatori della Lega con sottigliezze e cavilli 136. a questo effetto fa loro leggere dal Segretario Aleman una lunga Scrittura 135. contenuto della medesima 136. fa rogare un atto di averla loro intimata 137. sta determinatissimo di partire per l' Italia 141. ci viene coll' Imperadore, ed è creato Cardinale ivi Annot. fa stampare una sua Risposta all' Apologia del Re di Francia 144. si sforza di difender l' Imperatore anche in voce 145. dà ad intender a S. M. essere compresa nel Monitorio contro Colonnesi 146. mostra gradire il Dialogo del Valdes, e perchè? 200. Annot. Arcivescovo di Bari V. Merino Stefano.
- Arcivescovo di Capua V. Scombergo Niccolò.*
- Arcivescovo Eboracense V. Vuolseo Tommaso.*
- Arcivescovo di Siviglia V. Manrico Alfonso.*
- Arcivescovo di Toledo V. Tavera Giovanni.*
- Arezzo (Paolo d') spedito dal Papa al Re di Francia, e all' Imperatore* 96. con difficoltà ottiene licenza di passare in Ispagna 106. Annot. v' è aspettato con gran desiderio 117. arriva finalmente a Toledo ed espone a Cesare le sue commissioni 128. passa a Valledolit 129. 130. parla più volte a S. M. e al Consiglio 131. torna in Francia 133. e quindi a Roma 142.
- Armellino Francesco Cardinale Camerlingo accorda al Nunzio Cast. una parte degli spogli di Spagna* 27.
- Astorga (Marchese d') cerca il divorzio con la figliuola del Conte di Benevento* 40. vorrebbe per isposa la Nipote di D. Gio: Emanuel 133. ne ottiene la dispensa dal Pontefice 152.
- Avalo (Ferdinando Francesco d') Marchese di Pescara accusa all' Imperatore il Duca Francesco Sforza* 4. Annot. guasta la buona mente di Cesare verso Italia 5. nemichissimo del nome Italiano ivi Annot. Sue violenze verso il Duca di Milano 6. svela un trattato contra l' Imperadore, di cui anch' esso era complice 7. Annot. sua morte cagione a molti di allegrezza 9.

B

BElviso (Donna Castigliana) viene più volte da Spagna a Roma per servizio del Papa 35. giudizio, che il Castiglione fa di costei ivi. gli pare unamatta pericolosa 111. raccomandata al Capitano Andrea Doria 145.

Biglia Cavaliere, Ambasciator del Duca di Milano a Cesare 164. Annot. e 82. fa istanza al Consiglio di S. M. con gli altri Ambasciatori della Lega 131.

Bonamici (Monsignor Filippo) Segretario delle Lettere Latine di Clemente XIV. Sommo Pontefice, suo elegantissimo Dialogo de Claris Pontificiarum Epistolarum scriptoribus lodato 113.

Borbone (Carlo Duca di) ribello di Francia 7. gli vien promessa dall' Imperatore la Reina Eleonora per Moglie 8. suo carattere e leggerezza 9. parte per l' Italia con isperanza del Ducato di Milano 26. riceve denari perchè possa levarsi di Barcellona 53. ucciso sotto le mura di Roma 183. Annot.

Borbone (Francesco di) Signor di S. Polo, mandato dal Cristianissimo in Italia per inseguire i Tedeschi 160.

C

CAlvimonte (Monsù di) Orator Gallico a Cesare, prega per la restituzion de' Figliuoli del Cristianissimo pagando un' onesta somma di denari 69. scrive in Francia alcune parole risentite di Cesare 70. ardente e precipitoso 74. parla all' Imperadore minacciando 76. si altera con gli altri Ambasciatori e perchè 83. accu-

sa il Nunzio, e l' Oratore Veneziano di freddezza 116. scrive le cose diversamente da quello che sono 120. dice di non aver commissione d' intimare la guerra 123. nè di negoziare se non unitamente agli altri Ambasciatori 128. usa parole minacciose 134. ha sospetto del Cast. vedendolo in grazia dell' Imperatore ivi. dice male di lui 139. Canigiani (Domenico) Ambasciatore della Repubblica Fiorentina a Cesare 69. Annot.

Capo (Capino da) Gentiluomo Mantovano, spedito dal Papa e dal Marchese di Mantova all' Imperatore 6.

Caracciolo (Marino) Protonotario ha commissione d' informarsi della Causa del Duca di Milano 37. voleasi deporre in sua mano quel Castello 129. Annot.

Cardinali parenti di Clemente settimo 113.

Carlo V. Imperatore, mostra gran riverenza al Papa, e infinito desiderio della pace universale 3. crede di dover assicurarli dello stato di Milano 4. sdegnato contro quel Duca 5. va ritenuto a lasciarsi intendere 6. dice di non voler mover guerra a niun Cristiano se prima non è mossa a lui 7. promette la Reina Eleonora al Duca di Borbone 8. suo detto circa l' autorità del Giberto col Papa 10. si duole che il Papa dubitasse della sua buona mente 11. mostra di contentarsi che la causa del Duca di Milano si veda riposatamente, e che si levi l' assedio dal Castello 14. difficili condizioni che vi appone ivi. vorrebbe dar Milano a Borbone 15. esibisce di fare alcune cose a compiacenza del Papa, e quali ne pretende in contraccambio 24. desidera trattar l' accordo co' Sigg. Viniziani senza il Papa 25. va a Madrid

drid a liberare il Cristianissimo 26. è consigliato a dare lo stato di Milano al fratello 28. va ad incontrare la Sposa a Siviglia 29. parole pungenti che dice al Gran Cancelliere 30. si duole assai della morte della Reina di Danimarca sua Sorella 31. mostra di fidarsi delle promesse del Cristianissimo ivi. parole dette al medesimo da solo a solo 32. fa morire il Vescovo di Zamorra e perchè 33. temendo d'essere incorso nella scomunica s'astiene d'intervenire agli uffici divini 34. ne dimanda perdono, e l'assoluzione al Papa 35. pensa mandare in Italia Don Ugo con ampla autorità 36. è disposto a compiacere il Papa circa il parentado 37. e Annot. ricusa di giostrare nelle feste di Siviglia, aspettando l'assoluzione dal Papa, e contento che ne dimostra 43. si confessa, e si comunica con gran devozione 44. si lagna d'Andrea Doria 45. dà buone parole agli Ambasciatori di Milano ivi. parte per Granata coll'Imperatrice 46. sua freddezza ne' pericoli d'Ongheria 48. crede che il Cristianissimo voglia mantenere le promesse 50. pubblica una pragmatica circa le cause Beneficiali ivi. Annot. dispiacere che sente per la lega del Papa co' Sigg. Viniziani e con Francia 53. 60. mostra tuttavia buon animo verso sua Santità 54. fa delle provvisioni per difendersi 56. protesta di nuovo l'ottima sua intenzione, e il dispiacere di non essere d'accordo col Papa 58. gli è fatto credere che gli voglia torre il reame di Napoli, e privarlo dello Imperio 61. fa fare delle consulte a' più famosi dottori ivi. sta fastidito de' termini, che se gli usano in Roma 62. 63. vede volen-

tieri il Nunzio Castiglione 64. deve grandi somme al Re d'Inghilterra 64. sue risposte agli Ambasciatori della Lega 70. 76. 77. si lamenta del Papa 73. desidera un Concilio generale, ove discolparsi 77. si duole della poca lealtà del Cristianissimo ivi. brama di decidere le differenze con quel Monarca da corpo a corpo 78. promette di voler essere buon figliuolo del Papa 79. e di rendere gli ostaggi al Cristianissimo, se si veniva alla pace universale 80. è consigliato da' suoi a rispondere risentitamente ad un Breve 84. vuol tuttavia essere obbediente figliuolo a Sua Santità ivi. ordina agli Oratori della Lega che facciano venir mandati per la pace universale 83. si scusa di dover rispondere al Breve con qualche acerbità 88. 91. sua bontà e religione 89. incolpato di non aver subito soppressa l'eresia di Lutero 90. dà una polizza di sua mano al Nunzio per sua giustificazione 91. tenore di essa polizza 92. mostra gran dispiacere del Sacco dato da D. Ugo, e da' Colonnese, giurando di non aver mai dato tal commissione 98. 125. suo desiderio d'essere unito col Papa, a cui pensa mandare una persona qualificata ivi. ratifica la tregua fatta da Don Ugo 101. manda a Roma Cesare Feramosca con commissione di scusarsi con S. B. e col Collegio de' Cardinali dell'inconveniente di D. Ugo, e de' Colonnese 104. 124. suoi cavilli circa la ratificazione della tregua 105. mostra di limitare l'autorità del Vicerè 107. sente molto la morte infelice del Re d'Ongheria, e la perdita di quel reame 114. pensa a difender l'Austria, e chiede soccorsi ivi. determina portarsi a Valledolit, ed ivi convocare le corti 125. sua Risposta a Monsù di

Large 126. e all' uomo del Re d' Inghiltera ivi. manda in Italia poteri a più persone per conchiuder la pace 128. fa rispondere alle proposte degli Ambasciatori della Lega 136. fa custodire gli Ambasciatori di Francia, di Venezia, e di Fiorenza fin che i suoi Ambasciatori sieno avvisati di partire anch' essi ivi. Annot. vuol che si commetta la Causa del Duca di Milano a giudici non sospetti ivi. non è alieno dalla restituzione de' figliuoli del Cristianissimo 137. dice esser congiuntissimo con Inghilterra ivi. va a Cigales ad incontrar la Regina Eleonora 139. fa fabbricare XXIV. galere a Barcellona 141. prega il Papa per l' assoluzione dell' Alcalde Ronchilio 142. sua necessità di far pace co' Principi Cristiani 145. pregazione da' Prelati, e da' Grandi della Spagna 147. per segreta intelligenza è poco obbedito da' suoi Ministri 158. Annot. **Castaldo** (Gio: Batista) mandato dal Pescara a Cesare per informarlo delle pratiche tenute dal Morone 15. **Castiglione** (Baldeffare) Nunzio Appostolico in Ispagna, duolsi della diffidenza che vede tra il Papa e l' Imperadore 5. va all' udienza di Cesare col Card. Salviati Legato 6. crede che possa seguire l' accordo con Francia, e con quai condizioni 8. mal contento de' modi che si tengono in Roma 9. scusa il Papa presso Cesare della soverchia autorità del Giberto 10. nuova udienza e suo negoziato a favore del Duca di Milano e d' Italia 11. 12. 13. 16. crede difficile il toglier all' Imperatore il Reame di Napoli ivi. sopraggiunto dalla febbre non può andare a sentir le risposte 17. Memoria data all' Imperadore ivi. Secondo Volume

cerca persuadere il Papa a fidarsi interamente di Cesare 19. per le applicazioni continue stenta a ricuperare la sanità 27. per conto della Camera Appostolica ha briga col Pimentello ivi. poca gratitudine che gli par ricevere dalla Corte di Roma 27. desidera d' esserne chiarito dall' Arcivescovo di Capua 28. si mette in cammino per Siviglia ivi. raccomanda al Vicerè Lanoja le cose d' Italia 29. parla all' Imperatore in Siviglia, e gli par vederlo ben disposto verso il Pontefice ivi. fa de' buoni uffici con Monsignor di Lachiau venuto con l' Imperatrice 32. e per lui chiede alcune grazie al Papa 34. suoi nuovi maneggi con Cesare frastornati dall' infinita passione de' Ministri e Consiglieri 36. parole che dice a Sua Maestà ivi. non gli piace che si mandi in Italia Don Ugo 37. raccomanda il Vescovo d' Osma per certo indulto 38. prega che non si ammetta il divorzio del Marchese d' Astorga 40. espone le querele de' Prelati di Spagna per certa Bolla conceduta a' Maestri degli ordini di S. Giacomo, d' Alcantara, e di Calatrava ivi. ha grazia dal Papa di 1500. ducati 41. esalta la potenza dell' Imperatore 42. si duole della soverchia lentezza di quella Corte 44. disapprova il partito di Roma di unirsi con Francia 45. espone all' Imperatore i pericoli d' Ongheria 47. 48. 49., e i ragionevoli sospetti del Pontefice 50. va a Cadice, poi torna a Siviglia per affari della Camera 52. viene a Granata, e udienza che ha da Sua Maestà ivi. è molto ben veduto da' Sigg. della Corte, benchè sieno malcontenti del Papa 55. e 56. Annot. suo rammarico per Aaa non

non aver lettere di Roma, e dover negoziare al bujo 57. cerca di mitigare l'animo dell'Imperatore 58. 62. si raccomanda al Datario, e all'Arcivescovo di Capua 59. scrive al Piperario il suo stato compassionevole ivi. brama sapere come Sua Santità sia soddisfatta di lui 60. è ben veduto da Cesare 64. si risolve di fare la richiesta all'Imperatore insieme con gli altri Ambasciatori della Lega 65. riceve due Brevi 66. consegna un Breve molto aspro all'Imperatore, e procura addolcirlo con buone parole 68. gli vien ordine di non consegnarlo 71. cerca nuova udienza a Cesare 72. lo prega a voler intendere nella quiete de' Cristiani 73. crede che fosse bene accettare le condizioni di D. Ugo benchè tarde 74. sua opinione circa gli affari d'allora 75. raffrena il soverchio impeto dell'Ambasciatore Francese 76. ha lungo ragionamento con Sua Maestà in difesa del Papa 79. 86. ottiene che gli Ambasciatori di Venezia, e di Firenze restino dopo d'essere stati licenziati 80. avvisa il Nunzio di Francia a sollecitare gli ajuti del Cristianissimo 85. trova ottime disposizioni nell'Imperatore, cui loda per molto religioso, e buon Cristiano 87. 88. sopraffatto dall'apparenza di tanta bontà non sa creder male di lui 89. Annot. si trova molto ingannato dalla risposta che si dà al Breve, e se ne duole coll'Imperatore, e col Signor Cancelliere 91. riceve da Sua Maestà una polizza per sua giustificazione 92. si consorta per aver sempre procurato la quiete, e il bene universale 93. scrive liberamente il suo parere all'Arcivescovo di Capua 93. 94. rac-

comanda al Papa l'Arcivescovo di Bari 96. aggrava presso l'Imperatore il fatto di D. Ugo, e de' Colonnese 98. significa al Papa il dispiacere che n'ha mostrato l'Imperatore 110. consiglia il Papa a venire, come pensava, a Barcellona 101. loda a S. Santità l'Arcivescovo di Toledo, e il Duca d'Alva 103. procura che la ratificazione della tregua sia libera 105., e che le commissioni date al Feramosca siano decisive 107. motteggia la saccenteria del Nunzio di Francia, e giudizio che ne avea formato 112. memoriale dato al Feramosca 113. gli conviene governarsi a ventura 114. perchè facesse la intimazione a Cesare con gli altri Ambasciatori 116. come voglia contenersi circa il rompere coll'Imperatore 117. torna a burlarsi graziosamente del Nunzio Acciajuolo 118. 127. giustifica presso di lui la sua condotta 119. nè approva che s'intimi la guerra a Cesare in quelle circostanze 121. non fugge fatica, o travaglio per procurare la pace 128. passa a Valledolit, ove dovea andar l'Imperatore ivi. vede poco principio, o speranza di concordia 133., e grande odio tra l'Imperatore, e l' Cristianissimo 134. insinua al Cardinal Salviati che faccia trattar l'affare della pace a Madama la Reggente di Francia ivi. s'accomoda al parer de' Francesi per non esasperarli 137. parla in nome di tutti al Consiglio 138. creduto Imperiale da' Ministri Francesi 139. suo giudizio intorno all'occulte lor mire 140. si duole di non aver lettere di Roma 141. scusa l'Alcalde Ronchilio, e prega il Papa a mandargli l'assoluzione 143. s'inferma gravemente 144.

manda al Giberto alcune cose dell' Indie 146., e due mila ducati d'una sua pensione 147. si duole della mala impressione del Papa contro di lui, e giustifica pienamente la sua condotta 148. e segg. quel che operasse per mover l'Imperatore a liberar Sua Santità 150. sua risposta alla lettera, e al Dialogo del Valdes 175. e segg. relazione fattane all'Imperatore 176. è il primo a scoprire il Valdes per eretico 188. Cibo (Innocenzio) Cardinale 41. Cibo (Lorenzo) diviene Principe di Massa 41. Clemente VII. Pontefice Massimo, si vale di molti Ministri 1. manda Legato a Cesare il Cardinal Salviati 4. si lascia quasi dominare dal Giberto 10. suoi sospetti per la soverchia potenza di Cesare 11. quanto avesse fatto in di lui beneficio 13. sua lega con altri Principi per cacciare gli Spagnuoli d'Italia 16. gode gran concetto di bontà, e di religione in tutta la Spagna 23. concede una Bolla a' Maestri di varj Ordini militari in pregiudizio de' Vescovi 40. raccomanda la Marchesa Malaspina a Cesare per l'investitura di Massa ivi. fa grazia al Castiglione di 1500. ducati 41. suo Breve all'Imperatore sopra i pericoli d'Ongheria 48. quanto facesse per ajuto di quel Regno ivi. suo ragionevole sospetto per l'andata di D. Ugo in Francia 50. conchiude perciò la lega col Cristianissimo, e co' Signori Viniziani 52. cagioni che ebbe di non più fidarsi de' Ministri di Cesare 53. desidera tuttavia la pace generale 54. non accetta i progetti fattigli da D. Ugo 63. scrive un Breve all'Imperatore in sua discolpa, ed e-

sorta il Cristianissimo ad accordarsi con Cesare 66. altro Breve di credenza al Nunzio Cast. 71. dimostrazione di benevolenza fatte a Cesare in passato 73. 74. voce sparsa ch'ei tenesse malissima volontà all'Imperatore 90. sorpreso da D. Ugo, e da' Colonnei fugge in Castello 97. Annot. fa tregua con D. Ugo per quattro mesi, e condizioni della medesima 99. Annot. non fidandosi più de' Ministri Cesarei pensa di andare a Barcellona, e trattar la pace personalmente con Cesare 100. perchè non vi andasse 108. Annot. desideroso della pace universale 116. escusa i moti di guerra principati in Lombardia 121. determina di andare a Marsilia a parlar col Cristianissimo 122. desidera che lo Stato di Milano resti al Duca Francesco 129. per la sua irresolutezza, e timidità conchiude una pace calamitosa col Feramosca 130. suo pensiero di mandar in Ispagna l'Ambasciatore di Portogallo 132. discioglie il matrimonio del Marchese di Astorga 133. Annot. non vuol assolvere l'Alcalde Ronchilio 142. succeduta la disgrazia del Sacco si mostra mal soddisfatto del Castiglione 147. ostaggi, e fortezze che diede agl'Imperiali per sicurezza dell'accordo 157. Annot. si duole d'Ascanio Colonna, e perchè 158. si ammala di catarro con febbre 162. crea Cardinale Ippolito de' Medici suo nipote 164.

Colonna (Ascanio) occupa gli Stati del Sig. Vespasiano, e qual ragione vi pretendesse 158.

Colonna (Isabella) destinata dal padre al Sig. Ippolito de' Medici, a chi maritata 158. Annot.

Co-

- Colonna** (*Pompeo*) Cardinale, ottiene di poter trattare le cose di Cesare unitamente al Duca di Sessa, ed Herrera 38. attende ad affare uomini con intelligenza altri Cesarei ivi. Annot.
- Colonna** (*Aspasiano*) mallevadore presso il Papa della finta concordia de' Colonnesei 99. Annot. suoi Stati occupati da Ascanio Colonna 158. suo testamento 160. Annot.
- Colonna** (*Vittoria*) celebra con elettiissimi versi il Marchese di Pescara suo marito 5. Annot. non vuol esser Regina con un tradimento 7. Annot.
- Colonnesei** danno il Sacco al Palazzo di S. Pietro, e al borgo 97. scommunicati dal Papa con tutti i lor fautori 145.
- Costanzi** (*Ab. Vincenzo*) editore delle Lettere del Sadoletto, lodato 48. Annot.
- Cavos** (*Don Francesco*) Segretario di Carlo V., consiglia di far morire il Vescovo di Zamorra 142. Annot. ne ottiene dal Papa l'assoluzione ivi. cresce in grande stato ivi.
- D**
- Doria** (*Andrea*) Capitano delle galere di Francia, dà la caccia ad un Corriere della Corte Cesarea 35. passa a' servigi del Papa 42. tiene al remo più di 200. Spagnuoli 45. torna con le galere sopra Genova 104.
- Duca di Calabria** V. Aragona Ferdinando.
- Duca di Ferrara** avea occupato Reggio, e Rubiera 13. mostra grande affezione all' Imperatore, e perchè 55. si accorda con Sua Maestà 95. ottiene l'investitura di Modena, e Reggio ivi. Annot.
- Duca di Milano** V. Sforza Francesco.
- Duca di Sessa** (*D. Luigi di Cordova*) Ambasciator Cesareo in Roma 26. serve alla Corte la lega conclusa dal Papa in difesa d' Italia, e suscita gran rumore 52. contenuta della lettera 53. rinnova le doglianze contro il Papa, ed esce sdegnato di Roma 63. muore a Marino Castello de' Signori Colonnesei 95. Annot.
- E**
- E** Leonora d' Austria, vedova del Re di Portogallo, protesta non voler per marito il Duca di Borbone 8. Annot. sposata a Francesco I. Re di Francia 29. ritenuta in Ispagna alquanti anni, e perchè 78. Annot.
- Emanuel** (*Don Giovanni*) del Consiglio di Sua Maestà molto affezionato al Papa 131. era stato Ambasciator di Cesare in Roma ne' Pontificati di Leone, e di Adriano ivi. Annot. fa pregare S. Santità che non accordi il divorzio al Marchese di Astorga 133. glie n'è data qualche speranza 152.
- F**
- F** Ame ch'era in Roma dopo il Sacco 157.
- Feramosca** (*Cesare*) Capuano fatto Cavalierizzo Maggiore di Carlo V. 39. alcune notizie intorno a lui ivi. Annot. mandato a Roma con importanti commissioni 104. avea anch'egli mal animo verso il Papa 105. Annot. dà a credere di portar ottime risoluzioni

ni 107. reca cento mila ducati in lettere per lo esercito 108. aspettato da una nave a Cartagena 114. conchiude una pace calamitosa per il Pontefice 130. Annot. ammazzato, e gettato in mare presso Salerno 183. Annot. Ferdinando Arciduca d' Austria, fratello di Carlo V. 108. per morte del Re Lodovico acquista il Regno di Boemia ivi. Annot. fa grandissima istanza all' Imperatore per la difesa d' Austria 114. Figliuoli del Cristianissimo dati per ostaggi a Cesare 31. Annot. buon trattamento, ch'è loro usato 115. da Burgos sono condotti a Vilalpando per sospetto 139. Foglietta (Agostino) Confidente, e Consigliero di Clemente VII. 9. sue notizie ivi. Annot. molto affezionato a Cesare 113. Francesco I. Re di Francia, prigione a Madrid 5. desidera di poter indurre il Regno a dar la Borgogna, lasciando intanto per ostaggi il secondo, e terzo geniti ivi. vuol per moglie la Regina Eleonora 7. corrompe quasi tutti i domestici dell' Imperatore 9. liberato di prigione celebra gli Sponsali con la detta Regina 26. dimostrazioni, che riceve da Cesare in tale incontro ivi. Annot. si parte mal contento dell' accordo 29. giunto presso le frontiere della Francia fugge a cavallo, come se temesse d' agguato 31. Annot. si scusa di non poter dare la Borgogna, e promette in contraccambio due milioni d' oro 54. s'era esibito all' Imperatore d' ajutarlo ad impadronirsi d' Italia, e disfare il Papa 78. s'era anche esibito di pagare quanto esso Imperatore dovea ad Inghilterra 81. sua Apologia, e trattato segreto con Cesare 90. 94. persuade il Papa a non osservare la tre-

Secondo Volume

gua fatta con D. Ugo 99. Annot. non manda a tempo le sue genti in Italia 120. si duole coll' Orator di Cesare del caso d' Ongheria 122. desidera che lo Stato di Milano resti al Duca Francesco 129. fa sparger lettere, e apologie a carico dell' Imperatore 134. ha gran dispiacere de' mali trattamenti fatti a' servitori de' suoi figliuoli in Ispagna 139. Annot. disfida l' Imperatore a singolar battaglia, e gli manda il Cartello 165.

G

G Ambaro (Uberto) Nunzio Apostolito in Inghilterra 84. Annot. avvisa il Cast., che quel Principe non approva l' andata del Papa a Barcellona 117. diligente, e sollecito nel suo ministero 125. Giberto (Giammatteo) Datario, e Vescovo di Verona, uno de' Ministri di Clemente, gratissimo, e molto amato 3. Annot. poco favorevole al Castiglione, e perchè 27. Annot. in poca grazia dell' Imperatore 106. Annot. non può riscuotere una pensione sull' Arcivescovado di Granata 133. Annot. stimato dal Cast. benchè fosse di contrarj sentimenti 147. An. commosso da' mali trattamenti de' Tedeschi abbandona la Corte, e va alla sua Chiesa di Verona, ove diviene un santo, ed esemplarissimo Vescovo 192. Annot. Giustiniano (Bastiano) Ambasciatore di Venezia alla Corte di Francia, molto lodato 123. Annot.

H

H Ervera Commendatore mandato da Cesare al Papa con grata, e buona spedizione 4. 6. tornato in Ispagna dice molto bene di S. Santità 55.

Hurtado (Don Lope) spedito dall' Imperatore in Italia 26. deve tornar a Roma per risederci in nome di Cesare 95. tiene in guardia gli Ambasciatori di Venezia, di Francia, e di Fiorenza ad un luogo detto Pozza 136. Annot.

I

I *Sabella di Portogallo* maritata a Carlo V. 15. viene a Siviglia incontrata con grande magnificenza da Cesare 33. diviene gravida 114. Istanze degli Ambasciatori de' Confederati fatte a Cesare 64.

L

L *Achiau (Monsignore di)* ministro di molta autorità nella Corte di Cesare 82. mostra ottima disposizione verso il PP. ivi. chiede l'indulto di conferir certi benefizj 34. lodato 46. desidera la facoltà di testare non limitata 132.

Lancia, che aperse il costato a N. S., mandata in dono dal Gran Turco ad Innocenzo Ottavo 184.

Lanoja (Don Carlo di) Vicerè di Napoli, nemico del nome Italiano 5. uomo astuto e favoritissimo di Cesare ivi. Annot. si adopera affinchè Borbone non sia Duca di Milano 26. conchiude l'accordo tra l' Imperatore e il Re di Francia ivi. mostra voler esser tutto del Papa 27. accompagna in Francia il Cristianissimo 29. vi riceve molto onore 55. prende denari dal Papa per fargli restituir Modena, e Reggio, e dal Duca di Ferrara per non restituirle 56. Annot. torna di Francia accarezzatissimo dall' Imperatore 62. fa pace col Gran Cancelliere 95. ottiene al Duca di Ferrara l'investitura di Modena, e Reggio ivi.

Annot. parte per Italia coll' armata 106. proposizioni da lui fatte al Papa per una suspension d' arme 130. mostra dar orecchio ad una tregua 140. sue strane, e sempre più esorbitanti pretese 143. Annot. riceve gran danno, e vergogna da' Pontifizj a Fresolone 146. suo mal animo maggiormente depravato da' Colonnei 156. poco dopo il Sacco di Roma si muore miseramente di rammarico 183. Annot.

Large (Monsù di) mandato dal Cristianissimo all' Imperatore, e perchè 106. dopo un breve complimento se ne torna in Francia 115. 126.

Lazeri (Pietro) Gesuita, pubblica per la prima volta le lettere Pontifizie del Sadoletto 48. uomo accuratissimo, e molto dotto ivi. Annot.

Lega conchiusa tra il Pontefice, il Re di Francia, i Sigg. Viniziani, e il Duca di Milano 60. Annot. 65. assegnamenti fatti da ciascuno de' Collegati 67.

Leva (Antonio da) manda un suo uomo all' Imperatore contro il Duca di Milano 34.

Lodovico Re d' Ongheria minacciato dal Turco 46. sua morte 98. Annot. e sconfitta del suo esercito 108. Annot.

Lofaya (Fr. Giovanni) Vescovo di Osma, Confessore, e Consigliero di Carlo V., promette far ottimi uffici a favore del Papa 38. esorta S. Maestà a star ben unito con la Chiesa 45. notifica al Cast. con sua polizza le risoluzioni del Consiglio 108.

Lubajard, Segretario del Cristianissimo, mandato con particolari commissioni in Ispagna 13. 133. usa parole minacciose 134. dice male del Cast. tacciandolo d' Im-

periale 139. sua commissione secreta di trattar a parte la ricupera-
zion de' figliuoli del Re Francesco 140.

Luigi di Portogallo, fratello dell' Imperadrice, aspettato a Siviglia 39.

Luisa di Savoia, madre del Re Francesco Reggente di Francia nella prigionia del figliuolo 4. Annot. anche dopo la liberazione del Cristianissimo ha grande ingerenza negli affari 134. Annot. Luterani, e loro imperversamenti 108.

M

M Anrico (Alfonso) Arcivescovo di Siviglia, fatto Cardinale 97. Annot.

Martinengo (Marcantonio) Generale delle genti Veniziane 161.

Mayo (Signor di) destinato da Cesare Ambasciatore in Italia, s' imbarca a Barcellona 158. non s' ha nuova dove sia 162.

Medici (Alessandro de') maritato a Madama Margherita d' Austria 164. Annot.

Medici (Giovanni de') restato a' servigi di Francia 99. 104.

Medici (Ippolito de') creato Cardinale nella malattia del Papa 164. riccamente provveduto ivi. Annot.

Memoransi (Anna di) Gran Maestro, e poi Gran Contestabile di Francia, tenta di far fuggire il Re Francesco da Madrid 5.

Mendozza (Don Innigo) Ambasciator di Cesare al Re d' Inghilterra, preso nell' uscire di Francia 114. gli sono levate le lettere e le cifre 126.

Mendozza (Don Francesco di) arriva in Ispagna con la nuova del Sacco de' Colonnefi 97. s' in-

gegna di scusare Don Ugo, ma è creduto da pochi ivi. era fratello del Marchese di Mondesar, e Cameriere segreto del Papa 121. reca lettere e Brevi per la Corte 125.

Marino (Stefano Gabriele) Arcivescovo di Bari, notato d' ingratitude dal Pontefice 51. del Consiglio dell' Imperatore 77. raccomandato al Papa dal Castiglione 96. Mignone, voce Francese, che significhi nella nostra lingua 81. Annot.

Moncada (Don Ugo di) ministro di Cesare di pravo ingegno, e di pessimi costumi 4. Annot. lasciato libero dalla Reggente di Francia perchè ajutasse la liberazione del Re Francesco ivi. guasta la buona mente di Cesare verso l' Italia 5. aspettato da Madrid col Vicerè ivi. mandato in Italia dall' Imperatore per la via di Francia 41. sospetto del Papa per questa gita 50. giunto a Roma fa alcuni progetti, che il Papa non è più in tempo di accettare 66. cosa conteneffero 86. Annot. dà il Sacco in compagnia de' Colonnefi al palazzo di S. Pietro e al Borgo 97. rotto da' Pontifizj a Frosolone 146. morto da' Francesi e gittato in mare 182. Annot.

Morone (Girolamo) primo ministro dello Sforza, ordisce un trattato contro l' Imperatore 6. Annot. tradito dal Marchese di Pescara 7. Annot.

Muscettola (Gio: Antonio) presenta al Papa la chinea in nome di Cesare 165.

N

N Avagero (Andrea) Ambasciatore de' Sigg. Veniziani alla Corte Cesarea, è tentato se la sua Re-

Repubblica fosse per accordarsi senza il Papa 37. scrive molto accuratamente il suo Viaggio di Spagna 64. va all'udienza dell'Imperatore 69. gli dimanda la restituzione de' figliuoli del Cristianissimo 70. ottiene una nuova udienza 76. congedato e poi ritenuto 80. 85. mostra soddisfazione della buona mente di S. M. 82. tacciato di qualche freddezza dall'Orator Gallico 116. difeso 120. piglia licenza da S. M. con gli altri Ambasciatori della Lega 136. Annot. risposta che gli vien data ivi. è di parere che non si riceva la risposta, che il Consiglio di S. M. vuol dare in iscritto 137.

Nunzi in Inghilterra nel Pontificato di Clemente settimo 83. Annot.

P

Pallone (Marcello) gentiluomo assai affezionato al Giberto, gli porta da Spagna alcune cose dell'Indie 146.

Pardo (Camillo) sorprende la Città dell'Aquila, e la rivolta alla divozione di Francia 185.

Passerini (Silvio) Cardinale e Vescovo di Cortona, desidera un Vescovato in Ispagna 32.

Pimentello (Don Bernardo) scomunicato dal Nunzio Castiglione, e perchè 27.

Pio (Alberto) in disgrazia dell'Imperatore 106. Annot. spogliato della sua terra di Carpi 113. Annot.

Piperario (Andrea) grande amico del Cast. parte per Mantova 111. sua morte, e notizie 132. Annot.

Pragmatica pubblicata in Ispagna circa le Cause Benefiziali 50. Annot.

Principe d'Orange V. Scialon Filiberto.

Pucci (Antonio) Vescovo di Pistoja 147.

Pulleoni (Antonio) Nunzio Apostolico in Ongheria, lodato 48. Annot.

R

R Angoni (Guido) Conte, Generale dell'esercito della Chiesa 42. alcune notizie intorno a lui ivi. Annot. passa al servizio de' Sigg. Viniziani 99. 104.

Re d'Inghilterra (Enrico VIII.) promette entrar nella Lega 64. Conservatore della medesima, benchè cerchi dissimularlo 65. manda a pregar Cesare, che voglia entrarvi anch'esso 66. manda cento mila Scudi in Ongheria 67. somme che gli deve l'Imperatore 72. Annot. vorrebbe esser arbitro delle differenze tra il Papa e Cesare 118. suo buon animo per la pace 124. sente dispiacere dell'eccesso de' Colonnese e di D. Ugo ivi. suoi officj coll'Imperatore a favore del Duca di Milano 126. inteso il Sacco di Borbone si dichiara per la Lega, e fa intimar la Guerra a Cesare 135. Annot.

Riccio (Gio: Angelo) Segretario del Duca di Milano, mandato all'Imperatore 135.

Rocandulfo Commendator maggiore, facoltà che ebbe dal Papa 132.

Ronchilio Alcalde fa strangolare il Vescovo di Zamorra 33. non può ottenere l'assoluzione dal Papa benchè l'Imperatore ne facesse istanza 142. uomo severo e atroce ivi. Annot. mostra gran pentimento 143.

Rosso (Andrea) Segretario di Venezia alla Corte di Francia, uo-

mo di gran destrezza ed attivi-
tà 123. Annot.

S

Sacco dato da D. Ugo, e da' Col-
lonnesi al palagio di S. Pietro,
e al borgo 97.

Sacrilegio quanto punito da Dio in
ogni tempo 182.

Sadofeto (Jacopo) Secretario de'
Brevi di Clemente VII. 72. An-
not., e 113.

Salviati (Giovanni) Cardinale,
Legato a Cesare in Ispagna 4.
Annot. va all' udienza di S. M.
6. sue parole all' Imperatore 11.
13. accompagna Cesare a Madrid
28. poi a Siviglia per ricevere l'
Imperadrice Isabella 31. vi fa l'
ingresso insieme coll' Imperatore
sotto il medesimo baldacchino 33.
sue istanze per provvedere all'im-
peto del Turco contro l' Ongheria
35. parla all' Imperatore sopra cer-
ti aggravj fatti alla Sede Appo-
stolica 44. sua confusione per la le-
ga conchiusa dal Papa 52. scusa
la necessità del Pontefice presso l'
Imperatore 53., e ne ritrae buone
parole 54. si dispone a partire per
Italia 57. piglia congedo da S.
M. 59. è aspettato a Marsiglia
dalle galere del Papa 67. va a
Barcellona 74. passa in Francia
111. avvisato dal Cast. della som-
ma degli affari 127. 133.

Salviati (Jacopo) padre del Card.
Giovanni 67. sue lodi, e notizie
ivi. Annot. sue lettere al Casti-
glione 156., e segg. principale
ministro, parente, e confidentissi-
mo del Papa 156. Annot.

Sanga (Gio: Batista) mandato
in Francia dal Pontefice a solle-
citar l'esecuzione de' Capitoli del-
la lega 123. Annot.

Scialon (Filiberto di) Principe d'
Secondo Volume

Orange, Capitano delle genti Ce-
saree dopo la morte di Borbone
157. Annot. s'incammina al soc-
corso dell' Aquila 166. combat-
tendo contro Fiorentini muore di
due archibugiate 183. Annot.

Scombergo (Niccolò) Arcivescovo
di Capua, e Segretario di Stato
di Clemente VII. 3. sue lodi, e
notizie intorno a lui 4. Annot.
viene quasi escluso dal segreto per
essere Imperiale 10. favorisce il
Nunzio Castiglione presso il Papa
41. si ritira per qualche giorno
dalla Corte per le procelle de' tem-
pi 56. compatisce la situazione del
Cast. 57. è molto caro all' Impe-
ratore 60. se gli attribuisce da'
suoi nemici la colpa degl' incon-
venienti succeduti 111. tratta l'
affare della tregua col Vicerè 140.
va più volte a Napoli, e a Gae-
ta per questo effetto 143. Annot.
Senese (Girolamo) Ambasciator d'
Inghilterra a Cesare 64. Annot.
ha bonissima risposta dall' Impera-
tore, e dal Gran Cancelliere 83.
85. non fa perciò l'intimazione
della guerra 86.

Sforza (Francesco) Duca di Mi-
lano, in disgrazia dell' Imperato-
re, e perchè 4. Annot. e 5. spo-
gliato delle fortezze, e chiuso con
trincee entro il Castello di Mila-
no ivi. gli vien impedito di man-
dar suoi uomini all' Imperatore 6.
12. dopo la morte del Pescara vi
manda il Riccio suo Segretario
34. s' accorda co' Capitani Cesa-
rei, e consegna loro il castello 68.
Annot. se ne va a Lodi ricevuto
dal Duca d' Urbino, che gli ri-
mette in mano quella Città 69.
Annot. entra nella lega 82. sua
causa trattata dagli Ambasciatori
de' Confederati alla Corte Cesarea
129.

Strozzi (Filippo) dato dal Papa
C c c per

per istatico a D. Ugo 132. posto
in libertà ivi. Annot.

T

T Avera (Giovanni) Arcivescovo di Toledo, del Consiglio di S. M., poco accetto al Pontefice 42. scusato, e difeso dal Castiglione 43. lodato per gli ottimi officj fatti a favore del Papa 103. avvisa il Nunzio dell' ottime risoluzioni del Consiglio 108.

Testa di S. Andrea Appostolo mandata a Pio II. dal Despota della Morea 184.

Tregua fatta dal Papa con D. Ugo, e suoi capitoli 99. Annot. ratificata da Cesare 101.

Turco, e suoi movimenti verso l'Ongheria 67.

V

Vaivoda di Transilvania si fa Re d' Ongheria 108.

Valdes (Alfonso) Segretario di

Carlo V. suo Dialogo di Mercurio, e Caronte 72. Annot. notizie intorno a lui 169. sua lettera al Castiglione 171. tacciato di origine Ebreja 182. 193. 201. scoperto per Eretico 188. suo volto pestilente, e maligno 194.

Vescovo di Moriana fa buoni officj per la pace 8. è creato Cardinale ivi. Annot.

Vulseo (Tommaso) Cardinale, e Arcivescovo Eboracense, primo Ministro d' Inghilterra, uomo superbo, e ambizioso 59. suo desiderio del Papato 75. vorrebbe esser arbitro delle differenze tra il Papa e l' Imperatore 118. 126. molto inclinato a procurar la pace universale 124.

Z

Zelada (Saverio) Prelato eruditissimo; Manoscritto della sua copiosissima libreria citato 104. Annot.

IL FINE.

I N D I C E DELLE POESIE VOLGARI S O N E T T I

- Amor, s' altro non son ch' esser mi
soglia. 225.*
Cantai, mentre nel cor lieto fioria 225.
Ecco la bella fronte, e 'l dolce nodo 226.
*L' alta catena, Amor, la fiamma ar-
dente 226.*
Molti gravi sospiri in debil core 224.
Quando fia mai ch' io vi riveggia ed

C A N Z O N I

- Amor, poichè 'l pensier, per cui so-
vente 218.*
*Manca il fior giovenil de' miei prim'
anni 220.*
Mentre fu nel mio cor nascosto il

S T A N Z E P A S T O R A L I

- Quando fia mai, che questa roca cetra 206.*

C A N Z O N E DI CESARE GONZAGA.

- D' uno in altro desir quest' alma stanca 232.*

I N D E X

C A R M I N U M L A T I N O R U M

- Ad mare ne accedas propius, mea vi-
ta, protervos 300.*
*Alma (nec immerito) dum Cypria
diceris, O te 309.*
*Bella foris, ludosque domi exercebat
O ipse 310.*
*Credite mortales, anima post fata
supersunt 294.*
*Dulces exuvie, dum fata, deusque
sinebant 295.*
*Dulcia dum pulcher modulatur car-
mina Paullus 306.*
*Ereptum fatis primo sub flore juven-
ta 289.*
*Est leo magnanimus, clemens, prin-
cepsque ferarum 308.*
*Hic Amor Herculea sopitus pelle
quiescit 310.*
*Hippolyte mittit mandata hac Ca-
stiloni 297.*
*Laudabunt alii Divum spirantia si-
gna 309.*
*Marmore quisquis in hoc sevis ad-
morla colubris 292.*
*Me miserum quisnam hac tam bella
labella momordit 306.*
*Non ego nunc vivo, conjux dulcissi-
ma: vitam 308.*
*Quid speculas cara fugio, quid te-
sta puella 310.*
*Quod lacerum corpus medica sana-
verit arte 305.*
*Semianimem in muris mater Pisana
puellam 306.*
*Siste viator, ni properas; hoc aspice
marmor 307.*
*Tu ne iterum demens hesterni oblita
pericli 361.*

INDICE

Delle cose notabili contenute nelle
Annotazioni.

A

Accolti Bernardo detto l' Unico Aretino. suo Sonetto 273. uno de' favellatori del Cortegiano 275. fu Scrittore Appostolico, ed Abbreviatore sotto Papa Giulio II. *ivi*.

Alcone pastore pianto dal Castiglione chi fosse 322.

Allegria della Corte d' Urbino 278.

Ameno, voce ripresa dal Castelvetro nella Canzone del Caro 264.

Amicare per rendere amico 273.

Andromeda e sua favola 340.

Ariosto Ludovico leva gran numero di versi sdrucchioli nelle posteriori edizioni del Furioso 264.

Augusto tenta ogni mezzo per serbar viva Cleopatra 330. si duole della sua morte 331. ammira il di lei coraggio, e le fa superbi funerali 332. porta in trionfo la di lei statua *ivi*.

B

Baldi Bernardino suo Sonetto sopra la Cleopatra del Vaticano. 330.

Bari (*da*) Roberto, il più giovane tra' Cavalieri della Corte d' Urbino. 278. sua morte immatura. *ivi*.

Bembo Pietro quando componesse e recitasse le sue Stanze. 245. si trattenne qualche anno alla Corte d' Urbino 274. celebrò ne' suoi versi la Duchessa Lisabetta. *ivi*.

sua Canzone in morte del fratello. *ivi*. suo Dialogo *de Ducibus Urbini*. 272. Capitolo del Conte Ludovico di Canossa a lui attribuito. 275.

Bibbiena Bernardo, uno de' Virtuosi della Corte d' Urbino 278.

Boccaccio usa parecchi sdrucchioli nella Teseide. 263.

Bojardo Matteo Maria assai parco di versi sdrucchioli nell' Orlando Innamorato 264.

C

Calfurnio imitato dal Castiglione 247. 253. 254. 256. 261. Campidoglio luogo destinato a' Trionfi 331.

Canopo città dell' Egitto 329.

Canossa Conte Ludovico gran Letterato, e gran Ministro 274. notizie intorno a lui. *ivi*. suo Capitolo 275.

Castiglione Baldeffare quando scrivesse le Stanze Pastorali 244. sfiora i migliori Bucolici Greci e Latini 245. prende un passo d' Ovidio, ma giudiziosamente 246. sua lettera nella morte di Falcone citata 323. Ambasciatore ad Arrigo VII. d' Inghilterra. *ivi*. s' asconde sotto il nome di Jola. *ivi* suo poema della Cleopatra celebrato dallo Scaligero 328. predice la morte violenta del Conte Gianfrancesco della Mirandola 334. Ambasciatore in Roma del Marchese di Mantova 336. suoi intimi amici.

ei, e sua lettera alla moglie. 337.
 desidera di averla in Roma. 338.
Castiglione Girolamo, fratello del
 Conte, inteso nell' *Alcone* sotto il
 nome di Leucippo. 324. sua mor-
 te immatura. 325.
Cetra attribuita talvolta a' Pastori
 in vece della Fittola. 261.
Cheli che specie di lira fosse. 275.
Chioma per fronda, metafora usata
 da' buoni Poet. 260.
Cleopatra come morisse. 328. erede
 del Reame d' Egitto 329. adorata
 per Iside da tutto Oriente. *ivi*.
 sua medaglia col titolo di *Dea*
nuova. *ivi*. inganna generosa-
 mente Augusto. 330. suo corag-
 gio. 332.
Cleopatra di Belvedere celebrata
 dal Castiglione. 328.
Cocchio trionfale come fosse 330.
Coleare verbo donde venga. 265.
Colori soavi quai sieno. 326.
Conclamazione, rito funebre degli
 antichi. 326.
Coricio Gio: erge un Altare a S.
 Anna 345. sua pietà celebrata
 da migliori Poeti. 344.
Corone di mirto poste dagli antichi
 sopra i sepolcri. 326.
Costume degli antichi di chiudere
 gli occhi a' moribondi 324. di ri-
 cevere colla bocca l'ultimo res-
 piro. *ivi*. di dar gli ultimi ba-
 ci. *ivi*.
Crescere in significato attivo usato da'
 buoni Autori. 274.
Cupido di Prassitele, rapito da Ver-
 re in Messina, celebrato dal Ca-
 stiglione. 346.

D

DOnare per dare, Franzesismo
 adottato dalla nostra lingua
 sino dai primi tempi. 275.
Dramma come s'usi da' buoni scrit-
 tori. 250. 281.

E

ENdimione amato dalla Luna.
 255. se esso, o Pane le donas-
 se un velo. 256.
Esterio per estranio o straniero. 260.
 Età dell' oro sotto Papa Lione X.
 332.

F

FAlcone giovane Mantovano pian-
 to sotto il nome di *Alcone*.
 322. quando morisse. *ivi*. mae-
 stro di Girolamo fratello del Con-
 te. *ivi*.
Favola d' Andromeda. 340. d' En-
 dimione. 256. d' Ippolito. 340.
 di Cariddi e di Scilla. 341.
Filargirio Giunio, antico Comen-
 tatore di Virgilio. 262.
Fiori sparsi dagli antichi sopra i se-
 polcri. 326.
Fittola come fosse. 257. errore del-
 lo Scaligero circa il numero del-
 le sue canne. *ivi*. da chi inven-
 tata. 262. detta ancora *Siringa*.
ivi. errore del Bartolini. 263.
Forestani Simone da Siena, detto
 Saviozzo quando fiorisse. 249.
Fregosa Costanza Dama della Cor-
 te d' Urbino. 268.
Fregosa Margherita. *ivi*.
Fregoso Federigo, figliuolo d' una
 sorella del Duca d' Urbino. 278.
 sua lettera latina al Castiglione.
 321.
Fregoso Ottaviano fratello di Fede-
 rigo. 245.
Frisio Niccolò. sue notizie. 278.
 annoja o del mondo si rende Fra-
 te. *ivi*.
Fronte del genere maschile usato
 da' regolati scrittori. 249.
Fronzuto cosa propriamente signifi-
 chi. 246.
Furietti Giuseppe Alessandro Cardi-
 nale

dinale amplissimo, lodato. 258.
suoi maravigliosi Centauri. *ivi*.

Inscrizione antica in Bergamo singolare. 327.

G

G Iambullari Bernardo usa parecchi sdruccioli nel Ciriffo Calvaneo. 263.

Giulio II. fa porre la Cleopatra in luogo distinto. 332. imprende l'assedio della Mirandola. 333. ragioni, che a ciò lo mossero. *ivi*. 234.

Gonzaga Cesare compose in compagnia del Castiglione il *Tirsi*. 244. sua Canzone lodata. 286.

Gonzaga Elisabetta Duchessa d'Urbino, amata dal Castiglione 244. celebrata sotto il nome di Galatea *ivi*. e 324. cantava assai maestrevolmente al suon della cetra 271. fu una delle più sagge Principesse, che abbia avuto il mondo 272. portava in fronte un S. 273. quando morisse *ivi*.

Gonzaga Ippolita corteggiata dal Bembo, e da Alessandro Trivulzio. 268. donzella bellissima, e di vivace spirito 339.

Gonzaga Margherita, Dama della Duchessa Lisabetta 268.

Gonzaga Sigismondo Cardinale. sua lettera al Castiglione in morte del fratello. 325.

Gridato per celebrato 261.

Guidubaldo da Montefeltro Duca d'Urbino, sua Corte fioritissima 245. sua dottrina e sapienza 279. giustizia e clemenza *ivi*. suo atto veramente eroico verso il Duca Valentino 280.

I

I Nstabilità donesca. 247.

Ippolito figliuolo di Teseo. sua favola 340.

L

L Anzoni Giuseppe. suo Trattato de *Luctu mortuali Veterum* 324. Latte paragone della bianchezza 252.

Lione X. amantissimo delle bell'arti 328. riconduce in Roma il fecol d'oro 332.

Lira attribuita a' Pastori dal Sannazaro 263.

Lungo preposizione come s'usi 247.

M

M Alatesti Malatesta, Signor di Pesaro, Poeta antico, Teso a pena presso l'Autore 252. Marc'Antonio. sue pazzie per Cleopatra 328.

Marzolino, cacio d'ottimo sapore 265.

Mastro dell'armento 248.

Mazzuchelli Cont. Giammaria lodato 264.

Medici (de') Giovanni Cardinale creato Papa col nome di Leone X. 277.

Medici (de') Giuliano detto il Magnifico. sue nozie 275. suo Sonetto 276. si ripara nella Corte d'Urbino *ivi*. divien padre d'Ippolito, che fu poi Cardinale *ivi*. entra in Firenze 277. sale in grande stato *ivi*. sua Impresa assai fredda *ivi*. sua morte *ivi*.

Medici (de') Ippolito. suo nascimento, e suoi bassi principj 277. come al Battesimo si chiamasse. *ivi*. riconosciuto per figliuolo da Giuliano. *ivi*. suoi pericoli. *ivi*. sue eccellenti virtù. *ivi*.

Metauro fiume dell'Umbria 268.

N

NEmesiano imitato dal Castiglione. 248. 254. 259.
 Neve presa da' poeti per paragone di bianchezza. 252.
 Niobe della Villa Medici 332.

O

ODasio Ludovico, letterato Bergamasco alla Corte d' Urbino 278. sua orazione in morte del Duca Guidubaldo. 279.
 Ombre, o larve vedute dagli antichi intorno a' sepolcri. 333. varie fantasie loro intorno a' sì fatte visioni. *ivi*.
 Ortona (*da*) Morello, Cavaliere della Corte d' Urbino motteggiato per la sua vecchiezza. 275.

P

PAstori, loro costume di scrivere i versi ne' tronchi degli alberi. 266. loro gare per la gloria. 261.
Paventofo per ispaventevole usato da' buoni scrittori. 250.
 Petrarca imitato 245. 250. 252. 283. 323. 336.
 Pico Gio: Francesco aspira al dominio della Mirandola 333. poco amico del Castiglione. *ivi*. viene morto da Galeotto figliuolo del fratello 334.
 Pico Ludovico Conte della Mirandola, uno de' Condottieri della Chiesa, muore d' un colpo di falconetto 332.
 Pia Emilia, cognata della Duchessa d' Urbino. 268. vedova del Conte Antonio da Montefeltro. 270. sue virtù. *ivi*. sua rara onestà. *ivi*. medaglia gettata in suo onore. 271.

Pio per pietoso e compassionevole. 267.

Poliziano Angelo. sua Pastorale imitata dal Castiglione 245. suoi modi pure imitati. 265. 266. 267. 272.

Pompa trionfale descritta dal Panvinio. 330.

Porzio Licinio. Suo Celebre Epigramma. 249.

Propinquo per vicino, voce usata da' buoni Autori 267.

R

RAffaello d' Urbino grande amico del Castiglione 341. stima che fece del Conte. 342. Pittore incomparabile, e grande Architetto. *ivi*. rende coll' arte sua l' antica maestà a Roma *ivi*. muore assai giovane, sua morte pianta dal Castiglione *ivi*.

Ricordarsi impersonale più gentile e poetico che neutro passivo 247.

Rose fresche pareggiate al colore d' un bel volto 251.

Rose sparse dagli antichi sopra i sepolcri 326.

S

SAcchetti Franco. sua Ballata inedita. 260. sua Caccia, componimento graziosissimo 269.

Sadoletto Jacopo celebra il Laocoonte di Belvedere 328. amico del Castiglione 337.

Salviati Lionardo riprende senza ragione il Tasso nella voce *pietoso*. 268.

Sampogna cosa sia. 258. presa talora per la Fistola 263.

Sansecolo Giacomo cantava eccellentemente alla viola 278

Sansovino Andrea. sue statue celebrate. 342.

Saintodil Barone, Ministro di S. M.

- M. Cefarea in Roma lodato 332. abbellisce vagamente la Villa Medici. *ivi*.
 Scaligero Giulio Cesare. suo errore circa l'apertura delle canne della Fistola. 262. giudizio intorno alla Cleopatra del Castiglione. 328.
 Sepolchri sparsi di Fiori, e di frondi dagli antichi. 326. infestati da larve 333. varie loro opinioni intorno a ciò 334.
 Siringa, e sua favola descritta dal Molza. 262.
Smorfare che significhi. 252.
Soffiare in significato attivo 265.
 Sonetto del Castiglione attribuito ad Ercole Strozza 286.
 Statua di Cleopatra celebrata dal Castiglione. 328. di Laocoonte descritta dal Sadoletto. *ivi*. di Niobe 332. di Cupido opera di Prassitele. 346.
 Stile Epico come differente dal Lirico 272.

T

- Tasso Torquato. sua definizione dello stile Epico e Lirico. 272.
 Teocrito imitato dal Castiglione 247. 252. 254. 259.
 Terpandro Anton-Maria Musico della Corte d'Urbino. 278.
 Torella Ippolita, moglie del Castiglione. suo Epitaffio 319. suoi genitori. 337. sua bellezza, ed amore verso il marito. *ivi*. sue lettere originali. *ivi*. morì di parto 342.
Trar guai molto usato dagli antichi Poeti. e Profatori 248.

- Trionfi degli antichi, e lor descrizione 330.
 Trivulzi Alessandro difende la Mirandola. 332.
 Trivulzi Francesca, vedova del Conte Ludovico della Mirandola, prende il governo di quello stato. 333. vi riceve presidio Francese. *ivi*. ricusa di consegnar quella piazza a Papa Giulio, onde è assediata. 335.
 Trombelli Giangrisostomo, Abate Generale de' Canonici Regolari di s. Salvatore lodato. 271. suo antico Manoscritto 276.

V

- Valenti Gonzaga Monsignor Luigi lodato 276. possiede i Mss. originali del Castiglione. 281. e l di lui ritratto di mano di Raffaello 337.
 Valenti Gonzaga Silvio, Cardinale amantissimo delle bell'Arti, fece incidere in rame il ritratto del Castiglione di mano di Raffaello. 337.
 Uberti (*degli*) Fazio. sua Canzone morale tutta di versi sdrucchioli 264. quando fiorisse. *ivi*.
 Vettori Comend. Francesco lodato. 257. suo Museo. *ivi*.
 Versi sdrucchioli convenevoli a' componimenti comici e pastorali. 263. usati frequentemente da' Romanzieri del xv. secolo *ivi*.
 Ugo di Massa da Siena, Poeta antico Ms. presso l'Autore. 248.
 Volpi Gio: Antonio e Gaetano lodati. 282.



A 086-B/185

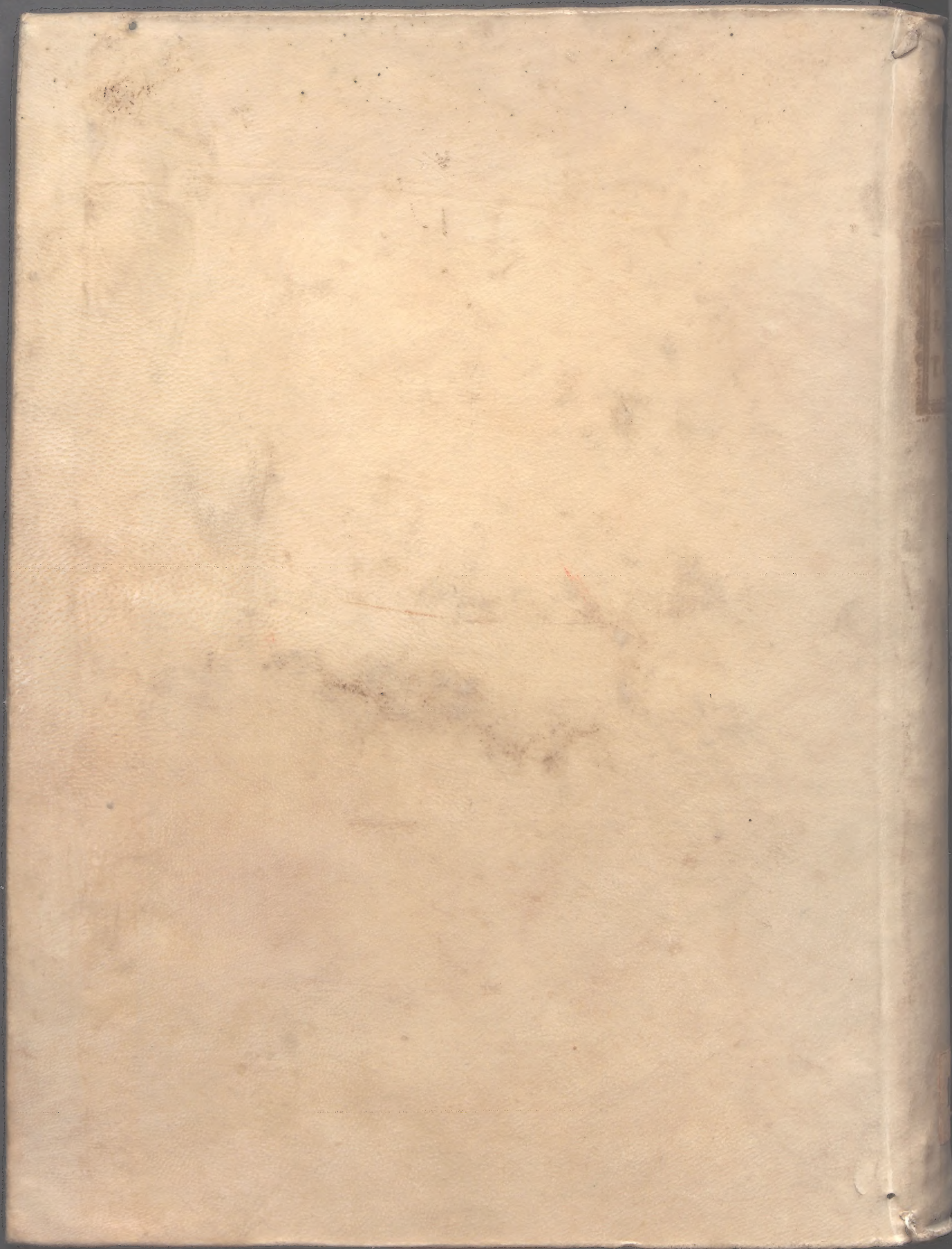


UNIVERSIDAD DE SEVILLA



600705176

026485461



86

CASFIG
LETTER
TOM. I.

183

colorchecker classic

calibrite

mm